STORIA

DEL SOMMO PONTEFICE

INNOCENZO III

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

scritta in tedesco

DA

FEDERICO HURTER

PRESIDENTE DEL CONCISTORO DI SCIAFFUSA

tradotta in italiano

DALL' AB. CESARE ROVIDA

GIÀ MEMBRO DELLA CONGREGAZIONE DI SAN PAOLO
I. R. CONSIGLIERE
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE

sulla seconda edizione in francese

DEI SIGNORI

ALESSANDRO DI SAINT-CHÉRON E G. B. HAIBER

CON UN DISCORSO PRELIMINARE
DI ALESSANDRO DI SAINT-CHÉRON

TOMO III.

IN MILANO

PRESSO GIOVANNI RESNATI LIBRAJO

MDCCCXL

AL CORTESE LETTORE

Mentre io aveva appena cominciata la versione del tomo 2.° di questa bell'Opera, ne uscì alla luce una seconda traduzione in francese de' sig.ri abbati Jager e Vial. Premuroso di offrire agli Italiani un lavoro condotto il meglio che per me si potesse, mi sono trovato in dovere continuando di tenere a perpetuo riscontro la prima traduzione, quella cioè di Saint-Chéron, che io aveva promesso di voltare nella nostra lingua, non solo colla seconda edizione dell'originale tedesco (siccome aveva fatto sino da principio), ma ancora colla seconda traduzione francese. Di questa fatica io sono poi rimasto contento, perchè se, come Hurter confessò, doveva la sua Opera considerarsi in gran parte più compiuta nella versione di Saint-Chéron per le varie aggiunte fattevi, ciò, a mio credere, avviene anche maggiormente attenendosi qualche volta al lavoro degli altri due Traduttori, che ordinariamente parmi e più fedele al testo e più ordinato nella posizione delle note. Voglio sperare che il colto Pubblico anch' esso ne sarà contento, e me ne saprà buon grado.

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Stato della Chiesa in Costantinopoli e nella Siria. — Gli eretici: i catarini: i paterini: i valdesi: Almerico di Bene. — Gli eretici nell' Ungheria: massime d' Innocenzo sul modo di trattare gli eretici sparsi per gli Stati della Chiesa, per l'alta Italia, per l'Alemagna, per l'Inghilterra, per la Spagna, per la Francia, per la Linguadoca: i signori: l' arcivescovo di Narbona: misure prese da Innocenzo contro di lui: Folco, vescovo di Tolosa; i predicatori della Fede; società de' poveri cattolici; uccisione di Pietro di Castelnan; Innocenzo comanda una crociata in Francia: preparativi; riconciliazione di Raimondo colla Chiesa: partenza dell' esercito cattolico; il conte Simone di Monforte: presa di Béziers e di Carcassona: Simone di Monforte eletto signore de' paesi conquistati: operazioni de' Legati; relazioni spedite a Roma.

(1209)

La Chiesa orientale richiamava le più assidue cure del Pontefice: e noi abbiamo già nell' antecedente libro fatto conoscere gli affari che maggiormente occupavano il Capo della cristianità. La vigilanza di lui su questa Chiesa assorbiva in gran parte la sua attività, e le sue sollecitudini erano aumentate per le tante decisioni, che dovea dare relativamente agli uomini che avevano scelto Costantinopoli a teatro delle loro passioni. Intorno a ciò diremo di passaggio qualche cosa.

Il patriarca si era infine giustificato del giuramento prestato in Venezia, e delle diverse altre accuse di atti arbitrarii e di cupidigia. Egli convocò il clero della capitale e di tutta la diocesi, e gli espose le circostanze che avevano preceduto la sua partenza da Venezia e forzato lui a prestare il giuramento di cui si trattava, giuramento che rivocò alla presenza di tutta l'assemblea, essendo stato puramente condizionale. Cedette a' desiderj del Papa relativamente ai canonici, e chiamò in testimonio tutti quelli ch' erano presenti,

perchè convenissero, che il tesoro della Chiesa, da cui era stato accusato d'aver tolti centomila marchi, contenevane appena diciottomila. E quanto alle esazioni, di cui era imputato, invitò ciascun ecclesiastico ad esporre apertamente le proprie querele; ma tutti si tacquero. I vescovi incaricati d'esaminare questo affare, col pieno consentimento del clero significarono a Roma le fatte dichiarazioni (1). Innocenzo ricevette con molto piacere la giustificazione del patriarca: ma credette essere in obbligo di annullare, come violentemente carpito, il diploma che il patriarca aveva dato a' Veneziani dopo il giuramento (2).

Ma qualche controversia era insorta anche tra l'Imperadore ed il patriarca, perocchè questi continuava a conferire i priorati di che l'Imperadore solo aveva il diritto. Il Papa scrisse al patriarca intorno a ciò: « È vostro dovere di rispettare i diritti di « lui che rispetta i diritti vostri. Se questo principio fosse stato « sempre e dappertutto osservato, non si sarebbero dovute deplo- « rare tante funeste collisioni tra il potere temporale e lo spirituale. « Rispettando reciprocamente e scrupolosamente la libertà della « Chiesa e dell'Impero, operereste ambidue quel bene, che siete « chiamati ad operare, ciascuno nella vostra propria condizione (3) ». Se il patriarca venne rimproverato da Innocenzo per gli atti arbitrarj, cui oltre i suoi diritti si abbandonava, egli trovò pure in lui un protettore fermo ed energico, quando trattavasi di appoggiare fondate pretensioni o di difendere le sue prerogative (4).

La cupidigia de' Latini era sì grande, che in Durazzo il veneto governatore si era impossessato dei beni, delle case, del tesoro, in una parola di tutto quello ch'era proprietà ecclesiastica; egli aveva ricusato al novellamente eletto arcivescovo l'ingresso in città, e persino la permissione di soggiornare nella diocesi: e giunse a tanto l'audacia di lui, che lo fece espellere dal territorio per mezzo de' suoi satelliti, quantunque il prelato si fosse presentato unicamente come uom privato. L'arcivescovo pregò invano il Doge ed il Consiglio di Venezia, perchè gli fosse conceduta la facoltà di prendere possesso della sua chiesa: questi gli rifiutarono persino il titolo della sua dignità, perchè l'arcivescovo non era veneziano, ed era stato instituito senza il loro consentimento. L'arcivescovo si volse quindi a Roma. Il Pontefice vide che la libertà della Chiesa era nuovamente minacciata da queste ostilità, perocchè la Chiesa

(1) *Ep.* XII, 105.
(2) *Ep.* XII, 140.
(3) *Ep.* XII, 115-117.
(4) *Ep.* XII, 141-145.

doveva essere *una* su tutta la terra, e dovea chiudere nel suo seno fedeli e non razze di popoli, confessori di Gesù Cristo e non sudditi di una potenza temporale. Alcuni vescovi furono quindi incaricati dalla Santa Sede d' invitare il Consiglio di Venezia ad ordinare al governatore di Durazzo la restituzione de' beni dell' arcivescovo eletto, e ad imporgli di riconoscerlo come tale (5).

La condizione della Chiesa di Antiochia era ancor peggiore. Un prelato pio, profondamente versato nello studio delle Sagre Carte, d' animo benigno e caritatevole, era succeduto al patriarca morto in prigione. E certamente facea d' uopo di un grande disinteresse, d' una grande annegazione di sè stesso per andare ad esporsi in mezzo alle procelle che sfogavano il loro furore sulla chiesa di Antiochia. Ma egli è precisamente ne' tempi più procellosi che lo Spirito Santo promesso alla Chiesa di Gesù Cristo fa sorgere dal seno di lei uomini determinati a sfidare lo sdegno de' flutti ed i più imminenti pericoli per contribuire alla gloria del Signore ed al prosperamento della cristianità. La Chiesa conta un gran numero d' uomini insigni più distinti ancora per la grandezza de' loro sentimenti, che per quella de' loro pastorali ministerj. La interna libertà della loro coscienza, la nobile indipendenza dell'animo loro s' arma della sentenza apostolica: « *Bisogna a Dio obbedire piuttosto che agli uomini* ». Deboli e vili soltanto sono coloro, che *in tutte le occasioni* fanno servire ad un assai comodo scudo queste altre parole: *Ciascuno si sottometta alla superiore autorità.*

Il Pontefice assunse la difesa dell' arcivescovo eletto, ed ordinò al suo Legato in Oriente di portarsi immediatamente in Antiochia e di consecrare l' arcivescovo. Incaricollo nello stesso tempo d' accomodare le controversie che si agitavano tra il Re d' Armenia, il conte di Tripoli ed il Gran-Maestro de' Templarj. La spada de' pagani minaccia le vostre teste, così egli stesso loro scrisse; la sola unione può sottrarvi dal loro impeto (6). Il pericolo di questo paese sempre minacciato da' Saraceni, pronti ognora a profittare del disordine delle fazioni, sommamente affliggeva il cuore d' Innocenzo. Egli quindi tutto avrebbe sagrificato per ristabilire la concordia tra que' principi (7). Diresse pure una circolare ai vescovi, al clero ed ai baroni della Siria per raccomandare ad essi il patriarca eletto, uomo coltissimo, che avrebbe desiderato tenere appresso di sè, ma ch' egli aveva lasciato partire pel bene di una chiesa orfana da tanto tempo e tanto perseguitata. Egli sperava che il conte di

(5) *Ep.* XII, 94, 97. (6) *Ep.* XII, 8. (7) *Ep.* XII, 45.

Tripoli, autore pur troppo della morte del precedente patriarca, lungi dal perseguitare il successore, lo ajuterebbe nel rivendicare i suoi antichi diritti e possedimenti (8). Al patriarca poi d' Alessandria, che stava prigioniero presso gl' infedeli, Innocenzo scrisse per fortificare il suo coraggio, e per preservarlo da un troppo vivo dolore, mettendogli innanzi la più bella consolazione dal cristianesimo offerta a' suoi confessori, ch' è la speranza, la quale solleva l' animo al di sopra di tutte le temporanee sofferenze e di tutti i pericoli della vita terrestre (9).

Un Papa, come Innocenzo, sì profondameute penetrato dei doveri della sua alta missione, e dotato di un ingegno superiore, cui erano presenti le parti più lontane come le più vicine della Chiesa universale, dovea vigilare colla più seria attenzione sui movimenti intellettuali che cominciavano a nascere nel seno medesimo della Chiesa, e che prendevano di mira quando il germe della vita interiore fecondato dalla voce di Dio, e quando la forma esteriore che questa vita aveva assunta. Lo spirito umano resiste, quando gli si vuole imporre la credenza di quanto credesi capace di conoscere da sè stesso. In fatto, nel presentimento dell' alta sua dignità, nella coscienza della sua estesa attività, nel godimento delle sublimi sue facoltà intellettuali, egli crede potersi slanciare nelle alte regioni, donde procede la nostra esistenza e penetrare nelle immense profondità che ne velano il mistero. Sovente nella sua orgogliosa presunzione, risguarda come cosa indegna di sè quell' ostacolo alle umane indagiui, che assegna una sorgente suprema d' ogni cognizione: perocchè s' immagina egli di portare in sè stesso la vita e la forza: crede, colla sola sua potenza, essere capace di separare la luce dalle tenebre, e poter appoggiarsi al solo suo giudizio per istabilire la differeuza che passa tra il bene ed il male. E così in tutti i tempi videsi l' antica defezione rinnovellarsi sotto mille diverse forme, ma nel suo spirito, nella sua natura, restar sempre la medesima. Vero è che l' Eterno, nella sua misericordia, inviò agli uomini Colui ch' è la *via*, *la verità* e *la vita*, e che doveva ricondurre al loro padre i figli traviati. Ma gli uni risguardavano questa *via* come una di quelle innumerevoli strade che, in ogni tempo, potevano essere tracciate da uomini distinti. Essi consideravano questa *verità* come una delle tante scoperte fatte da ingegni superiori: e questa *vita* come uno de' fenomeni particolari della universale esistenza, il cui problema è nascosto sotto una

(8) *Ep.* XII, 38, 39.

(9) *Ep.* XII, 12.

misteriosa oscurità. Altri, al contrario, riconoscevano ed accettavano questa *via,* questa *verità* e questa *vita* come un dono del cielo: ma sottoponevano o sia il modo di cognizione, o sia la misura dell'accettazione al giudizio particolare, cioè alla individuale volontà. Questi due errori differivano tra loro soltanto nella forma. La prima appartiene esclusivamente alla classe di coloro che *rifiutano di conoscere la verità del cristianesimo:* l'altra appartiene a quelli che ammettono la verità e la dignità del cristianesimo, ma solo *per quanto l'umana intelligenza può ammetterle.* Il primo errore fa pompa di maggiore audacia e franchezza; il secondo di maggiore parzialità e seduzione. Noi troviamo, del resto, in questi due errori la sorgente di quella animosità contro la Chiesa, che attacca principalmente la dottrina sulla quale essa è fondata.

Un'altra proprietà dello spirito umano, che noi diremo funesta, è che quanto più appajono luminosi i progressi di una instituzione, altrettanto esso s'affatica nel ricercarne il suo lato debole: quanto più questa instituzione sforzasi a perfezionare l'interno suo ordinamento con una gerarchia solidamente costituita, tanto più lo spirito umano s'applica a spiarne le imperfezioni: quanto più s'alza glorioso l'edificio, tanto più si occupa esso a penetrarne le fondamenta, nella speranza di ravvisare dei difetti in quel monumento che a' suoi occhi ostenta ordine, gloria e potenza: egli crede avere la facoltà di minare l'edificio, di separare violentemente quello ch'è unito, di rendere nulla l'azione di quello ch'è forte. E così l'essenza del cristianesimo generò, nel corso de' secoli, la sua forma esteriore, vogliamo dire la Chiesa, di cui la gerarchia era la base ed il sostegno. Con una vita piena di giovanile attività e di forza morale, e per l'azione e reazione de' succedentisi avvenimenti, questa gerarchia diventò grande e possente: ella crebbe in una specie di spirituale aristocrazia, la quale metteva sue radici nelle più nobili prerogative dell'umana schiatta, colla sua corona toccava il cielo, ed estendeva i protettori suoi rami su tutti i popoli professanti la fede cristiana. Allora tutto quello che vi aveva di più distinto per nascita, per ingegno, per abilità e sperienza negli affari: tutto quello che più splendeva o per elevatezza di sapere o per nobiltà di sentimenti e di virtù, di quelle virtù la cui ricompensa era l'immarcescibile corona che il cristianesimo offre a' suoi confessori, trovavasi nel seno della Chiesa. Per l'alto grado che la Chiesa riclamò dalla società pel suo clero, diede alla società stessa una più nobile direzione, ed a' suoi membri quel lustro esteriore che, a vero dire, non aumenta l'interno merito

morale della persona, ma grandemente l'onora, facendo sì che venga giustamente apprezzato, e gli assicura un'alta influenza ponendolo eguale a' più grandi ed a' più possenti del secolo. Per tal modo la Chiesa alzò dalla polvere sulla sede de' principi i suoi uomini di merito, e collocolli a fianco de' troni. Essa li circondò di onori e di considerazione innanzi agli uomini, gli fornì di autorevoli poteri sul corso eziandio degli affari secolareschi, e loro offerse a lato della palma celeste una corona terrestre.

Ma questa fu pur troppo sovente risguardata come scopo, mentre non doveva essere che il mezzo, o per così dire l'accessorio. Fra il grande numero di quelli che parteciparono a queste distinzioni, alcuni ne obbliarono l'origine. Mentre la vita interiore doveva abbellire le prerogative terrestri, spiritualizzandole, fu quella invece soffocata spesso dalla vita esteriore, od almeno la necessità ed i pregi di lei non furono ben riconosciuti o ben apprezzati, e lo scandalo che ne derivò fu altrettanto più grande, quanto più i doveri di quelli, che vanno insigniti del sacro carattere sacerdotale, sono severi. A ciò vogliasi aggiugnere l'invidia, la quale tanto più avvelena i suoi dardi, quanto più in alto è posto l'oggetto de' suoi morsi, e quella segreta tendenza dell'uomo che lo porta a cercare d'abbassar tutto quello ch'è elevato, a rendere volgare ciò ch'è nobile e distinto, a mettere in pien meriggio le nascoste imperfezioni de' suoi simili, a ricercare attentamente in coloro che si sono sopra la comune degli uomini innalzati a dignità eminenti i difetti inseparabili dalla natura umana, ad obliare quello ch'è incontrastabilmente ben fatto per non d'altro occuparsi che degli abusi, e nessuno meraviglierà se ne' diversi tempi, gli attacchi contro la gerarchia ecclesiastica diventarono più violenti, le accusazioni più acerbe; e se queste maggior credenza ottennero presso la moltitudine. Inoltre, uno zelo mal inteso, il quale pretendeva concentrare tutto lo svolgimento del cristianesimo nella sua forma esteriore, qual sarebbe l'ufficiatura o la sua costituzione gerarchica, prendendo per base le espressioni letterali, o gli atti della vita del suo fondatore e de' suoi primi apostoli (10), accrebbe il numero di quelli che si

(10) Gli uomini non furono mai abbastanza ragionevoli su questo particolare: se un cambiamento non fosse stato necessario nella forma, si sarebbero dovute fabbricare le chiese secondo il disegno delle sinagoghe, ed ogni insegnamento religioso sarebbesi dovuto fare a cielo scoperto. Le donne non potrebbero accostarsi all' Eucaristica mensa: e, per la cerimonia del battesimo, gli anabattisti sarebbero più ortodossi de' cattolici, de' protestanti, de' riformati, e di qualunque altra setta religiosa. Prendere la instituzione primitiva del cristianesimo per base e tipo di tutte le istituzioni cristiane, sarebbe un

eressero in critici segreti, od in dichiarati nemici dei divini ufficj, del governo ecclesiastico, e finalmente ancora de' suoi sacrosanti dogmi, perocchè quando una volta il sasso è lanciato, non si può più fermarlo a piacimento.

La Chiesa vide allora nascere nel suo seno due specie di avversarj. Gli uni si pronunziarono contro la dottrina dalla Chiesa dichiarata come la sola vera, come la sola che unir possa l'uomo a Dio. Gli altri volsero principalmente i loro sforzi contro la forma esteriore, profittando delle aberrazioni di qualche individuo. Ma perocchè ogni essenziale cambiamento nella dottrina portava di necessità un cambiamento corrispondente nella forma esteriore, ed ogni attentato diretto alla forma doveva rifluire sulla dottrina, la condizione di queste due specie d'avversarj, esaminata da vicino, era la stessa in faccia alla Chiesa. Essi confondevansi e riunivansi sotto diversi aspetti (11), di maniera che è cosa malagevole il ben ravvisarli, il distinguere esattamente o sia le loro dottrine, o sia i loro attacchi contro la Chiesa, e l'assegnare a ciascuna setta l'individuale e caratteristico errore. Noi tuttavia ci vogliamo provare ad indicare la loro origine ed a far conoscere i punti più divergenti de' loro sistemi.

In tutti i secoli quanto più l'uomo mostravasi sagace nel risolvere alcune delle alte quistioni che concernono la propria specie, tanto più trovavasi imbarazzato nel conciliare l'esistenza del mal morale inerente alla sua natura, e quella dei diversi mali, cui gli uomini vanno soggetti su questa terra colla credenza in un saggio Creatore, in un benefico Conservatore del mondo. Risalendo a' tempi più lontani riscontransi già nelle contrade, che furono la prima culla del genere umano, uomini che si sforzarono di penetrare a fondo l'ordine morale dell'universo. Ridotti al debole sussidio della propria intelligenza e ragione, sprovveduti d'ogni guida, molti di que' filosofi non poterono spiegare le anomalie di quest'ordine morale, se non ammettendo due principj indipendenti: l'uno dispensatore

tentativo sì ridicolo quanto il pretendere dall' Imperadore d'Austria che modellasse la sua Corte su quella de' più antichi Conti di Absborgo, suoi antenati.

(11) Secondo l'espressione sovente riprodotta nelle lettere del Papa: *Hæretici facies quidem habentes diversas, sed caudas ad invicem colligatas, quia de vanitate conveniunt in id ipsum.* Vegg. pure *Gervas. Tib. Ott. Imp.*, pag. 886. *Reinerus, contra Waldenses*, in Bibl. Patr. max. XXV, p. 262 scrive: *Hæretici in sectis sunt divisi in se, sed in impugnatione Ecclesiæ sunt uniti. Quando in una domo sunt hæretici, tum sectarum quælibet, quarum quælibet damnat alteram, simul Romanam Ecclesiam impugnat.*

di tutta luce e d'ogni bene: l'altro di tutte tenebre e d'ogni male (12). Pare che Zoroastro pel primo abbia dato loro il nome di Oromase e di Arimane (13). Ma questa idea era anteriore a' tempi di lui. Non è necessario, quando noi la veggiamo riprodursi in tutta l'antichità, il farla venire dalla Persia (14). È probabile, che presso ogni popolo qualunque pensatore, abbandonato a' concetti della sola ragione individuale, ne abbia avuta conoscenza. Questa dottrina particolarmente dominò in Persia, e formò la base della religione dei Gauri, al presente quasi al tutto spenta (15). Quando il cristianesimo fece proseliti anche in Persia, un certo Manete, nel terzo secolo (verso l'anno 280), tentò d'appropriare queste antiche dottrine alla cristiana religione, o fors' anche d'incorporarle ne' dogmi del cristianesimo, il quale, considerato, com'è, una rivelazione divina, veniva per questa mescolanza per così dire distrutto ne' suoi più intimi elementi: eppure l'eresia propagossi niente di meno favorita dalle superstizioni di quegli abitanti. Sotto denominazioni cristiane essi adottarono le forme del loro pristino culto (16), e la setta prese il nome di lui che aveva operata questa fusione di dottrina. I Manichei si diffusero rapidamente in tutta la Persia, senza che le leggi severe degli Imperadori bizantini valessero a disperderli ed a distruggerli (17): ed anzi, tutto all'opposto, la setta fece anche, fuori di quel paese, numerosi proseliti.

Nel settimo secolo i Manichei presero il nome di Paulici (18), denominazione derivata o da un certo Paolo, che colla sua autorità aveva ringiovanite le antiche dottrine, o dalla venerazione particolare

(12) Bayle in un lungo articolo sui Paulici vorrebbe provare che i cristiani trovano ancora maggiori difficoltà di quelle che trovano i pagani nella confutazione di questi due principj; ma bene scarso è il lume ch'ei porta intorno alla quistione.

(13) Plutarco, *de Iside et Osiride:* anche questo filosofo ammette l'esistenza di un essere intermedio: Μέσον δὲ ἀμφοῖν τὸν Μιθρην εἶναι.

(14) Per esempio presso i Romani, *Dijovis et Vejovis. Aul. Gell.*, V, 12.

(15) Trovasi anche presso gli abitanti del Perù. *Hyde*, Hist. rel. vet. Pers. p. 160. — *Chardin*, Voyag. en Perse, Amst. 1711, IX, 141.

(16) Sant'Agostino, che in giovinezza adottò l'eresia de' Manichei, nell'opera *De Manicheis* lasciò scritto, che i partigiani di questa setta volgevansi, di giorno, verso il sole, quando mettevansi ad orare, e verso la luna in tempo di notte. Nel caso che l'astro maggiore non comparisse, volgevansi verso settentrione. Questi riti facevano parte evidentemente della religione de' Gauri.

(17) *Cod. Theod.*, tit. IX, 34, 36, 38, 43, 44. — Queste leggi infliggevano persino la pena di morte.

(18) Denominazione che in Occidente nel XIII secolo venne trasformata in quella di *Pubblicani*.

che quei settarj professavano alla persona ed agli scritti dell'apostolo Paolo (19). Quantunque sotto il novello nome negassero essi ogni specie di aderenza co' Manichei, l'ammissione dei due distinti principj, l'uno sorgente del bene, l'altro del male, faceva apertamente conoscere la comune loro origine. Quando questi, tragittato l'Eufrate, in gran numero si trovarono sparsi per l'Asia minore, gli Imperadori di Bisanzio s'accorsero del pericolo che minacciava la loro Chiesa, e sforzaronsi di sterminarli. Il che fu causa di lunghe e sanguinose guerre, che si sostennero da ambe le parti con alterne sorti, finchè alla fine soccombettero gli eretici. Un gran numero di partigiani dell'eresia, a differenti riprese, venne trasportato nella Tracia e nelle vallate dell'Emo (20): e quindi il germe della loro dottrina passò pure in Europa. Le spedizioni militari e le comunicazioni commerciali la fecero conoscere ai popoli occidentali (21).

I Manichei s'introdussero nell'Italia al principio dell'undecimo secolo; e trovarono protezione ed appoggio particolarmente in Milano (22). Si vuole da taluni, che di là una donna diffondesse la loro dottrina per la Francia, dove alcuni dotti ecclesiastici d'Orléans l'abbracciarono, abbandonando la fede della Chiesa cattolica (23). Questi errori s'insinuarono in molti paesi celatamente prima che i loro dottori osassero predicarli apertamente, e prima che il numero sempre crescente de' settarj risvegliasse l'attenzione de' vescovi. Quasi dappertutto, ove l'eresia alzava l'orgogliosa sua testa, trovava un certo numero di partigiani che si erano già formati in segreto, e che nutrivano un odio ben deciso contro la Chiesa cattolica. Questi eretici rigettavano la maggior parte dei dogmi, delle regole e delle cerimonie del cattolicismo: pretendevano possedere cognizioni più pure dei cattolici, e si tenevano onorati del soprannome di *puri* (24), o sia ch'essi medesimi lo avessero adottato per

(19) *Gibbon*, X, 64.

(20) Dove anche al presente trovansi tracce della loro dottrina con una mescolanza di riti greci e di cerimonie pagane. *Marsigli*, Stato militare dell' Imp. Ottoman., p. 24.

(21) È possibile che i crociati, i quali traversavano spesso queste contrade, sieno entrati in commercio cogli eretici, e che alcuni di essi ne abbiano abbracciati gli errori.

(22) *Landulphus Sen.*, Hist. Mediol. II, 27, in *Murat.*, SS., t. IV, 88.

(23) Almeno le dottrine esposte da Rod. Glaber, Hist. Franc. III, in *Pithoei*, Hist. Franc. SS., fanno presumere un'origine manichea.

(24) Καθαροι, *cathari*, *gazzari*, dalla radice della parola tedesca *Ketzer* (eretico). Alcuni scrittori, e fra questi lo stesso Innocenzo (*Ep.* I, 94), fanno

orgoglio, o sia che loro fosse stato dato da altri per derisione. Così, come la denominazione di *Populicani* (25) richiamava la memoria del loro secondo fondatore, essi presero in Francia il nome del paese (26), d'onde si diffusero poi per tutto il resto dell'Europa (27). Diverse altre denominazioni corrispondevano alle provincie o città, nelle quali maggiormente abbondavano (28), od erano tratte dai loro usi (29), dalla maniera d'insegnare la loro dottrina (30), dalla forma del loro vestire (31), da ciò in somma che particolarmente colpiva il popolo: ed alcune volte significavano ancora il mestiere di quelli, appo i quali una data eresia trovava più facile accesso (32). Altri nomi esprimevano il malcontento ch'essi eccitavano negli ortodossi (33), le piacenterie e gli scherni di cui essi erano l'oggetto (34). Ma è impossibile indicare l'origine di molte altre denominazioni, ed in ispecie di quella dei *Paterini*, particolarmente conosciuta nell'alta Italia (35).

una distinzione tra gli eretici catarini ed i paterini, risguardando questi ultimi come più corrotti.

(25) *Du Cange*. Chiamavansi anche *Pubblicani*.

(26) Più tardo il nome di Albigesi assorbì tutte queste diverse denominazioni, e servì a designare non solo una specie di eretici, ma l'insieme di tutte le opinioni ereticali stabilite nel sud della Francia.

(27) *Bulgari*.

(28) *Albigenses*, *Agennenses*; *Rob. de Monte*, ad ann. 1178. In Italia *Comisti*; *Petr. Vineis*, *Ep.* I, 27.

(29) Perchè quelli della Bulgaria ripetevano sovente nelle loro preghiere la formola: *Hospodi pomiloi* (Signore, abbiate pietà), i Greci appellavanli *Bogomiles*. *Schrökh. Kir. Gesch.* XXIX, 461.

(30) *Passagini*, così appellati in un decreto del papa Lucio III, *Mansi Concil.* XII, 476, perchè percorrevano diversi paesi.

(31) *Sotulares*, *insabbatati*, *sabbatati*, perchè portavano zoccoli (*sabots*) (*).

(32) *Textores*; *Eckbert adv. Cathar.* — *Apud eos textores et textrices plerumque inventi sunt. S. Bern.* in Cant., Cant. Serm. LXV.

(33) *Sicards*, *Sorciers*, *Ribauds*, *Turlupini*.

(34) *Beghardi*, *Lollhardi*. *Grubenheimer*, in *Königsdorfer*, Gesch. d. Klost. z. h. Kreuz in *Donauwörth*.

(35) Dapprincipio era probabilmente questa denominazione un soprannome da burla o di scherno (**).

(*) Un recente giornale francese, parlando di questi eretici *Insabbatati*, *sabbatati*, soggiunge: « *Peut-être pourrait-on trouver l'explication de ce surnom dans le soin avec lequel les Vaudois observaient le dimanche, sabbat ou jour de repos des chrétiens: peut-être aussi est-ce une allusion aux assemblées nocturnes, auxquelles les Albigeois devaient avoir recours, et qui rappelaient aux peuples celles que les sorciers tiennent la nuit, selon l'opinion populaire, en l'honneur du diable, et qui sont nommées des* sabbats *par le peuple* ». *(Ediz. ital.)*

(**) Il Tamassia dice, che forse così erano chiamati da *pati*, *quasi destinati a soffrire.* Questa almeno, così egli, riferendosi al Sismondi, è l'atimologia data al nome di *Paterini* da Pietro delle Vigna e da Federico II in una legge promulgata contro di essi ». *(Ediz. ital.)*

Dopo Manete, fondatore della setta, la dottrina che la costituisce dovette subire senza dubbio molte modificazioni durante il lungo tragitto ch'essa ha fatto per penetrare insino all'ovest dell'Europa; ciò non ostante ne' principali suoi dogmi si ravvisa chiaramente l'origine manichea e quel principio gnostico, che, sotto una veste cristiana, voleva mescolare le dottrine pagane alla dottrina rivelata (36). Come avviene alla maggior parte delle sette, i Manichei si suddivisero in più sezioni, a seconda che i dottori dei diversi paesi credettero conveniente d'aggiugnere o di levar qualche cosa alla comune dottrina (37). La risposta che diede un giorno all'arcivescovo Arnoldo di Colonia uno di questi settarj rientrato nel grembo della vera Chiesa, ci dà una chiara idea dello spirito della loro dottrina e delle loro tendenze: « Essi risguardano come falso ed insensato tutto ciò che la Chiesa crede e fa » (38). Epperò Innocenzo non era ingiusto verso di essi, quando ebbe a dichiararli in aperta opposizione contro i cristiani (39).

Le differenti dottrine di tutti questi eretici (40) avevano solo in comune l'errore di attribuire il mondo invisibile ad un autore diverso da quello che aveva creato il mondo visibile (41). Ma differivano in ciò che gli uni credevano Dio avere creata la materia,

(36) Fra' molti moderni storici i quali sostengono che gli Albigesi discendono da' Manichei, o almeno che v'ha tra questi grande rassomiglianza, noi citeremo: *Limborch*, Hist. inquis., p. 30; Hist. litt. de la France X, 451; e *Berington*, Hist. of the reign. of King Henri II, II, 83.

(37) Reineri conta settanta modificazioni. *Summa de Catharis* etc. *Evrardo*, *contra Waldenses*, c. 26, cita i nomi di una grande quantità di eretici e le loro opinioni.

(38) *Eckbert.*, serm. XI.

(39) *Ep.* III, 24.

(40) Le opere, delle quali ci siamo serviti per raccogliere queste notizie (quando espressamente non ne appajano altre citate) sono: *Reinerii* (già membro egli stesso della setta), *Summa de Catharis et Leonistis, seu pauperibus de Lugduno*, in *Martene*, Thes. Nov., t. V, 1761; Bibl. Patr. Max. Lugduni, 1677, t. XXV; *Bonacursii*, *Vitae haereticorum*, in *D'Achery*, Spicil., I, 208 e seg.; *Eckberti*, *adversus pestiferos foedissimosque Catharorum damnatos errores ac haereses*, in Bibl. Patr. Max., t. XXIII, 600; *Ebrardi liber contra Waldenses* (il quale mesce questi eretici coi Catarini, mescolanza che forse di poi venne effettuata) in Bibl. Patr. Colon. XXIII, 1525; *Bern. Ab. Fontis-Callidi contra Waldenses*, ivi; *Disputatio inter Catholicum et Paterinum haereticum*, in *Martene*, Thes., t. V, p. 1705; *Luccas Tudensis, de altera vita, fideique controversiis adversus Albig. errores*, l. III, in Bib. Patr. Max. Lugduni; e *Muratori*, *quaenam haereses saeculis rudibus Italiam divexarint.*, Diss. LX in Antiq., t. V. L'altra opera *Moneta, contra Catharos et Waldenses*, non ci è conosciuta che per mezzo di Füsslin e della St. Eccl. di Schroekb, t. XXIX, 490.

(41) *Gerv. Tilber. Ot. Imp.*, in *Leibnitz*, SS. I, 885.

oltre il mondo invisibile, ed altri ammettevano l'eternità della materia, restrignendo l'atto della creazione alla potenza di dar la forma a questa materia già esistente. Il dualismo ha condotto gli uomini ad errori gli uni più stravaganti degli altri (42). Il loro sistema sull'origine del mondo materiale loro imponeva una legge, cui scrupolosamente si attenevano, d'astenersi d'ogni cibo di animali, per la ragione che gli animali provenivano da una impura mescolanza. I soli pesci erano eccettuati da questa generale proscrizione (43). Pel medesimo principio i più rigidi fra loro rigettavano il matrimonio, che consideravano come una prostituzione sotto un'altra forma. Altri l'ammettevano, ma solamente con una vergine, ed i due sposi dovevano separarsi subito dopo la nascita del primo figlio (44). I libertini poi si abbandonavano al contrario alle più orribili dissolutezze (45), pretendendo l'uomo dovere la sua origine non a Dio, sibbene al peccato (46). Lo spirito maligno, dicevano essi, ha creato l'uomo; ma era stato obbligato a lasciarlo trent'anni senza potergli infondere un' anima: alla fine di questo tempo eragli riuscito a sedurre due spiriti posti appresso il trono dell'Onnipossente, il quale per punirli gli aveva condannati ad animare il corpo dell' uomo. Secondo essi, tutte le anime, create in un medesimo istante, erano spiriti riprovati, cui non tornava la primitiva purezza se non dopo avere subita una trasmigrazione successiva in più corpi. E questa trasmigrazione non potevasi fare se non per mezzo di buone opere, ed essi soli avevano il diritto d'insegnare il modo di praticarle. Non ammettevano i peccati veniali: tutt'i peccati erano mortali: ma ne limitavano la punizione a pene puramente temporali. Non ammettevano il purgatorio, nè la risurrezione: perocchè l' arbore, secondo la loro dottrina, restava là dov' era

(42) Secondo *Petr. Vallisern.*, Hist. Albig., c. 2, alcuni insegnavano che eravi un Dio supremo, il quale aveva due figli: l'uno de' quali era Cristo, l'altro il Diavolo. Evrardo cita pure l' opinione di coloro che trovavano due esseri differenti nel Creatore di tutte le cose, e nell'Onnipossente: il Salvatore al quale essi credevano, ed il *plasmator hominum*, cui non credevano. Essi appoggiavano questa separazione a passi male interpretati delle Sagre Scritture. Questa dottrina rassomigliava quindi all' antica dottrina persiana, che colloca Mitra al di sopra di Oromase e di Arimane.

(43) Gli antichi Manichei invece avevano la più grande avversione pei pesci.

(44) *Petr. Vallisern.*, Hist. Albig., l. c. S. Bernardo scrisse contro coloro che professavano questa massima: *Intra solas virgines matrimonium contrahi posse fatentur.*

(45) Come i gnostici; *Bossuet*, Weltgesch. von Cramer, II, 192, 196.

(46) *Fusslin*, I, 92, app. *Moneta.*

caduto, o sia verso il sud, o sia verso il nord: la carne ed il sangue non potevano partecipare alle glorie del regnò celeste: il corpo non era che lo strumento dell'anima. Epperò, senza aver punto riguardo alla condotta dell'uomo che moriva, potevansi seppellire le sue spoglie mortali in una chiesa, in un campo, in qualunque luogo voluto dal moribondo (47). La preghiera pei morti non aveva alcun valore. Altri settarj si spinsero più oltre, e dubitarono dell'immortalità e di tutto ciò che non cade sotto l'impero de' sensi. Dalla prescienza di Dio deducevano essi il corso inevitabile di tutte le umane vicissitudini, ed osavano contrastare non solo agli uomini, ma a Dio ancora il libero arbitrio, od almeno la scienza del bene e del male e la possibilità di evitare quest'ultimo (48).

Sapevano essi profondamente il Nuovo Testamento (49), donde traevano citazioni, che a loro modo spiegavano, per sostenere le proprie false opinioni e per combattere la vera dottrina della Chiesa. Alcuni ammettevano, se non interamente, in parte almeno l'Antico Testamento; altri lo rifiutavano del tutto, sostenendo ch'era in contraddizione col Nuovo, e che rappresentava Iddio come un essere mentitore, mutabile e crudele, non come un essere puro. Anche gli autori dell'Antico Testamento non erano puri e veritieri: era desso l'opera del demonio, di cui i patriarchi ed i profeti erano servi. Mosè non era che un mago. Giovanni Battista non aveva giammai posseduto lo Spirito Santo: e di fatto non avrebbe spedito due discepoli a Cristo perchè stava in dubbio sulla persona di lui, cosa ch'è per sè stessa sempre condannabile. Gesù Cristo aveva un corpo in apparenza, e Maria, che nomavasi madre di lui, era un arcangelo. Non era il Salvatore quello che avea sofferto sulla croce la morte, ma sibbene un demonio, al quale egli avea prestate le sue sembianze. Il vero Salvatore non si era giammai fatt'uomo, ned era stato giammai visibile agli uomini. Alcuni fra questi eretici confessavano la verità di tutti i fatti evangelici; ma secondo essi, questi fatti erano avvenuti in un altro mondo, nel quale la Bibbia era stata compilata. Quelli finalmente che davano a Gesù Cristo un vero corpo, sostenevano ch'ei se n'era spogliato al momento dell'ascensione al cielo, e che avevalo abbandonato alla corruzione, cui

(47) *Ipsis jubentibus sepeliuntur in sterquilinio. Luc. Tudens.* III, 5.

(48) *Eckbert*, Serm. — *Reinerus* e *Füsslin*, I e 108.

(49) Evrardo fa saviamente osservare che facilmente l'uomo s'induce a professare opinioni mostruose, com'erano quelle di tutti questi eretici, quando si attacca alla lettera della Scrittura, non ne va al fondo, non ne penetra lo spirito.

vanno soggetti tutti i corpi di questa terra. Nè Gesù Cristo, nè gli Apostoli avevano mai fatto alcun miracolo. Tutti i miracoli venivano da' medesimi presi in un senso simbolico, e per esempio la risurrezione di Lazzaro altro non era per essi, se non la conversione di lui alla credenza cristiana.

Rigettavano essi inoltre tutti i sacramenti, e risguardavano il pane eucaristico come il pane ordinario, ch' è pascolo del corpo. Negavano la transustanziazione: perocchè, se questa si ammettesse, dicevano, il corpo di Gesù Cristo dovrebbe accrescersi ogni giorno, oppure sarebbe già da molto tempo consumato, fosse pure stato sì grande quanto una montagna. Nella cena Pasquale Gesù Cristo, a seconda delle loro dottrine, aveva presentato a' discepoli del vero pane, e quando disse: « Questo è il mio corpo », volea parlare del suo proprio corpo ch'egli toccava. Conseguentemente essi *pel corpo di Cristo* non intendevano che le loro proprie persone, e per le parole *di bere il suo sangue*, *di mangiare il suo corpo*, intendevano l'audizione della parola di lui. Inoltre, aggiugnevano essi, Iddio disse apertamente: « Io voglio la misericordia e non il sacrificio ». Dunque non si può ammettere il sacrifizio dell' altare de' cattolici. Il battesimo quindi, per la stessa ragione, e qualunque altro sagramento sono per essi altrettante invenzioni ed insidie diaboliche. Il battesimo non era di alcuna utilità a' bambini, perchè questi non possono avere credenza alcuna, perchè non hanno ancora l'uso della ragione, e la credenza de' loro genitori non poteva essere loro di alcun vantaggio. S'egli è detto veramente, che Gesù Cristo ha battezzato coll' acqua, queste parole non altro significavano che la predicazione del Vangelo. Se Dio è dappertutto presente, con maggiore raccoglimento e devozione potrassi adorarlo in una stanza appartata, solitaria, che non in una chiesa. Essi parlavano con sommo disprezzo delle preghiere de' cattolici, e rimproveravano ai sacerdoti cattolici d'avere alterata l'Orazione dominicale, omettendone il finale, e perchè non pronunciano essi stessi queste parole: *Libera nos a malo* (50). La vera ordinazione de' sacerdoti, dicevano quegli eretici, è nella loro setta: i sacerdoti, essendo essi medesimi impuri, non possono purificare gli altri; essendo essi medesimi maledetti, non possono benedire. La vera Chiesa trovasi appo loro unicamente: nel grembo di lei stanno sacerdoti giusti, casti e veritieri: quando nella Chiesa cattolica s'annidano soltanto sacerdoti avari, ambiziosi, adulteri, lupi rapaci.

(50) *Evrardus*, c. 7.

Quelli che si uniscono ad essi corrono in braccio alla perdizione (51). La Chiesa cattolica era una spelonca di ladri, era la prostituta dell' Apocalisse. Era dessa indegna del nome di Chiesa: poichè amava le ricchezze ed il lusso, e contava ordini religiosi che Gesù Cristo non aveva mai voluto (52). Non il Salvatore, ma il papa Silvestro erane il fondatore. Essi riconoscevano probabilmente Gesù Cristo come il solo vescovo invisibile della Chiesa (53).

Essi dicevano non doversi mai fare il segno della santa croce, nè portare con sè una croce, nè innalzarla alla pubblica venerazione; risguardando la crocefissione come un obbrobrio tanto per Gesù Cristo, quanto per l' uomo, ed il simbolo di quel supplicio come la macchia che porta la fiera, di cui è detto nell' Apocalisse: « Quegli che non l' adora, fia tratto a morte ». Ricusavano pure la venerazione alle sagre immagini, e le appellavano le campane, le trombe del demonio (54); non ammettevano gli altari, nè gli ornamenti sacerdotali, nè i sagri vasi, nè l'olio consecrato, nè la corona delle spine del Salvatore, nè i pellegrinaggi: e dappertutto nè facevano doni volontarj, nè pagavano le decime al clero, per la ragione, ch' essi non avevano bisogno di sacerdoti cattolici (55). L' uomo, secondo la loro dottrina, non aveva il diritto di punire colla pena di morte il suo simile, o di escluderlo dalla Chiesa: questo diritto, dicevano essi, appartiene a Dio esclusivamente, a quel Dio che ha riserbato a sè stesso la vendetta. Ogni giuramento, ed in particolare quello che prestavasi sul Vangelo o sulle reliquie de' Santi, era un male: alterando la dottrina della Chiesa medesima, la quale non comandò giammai di prestar giuramento sui Vangeli, o sulle reliquie, ma solamente per inspirare maggiore rispetto al giuramento, permette a quelli che giurano di toccarli.

Si credette da taluni, ripugnando una società senza capo, che questi eretici avessero in un angolo remoto della Bulgaria una specie di Pontefice, al quale in materia di fede obbedissero (56).

(51) Rimprovero che quegli eretici facevano principalmente all' alto clero. *Evrardus*, c. 5.

(52) Non occorre di far osservare che tutte queste antiche ingiurie contro la Chiesa cattolica richiamano quelle proferite da Lutero. (*Nota di S. Chéron*).

(53) Il che spiegherebbe la professione di fede imposta a Durando de Huesca, quando abjurò i suoi errori. Egli fu obbligato a dichiarare che il pane eucaristico poteva essere consecrato solamente da un sacerdote *a visibili et tangibili episcopo regulariter ordinato.*

(54) *Petr. Vallissern.*, c. 2. (55) *Ep.* XII, 86.

(56) *Gerv. Praemonst. Abb.*, *Ep.* 129, dice: *haeresiarcha*, *quem haeretici Albigenses Papam suum vocant*, *habitante in finibus Burgarorum Croaciae et Dal-*

Ma questa opinione non può essere che una semplice congettura. E ammettendo pure che realmente vi fosse stato un Capo (57), egli non poteva mantenere e non avrebbe mantenuta nessun' altra unità di dottrina tranne quella di un livore, di un accanimento contro la Chiesa cattolica: e le innumerevoli sette, nelle quali si divisero i Catarini, e la diversità delle loro opinioni sui punti più importanti, dimostrano bastevolmente questa nostra asserzione. Osserviamo inoltre che, generalmente parlando, pare che lo spirito di questa eresia sembri incompatibile coll' ammissione di un' autorità qualunque in materia di fede. Anzi, noi siamo d'avviso che solo per imitazione agli usi di nostra Chiesa il titolo di *vescovo* fu dato da qualche scrittore cattolico al Capo della setta. Sotto questo Capo eravene un altro il quale era appellato il *figlio primogenito:* e dopo di lui il figlio più giovine, e quindi il *coadjutore*. Il primogenito succedeva al Capo quando veniva a mancare, e portavasi al posto di lui il juniore. Un nuovo eletto veniva subito chiamato a compiere i doveri di quest' ultimo. Tutti inchinavansi innanzi a'loro immediati superiori, e ne chiedevano la benedizione. Varj dottori avevano l' impegno di propagare la dottrina; e siccome questi seco adducevano donne come coadjutrici, così non lasciavano di somministrare un'ampia materia a' più scandalosi racconti, che forse vennero da taluni esagerati (58). Questi professavano una dottrina segreta, che solo a pochi eletti comunicavano: e come gli antichi Manichei si dividevano in due classi, la prima delle quali comprendeva i perfetti e la seconda i credenti: nè alcuno poteva essere ammesso nella prima classe, senz' aver date innanzi molte prove rigorose delle sue credenze. Quegli che domandava d'essere ascritto alla loro comunione doveva avanti tutto rinunziare alla Chiesa cui apparteneva, perochè essi consideravano come in istato di dannazione quello che non si trovasse nella loro setta. In appresso il postulante, coperto d'una veste nera, e accesi molti ceri, veniva introdotto nel cerchio formato da' fratelli intorno al loro Capo. La loro principale cerimonia, che tenea luogo di battesimo e d'assoluzione, consisteva nella imposizione delle mani, cerimonia ch' essi appella-

matie juxta Hungarorum nationem .... Veggasi pure *Ekbert*, Serm. I; *Matth. Par.* ad ann. 1223; *Murat.*, Antiq. V, 84. Tutti questi autori parlano di un Papa degli eretici. Qualcheduno l'appella il *servo della santa Fede. Capefigue*, IV, 104.

(57) *Füsslin*, I, 75, parla dell'arrivo in Francia di due Papi; ma è probabile che sieno stati semplicemente due dottori *ambulanti* di questa setta.

(58) *Tenent secum mulierculas undecunque conductas non sub debito consanguinitatis, sed sub contubernio privatae libidinis. Hugo Aep. Rothm.* III, 4. — *S. Bernardo*, in Cant. Serm. LXV.

vano *la consolazione* (59). Era dessa risguardata come cosa indispensabile per ottenere la felicità: non è però, che attribuissero alla mano (carne d' impura origine) efficacia alcuna: erano le preci, che recitavansi durante la cerimonia, che operavano la purificazione. Tutti, senza distinzione veruna, potevano ottenerla. Quando il superiore voleva pronunziare l' assoluzione di peccati, fossero anche peccati mortali, allora egli si lavava le mani, poneva il Nuovo Testamento sulla testa di lui che doveva essere riconciliato, pronunciava sette volte l' Orazione dominicale ed il principio dell' Evangelo di S. Giovanni, e lo esortava a mettere intera la sua confidenza nella *consolazione*. Ma quest' atto era risguardato come non valido, quando lo stesso superiore fosse colpevole di un peccato mortale: ed è per questo, che più volte dovevasi ripetere quella cerimonia. La *consolazione* era ordinariamente preceduta da una confessione pubblica, ma espressa unicamente in termini generali (60). Qualunque mancamento, senza distinzione di colpe, nè di persone, veniva egualmente punito. Ciascun giorno spezzavasi il pane pel pranzo e per la cena, e mentre si facevano a Dio preghiere di ringraziamento veniva distribuito agli assistenti. Si pretende che quando uno era gravemente malato, gli si domandasse se nel cielo voleva essere unito a' martiri od a' confessori. Nel primo caso, il moribondo veniva soffocato sotto un pesante strato di panno; nel secondo si lasciava morire di fame e di sete. E ciò praticavasi eziandio, quando l' ammalato non avea più forza bastante per recitare il *Pater noster* (61).

Rainiero riferisce che nell' intervallo dei diciassette anni vissuti

(59) Innocenzo molto scrisse sulla necessità e sull' efficacia della sincera confessione: ci piace di qui riferire intorno a ciò una delle sue belle sentenze: *Post culpam quoque remissam necessaria est satisfactio, cujus pars non est minima pudoris confusio, quam sustinet in confessione peccator* (II Psalm. poenit.) E noi veggiam già nella Genesi (cap. III) quanto sia difficile cosa una confessione sincera delle sue colpe, la quale confessione è pure il cominciamento d' ogni penitenza.

(60) *Petr. Vallisern.*, c. 2. — *Consolamentum.* Quegli che compiva l' atto appellavasi *Consolator.*

(61) Noi esitiamo ad ammettere che queste barbarie sieno state generalmente adottate da que' settarj. Che se per avventura si fossero praticate, ciò non può essere stato che al principio della setta, perocchè il rapido progresso, che pur troppo essa ha fatto, avrà facilmente mostrato a' settarj quanto siffatte barbarie ripugnassero alla ragione. D'altra parte, siccome noi abbiamo attinte le notizie, che qui abbiamo compendiate sui Catarini, a scritti dettati contro di essi, egli è probabile che i loro errori sieno stati alquanto esagerati.

in questa setta, egli non vide mai nessuno di questi eretici a pregare nella solitudine, a piangere i proprii peccati, od a manifestare dolore di averli commessi e pentimento. Di raro facevano elemosine: e siccome al bisogno essi trovavano facilmente, a prezzo d'oro, e persone che li nascondessero, ed indulgenza presso i giudici, e protezione appo i principi ed eziandio presso qualche vescovo, così grandemente curavano d'ammassar danaro, nè ciò sempre facevano col lavoro o con mezzi onesti, ma sovente usureggiando. Essi annettevano la più grande importanza alla parola *mio* per rispetto al diritto di proprietà (62), e quindi erano ben lontani dall'aver adottata la comunione de' beni, come qualche storico ha detto: e inoltre avevano al più alto grado l'orgoglio di setta. Noi, dicevano essi, noi soli pratichiamo le vere opere buone, il cui valore per nulla dipende dalla fede. Vantavano il loro digiuno siccome quello soltanto che tornasse a Dio gradito, e si gloriavano non solo di non giurar mai, ma ancora di non sostener mai una cosa come vera (63), essendo l'uomo sempre soggetto all'errore: epperò adoperavano un linguaggio equivoco (64), parole a doppio senso, s'allontanavano destramente dal vero subbietto della domanda nelle loro risposte, e particolarmente quando dovevano fare qualche testimonianza (65). In privato permettevansi, senza ritegno alcuno, tutto quello che ad essi ripugnava di fare in pubblico. Giustamente i veri cristiani li fuggivano con orrore (66).

Spiegavano essi una grande attività nella propagazione della loro dottrina e possedevano tutti i mezzi di acquistarsi gli animi. Si

(62) *Evrardus*, c. 22.

(63) *Luc. Tudens*, I, 19. — *Frider.* I, imp. et al. Epist. in *Freher*, SS., I, 427. — *S. Bernard.* in Cant. Cant., Serm. LXV, e *Luc. Tudens*, III, 19. — Ed Evrardo, c. 13, così li rimprovera: *Nil affirmatis, nec etiam Deum esse, sed omnia sub dubio proponitis, dicendo: sic putamus, sic arbitramur, videtur nobis, forsitan, si sic est, si contigerit...*

(64) A Troyes, per esempio, diedero essi a due vecchie donne della setta i nomi di *Santa Chiesa* e di *Santa Maria*, affine di far nascere l'equivoco, e di poter dire: *ego credo quidquid credit S. Ecclesia et S. Maria. Albericus*, ad ann. 1200.

(65) Eriberto, arcivescovo di Milano, disputando un giorno coll'eretico Gerardo, ottenne di fargli riconoscere la SS. Trinità: ma nel corso della discussione, maggiormente estendendo i principj della sua credenza, soggiunge: *Quod dixi Patrem, Deus est aeternus, qui omnia fecit ab initio, in quo omnia consistunt. Quod dixi Filium, animus est hominis a Deo dilectus. Quod dixi Spiritum Sanctum, divinarum scientiarum intellectus, quo cuncta discrete reguntur. Landulph.*, Sen. Hist. Med. in *Murat.*, IV, 89.

(66) *Anon. Chron. Austr.* in *Rauch.*, SS., t. II, scrisse: *Pestilens hæresis Paterinorum.*

introducevano nelle case, e a poco a poco con un astuto e seducente parlare persuadevano i creduli ascoltanti, che nella loro setta solamente trovavasi la verità evangelica, la vera calma, la perfetta serenità dell'animo (67). Essi particolarmente, sotto la maschera di una ipocrita pietà, cercavano di circonvenire i poveri malati, innanzi che il sacerdote cattolico si presentasse per visitarli. Scrivevano i loro dogmi principali su pezzi di carta, che ponevano in luoghi solitarj, affinchè venissero trovati da' pastori, e da questi presentati a' loro ecclesiastici. Su tali carte leggevasi: questo scritto è dettatura celeste, gli angeli l'hanno portato su questa terra: il forte e grato odore ch'esalavano (le carte erano state profumate col muschio) doveva attestare la non comune loro origine. Alcuni semplici ecclesiastici rimasero qua e là vittima di questo goffo stratagemma: ma molti altri più illuminati dichiararono pubblicamente l'impostura. Questi si querelavano nel vedere altri loro colleghi, i quali possedevano le cognizioni necessarie per confutare gli eretici, starsene silenziosi (68). Dappertutto, ove i settarj credevano poter operare più apertamente e più impunemente, sforzavansi d'interpretare in loro favore le ordinanze de' vescovi, e di rendere sospetti al popolo o di calunniar quelli che si presentavano a confutare i loro errori. Ma quanto erano arditi in alcune parti, altrettanto erano vili in altre, e al minimo pericolo di cui si vedessero minacciati, mettevansi a praticare tutti gli esterni doveri della religione ortodossa: mettevansi in ginocchio, affettavano raccoglimento e devozione, ricevevano la Santa Eucaristia con tutti i segni di una profonda pietà, e protestavano essere buoni cristiani (69). Accusati dalla voce pubblica di profanare orrendamente la Sacra Scrittura (70), di spiegare un furore da selvaggi contro le immagini de' Santi, e contro quella eziandio del Crocefisso, di

(67) *Ep.* X, 149. *Hæretici siquidem cœlestium verborum contexta et ornatae eloquentiæ picturâ salubrem auditoribus statum se parare promittunt, in quo a tumultu vitiorum libero corde quiescant: sed locum potius perditioni construunt funibus peccatorum.*

(68) *Est non parva verecundia nostri, qui literas sciunt, ut sint muti et elingues in conspectu eorum. Eckbert.*

(69) Eckbert, e S. Bernardo particolarmente, in più luoghi notano questa loro infame ipocrisia.

(70) In occasione dell'assedio di Béziers gli eretici gettarono dall'alto delle mura, alla presenza dell'esercito nemico che s'inoltrava, un volume della Santa Scrittura *super mingentes eum,* esclamando: « Miseri mascalzoni che siete; ecco la vostra Legge ».

abbandonarsi a' più abbominevoli sacrilegi nelle chiese (71) ed alle più fiere crudeltà contro i sacerdoti (72), si procacciavano la giusta indignazione de' cattolici, che venivano infiammati a intimar loro una persecuzione, da cui difficilmente scampavano la vita. E fatalmente questi religiosi contrasti avevano per tal modo infranti tutti i legami della fraternità, che anche i cattolici, spinti dal loro zelo, passarono, quasi per rappresaglia, ad azioni crudeli e per nulla corrispondenti alla carità, ch'è la base della religione di Gesù Cristo. Sebbene a questi eretici si facesse una guerra accanita nella Francia meridionale, pure al principio del decimoterzo secolo grandemente si estesero da Costantinopoli sino nelle Spagne. Ma tenevano anche le loro assemblee nello Stato romano, ed in alcune città lombarde avevano scuole ed uditori in numero maggiore di quelli che avevano i dottori cattolici. Chiamavano il popolo a pubbliche conferenze, predicavano senza alcun timore o ritegno, ed a fine di meglio difendere la loro dottrina, mandavano i giovani che vedevano di più aperto ingegno all'Università di Parigi (73). Uno de' più vecchi della setta (74) portò il numero de' *perfetti* a quattromila e cinquecento appartenenti ad ambidue i sessi: quanto al numero de' loro *aderenti*, non se ne può al certo assegnare la cifra.

Si può credere, quantunque a vero dire ciò provar non si possa, che questa setta non sia stata mai totalmente estinta, ch'essa siasi di più in più nascosta per isfuggire alla vigilanza della Chiesa ed alla severità del braccio secolare, e che avvolta in un velo misterioso, sotto il quale appena appena osava mostrarsi, covasse un odio sempre più avvelenato contro la Chiesa ed un rancore sempre più violento contro il potere secolare. Se noi confrontiamo l'ordinamento interno d'una certa società (i Franco-Muratori) ed i suoi tentativi contro le basi spirituali e temporali della società da una sessantina d'anni in qua, coi principii che conosciamo della dottrina

(71) Uno di questi eretici, in Tolosa, *ventrem suum purgavit*, a fianco di un altare, e si pulì con un panno della sacra mensa.

(72) Due sacerdoti giunti presso una chiesuola abbandonata: oggi è giorno di festa, dissero ad alcune persone che vi si trovavano in crocchio, celebreremo la Santa Messa. Alcuni eretici ciò sentito, assalirono i due ecclesiastici, li trascinarono sul sagro limitare, e loro strapparono la lingua. *Gretser*, in *prolegom. ad tria scripta contra Waldens.* appogg. a *C. Heisterb.*, autore però alquanto sospetto.

(73) *Matt. Par.*, ad. ann. 1243, p. 413.

(74) *Ego frater Reinerus, olim haeresiarcha, nunc Dei gratia sacerdos in ordine praedicatorum.*

de' Catarini, troveremo molti punti di ravvicinamento e di analogia. Le due società hanno per principio l'indipendenza dell'uomo da qualunque superiore autorità (75). Ambedue professavano il medesimo odio alle antiche istituzioni sociali, e particolarmente alla Chiesa cattolica ed a' ministri di lei: ambedue chiamavano a parte de' loro alti segreti quelle persone solamente, che avevano date grandi prove di fedeltà e di devozione alla società (76): ambedue impongono l'obbligazione di non comunicare questi segreti a persona veruna, e persino neppure a' più stretti parenti (77). Tanto nell'una, quanto nell'altra società i Capi sono sconosciuti alla pluralità (78): la divisione è fatta egualmente per provincie poste sotto la direzione di capi particolari (79): consimili segni per riconoscersi nella maniera di parlare (80), per cui ne pare, che ci sarebbe quasi permesso di dire con qualche fondamento, che il tremendo scompiglio, onde da più di un mezzo secolo sono minate le fondamenta della società europea, altro non è, se non l'opera degli Albigesi continuata da' loro successori i Franco-Muratori (81).

Se l'errore dogmatico era il predominante presso i Catarini, e se la differenza del loro genere di vita e la loro opposizione alle leggi ecclesiastiche sembrano essere particolarmente una conseguenza di questo errore, noi troviamo un'altra grande setta, la quale, invece, attaccò la Chiesa nelle cose concernenti la pratica della vita. Siccome gli attacchi di quest'altra setta erano principalmente diretti contro le cerimonie religiose, contro la gerarchia cui ella voleva surrogare una più semplice instituzione, e contro

(75) Il benedettino Gerle, apostata, cantava poco innanzi la rivoluzione francese in una lettera diretta a Robespierre:

Ni culte, ni prêtres, ni roi,
Car la nouvelle Ève c'est toi.

(76) *Simplicioribus singula non revelantur. Reinerus*, De Cath.

(77) *Filii occultant eam a parentibus, quandoque parentes a filiis, imo frater a fratre, soror a sorore. Pilichdorf contra Waldens.*, c. 13.

(78) Più tardo alcuni eretici alemanni confessarono, che mandavano a Milano (*ubi diversarum haeresium primatus agebatur*) un determinato contributo. *Fragm. Hist.* in *Urstis.*, SS.

(79) Guilberto di Castres era a capo della setta in Tolosa; Benedetto di Thermes in Carcassona. *Capefigue*, IV, 104, not.

(80) *Frater Robertus — hæreticos denudavit per solam loquelam et per solos gestus, quos habebant. Albericus*, ad an. 1236.

(81) Noi abbiamo tratte queste notizie dall'opera che meriterebbe d'essere maggiormente conosciuta: *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme, par l'abbé Baruel.*

la pompa degli ornamenti ch'essa non ammetteva, e nello stesso tempo annunziavasi animata solo dallo zelo di ricondurre la Chiesa alla purezza delle sue forme primitive, facilmente radunò proseliti. Fra questa setta (*) e quella de' Catarini eranvi necessariamente diversi punti di rassomiglianza tanto nella dottrina, quanto nel loro genere di vita, di maniera che ella è cosa impossibile il separare rigorosamente l'una dall'altra. In fatto, i capi di queste due sette non formavano già, come facevano gli antichi filosofi pagani, scuole opposte tra loro per la professione di alcuni principii particolari e quindi per le conseguenze che se ne deducevano: non presentavano neppure un corpo di dottrina predicata apertamente, come quella de' protestanti che più tardo si separarono dalla Chiesa cattolica: ma, all'opposto, questi eretici dapprima propagavano segretamente le loro opinioni nel seno stesso della Chiesa, sinchè per alcune controversie tra i membri dell'una e dell'altra setta non vennero poste in piena luce: ed allora finirono col confondersi cogli altri avversarj della religione cattolica (82).

Ciò non ostante, essendo la dottrina il punto essenziale e la più solida base del cristianesimo, considerato come divina rivelazione, i cattolici di buona fede confessavano che questa novella setta de' Valdesi non era sì perversa quanto quella de' Catarini (83).

Da una parte l'influenza della forza spirituale destinata a tracciare alla Chiesa la via che dovea percorrere, sembrava indebolirsi a misura che la forma ch'essa avea adottata svolgevasi sempre più e s'inoltrava verso il suo più alto grado di perfezione: dall'altra

(82) In occasione della guerra degli Albigesi, i Catarini ed i Valdesi non formavano sette particolari e distinte, e gli storici gli hanno compresi sotto la medesima denominazione di eretici.

(83) *Piet. Vallisern* appella i Valdesi *minus perversi*, c. 3. (**)

(*) Qui si parla della setta de' Valdesi. Il *Semeur* (n.° 23 dell'anno 1840) giornale anti-cattolico e devoto a' protestanti, cui riesce ingrata l'opera che noi traduciamo, e che fa tanto onore al signor Hurter, mena gran vanto per alcune linee, che questi consacra per provare, che i discepoli di Valdo erano puri d'ogni errore de' Manichei. Ma i lettori di buona fede si ricordano bene che Hurter non è cattolico, e che qualche rara volta, come avemmo occasione di notare, gli sfuggono proposizioni, che un cattolico o del tutto rigetta, o pienamente non può ammettere. E ciò non toglie, che si possa dire l'opera di Hurter dettata con uno spirito che farebbe onore anche ad un cattolico. D'altra parte la pittura che fa Hurter de' mostruosi errori de' Valdesi, la cui semplice esposizione può valere presso i buoni fedeli quanto un'ampia confutazione, ci fa conoscere l'imparzialità dello storico protestante. (*Ediz. ital.*)

(**) Il *Semeur* non ha avvertito, che Hurter chiama quindi perversi anche i Valdesi, meno però de' Catarini. (*Ediz. ital.*)

quella nuova direzione intellettuale che dovea tentare la distruzione di questo maestoso edificio cominciava a spiegarsi senza avere ancora la coscienza delle sue tendenze e della sua forza. Epperò lo storico, di que' tempi favellando, quando non avesse il convincimento d'un principio che proviene da un'altra sorgente e che persevera immutabilmente, potrebbe portare questo giudizio: il cristianesimo aveva raggiunto in quel secolo il sommo punto del suo progresso gerarchico, e già s'agitavano nel seno di lui le forze che generarono quella potenza, la cui azione energica e di più in più estesa trasse a sè gli elementi che hanno fondato il cristianesimo, potenza che dichiaratasi in appresso apertamente nemica di lui, rovesciò una parte dell'edificio cattolico, e che tosto o tardo (chi può saperlo?) lo minerà del tutto e ne preparerà la totale rovina (84).

I Valdesi (85) ammisero nella loro dottrina diversi sistemi, che ne' secoli precedenti alcuni avevano già opposti alla dottrina della Chiesa (86), e con ciò sia che abbiano le sette anch'esse, come le famiglie, il loro orgoglio di nascita, molti membri di questa setta credettero accrescerne lo splendore, facendola ascendere sino ai tempi del papa Silvestro, ch'essi, come pur facevano i Catarini, risguardavano qual corruttore della Chiesa: od almeno la portavano sino a quelli del vescovo Claudio di Torino. Quanto al loro nome, pretendevano essi averlo tratto dagli abitanti delle valli del Piemonte (87).

Quello che sappiamo di più certo è, che la setta deve piuttosto tanto la sua origine, quanto la sua riunione, il suo consolidamento e la più grande attività nel suo proselitismo ad un ricco cittadino

(84) Secondo la dottrina dell'identità, il cristianesimo non sarebbe altro, se non una delle fasi della vita del genere umano, il quale, a que' tempi, aveva toccato il suo apogeo. Ciascun vede che Hurter qui parla da protestante, il quale non crede alla *indefettibilità* della Chiesa. La conchiusione ch'egli ricava è cosa altrettanto più strana nella bocca di un savio scrittore, il quale segue esclusivamente i dati della storia, in quanto che la sperienza di molti e molti secoli ci mette innanzi tante sette, che hanno oppugnata la Chiesa, divise, disciolte, annientate, mentre la Chiesa cattolica si presenta ancora a tutti gli sguardi immutabile nella sua invulnerabile integrità. La storia, come la fede, conferma la verità della divina parola, che ha promessa la perpetuità della Chiesa. (*Il Trad. Saint-Chéron*).

(85) *Dicti*, per un bel giuochetto di parole, *a valle densa, eo quod profundis et densis errorum tenebris involvantur. Bernhardus* Abb. *Fontis-Caldi.*

(86) *Hugo Aep. Rolhom.* in *Praef.*, dice parlando de' Catarini: *Hæreses non novas, sed veteres.* Ved. *Murat.*, Antiq. V, 82.

(87) *Léger*, Hist. génér. des Eglises évang., des vallées du Piemont. Leyde 1669, p. 137.

di Lione appellato Pietro Valdo (88): e la celebrità della setta era meno una conseguenza di nuove dottrine, che dell'audacia colla quale cercò di propagare principii già insegnati in diverse contrade, e persino in Roma (89). Narrasi che alcuni cittadini di Lione trovandosi seduti innanzi alle loro case confabulando tra loro amichevolmente, com'è l'uso di quella città durante l'estate, improvvisamente l'uno di essi cadde morto. L'impressione profonda prodotta da questo avvenimento sugli animi di tutti gli astanti, determinò Pietro Valdo, uomo opulento, a far loro conoscere il nulla della vita terrestre, a predicar loro la necessità di purificare i loro cuori e di darsi ad una vita più religiosa: questo era sempre il perno de' suoi sermoni (90). Perciò che Valdo avvalorava con generose elemosine la sua predicazione, una moltitudine di poveri venne a lui, e così facilmente potè essere ingrossato il numero de' suoi uditori. Ma per attirarli a sè più potentemente, Valdo, che non sapeva di lettere (91), pagò un povero scolaro, perchè gli traducesse gli Evangeli ed alcuni altri libri della Scrittura. Un grammatico gli voltò in lingua francese alcune sentenze tratte dai Padri della Chiesa (92). Egli andava leggendo e rileggendo questi scritti per impossessarsene ed essere così in grado di comunicarli agli altri: e dopo molte meditazioni, prese la risoluzione di darsi ad una povertà volontaria a fine di tendere più facilmente alla perfezione evangelica. Tosto che videsi attorniato da un numero abbastanza considerabile di seguaci, Valdo li mandò due a due ne' villaggi di que' dintorni colla missione di predicare la sua dottrina, ed appoggiandosi alla considerazione che gli Apostoli medesimi non erano persone dotte, punto non badava al loro poco sapere. La semplicità de' novelli missionarj, il voto ch' essi avevano fatto di rinunciare ai beni della terra, conciliarono loro molto favore, e lor procurarono la denominazione di *Poveri di Lione:* essi appellavansi gli *umili* (93). Si dice che Valdo mandasse a Roma alcuni suoi discepoli per chiedere al Papa la permissione d' insegnare la sua

(88) *Haremberg, Waldenses Petro de Waldo antiquiores*, in *Ot. Gandersheim* Saer. S. Traj. ad Rhen 1740.

(89) Particolarmente per opera di Arnoldo da Brescia.

(90) La maggior parte degli storici riportano questo fatto all'anno 1170. Stefano di Borbone nell'opera: *De septem donis S. Sp.*, IV, 30, dice: *Incorpit hæc secta circa an.* MCLXX, *sub Joh. dicto Bollomanis Aep. Lugdunensi.*

(91) *Reinerus* tuttavia lo crede *aliquantulum litteratus.*

(92) *Hist. litt. de la France*, IX, 149.

(93) *Demüthige.* Innocenzo però (*Ep.* II, 228) dice che questo nome davasi loro dal popolo: *qui, licet inviti, a populo humiliati dicuntur.*

dottrina (94): e che il Papa loro rispondesse, che sarebbe cosa al sommo imprudente il confidare la direzione e la salute delle anime de' fedeli a semplici laici. Quantunque sulle prime i Valdesi non pensassero a separarsi dalla Chiesa cattolica, ciò non ostante questa separazione avvenne pel solo fatto del diritto, che si arrogarono d'insegnare dappertutto, ove loro piacesse, le proprie dottrine. Ed era ben naturale, che a poco a poco si attirassero l'attenzione del vescovo di Lione. Questi imponendo loro il comando di desistere dalla predicazione, Valdo gli rispose: « Meglio è obbedire a Dio che agli uomini ». Prima d'impiegare i mezzi di rigore, la Chiesa limitossi per molto tempo a contrapporre spiegazioni alle loro dottrine, a dar loro paterni avvertimenti, ad esortazioni per parte de' vescovi, a conferenze religiose, nelle quali venivano condannate quelle dottrine: ma nulla tutto ciò valse per convertirli, o per ispaventarli. « Gli ecclesiastici, andavano essi dicendo, sono invidiosi delle nostre predicazioni, e veggendo che il nostro uditorio è più numeroso di quello ch'essi possono vantare, hanno concepita l'idea di un facile trionfo col proibirci l'insegnamento, la predicazione ». Diversi semidotti, varj maestri di scuola, senza credito e senza condotta, si unirono ad essi: altre persone pure vi si associarono per cercare in questa setta una qualche protezione od una giustificazione per la divergenza delle loro opinioni dalle dottrine della Chiesa. Checchè ne sia, la setta fece molti progressi e grandemente si dilatò (95).

Il principale attacco fu contro la Chiesa visibile. Secondo que' settarj, si era dessa corrotta per l'uso de' beni temporali (96): dove presso di essi unicamente trovavasi, e da essi unicamente praticavasi la vera dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli. Come i Catarini, essi appellavano la Chiesa — la prostituta di Babilonia — pretendendo che fosse piena di vizj: davano al Sommo Pontefice il titolo di Capo dell'errore, e quello di Scribi e Farisei a' vescovi e prelati: chiamavanli pure omicidi, perchè facevano la guerra. Tutti gli uomini erano eguali: nessuno aveva il diritto di riclamare obbedienza da altri, nè vi poteva essere alcuna gerarchia nella Chiesa. Epperò essi non riconoscevano il Pontefice, i vescovi, i

(94) *Gio. Salisbur.* (*in nugis curial*) pretende averli veduti *idiotas et illiteratos* al concilio di Laterano. Egli dice, ch'essi presentarono al Pontefice la traduzione di alcuni libri della Bibbia, e che si tenevano come uomini di gran conto.

(95) *Bulæus*, Hist. Univ. Paris, II, 432.

(96) È santa dottrina della Chiesa: *Sacerdos, etsi ex sua despicabilis, tamen ex Domini persona semper venerandus est. Bern.*, Abb. *F. Cal.*

prelati, *etc.* Nessun ecclesiastico aveva il diritto di percepire le decime, di possedere fondi, livelli, beneficj, privilegi: l'ecclesiastico poteva provvedere al suo sostentamento col lavoro, come facevano gli Apostoli. I concilj, i sinodi, la giurisdizione delle parrocchie erano cose al tutto inutili: e risguardavano come dannose le fondazioni e le dotazioni delle chiese e de' monasteri. Bisogna obbligare, così dicevano essi, tutti gli ecclesiastici a prendere la vanga, privandoli di tutte le loro rendite. Siffatte massime ottennero naturalmente molti partigiani, e diedero a' settarj la speranza di trovare più ampia protezione alla diffusione delle loro dottrine.

Questi settarj biasimavano, bestemmiando, tutti i sacramenti: risguardavano la cena eucaristica come un pane ordinario (97): ciascuno, sia pur desso un laico, può distribuirla, ma bisogna che questa distribuzione sia fatta sotto ambedue le specie, del pane cioè e del vino, e in ogni giorno. Il battesimo era inutile: senza questo battesimo gli infanti erano salvati. E perchè un vescovo avrebbe egli solo il diritto di cresimare? Il canto ecclesiastico non era per essi che un tristo gridio d'inferno: l'instituzione stessa di questo canto era cosa assurda, instituzione che non era stata introdotta se non dal pontefice Gregorio. Nulla significa il *bacio di pace*. Un cattivo ecclesiastico non avea la facoltà di assolvere da' peccati; un buon laico ha un diritto maggiore di quello che colui abbia per ascoltare le confessioni, e per prosciogliere i peccatori. Le penitenze imposte a questi non dovevano essere severe, nè pubbliche. Il matrimonio non era un sacramento: i legami del sangue e quelli della Chiesa non potevano constituire un ostacolo a contrarre le nozze. La benedizione non era necessaria ad una donna che usciva dal puerperio, ed i sacerdoti non dovevano essere tenuti al celibato. L'estrema unzione non era stata inventata che per rendere necessario un maggior numero di sacerdoti. Perchè ammettere una speciale ordinazione pel conferimento della estrema unzione? Ogni buon laico era per essi un sacerdote. A che servivano la tonsura e la recita di preci latine?

Gli antichi statuti ecclesiastici e le decisioni de' primi Padri

(97) Il signor Hurter qui s'inganna: i Valdesi non rigettavano la reale presenza, nè la transustanziazione, ned alcun altro de'sacramenti: essi pretendevano solamente, che il sacerdote ricco e indegno non fosse atto a consecrare, e non consecrasse la sacra specie. Essi facevano dipendere la virtù del sacramento dalla dignità e dai meriti del ministro: errore contro il dogma cattolico. Veggasi *Bossuet*, Hist. des Variations, e *Bergier*, all'articolo *Vaudois*. (*Ediz. Jager et Vial*).

non avevano appo questi settarj un valor maggiore di quello che avevano la scomunica, l'assoluzione e le indulgenze. Tranne Dio e gli Apostoli, nessuno potea dirsi Santo; epperò le vite de' Santi, i miracoli, le reliquie, l'intercessione appresso Iddio di queste reliquie, le feste religiose erano tutte cose assurde od inutili. Bastava a tutti gli umani bisogni il Mediatore. La tradizione era a' loro occhi una instituzione farisaica; nessun mistico senso celano le sagre pagine della Bibbia, la quale nondimeno tutto quello contiene ch' è necessario alla salute delle anime: la Bibbia tradotta in lingua volgare aveva per essi l' identico valore della Bibbia nella sua lingua originale.

I riti cattolici, secondo que' settarj, non erano fondati sul Vangelo. Rigettavano la Messa come una istituzione umana, e negavano l'efficacia dell' incruento sagrificio. Non ammettevano le feste, dicendo essere eguali tutti i giorni, e segretamente lavoravano durante le medesime. Non osservavano i digiuni, e mettevano in ridicolo la consecrazione de' sacerdoti, delle chiese, de' cimiteri, de' vasi destinati a' sacri usi: ed una chiesa ad essi non imponeva un rispetto maggiore di quello che un granajo: essi l'appellavano una casa di pietre. Iddio non abita negli edificj costruiti dagli uomini, invocarlo può il fedele tanto nella sua camera, quanto in una chiesa. Essi poi risguardavano gli splendidi e maestosi ornamenti delle Chiese cattoliche come una colpevole dissipazione, e gridavano: Non sarebbe stato meglio vestire poveri che mura? Perchè lasciar consumare sugli altari tante stoffe preziose! E naturalmente dovevano essi pur disapprovare gli apparati sacerdotali, i ceri ardenti, l'incenso, l'acqua benedetta. Le sagre immagini, i quadri de' santi erano un avanzo, un segnale d' idolatria: la croce era un pezzo di legno simile ad un bastone: il segno della croce che la Chiesa tanto impiega e tanto a' fedeli raccomanda, una vana abitudine (98). Epperò non davano essi alcun segno di reverenza, quando incontravano per via inalberato questo caro simbolo della redenzione, o quando il sacerdote, alla fine della Messa, volgevasi benedicendo al popolo. Nessun pregio annettevano alla lavanda de' piedi, a' pii

(98) Pare però che i Valdesi avessero de' Crocefissi, ma la croce sotto la forma di un T, ed il Salvatore aveva un piede sovra l' altro, e quindi non era conficcato alla croce che da tre chiodi. *Luc. Tudens.*, II, 10-11, a lungo ragiona contro le croci aventi solo tre braccia e tre chiodi. Innocenzo apertamente disapprovò, ne' suoi sermoni sulla forma della croce, e sui quattro chiodi, questa innovazione, che giustamente scandolezzava la maggior parte de' fedeli. Dicesi, che questi settarj dipingessero monocola la Vergine Madre di Dio, e che asserissero essersi Gesù Cristo abbassato al punto, facendosi uomo, di scegliere per madre la donna più deforme.

pellegrinaggi, al rispetto per le tombe de' fedeli, alle processioni fatte in segno di gioja o di cordoglio. Al dire di questi settarj sforzavansi gli uomini a frequentare le chiese solamente per procurare un guadagno agli ecclesiastici. Non credevano punto all' efficacia del sagrificio della Messa offerto per le anime de' trapassati e del digiuno delle *Quattro Tempora*, e pretendevano che l'uso delle campane, la visita a' sepolcri ed i legati pii non avessero scopo veruno. Nè i Santi, nè i vivi nulla possono pei defunti: i Santi non se ne occupano, e tra' vivi quello che l'uno fa non può riuscire profittevole ad un altro: ciascuno è retribuito a seconda del bene o del male che ha fatto in vita. Non v' ha purgatorio: l'uomo, appena morto, era o per sempre felice, o per sempre dannato: e quindi quelli che volevano fare qualche cosa in favore de' trapassati, dovevano considerare, che di nulla abbisognavano i beati nel cielo, e nessun vantaggio trarrebbono da' suffragi de' viventi i già condannati alle pene eterne dell' inferno (99). Dicesi pure che questi settarj risguardassero ogni giuramento come un peccato mortale e che molti di essi avrebbero sofferto pinttosto il martirio, che giurare. Che se questi riguardavano il tradimento verso i loro fratelli come il massimo de' peccati, ciò debbesi attribuire non solamente all' indole d'una siffatta società, obbligata a tenersi unita a' suoi membri coi legami della più stretta fratellanza, ma sibbene ancora al timore de' continui pericoli, di cui erano essi minacciati. Pare che avessero adottata la divisione in *perfetti* ed *imperfetti* de' Catarini, quantunque questa distinzione a vero dire non sembri conciliabile collo spirito della loro dottrina: a meno che non l'avessero più tardi adottata, cioè quando fatti segno all' opposizione più gagliarda per parte della Chiesa e del Principato, si videro obbligati a formare una riunione, o per meglio dire una fusione di queste due specie d'avversarj della Chiesa. Molti storici, i quali vissero un mezzo secolo circa dopo la morte d'Innocenzo, riferiscono che nella setta de' Valdesi trovavansi i soli *perfetti*, i quali erano appellati *i Poveri di Lione*. Questi, dopo avere passati molti anni nell' istruirsi per diffondere poi con maggiore buon esito la loro dottrina, si erano separati dalle loro mogli, avevano rinunciato ad ogni proprietà, e preso il nome di successori degli Apostoli.

La rapidità, colla quale questa setta propagossi (100), debb' es-

(99) Errori ch'erano pure attribuiti a' Catarini; per cui è cosa molto difficile spesse volte il distinguere questi settarj gli uni dagli altri.

(100) *Hi, quamvis a Lucio III condemnati, virus suæ perfidiæ longe lateque per urbem temerario ausu evomuerunt. Bernh.* Abb.

sere attribuita all'orgoglio ed all'attività de' suoi partigiani, al biasimo che gettavano sugli ecclesiastici ed alla semplicità della loro vita che seduceva gli incauti ed i deboli nella fede. Se essi lavoravano di giorno, altri insegnavano, altri apparavano di notte, ed il neofito di dieci giorni cercava già dal canto suo di farsi de' proseliti. Il loro zelo era sì ardente, che, di pieno inverno, l'un di essi traversò a nuoto un fiume per andare ad istruire alcuni compagni. Lamentavasi qualcheduno della difficoltà che durava nell'apprendere: « Apprendi solo, gli si diceva, una parola ogni dì, alla fine dell'anno saprai trecentosessantacinque parole ». Molti di essi sapevano a memoria tutto il Nuovo Testamento. Vi aveva un paesano, il quale recitava tutto il testo di Giobbe. Ma giustamente loro si rimproverava il difetto di non entrare nello spirito della Scrittura e di risguardare come conforme alla ragione qualunque asserzione, fosse pure una frivolezza. Tenevano essi frequentemente pubbliche conferenze, predicavano a cielo scoperto e nulla ommettevano per attirare il popolo. La maggior parte delle volte i loro sermoni si aggiravano sul confronto della dottrina della Chiesa cattolica colla loro; e si sforzavano di provare che gl'insegnamenti di Gesù Cristo non si trovavano nella prima, bensì nella seconda. Abolendo il digiuno, le opere di penitenza, le feste, distruggendo le decime, opponendosi alle proprietà de' possedimenti degli ecclesiastici, accarezzavano le inclinazioni della moltitudine e così facevansi molti partigiani. D'altra parte, siccome i Valdesi ammettevano i principali articoli di fede, e specialmente declamavano contro le instituzioni religiose, contro la gerarchia e contro i riti della Chiesa, incontrarono dapprima non molto vive opposizioni. Ed a compiere meglio l'inganno applicaronsi essi a menare una vita onorata, modesta, temperante e casta: andavano vestiti semplicemente; s'occupavano di varj lavori manuali; non mostravansi cupidi d'oro; ed erano severi nel loro conversare e sinceri nelle loro parole (101). Non vedevansi giammai nelle taverne: e si tenevano ben lontani da tutti i luoghi di divertimento e di dissipazione. Ma nessuno di essi andava esente da quell'orgoglio di setta, che manifestavasi sotto tutte le forme.

Astutissimi erano nel procacciarsi partigiani, al quale intento colla maggiore impudenza falsificavano le sentenze degli antichi Padri della Chiesa per appoggiare le loro dottrine all'autorità di nomi

(101) *Sub quadam humilitatis specie sui elationem animi palliantes:* così di essi parlando il nostro Innocenzo. *Ep.* IX, 105.

venerandi, e così vederle più facilmente accolte dal popolo. Si dice che avessero molti scrivani unicamente occupati di queste falsificazioni: epperò la Chiesa aveva ben ragione di raccomandare a' fedeli di leggere i Santi Padri con circospezione, e di esaminare la data de' manoscritti religiosi. Essi grandemente s' affannavano nel diffondere i loro libri. Se l' un d' essi veniva sorpreso, mentre era intento a questa diffusione, egli tosto si scusava, dicendo: Il lettore può prendere il buono, e rigettare il cattivo: perocchè l'uomo savio non rifiuta di cogliere la rosa, perchè ha spine. Quando penetravano in una casa, erano sempre portatori di qualche oggetto indifferente, a fine di non eccitare alcun sospetto, e così più sicuramente esercitare il loro apostolato. I loro missionarj prendevano qualche volta la maschera dell' ortodossia, entravano in conferenza, pubblicamente, con uno di loro, e cercavano di confutarlo, ma in maniera che quest' ultimo restasse vincitore, ed i presenti fossero convinti del suo trionfo. Indossavano alle volte le vestimenta dell' ecclesiastico secolare o del monaco; mettevansi persino nel confessionale per ingannare i laici; corteggiavano gli stessi ecclesiastici cattolici, e li guadagnavano alla loro causa colla semplicità del loro genere di vita, e colla pietà ipocrita del loro discorso. Inventavano ogni maniera di storielle per risvegliar dubbj, allontanare dalla verità, eccitar l'odio contro gli ecclesiastici e metterli in discredito. Procuravano di far passare come eretici que' fedeli che prendevano a confutare vittoriosamente le loro dottrine; sforzavansi a distruggere od almeno a rendere di nessun effetto l' autorità de' vescovi, a dare una falsa interpretazione alle loro ordinanze od a commentarle in favore della propria dottrina; e calunniavano coloro, appo i quali questi mezzi a nulla valevano (102). Ma soprattutto procuravano di allucinare le donne. Introducevansi poi nelle case de' nobili colla maggiore scaltrezza, e sotto mille pretesti cercavano di formare con esse relazioni, e ciò ottenuto non tardavano a lavorare intorno al loro scopo. Vendevano anelli, ornamenti femminili, vesti ed altri oggetti, e quando quelle persone che mercanteggiavano con essi, loro dicevano: « avete qualche altra cosa? » rispondevano tosto: « Oh sì! purchè voi vogliate essere segrete, purchè ci promettiate di non denunziarci agli ecclesiastici, noi vi offriremo giojelli molto più ancora preziosi ». Ed allora cominciavano a sciorinare le loro dottrine. E que' buoni successi di tali industrie, che

(102) *Proprium est enim elatae scientiae, quae tempestatibus nostris nititur dominari, novitates semper quaerere, aliosque ad sequendum se trahere. Quos vero non potest ducere ad sequelam, persequi et odire. Luc. Tudens.*, II, 3.

non si potevano ottenere dagli uomini, si ottenevauo agevolmente più spesso dalle donne, perocchè nella setta anco le donne avevano il diritto di predicare e d'insegnare (103). In ogni tempo questa setta si distinse per lo zelo, ond'era animata a procurarsi dei proseliti (104).

Che se essi mascheraronsi alle volte e tennero le loro adunanze in luoghi appartati e di non facile accesso, e per lo più durante la notte, non meritano perciò rimprovero: erano precauzioni volute dalla loro condizione. Accuse simili a quelle che i pagani mossero contro i primi cristiani, e quindi questi contro gli ebrei, trovavano in quelle precauzioni un fondamento ed un appoggio. Perocchè quanto più essi nascondevansi ed avvolgevansi nel mistero, tanto maggiori argomenti somministravano all'immaginazione od all'odio de' loro nemici ad esagerate imputazioni. Epperò un grande numero di asserzioni sui loro travisamenti, sulle loro astuzie, sull'ipocrito loro parlare e sulla loro partecipazione al divino servigio devesi imputare alla condizione nella quale i Valdesi trovavansi. D'altra parte le opere, alle quali abbiam dovuto attingere le notizie sulla loro dottrina e sulle loro sette sono state dettate scorsa una generazione dagli anni di cui qui parliamo.

Alcuni si meravigliano nel vedere la Chiesa, dopo avere sostenuti tanti attacchi per parte di principi possenti, di filosofi profondi, d'eretici sottili ed astuti, obbligata a difendersi pure contro laici ignoranti e di bassa condizione (105). Ma bisogna confessare ingenuamente che varj ecclesiastici contribuirono essi medesimi alla rapida propagazione di questa setta; e vi contribuirono collo scandalo del loro cattivo esempio, colla leggerezza della loro predicazione, colla mancanza di pietà e di zelo nell'amministrazione dei sagramenti, e colla loro incuria nel combattere quegli eretici. D'altra parte però non puossi neppure negare che altri ecclesiastici degni di tutta la stima si risguardarono obbligati a confutarli di viva voce e cogli scritti, e che insigni dottori della Chiesa seppero avvertire i fedeli de' loro artifizj (106).

(103) Vegg. la Vita di Pietro Parenzio, Act. SS. 21 Mar.

(104) Bisogna tenere per falsa l'accusa che altri promossero contro i Valdesi, di farsi circoncidere a fine di spargere più facilmente le loro dottrine, passando così per Ebrei. Del resto, l'autorità degli Ebrei è stata di que' tempi assai grande, e *Luc. Tudens* III, 3, lasciò scritto: *Audiunt sæculi principes et judices urbium doctrinam hæresum a Judæis, quos familiares sibi annumerant et amicos*.

(105) Wern. Rolevink. *Fasc. temp.* in Pistor. SS. II, 550.

(106) Vegg. *Proemium Opusc. quod Gregorius quidam scripsit contra Mani-*

Dalla Francia i Valdesi penetrarono nell' alta Italia, e quindi si diffusero per l' Alemagna, per la Boemia, per la Moravia sino nella Polonia, talchè un secolo appena dopo l'apparizione di Valdo, i buoni fedeli lagnavansi d' incontrare quasi in tutti i paesi qualche vestigio di quella setta (107).

L' eresia di Almerico Del Bene (108), così chiamato dal nome di un villaggio della diocesi di Chartres, professore all' Università di Parigi, era ben altro che quella di queste sette, le quali cercavano di spegnere la fede cristiana e di abbattere l'edificio della Chiesa. Quell' eresia, ch' era come un risultamento della mescolanza della teologia scientifica colla sottile filosofia scolastica, non avrebbe potuto mettere radici nel popolo, quand' anche non fosse stata in sul suo nascere prontamente soffocata. Era ben possibile, che fra' numerosi professori, i quali dedicavansi all' insegnamento della teologia, come la principale di tutte le scienze, e di que' giorni grandemente coltivata, se ne trovassero alcuni, i quali o sia per un sentimento d' orgoglio, o sia per farsi un nome in mezzo a' loro uditori, si allontanassero dalla retta via prescritta dalla Chiesa. E poco innanzi i tempi, intorno a' quali ci occupiamo, molte erano le lagnanze sulla negligenza, colla quale alcuni professori davansi allo studio delle Sante Scritture. I maestri, profittando del gusto degli scolari portati a tutto quello che sente odore di novità, cercavano piuttosto a procacciarsi fama con parole eloquenti e bizzarri concetti, che non ad inseguare la vera, la solida dottrina. Componevansi nuovi libri elementari, diretti ad acquistarsi il favore della gioventù, come se le belle e posate opere antiche sulle Sante Scritture non fossero più sufficienti alla istruzione. Tenevansi pubbliche conferenze, nelle quali si agitavano quistioni sui misteri impenetrabili del Cristianesimo: di maniera che ne risultavano tante diverse eresie quanti i maestri, tanti scandali quante le congreghe, tante le bestemmie quante erano le contrade. Era omai tempo di opporre un argine a questo torrente, d' apprestare un farmaco a questa malattia (109). E lo stesso Innocenzo si lamentava, perchè tanti e tanti maestri, traviando dal vero, e per mezzo di false interpretazioni delle Divine Scritture, e per sottile sillogizzare, e col

chaos, in *Murat.*, Antiq. V, 149. Vegg. pure *Alanus ab insulis*, *qui contra Albig. Valdenses*, *Judæos et Saracenos librum edidit. Alber.*, ad ann. 1202.

(107) *Reinerus contra Valdenses.*

(108) Così lo appella *Crevier*, Hist. de l' Univ. de Paris, I, 309.

(109) Estratto d' una lettera di Pietro di Tournay al Pontefice, nelle *Not. ed Extr.*, t. X, par. 2, p. 100.

vano sfoggio della loro rettorica tendessero un triplice laccio alla fede de' semplici, degli inesperti e degli imprudenti (110).

Almerico era uno de' più distinti professori delle arti liberali in Parigi. Avendo acquistato fama, diedesi allo studio della teologia: ma vi portò quel carattere di stravaganza che già erasi fatto conoscere nel modo con cui considerava ed esponeva le altre scienze. Quantunque i suoi contemporanei, generalmente parlando, ammettessero, che Almerico avesse trovate ne' libri d' Aristotile sull' origine delle cose (scoperti poco prima) soluzioni più soddisfacenti di certi problemi che la Santa Scrittura non ispiegava all' uomo, ed avesse egli voluto rendere compiuta per così dire la Bibbia per mezzo di questi libri, è però assai più probabile che la filosofia neoplatonica, e principalmente l'erronea e già condannata opera di Giovanni Erigene lo Scozzese *Sulla natura di tutte le cose*, l'abbiano tratto nell' oscuro labirinto del misticismo. Egli diede alle sue idee sul *realismo* una estensione maggiore di quella che comporti la credenza della Chiesa. Egli insegnava che l'*universale* era il principio e la fine di tutte le cose, e che questo universale si manifestava in tutti gli esseri che rientravano di nuovo nel seno di lui: che il movimento di sua natura perpetuo e necessario, formava la potenza plastica: che la Trinità designava tre aspetti delle cose divine, che costituivano tre fasi della storia dell'uomo. Egli pretendeva che in que' giorni corresse la seconda fase, durante la quale Gesù Cristo trovavasi in qualunque oggetto, come trovasi nel pane consecrato: che ogni cristiano avesse realmente sofferto con Gesù Cristo, e che la fede consistesse nel convincimento d' essere uno de' membri del Salvatore. Ma già il regno dello Spirito Santo, di cui Almerico appellavasi il profeta, era, così audava egli predicando, omai vicino: in questo regno la grazia interiore dello Spirito Santo renderà al tutto superflui tutti i mezzi esteriori per conseguirla. Secondo lui, Iddio erasi fatt' uomo egualmente nella persona di Adamo, come in quella di Gesù Cristo, ed aveva parlato per la bocca di Ovidio egualmente come per quella di Sant' Agostino. Senza il peccato gli uomini non sarebbero stati divisi ne' due sessi. Dopo tutto ciò, Alessandro III aveva egli il torto, allorchè ordinava all'arcivescovo di Parigi di vigilare attentamente, perchè in Francia non si permettessero tante discussioni sottili ed oziose sulle cose teologiche? (111).

(110) *In die Cinerum*, Serm. II.

(111) *Chron. Reichersperg.* in *Ludwig.*, SS., II, 288.

La dottrina d'Almerico fe dello strepito e l'Università di Parigi denunziollo al Pontefice. Innocenzo lo chiamò a Roma, e dopo avere egli stesso ascoltato l'audace professore, gl'impose una ritrattazione, ch'ei dovea fare pubblicamente in Parigi (112). Almerico colla bocca riconobbe i suoi errori, non col cuore: punto ei non cambiossi, ma fu talmente afflitto per l'obbligo di questa ritrattazione, che poco tempo di poi cadde malato e morì (113). La sua dottrina non si estinse con lui: lasciò varj discepoli, i quali la commentarono e la spiegarono. Il più valente fra questi era un certo Davide di Dinante, che tenevasi per un ingegno assai profondo. Egli è impossibile il poter distinguere nel sistema esposto dal Dinante la parte che appartiene al maestro da quella che appartiene allo scolaro; perocchè il manoscritto, nel quale Almerico avea deposto il risultamento delle sue meditazioni non è pervenuto insino a noi (114). Quello però che sembra certo è, che il discepolo ha fatto uso di termini grossolani e poco misurati nel parlare di certi soggetti che il maestro aveva trattato colla finezza di una dialettica eloquente. I seguaci della dottrina d'Almerico, conseguenti al loro maestro, non ammettevano differenza alcuna tra la virtu ed il vizio, e si abbandonavano a' più abbominevoli disordini: perocchè, dicevano essi, quell'azione che gli uomini appellano peccato, peccato non è, purchè la si faccia per amore (115). La bontà è un attributo di Dio, non la giustizia: ciascuno porta l'inferno in sè stesso, come si porterebbe un dente guasto in bocca. L'anima può, per mezzo della contemplazione, trasformare la sua attuale esistenza in quella che già aveva nel seno dell'anima divina. Oltre a tutte queste stranezze, annunziando il prossimo arrivo del regno dello Spirito Santo, dichiaravano essi, che tutte le istituzioni della Chiesa riuscivano omai inutili, i sagramenti

(112) La sentenza d'Innocenzo è dell'anno 1204. *Spondan.*, ad h. a. n. 17. La morte di Almerico avvenne un anno dopo.

(113) *Tædio et indignatione affectus ægrotavit, ac in lecto decumbens, in breve decessit. Antonini*, Op. Hist., t. III, (*).

(114) L'opera d'Almerico avea per titolo *Physion; Hist. litt. de la France*, XVI, 583.

(115) Le dottrine de' Sansimoniani de'nostri giorni e quelle de' Nuovi-Credenti di Wildspuch (la carne non può peccare) facilissimamente si conciliano coi principii d'Almerico.

(*) Se quanto qui asserisce l'Hurter, appoggiato all'autorità del citato autore, è vero, riformeremo un periodo nella vite di Innocenzo III, dettata dal Platina, nel quale si dice: « Condannò anche gli errori di Almerico eretico, che fu poi in Parigi co' suoi seguaci bruciato ». Le ossa soltanto dissepolte, vennero arse coi corpi d'alcuni suoi seguaci, come lo stesso Hurter riferisce. *(Edit. ital.)*

al tutto superflui: perocchè la grazia dello Spirito Santo operante nell' intimo delle anime basterebbe essa sola all' umana felicità senza il concorso d' altri segni o mezzi esteriori (116). I membri di questa setta s' accordavano poi benissimo coi Catarini e coi Valdesi nel calunniare il Papa (117). Un orefice, appellato Guglielmo, era il profeta di questa novella scuola: egli predisse grandi sventure che dovevano avvenire nei cinque prossimi anni. Il fuoco del cielo doveva essere l' ultimo flagello, e questo fuoco avrebbe divorato tutti i prelati: allora la dominazione della Francia abbraccerebbe l' universo, e Luigi, figlio di Filippo, regnerebbe finchè tutti gli esseri fossero rientrati nel seno di Dio. In Parigi, in Roano ed in qualche altra diocesi queste dottrine ebbero proseliti d' ambidue i sessi (118): ed è assai probabile, che la morale licenziosa della setta, e non le sue sottigliezze e stravaganze metafisiche, le avessero procurati molti fautori.

Poco di poi Guglielmo l' orefice mise a nudo gli errori e le mene dei discepoli di Almerico. Allora vennero eletti alcuni commissarj, i quali ebbero l' incarico di tener dietro ben da vicino a que' settarj. Appena l' arcivescovo di Parigi ebbe raccolte le necessarie notizie, ordinò l' imprigionamento de' principali fra essi, uomini e donne, sacerdoti e laici (119): nella quale severa determinazione fu efficacemente secondato dal fratello Warin, vice-cancelliere del Re, uno degli uomini più dotti di que' tempi ed uno de' più valenti cavalieri dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme (120). L' arcivescovo convocò nell' anno 1210 (121) un sinodo, al quale vennero pure aggregate tutte le superiori autorità temporali di Parigi (122): ed il sinodo condannò quattordici discepoli d' Almerico ad essere bruciati vivi. La sentenza venne eseguita il giorno venti del mese di dicembre (123) su dieci di questi; la pena degli altri quattro fu commutata nella semplice detenzione. Vennero graziati coloro che poterono provare d' essere stati per forza trascinati nella setta. I condannati non eccitarono alcun senso di

(116) *Guill. de Nangis.*, Chron. in *D' Achery*, Spicil., II, 24.

(117) *Crevier* s' inganna dando ad Almerico il titolo d' uno de' patriarchi della setta degli Albigesi; la vita e le opinioni di lui manifestamente distruggono questa asserzione.

(118) *Labbé*, Bibl. MSS., t. I.

(119) *Rigord.*, c. 51.

(120) *Vertot*, I, 269.

(121) E non nel 1209. *Hist. lit. de la Fr.*, XVI, 588.

(122) *Hugo Altissiodor.*, Chron.

(123) *Chron. Turon.*, in *Mart.*, Coll. ampl., t. V.

compassione nel popolo, che, in un temporale scoppiato poco prima della esecuzione della sentenza, credette vedere gli ultimi sfoghi della rabbia di quegli eretici, e che furibondo portossi al cimitero presso il chiostro di S. Martino a' Campi, ove in una tomba giacevano le ossa di Almerico, le disotterrò e le bruciò (124). Gli scritti di Almerico e la metafisica di Aristotile vennero consegnati alle fiamme. Si proibì la lettura delle opere di Davide di Dinante, e si minacciò la scomunica a tutti quelli che copiassero i libri d'Aristotile venuti da Costantinopoli (125). Ed in appresso il cardinale Roberto di Courçon per ordine del Re dispose, che nella Università non si spiegasse più nessuno scritto di questo greco filosofo, eccettuata la logica (126). Il concilio di Laterano finalmente condannò Almerico e la sua dottrina non solo come ereticale, ma eziandio come insensata (127).

Se noi ricerchiamo come mai queste sette si propagassero ne' diversi regni soggetti alla Chiesa latina, troviamo dapprima nell'Ungheria e ne' paesi a questo regno limitrofi o vicini (128) quelle che dall'Asia erano venute in Europa coi Paulici. Noi abbiam già fatto osservare superiormente avere avuta questa eresia la sua sede principale nella Bosnia, che le sue dottrine avevano trovato favore appo il Shupan, che fu protetta da varj signori feudali e che i suoi settarj risguardavansi come i soli veri cristiani (129). Nell'Ungheria chiamavansi *Bogomili*. Si dice che a Zara avevano un numero grandissimo di seguaci. Questi scacciarono dalla sua sede il vescovo di Spalatro, il quale proponevasi di attaccarli seriamente, ed Innocenzo invocò l'armi del Re d'Ungheria contro il feudatario della Bosnia, se questi non si determinasse ad espellere quegli eretici dalle sue provincie: egli rappresentò al Re, che facilmente, se non venisse tosto rintuzzata, quella dottrina pericolosa potrebbe introdursi anche nell'Ungheria. « I monarchi, così gli scrisse Innocenzo, portano al fianco la spada per proteggere la fede degli « ortodossi, e per distruggere gli eretici, quando disprezzino le « severe ammonizioni della Chiesa » (130). Il Papa voleva pure che

(124) *Cæs. Heisterb.*

(125) *Lannoi*, de var. Aristot. in *Acad. Paris. fortuna*, c. 9.

(126) Nel 1336, data della riforma introdotta nell'Università, la proibizione venne tolta per rispetto ai libri della fisica. *Du Pin*, Bib. des ant. eccl., X, 159.

(127) *Ut ejus doctrina non tam hæretica censenda sit, quam insana*, così nello statuto del quarto concilio Lateranese.

(128) *Du Cange* (Illyr., p. 155) s'inganna pensando, che sieno venuti dalla Francia in Dalmazia: la propagazione si è operata in senso opposto.

(129) Vegg. il lib. II di quest' opera.

(130) *Ep.* III, 3.

le leggi ecclesiastiche fossero a que' settarj applicate nell'Ungheria, come dappertutto. Queste leggi portavano, che qualunque individuo, il quale invitato due volte a dividersi dagli eretici, persistesse nel suo errore, sarebbe dichiarato inetto ad esercitare un pubblico ministero [di que' giorni credevasi ad un pubblico impiegato assolutamente necessaria la purezza de' suoi principii cristiani (131)], a far testimonianza innanzi a' tribunali, a testare e chiamar altri in giudizio: se questo individuo fosse un ecclesiastico, dovrebbe essere destituito d' ogni dignità di cui fosse fregiato: se un giudice, verrebbero dichiarati nulli i suoi giudicj: se un notajo, non potrebbe compilare alcun atto: tutti si terrebbero decaduti dal possedimento de' proprj beni (132).

Noi non troviamo alcuno di questi errori nella bassa Italia, ed i neofiti che l' arcivescovo di Siracusa ebbe la missione di frenare formavano assai probabilmente una setta isolata (133). Ma invece già da molto tempo si erano diffusi per Roma, specialmente sotto l' influenza di Arnaldo da Brescia, le cui idee trovarono credito particolarmente, perchè i suoi attacchi contro la costituzione della Chiesa e contro le ricchezze del clero accarezzavano il malcontento di coloro che tolleravano con pena la dominazione pontificia (134). D' altra parte il bel quadro, ch' egli andava facendo dell' antica grandezza di Roma e dei diritti del popolo romano, seduceva la moltitudine. Dando egli alle sue idee un colore politico, più facilmente ottenne di farle adottare, e seppe egli insieme così procacciarsi il favore del popolo e d'alcuni signori egoisti, cui persuase che basterebbe restringere il potere de' Pontefici per riconquistare l'antica loro storica importanza.

Appena Innocenzo fu elevato alla suprema dignità della Sede Apostolica, parlò de' gravi rischj cui la Chiesa esponevasi, dell'audacia più e più grande, colla quale l' eresia alzava la cresta e si diffondeva, e pose in chiaro come i progressi di una tale peste tendessero ad infettare tutti quelli ch' erano in buona salute, minacciassero di sviare quelli che avevano insino allora battuto costan-

(131) V' ha una differenza essenziale fra gli Stati abitati da' cristiani e gli Stati cristiani. Gli Stati cristiani sono quelli solamente, ne' quali il cristianesimo anima e difende tanto la vita organica dello Stato, quanto la vita individuale de' cristiani.

(132) Lett. d' Innocenzo, pr. *Dobner*, Monument. Hist. Boem., II, 326.

(133) *Ut hæresismum* NEOPHYTORUM *evellere curaret. Rocch. Pyrr.*, Eccl. Syriac., p. 613.

(134) Baron. ad ann. 1144, fortemente rimprovera i Romani: *quod ex filiis Christi et discipulis Petri facti sint soboles et alumni pestilentissimi Arnaldi.*

temente il sentiero della verità. Egli paragonava gli eretici agli scorpioni, i quali ferivano le anime col dardo della dannazione; alle locuste di Gioele nascoste sotto la polvere in mezzo ad una innumerevole quantità d'altri nocivi insetti; a persone che propinavano il veleno de' serpenti nella tazza dorata di Babele; alle volpi di Sansone, tutte di differenti aspetti, ma insieme aggruppate per la coda: imperocchè Valdesi, Catarini, Paterini, settarj d'ogni nome, erano uniti per un medesimo scopo, quello cioè di offendere, di rovinare la vigna del Signore (135). Poco di poi la incoronazione, egli scrisse all'arcivescovo d'Auch: « In mezzo alle numerose procelle che assalgono la navicella di Pietro posta veramente su di « un mare burrascoso, nulla tanto ci affligge ed addolora, quanto « il vedere la perversità diabolica degli eretici che con tanta « audacia scagliansi contro la dottrina ortodossa, seducendo gli « uomini semplici, trascinandoli alla loro perdita e sforzandosi di « distruggere l'unità della Chiesa cattolica » (136). Quand'egli considerava che più di mille città erano state in poco tempo infette dall'eresia (137); ch'era stata adottata nella Francia meridionale quasi da tutta la nobiltà; che i più posseuti signori l'avevano protetta; che contava partigiani persino tra gli abbati e tra' canonici (138); ch'erasi rapidamente propagata per l'alta Italia; che molte città dello Stato romano, senza lasciarsi imporre dalla vicinanza, e persino dalla presenza del Capo della Chiesa, nè dai vincoli temporali che a lui le univano, non avevano temuto di concedere alla eresia un patrocinio ed un'autorità sempre crescente: e quando d'altra parte rammentava l'obbligazione, che gl'imponeva l'alta missione di conservare in tutta la sua interezza il dogma cattolico e di vigilare sull'unità della Chiesa, egli doveva sentirsi animato dal più generoso zelo per tentare ogni sforzo a fine di porre un termine ai progressi del contagio, di proteggere contro i pericoli le anime alla cura di lui affidate, e di ricondurre al giogo soave dell'obbedienza di Dio coloro che si erano ribellati contro la sua santa legge. Inoltre, se noi ci facciamo a considerare il carattere personale d'Innocenzo, il quale, anche ne' casi apparentemente poco importanti, impiegava la maggiore attività e tutti i mezzi ch'erano a sua disposizione, se rifletteremo che per sua colpa non si fermava

(135) Trovansi queste espressioni ripetute in più lettere del nostro Innocenzo III.

(136) *Ep.* I, 81.

(137) *Magn. Chron. Belg.*, in *Pistor.*, SS. secondo *Cæsarius. Ep.* II, 99.

(138) *Ep.* VII, 76.

mai alla metà di quanto aveva cominciato, noi concepiremo facilmente com'egli in questa congiuntura spiegasse una energia maggiore di gran lunga di quella che in simili casi avessero spiegata molti altri suoi antecessori. Convien dire tuttavia, che già da più di un mezzo secolo i Pontefici avevano fatto predicare contro l'eresia, avevano inviati in varie parti i loro Legati, emessi diversi decreti, ed esortato i vescovi alla vigilanza: ma nè la severità, nè la dolcezza avevano potuto porre argine al torrente, il quale continuò a dilatarsi.

Innocenzo voleva riunire tutti i mezzi, che gli somministravano lo Stato e la Chiesa, e gli altri paesi cristiani, non solamente per opporsi alla propagazione dell'eresia, ma eziandio per distruggerla. Egli ben tosto riconobbe, che il primo mezzo per giugnere a questo scopo era d'incoraggiare il clero ad essere zelante della professata religione ed a condurre una vita esemplarmente cristiana. « Se il « pastore s'abbassa al mestiero d'un mercenario, il quale non pensa « all'armento, ma solo a sè stesso, che cura soltanto la lana ed il « latte del suo gregge, senza opporsi ai lupi che lo assalgono: se « non si alza siccome una muraglia contro i nemici: se prende la « fuga al momento del pericolo, contribuisce egli stesso alla per- « dita del gregge » (139). — « Questo è il primo rimedio che bi- « sogna adoperare: il guardiano non deve rassomigliare a' cani « muti; il servo non deve seppellire il tesoro confidato alla cu- « stodia di lui ». — « Se gli ecclesiastici non sanno ben discernere « le cose sante dalle profane, se ignorano la differenza che passa tra « ciò ch'è prezioso e ciò ch'è comune, si possono paragonare a « que' vili osti che mescono l'acqua col vino. Il nome di Dio è « bestemmiato a motivo di quegli ecclesiastici, che si abbandonano « all'avarizia, che sono cupidi di guadagni e doni, e giustificano « gli empj, lasciandosi da essi corrompere (140). La vigilanza, la « virtù degli ecclesiastici varrà possentemente a trattenere i pro- « gressi del male » (141). Innocenzo, pieno di questa persuasione, accettò con piacere la spontanea dimissione di un vescovo, il quale non credevasi abbastanza forte per compiere i doveri della sua missione in tempi così tristi, ed in una diocesi quasi interamente dominata dall'eresia (142).

(139) *Ep.* III, 29.

(140) *Ep.* II, 228.

(141) *Ep.* I, 494.

(142) *In die Cinerum*, Serm. II. Quando si scrive la storia così superficialmente come ha fatto Sismondi nella sua opera *Histoire de France*, nulla di tutto ciò si può sapere, ed allora si può dire che Innocenzo altri mezzi non

L'altro mezzo impiegato da Innocenzo era la predicazione della vera dottrina, e la pubblica e libera confutazione dell'eresia ». La « lega degli eretici, così egli diceva in un sermone (143), debb'es- « sere distrutta da una solida istruzione: perocchè il Signore non « vuole la morte del peccatore: vuole la sua conversione e la sua « vita. Solo predicando la verità, si potrà dalle fondamenta ab- « battere l'errore ». — « Se quegli che bandisce la parola di « Dio non biasima ciò che debb'essere biasimato, non condanna « quello che debb'essere condannato, dà una tacita approvazione « all'errore, e l'attrattiva del peccato fortemente gli animi se- « duce, quando la savia lingua del pastore non ne distrugga l'in- « canto » (144). — « Imbocchino pertanto i sacerdoti le trombe « d'argento, si facciano precedere dall'arca dell'alleanza, affinchè « per le grida del popolo le mura di Gerico maledette da Dio « crollino innanzi ad essi » (145). In molte occasioni Innocenzo raccomandò agli ecclesiastici d'ogni ordine lo zelo, la severità e l'attività nel convincere gli eretici de' loro errori, e nel procurare di ricondurli nel seno della Santa Chiesa cattolica. Egli pose la maggiore sua confidenza per ciò nell'Ordine de' Cistercensi, i cui membri altrettanto più erano atti a confutare le false dottrine, in quanto che gli eretici egualmente come i cattolici avevanli in molto conto, veggendo la loro maniera di vivere al tutto conforme alle loro predicazioni. Egli a buon diritto pensava, che la loro parola penetrerebbe più profondamente negli animi loro di quello che non avrebbe potuto penetrare ne' loro corpi una spada a due tagli: perocchè i principali Padri della Chiesa opinarono doversi esortare non forzare gli uomini ad abbracciare la fede (146).

L'esperienza aveva fatto conoscere che gli eretici qualche volta citavano la Santa Scrittura in appoggio de' loro assurdi sistemi, e non solamente l'interpretavano secondo il loro modo di pensare, ma la traducevano ancora in lingua volgare e comunicavano agli altri

conosceva di conversione, se non la guerra, l'uccisione, l'incendio. Ma si noti, che lo stesso Sismondi, parlando dell'anno 1213, confessa poi che i flagelli della guerra erano sconosciuti a Roma, e che l'autorità della Santa Sede era stata *méconnue par les subordonnés!*

(143) *Ep.* VI, 239.

(144) *Ep.* II, 63.

(145) *Ep.* VII, 76.

(146) Quando il potere temporale alzò un rogo in Milano e accanto di lui inalberò una croce, e lasciò agli eretici la scelta di adorare la croce, o di ascendere sul rogo, l'arcivescovo Eriberto altamente disapprovò questa misura. *Landulph. Sen.*, Hist. Mediol. in *Murat.* SS., IV, 89. E S. Bernardo dice egualmente: *fides suadenda, non imponenda est.* In Cant. Cant, Serm. LXV.

le loro traduzioni, senza punto inquietarsi, se queste fedelmente ne rendessero il senso. Se la cognizione esatta e profonda delle Sante Scritture dimanda dalla parte dell'uomo, la cui vita sia interamente consecrata alla scienza, una lunga serie di ricerche, di lavori, di meditazioni, oh quanto doveva essere risguardata pericolosa l'idea di porre nelle mani di chicchessia, senza avere riguardo alcuno alla capacità intellettuale ed alle morali disposizioni di ciascuno, un libro che può facilmente condurre l'uomo tanto all'errore quanto alla salute! (*). Moltissimi, uomini e donne, rinnovellarono in Metz quello che Valdo avea fatto in Lione. Questi si fecero tradurre la maggior parte degli scritti del Nuovo Testamento, e molti eziandio di quelli dell'Antico, e ne discussero il contenuto nelle loro conferenze. Essi risguardavano con disdegno coloro che non assistevano a tali conferenze, non tenevano conto alcuno delle ammonizioni de' sacerdoti, che biasimavano le discussioni, e cercavano di scusare la loro condotta recando innanzi varie sentenze de' santi libri a loro capriccio interpretate. Se un ecclesiastico s'intratteneva con essi intorno a cose sacre, rispondevano arditamente: « Noi le sappiamo « meglio di voi ». Intorno a che Innocenzo scrisse agli abitanti di Metz: « Quantunque il desiderio di conoscere la Santa Scrittura e « di edificarsi alla lettura delle pagine di essa sia cosa per sè mede- « sima lodevole, ciò non ostante meritano il più severo rimprovero « quelli, che tengono intorno a questo studio segrete radunanze, « quelli che si arrogano il diritto d'interpretare le sagre pagine « e di predicare, quelli che disprezzano gli ecclesiastici, perchè « non vogliono assistere alle loro discussioni. Iddio, che detesta « tutte le opere tenebrose, non vuole che la sua parola sia annun- « ziata in segrete radunanze, come fanno gli eretici: la vuole pub- « blicamente predicata nelle chiese. Quegli che opera bene non « deve temere il pieno meriggio. Che se si facesse l'obbiezione = « Non bisogna gettar le perle agli animali immondi =, noi diremo, « che per quegli animali non si possono intendere coloro che ri- « cevono con riconoscenza la comunicazione della divina parola. « Ma i misteri della fede non possono essere spiegati da chic- « chessia, perocchè non a tutti è dato di penetrarne a fondo il « senso. La Santa Scrittura nasconde un senso siffattamente pro- « fondo, che non solo gli uomini semplici ed ignoranti, ma i sa- « pienti ancora non giungono sempre ad ispiegarlo. E la Chiesa « avendo per ciò stabilito particolari dottori, non è lecito ad alcuno

(*) Non sarà mai abbastanza encomiata la saggezza e la lealtà di questa confessione sotto la penna di un ministro protestante. (*Il trad. S. Ch.*)

« l'usurpare il ministero della predicazione: se ciò fosse, qua-
« lunque eresiarca potrebbe assicurarci che sente una interna vo-
« cazione alla predicazione, e predicherebbe. — Nel caso, in cui
« un ecclesiastico meritasse d'essere rimproverato, al vescovo, e
« non al popolo spetta il diritto di questo rimprovero: perocchè,
« alloraquando il Signore ordina ne' suoi comandamenti d'onorare
« il padre e la madre, ciò deve intendersi più strettamente per
« rispetto allo spirituale che al corporale. — Se un sacerdote si
« conduce in modo di meritarsi l'allontanamento dal suo gregge,
« questa severa punizione debb' essere convenevolmente richiesta
« all'immediato superiore di lui. Noi confidiamo pertanto, che i
« cittadini di Metz, tornando a migliori sentimenti, procureranno
« di conservare intatta la fede cattolica, e di conformarsi alle
« prescrizioni ecclesiastiche: in caso diverso, il Pontefice vedreb-
« besi obbligato di ricorrere alla severità canonica ». Innocenzo
raccomandò al vescovo ed ai canonici di far ricevere amichevolmente le sue ammonizioni al popolo, di rintracciare l'autore della traduzione, d'indagare per quali motivi e fini sia stata fatta, qual n'era l'uso: e di tutto ciò ragguagliarlo (147).

Senza avere alcun riguardo a' tempi ne' quali queste lettere sono state scritte, vennero da taluni giudicate siccome una prova dello spirito del Pontefice nemico del sapere: ed altri osarono persino farle servire ad appoggio dell'asserzione che Innocenzo cercava di proscrivere lo studio della Santa Scrittura. Ma la lettera diretta agli abitanti di Metz, e molte altre da noi citate, provano sufficientemente che, lungi dall'avere giammai avuta questa intenzione, egli voleva invece che i fedeli fossero bene istruiti col mezzo di buone spiegazioni delle Sagre Carte. E certamente non tanto egli disapprovò la traduzione per sè stessa in lingua volgare della Santa Scrittura, quanto la traduzione medesima come lavoro intrapreso da un anonimo mancante della capacità e del diritto necessarj a ben eseguirlo (148). Che se ponderiamo la profonda venerazione che di que' giorni tutti professavano per la Santa Scrittura, considerata come divina parola, lo scrupolo espresso da Innocenzo, relativamente a questa traduzione, non potrà a chiunque sembrare in nessun conto biasimevole. E se vorremo considerare di più, che coloro i quali attaccavano la Chiesa spesso facevano uso del sacro testo, mal compreso o falsamente interpretato, nessuno potrà

(147) *Ep.* II, 141, 142.

(148) Pietro Siculo, *Hist. de varia et stolida Manich. hæres.*, dice che anche la Chiesa greca aveva emanata la medesima proibizione.

meravigliarsi menomamente della dichiarazione del Pontefice, e sovrattutto se si risguardino i suoi doveri, come Capo della Cristianità, doveri che gli imponevano di vigilare alla integrità della divina parola. La critica fa torto a sè stessa, quando giudica in un modo falso o parziale la posizione degli altri.

Il Capo della Chiesa profondamente si affliggeva nel vedere un cristiano far causa comune con un eretico. I fedeli che restavano nella Chiesa, e gli eretici che vi rientravano dovevano naturalmente cagionargli una grandissima gioja, come grandissimo era il dolore che gli cagionavano quelli che da lei si dipartivano, che ne laceravano il seno. Epperò alloraquando accusavasi taluno d'eresia, egli voleva che si facesse una severa ed accurata inquisizione, perchè nessuno fosse ingiustamente dichiarato colpevole (149). Riceveva col massimo piacere quelli che abjuravano i loro errori; si opponeva a qualunque siasi procedura che tendesse solo ad inquietarli, e mostravasi pronto eziandio a sostenerli contro i loro vescovi, quando questi dubitavano della loro sincerità (150). Ma una inquisizione sembravagli doppiamente necessaria, alloraquando gli accusati appartenevano alla porzione eletta, al clero: il solo frequente commercio cogli eretici meritava in questo caso la sospensione d'ogni esercizio del sacerdotale ministero, senza voler però che venisse pronunciata la condanna della privazione de' beneficj, condanna che solo dovevasi proferire quando fosse provata la partecipazione ai tentativi degli eretici (151). Quando nè gli insegnamenti degli zelanti ecclesiastici, nè gli sforzi de' vescovi, nè i mezzi di dolcezza e di severità potevano ottenere la riconciliazione degli apostati, allora egli credeva potere, anzi dover impiegare tutte le più solenni misure di rigore. Le sue obbligazioni verso l'uom sano dovevano, secondo lui, vincerla sui risguardi pur dovuti al malato: perocchè una troppa accondiscendenza sembravagli cosa sommamente pericolosa. Egli dichiarò pertanto che coloro, i quali perseverassero ostinatamente nell'eresia sarebbero abbandonati a Satana: dichiarati decaduti de' loro feudi e possedimenti che dipendessero dalla Chiesa: che i loro beni verrebbero trasmessi a' loro discendenti cattolici, e se non avessero discendenti, sarebbero posti sotto sequestro: che le loro case verrebbero demolite, essi stessi banditi: e che i loro cadaveri sarebbero levati dalla terra santa, nella quale fossero stati sepolti. Egli credette pure suo dovere di comandare a' principi di portare le loro armi contro gli eretici

(149) *Ep.* II, 228.
(150) *Ep.* V, 36.
(151) *Ep.* II, 63.

ostinati: « perchè, diceva egli, avendo Iddio affidata la spada a' pos-
« senti della terra per proteggere i buoni e punire i malfattori,
« la severità non poteva essere giammai più convenevolmente im-
« piegata che contro coloro, i cui sforzi tendono a privar gli altri
« della fede e della vita spirituale » (152). Conformemente a questi principj il concilio d'Avignone tenutosi nell'anno 1209 ordiuò agli arcivescovi ed a' vescovi di far giurare ai conti, ai castellani, a' cavalieri e a tutti i loro vassalli di consecrarsi all'esterminazione degli eretici esclusi dalla Chiesa (153).

Tali erano i principj che dirigevano la condotta d' Innocenzo verso gli eretici. Egli portò primamente l' attenzione ed impiegò tutta la severità sui proprj Stati per non incontrare il rimprovero di tendere a purificare la casa altrui, mentre lasciava infetta la sua. Come, in fatto, avrebb' egli potuto, senza arrossire, opporsi negli altri paesi agli avversarj della Chiesa, se fosse stato possibile applicargli queste parole: *Medico, cura te stesso: leva la trave ch' è nel tuo occhio prima di ritirar la pagliuzza che vedi nell' occhio del tuo fratello?* (154).

Nella maggior parte delle città pontificie gli eretici professavano le dottrine de' Patarini: ciò non di meno, dacchè Valdo ebbe fondata una setta particolare, questa vi si era pure introdotta, e vi aveva fatto numerosi seguaci (155); e forse le due sette si erano in una riunite e confuse, com' era avvenuto nel mezzodì della Francia. Innocenzo prese le medesime misure contro l'una e contro l'altra. E già sino da' primi anni del suo pontificato egli aveva invitato il Re d' Ungheria a seguire l' esempio di lui, significandogli d' avere emanato l' ordine della vendita de' beni degli eretici in tutti i paesi soggetti al dominio della Santa Sede (156).

I settarj, che cercavano sempre di estendersi segretamente, avevano fermata la loro residenza in Rimini, in Faenza, in Viterbo e particolarmente nella piccola città di Orvieto (157). Essi da molto tempo avevano presa molta consistenza in questa città, e tutta la severità spiegata dal vescovo, durante un' amministrazione di ben trenta e più anni, non avea potuto riuscire a distruggerli. E molto più quando, nel tempo dell' interdetto fulminato contro Orvieto,

(152) *Ep.* XII, 172.
(153) Concil. Avenion., ap. *Mansi*, XXII. — *D'Achery*, Spicil., t. I. — *Labb. Concil.*, t. XI, p. 42.
(154) *Gesta*, c. 123.
(155) *Ep.* IX, 18, 19.
(156) Veggasi la lettera d'Innocenzo posta sotto il numero 490.
(157) *Ep.* VII, 37; *Ep.* IX, 18, 19, 204; *Ep.* II, 1.

Innocenzo tenne, a suo mal grado, in Roma per nove mesi il vecchio vescovo, l'eresia propagossi per mezzo di segrete adunanze (158). Si predicava anche pubblicamente ed apertamente contro la dottrina della Chiesa, e si andava persino spargendo la voce, che se per avventura le due parti fossero venute alle mani, i cattolici verrebbero vergognosamente scacciati dalla città. Questi ultimi spedirono una deputazione a Roma, perchè volesse procurar loro la pace, e desse loro un governatore capace di estirpare finalmente l' eresia. Col consenso del Pontefice i Romani mandarono ad Orvieto Pietro Parenzio, d'una rispettabile famiglia di quella città. Sebben giovine d' assai, il senno di Parenzio aveva omai toccato un alto grado di maturezza: il suo spirito era fermo ed intrepido : umano, generoso il suo cuore verso i poveri. Inaccessibile al timore, risolvette di fiaccare l'orgoglio di quella eresia che alto levava la testa in Orvieto. Nel febbrajo dell'anno 1199 vi fece solenne ingresso fra le acclamazioni della pubblica gioja. Egli cercò primamente a far rinascere la buona moralità de' cittadini, proscrivendo, durante la quaresima, i giuochi, ai quali si abbandonavano follemente, e che terminavano spesso con risse sanguinose. Gli eretici, a dispetto di questa proibizione, ed anzi appositamente per insultare ad essa essendosi dati a que' giuochi, una spaventosa zuffa si sollevò tra essi ed i cittadini, e Parenzio presentossi a cavallo fra mezzo alle lance, alle spade, alle pietre dall'una e dall'altra parte scagliate, per raccomandare la pace. La pena severa imposta a' fautori di questa scena di sangue eccitò l'odio della loro parte contro di lui. Egli non si perdette d'animo, ed accordossi col vescovo e con altri probi personaggi sulle misure da prendersi per ovviare ad ogni altro disordine e soffocare l'eresia. Pubblicò un bando, col quale concedeva il perdono a qualunque eretico che, entro un dato tempo, tornasse nella comunione della Chiesa, e fulminava una severa pena a quelli che non curassero questo avviso. Molti si riconciliarono: il vescovo diede in mano di Pietro i ricalcitranti, alcuni de' quali vennero posti ai ferri, altri pubblicamente flagellati, molti furono condannati ad un'ammenda, un picciol numero punito della morte. Alcune case vennero atterrate. In occasione delle feste Pasquali, Pietro essendosi recato a Roma: « Come va cogli eretici? gli chiese il Santo Padre ». — « Io gli ho sì ben puniti, così gli rispose, che pubblicamente mi minacciano la morte ». Innocenzo lo consolò con-

(158) Veggasi il libro IV di quest' opera.

cedendogli l'assoluzione di tutti i suoi peccati, nel caso in cui dovesse soccombere sotto il ferro degli apostati. Pieno di gioja per questa grazia, dettò il suo testamento, e sordo al pianto ed alle preghiere della madre e della sposa, che volevano trattenerlo in Roma, tornò ad Orvieto.

I Catarini avevano profittato dell'assenza di lui per guadagnare alla loro causa uno de' suoi famigliari. Nel primo giorno di maggio Pietro trovavasi in Orvieto, dove tosto si diede a continuare con uno zelo ancor maggiore la esecuzione delle sue misure per disperdere l'eresia, desiderando persino d'ottenere la palma del martirio. Addì 21 dello stesso mese trovavasi egli a mensa con alcuni amici, alloraquando il traditore introdusse uno stuolo di Catarini nell'interno del palagio, mentre un'altra mano di que' settarj si metteva in agguato all' intorno di esso. Pietro era per ritirarsi nella camera da letto, quando venne assalito dagli eretici, che lo trascinarono fuori della città, tenendogli chiusa la bocca. Allora gli eretici gli domandarono la restituzione delle ammende, la rinuncia del suo potere sulla città, la promessa di lasciarli in pace, ed anzi di conceder loro ajuto e protezione. Il governatore sottoscrisse alla prima condizione: ma a mal grado delle più ardite minacce di morte, egli non volle accedere alle altre. « A che tante ciance? » gridò allora uno di que' perfidi scagliandogli sulla bocca un colpo di mano sì violento, che ne cavò sangue: e questo sangue fu come l'invito a' compagni, perchè compissero il delitto. La vittima cadde ben tosto sotto a' colpi replicati di pugnali e di spade.

Sparsasi di buon mattino per la città la notizia di questa barbara uccisione, tutti i cattolici furono profondamente afflitti per la perdita di un uomo che gli aveva sempre protetti. Il cadavere di lui venne trasportato in città e tumulato nella cattedrale fra' gemiti e singhiozzi di tutti i buoni. Si volle che Iddio manifestasse la sua indignazione colpendo con una morte pronta e terribile la maggior parte de' sacrileghi uccisori: parlossi pure d'un vivo splendore che venisse a coprire gli avanzi di Pietro, e di miracoli operati sulla tomba di lui. Ma quello che di certo possiam dire è che l'aureola de' Santi doveva bentosto per decreto della Chiesa eternare la memoria di lui, e che gli Orvietani lo risguardarono come uno de' loro più possenti intercessori appo Dio (159). Anche ne' secoli posteriori questi gli diedero attestati di particolare

(159) *Vita S. Petri Parentii*, scritta da un contemporaneo nell'anno 1200. — *Acta*, SS. 21 Magg. — *Odor. Rayn.*, Annal., an. 1199.

venerazione facendo erigere un magnifico mausoleo, nel quale deposero le sue ossa (160).

Innocenzo dopo aver parlato con molta eloquenza e con molto calore al clero, a' consoli ed ai cittadini di Viterbo intorno a' segni funesti di quell'ultimo giorno, nel quale gli uomini, non più riconoscendo, nè più apprezzando l'alto pregio della Redenzione, si perderanno in questioni inutili, e cadranno vittima delle insidie dell'impostura, soggiunse:

« Quantunque diverse ordinanze sieno state emanate da' nostri « antecessori, pure è stato impossibile l'esterminare compiutamente « la velenosa e mortifera belva, l' impedire che l'eresia facesse « in seguito grandi progressi, e spandesse poi anche pubblica- « mente il suo veleno, benchè celata ancora sotto il manto della reli- « gione. Questa va pur troppo ogni giorno seducendo molti uomini « semplici, e seduce ancora uomini prudenti ed assennati; e « veggiamo con dolore diventar maestro dell'errore quegli che non « fu mai neppure scolaro della verità. Ma perchè di noi, che siamo « stati chiamati verso l'undecim'ora dal Signore di Sabaoth, dal « padre di famiglia evangelico tra gli operaj, o piuttosto a vigilare « sugli operaj della vigna del Signore, ed abbiamo ricevuta la mis- « sione di custodire le pecorelle di Cristo, non si dica: *non hanno « scacciate le volpi che devastavano la vigna del Signore, non « hanno tenuto lontani dall' armento i lupi rapaci;* e perchè a « tutta ragione non veniamo rassomigliati a' muti cani, a' merce- « narj pastori, e quindi condannati e puniti coi lavoratori infedeli, « abbiam creduto di dover prendere severe misure contro i difen- « sori, i proteggitori, i partigiani, i ricoveratori degli eretici, nella « speranza che se non tornano essi medesimi spontaneamente sul « buon sentiero, vengano confusi ed avviliti nelle persone de' loro « fautori, e che veggendosi da tutti abbandonati e disprezzati, « concepiscano il desiderio di rientrare nella comunione della Chiesa. « Epperò, dopo avere conferito co' nostri fratelli e preso il consen- « timento degli arcivescovi e de' vescovi qui presenti, proibiamo « espressamente a qualunque persona di dare ospitalità agli ere- « tici, di proteggerli, di favorirli in qualsiasi modo e di prestar « fede alle loro parole. Se qualcheduno osasse disobbedire a questo « mandamento, dopo una prima ed una seconda ammonizione, sarà « dichiarato inabile a trattare pubblici affari, incapace d'essere « eletto a consigliere d'una città qualunque, e d'esercitare i suoi

(160) Nel gennajo del 1560.

« diritti di elettore, non che di rendere testimonianze. Non potrà
« far testamento, nè venire al possesso di alcuna eredità: nessuno
« sarà obbligato di rispondergli intorno ad affare qualsiasi. Se per
« avventura egli fosse un giudice, le sue decisioni sarebbero senza
« effetto: nessuna causa dovrebbe essere agitata innanzi a lui. Se
« avvocato, non verranno ammesse le sue aringhe: se notajo, i
« suoi rogiti non saranno ricevuti: se ecclesiastico, verrà destituito
« e privato de' beneficj che possedesse; perocchè quanto più grave
« è la colpa, tanto maggiore debb'esserne la punizione. Se qual-
« cuno frequenta un eretico, che per tale gli sia denunciato, in-
« correrà nella scomunica. Noi ordiniamo la confisca e la vendita
« dei beni di questi eretici in tutti i paesi sottoposti al nostro
« temporale dominio: e raccomandiamo la medesima misura a'
« potenti del secolo ed alle autorità degli altri paesi tutti della
« cristianità, riserbandoci d'applicare tutto il rigore della disciplina
« apostolica a coloro che trascurassero di conformarsi a' nostri co-
« mandi. Nel caso soltanto, nel quale uno di questi riprovati cam-
« biasse di sentimenti, abjurasse l'eresia, o rinunciasse ad ogni
« comunicazione cogli eretici, noi gli concederemmo la grazia della
« reintegrazione de' suoi beni; perchè le pene temporali debbono
« correggere soltanto quello ch'è insensibile alle pene spirituali.
« Se a tenore delle leggi veglianti in ogni ben ordinato governo
« i colpevoli di lesa maestà sono puniti colla morte, se i loro beni
« vengono confiscati, e per pietà lasciasi la vita a' loro figli; a più
« forte ragione così non dovrassi fare con quelli che co' loro er-
« rori intorno alla fede, offendono Iddio e il figlio di Dio, ch'è Gesù
« Cristo il nostro Redentore? Un delitto commesso contro la Maestà
« Divina è ben molto maggiore di quello che si commetta contro
« la maestà di un sovrano della terra » (161).

Ma anche queste severissime prescrizioni non valsero ad estir-
pare l'eresia da Viterbo: al contrario i partigiani di lei pare che
andassero sempre a dismisura crescendo, perchè alcuni di essi
vennero persino creati consoli, ed uno, sebbene scomunicato, ot-
tenne il grado di tesoriere. Quindi è che Innocenzo loro scrisse
più tardo:

« Se gli uomini non solo, ma tutti gli elementi ancora si riu-
« nissero per distruggervi, senza distinzione di età, nè di sesso,
« la punizione non sarebbe abbastanza adequata alle vostre colpe.
« Voi non temete più Iddio, nè gli uomini; confondete iniquamente

(161) *Ep.* II, 1.

« le cose sagre colle profane; chiamate luce le tenebre, e tenebre
« la luce. Voi nel lezzo giacete de' vostri peccati, come le bestie
« da soma avvolte nel sucidume de' loro escrementi, e le esala-
« zioni del vostro infracidamento ammorbano tutte le contrade allo
« intorno di voi. La pietà che c' inspira questo vostro sì misero
« stato, ci porta a tentare di nuovo, se mai potessimo impedire la
« totale vostra rovina, chiudere l' abisso che vi sta innanzi spa-
« lancato: ci porta ad invocare nuovamente per voi il Signore
« come fece Abramo, alle cui istanti preghiere Iddio misericordioso
« promise di risparmiare Sodoma e Gomorra, se dieci giusti pur si
« trovassero in quelle due città. Ma nello stesso tempo impugneremo
« la spada di Finees, e sull' esempio di Matatia, puniremo tutti
« quelli che sagrificano agli idoli. Noi discacceremo coll' ajuto del
« Signore i perfidi e gl' indegni, noi disperderemo il lievito dell' ere-
« tica pravità ». Innocenzo invita quindi il popolo a ribellarsi
contro i consoli eletti e contro gli elettori, a resistere ad essi, a
combatterli, a rendere inutili e vani tutti i loro sforzi. « Nessuno,
« soggiugne egli, nessuno è obbligato a prestare obbedienza a con-
« simili autorità, e noi sciogliamo dal giuramento coloro che l'aves-
« sero già ad esse prestato. Noi dichiariamo destituiti da' loro im-
« pieghi tutti quelli che ne esercitassero i doveri ed i diritti, e
« nulli e non valevoli gli atti loro. Se questi mezzi non producessero
« alcun buon esito, alzeremmo ancora con maggior rigore, armati
« dalla nostra possanza spirituale e temporale, la mano contro di
« voi, finchè tutta non abbiate provata la forza dei diritti della
« Sede Apostolica. Or tocca a voi di considerare profondamente i
« pericoli cui vi esponete disprezzando i nostri amorevoli consigli
« e le nostre minacce » (162).

Poco di poi raccomandò egli al vescovo di Viterbo di concepire un' alta idea del suo pastorale ministero e di adempirne fedelmente i doveri, di proteggere le pecorelle contro i lupi, di ricondurre all' ovile le smarrite, e di esporre per esse persino la propria vita; ed al vescovo di Orvieto di prestare assistenza al suo collega, al suo fratello, d' ajutarlo a portare il grave peso che deve sostenere in così tristi giorni e di combattere con lui. Ambidue dovevano convenire in Viterbo, a fine di raffermare i buoni colla parola di Dio e d' esortarli a discacciare i Paterini, d' ordinare al popolo, sotto pena della scomunica, di espellere dalla città tutti quelli che sono stati a qualche dignità innalzati senza diritto, e di dichiarare a

(162) *Ep.* VIII, 85.

questi, o siano giudici, o siano altri uffiziali, che verrebbero destituiti da' loro posti, e tenuti come disonorati, se nello spazio di quindici giorni non sottomettevansi agli ordini del Papa. Scorso questo intervallo di tempo, se non gli sarà in tutto prestata obbedienza, comanderà a' fedeli delle città e delle castella di que' dintorni di prendere le armi contro Viterbo (163).

Non si venne però a questi estremi: ma fu impossibile il comprimere l' eresia in modo, che non più rialzar potesse la testa e turbare la pubblica pace. Finalmente Innocenzo sperò di poter determinare più facilmente colla sua presenza gli uni a rientrare nel grembo della Chiesa cattolica, gli altri ad operare più efficacemente contro i ricalcitranti: epperò, dopo avere celebrata in Roma, nel 1207, la solennità dell' Ascensione, portossi a Viterbo (164). Quegli abitanti lo ricevettero fra le più festose acclamazioni, e fra le più grandi dimostrazioni d' ossequio: tutti quelli che sapevano d' essere eretici, avevano presa la fuga. Tosto convocò il vescovo ed il clero, ed ordinò una inquisizione sui ricettatori, avvocati, difensori ed aderenti dei settarj. In appresso, colla interposizione del podestà e de' Consiglj, fece prestare a tutti gli abitanti il giuramento di obbedienza a' suoi comandi, e gli obbligò a dare una cauzione della loro parola (165). Comandò che fossero compiutamente demolite le case, nelle quali gli eretici tenevano le adunanze e vendute le proprietà ch' essi possedevano tanto nella città, quanto ne' dintorni: ed ingiunse a' magistrati di fare una scrupolosa ricerca nelle case per vedere, se per avventura qualcheduno conservasse depositi che fossero proprietà degli eretici, affinchè i ricettatori non isfuggissero neppur essi alla punizione che si erano volontariamente procacciata (166). E prima di partire congregò il clero ed il popolo, loro comunicò di bel nuovo i decreti che aveva emanati contro gli eretici, ordinò che si trascrivessero sui libri della città, fece promettere con giuramento a' rettori di non iscancellarli mai, e bandì la pena della immediata destituzione e di un' ammenda di cento lire contro coloro che la loro condotta non uniformassero a que' decreti (167).

In Toscana il vescovo Valfredo di Chiusi spiegò particolarmente

(163) *Ep.* VIII, 105.

(164) *Ep.* X, 73. La Pasqua in quell' anno cadeva addì 22 aprile, e conseguentemente l' Ascensione addì 31 maggio.

(165) *Fecit universos adstringi. Gesta*, c. 123.

(166) *Gesta*, l. c.

(167) *Ep.* X, 105, 130. — *Gesta*, l. c.

un grande zelo contro i Paterini (168): i cittadini di Prato gli espulsero dal loro distretto, e determinarono che chiunque fosse sospetto di non professare la vera fede, non potrebbe essere eletto a governatore della città (169). Consimili misure vennero prese eziandio in Firenze, donde, da molto tempo, gli eretici diffondevano con molta attività le loro opinioni per tutti i dintorni, e dove si erano procacciati non pochi parteggiatori sedotti dall' apparente loro umiltà (170). Nella Lombardia, Milano diventò il loro principale soggiorno, di poi che vennero espulsi dalla Bulgaria. Essi vi esercitarono un gran potere nel secolo undecimo: quindi scemata erasi la loro buona fortuna; più tardo, cioè a' tempi d' Innocenzo, ripresero, se non la preponderanza nella città, al certo una nuova e temibile influenza (171). L' arcivescovo Galdino, che viveva sotto Alessandro III, è celebre ne' fasti della Chiesa milanese non solo per avere fatta rifiorire la sua chiesa come ne' più bei giorni dell' antica sua grandezza, ma ancora per avere zelantemente combattuta l' eresia de' Catarini (172). Noi veggiamo a differenti riprese banditi questi settarj da Milano (173). L' arcivescovo Enrico di Settala (174), sostenuto dall' autorità secolare, con grande perseveranza e buon esito li combattè. I mulini e le masserie, che gli eretici possedevano in gran numero sul Modonese, c' inducono a credere che vi fossero assai numerosi (175). In Ferrara il popolo aveva, non ha molto, potentemente ajutato quel vescovo a scacciarli dalla città (176). Da molto tempo eransi stabiliti in Parma (177): in Piacenza le controversie che agitavansi tra il vescovo ed i cittadini avevano per oggetto la preponderanza che l' eresia andava ottenendo in quella città. L' inimicizia che nacque da quelle controversie fu tale che il prelato si vide costretto a fuggire con tutto il clero, ed obbligò Innocenzo a minacciare a que' cittadini che scancellerebbe dal novero delle città vescovili Piacenza, ove non tornassero a migliori sentimenti (178).

Noi incontriamo questi eretici principalmente nelle vallate, che dalle montagne tirolesi e dalle Alpi carniche si estendono fino in

(168) Ist. di Chiusi, presso *Murat.*, Suppl.
(169) *Ep.* IX, 8.
(170) *Vita Petr. Parent.*, in *Act.* SS. — *Ep.* IX, 7, 204.
(171) *Ep.* XIV, 188.
(172) *Ughelli*, Aep. Mediol., ann. 1173.
(173) *Corio*, Storia di Milano, p. 79.
(174) Dall' anno 1213 al 1231. Catal. Aep. Mediol., pr. *Murat.*, SS., I, II, 231.
(175) *Murat.*, Antiq. V, 85.
(176) Ivi, V, 89.
(177) *Vit. Petr. Parent.*
(178) *Ep.* IX, 166-169.

Italia (179). Nel concilio Lateranese tenuto da Alessandro III già si alzarono molte querele sull'accrescimento del numero degli eretici. Nella Marca Trevigiana, ove Ezzelino III, nella sua qualità di Ghibellino, nemico giurato dell'autorità spirituale (180), divenne protettore degli eretici, di cui sul declinare della vita abbracciò anche gli errori, i Paterini avevano preso le armi sotto gli antecessori d'Innocenzo contro i vescovi di quelle vicinanze. Innocenzo invitò di bel nuovo il popolo di Treviso ed i rettori a non offuscare lo splendore del loro nome col contagio de' tristi sentimenti degli eretici, a rimaner fedeli alla Chiesa cattolica, nella quale avevano avuta la bella sorte d'essere stati battezzati, a chiudere l'orecchio alle perfide insinuazioni di que' novatori, il cui scopo era di distruggere la luce per precipitare gli uomini nelle tenebre. « Noi vi protestiamo, così ad essi egli scrisse, per Gesù Cristo, « il giudice futuro de' vivi e de' morti, che la fede vera e vale- « vole, la fede concordante colla dottrina degli apostoli e de' profeti, « è quella che la Sede Apostolica professa ed insegna ; e noi siamo « parati a renderne conto nel giorno del giudizio innanzi al tribu- « nale di Gesù Cristo, innanzi a quel tribunale, cui voi pure vi « presenterete per ricevere la sentenza che vi sarete procacciata. « L'ordine è stato da noi dato al vescovo di Ferrara di ricevervi « nuovamente nella comunione della Chiesa, se pentiti: e di pu- « nire rigorosamente quegli ecclesiastici che in qualunque modo fa- « vorissero alla propagazione dell'eresia » (181).

Questa eresia, sebbene debolmente, dapprima s'insinuò dall'Oriente nell'Alemagna: e alcune poche tracce da lei lasciate debbono avere bastato a determinare l'eloquente e zelante abbate Geroho di Raitenpuch a scrivere contro di lei. Egli distinse due sorta di eresie (182). L'una, che inclinava verso le opinioni di Nestorio, diceva degno di minore rispetto il Figlio, che non Iddio Padre,

(179) Onorio III chiama Bressanone, *quasi quoddam Hæreticorum domicilium*. *Murat.*, Antiq. V, 89, l. j. c.

(180) *Hæreticus dictus, quia vitam terminavit in hæretica pravitate*. Monach. Patav. Chron., pr. *Murat.*, SS., VIII, 665.

(181) *Ep.* X, 54. Pare che la cattiva condotta di alcuni ecclesiastici di que' tempi avesse contribuito alla più facile diffusione delle false dottrine: il che punto non offende la santità della religione: ed Innocenzo ben avea ragione di dire: *« non scandalizantes animas vestras in eo, quod aliqui aliter vivant quam doceant: quia sicut infirmitas medici vim non impedit medicinæ, sic iniquitas sacerdotis virtutem non evacuat sacramenti »*.

(182) *Liber contra duas hæreses sui temporis ad Godefridum Abb. Admont.*, in *Petz*, Thes. anecd. I, II, 281.

perocchè la natura umana teneva subordinato il primo al secondo (183). Il priore Follemaro di Trieffenstein fu il propagatore di questa eresia in Baviera: ma, convinto de' suoi errori, ritrattossi. L'altra eresia presentava una specie di cognazione con quella dei Catarini, sostenendo che qualunque persona, o sia sacerdote, o sia laico, ed anche se fosse scomunicato, aveva il diritto di consecrare l'eucaristico pane. — La necessità di opporre un argine a' progressi di questa nascente eresia determinò il Papa a consentire al desiderio del duca Leopoldo d'Austria d'erigere una sede vescovile nella sua buona città di Vienna (184); perocchè i vescovi di Passavia erano troppo lontani per poter frequentemente portarsi in Vienna ed esercitarvi il pastorale loro ministero (185).

Queste medesime dottrine che dal Mezzodì penetrarono nella Svizzera, vi furono facilmente accolte, e si vuole che Arnaldo da Brescia, nella sua fuga, vi trovasse ancora alcune tracce, alle quali appoggiò il suo sistema sovvertitore della Chiesa (186). Pare che molti cristiani di quelle contrade l'ascoltassero con favore, e ne abbracciassero le opinioni. A queste dottrine altri associarono le proprie fantasie (187), e forse ancora vi si unirono quelle più licenziose massime che professavano i Catarini (188). I popoli delle vallate comprese tra il Zurighese, la Turgovia ed il paese di Toggenborgo egualmente le adottarono. Di là si diffusero nella Svevia ed in altre contrade alemanne. Più tardo le veggiamo condannate in un concilio di Strasborgo: e al medesimo tempo se ne incontrano

(183) Geroho scrisse contro questa eresia l'opera intit.: *De gloria et honore filii Dei.*

(184) *Leopoldus Viennam valde dilexit et ibidem habitavit, civibus etiam multa donavit et accomodavit.* Vit. *Arnpeck.*, Chron. in *Petz*, SS., I, 1207.

(185) *Quæ* (Vienna) *post Coloniam una de melioribus Theutonici regni urbibus esse dicitur, amœna flumine, situ prædita, civibus populosa, in qua duodena episcopalis sedes noscitur extitisse. Ep.* X, 52.

(186) *Günther Ligur.*, L. III. — *Müller.*, Schweiz Gesch. I, 408.

(187) Le sette che si separano dalla Chiesa cattolica si procurano partigiani concedendo una maggiore libertà di costumi: quelle al contrario che separansi dal protestantismo ne acquistano predicando una più austera morale (*).

(188) Hartmann, *Annal. Herem. Deip. Mad.*, p. 235. *Sub idem tempus* (1216) *in Alsatia et etiam in Turgovia hæresis nova et pudenda emersit adserentium carnium et aliorum ciborum esum quocumque die et tempore, tum vero omnem veneris usum piaculo contracto licitum et secundum naturam esse . . .*

(*) Noi crediamo che il signor Hurter non ignorerà la causa di questa differenza.
(*Saint-Chéron.*)

alcune vestigia nella diocesi di Magonza (189). I Valdesi che, qualche tempo prima, si erano sparsi al di là dal Reno e nella Lorena, avevano trovata una seria resistenza per parte del vescovo di Toul (190). I Catarini, molto più diffusi, provenienti dai Paesi-Bassi, si stabilirono nella Westfalia e nel Basso-Reno, ove uno scisma che fra loro scoppiò alla metà del secolo duodecimo, li fece scoprire. Notizie di que' tempi ci portano a credere che allora fossero dediti al misticismo. Due de' loro Capi vennero condannati a morte, uno in Colonia, l'altro in Bonna: ma questa condanna punto non atterrì i partigiani dell' eresia: contro i quali i cattolici rivolsero pubblicamente le armi della confutazione colla voce e cogli scritti (191).

Due fatti importanti sono registrati ne' documenti di questo secolo. Il primo è, che questa setta, dopo essersi ostinata nella sua resistenza contro la Chiesa, portò in appresso la sua opposizione contro tutto ciò che vi ha di eminente nell' ordinamento sociale: essa odiava la nobiltà e tutti i principali personaggi dello Stato, e faceva tutti gli sforzi possibili per modificare le civili instituzioni a seconda delle sue idee e de' suoi principj. Il secondo è, che questi settarj tutti i mezzi impiegavano per assicurarsi il potere, il dominio universale. E così cercarono essi di sedurre il giovine monarca Enrico IV; il che risvegliò lo zelo di Urbano III, il quale raccomandò al celebre vescovo Goffredo di Viterbo, cappellano del padre di Enrico, di vigilare, perchè il giovin Re non prestasse orecchio a' loro abbominevoli consigli, e non deviasse dalla via tracciatagli dal padre (192).

Questi eretici si erano stabiliti ne' Paesi-Bassi, dove i *tessitori* avevano già manifestata una decisa tendenza a separarsi dall' unità della Chiesa cattolica e ad abbandonarsi ad un genere di vita molto austera. Ajutati dalle relazioni che avevano colla Francia, trenta di essi, accompagnati da un Capo, si portarono nell' Inghilterra, regnando Enrico II (193). La maggior parte erano tessitori in lana, e rozzi artigiani che affettavano un profondo disprezzo per le belle arti e per le scienze (194). Pietro di Blois scrisse

(189) Innocenzo scrisse al vescovo Sigefredo: *Hæreses pullulantes studeas penitus confutare. Ep.* VI, 41.

(190) *Statuta synodalia Oddonis. Ep. Tullensis*, anno 1192, in *Mansi*, Concil. XXII, 650; e *Calmet*, Hist. de Lorr. p. 445.

(191) *Eckbert*, Serm. VIII. — *Trithem.*, Chron. Hirsaug.

(192) *Würdtwein*, Nov. subs. dipl. I, 80.

(193) *Guill. Neubr.* dice: *Octav. Henrici anno.*

(194) *Homines plane impoliti et rustici.* SS.

intorno a ciò all'arcivescovo d'York: « Varj predicatori della falsa dottrina, nemici della verità, distruggitori della fede, lupi ammantati da agnelli, sono penetrati ancora fra noi. Alzatevi contro di essi, come un ben solido muro, chiamate gli ecclesiastici tutti in soccorso, convocate il popolo e raffermatelo nella fede: non tardate a promulgar leggi severe atte a sgomentarli: minacciate tremendi castighi, affinchè il terrore altri trattenga dal seguire il loro esempio (195) ». Il Re convocò un concilio in Oxford. I tessitori essendo stati interrogati sulla loro dottrina, Gerardo, loro Capo, rispose in nome di tutti, essere la loro dottrina quella degli Apostoli e ch'essi erano cristiani. « Noi non cerchiamo nè onori nè ricchezze, come i vescovi: noi non corriamo dietro alle gioje del mondo; viviamo con modestia e con temperanza ». Respinsero francamente l'invito, che loro venne fatto, di rientrare nel seno della Chiesa: risero d'ogni minaccia: soffersero con gioja le pene, cui furono condannati, appoggiandosi sempre sulla Sagra Scrittura (196). Abbandonati al braccio secolare, banditi a mezzo inverno e privati d'ogni soccorso, morirono d'inedia e di fame (197).

Il grande commercio che passava tra le provincie aragonesi poste al di là da' Pirenei e la Francia meridionale, aperse a queste eresie in quelle contrade una più facile via che in qualunque altra parte della penisola, dove guerre frequenti e la necessità d'essere continuamente sull'armi per respingere i Saraceni, erano un grande ostacolo alla propagazione ed al radicamento delle quistioni in materia di fede. È probabile assai che la fusione, per così dire, delle due principali sette in una si fosse già effettuata, quando il considerabile numero de' settarj che trovavasi nell'Aragona chiamò a sè l'attenzione delle pubbliche autorità. Il re Alfonso II s'attenne a' consigli del cardinale Gregorio di S. Angelo, ed in un concilio tenuto in Lerida, ordinò a tutti gli eretici di abbandonare immediatamente quel regno. Ma anche questa volta tale misura non ottenne quell'esito che speravasi (198): perocchè vediamo Pietro, figlio e successore d'Alfonso, obbligato, appena salito sul trono, a rinnovare nella Dieta di Girona le severe leggi dal padre promulgate contro gli eretici (199). Egli concesse loro un intervallo di

(195) *Pet. Bles.*, *Ep.* 113.

(196) Veggasi il trattato di Füsslin: *Dissert. de fanatic. sæc. XII*, *in Angl. repert.*

(197) *Guill. Neubrig.*, II, 13.

(198) *Llorente*, Hist. de l'Inquisition, I, 31.

(199) *Quorum non est numerus, nec nomina sunt nota.*

tempo, cioè sino a Pasqua, scorso il quale dovevano avere sgombrato il regno della loro pestifera presenza: quelli che fossero stati in ritardo, verrebbero considerati come rei di lesa Maestà. A tutti era permesso l'insultare agli eretici, ciascuno potea derubarli impunemente; purchè non si passasse ad atti di violenza ed a spargimento di sangue. I beni de' settarj dovevano essere confiscati, ed essi medesimi dati in balìa degli amministratori delle provincie per essere puniti secondo il rigore delle leggi. Tutti i pubblici impiegati dovettero prestar giuramento innanzi ad un vescovo, o ad un delegato dal Re d'eseguire fedelmente questi comandi (200). Ad onta di tutto ciò, scorsa una sola generazione, l'eresia fece nella Spagna nuovi proseliti, guadagnò novello terreno: perocchè, pochi anni di poi, la città di Leone era divenuta per gli eretici quello che per essi era Tolone in Francia, Milano in Italia (201).

Nel centro della Francia, non si trovano che alcune deboli tracce di questi eretici qua e là sparse. Se tutti i vescovi avessero mostrato lo zelo, la costanza, l'energia che mostrò quello d'Auxerre, il quale fu a buon diritto sopraunominato *il martello degli eretici* (202), questi assai difficilmente avrebbero potuto propagare i loro errori. Nell'anno 1184 la Francia era grandemente molestata da bande di soldati licenziosi, che andavano vagando pel paese (203). Un carpentiere, appellato Durand, propagò che aveva avuto un'apparizione della Vergine Maria, e che questa lo aveva eccitato a raccogliere un buon numero di compagni per opporsi a que' malandrini. Essi assunsero il nome di *fratelli dal berretto bianco*, e fecero voto di non frequentare osterie, di non darsi al giuoco dei dadi, d'astenersi dal portare vesti migliori di quelle che comunemente indossavano, e di non pronunziare giammai nessun giuramento. Ma appena ebbero inspirato un salutare spavento a que' malandrini e gli ebbero dispersi, adottarono i principj dell'eresia paterina, e sotto il pretesto di effettuare uno stato d'eguaglianza (in ogni tempo favorevolmente accolta dal popolo), che originariamente doveva essere stato naturale degli uomini, rivolsero tutte le loro forze al rovesciamento d'ogni superiore autorità, proclamando le autorità temporali e superiori essere funeste ed opposte alla primitiva instituzione della società. A fine di mostrare esteriormente questa egua-

(200) Marca de Marca Hispan. app. numero 487.
(201) *Luc. Tudens.*, III, 9.
(202) *Malleus hæreticorum; Lebeuf*, Hist. de l'Église d'Auxerre, I, 317.
(203) *Gall. Christ.*, XII, 297.

glianza, portavano tutti un eguale mantello fornito di un cappuccio, e di emblemi di piombo (204). Si ordinarono di poi in varie confraternite legate fra loro con un patto di fratellanza nello scopo di assicurare coll'armi la dominazione della loro setta. Il vescovo ben vide il pericolo, ond'era minacciata la Chiesa, e conobbe che la sola severità poteva sventarlo. Egli comandò che fossero vietati tutti i mantelli col cappuccio, e loro proibì per un anno qualunque acconciamento di testa: ma Guido, suo zio, arcivescovo di Sens, avendolo rimproverato per questa troppo grande durezza, l'addolcì abbreviando il tempo della prescrizione. Questa severità era non di meno tornata molto utile agli interessi della Chiesa, perchè aveva provocato la ritrattazione d'un gran numero di settarj, ed aveva spinto i più ostinati a rifuggirsi nell'Italia o nel mezzodì della Fraucia (205).

Altri eretici professanti principj più moderati penetrarono più tardo nella coatea di Nevers, una parte della quale era sotto la giurisdizione della diocesi d'Auxerre. Ritirato in una spelonca presso Corpigny, un certo Terrico seppe procacciarsi segretamente un buon numero di proseliti. Innocenzo amaramente deplorò la sventura di questa parte della Francia, che insino allora rimasta intatta, venne essa pure colpita dal cancro divoratore dell'eresia. Il decano stesso e l'abbate di S. Martino mostraronsi propensi alle novelle dottrine: il primo venne destituito, l'obbligo di giustificarsi fu imposto al secondo (206), il quale in appresso dovette presentarsi ad un Sinodo in Sens: la causa di lui venne da ultimo trattata innanzi alla Santa Sede. Molti tra' facoltosi abitanti della *Charité* si distinsero particolarmente per la loro devozione a questa setta. Invitati costoro a fare una professione di fede innanzi all'arcivescovo di Sens che a tale intento erasi portato in quella città, se ne allontanarono essi, e non comparvero più in Auxerre, dove erano stati chiamati. Questi si querelarono contro il vescovo, il quale, dicevano essi, avevali scomunicati sul semplice sospetto d'eresia: si fecero assolvere dal Legato nel concilio di Digione (207), e presentaronsi al Papa, che loro concedette un Breve, in forza del quale dovevano essere d'ora innanzi lasciati in quiete. Ma il vescovo che ben conoscevali, perseverò nelle sue rigorose misure, ed il Pontefice avendo saputo

(204) Da ciò vennero detti *Caputiati*. La loro confraternita si chiamò pure de' *Coterelli* (*cotereaux*). *Richelet*, Dictionn. S. H. V., e *Lebeuf.*, II, 125.

(205) *Hist. Ep. Antissiodor*, in *Labbé*, Bib. t. I.

(206) *Ep.* II, 63, 99.

(207) Veggasi il libro IV di quest'opera.

che non potevansi indurre ad una sincera ritrattazione, o ad una franca dichiarazione della loro dottrina, ordinò contro di essi una nuova inquisizione, e minacciò di abbandonare al braccio secolare tutti quelli che persistessero nell'errore (208). In pari tempo Innocenzo raccomandò al vescovo d'attaccare, per mezzo della predicazione, l'eresia dalle sue fondamenta (209); invitandolo tuttavia a proteggere quelli ch'eransi portati a Roma per ritrattarsi o per fare qualche confidenziale confessione (210). Ma l'eresia non venne punto estirpata: molti settarj abjurarono esteriormente e perseverarono nel loro errore; e dopo la morte del vescovo Hugo, s'occuparono col maggiore zelo a far proseliti, senza lasciarsi sgomentare dal supplicio di alcuni di essi, ch'erano stati abbandonati al braccio secolare (211).

Un confidente del conte di Nevers, convinto d'eresia innanzi ad un concilio tenutosi in Parigi, fu condannato in Nevers al supplicio del fuoco (212). Un suo nipote, canonico nella cattedrale della medesima città, s'involò ad un eguale castigo, rifuggendo nella Francia meridionale, dove, dotato com'era di molto ingegno e di vaste cognizioni, facilmente ottenne una grande considerazione (213). Ma queste apparizioni dell'eresia nelle provincie settentrionali della Francia erano isolate, od almeno circoscritte entro limiti alquanto angusti. Non lasceremo di citare la condanna del pittore Nicola, celebre in que' dintorni: la quale avvenne sotto la presidenza del conte Roberto di Dreux (214) marito di Jolanda. Nell'anno 1200 otto persone vennero abbruciate in Troyes: altre salvaronsi, con una generale ritrattazione de' loro errori (215). I progressi della setta nella Fiandra risvegliarono lo zelo del re Luigi VII, il quale chiari il Papa sulla necessità di mettervi un termine prontamente (216).

Ma furono ben diverse le cose nelle vaste contrade conterminate all'ouest dall'Oceano atlantico, al sud da' Pirenei, all'est dal Delfinato e dalle provincie italiche, ed al nord dalle provincie di Lione, dell'Alvergna e della Guienna. Alcuni avanzi dell'eresia ariana, che

(208) *Ep.* V, 35.

(209) *Ep.* VI, 238, 239.

(210) *Ep.* VI, 66.

(211) Dalla *Ep.* X, 130, appare che questi settarj appartenessero a' Catarini. Ma nella *Gall. Christ.* XII, 298, leggiamo: *Waldenses in Caritatis oppido cuniculantes.* Vedi anche *Ep.* X, 139.

(212) *Mansi*, Concil. XXII, 739.

(213) *Albericus.*

(214) *Art de vérif. les dates*, XI, 464.

(215) *Alber.*, ad ann. 1200.

(216) *Frider. I Imp.* et *Alior. Ep.* in *Freh.*, SS., I, 426.

risalivano sino a' tempi delle invasioni de' Visigoti, erano rimasti nascosti in que' paesi (217), ed avevano prestato a' Catarini, i quali nell' undecimo secolo ivi si erano introdotti, un punto d' appoggio pei loro attacchi contro la Chiesa cattolica. Pietro di Bruys ed il suo scolaro Eurico adottarono questi errori, e li manipolarono, per così dire, a loro talento (218): e questi trovarono partigiani in buon numero specialmente ne' dominj del conte di Tolosa, nella Guascogna e nel Périgord (219). Dapprima questi settarj erano artisti, tessitori, operai diversi, tutti appartenenti alle più infime classi dell' ordine sociale (220). Erano questi allettati da una dottrina che abbandonava alla loro cupidigia le decime e gli altri diritti, e le ricchezze del clero. La ristrettezza, nella quale trovavasi la nobiltà, consigliolla ad attaccarsi essa pure a questa setta, da cui sperava trarre qualche vantaggio. E già S. Bernardo lamentavasi nel vedere le chiese deserte, la divina ufficiatura negletta, le feste non celebrate, il battesimo e gli altri sagramenti trascurati (221). Egli abbandonò il monastero Cisterciense per recarsi qua e là, tutto intento ad opporre la potenza del suo eloquio alle rovine di quel torrente. Ma in nessuna parte potè trionfare delle iniquità, essendo pure stato in varii luoghi beffeggiato e deriso: di maniera che pieno di una santa indignazione ritirossi nella sua cella, annunziando che la maledizione di Dio e di tutti i Santi colpirebbe quanto prima quelle corrotte contrade (222).

L' eresia fece sì rapidi progressi, guadagnò un tal numero di signori feudatarj, e tanta nobiltà, e tanti ecclesiastici eziandio di ogni ordine, che il Capo della Chiesa non potè pazientare più a lungo. Il papa Alessandro III convocò un Sinodo nell' anno 1176 in Alby, ove chiamò i più ostinati ed i più sapienti eretici, perchè

(217) *Pietro Vallissern.*, c. I, dice: Tolosa, da' primi giorni della sua fondazione, non è mai stata senza errori ereticali: l' eresia vi ha prosperato di generazione in generazione.

(218) Pietro fece raccogliere in un venerdì santo diverse croci, e pubblicamente le bruciò. *Füsslin*, II, 8

(219) Eriberto, abbate di Mora, più tardo arcivescovo nell' isola di Sardegna, parla di alcuni eretici che insorsero nel Périgord, e guadagnarono alla loro setta non solamente molti nobili, ma eziandio molti sacerdoti e religiosi dell' uno e dell' altro sesso. Bibl. Cisterc. VI, 136.

(220) *Tout ce qui est bienfaisant dans la nature vient toujours d'en haut... la lumière qui éclaire la terre, la chaleur qui la vivifie, la rosée qui la féconde, etc. Tout ce qui est nuisible vient d'en bas... les tremblemens de terre, les volcans... il en est de même en politique.* Nell' eccellente opera di Donnald: *Pensées politiques et religieuses*. Génève 1833.

(221) *Ep.* p. 241.

(222) Vita S. Bern., III, 6.

esponessero e difendessero le loro dottrine. Al quale invito molti essendosi piegati, le sostennero questi caldamente alla presenza dei baroni che gli accompagnavano, e quantunque quelle dottrine venissero dichiarate erronee e condannate fossero da tutti i vescovi ed ecclesiastici presenti all'assemblea, continuarono essi niente di meno a pretendere ch' essi soli possedevano la verità (223). Due anni dappoi, Raimondo V, conte di Tolosa, avendo abbandonato la parte dell' anti-papa Calisto per unirsi ad Alessandro (224), il Pontefice mandò un cardinale ed un abbate dell' ordine Cistercense nella capitale degli Stati del conte colla missione di confutare nuovamente questi pericolosi avversarj della Chiesa. Ma la devozione di quegli abitanti agli eretici espose gli inviati del Pontefice agli insulti ed allo scherno. « Ve', ve' gli apostati, gli ipocriti, gli eretici, gridavasi per tutte le contrade di Tolosa, quando passava il cardinale coi vescovi che lo corteggiavano » (225). E così la missione del cardinale fu qui tanto infruttuosa, quanto gli sforzi de' prelati raccolti in Alby. L'eresia vide ogni giorno aumentato il numero de' suoi proseliti: i capi di lei pubblicamente la predicavano ed il tutto impunemente tentavano per acquistarsi aderenti e fautori. Quelli che loro si attaccavano, venivano doppiamente legati, dalla forza cioè d'una nuova seducente dottrina, e dall' odio che questa loro inspirava contro la Chiesa. « Dovessi io trascinarmi moribondo sino alla tomba co' miei piedi, colle mie mani, io voglio essere sepolto con essi », diceva al vescovo d' Alby un suo parente (*), stretto da lui, perchè non abjurasse la religione de' suoi padri (226). Alessandro inutilmente incaricò il celebre Alano di Lilla, lo scrittore più colto e più profondo di que' tempi, di scrivere contro i settarj (227): ed il successore di Alessandro inviò di bel nuovo il cardinale Enrico accompagnato da molta gente armata, perchè procurasse di ottener colla forza quello che non avea

(223) *Rog. Hoved.*, ad h. annum.

(224) *Art de vérif. les dat.*, IX, 383.

(225) *Rog. Hoved.*, l. c.

(226) *Guil. de Pod. Laur.*, c. 3.

(227) Sul conto di questo Alano corre una favoletta, ch'egli cioè si fosse nascosto sotto la cappa dell'abbate di Cistercio nel concilio de' Padri raccolti in Laterano, e che quando vide questi essere stretti da vicino da' valenti argomentatori, che sostenevano l'eresia, tutto ad un tratto saltò fuori e li confutò sì vittoriosamente, che l'un d'essi sclamò: *se tu non sei Alano, sei il diavolo!* Veg. *Hist. litt. de la France*, XVI, 400.

(*) Saint-Chéron pone *un individu*: il testo dice *ein Vetter*, e parmi la condizione di parentela aggravare d'assai l'empietà di queste parole. (*Ediz. ital.*).

potuto ottenere colla parola: si tennero nuove assemblee composte di signori temporali e dei più illustri ecclesiastici del paese: nulla poteva trattenere i progressi dell'eresia, nè allontanare il pericolo onde la Chiesa era minacciata. Tornò egualmente vana l'alleanza, che strinse un vescovo coi signori più autorevoli della sua città, animati dal più ardente zelo d'opporsi alla ognora crescente eresia (228).

Tutti questi provvedimenti non misero che un ostacolo momentaneo a' progressi del male. L'eresia trovò novelle forze nelle sue nuove dilatazioni, e certe combinazioni cospirarono eziandio a favorirla. Il vasto paese pel quale si era diffusa trovavasi diviso in grandi e piccole signorie, e così più agevolmente i settarj or presso gli uni, or presso gli altri e conti e baroni, trovavano ajuto, protezione e qualche volta ancora facile adesione. Altri non erano per nessun conto disposti ad inferocire contro parenti, o contro amici dell'infanzia (229). Gli eretici furono men fortunati ne' dominj del conte di Montpellieri. Vero è che l'eresia vi s'introdusse, ma il conte Guglielmo nulla ommise per infrenare i settarj e per distruggerli (230). Epperò, molti anni dopo la morte del conte, Innocenzo ebbe a lodare gli abitanti di Montpellieri per essere rimasti puri e scevri d'ogni ereticale sozzura (231).

Raimondo VI, conte di Tolosa, tenne una condotta diametralmente opposta. Questo principe, il nome del cui avo suona famoso ne' fasti della storia e della poesia per essere stato il fido compagno e l'emulo generoso di Goffredo da Buglione, era il più possente protettore degli eretici. Nè certamente rassomigliava al padre, il quale, distratto dagli impegni di tante guerre, non avendo potuto opporsi alla prima diffusione dell'eresia, avea però più tardo chiesta al Pontefice la permissione di combatterla. Raimondo governava un paese vasto, fertile e ricco, sul quale, già da molti anni,

(228) Bertrando di Siessac, tutore del giovinetto conte di Béziers, si legò col vescovo Goffredo *ut junctis viribus hæreticos propulsarent. Gall. Christ.*, VI, 323.

(229) Il vescovo Folco chiedendo ad un cavaliere, perchè egli non procurasse di espellere dalla città l'eresia e gli eretici, questi gli rispose: *non possumus, sumus enim nutriti cum eis et habemus de nostris consanguineis inter ipsos. Guil. de Pod. Laur.*, c. 8.

(230) Alano di Lilla dedicò al conte Guglielmo il suo libro contro gli errori de' Catarini e de' Valdesi, e contro gli Ebrei. Egli dice di lui, che fra tutti i principi della sua età era specialmente rivestito delle armi della fede, di cui era il figlio ed il campione. *Hist. du Langued.*, III, 117.

(231) *Ep.* XII, 178.

l'eresia erasi con tutta libertà propagata. Gli abitanti di ben cinquanta città e di un grau numero di borgate seguivano i suoi stendardi; centodieci castellani si riconoscevano suoi feudatarj: ed una grande quantità di nobili componeva la sua corte. E già dai giorni di Raimondo V, padre di lui, quella corte era tenuta in conto delle piu splendide d'Europa. Sin d'allora vezzose dame, leggiadri cavalieri, dieci de' quali ogni giorno sedevano al suo lieto banchetto, e valenti menestrelli, cantori dell'amore e del piacere, che celebravano co' loro versi il *buon conte Raimondo,* trasformavano quella corte in una reggia incantatrice, e facevano trascorrere l'anno in una lunga serie di feste (232). Epperò, alloraquando Costanza, sorella di Luigi VII, sposò Raimondo, dovette sperare una vita più aggradevole di quella che menavasi alla corte del proprio genitore.

Il giorno 27 ottobre dell'anno 1156 ella mise al mondo un figlio che fu poi Raimondo VI. Quantunque il padre avesse dato serj provvedimenti coutro gli eretici, ed avesse pure chiesto l'ajuto de' religiosi Cistercensi per operare più facilmente la loro conversione, niente di meno il figlio passò una gran parte della giovinezza nella società di questi settarj (233). Il principe essendo succeduto al padre, morto il 6 gennajo 1194, protesse gli eretici, e si disse persino che uno di essi eragli continuamente al fianco, perchè morir potesse nella loro comunione, se la morte veniva a sorprenderlo improvvisamente (234). Egli dava tanta importanza alla propagazione della loro eresia, che donava cento marchi d'argento ad ogni cavaliere che l'abbracciasse: e si disse di più, ch'egli avesse promesso agli eretici di affidar loro la educazione del proprio figlio (235). Al principio, quando pervenne al potere, non mostrossi pubblicamente partigiano della setta, dissimulando il proprio sentimento: la sua devozione però alla Chiesa cattolica fu sempre assai equivoca: e gli atti violenti contro l'abbazia di Saint-Gilles, non che la prigionia di un anno ch' ei fece subire all' abbate di Montalbano (236), gli attirarono, sotto il pontificato di Celestino III, la scomunica, da cui fu sciolto sotto quello d'Innocenzo (237). Così poco rispetto egli mostrava per le leggi della Chiesa e per le cose saute, che spesso pagava ciurmadori, perchè

(232) *Guil.*, Brit. l. VIII. — *Capefigue*, I, 119, 120. — *Hist. du Langued.*, III, 95.

(233) *Petr. Vallissern*, c. 4.

(234) Id., c. 5.

(235) *Capefigue*, III, 25.

(236) *Gall. Christ.*, XIII, 329.

(237) *Ep.* I, 397.

durante l'incruento sagrifizio dell'altare mettessero in derisione i sacerdoti celebranti l'augusto mistero. La storia ce lo addita inoltre quale uomo dissoluto, ripudiatore d'una moglie, quando più non gli piaceva, per ripetere lo stesso divorzio con altre: e più gravi accuse ancora gli s' imputano, intorno alle quali tuttavia è permesso di dubitare, sembrando esagerazioni dirette a rendere più odiosa la persona di lui (238). È nondimeno certo che da molti e molti anni la città di Tolosa era giustamente tenuta come la sede principale dell' eresia (239). Le franchigie, di cui quella città godeva, contribuirono a rendere i suoi abitanti meno docili, meno sommessi ai comandi della Chiesa (240). Il conte fu il primo a disprezzare pubblicamente il vescovo: perocchè sì pochi mezzi di sicurezza gli concedeva, che quando il prelato volea portarsi alla visita di qualche parrocchia, era costretto a pregare il signore di quel paese d' accompagnarlo, o di munirlo d'una scorta. Nel 1206 il vescovo Folco viveva nella sua città vescovile come se fosse in una città nemica, e si vedeva obbligato persino a far iscortare le sue bestie da soma, quando dal palazzo andavano al pubblico abbeveratojo (241).

Gli altri protettori degli eretici erano: il visconte Raimondo-Rogero di Béziers, signore di Carcassona, il quale nutriva sentimenti ben diversi di quelli che onorano la memoria del suo bisavolo Rogero che col testamento cercò di riparare il torto fatto alla chiesa di san Nazaro in Carcassona (242); Gastone VI, visconte di Bearno (discendente dai duchi di Guascogna sotto i Merovingi), il quale appena appena reintegrato ne' suoi Stati per sentenza del concilio di Laterano, lasciò erede di tutte le sue ampie facoltà il fratello Guglielmo Raimondo, che vent' anni innanzi aveva ucciso l'arcivescovo di Tarragona, zio della propria moglie; Bernardo IV, conte di Comminges, le cui terre formavano l'unico grande possedimento allodiale di quelle contrade, e che nelle controversie quasi ereditarie di sua famiglia coi vescovi di Conserens si provocò le più vive lagnanze a motivo della durezza colla quale esercitava il potere; il conte Raimondo-Rogero di Foix, il nimico più acerrimo dei difensori della Chiesa e l'alleato più attivo del conte di Tolosa; Geroldo IV, conte

(238) *Guil. de Pod. Laur.*, c. 5. *Petr. Vallissern.*

(239) Di Tolosa parlando il cardinale Pietro così esprimevasi: *Caput et sentina esse dinoscitur totius malitiae et haereticae pravitatis. Mansi.*, Concil. XXII, 950. Ricordasi pure un' antica tradizione, la quale diceva che Clodoveo aveà fatto distruggere Tolosa a motivo dell' eresia ariana che vi era dominante. *Gervas. Praemonst. Ep.* 42.

(240) *Hist. du Languedoc*, III, 122.

(241) *Guid. de Pod. Laur.*, c. 6.

(242) *Testamentum Rogerii vicecom. Bitteric.*, in *Martene*, Thes., I, 410.

d'Armagnacco, il quale col principato avea redato da' suoi avi le antiche loro inimicizie contro l'arcivescovo di Auch ed i canonici, e che risguardava la distruzione delle loro case, il saccheggio delle loro chiese, la confisca de' loro beni, come un suo proprio diritto, quantunque quell' arcivescovo fossegli zio (243).

La protezione che trovò l'eresia presso Raimondo di Tolosa ed i suoi amici, trovolla pure nella negligenza di un altro grande personaggio. Berengario II, arcivescovo di Narbona, figlio illegittimo di Raimondo-Berengario conte di Barcellona, possedeva, oltre l'arcivescovado, l'abbazia di Monte Aragona ed il vescovado di Lerida (244). Egli risedeva continuamente nell'abbazia, occupato unicamente ad ammassar tesori (245). Durante lo spazio di dieci anni non una volta avea visitata la diocesi, e neppure la propria chiesa; e non erasi attenuto a nessuna delle prescrizioni della Sede Apostolica, di maniera che il Legato del Papa in Francia si trovò obbligato di aprire una formale inquisizione sulle innumerevoli e gravi lagnanze che da tutte parti si promovevano contro questo prelato. Ma la determinazione presa dal Legato, ed una commovente lettera a lui diretta, nella quale il Pontefice amaramente si doleva nel vedere la diocesi di lui zeppa d'eretici (246), non produssero effetto alcuno sull'animo dell'arcivescovo. Egli si stette nella sua abbazia in braccio all'indolenza ed alla cupidigia (247): due volte sole in ogni settimana lasciavasi vedere in chiesa. Teneva per sè i beneficj che andavano vacanti, voleva un'arbitraria contribuzione per le consecrazioni de' vescovi, lasciò che si estinguessero i canonicati della chiesa di Narbona, e cumulò a favore della persona di un solo i beneficj persino di cinque parrocchie, e molte altre dignità ecclesiastiche. Egli conferì gli ordini sacri colla maggiore spensieratezza, per nulla occupandosi di prendere notizie sulla condotta de' candidati. Nè menomamente pensava al buon ordinamento della sua chiesa: epperò si videro canonici e religiosi di ogni ordine infrangere impunemente tutti i legami, negligentare tutti i loro doveri; chi senza nessun timore o riguardo gettavasi d'addosso la cocolla; chi prendeva a concubina la moglie tolta con violenza al

(243) *Art de vérif. les dates*, 9. 305.

(244) Abbazia, le cui rendite quelle superavano dell'arcivescovado. *Ep*. X, 68.

(245) *Tot autem et tantorum malorum causa et caput dicitur Aep. Narbonnensis, cujus Deus nummus est, et gloria in confusione ejus: cujus mens pecuniæ avida, nec abstinere novit a vetitis, nec gaudere concessis, nec pietati adhibere consensum: qui habens cor suum ubi est thesaurus suus, aurum potius quam solem libentius intuetur Ep* III, 24.

(246) *Ep*. VI, 242.

(247) *Ep*. X, 68, l. c.

marilo: altri davansi ad esercitare l'usura: alcuni al giuoco dei dadi, alle cacce clamorose, ai bagordi: non pochi ecclesiastici diventarono medici, avvocati, saltinbanchi. Ed i laici non mancarono di seguire sì miserando esempio; e così da quel paese l'ordine, la disciplina, la moralità scomparvero (248).

Tutti questi eccessi profondamente afflissero Innocenzo. Egli vedeva la Chiesa e la salute delle anime in pericolo: vedeva la licenza dominare invece di quella santa austerità di costumi ch'egli raccomandava ognora nel modo più efficace a' prelati ed a tutti gli ecclesiastici. Egli dichiarò pertanto all'arcivescovo d'avere osservato già da molto tempo, ch'ei continuava ad occupare l'abbazia per sola cupidigia di danaro, e col maggior danno della propria diocesi, e senza punto inquietarsi per l'ordine che gli aveva significato di dimettersene: che da questo giorno era egli destituito dal possedimento dell'abbazia: e che se nell'intervallo di due mesi que' religiosi non avessero nominato un altro abbate, il vescovo di Tarragona loro ne avrebbe imposto uno di sua scelta (249). I Legati del Papa spinsero più oltre ancora le minacce. Citarono essi l'arcivescovo a comparire loro innanzi per iscolparsi della imputazione d'avere abbracciata l'eresia, e intanto lo sospesero dall'esercizio del suo ministero, non permisero che il vescovo di Maguelona venisse da lui consecrato, e lo trattarono con tale e tanta severità, ch'egli se n'appellò a Roma, accusando i Legati d'avere oltrepassati i loro poteri. L'affare essendosi di molto protratto, e l'arcivescovo essendosi finalmente dimesso dall'abbazia, Innocenzo ordinò a' Legati d'interrompere le loro inquisizioni, e di lasciargli il tempo di far penitenza de' suoi trascorsi (250). A mal grado della provetta età e di molte infermità, cui andava soggetto, l'arcivescovo portossi a Roma, ove, a vero dire, trovò molta indulgenza: ma non gli furono risparmiati nè severi rimproveri pel passato, nè salutari lezioni per l'avvenire. Ma l'arcivescovo fu sempre a sè stesso eguale, ed il Pontefice si vide costretto a deporlo, ed a comandare al Legato di quella provincia di fare una nuova elezione (251).

(248) *Ep.* VII, 75. (249) *Ep.* VII, 78.

(250) *Ep.* IX, 69. — *Odor. Rayn.*, ad ann. 1206, n.° 27.

(251) *Pontificem eligere — qui et posset et vellet non solum sibi subditis, verum etiam et vicinis verbo et exemplo proficere, ac præsertim a lupis rapacibus, qui contra caulas ecclesiæ de latibulis pravitatis hæreticæ sunt egressi, gregem dominicam custodire. Ep.* X, 68. — Sismondi fa osservare, e in massima con ragione, come la vita sregolata di alcuni prelati contribuisse a propagare l'eresia, eppoi biasima i missionarj che s'opponevano ad un simile scandalo. « I missionarj, dice egli, avevano offesa ogni classe della società colla loro arroganza,

Guglielmo, vescovo di Viviers, fu esso pure sospeso dall' esercizio del suo ministero per ordine del Papa, avendo trascurato di opporsi validamente ai nemici della Chiesa (252).

Indipendentemente ancora di quel desiderio innato che ha l' uomo di resistere ad ogni superiore autorità, ad ogni potere dominante, ed oltre la tendenza particolare a quel secolo di tener dietro a novelle dottrine, che libero campo aprivano alle sottigliezze ed alle cavillazioni, altre cause assegnar si possono, le quali hanno favorita la propagazione dell'eresia. Si può questa attribuire in generale al carattere degli uomini d'allora, ch'era assai leggero ed incostante; facilmente adottavano tanto il bene quanto il male, a seconda delle impulsioni che all'uno od all'altro gli spingevano (253); e per rispetto a' grandi, a' signori, si può aggiungere la vita libera e licenziosa che menavano, dediti agli amori, a' torneamenti, a' giuochi d'ogni genere. I grandi disprezzavano così gli ecclesiastici che follemente partecipavano de' loro piaceri, come quelli che, fedeli al loro santo instituto, astenevansi dalla loro società: invidiavano poi tutti in generale alle ricchezze del clero (254). I menestrelli che in grande quantità rianivansi nelle corti di ciascun signore provenzale (255), andavano di castello in castello a ripetere a' crocchi degli uomini e delle donne i più empi motteggi sulle cose sante, i più scandalosi aneddoti sui vescovi e sugli ecclesiastici d'ogni ordine, sui monaci e sulle monache, e così dapprima risvegliarono e fomentarono l' indifferenza, quindi l'avversione per gli ecclesiastici, il che non mancò di condurre la maggior parte all' obblio dei doveri religiosi ed al disprezzo della religione. Nelle città particolarmente i cittadini dovevano con premura aderire a dottrine, che favorivano i loro principj e costumi e che predicavano una vita conforme al desiderio di godere di tutti que' piaceri che loro procuravano le ricchezze, frutto del

e si erano procacciati innumerevoli nemici. Accusarono essi persino alcuni vescovi di simonía, ed altri di trascuratezza nell' adempimento del loro ministero ». Ma questi, diciamo noi, avrebbero fatto meglio a serbare il silenzio sui traviamenti del clero? « Essi offesero inoltre tutto il clero regolare ». Ma dove, noi soggiugneremo, quando e come? Sismondi non ci ha data sinora nessuna prova delle sue asserzioni.

(252) *Gall. Christ.*, t. VI.

(253) *Juxta fluenta Rhodani vigent flatus, et homines generantur ventosi, inanes, inconstantes, et in promissis suis maxime mentientes. Gerv. Tilb.*, Ot. imp. p. 922.

(254) *Capefigue*, I, 14.

(255) Fra questi la corte di Alfonso, conte di Provenza, distinguevasi particolarmente. *Art de vérif. les dat.*, X, 408. Anche Guglielmo, conte di Montpellieri, accoglieva con molto piacere e favoriva i poeti. *Hallam*, *Gesch. d. Mittelalters*, I, 247.

commercio in allora fiorente (256). Per queste ragioni, tutte le divine ufficiature erano cessate in quelle contrade, o si erano tramutate in licenziose commedie offerte al pubblico qual passatempo. Le chiese neglette, andavano ogni giorno rovinando, nessuno più si occupava nè della interna loro decenza (257), nè de' necessarj ristauri: alcune di esse vennero trasformate in fortezze, dall'alto delle quali cristiani combattevano sovente contro cristiani (258).

La propensione che dominava di que' tempi a disprezzare la dottrina della Chiesa e le discipline ecclesiastiche era ancora fatalmente aumentata dalla negligenza e dalla indegna condotta di quelli che avevano il dovere di difendere la prima, d'onorare le altre. La segreta protezione conceduta da alcuni prelati all'eresia, la timidezza degli uni e l'incuria degli altri, l'assenza dei vescovi dalle loro sedi, o sia perchè si trovassero alle crociate, o ad altre spedizioni, o sia che se ne stessero lontani occupati da vili interessi, dovevano necessariamente favorire la dilatazione dell'errore. Il basso clero mancava spesso di quel decoro ch'è al tutto proprio a conciliare l'altrui stima e confidenza. Se i prelati stessi erano un oggetto di derisione pei laici, molto più lo erano gli altri ecclesiastici: in alcuni luoghi venne al segno questo disprezzo, che dovettero nascondere la loro tonsura e vestire secolarescamente. Un cavaliere ben di raro dedicava in allora il suo figlio allo stato ecclesiastico: i signori non presentavano ordinariamente ai vescovi per essere eletti curati se non poveri figli, figli de' proprj affittajuoli e persino de' proprj servitori. E così come una volta dicevasi, secondo l'antico proverbio: *Vorrei piuttosto farmi giudeo, che fare la tale cosa*, i nobili dicevano: *Amerei piuttosto farmi sacerdote*. Nella scarsezza de' candidati, i vescovi erano costretti a conferire gli Ordini a tutti quelli che si presentavano per riceverli. E intanto la disistima, nella quale erano caduti gli ecclesiastici, doveva crescere, mentre si vedevano insigniti dell'augusto carattere di sacerdoti uomini grossolani, o libertini ed ignoranti che neppure sapevano scrivere. E varie elezioni scandalosamente contrastate, quale sarebbe quella che avvenne in Tolosa nell'anno 1202, in

(256) Erano particolarmente in fiore le manifatture dei panni in diverse di queste città. *Hüllmann*, *Gesch. d. Stadtewesens*, I, 241. — Leggansi, per conoscere la vita che in queste città si conduceva, i versi del menestrello Arnaldo di Marveil, pr. *Raynouard*, *Choix des Troub.*, IV, 415.

(257) *Velut stabula jumentorum vilescebant. Hist. Aep. Bitur.*, in *Labbé*, Bib. M. S., t. II.

(258) *Ep.* III, 24.

cui il vescovo dal Pontefice non approvato e rejetto prese per forza possesso del palazzo vescovile e costrinse i canonici, che avevano votato pel suo rivale, a cedergli i loro suffragi, non potevano per niun conto contribuire a consolidare l'autorità della Chiesa e la stima del clero. E che non dovevasi aspettare, alloraquando vedevansi gli stessi ecclesiastici favorire gli eretici, e mettersi in aperta lotta contro i proprj vescovi: alloraquando i vescovi medesimi, menando una vita dissoluta (259), prestavano occasione al biasimo ed alle mordaci satire di coloro, che non apprezzavano neppure i buoni: quando la condotta scandalosa di tanti ecclesiastici ponevasi a confronto colla onesta e regolare di quelli che si erano separati dalla Chiesa? (260). I settarj profittarono persino dell' interdetto per ampliare il loro dominio, chiamando a sè, mentr'erano chiuse le chiese cattoliche, o sospese le ufficiature, coloro che pure in qualche modo alimentar volevano la religiosa loro pietà (261). L'azione coordinata di tutte queste cause non solamente aumentò il numero degli eretici, ma contribuì mirabilmente alla loro unione, e inspirò loro l'audacia di attaccare a mano armata i membri della Chiesa, da cui si erano allontanati (262).

Era molto, se trovavasi una sola località nella Francia meridionale che non contasse proseliti dell'errore. In alcune altre gli eretici si costituirono in aperte comunità, e modellarono la loro vita pubblica e privata a seconda delle loro dottrine. Questi possedevano particolari cimiteri ed andavano più e più sempre ampliando le loro proprietà territoriali. Godevano la protezione della nobiltà, che dichiarolli esenti da ogni dovere di contribuzioni. La maggior parte de' moribondi testavano non più in favore della Chiesa, sibbene delle comunità ereticali. Il vescovo di Tolosa fu privato del diritto della decima, e si vide ridotto a sì povero censo che doveva stentatamente vivere come un semplice cittadino. I nobili e la cittadinanza di

(259) *Ep.* I, 494, nella quale Innocenzo disapprova altamente la incuria de' prelati.

(260) *Petr. Vallissern.*, c. 3, dice che se le dotte predicazioni di Pietro di Castelnau non hanno prodotta la sperata impressione, ciò avvenne, perchè nulla potè rispondere al rimprovero che gli si faceva della condotta scandalosa di tanti ecclesiastici. — *Ipsos honeste vivere contemplamur*, disse un cavaliere al vescovo Folco, parlando degli eretici. *Guil. de Pod. Laur.*, c. 8.

(261) *Hist. du Langued.*, III, 101. Il concilio di Montpellieri non volle pronunciare l'interdetto, sul timore che i settarj se ne profittassero per sorprendere la semplicità de' fedeli.

(262) Nell'anno 1203 si dovette fortificare contro di essi la chiesa di San Pietro del Bosco nella diocesi di Béziers. *Gall. Christ.*, VI, 324.

Lombez obbligarono il vescovo d' Alby a portarsi ad una conferenza religiosa con un certo Sicard, il quale, nella sua qualità di predicatore dell' eresia, godeva presso i settarj d'una grande considerazione. Lo storico ecclesiastico, che riferisce questi fatti, dice che il vescovo non provò difficoltà veruna nel confutare il suo avversario, ma che non ha potuto impedire ciò non ostante la propagazione dell' eresia (263).

Appena Innocenzo ebbe asceso il trono pontificio, fu sommamente penetrato da questa misera condizione del mezzodì della Francia. L' arcivescovo d' Auch essendosi querelato con lui de' progressi ognora crescenti degli eretici nella Guascogna, il Papa raccomandógli di raddoppiare l'attività e d'impiegare tutti i mezzi della disciplina ecclesiastica atti ad infrenare il torrente, non ommettendo, se necessario fosse, d'invitare anche i principi a prendere le armi contro gli eretici, perchè la spada temporale venisse in sussidio della spirituale (264). Egli scrisse pure agli arcivescovi e vescovi:

« Noi sappiamo che gli eretici, i quali sotto diversi nomi appa-
« jono qua e là, hanno avviluppato nelle loro reti una quantità
« innumerevole di fedeli, e gli hanno infetti del lievito dell' eresia.
« Epperò noi abbiamo inviato in quelle regioni i Legati Raineri e
« Guido, uomini d' una condotta e d' una dottrina sperimentate,
« perchè vi ajutino a ricondurre le anime traviate dal cammino
« della perdizione a quello della salute, ed a bandire da' vostri
« paesi tutti quelli che non si convertissero, affinchè la parte sana
« non venga corrotta e guasta dalla inferma. Noi sin d' ora con-
« cediamo la nostra approvazione a tutte le determinazioni, che i
« nostri delegati prenderanno, ed inviteremo i principi, i conti, i
« baroni ed i nobili tutti a sostenerli: perocchè hanno essi rice-
« vuta la spada eziandio per concorrere con voi alla conservazione
« della fede. Gli eretici dovranno essere immediatamente esclusi
« dalla Chiesa, privati de' loro possedimenti, e scacciati dal paese:
« se a mal grado di queste prescrizioni, vi restassero, i principi
« sarebbero obbligati ad espellerli colla forza dell' armi » (265).

Poco tempo dopo la partenza de' Legati, passato Raineri in Ispagna, Innocenzo rinnovò a' prelati ed a' signori di quelle contrade le sue esortazioni, perchè venissero in soccorso del fratello Guido, ove ne fossero richiesti; tornò a ripetere a' prelati di servirsi

(263) *Guid. de Pod. Laur.* (264) *Ep.* I, 81.
(265) *Ep.* I, 94.

delle armi spirituali contro gli eretici, ed a' signori d' usare le armi temporali confiscando i loro beni, scacciandoli da' loro dominj, perchè così venisse dalla paglia separato il buon frumento (266). Ed è perciò ch' egli ricevette con piacere la spontanea dimissione di Ottone, vescovo di Carcassona, vegliardo affranto dall' età, il quale, dopo avere fino dall' anno 1170 amministrata quella diocesi, non era più dotato della energia necessaria per opporsi con felice esito al gran numero d' eretici che vi si erano radunati. Il Papa significò a' canonici il vivo desiderio che aveva di vedere da essi prescelto a vescovo un personaggio, che, colle parole e più ancora coll' esempio, potesse ben dirigere quella diocesi, e valesse a ricondurre gli scismatici nel grembo della Santa Madre Chiesa, ad estirpare l' erba cattiva ed a preparare una messe a Dio gradita (267). Berengario, nipote e successore d' Ottone, sforzossi ad eseguire le buone intenzioni del Santo Padre, essendosi dato immediatamente, animato dal più caldo zelo, a predicare contro gli eretici, a mostrar loro gli errori che ciecamente professavano, ed a sgomentarli ancora colla prospettiva dei danni che si fabbricavano. La rabbia, il furore con cui quegli eretici portaronsi contro il novello arcivescovo, e lo espulsero dalla città, non che la rigorosa proibizione ch' essi fecero a' loro aderenti di avere il menomo commercio con lui, provano abbastanza ch' egli avea fedelmente e degnamente compiuta la sua missione (268).

Nell' anno susseguente Innocenzo richiamò dalla Spagna Raineri, e lo incaricò a rappresentare nuovamente la Santa Sede nelle provincie della Francia meridionale, munendolo di amplissimi poteri (269). Ed essendo egli caduto malato, il Pontefice gli diede a coadjutore Pietro di Castelnau, arcidiacono di Maguelona, che abbracciò di poi la regola dell' Ordine de' Cistercensi, nell' abbazia di Fontefreddo (270). Ma Pietro opinava che un Legato insignito di più cospicua dignità avrebbe molto meglio compiuta questa missione. Per aderire a' desiderj di lui, il cardinale Paolo, del titolo di Santa Prisca, stabilì la sua residenza in Montpellieri. Innocenzo pregò il conte di quella città ad assistere il Legato con tutto il suo potere, affinchè, così scrivevagli il Pontefice, quelli che non si lasciassero

(266) *Ep.* I, 165 (*).
(267) *Ep.* I, 494.
(268) *Petr. Vallissern.*, c. 16.
(269) *Ep.* II, 122, 123.
(270) *Fons Frigidus*, *Ep.* V, 72.

(*) Innocenzo si attiene qui saviamente a' termini precisi della legge. I prelati debbono escludere gli eretici dalla società religiosa, ed i principi debbono toglierli dalla società civile. (*Ediz. Jager e Vial*).

ricondurre alla verità dalla forza spirituale, vi fossero sommessi dalla temporale (271).

Verso la fine dell'anno 1203, Pietro di Castelnau e Raineri, ambidue dell'Ordine di Cistercio, arrivarono a Tolosa, nella qualità di rappresentanti del Papa. Essi interamente dedicaronsi alla conversione degli eretici con quello zelo e con quella carità ch'erano pregi caratteristici del loro Ordine. Nelle istruzioni trasmesse a' vescovi, il Pontefice avea dato a' Legati un potere, che l'arcivescovo di Narbona credette al suo diritto usurpato (272); epperò ricusò a' medesimi il giuramento, di cui era stato richiesto, per cui venne da' medesimi sospeso dall'esercizio del suo ministero. I Legati, sebbene con grande fatica, pervennero a determinare gli abitanti di Tolosa ad espellere dalla loro città gli eretici, non che ad ottenere dai consoli e da un buon numero de' principali cittadini il giuramento di restare fedelmente devoti alla Chiesa.

Confermarono essi, in nome del Papa, tutti i diritti e privilegi della città, dichiararono che ogni attuale accusa in fatto d'eresia sarebbe considerata come spenta, e che solo quegli che in essa perseverasse verrebbe sottoposto alla pena della scomunica (273). I settarj tennero pur tuttavia notturni conciliaboli, e la resistenza ed il cattivo esempio delle città di que' dintorni distrusse in breve l'effetto di queste savie determinazioni. Il vescovo di Béziers (274) avendo ricusato di appoggiare i Legati, e d'impegnare il consiglio della città a condursi con severità, com'erasi fatto in Tolosa, contro gli eretici, ned essendosi data alcuna sollecitudine di pronunciare la scomunica contro di essi, fece nascere fondato sospetto ch'ei favorisse segretamente i nemici della Chiesa, e perciò venne sospeso dall'esercizio del suo ministero: sospensione che venne confermata eziandio dal Pontefice.

Si pretende che nel febbrajo seguente i Legati ed altri dottori cattolici avessero avuta in Carcassona, ed alla presenza del Re d'Aragona, una conferenza co' settarj, nella quale ad essi trionfalmente si sarebbe dimostrato, sull'appoggio delle Sante Scritture e dei decreti

(271) *Hist. du Langued.*, III, 132.

(272) *Ep.* VII, 77.

(273) *Petr. Vallissern.*, c. I. Questo storico, il più celebre di tutti quelli che hanno narrati gli avvenimenti della Francia meridionale, nella prefazione all'opera sua ci assicura di avere esposto le cose da esso vedute, o sapute da persone degne della maggiore credenza e considerazione.

(274) Guglielmo di Roquesel. Fu egli proditoriamente ucciso nel 1206 da uno de' suoi servidori. *Gall. Christ.*, VI, 325. *Ep.* VI, 242.

della Chiesa romana, la loro dottrina essere erronea (275). Il miserando quadro che Pietro di Castelnau ed il compagno di lui fecero al Papa dello stato della disciplina ecclesiastica nella diocesi di Narbona e della propagazione dell' eresia, impegnò il Santo Padre ad aggiugnere ad essi Arnaldo, abbate di Cistercio (276), ed a rappresentare al Re di Francia: « Il tempo essere omai giunto, « in cui i due poteri spirituale e temporale dovevano unirsi per « difendere la Chiesa, prestandosi un mutuo soccorso. Il braccio « secolare deve reprimere quelli che resistono alla forza della « disciplina ecclesiastica ». — « Un sacro dovere, così scrive egli « al Re, vi comanda di levarvi incontro agli eretici, d'impiegare « la potenza che vi è stata confidata da Dio a sostegno della « Chiesa; che se vi fosse impossibile l'affrontare gli empi in per« sona, voi dovete di questa missione incaricare il figlio, o qualche « altro illustre e potente signore: voi dovete obbligar pure i grandi « del vostro regno a confiscare i beni degli eretici che si trovas« sero ne' loro parziali dominj, e nel caso che questi a ciò si ri« fiutassero, dovete impadronirvi de' loro possedimenti a profitto « del tesoro reale ». Il Pontefice promette al Re e a tutti quelli che l'assistessero in questa impresa, le grazie medesime che sono concedute a quelli che portansi nella Palestina per combattere gl' infedeli (277). I Legati ricevettero nuovi pieni-poteri per dare tutti que' provvedimenti che giudicassero necessari all' estirpazione dell' eresia. Nel caso tuttavia che insorgessero difficoltà imprevedute, essi dovevano riferire alla Santa Sede, ed aspettarne le decisioni. « Ma noi vogliamo, così il Santo Padre ad essi scriveva, che la vostra moderazione e saviezza confondano, facciano tacere l' impudenza degli ignoranti, e che evitiate nelle parole e nelle azioni colla maggiore premura tutto quello che servir potesse a legittimare i rimproveri che gli eretici osano fare a' difensori della verità » (278).

Pietro di Castelnau sopraffatto dalla difficoltà dell'affidatagli missione, prevedendo il poco frutto che raccoglierebbero i Legati, erasi affrettato a tornare nel suo chiostro. Ed anche Arnaldo aveva scritto al Papa per significargli, che poco bene egli pure sperava, perchè non era validamente coadjuvato dagli arcivescovi e da' vescovi; epperò lo pregava a voler accettare la sua dimis-

(275) *Hist. du Langued.*, III, 135.
(276) *Manrique*, *Hist. de l'Ordre de Citeaux*, V, 176.
(277) *Ep.* VII, 76.
(278) *Ep.* VII, 79.

sione (279). Ma Innocenzo scrisse a Pietro per esortarlo alla perseveranza. « La vita attiva, così gli diceva, tornerà a voi ed agli altri cooperatori più utile: la virtù s'affina nelle pene e ne' patimenti » (280). Nello stesso tempo, a più riprese, invitò il Re ad avvalorare colla sua spada temporale gli sforzi de' Legati, le cui salutari ammonizioni erano sfacciatamente disprezzate dagli eretici, ed a dimostrarsi principe cattolico zelante della sua credenza (281). Laonde i tre religiosi non potendo resistere alle zelanti rappresentanze del Pontefice, continuarono l'ardua incominciata impresa (nella quale, a vero dire, eransi alquanto raffreddati), e tanto più volontieri, in quanto che il conte di Tolosa avea di recente promesso con giuramento di espellere gli eretici dal suo dominio (282). Essi ben saviamente pensavano che non solo illuminando gli eretici, impiegando contro di essi tutti i mezzi della persuasione e della violenza, giugnerebbesi a ripristinare la decaduta autorità della Chiesa; ma era ad ottener ciò assolutamente necessario di sradicare lo scandalo dal seno della Chiesa medesima. E siccome uno de' più insigni argomenti di scandalo era il vescovo intruso di Tolosa, così adoperaronsi efficacemente, perch'egli spontaneamente rinunciasse alla sua dignità (283). La quale cosa ottenuta, nell'anno seguente il Capitolo elesse in sua vece Folco di Marsiglia, che contavasi fra' più dotti poeti del suo tempo. Il preposto della cattedrale, che aveva cooperato alla elezione anticanonica del vescovo, venne privato della sua dignità per comando del Pontefice (284).

Il nuovo vescovo di Tolosa è celebre non meno per l'antico suo genere di vita, che per lo zelo instancabile, e qualche volta ancora a vero dire eccessivo, che dispiegò per difendere la dottrina e sostenere ed ampliare l'autorità della Chiesa (285). Folco era figlio di un ricco mercante genovese, ch' erasi domiciliato in Marsiglia. La professione del padre non potea convenire certamente a Folco, giovine avvenente, spiritoso e di elevato ingegno (286). La vita

(279) *Manrique*, V, 225.

(280) *Ep.* VII, 210, *De acriter fungenda legatione.*

(281) *Ep.* VII, 187, 212.

(282) *Guil. de Pod. Laur.*, c. 7.

(283) *Ep.* VIII, 115.

(284) *Ep.* VIII, 116.

(285) Le cronache scritte nell' antico idioma provenzale, e che sono state pubblicate nella terza parte della *Histoire du Languedoc*, ce lo rappresentano come un uomo di una durezza inflessibile, e sempre inclinato a ricorrere ai mezzi di terrore. Queste gli attribuiscono tutte le sventure che oppressero la città ed il contado di Tolosa. *Hist. du Lang.*, III, 143.

(286) *Il était beau de sa personne, plaisant et libéral; Nostradamus*, poet. prov.

gaja e ridente che menavano i trovadori l'attirò primamente ne' floridi boschetti della poesia; volle quindi esso pure respirare la soave atmosfera incantatrice del servire alle dame; e cercò poi lo splendore inebbriante delle corti. Dopo avere amato e cantato nelle corti di Riccardo d'Inghilterra, d'Alfonso d'Aragona e di Raimondo di Tolosa, preso da una viva passione per Adelaide di Roccamartine, si attaccò a Barra, visconte di Marsiglia, marito di lei. Egli dedicò le sue poesie, da' contemporanei poste nel novero delle più pregiate produzioni, alle gentili sorelle del visconte (287): ma nella intenzione del poeta, la dedica era per Adelaide. Questa dama avendolo da sè allontanato, il poeta infelice andò a consolarsi presso Eudossia, moglie di Guglielmo di Montpellieri: a lei quind' innanzi consacrò tutti i suoi versi. I principi, nelle cui corti aveva egli spesi i più begli anni di sua giovinezza e virilità, essendo morti l'un dopo l'altro rapidamente, disingannossi di tutte le gioje, di tutti i piaceri del mondo, e chiese alla vita monastica quella dignità che mancava alla frivolezza de' suoi sentimenti, e quella tranquillità che non aveva goduta giammai ne' rumori delle case principesche. Due suoi figli entrarono con esso lui nel monastero di Touronet, appartenente all'Ordine de' Cistercensi (288). Ben presto fu egli eletto ad abbate di questo monastero, dignità che occupò sino all'anno 1206, nel quale passò al vescovado di Tolosa, essendo stato giudicato degnissimo non solo di questa carica, ma il più atto al più felice riordinamento di quella desolata diocesi. Il quale giudizio ben venne confermato dal modo, con cui egli sostenne quella missione, e particolarmente dalle sue concioni, nelle quali ravvisossi quella facile e trionfatrice eloquenza, di cui avea dato tanti saggi nelle sue profane poesie. Epperò noi deggiam dire, che il buon Pietro di Castelnau non ingannavasi, alloraquando saputa questa elezione sul letto di morte, in cui addolorato giaceva, alzava le mani al cielo per ringraziarlo d'aver dato alla diocesi tolosana un tanto vescovo (289).

Quelle concessioni che i Legati ottennero dal vescovo Guglielmo di Tolosa, le avevano pure poco innanzi ottenute dal vescovo di

(287) Il monaco di Montaldone, ch'era esso pure un poeta rinomato, gli assegna il duodecimo posto fra' più celebri poeti della sua età. *Hist. du Lang.*, III, 142.

(288) Anche la moglie di lui abbracciò la vita religiosa in un chiostro di monache professanti la medesima regola dell'Ordine di Cistercio: senza di che, egli non avrebbe potuto essere accettato fra' Cistercensi.

(289) *Gall. Christ.*, XIII, 21.

Viviers, contro il quale il Capitolo avea portati gravi riclami. L'arcivescovo di Vienna (nel Delfinato) conoscendo questo vescovo essere assai potente, avere estese protezioni, ed essere capace di tirare in lungo gli affari, consigliò i Legati ad impiegare di preferenza i mezzi della persuasione per determinarlo a dimettersi volontariamente dalla sua dignità (290).

I Legati percorsero tutto quel paese; ma le loro prediche, le loro ammonizioni, i loro rimproveri non ebbero alcun felice successo. Le lagnanze che da tutte parti s'alzavano contro la vita scandalosa degli ecclesiastici, forzavanli sovente al silenzio. Disgustati alla fine d'una missione sì penosa, sì pericolosa, e quasi al tutto inutile, essi erano per pregare di nuovo il Papa d'accettare la loro dimissione, quando, nel luglio dell'anno 1206, il vescovo spagnuolo Diego d'Osma, nel tornare in patria da un viaggio fatto a Roma, incontrolli in Montpellieri. Era egli accompagnato da quel Domenico di Guzman, *che più tardo fu il fondatore di un ordine religioso assai potente, appellato una delle più salde colonne della Chiesa* (291). Diego avrebbe volentieri cambiato il vescovado colla missione di predicare in quelle contrade: ma il Papa non volle favorire questo desiderio. Il vescovo fece animo a' Legati, e loro propose di percorrere il paese a piedi, ad imitazione degli Apostoli, non portando con sè nè oro nè argento. L'eccellente criterio del vescovo avevagli fatto trovare e suggerire il solo rimedio efficace conveniente alla condizione de' tempi. In fatto, una veramente apostolica semplicità poteva essa sola far impressione sopra una massa di gente sedotta dalla semplicità degli eretici, semplicità che faceva un grande contrasto col lusso mondano di molti prelati. Che se i Legati obbiettarono che questa straordinaria determinazione potrebbe diventare anzi un ostacolo al conseguimento del propostosi fine, ciò non era obbiettato in nessun conto pel timor de' sagrificj, cui sarebbero stati obbligati a sostenere nella nuova vita, perocchè essi dichiararono, che se qualcheduno voleva mettersi a capo di questo innovamento, lo seguirebbero con piacere e con costanza. Allora Diego « Io stesso, così loro disse, io stesso mi farò vostro capo »; e tosto congedò tutto il corteggio dei domestici e famigliari che lo seguivano, non volle più aver seco cavalli, nè suppellettili

(290) *Ep.* VII, 209; VIII, 152.
(291) *Manrique*, V, 262. (*)

(*) Ci fa meraviglia che Saint-Chéron non abbia voluto tradurre queste parole che fanno onore all'Ordine Domenicano, parole che si trovano anche nella prima edizione: *in der Folge als Stifter eines einflussreichen Ordens eine Säule der Kirche genannt.* (*Ediz. ital.*)

preziose (292), e solo si tenne a compagno l'ecclesiastico Domenico (293). L' abbate di Cistercio intanto, che recavasi ad un comizio generale del suo Ordine, promise di ritornare e di condurre con sè altri zelanti operaj per la vigna del Signore.

I quattro novelli predicatori, a piè nudi, partirono da Montpellieri, e cominciarono a discorrere le contrade, nelle quali sapevano trovarsi numero maggiore di eretici. Dappertutto predicavano pubblicamente, tenevano particolari conferenze, affrontavano dispute cogli apostati, che vittoriosamente confutavano: che se pur essi operarono poche conversioni, valsero ciò non di meno a raffermar nella fede molti cattolici. I settarj erano particolarmente irritati contro Pietro di Castelnau. I compagni di lui lo consigliarono di ritirarsi a Montpellieri a fine d'involarsi alle loro insidiose ricerche. Convien dire, ch'egli abbia aderito al consiglio, perocchè noi lo veggiamo al principio dell'anno 1207 (294) riconciliare in Montpellieri quegli abitanti col Re d'Aragona, loro feudatario. Egli ristabilì in seguito la pace fra' signori che avevano il dominio lungo le sponde del Rodano, nella speranza che volgerebbero così le loro armi contro gli eretici. Ma invano s'affaticò per convertire il conte di Tolosa e per determinarlo a dare severi provvedimenti contro l'eresia (295). Conseguentemente trovossi obbligato a slanciare la scomunica contro il medesimo ed a ragguagliare di ciò la Santa Sede.

Diego e Domenico intanto continuavano col più grande zelo la loro opera di conversione. Percorrevano le città, presentavansi nelle castella, pronti sempre a difendere dappertutto la fede contro gli eretici. L'accondiscendenza e l'amabilità del carattere di Diego esercitavano una particolare potenza su tutti gli spiriti; queste gli guadagnavano l'amicizia di quegli ancora che resistevano alla forza delle sue concioni (296). Tennero essi in Montreale coi principali capi settarj una conferenza, che durò per ben quindici giorni. Le discussioni dell'una e dell'altra parte vennero scritte: ma la fede si era sì profondamente alterata in quelle contrade, che la decisione definitiva sul merito di queste discussioni dovette commettersi

(292) *Equitaturas, suppellectilem et diversum, quem secum habuit, apparatum... Vinc. Bellov.*, Specut. XXIX, 92.

(293) *Jordanus*, in vita S. Dom, dice che i prelati avevano primamente assistito ad un concilio in Montpellieri. *Mansi*, Concit. XXII, 755.

(294) *Hist. du Langued.*, III, 144.

(295) *Ep.* X, 69. — *Petr. Vallissern.*, c. 3.

(296) *Ut et in ipsos quoque adversarios gratiæ vi quadam honestatis alliceret, ut ab illis etiam amaretur. Vinc. Bellov.*, XXIX, 103.

a quattro laici, due appartenenti al ceto della nobiltà, e due alla cittadinanza (297). Questi, partigiani segreti dell' eresia, s' impossessarono degli scritti, e sotto il pretesto che decisioni di sì alto momento imponevano il bisogno di meditate riflessioni, li passarono a' loro protetti, e così vennero dispersi. Le cose rimasero dunque nello stesso stato di prima; tuttavia, centocinquanta abitanti di Montreale, a quanto si dice, abjurarono l' errore. L' abbate di Cistercio, accompagnato da altri dodici abbati e da circa venti religiosi dell' Ordine, nel marzo portossi in questa città. Fra' quali vi aveva l' eloquente e zelantissimo Guido di Vaux-Sernay, che noi abbiamo già veduto primeggiare nell' esercito crociato (298), seguito dal nipote Pietro, il quale scrisse la storia della sanguinosa guerra, di cui poco di poi quella regione fu il teatro. Giunti a Montreale, presero essi la determinazione di percorrere a piedi tutto il paese, divisi due a due, e qualche volta tre a tre, e di vivere d'elemosina: a ciò indotti dall'esempio del vescovo d'Osma. Visitarono le città, i borghi, i villaggi, le castella sino all'agosto, senza incontrare molti cattolici, pochi buoni successi ottenendo sugli eretici, e limitandosi anch'essi a cogliere la consolazione di fortificare nella fede alcuni buoni fedeli (299). Il vescovo di Montreale, dopo avere ben assestati gli affari del suo vescovado, e fondato un instituto pel mantenimento de' missionarj, prese la risoluzione di consecrarsi quindinnanzi interamente alla conversione de' settarj (300).

Diego, nel tornare in Ispagna, s'abbattè a Pamiers con diversi vescovi francesi. Quasi tutti gli abitanti di Pamiers appartenevano alla setta de' Catarini, od a quella de' Valdesi. I loro capi accettarono volentieri la proposizione fatta da' missionarj di tenere una conferenza religiosa, alla quale assistettero il conte Raimondo-Roggero, conte di Foix, la moglie e due sorelle di lui (301). Chiaramonda, una di queste, la quale avea sposato Giordano II, signore dell'isola-Giordano, volle mischiarsi ne' dibattimenti in favore degli eretici; ma uno de' missionarj le chiuse la bocca, dicendole francamente: « Attendete al fuso, e non immischiatevi in siffatte discussioni » (302). Il dottore Arnaldo di Campranhan, ecclesiastico

(297) *Guill. de Pod. Laur.*, c. 9.

(298) Vedi il libro VI di quest' opera.

(299) *Guil. Nangis.*, Chron., in *D'Achery*, Spicil. III, 22. — *Hugo Altisiodor.*, App. ad Rob.

(300) *Petr. Vallissern.*, c. 6. — *Guill. de Pod. Laur.*, c. 8.

(301) *Hist. du Languedoc*, III, 74.

(302) *Ite, domina, filate colum vestram: non interest vestri loqui in hujusmodi contentione. Guill. de Pod. Laur.*, c. 8, j. c.

secolare e parteggiatore per l'eresia, era stato scelto ad arbitro. Egli pronunziò la sua sentenza, che condannava gli eretici; egli stesso riconciliossi colla Chiesa, e l'esempio di lui venne imitato da un gran numero di quegli abitanti, e particolarmente dai più poveri. Diego continuò il suo viaggio alla volta di Spagna, e morì poco tempo dopo l'arrivo in patria (303). Il fratello Rodolfo lo avea già preceduto alla tomba. Affari di grande importanza costrinsero l'abbate di Cistercio ad abbandonare la legazione. Lo zelo dell'abbate Guido, che fu per molto tempo il capo de' missionarj, raffreddossi, come pur quello degli altri religiosi: e così ritornarono tutti ne' proprj monasteri, lasciando incompiuta la missione, ed il loro compagno Domenico quasi solo. Ma questi punto non si scoraggiò, ed avendo saputo trovare novelli cooperatori, pervenne ad operare molte conversioni, ed acquistò un tale ascendente sui poveri gentiluomini del paese, che a lui affidarono ogni cura per la educazione delle loro figlie. Egli le raccolse presso la Chiesa di Prouille a far vita comune, loro imponendo dapprima la regola di S. Agostino; ma ricche donazioni cambiarono ben tosto questa piccola fondazione in un monastero considerabile, ch'ebbe la gloria d'essere la culla dell'Ordine de' Domenicani, ordine sì benemerito della Chiesa e sì potente (304).

Un certo Durando di Huesca, convinto d'eresia nella conferenza che si tenne in Pamiers dal vescovo Diego e dagli abbati Cistercensi, mostrossi disposto a ricounciliarsi colla Chiesa: ma domandò, unitamente ad alcuni compagni, il permesso al Papa di adottare per loro regola il genere di vita austera ch'essi avevano sin allora seguito. Durando recossi in pellegrinaggio a Roma co' suoi compagni (305) per esporre ad Innocenzo la sua professione di fede. Il Pontefice li ricevette con paterna benevolenza (306), trovò la loro credenza conforme alle dottrine della Chiesa cattolica, ed ebbe solo a disapprovare alcune cose relative al modo di vestire ed a certe loro usanze (307). I novelli convertiti s'imponevano una povertà volontaria, la castità ed un digiuno severo: essi volevano vivere in pace ed in buon accordo cogli altri cristiani, restituire ogni possedimento mal acquistato, possedere soltanto il necessario per vestirsi, rinunziare al danaro, guadagnare il bisognevole per la sussistenza col

(303) Nell' anno 1208.
(304) *Hist. du Languedoc*, III.
(305) Trovansi i loro nomi nella *Ep.* VIII, 78.
(306) *Paterna benignitate suscepimus*, ivi.
(307) *Chron. Usp.*, p. 243.

sudore della loro fronte, vivere in comunità, restare sette ore cotidianamente in orazione, tenere separati i due sessi, a fine di non dar motivo ad alcun sospetto, dedicarsi alle opere di carità, aver cura de' malati e de' bisognosi (308); e, perchè molti di essi erano ecclesiastici e persone colte, impiegare il resto della loro vita nella lettura, nello studio e nella confutazione degli eretici. Volevano essi predicare la divina parola nelle loro assemblee, dopo averne ricevuta la permissione da' prelati, senza opporsi tuttavia menomamente nè alla visita delle chiese, ned alle ordinarie predicazioni de' curati. Essi volevano ricevere i sacramenti dalle mani de' vescovi e de' sacerdoti nelle parrocchie, entro il cui dominio vivevano; lasciavano a questi ampia facoltà di giudicare se la loro condotta era in armonia coi precetti del Vangelo, e dopo il Papa ad essi professavano il maggiore rispetto e la più cieca obbedienza. Durando promise inoltre di trasmettere annualmente al tesoro pontificio in nome della sua comunità un bizantino, qual segno di sommessione. In particolare poi impegnossi ad opporsi con tutte le sue forze agli eretici, e si crede che abbia dettato qualche scritto contro di essi. Questi ed i compagni, per non andar confusi coi settarj che appellavansi *i poveri di Lione*, calzavano sandali, ed avevano assunto il nome di *poveri cattolici* (309). Innocenzo prese a proteggerli, li sostenne contro tutte le calunnie, onde furono molestati, dopo la loro conversione, gli esentuò, sopra loro domanda, dal servizio militare contro altri cristiani, e dal giuramento: raccomandolli ancora con molto calore all' arcivescovo di Tarragona ed a' suoi suffraganei, perchè benignamente fossero accolti nelle loro diocesi (310). L'esempio di Durando trovò molti imitatori (311). Ma il Pontefice non credette conveniente di permettere ai *poveri cattolici* d'instituire case particolari, e di predicare la divina parola alla loro maniera, offrendo già la Chiesa, senza nuovi sussidj, mezzi bastevoli per operare la salute di tutti i fedeli (312).

Poco tempo di poi il vescovo di Narbona lagnossi col Papa, perchè Durando ed i compagni suoi avessero conservate molte delle antiche loro disapprovate abitudini, e sospettò che questi avessero l' intenzione d' ingannare la Chiesa con una falsa conver-

(308) *Ep.* XV, 82.
(309) *Pauperes catholici. Ep.* IX, 17, 18, 204.
(310) *Ep.* XI, 196-198.
(311) Una confraternita consimile a quella di Durando venne ben presto instituita in Cremona. *Ep.* XV, 146.
(312) *Ep.* XII, 17.

sione. Inuocenzo tuttavia era d'avviso, ch' essi così facessero senza dubbio per guadagnare anzi alla Chiesa più facilmente gli antichi loro co-religionarj: « ed in qualunque modo, egli diceva, convien « chiudere un occhio su di ciò, i frutti verrebbero poi a giudicarli. « Conviene usar con essi indulgenza, se tosto non abbandonano « alcune delle loro vecchie abitudini, purchè non si allontanino « dai principj essenziali della verità. Bisogna, soggiugneva il Pon- « tefice, attirare gli uomiui colla dolcezza, non respingerli colla « durezza » (313). Ma Innocenzo mentre disponeva l' arcivescovo alla moderazlone, alla pazienza, alla indulgenza, non ommetteva di ripreudere severamente Durando per avere conferito i sacramenti ad alcuni Valdesi non ancora tornati nel seno della Chiesa, per aver ricevuti nella sua comunità alcuni monaci fuggiti da' proprj monasteri, per la foggia del vestire, ch' egli ed i suoi avevano conservata, e per alcuue opinioni poco ortodosse che taluni ancora professavano. « Tutto ciò sommamente ci affligge, così gli scrisse « il Pontefice, e siamo obbligati a rammentarvi co' precetti del « Vangelo le vostre promesse ed il vostro dovere. Non siate a « nessuno oggetto di scandalo col vostro vestire. Esortate i vostri « amici, i vostri confratelli a frequentare le chiese, ad ascoltarvi « la parola di Dio, affinchè la casa del Signore non si veda ab- « bandonata. Se voi volete percorrere il paese e predicare contro « gli eretici, essendo voi di fresco convertiti alla Chiesa, conviene « che vi associate a questa santa missione ecclesiastici che abbiano « sempre conservata intatta la purezza della loro fede » (314).

Pare che novelle lagnanze tornassero in campo contro questi *poveri cattolici*. Venivano essi rimproverati d' avere conservati alcuni antichi errori, e questi per esempio: un laico, a seconda della sua inspirazione, può predicare come un sacerdote, e distribuire la Cena; le Messe in suffragio de' morti sono inutili; la Chiesa

(313) *Plerique homines facilius commonitionibus quam comminationibus revocantur, et nonnullos affabilitas gratiæ magis corrigit, quam asperitas disciplinæ. — Cum dudum perversi excommunicationis fuerint mucrone percussi, nunc vero conversi communionis sint amplexu fovendi. Ep.* XII, 67. Tutta questa lettera fa chiaramente conoscere lo spirito profondo dell' uomo che dirlgeva il governo del mondo cristiano in un modo che nou si era per anco veduto prima di lui. Dessa sola basterebbe a provare d' aver egli molto meglio penetrato lo spirito del Vaugelo di quello abbia fatto la turba de' moderni scrittori, i quali lo condanuano per avere voluto separare violentemente dal corpo della Chiesa tutti i membri ch' erauo assolutamente incurabili, piuttosto che lasciar infettare tutto il corpo adottando una male intesa tolleranza.

(314) *Ep.* XII, 69.

romana non è la vera Chiesa; nessun giuramento è permesso; ciascun laico, purchè sia uom probo, può ascoltare le confessioni; anche le donne hanno il diritto di predicare nelle chiese. Accusavansi pure di tenere inconvenienti discorsi contro i chierici, e d'avere sospetti legami con donne (315). Se da un canto Innocenzo esaminò scrupolosamente questi punti di accusa, e ne domandò conto agli accusati, dall'altro diede preciso ordine, nell'anno seguente, agli arcivescovi ed ai vescovi di trattarli benignamente, perchè potessero essi rallegrarsi della loro conversione ed incoraggiar quelli che imitar volessero il loro esempio. I vescovi dovevano servirsi di tutta la loro possa per togliere ogni ostacolo che si frapponesse allo scopo dei novelli convertiti, per rendere più perfetta la loro conversione, e nello stesso tempo non allontanare, con un sistema di eccessivo rigore e di durezza, coloro che volessero rientrare nella unità della Chiesa. « Imperocchè, scriveva il Santo Padre, se bi-
« sogna non solo invitare, ma soavemente sforzare eziandio i ciechi
« e gli infermi ad assistere al banchetto del Signore, a più forte
« ragione bisogna non respingere quelli che da sè medesimi vi si
« presentano » (316). Egli annuì ai desiderj di que' fratelli perchè non fossero obbligati a ricevere un Capo da' medesimi non prescelto, e loro concedette il diritto di eleggere quegli che reputassero il più capace, ma col consentimento e coll'approvazione del vescovo (317). Essi rinnovarono di poi la loro professione di fede e si obbligarono a difendere a costo della loro vita la dottrina della Chiesa contro gli eretici, a riconoscere il Sommo Pontefice qual Vicario di Gesù Cristo sulla terra, ed a stare sotto la direzione di lui. Relativamente al rimprovero, che loro facevasi di *rompere il pane*, essi dichiararono di non aver fatto ciò per disprezzo del sagramento, ma unicamente per non eccitare il sospetto e la collera de' fedeli, quando essi fossero costretti a romperlo fra mezzo agli eretici. Promisero d'astenersi d'ora innanzi da un tale uso, convinti che i soli sacerdoti avevano il diritto di amministrare quel sacramento, e che la predicazione della vera dottrina da altri non poteva essere permessa se non dal Pontefice e dai vescovi. Mentre seppero rintuzzare varj punti di accusa, altri ne ammisero, dichiarandosene sinceramente e profondamente pentiti. Innocenzo della loro condotta ben soddisfatto, raccomandò nuovamente a tutti di ricevere con benevolenza quelli che volessero entrare nel seno della Chiesa, di proteggerli e di ajutarli in ogni maniera (318).

(315) *Ep*. XIII, 94.
(316) *Ep*. XV, 146.
(317) *Ep*. XIII, 63, 77. 78.
(318) *Ep*. XIII, 94, j. c.

Durando ed i suoi compagni, non senza buon esito, consecraronsi alla conversione degli eretici nella Francia meridionale e nel Regno d'Aragona. La regola severa, alla quale si erano sommessi, incontrò generalmente molto favore, e diverse persone affrettaronsi a farsi inscrivere nella loro comunità. Le persone più facoltose, appartenenti alla medesima, consecrarono i loro beni alla fondazione di spedali pei poveri, pei malati, pei trovatelli e per le partorienti, e facevano distribuire oggetti di vestiario durante l'inverno pei più bisognosi. Si fabbricarono grandi case destinate a ricevere le persone d'ambidue i sessi che volevano vivere sotto la loro regola. Niente di meno il Pontefice, prima di dare il suo consentimento a questo Instituto, credette conveniente d'indagare se tutte queste opere provenivano da una fede cattolica pura, e di far esaminare la regola. Ed avendola approvata, impose a Durando ed agli altri Capi della comunità il più stretto obbligo di vigilare, perchè nessuno de' membri si permettesse il menomo atto che fosse men retto e lodevole. Durando, e in vista del felice esito della sua instituzione e per un nuovo viaggio che fece a Roma, talmente acquistossi il favore del Pontefice, che questi caldamente raccomandò la comunità de' *poveri cattolici* al Re d'Aragona ed ai vescovi, nelle diocesi de' quali venisse a diffondersi, e le promise intera la sua protezione e quella della Santa Sede (319). Ma la comunità religiosa di poco sopravvisse alla morte del fondatore: e si estinse persino nella Catalogna, nella quale regione si era più che altrove rapidamente propagata (320). I due Ordini di S. Domenico e di S. Francesco, che poco di poi vennero instituiti, oscurarono facilmente questa comunità, alla quale pure tolsero diversi membri, dilatandosi con meravigliosa prestezza per tutto l'orbe cattolico, ed acquistandosi grande fama o sia per la predicazione contro gli eretici, che tosto impresero col più vivo zelo, ossia per la regola austera ch'essi pure abbracciarono.

Se il Pontefice mostrossi molto indulgente coi *poveri cattolici*, scrisse invece con un linguaggio pieno di forza al conte di Tolosa, cui nemmeno onorò di un saluto, perchè era scomunicato:

« Se, come il profeta, potessimo spezzare le pareti del vostro « cuore, noi vorremmo mostrarvi quali e quante orrende mostruo- « sità abbianvi ricetto. Ma il vostro cuore è più duro di una pietra: « può venire scosso, ma non ispezzato dalla parola salutare: ed

(319) *Ep.* XV, 82, 90, 94, 96.
(320) *Spondan.*, Ann. Eccl., p. 42, *paulatim defecerunt.*

« omai disperiamo di potervi correggere. Quale orgoglio vi ha gonfio, quale delirio si è di voi impossessato, uomo di perdizione, perchè vogliate disdegnar la pace coi vostri vicini, ed unirvi ai nemici della verità cattolica? Poco adunque è per voi l'essere a carico degli uomini, perchè vogliate esserlo ancora di Dio? Se voi non temete i castighi temporali, disprezzerete ancora il fuoco eterno? Da ciò guardatevi, infelice, e tremate! Se voi preparate la guerra e tutte le sventure che ne sono inevitabile conseguenza, a danno del vostro vicino, e se, contra Dio ribellandovi, proteggete la peste ereticale, questo doppio delitto finirà coll' attirare sul vostro capo una doppia punizione. Se il vostro cuore insensato non si fosse indurato: se Iddio, quel Dio che fingete di non conoscere, per cominciare la vostra punizione non vi avesse abbandonato al vostro riprovevole senso, certamente fareste attenzione alle nostre parole, e il timor del castigo vi allontanerebbe da si criminosa impresa. Il Signore, nelle cui mani sta la vita e la morte dell' uomo, non potrebb' egli troncare improvvisamente il filo de' vostri giorni, condannarvi alle fiamme eterne, dacchè la sua longanimità non valse a condurvi a penitenza? E non temete voi d'accumulare sul vostro capo la collera di Dio pel giorno della sua rivelazione, pel giorno tremendo dell' universale giudizio? Come allora voi vi scuserete? Quale opinione avete voi dunque della vostra persona per disprezzare voi solo una pace giurata dal Re d'Aragona, e per pascervi d' immondizie come un corvo farebbe? Non vi vergognate d' aver violato tanti e tanti giuramenti, coi quali avevate promesso di bandire gli eretici dal vostro regno? E quando il venerando nostro fratello, il vescovo d' Orange, vi ha supplicato di risparmiare i monasteri, di non devastare il paese, almeno durante il tempo della settimana santa e ne' giorni di festa, non gli avete voi presa la mano in mano e giurato: che tutto ciò punto non vi ragguardava e che voi non cangereste condotta? Ebbene! questo giuramento, o piuttosto questo spergiuro voi l' avete osservato piu fedelmente che se prestato l' aveste per una causa onesta. Tiranno, empio e crudele, del cuore indurato, voi non avete temuto di abbassare l' orgogliosa vostra testa sotto l' impero dell' cresia e di rispondere a lui, che vi faceva delle rimostranze sulla protezione da voi sì largamente conceduta agli eretici, che uno de' capi della setta vi avea provata la loro credenza essere migliore di quella de' cattolici? Noi vi ripetiamo, quale delirio si è di voi impossessato, perchè prestiate orecchio ad una così falsa dottrina?

« Vi stimate voi più saggio di tutti quelli che gloriansi di stare
« nell'unità della Chiesa? o pretendete voi forse che coloro i quali
« professano le verità cattoliche saranno dannati, e salvi saranno
« quelli che abbracciano assurdi errori? Forse per questo tanti
« ricchi hanno abbandonato il mondo e tanti padri zelatori della
« vera fede hanno sparso tutto il loro sangue? Ah veramente voi
« siete un insensato, se ciò credete! Ora, poichè voi avete deva-
« stato e desolato il paese, e violata la santità de' giorni durante
« il tempo de' quali ciascuno mantiensi in pace col suo fratello;
« poichè avete rifiutata la pace e la giustizia a' vostri avversarj;
« affidata la gestione di pubblici affari ad ebrei; spogliati i mona-
« steri de' loro possedimenti; convertite le chiese in fortezze; au-
« mentati gli aggravj del popolo, ed espulso il vescovo di Carpen-
« tras, noi confermiamo la scomunica contro voi e contro il vostro
« paese fulminata dal nostro Legato. Ciò non ostante vi promet-
« tiamo di annullare questa scomunica, tosto che ci abbiate data
« una conveniente soddisfazione. Se queste nostre severe determi-
« nazioni non v' inspirassero migliori sentimenti, noi vi priveremmo
« di que' dominj, che voi, come ben sapete, avete avuti dalla
« Chiesa: ed oltre a ciò noi imporremmo a tutti i principi vostri
« vicini di alzarsi contro di voi, come contro un persecutore della
« Chiesa e d'impadronirsi de' vostri Stati, perchè questi più a lungo
« non sieno macchiati dalle sozzure ereticali. La mano del Signore
« con maggior rigore graviterebbe sopra la vostra testa, e vi con-
« vincerebbe essere cosa troppo difficile l' evitare i fulmini della
« sua indignazione, di quella giusta e terribile indignazione che
« per tanto tempo audacemente voi avete provocata » (321).

Pietro di Castelnau, sul quale tutta posava l'opera della missione (322), cercò di fatto d'eccitare i signori della Provenza a prender l'armi contro il conte. Questo, sgomentato da tali preparativi, fece la pace con essi, e si sottomise alla volontà del Legato, che levò la scomunica (323). Ma tutto ciò non trattenne l'eresia, la quale continuò a fare progressi. Innocenzo, veggendo la fede, la disciplina, gl' instituti della Chiesa minacciati, credette essere suo dovere il ricorrere alle misure estreme per ristabilire la purezza e l' integrità del cattolicismo. Trattavasi di un dovere impostogli dall' alto suo ministero, qual supremo pastore, di cui doveva rispondere innanzi a Dio. « Le minacce, così

(321) *Ep.* X, 68, 69.
(322) *Hugo Altissiodor.*, App. ad Rob.
(323) *Petr. Vallissern*, c. 3.

« egli, a nulla più omai valgono; le parole dolci e paterne non « sono ascoltate; le pene spirituali sprezzate o non temute: tocca « or dunque alla potenza secolare di fare il suo dovere ». Egli pertanto di bel nuovo, e nel modo più strignente, invitò il Re di Francia a cingere la spada, nella sua qualità di principe cattolico, per troncare d' un colpo inesorabile que' germogli che avevano gettate sì profonde radici e prodotto agresto invece di uva, ad operare efficacemente, perchè venisse dispersa la funesta sozzura dell'eresia. « I parteggiatori dell' eresia, così gli scriveva egli, non potranno es- « sere ricondotti alla contrizione ed alla cognizione del vero se non « pel mezzo delle afflizioni d' una guerra. Se Iddio vi ha assistito « ne' pericoli che minacciarono il vostro trono, se vi ha da tanto « tempo conceduti i beneficj della pace, riconoscete in questi fa- « vori del cielo uno stimolo maggiore che le mie parole non sieno, « per opporvi energicamente a' nemici della Chiesa, che, alla fin « fine, son pure vostri nemici. Noi porremo voi, il vostro regno, « i sudditi vostri e tutti i loro possedimenti sotto la speciale pro- « tezione di S. Pietro ». Il Papa diresse lettere del medesimo tenore a tutti i conti, baroni, cavalieri, ed in generale a tutti i fedeli di quel regno (324).

Una circostanza inattesa favorì i disegni d' Innocenzo e fece avanzar l' opera della crociata contro gli eretici. Il Legato Pietro di Castelnau veggendo la negligenza colla quale il conte di Tolosa s' occupava nel soddisfacimento de' presi impegni, portossi nuovamente appo il medesimo, lo rimproverò de' replicati spergiuri e della protezione conceduta agli eretici, e per la seconda volta lo escluse dalla comunione della Chiesa. Raimondo, temendo le conseguenze di questa sentenza, pregò il Legato ed i compagni suoi di rendersi a Saint-Gilles, assicurandoli che d' ora innanzi sottometterebbesi a tutte le loro decisioni. Quando essi vi furono giunti, il conte mostrossi or accondiscendente, or ostinato ne' suoi errori. I Legati, malcontenti di questi studiati indugi, dichiararono che se ne volevano andare immediatamente; ed il conte mostrandosi fortemente irritato per questo loro disegno, proibì ad essi sotto pena di morte di abbandonare Saint-Gilles, avvisandoli che ogni loro passo verrebbe diligentemente spiato. L' abbate, i consoli ed i cittadini avendo inutilmente impiegati tutti i loro sforzi per calmare il conte, si determinarono a condurre i Legati sotto buona scorta sino ad un' osteria posta sulle sponde del Rodano.

(324) *Ep.* X, 149.

Il quindici gennajo, Pietro avea celebrato la Messa di buon mattino e preparavasi a tragittare il fiume co' compagni, quando due persone (325), che in quella medesima osteria avevano passata la notte, improvvisamente a lui si avvicinarono, e un di essi gli scagliò un colpo di lancia sotto le coste. La vittima stramazzò al suolo, più volte ripetendo: « Signore, perdonategli, com'io gli perdono! »; quindi dopo avere detto alcune cose a' compagni relativamente al continuamento della loro missione, pregando, rendette l'anima a Dio (326). Si pretende ch' egli più volte avesse detto: « La causa di Gesù Cristo non avrà mai buon esito in queste contrade, finchè uno de' predicatori non muoja per la difesa della fede; possa io essere la prima vittima della persecuzione! » (327). E forse veggendo innanzi a sè il martirio, egli in tutti i più importanti affari che Innocenzo gli aveva affidati, ma nella difesa della fede specialmente, mostrò il più fervente zelo, e sfidò i rimproveri e le minacce di quelli, contro i quali questo zelo impiegavasi (328). Avendo egli perduta la vita pel bene della santa causa, Innocenzo IV collocollo nel numero de' martiri (329). La sua tomba nell' abbazia di Saint-Gilles divenne l' oggetto della venerazione de' fedeli: ma nel 1562 gli scismatici che più tardo separaronsi dalla Chiesa romana diedero alle fiamme le reliquie del suo corpo e ne dispersero le ceneri (330).

L' empio uccisore, ch' era agli stipendj del conte di Tolosa, fuggì a Beaucaire presso alcuni suoi parenti ed amici: e così tolse a Raimondo la possibilità di allontanare, sottoponendolo ad una severa punizione, ogni sospetto di complicità in questo delitto (331)

(325) Le cronache, nell' app. *Hist. du Languedoc*, t. III, parlano di una persona sola, e dicono che il Legato ebbe una disputa con essa, a proposito della quale lo sconosciuto lo colpì d' una mortale pugnalata.

(326) *Ep.* XI, 26. — *Petr. Vallissern.*, l. c.

(327) *Petr. Vallissern.*, c. 64. Innocenzo ricorda questo desiderio nella lettera precedente.

(328) *Manrique*, V, 175. — *Hist. du Languedoc*, Preuv. N. 83.

(329) *Gloriosam martyrii palmam promeruit; Gall. Christ.*, VI, 204. — *Ep.* XI, 26. È inscritto nel Martirologio sotto i giorni 6 e 14 marzo.

(330) *Gall. Christ.*, VI, 491.

(331) Quando *Petr. Vallissern.*, c. 64, riferisce che il conte aveva percorso la città accompagnato dall' uccisore, e che aveva detto, *Iste solus me diligit, iste solus concordat votis meis, iste eripuit me de inimico*, ciò non deve, e non può essere avvenuto se non ad un tempo posteriore, quando il conte s' inimicò compiutamente col Pontefice. Innocenzo (*Ep.* XI, 26) dice solamente: *Certis indiciis mortis sancti viri præsumitur esse reus, quod, sicut asseritur, magnis donis remuneravit eundem.*

che pesava su di lui. Il conte respinse sempre francamente una tale accusa (332). I compagni della vittima portarono tuttavia al Pontefice la relazione del fatto in questo senso. Il Papa, grandemente sdegnato per un tanto delitto, scrisse ai vescovi della Francia meridionale per esortarli a darsi alla predicazione, a raddoppiare di zelo, ad innaffiare le gettate sementi della pace e della fede, a scomunicare tutti i complici, a segnare coll'interdetto tutti i luoghi ne'quali questi si fossero rifuggiti, a togliere nuovamente dal seno della Chiesa il conte, quantunque fosse già per altri delitti scomunicato. « Voi dovete, così loro sogginnse, dichiarare sciolti « d'ogni obbligo tutti coloro che al conte fossero legati con giu- « ramento d'obbedienza: chiunque professa la religione cattolica « deve inseguirlo per impadronirsi della persona di lui, ed impos- « sessarsi delle sue rendite, salvo i diritti di feudalità. Nel caso « che Raimondo volesse piegarsi e dare soddisfazione, l'espulsione « degli eretici dovrà essere la prima malleverìa del suo penti- « mento » (333). In pari tempo Innocenzo incoraggiò con queste parole l'abbate di Cistercio, il quale si era messo in viaggio per recarsi a consolare i religiosi di quelle contrade della perdita dolorosa che avevano fatta: « Siate senza paura, come Pietro, e « mostratevi, com'egli ha fatto, pronto a perder la vita per la causa « gloriosa cui vi siete consecrato. A quest'oggetto unitevi al ve- « scovo di Conserans. Noi vi manderemo alcuni soccorsi » (334).

Il Pontefice aspettava questi soccorsi per parte del Re di Francia. « Destatevi, soldato di Cristo! Destatevi, principe cristiano! « così gli scrisse Innocenzo. I gemiti della Chiesa possano pene- « trare insino al vostro cuore! Il sangue del giusto grida verso di « voi, perchè, imbracciato lo scudo della fede, vi presentiate ai « nemici della Chiesa per difenderla! Ah no, non siate sordo « alle lamentazioni di lei! Destatevi, e giudicate la nostra causa. « Cingete la spada e rammentate l'unità che deve passare tra il « Sacerdozio e l'Impero, unità designata da'padri dei due Testa- « menti Mosè e Pietro. Non permettete che la Chiesa faccia nau- « fragio in quelle regioni! Affrettatevi in soccorso di lei! Combattete « valorosamente gli eretici che sono più alla Chiesa pregiudice- « voli di quello che non siano i Saraceni » (335). Un consimile

(332) Innocenzo lo appella *valde suspectus*. *Ep.* XV, 102.

(333) *Ep.* XI, 26.

(334) *Ep.* XI, 32.

(335) Si conosce il giudizio generalmente portato dagli uomini su questo passo del Pontefice, ma ciò ch'è men noto è lo scritto composto dal tolle-

invito venne pur fatto a tutta la nobiltà e a tutto il popolo francese. I vescovi di Tours, di Parigi e di Nevers vennero incaricati di terminare tutte le controversie che si agitavano tra il Re ed i Grandi del regno, e di richiedere da tutti i prelati l'attivo loro concorso ad una causa così santa e così necessaria. Due abbati Cistercensi dovevano portarsi alle Corti di Francia e d'Inghilterra per ristabilire la pace tra quei due Monarchi, od almeno per persuaderli a fermare una tregua di due anni: perocchè, dopo Dio, la loro unione sola avrebbe alfine potuto spegnere la rabbia degli eretici (336). Il cardinale Guala fu spedito come Legato particolare presso Filippo Augusto per determinarlo ad occupare il più presto che fosse possibile i dominj del conte di Tolosa, e per distribuire le grazie pontificie a tutti quelli che prendessero parte alla spedizione (337).

Le sollecitudini del Papa non restarono a lungo ignorate dal conte: egli ben s'avvide che stava maturando contro di lui un attacco, cui non sì facilmente avrebbe potuto involarsi. Tosto ch' ei seppe avere l' abbate di Cistercio convocata una grande assemblea in Aubenas, vi si portò accompagnato da' principali de' suoi vassalli ed alleati (338). Egli protestò all' assemblea d' essere innocente dell'uccisione di Pietro di Castelnau, dichiarossi devoto alla Chiesa: ma invano. La causa di lui venne rimessa direttamente alla Santa Sede. Il visconte di Béziers consigliavalo ad opporre la forza alla forza: ma Raimondo preferì di sottomettersi al Papa. A tale intento spedì a Roma diversi prelati aventi la missione di far valere le giustificazioni di lui, di prestare in suo nome l' omaggio per la contea di Melgueil, sulla quale la Santa Sede riclamava un diritto di feudalità (339), e di querelarsi della durezza dell' abbate Cisterciense. Se non che molti fra questi deputati non godevano appo la Santa Sede la fama migliore (340). Raimondo portossi pure alla corte del Re per consultarlo, come cugino e come suo signore: e questi lo consigliò a riconciliarsi col Papa.

rante Beza di Ginevra avente il titolo: *De haereticis a magistratu civili puniendis*. E ignorasi pure dai più che Calvino, maestro di lui, nell'opera contro Servet stabilisce questa tesi: *jure gladii coercendos esse haereticos*. *Nachon*, *Lettre sur la tolérance de Génève*. Lyon, 1823, p. 123, not.

(336) *Ep*. XI, 28, 31.

(337) *Nangis*, Chron. in *D'Achery*, Spicil. III, 22.

(338) *Entre losquals era so nebot le visconte de Besiers. Chroniques.*

(339) *Ep*. XI, 232. (340) *Petr. Vallissern.*, l. c.

Gli inviati di Raimondo vennero ben accolti in Roma. Innocenzo loro fe dire, che volonterosamente accettava la sommessione del conte, e ch'era ben disposto a levare la scomunica, purchè fosse provato non aver avuto alcuna complicità all' imputatogli delitto. Egli dovea pure cedere alla Santa Sede sette de' suoi principali castelli quale cauzione della sua promessa. Al che il conte consentì.

Nello stesso tempo una deputazione dei vescovi della Francia meridionale erasi recata a Roma per implorare la protezione del Papa in favore della Chiesa di quelle regioni, che trovavasi veramente in una deplorabile condizione. Alle istanze di lei, Innocenzo aggiunse il vescovo di Riez al vescovo di Consérans ed all' abbate di Cistercio, i quali erano incaricati di esortare tutti i prelati a raddoppiare il proprio zelo per condurre i loro subordinati all'obbedienza colla predicazione e coll' esempio. E per animare maggiormente i fedeli a muoversi contro gli eretici, il Pontefice statuì, che nessun creditore avrebbe potuto domandare il pagamento del suo credito da quelli che si trovassero in campagna contro gli eretici, pagamento che dovevasi compiere ad un tempo assai protratto. Impose eziandio al clero il contributo della decima parte delle sue rendite, il quale contributo doveva essere impiegato a compensare le spese di quelli che mostravansi pronti a sostenere la novella crociata. E mise inoltre sotto la speciale protezione della Sede Apostolica le persone ed i beni di questi crociati, vivamente esortando il Re di Francia ad incoraggiare il suo popolo alla spedizione ed a sostenere i Legati coll' opera e col consiglio (341).

In Francia i preparativi vennero spinti innanzi con molto vigore. Al principio dell' anno 1209 il Papa pregò il Re ad assegnare un generale a quell' eletta mano di buoni, che, pieni di zelo per la fede cattolica, eransi armati per combattere gli eretici della Provenza. Egli raccomandò a quell' esercito l' unione, la perseveranza: consigliò i Legati a non attaccare immediatamente il conte di Tolosa, ma dapprima gli eretici isolati, sorprendendoli alla spicciolata affinchè non avessero il tempo di concentrare le loro forze. Il Pontefice nel dare questo consiglio avea pur di mira (342) il mezzo più facile per trionfare del conte, il quale, veggendo che nulla aveva da temere per sè, sarebbesi dato a sentimenti migliori, o rimasto solo, più agevolmente verrebbe disfatto. Una saggia e

(341) *Ep.* XI, 156, 159.

(342) *Eo primitus arte prudentis dissimulationis eluso.*

prudente previdenza aveva poi a tutti particolarmente raccomandata; questa doveva dirigere ogni movimento, ogni azione. In considerazione dell' assistenza che il conte Guido d'Alvergna poteva utilmente prestare alla crociata, perdonógli l'ingiustizia commessa verso il fratello vescovo di Clermont (343).

Innocenzo, desiderando dare novelle prove della sua indulgente accondiscendenza e premura pel conte di Tolosa, il quale non aveva confidenza alcuna nell'abbate Cistercense, gl'inviò Milone suo notajo, ed il canonico Tedisio di Genova (344). Ma era ordine preciso del Papa, che Milone nulla avrebbe dovuto fare di suo talento, sì bene sempre col consiglio dell' abbate (345). Si dice, che il conte provasse un gran piacere nel sentire il prossimo arrivo d' un Legato speciale, ed esclamasse: « Venga il Legato, egli penserà ben presto com' io la penso, ed io sarò il Legato ». Milone, messo piede in Francia, trovò l' abbate di Cistercio nella città d' Auxerre. Dopo avere insieme convenute tutte le più essenziali disposizioni, delle quali la principale era un' assemblea de' prelati più fermi di quelle province, recaronsi ambidue, fra le testimonianze del più profondo rispetto degli abitanti di tutti i luoghi pei quali passavano, a Villanova nella diocesi di Sens, dove il Re col duca di Borgogna, coi conti di Nevers e di Saint-Pol, e con altri potenti vassalli stava discutendo gli affari del regno. Essi presentarono a Filippo le lettere del Papa, ed il reiterato invito di portarsi egli stesso, od almeno di mandare il figlio a capo di un esercito contro gli eretici. Filippo loro rispose: « Essendo il regno minacciato da' miei nemici, Ottone e Giovanni d'Inghilterra, ned io, nè il principe possiamo abbandonarlo: se qualche barone vuol soccorrere la Chiesa, io gli concedo piena ed intera permissione. » — « Alziamoci, gridarono allora tutti i baroni che trovavansi presenti, puniamo que' provenzali leggeri e presontuosi; cessino omai le tante bestemmie ch' essi vomitano contro il Papa e contro la Chiesa! » (346).

Milone passò quindi a Montelimart ed adunò i vescovi, che l'abbate aveva designati, affine di decidere come doveva comportarsi col conte. Questi lo consigliarono d' invitarlo a recarsi in Valenza. Il conte prestossi all' invito, ed il Legato lo richiese della consegna di sette castelli qual pegno delle sue promesse, e di un giuramento

(343) *Ep.* XI, 229-234.
(344) *Vir multae scientiae, ac eximiae bonitatis. Petr. Vallisern.*, c. 10.
(345) *Ep.* XI, 178. (346) *Capefigue*, III, 52.

che dovevano prestare le autorità d'Avignone, di Nimes e di Saint-Gilles, in forza del quale esse dovevansi considerare sciolte d'ogni vincolo d'obbedienza al conte, se questi violasse la data parola, nel qual caso la contea di Melgueil verrebbe pur confiscata a profitto della Chiesa romana (347). Il conte restò forte meravigliato a siffatte proposizioni, e trovò che il Legato era più duro ancora dell'abbate: niente di meno consentì alla consegna dei sette castelli (348), promettendo di rimetterli alle persone delegate a riceverli, secondo gli ordini del Legato, alle cui disposizioni in tutto sarebbesi attenuto, di non attaccarli, finchè apparterranno alla Chiesa, di non pretendere alcuna obbedienza dalla parte de' loro abitanti, e di provvedere, a sue spese, al mantenimento delle loro guarnigioni.

Il Legato portossi in appresso a Saint-Gilles accompagnato da tre arcivescovi e da diciannove vescovi. Sotto l'atrio della chiesa del monastero di Saint-Gilles erasi innalzato un altare col Santo Sacramento e colle ostie consecrate: il 18 di giugno venne il conte condotto innanzi a questo altare ed ivi spogliato delle vesti sino alla cintura. Al cospetto del Sacramento egli giurò di obbedire al Papa ed al Legato di lui su tutti i punti che gli avevano procacciata la scomunica. Ma prima di concedergli l'assoluzione, il Legato gli ordinò di reintegrare il vescovo di Carpentras in tutti i suoi diritti e di compensarlo de' sofferti danni, di sciogliere la città dal datogli giuramento, di restituire al vescovo di Vaison ed a que' canonici i beni de' quali erano stati da lui spogliati, di dar loro un compenso per la distruzione de' loro edificj, d'impegnarsi a scacciare i mercenarj da' suoi Stati, d'allontanare gli ebrei da qualunque pubblico ministero, e finalmente di conformarsi nell'avvenire colla maggiore lealtà e prontezza a' comandi del Pontefice o de' Legati. Nel medesimo tempo, sedici baroni, tutti vassalli del conte, prestarono il giuramento di non più far lega co' malandrini, di non concedere alcuna carica agli ebrei, di non percepire più alcun pedaggio o diritto di scorta, quelli eccettuati solamente che possedevano in forza di una concessione imperiale o reale, d'osservar la pace del Signore, di rispettare le chiese, come case di Dio, e di non immischiarsi della loro amministrazione, di lasciar libere tutte le elezioni ecclesiastiche e di non esercitare alcuna autorità su di esse,

(347) *Petr. Vallisern.*, c. 11.

(348) Leggonsi i nomi di tutti questi castelli nell'opera: *Processus negot. Raim. Com. Tolos. Ep.* lib. XI, t. II, 346.

di abbattere tutte le fortificazioni che si alzassero allo intorno delle chiese, e di riparare ogni danno che gli ecclesiastici avessero sofferto, di far giustizia a chiunque portasse querele contro di essi, di provvedere alla sicurezza delle strade, di punire severamente tutti gli eretici, i loro ricettatori e protettori, che verrebbero ad essi additati da' vescovi, e finalmente di offrire una cauzione soddisfacente per la fedele esecuzione di tutte queste promesse. Le autorità di Saint-Gilles proferirono il medesimo giuramento in nome della città e sue dependenze. S'impegnarono desse, nel caso che il conte obbliasse le sue promesse, a non prestargli alcun soccorso, a negargli ogni maniera di obbedienza ed a conformarsi unicamente agli ordini emanati dalla Santa Sede e da' Legati. Promisero inoltre di cooperare al compimento delle promesse del conte, di rinnovare ogni anno il prestato giuramento nelle mani dell' abbate, e di considerare come eretico, chiunque a ciò si rifiutasse. Compiute queste formalità, il Legato pose al collo del conte una stola, e prendendone le estremità lo condusse in chiesa, percuotendogli di tempo in tempo il dorso con una bacchetta. La gente che assisteva alla cerimonia era tanta, che Raimondo dovette per uscire di chiesa percorrere una delle navate laterali e passare innanzi alla tomba di Pietro di Castelnau.

Alla domane il Legato rinnovò gli ordini già dati concernenti il conte Raimondo. Questi consistevano particolarmente in provvedimenti severi da prendere contro gli eretici, e nella prescrizione di non più turbar d'ora innanzi la santa quiete delle domeniche ed i profittevoli rigori del digiuno quaresimale. Al medesimo vennero imposte le stesse obbligazioni che s'imposero ai baroni per rispetto alla Chiesa, a' monasteri, agli ecclesiastici in generale ed alle elezioni, coll' aggiunta di dover lasciare libere le comunicazioni per terra e per acqua, e di non forzare alcun viaggiatore a deviare dalle antiche strade: inoltre era egli tenuto a rinunciare a' magazzini per l'esclusivo approvvigionamento del sale ed a non aprirne altri, ed a far giurare a tutti i suoi l'osservanza di questo trattato. Il medesimo giuramento fu prestato da Guglielmo di Baux, principe d'Orange, e, col consentimento del conte, dai consiglieri delle città di Nimes e d'Avignone. Finalmente Raimondo in presenza degli arcivescovi e de' vescovi dichiarò tutte le chiese e case del Signore, che trovavansi nel suo dominio, esenti d'ogni imposta, e promise di mantenere intatte le immunità ecclesiastiche. I vescovi ricevettero l'ordine di pubblicare nelle loro diocesi tutte queste determinazioni e convenzioni, e di vigilare alla loro inviolabile osservanza. Nello

stesso tempo ebbero la facoltà .': sciogliere dalla scomunica tutti quelli che si uniformassero ad esse.

Il Legato assegnò a' diversi vescovi ed abbati i castelli ceduti in canzione, facendoli giurare di custodirli fedelmente, di non riconsegnarli al conte che in seguito ad un ordine dettato dal Pontefice o da' suoi plenipotenziarj e d' impiegarne le rendite per le spese della guerra. Alcuni altri signori furono egualmente obbligati di cedere le loro fortezze in pegno di fedeltà. Addì 22 del giugno. Milone conchiuse la pace tra il conte e parecchi baroni, ed institui un tribunale arbitrale composto di varj prelati, che doveva decidere le controversie che fra essi potessero nascere per l'avvenire. Egli attaccò la croce a Raimondo, perchè si disponesse a combattere santamente contro gli eretici, il quale prestò il seguente giuramento: « Io, Raimondo, per la grazia di Dio, duca di Narbona, conte di Tolosa, margravio di Provenza, giuro sul santo evangelio di obbedire a' crociati, tosto che saranno entrati ne' miei dominj, e di far tutto ciò ch' essi mi comanderanno per la sicurezza e per la prosperità delle loro armi » (349). Noi opiniamo, che il solo timore dell'avvicinarsi de' fedeli armati contro l' eresia l' abbia determinato a prendere la croce ed a prestare questo giuramento (350): due soli cavalieri, per quanto si dice, seguirono l' esempio di lui. Intanto alcuni storici notano, che il conte esternasse la maggiore gioja che mai, per la sua riconciliazione colla Chiesa, e trattasse il Legato come se fosse stato onorato da una visita dello stesso Santo Padre (351).

Appena pervenne in Roma il risultamento di queste negoziazioni, Innocenzo scrisse egli medesimo al conte per significargli: « ch'ei provava la più grande consolazione nel vederlo giustificato delle tante e tanto gravi accuse, che lo avevano denigrato presso la Santa Sede; e che la condotta di lui potea servire d' esempio ad un gran numero d'eretici. La salute eterna e la temporale prosperità eziandio gli erano ora mai assicurate ». — « Possiate, così « chiudeva la lettera, possiate d'ora innanzi essere un albero fer« tile tra' fedeli, e rimaner degno del nostro favore e della nostra « benevolenza ». La medesima soddisfazione significò al Legato per la prudente direzione che seppe dare a questa missione e pel felice esito delle sue sollecitudini. E quantunque il Pontefice avesse

(349) *Processus negot. Rai. Com. Tolos. Ep.* T. II, c. 2, 6.

(350) *Petr. Vallisern.*, c. 13, dice assolutamente che il conte ha presa la croce unicamente per la forma, per salvare le apparenze.

(351) *Chroniques*, p. 7.

bisogno de' personali servigi del Legato, volle tuttavia lasciargli compiere l'opera che sì bene avea cominciata. Ma non consentì alla domanda fattagli dal Legato, perchè gli permettesse di costrignere colla forza gli ecclesiastici renitenti a pagare la decima parte di un' annata delle loro rendite per le spese della crociata contro gli eretici: questo passo gli parve troppo duro. Egli scrisse ai Legati esortandoli ad impiegare di preferenza la persuasione, a contentarsi di qualunque piccolo contributo, a non ricorrere a' mezzi di rigore che ridotti agli ultimi estremi, salvo il caso che per mancanza di sussidj dovesse fallire l'impresa. E per rispetto a' laici, nulla dovevano fare contro di essi senza prima avere conferito co' loro feudatarj. Il Papa inoltre, confidando nella efficacia delle sue rappresentanze dirette a tutto il clero di Francia, così scriveva agli ecclesiastici francesi: « Se le leggi ecclesiastiche comandano d'im- « piegare, in caso d'urgenza, i tesori e gli altri possedimenti delle « chiese al riscatto de' prigionieri, a più forte ragione questo co- « manderanno esse, alloraquando si tratta di liberare le anime dalle « insidie dell'errore. È cosa giusta che i soldati di Gesù Cristo, « i quali combattono per la Chiesa, sieno dalla vostra generosità « sostenuti. Noi siamo pronti ad inviare una somma più grande « ancora di quella che voi potrete somministrare volontariamente « prelevata dalle vostre rendite: e speriamo che, dal vostro zelo « animati, i laici contribuiranno il più che potranno in favore de' « cristiani loro fratelli che hanno preso le armi per la causa della « fede » (352).

I preparativi intanto continuavansi in tutta la Francia. L'abbate di Cistercio a ciò intendeva le più zelanti cure, mentre Milone stava negoziando col conte di Tolosa. L'abbate Guido di Vaux-Sernay accorse egli pure in Francia, ed applicossi senza posa all'armamento ed alle disposizioni tutte per la partenza dell'esercito. Altre cause favorevoli vennero ad unirsi all'entusiasmo religioso eccitato dalle lettere del Pontefice, dipendenti dagli sforzi de' Legati, dallo zelo de' vescovi, dall'attività de' sacerdoti secolari e dalla cooperazione degli ecclesiastici d'ogni ordine. La facoltà di convertire il voto per Terra Santa in quello di combattere gli eretici fu molto ben accolta: imperocchè a molti tornava più comodo il poter acquistare nel suo proprio paese le grazie della Chiesa, e non esporsi ad una penosa navigazione per portarsi oltre il mare contro i Saraceni (353). Aggiungasi a tutto ciò l'odio popolare che

(352) *Ep.* XII, 86-90.
(353) *Vincent. Bellov.*, XXIX, 101.

gli uni contro gli altri nutrivano i gai provenzali ed i più serii abitanti del nord della Francia, e che passava tra questi ed i leggeri e voluttuosi francesi del mezzodì. Gli uni e gli altri formavano allora quasi due popoli differenti: e il desiderio di posseder feudi in un clima più dolce, tanto contribuì ad animare il cavaliere francese alla impresa, quanto lo zelo per proteggere la Chiesa pericolante (354).

Tra' signori laici che preparavansi a questa crociata, il duca Ottone di Borgogna era al certo il più distinto; egli godea tanta stima presso i signori francesi, che, dopo la morte di Teobaldo, conte di Sciampagna, era chiamato ad essere il capo di quel numeroso esercito che, ha già sett'anni, erasi raccolto pel conquisto del Santo Sepolcro (355). Vedevasi Pietro di Courtenay, conte di Nevers, il quale a motivo delle sue lunghe controversie con Hugo, vescovo d'Auxerre, e di non poche vessazioni esercitate contro le chiese, era tuttora sotto l'interdetto. Gli ecclesiastici, per questo interdetto, avendo rifiutato di dar sepoltura ad un cavaliere del suo corteggio, ordinò egli che fosse sepolto nell'appartamento del vescovo. Ma l'ostinatezza del conte piegossi alla fermezza della Chiesa, la quale, quand'egli volle riconciliarsi con lei, gl'impose per la prima cosa l'obbligo di dissotterrare colle proprie mani il cadavere del cavaliere, e di portarlo sulle sue spalle al luogo designato, in cui poteva essere risepolto, coperto della sola camicia ed a pie' nudi. Da questo giorno interamente mutossi, e la sua sommessione e devozione alla Chiesa non ismentironsi più (356). Il conte di Saint-Pol, cugino del Re, distinguevasi pure fra questi, egli illustre non solo per inviolata fedeltà al suo signor feudale, ma ancora per forte e coraggioso animo, di cui diede prove sotto le mura di Costantinopoli. Eravi pure il conte di Bar-sur-Seine, appassionato amatore di feste, banchetti e torneamenti: il manco di danaro, che spesso lo angustiava, somministrò a' suoi vassalli la occasione d'acquistar legittimamente molte franchigie. Venivano poi il conte di Monforte, pronto sempre al menomo invito della Chiesa; Guido di Beaujeu; Guglielmo di Roches, siniscalco d'Anjou; Engherando di Coucy, il quale poneva l'onore e le imprese cavalleresche

(354) *Vincent. Bellov.*, XXX, 10. — *Gervas.*, Abb. Praemonstr., *Ep.* 75. — *Capefigue*, III, 53. Molti furono indotti eziandio *eloquii suavitate atque dulcedine* di Giacomo di Vitry, allora curato di Argenteuil, quindi canonico regolare ad Oignies, più tardo vescovo d'Acri, e finalmente cardinale, noto per la sua storia delle Crociate.

(355) Veggasi il libro V di quest' opera.

(356) *Lebeuf*, Hist. de l'Égl. d'Auxerre, II, 226.

tra' più preziosi tesori di sua nobile prosapia (357); Guglielmo di Ponthieu, che più tardo raggiunse la spedizione; senza nominar altri personaggi di non minore elevatezza ed una quantità considerabilissima di nobili e di valletti (358). Molti credettero mostrare coraggio insieme e disprezzo de' loro avversarj non coprendosi in questa spedizione di un' armatura sì compiuta quale avrebbero adottata per tutt'altro combattimento (359). Quegli, dicevano essi nel loro zelo, ch'è chiamato a perire in questa lotta, è chiamato a vivere nella memoria della più tarda posterità. E di fatto, scorsi ancora molti secoli, durava la memoria di que' servigi renduti alla fede cattolica ed era un titolo di gloria. Lo stesso Re di Francia equipaggiò e mantenne a sue spese un esercito di quindicimila uomini (360).

Tra' signori spirituali, Guglielmo arcivescovo di Bourges fu il primo a rispondere all' invito del Papa (361). Gli arcivescovi di Sens, di Reims, di Roano, i vescovi d' Autun, di Clermont, di Nevers, di Bayeux, di Lisieux, di Chartres, e parecchi abbati condussero alla spedizione i loro vassalli: ed ecclesiastici in gran numero vollero egualmente partecipare alla gloria di questo armamento. Quelli che non potevano partire, vennero obbligati ad un contributo in danaro per sopperire alle spese della spedizione (362). Come usavasi in occasione delle crociate per Terra Santa, molti fedeli, preso in considerazione l' esito incerto delle armi, fecero il loro testamento.

Lione (*) era il luogo dell'unione di tutti i crociati; e là, verso il S. Giovanni, si raccolse un poderoso esercito di ben cinquantamila combattenti (363). La croce rossa, che portavano sul petto,

(357) *Art de vérifier les dates*, XII, 228.

(358) Veggansi *Chroniques*, p. 4. — *Petr. Vallissern.*, c. 8. — *Guill. de Pod. Laur.*, c. 8. — *Curne de Sainte-Palaye*, Mém. sur l' anc. Chev., I, 329.

(359) *Curne*, id. II, 51.

(360) *Guill. Brit.*, L. VIII.

. . . . *Ter millia quinque virorum*
Ad proprios sumptus instructos rebus et armis,
Dans exemplum aliis, in Christi prœlia misit.

(361) Ma egli morì prima di potersi mettere a capo dell'esercito da lui assoldato. *Hist. Aep. Bitur.* in *Labbé*, Bib. MS., t. II.

(362) *Picot*, Hist. de Génève, I, 51.

(363) *Petr. Vallissern.*, c. 17, dà questa cifra. Altri storici ne portano il numero a trecentomila (*Chroniques*, p. 11), a cinquecentomila (*Mezeray*, Hist. de France) ed a centomila (*Capefigue*, III, 59). Capefigue soggiugne:

(*) Saint-Chéron mette *Hyère*: il testo e gli altri due traduttori francesi *Lyon*. (*Ediz. ital.*)

distinguevali dai crociati di Palestina (364). Un gran numero d'essi portavano, oltre l'armi, un bordone per significare che la spedizione era una specie di pellegrinaggio (365).

Milone ed i suoi compagni, assestate le cose col conte di Tolosa, si portarono allo incontro dell'esercito. Addì sette del luglio Artaud di Rossiglione prestò il giuramento che avevano già prestato i baroni, e cedette il castello di Rossiglione alle medesime condizioni prescritte al conte di Tolosa. Il vescovo ed i canonici di Valenza, ed i consiglieri della città di Orange fecero le medesime promesse che vennero assentite dalle città di Saint-Gilles, di Nimes e d'Avignone. Il Legato, giunto a Lione, passò in revista l'esercito, il qual esercito voleva eleggere a suo generale l'abbate di Cistercio, affine di provare che consideravasi interamente al servigio del Papa: ma l'abbate vi si rifiutò. Allora i diversi Capi, invocato lo Spirito Santo, deferirono il supremo comando al conte Simone di Monforte.

La famiglia del conte, che la tradizione faceva parente della Casa reale di Francia, splendeva al certo assai più per l'antichità dell'origine che per la copia delle ricchezze (366). Da Simone III, suo padre, ereditò la piccola signoria di Monforte situata sur un poggio tra Parigi e Chartres (367). La madre Alice, sorella primogenita del conte Guglielmo di Leicester, morto senza figli, avevagli lasciato la contea di Leicester. Era egli parente dell'illustre casa de' Montmorency per parte della moglie Adelaide, figlia di Burcardo di Montmorency e sorella del famoso Matteo, lo spirito bellicoso del quale era in parte trasfuso in lei (368). Baldovino di

sans compter le menu-peuple, qui s'était engagé à combattre par dévotion. Milone in una lettera diretta al Papa così si esprime: *tanta multitudine signatorum, quanta inter Christianos non creditur aliquando convenisse.* E Matteo Parisio (ad ann. 1213): *tanta multitudo convenit, quanta non creditur in nostro climate aliquando convenisse.* Bel trionfo per la cattolica religione!

(364) *Rigord. Hugo Altiss.*, app. ad Rob., osserva che i crociati di Palestina portavano la croce sulla spalla sinistra, e sulla spalla destra quelli che dovevano combattere contro gli eretici.

(365) *Petr. Vallisern.*, c. 17, l. c.

(366) Credesi che discendesse da un Guglielmo, conte di Hennegau, avolo di Baldovino Braccio-di-ferro, conte delle Fiandre, e da Giuditta, figlia di Carlo il Calvo. *Art de vérif. les dates*, XI, 471. — *Hist. litt. de France*, XVII, 205.

(367) Il primogenito de' figli ereditò la contea di Evreux. Il conte di cui parliamo era l'ultimo dei varii figli di Simone III. Il titolo di conte di Monforte era personale, e non era punto attaccato alla baronía. Era stato acquistato dallo stesso Simone. *Art de vérif. les dates*, XII, 473.

(368) *Albericus*, p. 402. — *Gallia Christ.*, XII, 256. Questa donna con-

Fiandra e Simone di Monforte possono essere a buon diritto considerati come i più bei tipi della cavalleria di que' tempi. Alta statura, aggradevole sembiante, vivacità nello sguardo, e con una ricca capellatura che ondeggiavagli sulle spalle, Simone riuniva in sè tutte le qualità esteriori che distinguono un cavaliere: previdente, vigilante, d'un coraggio posato e costante ne' combattimenti e d'una sorprendente, ma ben calcolata audacia, egli possedeva pure tutte le virtù militari: affabile, officioso, bel parlatore, esperto in tutto, occupava uno de' primi posti nella società. Finalmente, la pietà, lo zelo per la fede, la purezza de' costumi compivano in lui quella perfezione, colla quale in allora la cavalleria rappresentava in certo modo la Chiesa nelle sue relazioni col mondo (369). La confidenza che riponevasi nella somma probità di lui nelle più gravi occorrenze, non era meno onorevole per lui di quello fosse l'amicizia dei Re (370). Amico del clero (371), rispettò egli i suoi genitori (372), coll'eseguire scrupolosamente l'ultima loro volontà, e mostrossi benefico verso l'abbazia di Porto-Reale che trovavasi nelle vicinanze della sua contea (373). Più tardo, quando venne a possedere vasti dominj, non solo diede una bella prova della sua generosità all'ordine Cistercense (374), ma colmò diversi vescovi della Francia meridionale di doni, d'investiture, di restituzioni (375). Vero è tuttavia, ch'egli così procuravasi nel clero la protezione più efficace per la conservazione delle vacillanti sue proprietà. Per questo stesso motivo egli non soffriva che i suoi vassalli menomamente usurpassero i diritti e le rendite appartenenti agli instituti religiosi. Che se egli innanzi a Zara difese il suo fedele compagno, l'abbate Guido di Vaux-Sernay, contro il furore degli sdegnati Veneziani, noi lo veggiamo professar più tardo la più profonda stima per S. Domenico e strignere con lui una speciale amicizia (376).

dusse al marito un eletto drappello di soldati, e prese attiva parte nell'assedio di Manerbe. *Petr. Valliss.*, c. 34.

(369) *Praecl. Franc. facinor.*, in *Duchesne*, SS., t V. — *Petr. Valliss*, c. 18.

(370) *Intimus regis Aragoniae. Gomez*, Hist. Jacob. I, in *Schott*, SS. rer. Hispan.

(371) *Amicus totius cleri*, così la vedova di lui. *Gervas. Abb. Praemon. Ep.* 97.

(372) *D'Achery*, Spicil. III, 569.

(373) *Gall. Christ.*, VII, 910.

(374) *Hist. du Languedoc*, t. III, preuv n.° 91.

(375) *Decimas, quas feudi titulo occupaverat, Episcopis restituit. Gall. Christ.*, VI, 328.

(376) *Comitis erga S. Dominicum fervebat dilectio specialis:* ex cart. Pruliano, in *Gall. Christ.*, XIII, 315.

Avendo egli saputo, sul cominciare del secolo, che tanti eroi cristiani preparavansi a partire per Terra Santa, sentissi da tale e tanto zelo infiammato a porsi nel loro numero, che non tardò punto a congiugnersi ad essi, ma con una risoluzione più costante di quella ch' era nella maggior parte dei crociati, di consecrare esclusivamente tutte le sue forze e l'intera vita al glorioso conquisto. Quando trattavasi di prendere qualche determinazione energica, egli punto non badava a' sinistri presagi, di nulla temeva: perocchè l'abitudine d' assistere ogni dì alla Messa ed alla ufficiatura ecclesiastica, anche in tempo di guerra (377), gl' inspirava nei più ardui cimenti quel coraggio sempre eguale, ch' è il frutto di una affettuosa confidenza in Dio. E così il cognome di sua famiglia ben corrispondeva alle personali sue qualità (378). Tornato appena dalla guerra contro gl' infedeli, arse del desiderio di consecrare i suoi servigi alla Chiesa contro gli eretici, e tanto più in quanto che il Papa avevalo onorato d' uno speciale invito (379). Questa nuova lotta lo mise in breve tempo al possesso di vasti dominj, ed acquistógli presso i compagni un tal grido, che venne paragonato a Giuda Macabeo e persino a Carlomagno (380). Egli acquistossi nulla di meno una gloria nel suo secolo, che ne' secoli posteriori non gli sopravvisse: imperocchè le nobili sue prerogative che in ogni tempo l' avrebbero renduto degno di stima e di particolare venerazione, e quelle che il loro splendore traevano dalla condizione de' tempi, non bastarono a trattenere il giusto giudizio della posterità, che lo rimproverava d' una durezza crudele, d' una smisurata ambizione (381): gravi difetti che non isfuggirono neppure al biasimo d' Innocenzo (382). Il conte di Monforte aveva circa sessant' anni, quando partì per questa guerra (383).

Il conte di Tolosa venne ad incontrare l' esercito sino a Valenza,

(377) *Qui cum esset in bello strenuissimus, omni tamen die Missam, et omnes Horas canonicas audiebat semper sub armis, semper in periculo spreta pro Dei servitio patria, sic se agebat militem in hac peregrinationis via, ut demum se videat civem in patria Ecclesiæ triumphantis. Albericus*, p. 472.

(378) *Comes fortis. Albericus*, l. c.

(379) *Totis viribus prosequi desiderans hæreticam pravitatem. Ep.* XII, 108.

(380) *Werner Rolevink*, *Fasc. temp.* in *Pistor.* SS., II, 555.

(381) Nell' anno 1210 egli fece morire di varie morti a Lavaur quattrocento eretici, *cum ingenti gaudio exercitus. Guil. de Pod. Laur.* Convien però confessare, ch'egli veniva alla crudeltà aizzato principalmente dallo stesso abbate di Cistercio e da Folco vescovo di Tolosa.

(382) *Ep.* XV, 213.

(383) Secondo la *Hist. litt. de France*, egli sarebbe nato poco dopo l' anno 1150.

sperando salvare il suo paese con questa prova di sua particolare deferenza. Offerse pure in ostaggio il figlio e successore. L'abboccamento che avvenne tra lui ed il conte d'Auxerre, suo cugino, procurò all'esercito alcuni giorni di posa. Il conte, come avea già fatto coi Legati, impegnossi a cooperare alla spedizione, e stipulata convenzione col vescovo d'Uzès intorno a varii possedimenti e diritti, egli volle dare una prova della sua riconciliazione sincera colla Chiesa compiendo fedelmente tutti gli articoli da lui in essa giurati (384). Durante il tempo di queste negoziazioni i signori di Montelimart prestarono essi pure giuramento di fedeltà al Legato e gli cedettero il loro castello in pegno della data parola (385).

L'esercito, dopo avere tragittato il Rodano, fermossi alcuni giorni in Montpellieri, dove recossi Raimondo-Roggero, visconte di Béziers, principale protettor degli eretici. Egli cercò di giustificarsi, aggravando alcuni pubblici officiali della protezione, a mal grado di lui, conceduta agli eretici, e protestava voler vivere e morire in pace colla Chiesa (386). Ma non si diè retta alle parole di lui: l'abbate di Cistercio non era per niun conto ben disposto a favore del visconte: e d'altra parte non si voleva aver fatto sì grandi preparativi per nulla.

Il visconte, fortemente sdegnato, tornossene a Béziers, e convocò i suoi vassalli, i consiglieri e le diverse autorità della città che unanimemente trovò disposti a combattere per sostenerlo. Quei cittadini, fossero cattolici o fossero eretici, erano tutti su questo punto animati dai medesimi sentimenti. La città era grande, assai ricca e popolatissima (387): gli abitanti di lei temendo un comune danno non vollero abbandonare il luogo della loro uascita, nè consegnare gli eretici a' crociati (388): epperò chiusero le porte, e si affaccendarono a munire le mura e le torri. Una guarnigione abbastanza forte li sosteneva. Il visconte chiamò all'armi tutti i suoi vassalli, tutti gli amici e gli alleati. I soccorsi giunsero da tutte parti, per cui egli si credette abbastanza agguerrito per sostenere la lotta. Ma la costernazione si sparse fra' cittadini, alloraquando videro il loro signore gettarsi in Carcassona coll'eletta de' suoi soldati, ed invocare il soccorso del Re d'Aragona, sovrano del feudo, il quale non era disposto, pel momento, di assistere al vassallo pel

(384) *Petr. Vallisern.*, c. 15. — *Guill. de Pod. Laur.*, c. 13.

(385) *Forma juram.*, c. 8. (386) *Chroniques*, p. 7.

(387) *Fortis enim et nimium locuplex, populosaque valde Urbs erat.* Guill. Brit. L. VIII.

(388) *Ep.* XII, 108.

timore di perdere la benevolenza del Papa, ch' egli aveva in grandissimo conto (389).

L' esercito cattolico, colla più ferma fiducia di un esito felice, si mise in moto alla volta di Béziers. Il terrore da lungi lo precedeva. Moltissimi signori, cui la coscienza rimordeva d' aver partecipato all' eresia, precipitosamente abbandonarono i loro muniti castelli che gli abitanti cedettero senza alcuna resistenza a' crociati. Altri castelli vennero ceduti da' loro abitanti, che prestarono il giuramento di fedeltà a' nuovi signori. Alla vigilia del giorno dedicato alla memoria di santa Maria Maddalena l' esercito occupò il castello di Serviano, posto a due leghe dalla città, ed alla domane trovavasi entro Béziers. Colà venne l' esercito ingrossato di nuovi rinforzi. L' arcivescovo di Bordeaux condusse in persona da Agen gli assoldati da varj vescovi di que' dintorni: il conte Guido d' Alvergna arrivò accompagnato da numeroso stuolo di baroni co' loro proprj vassalli. Il vescovo di Pau vi giunse da Velay con una potente mano di coraggiosi. Questi condottieri avevano preso possesso di tutte le città e castella che avevano incontrate per via. Ad essi si debbono poi aggiugnere l' arcivescovo ed il visconte di Narbona, che avevano con sè i deputati della nobiltà e della borghesia. Per allontanare ogni sospetto, que' deputati avevano anticipatamente promulgate severe ordinanze contro gli eretici e solennemente promessa al Legato ed a' comandanti dell' esercito la sommessione della loro città (390).

Il venerabile vescovo di Béziers, vegliardo grave d' anni e di meriti, inquieto della sorte riserbata al suo gregge, pregò l' abbate di Cistercio, perchè gli permettesse di recarsi in città a fine di rappresentare a quegli abitanti i pericoli ond' erano minacciati, e di determinarli alla resa (391). L' abbate volentieri vi consentì, perocchè la situazione della città, le buone fortificazioni, la molta popolazione facevangli temere un assedio di lunga durata. Ma nè le sue preghiere, nè la promessa che loro faceva in nome dei capi dell' esercito, che a nessuno sarebbe fatto il menomo male, nè le

(389) *Ep.* XV, 212.

(390) *Albericus*, p. 450. — *Math. Paris*, p. 168. — *Hist. du Languedoc*, III, 169.

(391) *Virum ætate, vita, scientia venerandum*, così chiamalo *Petr. Valliss.*, c. 16. — *Chroniques*, p. 8. — *Amalr. Augerii de Biterris*, *Hist. Pont. Rom.* in *Eccar.* SS., t. II, dice che il vescovo di Montpellieri, che di persona conosceva tutti gli eretici, era stato inviato nella città di Béziers per ordine dell' abate Cisterciense.

osservazioni sul modo con cui essi erano stati abbandonati dal loro signore, fecero impressione alcuna sull' animo loro. « La nostra città è abbastanza forte, risposero essi al vescovo, e noi abbiamo abbastanza coraggio: noi divoreremo piuttosto i nostri figli innanzi che aprire le porte della città ». Credevano essi che il vescovo, per isgomentarli, esagerasse le forze de' crociati. Pieno di tristezza il vescovo tornossene al campo, prevedendo la sventura che stava per piombare addosso a que' traviati. La loro ostinazione siffattamente irritò il Legato, che proruppe in queste parole: « Ebbene, di Béziers non rimarrà pietra sopra pietra; non fia risparmiata la vita di alcuno ».

Quantunque i cattolici, per la maggior parte, fossero d' accordo cogli eretici per opporre un vigorosa resistenza, ciò non ostante i capi de' primi tentarono segretamente una negoziazione co' baroni, a fine di risparmiare i loro fratelli di religione (392). Durante questa negoziazione, una parte degli assediati fece una sortita contro gli avamposti del nemico. Un corpo franco, senza neppure aspettar gli ordini del supremo duce, li respinse, gridando: all' armi! all' armi! e ricacciolli in città. I crociati da tutte parti accorsero in ajuto del corpo franco. E si venne quindi alla determinazione d' impossessarsi della città ad ogni costo. I fossati vennero riempiuti, minate le fortificazioni; e, data una generale scalata alle mura, i crociati penetrarono trionfanti in città. Gli abitanti disputarono loro il terreno palmo a palmo per ben tre ore. Finalmente, senza distinzione d' età, nè di sesso, tutti quelli che si presentavano ai crociati, venivano passati a filo di spada. Il popolo inerme rifuggissi alla rinfusa nelle chiese. I canonici della cattedrale, coperti delle loro sacerdotali vestimenta, al suono di tutte le campane, presentaronsi invano per trattenere il furore de' vincitori. Questi immolarono spietatamente tutti quelli che poterono cogliere, e persino sui gradini de' santi altari (393): settemila cittadini trovarono la morte sotto le vôlte della grande chiesa di santa Maddalena (394). I contemporanei considerarono questa orrenda carnificina come una

(392) *Ep.* XII, 108, j. c.

(393) *Interimens mixtum cum non credente fidelem,*
Nec curans esset quisquis vita, quis nece dignus. — *Guill. Brit.*, l. c.

(394) *Petr. Valliss.*, c. 15, pare arrossisca di questi eccessi per la nobiltà che trovavasi nell' esercito, perocchè egli dice: che tutte queste stragi sono avvenute alla insaputa di lei. E *Guil. de Pod.*, c. 13, ci assicura, che se Béziers non avesse opposta sì forte resistenza, non sarebbesi dato l' assalto alla città: i crociati volevano sgomentare i cittadini, perchè si separassero dagli eretici, non iscannarli.

giusta punizione del delitto di cui quegli abitanti si erano renduti colpevoli, quarantadue anni innanzi, sulla persona del loro signore Raimondo Trincavel (395), e dell'altro che in quella occasione avevano commesso verso il loro vescovo (396). Per onore della umanità conviene credere a quelli (397) che negano, piuttosto che a quelli i quali affermano come data la seguente risposta attribuita all' abbate di Cistercio, quando, richiesto del modo con cui i crociati dovevano contenersi nell' assalto, giacchè non era cosa agevole il distinguere i cattolici dagli eretici, ebbe a sclamare: « Ammazzateli tutti, Iddio riconoscerà i suoi ». Quando non più alcuno rimaneva contro cui infierire, quando ventimila deformati cadaveri giacevano sparsi per le contrade di quella città infelice (398), si diè mano al saccheggio: e infine il fuoco, in uno coi cadaveri, arse e consumò la maggior parte delle case (399).

Il terrore si diffuse per tutto quel paese. Un considerabile numero di villaggi e di borghi, più di cento castelli o fortezze, alcune delle quali potevano per molto tempo contrastare il passo all' esercito, furono abbandonate dagli abitanti che cercarono un asilo sulle alte montagne o fra inaccessibili deserti (400). L'esercito da tutte parti ammassò provvigioni d' ogni genere, e potè inoltrarsi, senza incontrare il menomo ostacolo, contro Carcassona, innanzi alla quale comparve il primo giorno d' agosto. La città era assai popolata, ben munita, e altrettanto ricca in tesori, quanto in vizj ed in eresie. Il visconte vi si trovava con un esercito fedele e coraggioso. Molti abitanti delle vicine campagne vi si erano rifuggiti con tutto quello di più prezioso che poterono portare con sè (401).

Carcassona era circondata da un doppio sobborgo, protetta da fossati e da baluardi. L'esercito cattolico essendosi attendato

(395) *Vita Innoc.*, ex MSS. *Bern. Guidonis*; *Murat.*, SS. III, 481.

(396) Volendosi il vescovo opporre a questa uccisione, alcuni furibondi gli apezzarono la dentatura.

(397) *Eccard. Script. Ord. Prædic.*, t. I, sostiene quella risposta non essere vera. *Cæs. Heisterb.*, V, 21, opina diversamente. Bisogna confessare del resto, che le *Croniques*, le quali nulla ommettono che possa denigrare i prelati, non ne fanno punto parola.

(398) Il Legato nella sua relazione al Papa, dà questo numero. *Ep.* XII, 108, j. c. Ma alcuni storici (*Nangis*, Chron. in *D'Achery*, Spic. III, 23) parlano soltanto di dieiassettemila, mentre altri (*Albericus*) portano quel numero a sessantamila, e persino (*Capefig.* III, 75) a centomila.

(399) Pare tuttavia che la città non sia stata interamente abbruciata, perocchè il conte Simone di Monforte, nel mese seguente, donò un palazzo all' abbazia di Cistercio. *Hist. du Langued.*, III, preuv. n.° 91.

(400) *Hugo Altissiodor.*, App. ad Rob. — *Math. Par.*, 168.

(401) *Petr. Vallissern.*, c. 26.

intorno alla città, Raimondo-Roggero salì un' alta torre per riconoscerlo. Pietro-Roggero, signore di Cabaret, lo dissuase dal tentare una sortita ch'egli avea divisata, e lo consigliò a resistere ostinatamente, tenendosi chiuso in città, a malgrado di qualunque sforzo facessero gli assedianti. Alla domane, l'esercito attaccò il primo sobborgo, il quale non era sì bene fortificato come il secondo. Ma la speranza di facilmente superarli venne meno contro il valore del visconte e de' suoi coraggiosi compagni. Mentre i molti ecclesiastici che avevano seguito l'esercito pregavano Iddio di concedere la vittoria ai crociati, questi penetravano nel primo sobborgo fra mezzo ad una tempesta di sassi e di frecce, aprendosi un varco tra le lance e le spade, e furiosamente gridando (402). Ma, giunti al secondo sobborgo, vennero respinti con una perdita considerabilissima. Da ambe le parti la mischia venne sostenuta con coraggio e con accanimento: sopraggiunta la sera, la stanchezza obbligò i due eserciti a sostare. Dappertutto, ove il combattimento era più vivo, trovavasi il visconte, al cui esempio anche i più vili animavansi (403). Ma Simone di Monforte combatteva egli pure valorosamente nelle prime file, come a que' dì costumavano i supremi generali. Il giorno avanti la pugna, era egli stato il primo a saltare nel fossato, colla sola scorta del suo scudiero, per salvar la vita ad un cavaliere, che là giacea perduto, con una coscia spezzata. Egli portosselo in groppa a salvamento, nulla curando il grandinare delle frecce nemiche (404). Quando i crociati, reduci al campo, riconobbero la grande perdita che avevano sofferta, entrarono in tal furore, che misero il fuoco al primo sobborgo.

Il secondo, che chiamavasi il *Grande sobborgo*, dovette subire un assedio in tutte le forme. Le baliste prestarono servigio minore di quello che prestassero le opre de' minatori, i quali, a capo di otto giorni di lavoro, poterono rovesciare una parte delle mura. Gli assedianti passarono su queste rovine e forzarono gli assediati a rifuggirsi dietro le mura della città. Ma, tornati appena gli assedianti al loro campo, la guarnigione fece una sortita, uccise tutti que' crociati ch' erano rimasti addietro, ed incendiò il sobborgo (405). In questo mentre, il Re d'Aragona, del quale era

(402) *Fasen tal bruch, que semblava que tot lo monda deguessa pery et finy, tant grant era lo bruch que menavan. Chroniques*, c. 7.

(403) *Dont toutas eas gens, quand vesian son cae et portament, lo plue coart prendia corage de frapar et se mettre avant*; ivi.

(404) *Petr. Vallissern.*, c. 16, l. c.

(405) Secondo *Vallise.*, l. c., quest'attacco sarebbe stato effettuato tre giorni dopo l'arrivo de' crociati innanzi alla città.

feudatario il visconte, venne al campo cattolico, colla mira di conciliare la pace. Egli fece valere la giovinezza del suo vassallo, protestò della sua innocenza, chiamandolo da altri raggirato, rispose della sua sommessione alla Santa Sede; e si offrì per negoziatore della resa. La domanda di lui venne esaudita: e la commiserazione dovuta ad una moltitudine di fuggiaschi inermi, che si erano salvati nella città, de' quali ogni giorno un buon numero veniva mietuto dalla mancanza de' viveri, dispose il visconte a segnare quella capitolazione che il Re troverebbe conveniente di proporre. Il Re cercò scusare di nuovo appo i crociati il suo vassallo, aggiugnendo che Raimondo-Roggero era già stato grandemente punito colla distruzione di Béziers, ch' ei si sottometterebbe al Legato, e darebbe soddisfazione per tutti i danni da esso cagionati. Il Legato tenne tosto un consiglio segreto coi duci dell'esercito, terminato il quale diede questa risposta: « Noi consentiamo che il visconte e dodici de' suoi compagni escano dalla città con armi e bagagli: tutti gli altri si arrenderanno a discrezione ». Riportata al visconte questa risposta, sclamò: « Io amo piuttosto lasciarmi scorticar vivo, anzichè permettere che venga sagrificato il più infimo de' miei: per me si sono tutti esposti al pericolo, io non mi coprirò d'una tanta infamia ». E così vennero le negoziazioni interrotte, ed il Re, malcontento, tornò ne' suoi Stati.

L'assedio venne ripreso con nuovo vigore. Gli assedianti tentarono di riempire i fossati e di scalare le mura, ma furono respinti da una grandine di sassi, e dall' acqua bollente che loro addosso riversavano gli assediati d' ogni età, d' ogni sesso. L' esercito cattolico, richiamandosi alla memoria che Carlomagno aveva spesi sette anni ad impadronirsi di quella città (406), disperava di rendersene padrone, quando un eccessivo caldo asciugò tutti i pozzi e fece scoppiare un morbo epidemico, per cui gli abitanti si videro costretti a proporre patti per la resa. Essi conseutirono a cedere la città e i proprj beni, purchè loro si lasciasse la vita e si desse loro un salva-condotto valevole per una sola giornata di cammino. I baroni, unanimemente convinti essere cosa difficilissima il prendere d' assalto la città, e veggendo che se si faceva provare a Carcassona la sorte che già toccò a Béziers, verrebbero a perdere i tesori che in essa trovavansi, e di cui abbisognavano per mantenersi in quelle contrade, concedettero agli abitanti la permissione di sgombrare la città, coperti della sola camicia e de' calzoni (407).

(406) La tradizione e non la storia riferisce questo fatto.

(407) *Nihil secum præter peccata portantes. Petr. Valliss.*, c. 16, l. c.

In sì misero arnese quegli infelici abbandonarono Carcassona nel giorno dell'Assunzione di M. V. (408). Il visconte fu trattenuto in ostaggio dell'esecuzione del trattato. In Carcassona i crociati raccolsero immenso bottino, il quale venne affidato alla guardia di alcuni cavalieri incaricati di rimetterlo a chi avrebbe l'amministrazione del paese. Il Legato ed i vescovi pronunziarono la scomunica contro quelli che qualche cosa si appropriassero di questo bottino. Al visconte fu assegnata qual prigione una delle meglio fortificate torri della città (409).

L'abbate Cisterciense avendo convocato i duci dell'esercito, fece loro sentire la necessità di scegliere nel loro seno un cavaliere che degnamente governar potesse il conquistato paese. Egli dapprima si volse verso il duca di Borgogna, ma questi rispose: « Io possedo dominj abbastanza vasti, nè voglio spogliare il visconte del suo patrimonio ». I conti di Nevers e di Saint-Pol, irritati, perchè il Legato avesse violata la propria parola ritenendo il conte prigioniero e trattandolo con tanta durezza, rifiutarono egualmente questa dignità. Ma Arnaldo non si scoraggiò e trionfò delle perplessità del conte Simone di Monforte, il quale accettò finalmente quell'offerta (410). Il ventidue di agosto egli adunque venne proclamato visconte di Carcassona e di Béziers fra mezzo alle acclamazioni universali. La premura ch'egli si diede a prendere il titolo delle sue novelle signorie (411) prova il piacere, col quale egli le ha ricevute. Egli ordinò immediatamente il pagamento non solo della decima in tutti i suoi possedimenti, ma di tre denari ancora per ogni piè di casa in favore della Chiesa romana, ed impose che coloro i quali restassero sotto il peso della scomunica oltre quaranta giorni, verrebbero puniti di una multa proporzionale al proprio grado e condannati a pagare ogni anno una data ammenda alla Santa Sede (412). Queste determinazioni, congiunte a' servigi che

(408) *Rigord.*, c. 56 e *Ph. Brit. Philipp.*, L. VIII, dicono che s'aprì solo una delle porticciuole dette di soccorso, per la quale i cittadini non potevano uscire di città che ad uno ad uno, affinchè nessuno seco portar potesse la menoma cosa oltre l'accennato vestire, che miseramente copriva la sua nudità.

(409) Secondo *Nangis* (*Chron.* ad ann. 1209) il visconte sarebbe stato trattenuto prigioniero illegalmente e violentemente.

(410) *Petr. Valliss.*, c. 17, dice, che l'abbate ed il duca di Borgogna gettaronsi a' suoi piedi per supplicarlo d'accettare questa dignità, e che il primo anzi gli avesse imposto di non resistere *virtute obedientiæ*. Noi non possiamo assicurare l'autenticità di questa asserzione.

(411) *Ego Simon Dominus Montis fortis, Comes Leycestriæ, et Vicecomes Biterrensis ac Carcassonæ. Hist. du Lang.*, III, pr. n.° 91.

(412) *Ep.* XIII, 189.

Simone aveva renduti alla Chiesa sino a quel dì, determinarono il Pontefice a concedergli l'investitura de' suoi nuovi dominj, sui quali riservossi i diritti di feudalità (413).

Intanto, siccome tutto il paese non era ancora stato conquistato, e più d'una fortezza trovavasi tuttora nelle mani degli eretici, il Legato pregò il duca di Borgogna, in nome del conte, di rimanere in quelle parti unitamente a' prodi suoi compagni per compiere la conquista. Il duca annuì alla domanda: non così il conte di Nevers, e poco mancò che il rifiuto di lui non generasse una sanguinosa lite fra questi due signori. Il vassallo era obbligato di servire alla guerra il suo signore per lo spazio soltanto di quaranta giorni, e questo tempo bastava per aver diritto alle grazie della Chiesa (414). E, o sia che il conte di Nevers temesse di non poter ritenere più a lungo gli armati sotto la sua bandiera, o sia che già avesse ottenuto tutte quelle ecclesiastiche concessioni che desiderava, fatto è ch'egli persistette nel suo rifiuto, ritornò a' suoi focolari, e gran numero di baroni, col suo esempio, indusse a fare lo stesso (415).

Quando l'esercito partì da Montpellieri, l'abbate Cisterciense incaricò il Legato Milone di ristabilire la pace tra' conti di Provenza e di Forcalquier, e di raccogliere in quelle contrade le vettovaglie necessarie per tutto l'esercito (416). Prima di partire per Montpellieri Milone avea fatto prestare alle autorità il giuramento imposto a tutte le altre città. Lo stesso fece in Arles; ed il vescovo del Vivarese ricevette quello delle principali dignità d'Argentiera (417). In Arles, il Legato vide co' suoi proprj occhi quello ch'eragli stato riferito, cioè che Guglielmo Porcelet aveva trasformato due chiese poste sulla spiaggia del Rodano in due fortezze, dall'alto delle quali dominava tutti i passeggeri, che venivano poi senza pietà spogliati. Milone volendo mettere un termine a questi disordini, raccolse buona mano di armati dai vicini paesi; ma Guglielmo non aspettò l'attacco, cedette le chiese, e le fortificazioni vennero incontanente distrutte. Da Arles il Legato passò a Marsiglia, e strada facendo incontrò Hugo di Baux ed il nipote di lui, i quali gli rinnovarono il prestato giuramento, e gli promisero di tenere costantemente il castello d'Alençon a sua disposizione. Finalmente da Marsiglia, passando per Aix, giunse in Avignone, ove chiamò il

(413) *Ep.* XII, 122, 123.

(414) *Chron. Rothom.*, in *Labbé*, Bib. MSS. t. I.

(415) *Petr. Valliss.*, c. 20. I cronisti riferiscono che il Legato mostrossi sommamente irritato per questa partenza.

(416) *Ep.* XII, 106.

(417) *Forma juramenti*, c. 9.

conte di Forcalquier e determinollo a prestare il medesimo giuramento che avea prestato il conte di Tolosa, in virtù del quale fece al Legato la consegna di tre castelli.

Il conte di Tolosa si divise dall'esercito dopo la presa di Carcassona. Desiderando d'unirsi più strettamente a Simone di Monforte, convenne di ammogliare il proprio figlio colla figlia di lui (418). Appena Raimondo fu di ritorno in Tolosa, un'ambasciata gli si presentò in nome del Legato e di Simone. Era questa incaricata di domandargli, sotto pena della scomunica per lui e pe' consoli, la consegna degli eretici e delle loro proprietà, dichiarandogli che egli doveva scegliere tra l'obbedienza e la guerra (419). Egli rispose, che se, a mal grado de' molti servigi ch' egli aveva renduti alla Chiesa contro gli eretici, volevano trattar lui ed il suo paese con tanta durezza, vedrebbesi egli obbligato di appellarsene a Roma. Nel dare tale risposta era guidato dalla confidenza nella giustizia d'Innocenzo, della quale era intimamente persuaso, ben sapendo che il Pontefice non avrebbe mai voluto impiegare una severità maggiore di quella che fosse assolutamente necessaria per l'effettuamento dello scopo essenziale delle sue apostoliche sollecitudini; e ciò che avvenne ha provato Raimondo non essersi ingannato, perocchè tutti gli ordini direttamente emanati dal Papa erano molto meno rigorosi di quelli emanati e fatti eseguire da' suoi rappresentanti. Il Legato e Simone ben veggendo che nulla guadagnerebbero permettendo questo appello a Roma, procurarono di calmare Raimondo. « Sarebbe meglio per voi, così gli fecero significare, che ve la intendeste con noi: voi potete ottenere da noi tutto quello che potreste ottenere da Roma (420) ». Ma il conte persistette nella sua risoluzione, ed aggiunse che si querelerebbe delle vessazioni ch' essi commettevano ne' suoi dominj, non solo appresso la Santa Sede, ma eziandio appo il Re di Francia, e coll' Imperadore e con tutti i baroni dell' Impero. Quelli fra i cittadini di Tolosa che vennero dall' ambasciata invitati a presentarsi come eretici, dichiararono unanimemente che non erano eretici, che avevano prestato il loro giuramento a' Legati Pietro di Castelnau e Rodolfo, e ch' erano stati da' medesimi riconosciuti come buoni cattolici ortodossi. Finalmente

(418) *Petr. Valliss.*, c. 34.

(419) Secondo *Math. Par.*, 168, il Legato avrebbe mandata al conte la nota contenente i nomi degli eretici designati per la consegna. *Hist. du Languedoc*, III, 105.

(420) *Que s' en venga devers els : que autant fara d' amb' els come si anava audit Roma. Chroniq.*

i consoli della città protestarono d'avere già espulsi tutti quelli che loro erano stati indicati come eretici: e se altri fossero denunciati, sarebbero essi pronti a mandarli, non al campo de' crociati, com'era la domanda, ma al palazzo vescovile, perchè giustificassero la loro credenza innanzi al vescovo, o innanzi al Legato: e che se ciò non bastava, se ne appellerebbero essi pure al Papa. L'abbate di Cistercio non facendo conto alcuno di queste proposizioni, pronunziò la scomunica contro i consoli ed i membri del consiglio della città, ponendo la città stessa sotto l'interdetto (421).

La presa di Carcassona avea diffuso lo spavento ed il terrore, e seco tratta la cessione di molti altri castelli. Simone, dopo averne fatti demolire parecchi, strinse d'assedio Alzone. Mentr'egli era attendato innanzi a questa città, alcuni deputati di Castres si presentarono a lui, e gli offrirono di arrendersi. La città di Castres era considerata la chiave del paese, epperò Simone fu ben contento di questa sommessione, e volle riceverla egli stesso. I cavalieri del castello di Lombez offrironsi pure di sottomettersi a lui. Ma l'offerta era un'insidia. Speravano essi che il conte verrebbe egli stesso a riceverne la sommessione, come avea fatto colla città di Castres, e che, quando si fosse trovato in mezzo ad essi, avrebbero potuto trovare il modo di perderlo. Ma il conte s'accorse dell'insidiosa proposizione, e loro rispose: « Andatevene, andatevene, voi non mi gabberete ». Il conte di Borgogna avendo fallito in un attacco contro il castello di Cabaret, partì malcontento pe' suoi Stati, accompagnato dalla maggior parte delle sue armi. Tuttavia Simone coi deboli avanzi dell'esercito, continuò ad operare la sommessione del paese (422).

In questo frattempo Milone avea convocato un concilio in Avignone: quattro arcivescovi, venti vescovi, un grande numero di abbati e d'altri ecclesiastici v'intervennero. Si promulgarono in quel concilio ventuno decreti concernenti la riforma de' costumi in tutta la Provenza, la esterminazione degli eretici, la esclusione degli ebrei da qualunque pubblica magistratura, il mantenimento della pace, le franchigie della Chiesa nelle elezioni, il compimento dei doveri de' prelati, il vestire e il modo di vivere degli

(421) *Ep.* XII, 107.

(422) Simone stesso ebbe a dire: « *Me fere solum inter inimicos Christi per montes et scopulos vagantes cum non multo milite reliquerunt* ». *Ep.* XII, 109.

ecclesiastici e dei laici, la celebrazione della Messa e la canonica officiatura, e l' allontanamento di tutte le cause che possono motivare uno scandalo nelle chiese. Si dichiararono pure i parenti di parecchi, i quali avevano ucciso ecclesiastici, e quelli segnatamente che avevano incrudelito contro Pietro di Castelnau, esclusi da ogni beneficio ecclesiastico sino alla terza generazione (423). Milone nello esporre al Papa quello ch' era stato fatto nella Francia meridionale, aveva richiamato l' attenzione di lui sulle parole del conte di Tolosa, il quale vantavasi di poter ottenere facilmente, colla sua andata a Roma, la restituzione dei sette castelli, e sulla sua negligenza nell' osservanza de' quindici articoli del trattato che avea giurato. Egli è perciò, soggiugneva egli, che Raimondo aveva già perduto la contea di Melgueil; ed era conveniente di non rimettergli i sette castelli, e d' imporre alle città di Saint-Gilles, di Nimes e d' Avignone il giuramento di fedeltà alla Chiesa romana. Per l' esecuzione di queste disposizioni potevasi aspettare ancora sino alla festa d' Ognissanti: ma se il conte rientrasse al possesso de' sette castelli, perderebbesi certamente tutto il frutto di quanto si è operato sin qui contro gli eretici e contro l' eresia, ed in favore della pubblica pace e della concordia de' cittadini. Il Legato soggiugneva che così parlava egli francamente inspirato da puro zelo, e che sapea bene qualche cosa tramarsi contro la sua persona: ma la morte del suo illustre antecessore punto non lo sbigottiva.

D' accordo col vescovo di Riez, ragguagliò pure il Pontefice, che attenendosi al consiglio ed alla domanda dell' abbate di Cistercio, essi avevano pronunziata la scomunica contro il conte e l' interdetto contro il paese di lui, perchè non aveva restituito ai vescovi di Carpentras e di Vaison i beni a' medesimi rapiti, perchè non aveva espulsi gli eretici o consegnatigli all' esercito cattolico, perchè non avea fatta ragione alle chiese, alle case del Signore, ai poveri, nè risposto alle imputazioni portate contro di lui, nè demolite le fortificazioni intorno alle chiese, nè abolito i diritti di pedaggio, nè osservato in una parola articolo alcuno de' suoi giuramenti. Ciò non ostante avevano mostrato per Raimondo molti riguardi, e si erano impegnati a sospendere gli effetti della scomunica s' ei compariva innanzi ad essi prima dell' Ognissanti, e dava un' equa sodisfazione a tutte queste querele. Essi prevenivano Innocenzo che il conte era sul punto di portarsi a Roma, e che aveva l' intenzione

(423) *Mansi*. Concil. XX. 41. Veggasi pure *D' Achery*. Spicil. I, 703.

d' impegnare l' imperadore Ottone, il Re di Francia ed altri monarchi, di cui vantava l' amicizia, ad ottenergli dalla Santa Sede la restituzione dei sette castelli. Terminavano essi la loro istanza supplicando il Pontefice d' opporre al conte la fermezza di un vero successore di S. Pietro (424).

Raimondo, prima di partire alla volta di Roma, recossi alla corte di Francia per ottenere la conferma dei diritti di pedaggio: perocchè il Legato non voleva permettergli la percezione di nessun altro diritto, salvo quelli ch' erano confermati da diplomi imperiali o reali. Si dice ch' egli si lamentasse col Re del conte di Monforte e del Legato, e che partisse munito di lettere commendatizie dettate dal Re, dal duca di Borgogna, dal conte di Nevers e da diversi altri potenti signori che presero a proteggere la sua causa: perocchè forza è dire, che generale era il malcontento ed il corruccio per la condotta del Legato e di Simone. Dopo avere fatto testamento in favore della propria famiglia (425), ad esecutori del quale nominò il Re di Francia e l' imperadore Ottone, partì alla fine dell' anno, accompagnato da parecchi signori e deputati di Tolosa, per la capitale della cristianità (426).

Simone di Monforte occupò il paese conquistato alla meglio che potè, atteso le poche forze dell' indebolito suo esercito, creò diversi governatori e si diresse contro Pamiers. L' abbate di questa città desiderava ardentemente di levarne il possesso al suo consignore feudale il conte di Foix, il quale non solamente proteggeva gli eretici, ma più di una volta aveva incrudelito anche contro i monaci di quell' abbazia (427). Strada facendo, Simone tolse al conte il castello di Mirepoix, principale rifugio degli eretici; quindi entrò in Pamiers, dove l' abbate lo ricevette e salutollo come consignore della città. Allora i castelli di Saverdun e di Lombez aprirono le porte, e colla presa d' Alby, Simone s' assicurò il dominio di tutta la provincia che trae suo nome da quella città. Pochi borghi appena rimanevano, i quali non lo riconoscessero ancora pel loro signore. Compiuta felicemente questa spedizione, tornò a Carcassona, dove incontrò i due Legati, Milone e l' abbate Cistercense.

Da quest' ultima città i Legati trasmisero al Papa la sposizione

(424) *Ep.* XII, 106, 107.

(425) *Volens... sedem apostolicam, Deo annuente, visitare, si in hoc itinere ab eo decesserit, sanus mente atque incolumis suum composuit testamentum. Hist. du Lang.*, t. III, pr. n.° 32.

(426) *Petr. Vallissern.*, c. 24, 45.

(427) *Petr. Vallissern.*, c. 24, 25, l. c.

dell' esito ch' ebbe l' esercito cattolico, e gli annunziarono che il conte di Monforte era stato eletto signore della conquistata provincia. « Molte cose, dicevano essi al Santo Padre, sono state fatte nel breve intervallo di due mesi, che in altre occasioni non avrebbero potuto essere compiute in due anni: e quantunque la maggior parte de' combattenti siasene tornata a' patrii focolari, nientedimeno rimangono ancora al conte forze bastevoli per occupare tutto il paese (eccettuata Tolosa) e per espellerne gli eretici. È evidente, ch' egli ha bisogno di numerosa soldatesca per conservare tante città, e quasi un dugento castelli, non che per conquistare il resto ». Simone mandò a Roma il cavaliere Roberto di Mauvoisin, una delle più valorose spade di que' giorni, affine di esporre al Pontefice la necessità d' inviargli pronti soccorsi; perocchè la sua situazione era ben lontana dall' essere sì favorevole come i Legati in sulle prime l' avevano considerata. Moltissimi nemici erravano ancora qua e là per le montagne, e troppo eragli difficile col suo decimato esercito di tener dietro a tutti, e di resistere alle loro disperate prove; i castelli più forti erano sempre in potere degli eretici; il paese devastato offriva pochi sussidj; ed egli vedevasi obbligato d' arruolare soldati ad un prezzo molto più alto di quello che avrebbe patteggiato per tutt' altra guerra: molti di questi a stento fermaronsi sotto le sue bandiere solo pei doppj stipendi che ricevevano (428). Il messo dovea pur pregare il Papa di confermare il conte e quindi gli eredi di lui nel possedimento del conquistato terreno, e ciascuno de' suoi commilitoni nelle proprietà a' medesimi assegnate: e raccomandargli che si degnasse far quelle contrade oggetto delle sue perseveranti sollecitudini e dell' apostolica protezione (429).

Nella risposta al cavaliere Roberto, Innocenzo incoraggiò il conte a continuare i suoi sforzi per compiere l' opera incominciata, e con piacere confermò la elezione di lui a signore delle già conquistate provincie. « A fine di procurarvi, così esprimevasi « il Pontefice, sollecitamente nuovi soccorsi, noi scriveremo all' im- « peradore Ottone ed ai Re di Aragona e di Castiglia. Vorremmo « al certo far qualche cosa di più per voi, ma recentemente spinti « dalle più fervorose preghiere de' cristiani di Terra-Santa, avendo « noi mandate dappertutto premurose esortazioni, perchè si affret-

(428) *Vix possum aliquos retinere, nisi duplici remunerentur remuneratione.* *Ep.* XII, 109, l. c.

(429) *Ep.* XII, 108, 109, l. c.

« tasse un sussidio a que' crociati, temeremmo di scemare l'impres-
« sione delle nostre lettere, se loro immediatamente facessimo tener
« dietro altre esortazioni concernenti questa novella crociata. E
« già i crociati d'Oriente, che debbono lottare contro la miseria
« e contro i più grandi pericoli, si lagnano, perchè le concessioni
« da noi fatte in favore di quelli che combattono contro gli ere-
« tici, hanno diminuito i rinforzi che sono ad essi indispensabili ».
Egli raccomandò particolarmente all' Imperadore di non dar asilo
agli eretici, se per avventura volessero rifuggire nel suo Impero:
ed ai Re di Spagna rappresentò, che nessun timore d'invasione
de' loro Stati per parte de' pagani deve trattenerli dal combatter
pure dal lato de' Pirenei per sostenere la fede: perocchè il loro
paese guadagnerebbe molto in sicurezza ed anche in sussidj, quando
quelle contrade fossero abitate da cattolici piuttosto che da eretici.
Animò in pari tempo i cavalieri ed i baroni, ch'erano rimasti presso
il conte di Monforte, a perseverare sino alla fine, loro significando
che per la prossima Pasqua nuovi corpi d'armati, raccolti co' suoi
sforzi, metterebbonsi in cammino per sussidiarli. Intanto per pro-
curare a Simone qualche soccorso in danaro, Innocenzo ordinò a
tutti i prelati di quelle diocesi di consegnare al conte tutti i beni
che tenevano in deposito, e che avevano appartenuto agli eretici
che non si erano riconciliati colla Chiesa. Scrisse poi a tutti gli
arcivescovi e vescovi francesi: « Ch'egli rendeva onore e gloria
« all' Altissimo, la cui misericordia si è doppiamente segnalata
« scacciando dalle città e dalle castella gli uomini che vivevano
« sotto il dominio dell'infernale nemico, e riconducendo quelli che
« lo Spirito Santo aveva preparati ad entrare nel santo gregge.
« Ma se l'opera d'una sì grande pietà è stata coronata da un
« felice incominciamento, non ha tuttavia ricevuta ancora la ne-
« cessaria stabilità: epperò è vostro dovere di esortare continua-
« mente tutti i vostri subordinati a venire in soccorso della Chiesa,
« perchè tosto sia interamente liberata dal velenoso drago che a
« lei d'intorno s'aggira; voi dovete impegnare il clero ad offrire
« spontanei contributi: e finalmente debb'essere vostra cura di
« rinnovare le concessioni spirituali e temporali precedentemente
« promesse in favore di quelli che combattono contro gli eretici ».
Nello stesso senso scrisse pure a' conti di Savoja, di Ginevra, di
Metz e d'altri paesi, non che ai consoli delle principali città della
Francia meridionale: « Destatevi, destatevi, dilettissimi figli in
« Cristo, affrettatevi a cogliere la palma che in questa lotta glo-
« riosa vi si presenta! Che se voi non avete preso parte al suo

« avventurato principio, sforzatevi almeno di aver parte alla sua « fine: e rammentate che il celeste rimuneratore ha preparato « per quelli che vennero pure all' ultim' ora nella sua vigna la ri- « compensa medesima destinata a coloro che vi erano giunti alla « prim' ora di lavoro ». — Il Papa estese a Roberto di Mauvoisin, l'inviato di Simone, ed al cugino di lui Burcardo di Marly (430) l'alto favore di cui onorava il conte. Egli pose i loro possedimenti, le loro madri, ch' erano vedove, non che la sorella del conte Roberto, vedova pur essa, sotto la protezione dell'abbate di Santa Genoveffa e del priore di S. Vittore in Parigi: volle inoltre che l' abbate di Cistercio accedesse al pio desiderio di Roberto, che domandava un confessore particolare, e confermò con piacere tutte le donazioni che il medesimo avea fatte a diversi monasteri (431).

Dal giorno della resa di Carcassona il visconte Raimondo-Rogero subiva una stretta prigionia in una delle torri del castello di quella città. Ogni commercio cogli altri eragli interdetto; egli poteva parlare solamente coi carcerieri. Preso da una dissenteria, soccombette il 10 di novembre nella gioviue età di ventiquattr' anni, non senza lasciare il sospetto che i suoi nemici avessergli raccorciata la vita (432). Egli si confessò prima di morire, e ricevette i santi sacramenti per mano del vescovo. La folla immensa che portossi a' suoi funerali, le lagrime che vennero sparse sulla tomba di lui, attestano la bontà del visconte, e possono essere risguardate come un testimonio del rispetto e della pietà che in tutti gli animi destava il compassionevolissimo infortunio che colpì un principe di nascita sì illustre, possedente le più ricche proviacie, e morto nel più bel fiore del- l' età. Lasciò egli un solo figlio (433), Raimondo di Trincavello, per la custodia e per l'educazione affidato al conte di Foix. Questo conte, avendo aperto a Simone le porte del suo castello di Preixau, diede il figlio del defunto visconte in ostaggio, finchè si fosse giustificato dell' accusa d' eresia di cui era stato gravato.

(430) Burcardo apparteneva alla linea collaterale dei Montmorency, ed era figlio di Mattia, morto innanzi alle mura di Costantinopoli. *Art de vérifier les dates*, XII, 14.

(431) *Ep.* XII, 122-137.

(432) *Fone bruyt per tota la terra, que le dit comte de Monfort l'avia fait morir; mais no fec pas, car morie de lassites expremesos.* — Secondo *Petr. Valliss.*, c. 26, egli sarebbe morto mentre Simone trovavasi in Montpellieri. Innocenzo tuttavia (*Ep.* XV, 212) dice: *Vicecomes prædictus terram perdidit auxilio destitutus, ad ultimum miserabiliter* INTERFECTUS.

(433) Nato nel gennajo dell'anno 1207.

Gli affari del conte di Monforte presero improvvisamente una cattiva piega. Da molto tempo aveva egli domandata al Re d'Aragona, signor feudale delle provincie conquistate, l'investitura delle provincie medesime, perocchè il Papa non volea che si ledessero gli altrui diritti. Pietro lo tenne a bada lungamente, ed alla fine gli assegnò un abboccamento in Narbona. Ma anche in quella città affare alcuno non venne trattato, e portaronsi insieme a Montpellieri, dove ripetuta dal conte la istanza, il Re dapprincipio andava eludendola e finalmente rifiutossi a dargli l'investitura. Nè ciò solo: spedì segretamente alcuni messi a tutti i vassalli del conte per dir loro di non più obbedirgli, di scuotere il giogo, promettendo di venire a soccorrerli. E così la maggior parte de' nobili affrettaronsi a chiudere le loro castella ad un signore che non era del loro paese, nè della loro razza, e che era solo attorniato da stranieri. I campagnuoli si sollevarono, ed assediarono gli amici del conte, Almerico e Guglielmo di Poissy, ne' castelli che di fresco avevano conquistati. Appena Simone conobbe questo rovescio di cose, frettolosamente abbandonò Montpellieri: ma venne trattenuto dalla piena delle acque dell'Aude, ed Almerico e Guglielmo dovettero arrendersi a discrezione a' ribellati. Per via ebbe notizia di una nuova disgrazia: Burcardo di Marly, suo cugino, caduto in un appostamento preparatogli dal signore di Cabaret, era stato incatenato, dopo aver veduto perire miseramente tutt' i prodi che lo scortavano. In Carcassona seppe l'infame tradimento di Guiraud di Pexieux, al quale aveva affidata la custodia di alcune fortezze ne' diutorni di Minerbo, e che si era impadronito del castello di Puységur. Nulladimeno Simone non si perdette d'animo; s'impossessò nuovamente di questo castello, ch'era stato abbandonato, mise in salvo cinquanta soldati che ne componevano la guarnigione, e che Guiraud aveva già votati alla morte; in appresso fece distruggere parecchi altri castelli. Guiraud, per vendicarsi delle opposizioni del conte, gli rinviò due cavalieri francesi che seco aveva condotti fuggendo da Puységur, dopo aver fatto loro cavare gli occhi, e tagliare il naso, le orecchie ed il labbro superiore (434).

Ma nuove sventure vennero ad affliggere il conte di Monforte. La città di Castres ed il castello di Lombez scossero il giogo della dominazione di un signore che da tutti era detestato; ed il conte di Foix, chiaritosi nemico di Simone di Monforte, riprese Preixan, attaccò, sebbene senza buon esito, Fanjaux, e col pretesto

(434) *Petr. Valliss.*, c. 25, l. c.

di raccoglierli ad una conferenza, fece uscire da Pamiers i principali cittadini, che ritenne presso di sè prigionieri. Amalrico di Montreale, uno de' più potenti signori della contea di Carcassona, corruppe un ecclesiastico, cui Monforte avea confidata la custodia del castello di Montreale, che glielo cedette. Ma il traditore a lungo non godè il frutto del suo tradimento; Simone poco di poi essendosi impadronito della persona di lui, lo tenne nel castello di Brama, e dopo averlo fatto degradare da' vescovi di Carcassona, ordinò che, attaccato alla coda di un cavallo, venisse trascinato per tutta la città, e quindi appeso. Verso la fine dell' anno, la defezione divenne sì generale, che in brevissimo tempo quaranta e più fortezze si trovarono in potere de' ribellati; e pel Natale ben poche erano quelle che ancora riconoscessero la dominazione del conte di Monforte, talchè i compagni di lui erano dubbiosi, se convenisse o no di sgombrare Carcassona. Per colmo di queste disgrazie, i paesani uccisero o crudelmente mutilarono tutti i soldati che caddero nelle loro mani. A tante calamità si aggiunse eziandio la morte del Legato Milone avvenuta in Montpellieri (435). Se non che oppose il conte un coraggio tetragono ad ogni sventura, e l' arrivo dell' abbate Guido venne a rinforzarlo (436).

(435) I cronicisti dicono che morì in Arles, portano questa morte ad una data molto anteriore, e dichiarano il conte Raimondo esserne stato desolatissimo.

(436) *Petr. Valliss.*, c. 28-34.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Spedizioni di Ottone in Italia; egli invade le provincie napoletane: monimenti del Pontefice. — Affari ecclesiastici nell'Alemagna. — Francia; questione sul divorzio: controversia del Re coi vescovi d'Auxerre e di Orleans. — Inghilterra; negoziazioni con Roma: spedizione nell'Irlanda. — Spagna. — Portogallo. — Il Nord; propagazione e consolidamento del cristianesimo. — Impero d'Oriente; Teodoro Lascari e l'ex-Imperadore Alessio; Michelizio, nemico de' Latini; affari ecclesiastici. — Il regno di Gerusalemme; sua debolezza. — Gli eretici; Raimondo in Roma; continuazione della guerra nella Francia meridionale: nuove negoziazioni con Raimondo.

(1210)

Ottone passò nel ducato di Spoleto una parte dell'inverno che incrudelì ne' primi giorni dell'anno 1210. Verso la metà del gennajo portossi in Toscana, e con un decreto in data di Chiusi diede al cugino marchese Azzo d'Este l'investitura della Marca d'Ancona, come avevala posseduta Marquardo (1). E questo egli adoperò per due motivi: primamente per affezionarsi la casa de' Guelfi, secondariamente per far valere i diritti dell'Impero su quella provincia in opposizione alla Santa Sede. Innocenzo, nella speranza di un felice cambiamento delle cose, poco curavasi di sapere per qual mano Azzo ricevesse quell'investitura; ma doveva non essere indifferente alla perdita d'Argelate e di Medicina, possedimenti della principessa Matilde, stati ceduti ai Salinguerra (2).

Ottone profittò dei primi mesi dell'anno per istabilire solidamente il suo dominio nella Toscana ed in Romagna. Verso la fine di marzo passando per Ferrara, Imola, Piacenza e Lodi portossi a Milano, dove si fermò alcuni giorni (3). A tutte le città confermò

(1) *Sicut marchio Marquardus habuit. Murat.*, Antiq. Est., I. 393.

(2) *Raum.*, III, 161.

(3) Alcuni storici milanesi parlano di una nuova incoronazione che in quest'anno si sarebbe fatta in Milano. *Trist. Calc.*, Hist. Mediol.

i privilegi conceduti da' precedenti Imperadori, calmò le fazioni, e procurò di cattivarsi l'amicizia di tutti, per essere così all'uopo da tutti assistito. A questo oggetto convocò in Parma pel principio di maggio i deputati di tutte queste città, affine di esporre ad essi i diritti che vantava su diverse parti dello Stato ecclesiastico e sul principato della Puglia, e di chieder loro pronti soccorsi. I deputati di Milano, pei primi, s'affrettarono ad assicurarlo che i desiderii di lui verrebbero compiuti. Ordinò quindi particolarmente ai consoli di Genova di comparire innanzi a lui, perocchè quella repubblica non gli aveva ancora prestato fede ed omaggio, ed avea sempre trascurato di riconoscere l'alta signoria di lui: ed a sè chiamolli eziandio, perchè vivamente desiderava mettere un termine all'animosità de' Genovesi contro i Pisani, od almeno interrompere la guerra da tanto tempo accesa tra questi due popoli, particolarmente promossa dalle piraterie de' Pisani che grandemente turbavano il commercio di Genova. I consoli di questa città trovarono l'Imperadore in Piacenza, e non fu ad essi possibile il resistere all'ordine di comporre una tregua coi Pisani duratura per due anni, a partire dal prossimo S. Michele, senza disprezzare apertamente l'autorità imperiale (4). Ciascuna delle due città doveva consegnare a lui i prigionieri che aveva, in pegno della fedele esecuzione della tregua (5). Queste cose composte, Ottone continuò il suo viaggio attraverso l'Italia, e giunse sullo scorcio del giugno in Torino. Ma ben tosto abbandonò il piè delle Alpi, e recossi in Toscana per compiere i suoi disegni (6).

Ottone avea troppo presto obbliata la perseveranza, colla quale Innocenzo avevalo sostenuto contro le usurpazioni e le minacce dell'antico suo competitore, quell'Innocenzo che solo eragli rimasto fedele, mentre tutti gli altri principi e potenti del secolo l'avevano abbandonato: e quindi facilmente potè annuire a' riclami di alcune città ed alle insinuazioni di alcuni signori, i quali lo consigliavano d'impadronirsi d'altri possedimenti dello Stato ecclesiastico (7). Già da qualche tempo Innocenzo erasi avveduto di questi disegni: già si era querelato coll'arcivescovo di Ravenna e co' suoi suffraganei della ingratitudine dell'Imperadore (8). Ottone, per salvare

(4) Dipl. Ughelli del 22 Giugno. It. S. IV, 632.

(5) *Caffari*, Ann. Gen. *Muratori*, SS. VII, 400.

(6) *Murat.*, Antiq. Est.

(7) *Super terram sanctam Ecclesiæ equitavit; Ptol. Luc.*, Hist. Eccl. in *Murat.* SS., t. XI, 1123.

(8) *Rubaei*, Hist. Ravenn., in *Graev. Thes.*, T. VII., P. I. 360.

le apparenze, incaricò alcuni giureconsulti di far valere i diritti dell'Impero sulle provincie appartenenti al patrimonio di S. Pietro. Questi dichiararono, che la Santa Sede, profittando della lunga lotta sostenuta dai due rivali pretendenti la corona imperiale, avrebbe a sè appropriato terre e castella, su cui incontrastabili diritti teneva l' Impero, ed osservarono che lo stesso Ottone aveva giurato al Papa nel giorno della incoronazione di vigilare scrupolosamente all' intatto mantenimento della dignità dell' Impero, e di procurare che'gli venisse restituito quanto fossegli stato tolto (9).

L' Imperadore impossessossi pertanto della Campania e d' altri territorj, che da tempi antichi, il favor de' monarchi, la benevolenza de' principi e la pietà de' potenti signori avevano donati alla Chiesa Apostolica. Impadronissi d' Orvieto, di Perugia e d' altre località, che formavano la parte maggiore del dominio temporale della Chiesa. Gli abitanti di Viterbo si distinsero in opporsi all' usurpatore, alzarono una grande muraglia intorno alla città, e fecero ancora diverse sortite coraggiose contro gli imperiali, che di tanto ardimento facilmente si vendicarono devastando i campi e le vigne di que' dintorni (10). In Roma non mancavano sudditi sleali, che desideravano il trionfo delle armi di Ottone, ed il ristabilimento della sua antica autorità in quella capitale del cattolicismo (11): il che venne ad accrescere l' attitudine ostile dell' Imperadore. Le città e le castella erano guardate in modo che fosse intercetta ogni comunicazione con Roma. Diversi ecclesiastici, i quali avevano avuto l' incarico di portare fuori di Roma alcune lettere pontificie, vennero arrestati; di maniera che si dovette affidarle ai mercanti, perchè pervenissero alla loro destinazione. Molti forestieri che muovevano verso quella capitale si videro costretti a voltar cammino: e gli stessi crociati, i quali tragittavano soltanto il paese, furono attaccati ed ebbero a soffrire cattivi trattamenti (12).

Innocenzo dopo avere per molto tempo pazientato, nella fiducia che Ottone spontaneamente ritornasse a' suoi antichi sentimenti, veggendo andar fallite le sue speranze, così gli scrisse:

« Abbenchè noi siamo convinti della insufficienza de' nostri

(9) *Matth Par*, p. 160.

(10) *Bussi*, Storia di Viterbo, p. 114.

(11) Fra questi contavasi la famiglia Capocci. *Cæs. Heisterb.* Excerpt. in *Leibn.*, SS. II, 517.

(12) . . . . . *illos occidens, membra quibusdam*
Amputat; obscuro multos in carcere claudit.
Guill Brit. L. XIII.

« cui vi siete posto, e di rimettervi sul diritto cammino. Quanto
« più vi amiamo, tanto più ci è grave il vedere che voi vi permet-
« tete azioni che necessariamente ci debbono affliggere, e che non
« vi lasciate trattenere nè dalla vergogna temporale, nè dal timore
« della perdita della vostr' anima. È nostro dovere il difendere i
« beni della Chiesa colla spada spirituale, di rimproverare ogni
« cristiano che commetta un peccato mortale, e di allontanarlo
« dal male, ricorrendo eziandio all' impiego delle censure eccle-
« siastiche. Intanto noi vi preghiamo, noi vi esortiamo e vi co-
« mandiamo di cessare ogni usurpazione sui diritti della Santa
« Sede e di rammentare i vostri giuramenti. Iddio punisce egual-
« mente i grandi ed i piccoli: guardatevi, che non isradichi la
« vostra vita dalla terra de' viventi! Se voi persistete nella vostra
« perversità, noi non ci potremo dispensare dall'obbligo di pronun-
« ciare la scomunica contro di voi » (13).

Ottone rispose: « Noi siamo giustamente meravigliati ed afflitti nel sentire la vostra carità apostolica esprimere contro noi con tante e tanto severe parole un biasimo che non meritiamo. Noi risponderemo brevemente. Nulla abbiam fatto sin qui, che v' imponga di sguainarci incontro la spada spirituale. Imperocchè non intacchiamo menomamente il potere spirituale ch' emana dal vostro santo ministero: vogliamo anzi che regni in tutta la sua forza e si dilati sotto l'egida della nostra autorità imperiale. Ma voi non ignorate che noi abbiamo pieni-poteri sulle cose temporali, delle quali a voi non ispetta la decisione. E di fatto, quelli che amministrano i sacramenti non devono presedere alla giustizia criminale. Se voi esercitate pieni-poteri indipendentemente sulle cose spirituali, è nostro volere, come Imperadore, di regolar noi indipendentemente gli affari temporali in tutto l' Impero » (14). Dietro questo linguaggio, facilmente c' inganneremmo, se si volesse vedere in Ottone un nemico del Papato. Egli credeva solamente dover sottomettere i possedimenti temporali della Chiesa romana all' Impero, di cui già avevano fatto parte (*). Del resto, egli riconosceva il Papa qual Capo della cristianità in tutta la forza del termine. Epperò, ben lungi dal favorire a' nemici dell' autorità pontificia, fece egli eseguire fedelmente in Ferrara e negli altri Stati del Papa le leggi della Chiesa contro gli eretici, e fece eguagliare al suolo le

(13) *Hahn*, Bull. Pontif. in Coll. Monument., I, 148.

(14) Ivi, I, 208.

(*) Ma questa pretensione sola non era forse dessa un' usurpazione? (*Ediz. ital.*)

case di quelli ch' erano stati convinti d' eresia, risguardandosi in ciò come il protettore temporale delle leggi ecclesiastiche (15).

Ma Ottone non contentavasi di unire lo Stato romano all' Impero; riserbava la medesima sorte a tutta Italia. Rogero, l' eroe de' Normanni, diceva egli, ha tolto la Puglia all' Impero; bisogna che questa provincia gli ritorni. Aveva inoltre portato il suo cupido sguardo su altri dominj appartenenti al regno di Federico, quantunque avesse egli guarentita la loro integrità col giuramento solenne precedentemente prestato al Papa (16). Ma Ottone era eccitato ad impadronirsi dei dominj di Federico da molti signori ecclesiastici e secolari (17), a capo de' quali erano Teobaldo ed il conte di Celano. L' Imperadore attraversò Rieti e comparve negli Abruzzi verso il giorno di S. Martino. Teobaldo gli rimise Capua; ed il conte, Salerno. All' avvicinarsi di Ottone gli abitanti di San Germano furono presi da un tale spavento, che fuggirono quasi tutti in lontane contrade seco trasportando tutto quello che poterono. L' abbate di Monte Cassino, per istornare il pericolo, contro il consiglio de' suoi confratelli, ricorse a patti e negoziazioni: fu amichevolmente accolto dall' Imperadore, e così potè salvare d' ogni danno il suo monastero. Napoli aprì volontariamente le porte ad Ottone: Aversa si arrese: molti per affezione si sottomisero, i più per timore. Quaranta galee appartenenti a Pisa aspettavano gli ordini dell' Imperadore presso l' isola di Procida (18). Aquino sola fece una resistenza talmente ostinata, che Ottone, disperando d' impossessarsene, se ne tornò a Capua, dove svernò: in Capua fe allestire parecchie macchine da guerra, di cui voleva far uso al primo aprirsi della bella stagione per soggiogare altre città. Volendo poi guiderdonare Teobaldo per l' alleanza con lui contratta, donógli il ducato di Spoleto (19).

Innocenzo non avea mai cessato d' esortare Ottone con lettere e con deputazioni, perchè cessasse dal perseguitare la Chiesa, e si astenesse dal privare del suo patrimonio il Re di Sicilia, il quale era sotto

(15) È chiaro che queste leggi contro gli eretici, dal signor Hurter appellate *leggi ecclesiastiche*, dovevansi chiamare piuttosto *leggi civili*: perchè le leggi della Chiesa non avevano alcun effetto civile, se non in quanto che venivano sanzionate dal potere temporale. (*Il trad. Vial*).

(16) *Ne Friederici res invaderet. Godofr. Monach.*

(17) *Ep.* XV, 115.

(18) *Chron. Pisan.* in *Murat.*, SS., t. VI.

(19) *Chron. Foss. Nov.* — *Rich. de S. Germ.* — *Cont. Chron. Anon. Mont. Cass.* in *Graev.*, Th., t. IX.

la protezione di S. Pietro. L'Imperadore gli fe dire: « Se il Papa vuole conservare i possedimenti dell'Impero, mi sciolga dal giuramento, col quale io ho promesso di ricuperare i diritti che sono stati tolti all'Impero: imperocchè è il Papa stesso quegli che nel giorno della incoronazione mi ha imposto tale giuramento ». Innocenzo non ommise di lagnarsi anche con Adolfo, l'antico arcivescovo di Colonia, della indegna condotta e della nera ingratitudine di Ottone. Ma tutte le rappresentanze, tutte le minacce di lui a nulla valsero (20).

Non poteva il Pontefice essere indifferente alla vista del pericolo che minacciava il regno di Sicilia. Quantunque la tutela fosse terminata, il Re nientedimeno avea bisogno della protezione del Papa e principalmente nello stato critico e pericoloso nel quale si trovava. Vero è, che Federico governava da sè; ma giovine ed inesperto, potea facilmente lasciarsi trascinare ad atti, di cui non sapeva ancora tutte prevedere le conseguenze. In questo momento stesso, in cui l'Imperadore minacciavalo con tutta la sua possa, egli aveva allontanato da sè, e posto in istato di disgrazia l'antico suo ajo, il vescovo di Catania. Innocenzo credette perciò conveniente di avvisarlo degli ostili disegni di Ottone sul regno di lui, gli fece conoscere la necessità di prendere alcune precauzioni e di non operar più quale fanciullo (21). « Voi, così gli scrisse, voi vi « preparate molti dispiaceri colla determinazione che avete presa. « Lo zelo de' nobili si raffredderà nel vostro servizio, veggendosi « da voi sì trattati come sono, ed a vostre spese riconoscerete il « bisogno di richiamare quell'uomo che non solo energicamente si « è opposto a' vostri avversarj, ma che ha pure sostenuti i vostri « interessi contro l'Imperadore. Noi isperiamo che voi gli ritornerete « la vostra confidenza, che vi profitterete ancora dei saggi « consigli di lui, e che nulla intraprenderete nè contro il suo « benessere, nè contro il suo onore » (22).

Ottone vedeva che una rottura col Papa era inevitabile; ed a prevenirne le conseguenze, inviò il patriarca Wolfgario nelle città di Lombardia. Egli aveva la missione di raffermare quegli abitanti nella loro devozione all'Imperadore, al che riuscì compiutamente. Bologna e la celebre sua scuola di giurisprudenza erano principalmente devote ad Ottone, com'erano state devote a tutti gli ante-

(20) *Ep.* XIII, 177.

(21) Federico non aveva compiuto ancora il sedicesimo anno: ma era già stato dichiarato maggiorenne.

(22) *Ep.* XIII, 83.

cedenti Imperadori: epperò tanto la città quanto la scuola, per una ben dovuta ricompensa, ottennero la conferma degli antichi diritti e privilegi (23). Egli cercò inoltre di strignere vieppiù i vincoli d'amicizia che lo univano a' principi ecclesiastici dell'Alemagna. L'arcivescovo Sigefredo di Magonza (perocchè Leopoldo era allora obbliato del tutto) ottenne, onorata del suggello imperiale, la conferma di que' grandi favori, che Ottone, essendo solamente re, gli aveva conceduti (24), e pei quali Sigefredo acquistò al suo arcivescovado il diritto di patronato su Gottinga, la giurisdizioue sopra Nörten, la signoria feudale sull'abbazia di Reinhausen e la promessa della distruzione di Gleichen, città ostile ad Eichsfeld (25). Egli fe chiamare in Italia l'arcivescovo di Salisborgo e ricevette da lui la parola di prestare pronto soccorso in ogni occorrenza che concernesse l'onore dell'Impero e dell'Imperadore. Ottone stesso lo avea interamente prevenuto contro il Papa.

Ed ecco in quale stato erano gli altri affari di Alemagna. Il Re di Boemia rinnovò la domanda di divorzio contro la moglie, questione nella quale il vescovo di Praga avea già emanata una sentenza conforme alla volontà del Re. Siccome questi vedevasi padrone d'impedire colla forza alla moglie d'appellarsi da 'questa sentenza a Roma, egli risguardò il suo matrimonio come disciolto e chiese la mano di Costanza. Una condotta sì arbitraria, sì illegale non poteva riuscire cosa indifferente al Papa. Egli più volte aveva scritto al Re intorno a ciò, ma le esortazioni di lui andarono sempre neglette. L'affare agitavasi da otto anni. I vescovi di Halberstadt e di Bamberga, non meno che l'abbate di Pforta erano stati incaricati di aprire una inquisizione, d'ascoltare i testimonj e di riferirne il risultamento a Roma. E in Roma di fatto gli avvocati muniti de' pieni-poteri delle due parti trattarono la causa innanzi ad un cardinale; ma nessuna decisione è stata presa in conseguenza di questi dibattimenti, e il Pontefice dovette incaricare il vescovo di Salisborgo d'ascoltare un'altra volta i testimonj e di compiere una nuova inquisizione, riservandosi la facoltà di pronunziar esso in ultima istanza. Questo processo, più tardo, fu uno de' molti affari importanti che il cardinale Legato Ugolino d'Ostia ebbe a decidere nell'Alemagna. Ma le date sentenze tornarono

(23) *Barth. Dulcini*, De var. Bonon. statu, in *Graev.* Th., t. VII. — Dipl. in *Murat.*, Antiq. IV, 281.

(24) *His in statu regio pertractatis... imperatorio duxerimus roborando sigillo.*

(25) Dipl. in *Guden.*, Cod. dipl., I, 416.

inutili: il Re ricusò di comparire, venne perciò scomunicato; scomunicato, promise di presentarsi al cardinale, ma non tenne la parola: finalmente celebrò le sue nozze con Costanza. L'arcivescovo Sigefredo di Magonza si vide quindi obbligato a citar di nuovo le due parti perchè comparissero in Roma. Gli avvocati della Regina domandarono che la sentenza del vescovo di Praga fosse dichiarata nulla e non valevole secondo i principj del diritto civile e del diritto canonico. Per le infinite obbiezioni che nascevano dalla indole stessa dell'affare, aggiunte a quelle che il Re promoveva, Innocenzo trovossi nella impossibilità di prendere una decisione, senza esaurire l'accusa, la difesa e l'inquisizione: ed a mal grado di tutti gli imbarazzi suscitati sino a questo giorno dal processo, determinò d'avocarlo un'altra volta a Roma, ove i contendenti non venissero ad un acconciamento amichevole, per mettersi in istato di pronunziare egli medesimo una sentenza rigorosamente conforme al diritto.

I canonici di Brema, chiedendo per loro arcivescovo il vescovo Gerardo d'Osnabruck, sembravano voler mettere finalmente un termine alle divisioni che turbavano quell'arcivescovato. Mentre tali cose succedevano, il clero avea durate grandi persecuzioni e le chiese erano state considerabilmente danneggiate nelle loro rendite, epperò i canonici, meno devoti a Valdemaro di quello che fossero i vassalli della diocesi, sinceramente desideravano il ritorno della tranquillità e della pace. Il Papa annuì alla loro domanda: ma sotto condizione che Gerardo dirigerebbe e governerebbe ancora qual buon pastore la chiesa di Osnabruck sino alla ricevuta del Pallio, continuerebbe ad essere riconosciuto come tale dagli ecclesiastici e da'laici di quella chiesa, e riceverebbe nel medesimo tempo il giuramento d'omaggio e di obbedienza dagli ecclesiastici e vassalli tutti della chiesa Bremense (26). Il vescovo di Minden e due altri prelati furono incaricati di dare le convenienti disposizioni pel solenne ingresso di Gerardo nella chiesa di Brema (27).

I sentimenti del Pontefice risguardanti il destituito arcivescovo di Colonia vennero raddolciti senza dubbio dalla ulteriore condotta di Ottone, ma più al certo dallo stesso carattere d'Innocenzo, che dappertutto adoperava la maggiore indulgenza, ove non incontrava disprezzo per l'augusta sua dignità, ned usurpazione de' suoi diritti. Innocenzo mostrossi ognora più disposto a ricondurre i traviati sulla buona strada coi più umani riguardi che ad umiliarli colla severità.

(26) *Ep.* XIII, 50. (27) *Ep.* XIII, 158.

L' arcivescovo sino a quel giorno si era sottomesso umilmente e pazientemente alla punizione impostagli dalla Santa Sede per essersi allontanato dalla causa di Ottone; epperò Innocenzo fece succedere la clemenza ai rigori della giustizia. Egli permise ad Adolfo di celebrare la Messa pontificale in ogni chiesa, ma senza il Pallio, di concedere gli ordini minori a' chierici, di benedire i vasi destinati ai sacri usi, e d'accettare una qualche dignità ecclesiastica, purchè non fosse un vescovado; perchè, in quest' ultimo caso, dovrebbe domandare a lui una permissione speciale (28).

Gli sforzi d' Innocenzo per riconciliare la reale coppia di Francia, e le perseveranti sue sollecitudini per ottenere almeno dal Re, che la Regina fosse convenevolmente trattata, non avendo sortito alcun favorevole risultamento, altro più non rimanevagli, se non d' ammonire severamente il Re, e di sostenere il coraggio della sventurata Regina con quelle parole di consolazione, che, provenendo dal Capo della cristianità, attestavano la paterna benevolenza di lui e dovevano essere le più gradite, le più efficaci. « Voi, così scriveva il « Pontefice a Filippo, sareste il più celebre fra tutt' i monarchi della « terra, se la gloria delle vostre nobili gesta non venisse oscurata « dalla condotta che tenete colla Regina. Possiate scancellare anche « questa macchia, e così apparire interamente puro, e compiuta« mente rispettabile! » (29). Ma le parole che il Papa volse ad Ingelburga sono il perfetto modello di quel vero spirito del cristianesimo, che manifestossi in tutti i discorsi, in tutti gli scritti, in tutte le azioni di questo grand' uomo. « Prendendo una parte ve« racemente paterna all' amarezza della vostra sorte, esortiamo « voi, che pel legame conjugale col Re siete pur chiamata a si« gnoreggiare gli altri, a signoreggiare voi stessa nell' aspra lotta « colla quale Iddio vuol provare ed affinare la vostra virtù. Sop« portate coraggiosamente tutto il peso delle altrui malvagità e « delle vostre sventure. Sopportatelo con uno spirito contrito, e « non per pura necessità: non solamente sottomettetevi alle dure « sofferenze per piacere alla divina volontà, ma volonterosamente « accettatele. Non mostratevi giammai melanconica e triste, quando « novella sciagura viene a colpirvi: offrite con gioja e non di cat« tivo umore il vostro sacrificio al Signore, ben sapendo che la « maggior parte delle offerte che gli uomini fanno alla divinità in « questa miserabile vita si compone di costanti sacrificj, dai quali « nessuno deve chiedere, nè sperare d'essere esonerato. Figlia

(28) *Ep.* XIII, 177, l. c. (29) *Ep.* XII, 29.

« dilettissima in Gesù Cristo! consolatevi ne' vostri infortunj; arma-
« tevi di un virile coraggio per non vacillar giammai nel santo
« proposito della perseveranza, per non rattristarvi se acerbe
« disgrazie a voi sovraggiungano ignote pur troppo a tante e
« tante persone indegne. Se la virtù senza contrasti si snerva; se
« la grandezza ed il pregio di lei manifestansi unicamente nel-
« l'eroica pazienza in tollerare non meritate sventure, noi non
« dobbiamo far servire ad argomento di dolore quello che invece
« può riuscire oggetto di consolazione e di gloria. Il Padre celeste
« ha voluto provarvi, come fanno gli amorosi padri, i quali per
« mantenere i loro figli nella virtù, li tengono lontani da' piaceri:
« egli ha voluto prepararsi in voi non una figlia volgare e guasta,
« ma una figlia eletta e purissima. Risguardate la licenza che ali-
« menta l'audacia ne' reprobi ben più perniciosa della disciplina
« che fortifica la virtù negli eletti. Rassegnatevi con umiltà: e sic-
« come il soffrire non è una vera pena per quelli che l'accettano
« pazientemente (30), il tutto sopportate con sempre costante buon
« umore, affinchè Quegli che tiene in sua mano il cuore dei Re
« e che lo dirige a seconda di sua volontà, commosso dalla vostra
« umiltà, non solo allontani pietoso la causa delle vostre sventure,
« conciliandovi novellamente il cuore del vostro sposo, ma egli
« stesso, ch'è il vero sposo di tutte le anime fedeli, versi su di
« voi la pienezza della sua grazia, e così immensamente ricompensi
« l'ansietà della misera vostra vita. Siate persuasa, che in tutto
« quello che sarà necessario e conveniente noi non vi lasceremo
» mancare giammai il suffragio della Sede Apostolica » (31).

Già da qualche tempo il Re di Francia aveva un'importante controversia coi vescovi Manasse d'Orléans e Guglielmo d'Auxerre: erano questi due fratelli, discendenti dalla prosapia de' Seignelay, amicissimi tra loro, e costantemente uniti nella loro condotta (32). Alcuni signori, che tenevano segrete intelligenze cogli Inglesi, avevano fatto costruire una fortezza sull'elevata rupe di Warplic,

(30) *Quia patientibus patienter passio non est pati* (*).

(31) *Ep.* XIII, 66.

(32) Ambidue erano canonici d'Auxerre. Guglielmo ricusò il vescovado di Nevers per non separarsi dal fratello. Il Capitolo d'Auxerre elesse Manasse a suo vescovo: ma questi, non permettendo che si facesse torto al fratello, il quale era decano, non accettò. Guglielmo fece lo stesso per non innalzarsi al di sopra del fratello primogenito. Ma l'arcivescovo di Sens lo persuadette finalmente ad accettare il vescovado. *Hist. Ep. Altissiod.* in *Labbé*, Bib. MS. t. I.

(*) Le Lettere d'Innocenzo abbondano di questi giuochi di parole, che di que' tempi erano assai pregiati. (*Ediz. ital.*)

situata in una ben sicura posizione lungo la spiaggia del mare, colla mira d'aprire mediante la loro alleanza colle vicine isole britanniche un rifugio n' nemici della Francia. Munizioni da guerra e viveri d'ogni specie erano stati trasportati nel castello, ove pure si era raccolta una forte guarnigione, la quale colle sue frequenti sortite andava devastando que' dintorni, del che grandi lagnanze erano state porte al Re. Questi convocò i suoi vassalli a Nantes, ed ordinò al conte di Saint-Pol di muovere contro la fortezza, che presto cedette: i nemici ne vennero espulsi, e vi fu posto un presidio reale. I due vescovi si erano trovati essi pure in questa spedizione coi loro vassalli (33): ma appena entrati nella fortezza, essendone partiti, senza dir motto, i vassalli non volevano più obbedire ai comandi del Re in assenza de' loro signori (34). I vescovi dichiararono per iscusa della repentina loro partenza, ch'essi erano obbligati a seguire l'esercito soltanto nel caso in cui il Re personalmente ne fosse a capo. Ma il Re considerando queste parole come una temeraria dichiarazione di rivolta contro di lui, confiscò que' loro feudi, ai quali era annesso l'obbligo del servizio militare (35); ma lasciò ad essi, almeno al principio della controversia, il godimento delle decime, dei diritti e de' beni ecclesiastici (36). I vescovi domandarono la restituzione de' feudi confiscati, ed offrirono di giustificare la loro condotta: perocchè, dicevano essi, noi non siamo colpevoli di alcun delitto d'alto tradimento. Ma Filippo tenne fermo. Allora i prelati, per difendersi, fulminarono l'interdetto sui beni e sulle genti del Re, che trovavansi nelle loro diocesi: ma queste disposizioni ed altre non valsero se non ad irritare Filippo maggiormente, il quale ordinò il sequestro delle loro case e di tutto il mobigliare che possedevano (37). I vescovi corsero a Roma e si querelarono innanzi ad Innocenzo, perchè il Re si fosse violentemente impossessato delle loro proprietà, senza avere esaminato l'affare, senza avere ascoltata la loro giustificazione. Il Papa trovò la condotta di Filippo illegale insieme ed ingiusta. E veggendo la libertà della Chiesa minacciata da questo atto arbitrario e tirannico, domandò il pronto ristabilimento delle cose nel pristino stato, e

(33) *Mézeray* (Abrégé, II, 285) s'inganna riportando l'origine di questa controversia al tempo della crociata nella Linguadoca.

(34) *Ep.* XIII, 191.

(35) *Salvo servitio nostro equitationis, exercitus et submonitionis. Ep.* X, 195.

(36) La distinzione è formale: *Rex regalia eorum confiscavit; decimas et alia bona spiritualia in pace eis dimittens. Alber.*, p. 154.

(37) *Ep.* XIV, 52.

raccomandò al Re di trattare i vescovi con dolcezza, pronto dichiarandosi d'intercedere egli stesso in loro favore, quando avessero commesso qualche fallo, al quale oggetto diede pure l'incarico all'arcivescovo di Sens, perchè pei medesimi si movesse appo il Re, e gli assistesse co' suoi consigli (38). Il Re pregò direttamente il Pontefice a levare l'interdetto pronunciato dai due vescovi, senza neppur badare alle lettere di Roma, nè alle preghiere dell'arcivescovo. Innocenzo invitò nuovamente l'arcivescovo a fare altri tentativi per ultimare vantaggiosamente la controversia, e l'incoraggiò ad insistere con energia e con perseveranza presso Filippo, affinchè reintegrasse i vescovi, e loro perdonasse, per un riguardo alla Santa Sede, quella colpa che avessero commessa. Filippo persistette nel suo rifiuto a qualunque componimento, dicendo non poter rivocare la sentenza, senza una nuova inquisizione. Il Papa gli rispose allora, ch'egli pure non avrebbe potuto levar l'interdetto, senza una nuova inquisizione, che il partito migliore cui attenersi sarebbe quello di ultimare la controversia amichevolmente (39). Queste pratiche non ebbero alcun risultamento. I vescovi se n'appellarono di nuovo a Roma, ed Innocenzo nell'anno successivo un'altra volta ancora rappresentò al Re, ch'egli aveva adoperato arbitrariamente verso i vescovi ed aveva oltrepassati i limiti del diritto, fossero anche stati colpevoli, come veramente non erano. Egli impegnollo a mantener colla Chiesa quella pace che già vedevasi in altri regni turbata, e se, nessun riguardo avendo alla persona di lui, persistere pur volesse in questa sua persuasione, a non opporsi almeno a ciò che potesse indurre una formale sentenza secondo gli usi del paese. « Cose più degne e della più alta importanza, così gli scriveva « egli, noi sappiamo chiamare l'attenzione di Vostra Maestà, e questo « affare in nessun modo può tornare ad onore, ned a vantaggio di « lei. Un vecchio proverbio dice: *È proprio della natura dell'uomo « l'errare, del demonio il perseverare nell'errore* ». L'arcivescovo di Sens aveva ricevuto l'ordine di raccomandare il contenuto nella lettera papale alla considerazione del Re, e di vigilare, perchè l'interdetto posto dai vescovi sui possedimenti reali ne'proprj rispettivi vescovadi venisse osservato (40). Ma l'arcivescovo non mostrossi in ciò dotato della necessaria prudenza, ned ebbe abbastanza accorgimento per ben comprendere i sentimenti del Pontefice: epperò, invece di costituirsi mediatore o giudice, altro non fece se non mag-

(38) *Ep.* XIII, 190, 191.
(39) *Ep.* XIV, 163.
(40) *Ep.* XV, 39, 40.

giormente imbrogliar la faccenda (41), per cui Innocenzo poco di poi ebbe ad incaricare altri vescovi di dichiarar nullo e non valevole quello ch'egli aveva fatto, e di rivocare ogni disposizione di lui (42). « I principi, così il Papa scrivendo al Re, ottengono « sovente molto più per mezzo d'una saggia moderazione che colla « durezza, e noi brameremmo ardentemente intervenire in queste « controversie, solo per ristabilire la buona intelligenza ». Nientedimeno Innocenzo non volle spingere più in là la sua mediazione, nè punto contrariare gli usi del regno: perocchè non aveva egli acquistato in Francia que' diritti che possedeva in Alemagna sui feudi propriamente detti vescovili (43): questi feudi in Francia, separati dalla dotazione effettiva della Chiesa, dipendevano immediatamente dal Re, il quale disponeva delle loro rendite nel tempo di sede vacante (44). Il Papa adunque, per quello che appare, non diede passi ulteriori in favore di que' vescovi. Questi diressero al Re uno scritto, nel quale confessarono essi d'aver violato i loro doveri di vassallaggio e riconobbero la legittimità delle pretensioni del loro signor feudale. E fu di questo scritto pronta conseguenza la novella concessione che fece loro Filippo nei diritti di regalia, senza restituzione tuttavia delle somme incassate dal tesoro reale. Per una speciale grazia il Re concedette soltanto a ciascun vescovo trecento lire (45). Nello stesso tempo gli esentuò, per tutto il tempo della loro vita, dall'obbligo di seguirlo al campo, col patto che v'invierebbero il contingente de' loro vassalli, come gli altri vescovi e baroni tutti del regno (46). L'interdetto fu tolto immediatamente.

In questo torno venne compito il muro di circonvallazione ed il selciato di Parigi, lavori incominciati da più di venti anni (47). Un gran numero di monasteri e di paesetti si trovarono allora rac-

(41) *Ep.* XV, 108. (42) *Ep.* XV, 123. (43) *Ep.* XV, 109.

(44) Alcune controversie insorsero intorno a questo soggetto tra il Re di Francia, Innocenzo IX, ed i suoi due successori, e promossero la celebre convocazione del clero francese nel 1682. Vegg. *Bausset*, Hist. de Bossuet, II, 199.

(45) *Albericus*.

(46) Dipl. in *Martene*, Coll. Ampl. I, 1109; e *Lebeuf*, Hist. d'Auxerre, t. II, pr. n.° 81.

(47) Il selciato della città cominciò prima della partenza del Re per la Palestina. Si narra che il Re, per distrarsi, stava frequentemente ad uno de' balconi del palazzo, sotto il quale passava la torbida Senna, e che un giorno per una carrozza scorrente sul fango essendone derivato un insopportabile puzzo, foss' egli stato per ciò solo spinto a decretare, che il suolo di tutte le contrade di Parigi dovera essere lastricato di pietre. *Rigord.*

chiusi nel circuito della città, il che moltiplicò i riclami pei diritti di decima e di giurisdizione ecclesiastica; diritti, la cui equa determinazione altrettanto più allora facevasi necessaria, in quanto che il Re avea forzato i proprietarj de' campi e delle vigne, che vennero a far parte del circuito di Parigi, a fabbricar case per occupare quello spazio (48). Una parte delle terre dell' antico e rinomatissimo monastero di Saint-Germain-aux-Prés, ch'era attiguo alla parrocchia di S. Sulpizio, dovette pure essere aggregato al circondario di Parigi, a tenore di una speciale ordinanza del Re (49). L'abbate ed i monaci temevano di perdere il diritto ch'era stato al loro monastero conceduto da Lucio III, cioè che nessuno pagante censo al monastero per occupazione di terre al medesimo appartenenti, poteva, senza il consentimento de' monaci, essere sottoposto alla giurisdizione ecclesiastica di un' altra chiesa. L' abbate si volse ad Innocenzo, e dal medesimo ottenne la sicurezza, che se venissero costruite case od edificj di qualunque specie sulle terre di proprietà del monastero, sebbene collocate entro il recinto della città, egli conserverebbe i medesimi diritti spirituali su tutti gli abitanti di questi nuovi fabbricati come possedevali sugli antichi. Innocenzo significò la sua particolare affezione alla Francia ed al Re, confermando i regolamenti stabiliti pei professori e per gli scolari di Parigi, e loro raccomandandone la stretta osservanza (50).

Nell' Inghilterra le controversie coll' arcivescovo di Cantorbery erano assopite, e pare che le due sole questioni sullo stato vedovile della regina Berengaria e sull' arcivescovo d' York, abbiano chiamata l' attenzione del Pontefice. Invano erasi convenuto un dato tempo, perchè il Re potesse prendere le sue determinazioni; egli non mandò nessun plenipotenziario, nè compose alcun accomodamento diretto colla Regina. Epperò i vescovi di Rochester e di Salisbury ricevettero l'ordine di fulminare, senza ritardo alcuno e senza nessun riguardo, l'interdetto su tutte le città, villaggi, castelli e ferme diverse, riclamate dalla Regina (51). Alcuni vescovi poi furono pure incaricati di fare al Re energiche rappresentanze relativamente all' affare dell' arcivescovo, e di determinarlo a restituir tutto quello che gli aveva tolto, non che a compensargli tutti i danni che gli aveva recati (52).

(48) *Félibien*, Hist. de la ville de Paris, I, 251.

(49) *Rigord*, c. 52.

(50) *Ep.* XIII. 90, 91. — *Ep.* XII, 180.

(51) *Ep.* XIII. 74.

(52) *Ep.* XIII. 67.

Ma tutte queste disposizioni ebbero un esito poco felice. Il Re venne distratto da una spedizione, che intraprese in quest' anno nell'Irlanda (53), o sia per far cessare le controversie che si agitavano tra' baroni inglesi ed i capi indigeni, o sia per umiliare Ugo e Gualtiero di Lacy e vendicarsi dell' odioso Guglielmo di Braose (54), che aveva trovato un ricovero presso di loro (55). Il Re fu avventurato in questa spedizione, la quale, sotto certi riguardi, diventò pure vantaggiosa all'Irlanda. In Dublino una ventina circa di que' capi prestarono omaggio di suggezione; altri si ritirarono ne' proprj castelli, fidandosi della loro forza: i Lacy furono obbligati a darsi alla fuga. Matilde, moglie di Guglielmo di Braose, col figlio e colla nuora cadde in potere di Giovanni, il quale fece a tutti e tre espiare in Vindsor (56) il temerario linguaggio che la prima avea tenuto col vincitore, lasciandoli morire di fame. Varie guardie de' confini vennero mandate incontro da alcuni capi irlandesi, che tratto tratto uscivano improvvisamente da' loro ricoveri quasi inaccessibili per devastare i possedimenti degl' Inglesi. A partire da questi giorni, le leggi, i costumi e persino il sistema monetario dell' Inghilterra furono introdotti nell' Irlanda; l' amministrazione venne affidata ad alcuni visconti e ad altri pubblici magistrati inglesi: il vescovo di Norwich fu eletto a Capo supremo della giustizia (57).

Questi avvenimenti tornarono assai vantaggiosi agli Inglesi stabiliti in quell' isola. Giovanni, ben lieto di vedere tutte le cose servire a' suoi desiderj, tornossene a Londra, pensando a' modi di cavare dal clero il danaro, di cui tuttora aveva bisogno. Egli chiamò a sè tutti i vescovi, tutti i prelati e superiori de' monasterj, e loro impose una tassa, che, dicesi, ascendesse in totalità alla somma di centomila lire sterline: i religiosi Cistercensi vennero inoltre obbligati al pagamento di quarantamila lire d' argento, annullate tutte le lettere di grazia a' medesimi precedentemente concedute. I tesori che Giovanni aveva con diverse angherie tolti agli ebrei, al principio dell' anno, erano stati, a quel che pare, già dissipati. Una tradizione popolare racconta che un ebreo di Bristol, conosciuto per la più sordida avarizia, venne condannato dal Re a lasciarsi strappare ogni giorno un dente, finchè non avesse pagato diecimila marchi. L' ebreo fece il sagrifizio di sette denti; ma all' ottava

(53) *Berington*, III, 21.

(54) Vedi il libro XII di quest'Opera.

(55) *Gordon*, Hist. d' Irlande, I, 206.

(56) Non in Bristol, come *Gordon* (I, 210) asserisce.

(57) *Matth. Par.*, p. 160.

operazione, il dolore la vinse sull' amor della ricchezza, e la cupidigia del tiranno fu compiutamente soddisfatta. Nessuna meraviglia pertanto il vedere quel paese quasi del tutto senza ebrei.

Ma grandi avvenimenti maturavansi nella Spagna. La tregua fatta da Alfonso di Castiglia nel 1198, e ch'era spirata l'anno precedente, avea permesso al re moro Abu-Giacomo-Almansor, soprannominato l'Invincibile, di comprimere le sedizioni insorte ne' suoi Stati di Mauritania. I cavalieri dell' Ordine di Calatrava si erano, contro loro voglia, assoggettati a questa tregua, sopportando impazientemente la perdita della residenza, da cui avevano tratto il nome. La città di Calatrava era caduta in potere de' Mori poco tempo innanzi la conchiusione della tregua, e la fine di questa apriva un campo novello al loro guerresco ardore. Epperò, sotto gli ordini immediati del loro Gran Maestro, attaccarono il territorio maomettano, e s'impadronirono di alcune castella. Se la pace recentemente (58) conchiusa tra' Monarchi di Castiglia e di Leone fosse stata rotta, com' era desiderio di alcuni male intenzionati, all' Ordine di Calatrava sarebbe stato impossibile di sostenere il peso della guerra. Per questo motivo Innocenzo raccomandò ai vescovi dei due regni di cooperare zelantemente al mantenimento della pace ed alla composizione di una alleanza dei Re fedeli contro gl' infedeli, e di minacciare eziandio della scomunica il primo che rompesse la pace (59). Alfonso prevedendo l'avvenire, o volendo fortificarsi ne' suoi Stati interni, grandemente si adoperò per far cessare la discordia tra' Monarchi di Spagna, e ben tosto i quattro regni godettero que' beneficj della pace, di cui da tanto tempo erano orbati. Egli procurò eziandio di riconciliare i Re di Francia e d' Inghilterra per determinarli a far parte della grande alleanza che preparavasi contro i Mori (60).

I principi essendo per tal modo ben disposti a sguainare la spada per l' onor del paese e per la protezione della fede, l' infante di Castiglia Ferdinando, dopo essere stato armato cavaliere, dichiarò solennemente nella casa del Signore, ch'era determinato a combattere per tutto il tempo della sua vita contro gl' infedeli, e ad espellerli da tutto il suo patrimonio. A conseguire questo santo scopo domandò ed ottenne la benedizione del Papa ed il soccorso degli altri principi cristiani. Innocenzo comandò agli arcivescovi ed

(58) Nell'anno 1208.
(59) Veggasi la lettera in *Odor. Rayn.*, Annal. — *Ferreras*, IV, 82.
(60) *Mariana*, II, 652.

a' vescovi di Spagna di raccomandare ne' modi più stringenti ai Re, ne' cui Stati ritrovavansi, di somministrare denaro ed armati all' infante per una sì gloriosa impresa, quando non vi fosse una tregua tra essi e gl' infedeli, perchè una tregua anche cogli infedeli regolarmente fermata debb' essere religiosamente rispettata (61).

Il re Sancio di Portogallo, dipartendosi da' buoni sentimenti del padre, mostravasi dispostissimo a suscitare querele e controversie colla Corte di Roma e col clero del suo regno (62). Egli particolarmente mostrossi irritato contro il vescovo di Porto, a tal segno che i plenipotenziarj del Papa, interponendosi come mediatori, non valsero a conchiudere una stabile pace fra essi. Il Re trovò agevolmente un pretesto per far loro provare gli effetti della sua collera (63). Ed il vescovo, dal canto suo, attendeva il favorevole istante per vendicarsi del Re, ricorrendo al potere ed alla severità de' canoni ecclesiastici. Il matrimonio del principe reale Alfonso con Urraca, figlia d'Alfonso di Castiglia, somministrò al prelato un buon pretesto per opporvisi, atteso il grado prossimo di parentela che passava tra' conjugi. Il vescovo pronunziò la scomunica contro di essi, ricusò d' assistere alla cerimonia del matrimonio, non portossi allo incontro del figlio del Re alla venuta di lui in Porto, e gl' interdisse eziandio di traversare processionalmente quella città (64). La collera del Re scoppiò non solo contro il vescovo, ma eziandio contro alcuni de' suoi canonici: si distrussero le loro case: loro si tolsero i beneficj che possedevano, e perfino i proprj cavalli: si atterrarono le porte delle chiese. Sancio fece imprigionare il vescovo ed il decano del Capitolo, e s'impossessò delle loro rendite ecclesiastiche e patrimoniali (65). Dopo una prigionia di ben cinque mesi poterono questi fuggire, e di tutto mancando, perseguitati dal Re, abbandonati pur anco da' canonici, che loro rifiutarono il menomo soccorso, il menomo appoggio, e che non facevano caso alcuno della pronunciata scomunica, giunsero a Roma estenuati, e volsero al Papa una verbale querela contro il Re (66). Innocenzo incaricò il vescovo di Zamora e due prelati della sua diocesi di negoziar col Re e di punire i canonici. Avevano essi avuto l'ordine d' imporre la restituzione di tutto ciò ch'era stato rapito a' fuggiaschi, ed una equa soddisfazione dell' insulto ad essi fatto. Se ciò non

(61) *Ep.* XIII, 183.
(62) Veggasi il libro II di quest'Opera.
(63) *Ep.* XIII, 75.
(64) *Gebauer*, Portug. Gesch., p. 59.
(65) *Bonis non solum ecclesiasticis, sed etiam patrimonialibus derelictis.*
(66) *Ep.* XIII, 57.

si fosse fatto, essi dovevano rifiutare al Re l'entrata nelle chiese ed i Santi Sacramenti, e citare innanzi alla corte di Roma tutti quelli di cui il Re si era servito per impadronirsi della persona e dei beni del vescovo.

Al vescovo di Zamora riuscì d'operare una riconciliazione. Saucio doveva ritornare il suo favore al vescovo di Porto, restituirgli i beni vescovili e patrimoniali, non immischiarsi più d'ora innanzi nelle cose spirituali, senza una esplicita domanda del vescovo, non pronunciar più sentenza alcuna intorno alle querele che gli venissero portate contro i membri del clero, e non opporre ostacolo alcuno al vescovo nell'esercizio del suo ministerio. Lasciossi al Re la facoltà del modo, con cui avrebbe potuto dar soddisfazione al vescovo de' fattigli insulti. Se il Re accettasse questo accomodamento, tosto se ne renderebbe inteso il vescovo. Sancio accettò le proposte, promise di osservarle tutte inviolabilmente, senza soperchieria, e concedette al fuggiasco una compiuta sicurezza per la propria persona, per quella di chi l'accompagnava e pei loro possedimenti. Il Papa ratificò la convenzione (67).

Se il cavaliere si gloriava d'essere invitato a portarsi al combattimento di Dio contro gl'infedeli e contro gli eretici per giovare alla propagazione della fede o per proteggere la Chiesa, il sacerdote ed il monaco facevano consistere la più alta missione d'una vita consacrata al Signore ed infiammata d'un puro amore per Lui nel portare la parola salutare, nel diffondere la luce del Vangelo fra' popoli selvaggi per convertirli alla fede cristiana. Armati dalla divina grazia, sostenuti da una inalterabile fidanza in Dio, animati da uno zelo senza limiti per la causa, cui servivano, questi messaggeri della salute delle anime non lasciavansi sgomentare da nessun pericolo, nè scoraggiare da nessuna pena. Tutti superiori ad ogni ostacolo, si recavano a predicare Iddio presso popoli, di cui appena appena conoscevano il nome. A questi tempi il cristianesimo dominava in tutta Europa, salvo alcune contrade situate al di là da' Pirenei, ove avea dovuto cedere all'Islamismo, ed al di là dal mar Baltico.

Alcuni religiosi dell'Ordine Cistercense (68), incoraggiati dal duca Corrado di Masovia (69), presentaronsi al Papa, e gli chie-

(67) *Ep.* XII, 75, 76.

(68) Secondo la *Chron. Mont. Seren.* ad ann. 1200, i due più conti predicatori s'appellavano l'uno Cristiano, e l'altro Filippo. Cristiano è designato qual primo vescovo della Prussia.

(69) *Cromer*, Hist. Polon., L. V.

sero umilmente la permissione di spargere la semente della divina parola in Russia e di additare a quegli abitanti fino allora avvolti nelle tenebre dell' errore, il cammino della verità; affinchè anche quel paese portasse buoni frutti al Signore. Ricevuta la benedizione apostolica, forti del loro zelo e del loro amore di Dio e del prossimo, si posero in viaggio immediatamente. Ben presto si videro le belle conseguenze della loro spontanea missione: molti capi ricevettero il battesimo, esempio che venne seguito da moltissimi di quegli abitanti; il numero de' convertiti alla fede andava ogni giorno crescendo; di maniera che alcuni missionarj tornarono a Roma per ragguagliare il Pontefice del felicissimo esito delle loro fatiche, e per pregarlo a concedere un solido ordinamento ecclesiastico a quelle provincie fortunatamente conquistate al Vangelo. Il Papa incaricò l'arcivescovo di Gnesen d'amministrare i Sacramenti e di dare tutti que' provvedimenti che avrebbe creduto necessarj alla propagazione ed al consolidamento del cristianesimo in quelle contrade, finchè un maggior numero di novelli fedeli richiedesse un vescovo particolare. Egualmente invitò altri vescovi, prelati e signori temporali a prestare assistenza ed appoggio a' benemeriti missionarj (70). L'invito del Pontefice fu ben accolto. Senza contare varj vescovi, Lesco, re di Polonia, Enrico detto il Barbuto, duca di Slesia, ed altri signori intrapresero una crociata, affinchè i missionarj, protetti dalle loro armi, potessero predicare, battezzare, e far germogliare più efficacemente i semi della dottrina cristiana. Vero è che il timore poteva per tal modo contribuire altrettanto e forse più ancora della predicazione ad accrescere il numero de' proseliti; ma Innocenzo, incaricato dai doveri dell'alto suo ministero di vigilare sulla fede e sulla felice condizione di tutti i fedeli, volle, ricorrendo al braccio secolare, opporsi a due gravi inconvenienti: impedire dapprima che vagabondi (71), i quali mettevano la fede in pericolo, e invece di essere utili nuocevano agli interessi del Vangelo, non si diffondessero impunemente per quelle contrade, sotto pretesto di portarvi la parola di Dio:. e in seguito far sì che i convertiti non venissero sottoposti da' nuovi loro signori, i duchi di Polonia e di Pomerania, ad un giogo più duro di quello che portavano precedentemente. Egli voleva anzi che questi signori feudali, migliorando la loro condizione, li disponessero a riverire ed amare la religione da quelli professata, e così ne fosse agevolata la propagazione. La perspicace saggezza d' Innocenzo chiaramente

(70) *Ep*. XIII, 128.

(71) *Girovagi aut fidei subversores.*

vedeva, che i beni spirituali sono più avidamente ricercati, quando, sotto la loro protezione, i beni temporali ottengono una estensione ed una sicurezza maggiore. E così, se da una parte egli sottometteva i predicatori che portavansi in que' paesi all' esame ed alla conferma dell' arcivescovo di Gnesen, affine di preservare il popolo dalle insidie delle false dottrine, esortava dall'altra i signori tutti a trattare colla maggiore dolcezza i proprj vassalli, affinchè non respingessero la verità evangelica pel timore che la novella religione li sottoponesse ad un crudele dispotismo (72).

Nella Livonia, da breve tempo convertita alla fede, la predicazione, le sceniche rappresentazioni (73) e la spada servivano a piantare, a coltivare, a propagare ed a proteggere l'Evangelo. Il vescovo precedente era morto in conseguenza delle indefesse cure e delle grandi fatiche durate per la Chiesa, e che certamente gli avevano meritata la corona celeste. Nè si era potuto ancora trovargli un successore. Occorreva un uomo, il quale professasse uno zelo ardente per la fede, un assoluto disprezzo de' pericoli che ad ogni istante minacciavano la vita esposta alla ferocia degli abitanti di quelle regioni ed alla inclemenza del clima, un vivo desiderio del martirio, perchè potesse colà recarsi, ed ivi vigilare e sudare intorno al picciolo drappello de' confessori del vero Dio. Epperò il Padre della cristianità fu preso da grandissima gioja alloraquando un uomo di matura età, distinto per gran senno e per grandi virtù, e che già aveva di molto sofferto fra que' popoli per la propagazione della divina parola, volle spontaneamente gravarsi del peso di un tale vescovado. Il Santo Padre con piacere dissipò gli scrupoli dell' arcivescovo di Lunden, il quale opinava che il candidato mancasse di qualcheduna delle richieste condizioni; e gli permise di consecrare il novello pastore (74). I cavalieri dell' Ordine della Spada, sotto gli ordini del loro secondo gran maestro Volcuino, secondarono efficacemente il novello prelato (75). Innocenzo regolò di nuovo le loro corrispondenze col vescovo di Riga, e loro per-

(72) *Ep.* XV, 147, 148. *Baczko*, Gesch. von Preussen, I, 104.

(73) *Ep.* XII, 102. — Affine di mettere le dottrine del cristianesimo sotto i sensi de' novelli convertiti e del basso popolo, si rappresentarono in Riga sino dal 1204 diverse azioni teatrali allusive a' misterj religiosi. *Rühs*, Finnland, S. 36.

(74) Non si registra il nome di questo vescovo, e solo ricordasi essere desso nato da illegittimo matrimonio. *Ep.* XII, 102.

(75) *Schurzfleisch*, Hist. Ensifer., fa vivere Winno, primo gran-maestro dell'Ordine, sino al 1223. Ma la *Ep.* XIII, 142, porta già la soprascritta: *Wolcuino Magistro fratrum militiæ Christi in Livonia.*

mise di ricevere da questo vescovo in feudo un terzo della Livonia e della Letonia (76), colla condizione di proteggere la Chiesa ed il paese contro i pagani, e di osservare una costante subordinazione alle disposizioni del vescovo. Per rispetto a tutto quello che conquistassero al di fuori di queste provincie, erano esenti da ogni specie d' obbligazione verso la Chiesa. Ma se nelle provincie anche da' medesimi conquistate, l' instituzione di nuovi pastori diventasse necessaria, la Sede Apostolica riservavasi il diritto di determinare liberamente tra questi ed i cavalieri un equo accomodamento. A' suddetti cavalieri era stata data da osservarsi la regola dei Templarj, e nell' anno seguente il loro Ordine venne confermato dall' Imperadore e dal Papa (77).

Waldemaro, re di Danimarca, che puossi rassomigliare a Carlo Magno (*), andava maturando nel suo regno l' effettuamento di questo duplice scopo: la estensione della sua potenza, e la propagazione del dominio della Chiesa. Assicuratasi la pace dalla parte della Svezia per mezzo di un matrimonio (78), e dalla parte dell'Alemagna per l'innalzamento d' Ottone all' Impero, sguainò la spada contro le popolazioni che si estendevano lungo le spiagge del mar Baltico, e che aspettavano ancora la luce evangelica, o tra le quali erasi spenta per mancanza di alimento (79). Questo disegno dovea tornare sommamente gradito a Quello che aveva la speciale alta missione di far entrare nel seno della fede cristiana i popoli a lei nemici. Il Pontefice animò pertanto il pio Re all' impresa, e datagli l' apostolica benedizione pregollo di non indugiar punto a cominciare coraggiosamente la lotta del Signore, il cui risultamento, qualunque esser potesse, sarebbe stato coronato in cielo d' una gloria immortale (80). Per guarentire i possedimenti del Monarca, Innocenzo pronunciò la scomunica contro tutti quelli che attaccasser la Danimarca, che ne turbassero la pace, od in qualunque modo usurpassero i diritti del Re, suo figlio dilettissimo in Gesù Cristo, e de' suoi eredi (81). E perchè precedentemente alcuni principi alemanni avevano profittato dell' assenza di Waldemaro per tentare

(76) *Leccia*.

(77) *Ep.* XIII, 141, 142. — Il diploma di Ottone IV in data del 27 gennaio 1211, vegg. app. *Voigt*, Gesch. von Preuss.

(78) Veggasi il libro XII, p. 348, T. 2 di quest' Opera.

(79) La *Chron. Peg. Cont.* in *Menken.* SS., t. III, già dall'anno 1169 lagnavasi perchè il paganesimo avesse ripreso l'antica superiorità sul cristianesimo.

(80) *Ep.* XII, 103.

(81) *Ep.* XII, 157.

(*) *Carl dem Grossen gleich*, così il testo. (*Ediz. ital.*)

delle scorrerie nel suo regno, l' Imperadore fu dal Papa invitato a proteggerlo dalla parte dell' Alemagna: e ben egli meritavasi questa assistenza, perocchè Waldemaro aveva sempre ajutato l' Imperadore ne' suoi più gravi imbarazzi. I Grandi poi vennero esortati a cingere la spada, tenendo dietro all' esempio del Re, e ad accompagnarlo nel suo santo pellegrinaggio al combattimento di Dio (82). Avvicinatosi il momento della partenza, Innocenzo gli assicurò la protezione del Principe degli Apostoli, non lasciando tuttavia di caldamente raccomandargli la prudenza e la previdenza (83). Waldemaro conquistò in questa spedizione l' isola di Rugen, e costrinse Mistewin, signore della Pomerania orientale, sulle sponde della Vistola, a prestargli il giuramento di vassallaggio (84).

Poco tempo innanzi la morte d' Innocenzo (per qui raccogliere tutto quello che concerne la propagazione del cristianesimo in quelle regioni), essendosi accesa una guerra contro i Russi, questi si determinarono a sostenere gli Estonj, abitanti lungo le spiagge del golfo di Finlandia, nella loro nativa avversione al cristianesimo: epperò i vescovi della Livonia e della Estonia ed i cavalieri dell' Ordine della Spada più strettamente tra loro si collegarono. Ma solo dopo la morte d' Innocenzo, Waldemaro assicurò la dominazione del cristianesimo colla luminosa vittoria riportata sulle forze riunite di tutti i pagani delle provincie vicine e colla fondazione della città di Revel (85). Più tardo, Onorio III rinnovò ai religiosi Cistercensi l' invito di mandare colà monaci e fratelli conversi perchè coltivassero quella vigna del Signore (86); e statuì che appositi missionarj verrebbero educati in Roma a quest' alta ed importantissima missione (87).

È probabile che una più saggia amministrazione avrebbe potuto di que' tempi guadagnare alla Chiesa latina anche il principato di Halitsch. I bojardi, malcontenti di Miecislao loro signore, chiamarono al trono Colomano, figlio di Andrea re d' Ungheria (88). Gli abitanti, ch' erano Russi, professavano il rito greco. La facoltà da Innocenzo data all' arcivescovo di Strigonia d' incoronare il nuovo Re,

(82) *Ep.* XII, 104, 105.

(83) *Tuam regalem prudentiam commonemus, ut, ita providi tibi et tuis, caveas undecunque, ne, quod absit, sub nostræ protectionis prætextu quamlibet te contingat sustinere jacturam. Ep.* XIII, 65.

(84) *Misit exercitum in Pruciam et Finlandiam, et subjugavit sibi terras illas. Petr. Olai, Chron.* ad ann. 1210 in *Langeb.* SS., I, 121. — *Mallet,* III, 385.

(85) *Holberg*, dän. Gesch. I, 285.

(86) *Odor. Rayn.*, ann. 1221, n.° 38.

(87) *Raumer*, VI, 303.

(88) Nell'anno 1214.

aveva eccitato fra' bojardi se non fondati sospetti, del malcontento e dell'avversione. E quando Colomano chiamò più tardo ecclesiastici latini, e scacciò da' suoi Stati i Greci, non lasciando ai laici altra scelta, se non quella di abbracciare la religione di lui, o di essere fatti segno alle più dure persecuzioni (89), i grandi signori si sovvennero della loro alleanza colla Russia e richiamarono il detronizzato Miecislao. Questo principe, sostenuto dallo czar Juria Wséwolodowitsch e da Polowzi, si volse contro Colomano, lo disfece in una sanguinosa battaglia, e lo fe prigioniero nella fortezza di Halitsch. In appresso Colomano potè scacciare di bel nuovo il rivale: ma non potè regnare a lungo, nè assicurare il trono alla sua prosapia, nè preparare alla Chiesa latina una solida base (90).

Se l'attitudine ostile di Ottone per rispetto a' possedimenti temporali della Chiesa romana da una parte eccitava l'attenzione del Papa, come sovrano temporale, e riclamava tutta la sua vigilanza per conservare alla Santa Sede quello splendore e quella indipendenza, senza di che l'autorità di lei si sarebbe grandemente stremata, dall'altra parte la Chiesa d'Oriente domandava le sue più zelanti e più assidue sollecitudini. L'ardore, che già tanti e tanti cristiani avea condotti in Palestina, sembrava assai raffreddato: e le dissensioni, di cui l'Occidente era il teatro, trattenevano i principi dall'impegnarsi in ispedizioni lontane, perchè la condizione del proprio paese richiedeva la loro presenza. Il solo duca d'Austria Leopoldo aveva fatto grandi apparecchi per portarsi alla crociata, e la sua partenza era differita unicamente dal dovere di assicurare una buona tutela al figlio, che aveva quattro anni, e di negoziare gli sponsali di questo principe ereditario colla figlia del margravio di Misnia (91).

La maggior parte de' guerrieri che avevano seguito Baldovino a Costantinopoli, era perita ne' combattimenti, o sotto il peso delle fatiche di lunghi e disastrosi viaggi: i superstiti, obbliato il primitivo scopo della spedizione, non pensavano più a combattere per la santa causa del Signore; il solo piacere di armeggiare e di sfidare i pericoli trattenevali ancora in que' paesi lontani dalla patria. Essi accorrevano dappertutto, ove loro si offrisse

(89) *Art de vérif. les dates*, VIII, 287.

(90) *Cum vix triennium pacatum regnum obtinuisset, incerto veneno ac morbo extinctos, vacuam Haliciæ possessionem et belli materiam Russis reliquit. Cromer*, De reb. Polon., p. 186.

(91) Questo figlio, nomato esso pure Leopoldo, in età di dieci anni cadendo dall'alto di un albero perdette miseramente la vita. — *Ep.* XIII, 118.

l'occasione di segnalarsi per coraggio e per destrezza nel maneggio delle armi, senza punto badare in favore di chi venisse sciupato il loro valore. L'attrattiva di più largo stipendio molti ne condusse al servizio di Teodoro Lascari, senza considerare che il suo titolo d'Imperadore era una permanente protesta contro i Sovrani latini di Bisanzio (92). A' rimproveri del Papa ad essi fatti per una tale diserzione, rispondevano che questo servigio egualmente come il primo era contro gl' infedeli (93).

Il vecchio imperadore Alessio, spogliato de' suoi tesori dal marchese di Monferrato (94), cercò un asilo nell'Epiro. Colà giunto, seppe che il suo genero Teodoro Lascari avea salvato il titolo d'Imperadore di Bisanzio, trasportando l'Impero in Asia, dove considerabile numero di provincie aveva assoggettate al suo dominio. Invece di rallegrarsi a questa notizia, non ne sentì che invidia. Egli si ricordò d'avere accolto con benevolenza ed anche d'aver altra volta adottato Gajatheddin-Kaikosru, sultano d'Iconio, alloraquando questo principe, fuggendo le persecuzioni del fratello Rokneddin, si era rifuggito appresso di lui in Costantinopoli. Alessio pertanto portossi ad Iconio. Le offerte del vecchio Imperadore e la speranza di estendere maggiormente i proprj dominj, assai più che non la riconoscenza, determinarono Gajatheddin ad invitar Teodoro a restituire la sovrana autorità al suocero. Al quale invito Teodoro essendosi rifiutato, il Sultano si credette in dovere di sostener coll'armi le pretensioni di Alessio. Teodoro, valoroso ed imperterrito guerriero, seguito da un piccolo esercito, volò innanzi all'assediata Antiochia, dalla caduta o dalla salvezza della quale dipendeva il felice scioglimento di quella improvvisata spedizione. La devozione de' soldati supplì alla scarsità del numero. I due eserciti vennero alle mani nelle vicinanze d'Antiochia, sulle sponde del Meandro, fiume sì celebre ne' fasti della poesia. L'impeto de' Latini, ch'erano al servizio di Lascari, decise la vittoria a favor dell'Imperadore sulle forze superiori del Sultano; e quando Lascari alzò al cospetto de' Turchi il teschio del Sultano confitto all'estremità di un'asta, essi tutti, precipitosamente fuggendo, abbandonarono sul campo di battaglia un gran numero di morti, di

(92) *Georg. Acrop.*, c. 9; e *Niceph. Greg.*, L. I.

(93) *Ep.* XIII, 184.

(94) Nel libro VIII abbiamo detto, ch'era stato mandato prigioniero a Monferrato: ma secondo Niceph. Greg. errò invece per qualche tempo nel Peloponneso e nell'Acaja, e secondo Georg. Acropol., portossi nell'Epiro presso Michelizio.

feriti e di prigionieri. Alessio, chiuso nel monastero di S. Giaciulo in Nicea, espiò per tutto il resto di sua vita il cattivo esito d'un tentativo diretto a riconquistare gli avanzi di una usurpata dominazione (95).

Sulle frontiere dell'Epiro, la cupidigia de' Latini aveva aumentato l'audacia del greco Michelizio, il quale più volte spergiuro, portossi ad assediare la sorella dell'Imperadore, mise a soqquadro tutto il paese di lei, e lasciò liberissimo sfogo all'odio che covava in petto contro gli ecclesiastici latini (96). Questo stato di cose sommamente afflisse Innocenzo, il quale ben prevedeva, che la conquista della Romania per parte dei Greci intercetterebbe l'invio di qualunque soccorso per Terra Santa, e metterebbe in estremo pericolo le proprietà e la vita de' Latini, sapendo essere contro questi ardentissima sete di vendetta ne' Greci. Egli sapea pure, che i Greci gettavano sulla Santa Sede tutta la parte odiosa della presa di Costantinopoli. Epperò affrettossi Innocenzo a mandar l'ordine al patriarca di esortare i Greci ed i Latini, e questi ultimi principalmente, a non soccorrere Michelizio, e d'impegnare l'Imperadore a pagare senza ritardo gli stipendj a' soldati, affinchè non venissero spinti dalla necessità e dal dispetto a porsi al servizio dello straniero (97).

La condizione delle cose interne ecclesiastiche occupava egualmente la sollecitudine d'Innocenzo. Bisognava comporre controversie, rannodare animi, ricorrere alle dolci ammonizioni ed anche alle severe minacce. Dove troppo rilasciata era la disciplina ecclesiastica, dove troppo rigorosa: ed occorreva ora proteggere il subordinato contro le violenze d'un superiore, ora a' superiori assicurare l'obbedienza degli inferiori: scrivere contro le oppressioni esercitate da' laici, ed impedire le usurpazioni che qualche Ordine religioso si permetteva. Noi non parleremmo della moltitudine degli affari d'Innocenzo, se non si fosse d'altro trattato, che di confermare donazioni (98), distribuire beneficj (99), pubblicar sentenze e ratificar convenzioni fatte tra le diverse chiese (100), concedere protezione ad un vescovo o ad un abbate (101), permettere la creazione o l'ampliazione di una diocesi (102), raccomandare un uomo di

(95) *Georg. Acrop.*, c. 9, 10.

(96) Faceva decapitare, senza distinzione alcuna, tutti gli ecclesiastici che cadevano in suo potere.

(97) *Ep.* XIII, 184, l. c.

(98) *Ep.* XIII, 33, 34, 17.

(99) *Ep.* XIII, 23.

(100) *Ep.* XIII, 31, 25, 47.

(101) *Ep.* XIII, 97, 36.

(102) *Ep.* XIII, 159.

merito (103). Ma trattavasi eziandio di strappare alla cupidigia de' baroni e de' cavalieri possedimenti e vassalli ed esazioni di decime, che avevano usurpate (104); trattavasi di proteggere i vescovadi, le abbazie, le chiese, le rendite del clero, che quegli o possedevano in onta d'ogni diritto ecclesiastico, o concedevano essi a loro talento, e spesso ancora a' laici (105); trattavasi di difendere contro il saccheggio, contro gli assalti a mano armata feudi novellamente e legalmente acquistati dalle chiese, ne' quali assalti venivano gli ecclesiastici abbandonati a tutte sorta di violenze (106). Molti nuovi signori rifiutavano il pagamento delle decime, e ciò non solo, ma obbligavano eziandio i loro vassalli a fare lo stesso (107); ed i sacerdoti e monaci greci non professavano a' loro vescovi latini quell' obbedienza e quel rispetto che ad essi erano dovuti (108). Una legge dell' Imperadore toglieva a' suoi sudditi la facoltà di legare alla Chiesa proprietà inalienabili (109). Qualche volta un barone s'appropriava queste donazioni colla forza (110): talvolta era lo stesso Imperadore quegli che all' uno od all' altro Ordine religioso usurpava un dominio, un castello che gli piacesse (111). E così molte altre proprietà e franchigie e privilegi venivano ristretti, o tolti del tutto agli ecclesiastici, finchè alla fine i principi ed i baroni d'una gran parte della Grecia, stimolati dal Pontefice, non ottennero il consentimento dell'Imperadore di porre le chiese, i monasteri e tutti i possedimenti ecclesiastici sotto l' immediata autorità del patriarca (112).

A mal grado degli ordini precisi e reiterati del Pontefice, il patriarca continuava ad eleggere esclusivamente ecclesiastici veneziani alle varie dignità, il che determinò l' Imperadore a far pervenire nuove lagnanze alla Santa Sede (113). Un Breve apostolico obbligava i vescovi ad ordinare un sacerdote latino in tutti i luoghi abitati da dodici famiglie cattoliche (114). Il medesimo Breve raccomandava ai vescovi più vicini a Corinto di ricevere il giuramento dell' arcivescovo di quella città, nel caso che i crociati potessero impadronirsene, e li preveniva che se a ciò il prelato si rifiutasse, dovrebbero eleggere tosto un altro arcivescovo che la

(103) *Ep.* XIII, 167.
(104) *Ep.* XIII, 99, 100.
(105) *Ep.* XIII, 102, 152, e seg.
(106) *Ep.* XIII, 171.
(107) *Ep.* XIII, 112.
(108) *Ep.* XIII, 172.
(109) *Ep.* XIII, 98, 110.
(110) *Ep.* XIII, 170, 174.
(111) *Ep.* XIII, 136.
(112) *Ep.* XIII, 192.
(113) *Ep.* XIII, 18, 19.
(114) *Ep.* XIII, 16.

Santa Sede loro proporrebbe. Lo stesso dovevano fare per rispetto a' canonici (115).

Il clero di quelle regioni imponeva al Pontefice molte cure. Gli ecclesiastici di Costantinopoli si lagnavano, perchè il patriarca conservasse per sè solo certe rendite, che dovevano essere divise fra tutti i membri del clero, il che molti di essi gettava nell'indigenza (116); un arcivescovo gravava i suoi suffraganei ed i monasteri di tasse esorbitanti (117); un altro spaventava gli ecclesiastici posti sotto il suo dominio pronunziando contro di essi la scomunica od altre censure, dalle quali non potevano sciogliersi, se non coll'andare a farsi assolvere dal Pontefice, esponendosi così ai pericoli di una lunga navigazione, od alla fatica d'un disastroso viaggio per terra (118). In generale, i prelati, pei più frivoli motivi, slanciavano le folgori della Chiesa contro i loro inferiori (119). Ora per parte de' canonici pervenivano al Pontefice lagnanze consimili a quelle portate contro il patriarca, colle quali accusavano il loro arcivescovo d'avere data la instituzione ad un vescovo indegno: ed ora doveva il Pontefice raccomandare qualche vescovo alla protezione dell'Imperadore od alla carità di un arcivescovo (120). La più violenta inimicizia regnava tra gli Ordini cavallereschi ed i vescovi: i primi sostenevano colla spada alla mano ogni sorta di usurpazioni, agognavano sempre a conquistare novelli possedimenti, s'impossessavano persino talvolta di una intera diocesi e delle dotazioni di lei, permettevansi l'esercizio di alcuni diritti che esclusivamente spettavano agli ecclesiastici, e l'uso di certi segni di distinzione, a' quali non avevano diritto alcuno (121). Ma Innocenzo il tutto vedeva, nulla sfuggiva alla vigilanza di lui: le sue orecchie erano sempre aperte a tutte le lagnanze: consecrate le più sollecite cure all'ordinamento regolare di quella chiesa sì lontana, seppe a' bisogni di lei provvedere colla medesima energia con cui s'occupava delle chiese più vicine d'Occidente (122).

Il conte Giovanni di Brenna imbarcossi a Marsiglia durante la state di quest'anno (1210) con un numeroso corteggio: e addì 13 del settembre, giorno della festa dell'esaltazione della Croce, fece solenne ingresso in Acri. Alla domane celebrò il suo matrimonio, di cui non a lungo dovea godere (123). Ne' primi giorni dell'ot-

(115) *Ep.* XIII, 6. (116) *Ep.* XIII, 44.
(117) *Ep.* XIII, 42. (118) *Ep.* XIII, 15.
(119) *Ep.* XIII, 27. (120) *Ep.* XIII, 14, 27.
(121) *Ep.* XIII, 114, 151. (122) *Ep.* XIII, 165, 125.
(123) Secondo la *Ep.* XV, 210, Maria, moglie del conte, sarebbe morta nel

tobre Giovanni e Maria, con un grande accompagnamento di prelati e di baroni, portaronsi in Tiro per farsi incoronare ambidue (124). La tregua coi Saraceni era spirata, e quantunque il sultano Saffedino e tutti i cristiani fossero ben disposti per rinnovellarla, niente di meno i prelati ed il Gran-Maestro de' Templarj poterono sventare ogni negoziazione. Epperò, durante il tempo dell'incoronazione di Giovanni, Corradino figlio del Sultano si diresse contro Acri con un poderoso esercito. Ma i cristiani che occupavano la città fecero una sortita e l'obbligarono alla ritratta nel giorno stesso dell'arrivo. Giovanni tre giorni dopo la incoronazione si rendette ad Acri, e per segnalare il cominciamento del suo regno con qualche impresa, stimò bene d'invadere il territorio nemico di que' dintorni. Tuttavia non potè assediare alcuna fortezza, nè far ristaurare alcuno di que' guasti castelli: ei dovette limitarsi a scorrere il paese (125), a saccheggiare qualche luogo, ed a tornare in città col suo bottino, che principalmente consisteva in bestiame ed in prigionieri. Tale fu il risultamento di quella breve spedizione (126). Al loro ritorno, Giovanni ed i suoi compagni si diedero alla più assoluta inazione, e si chiusero in Acri, come se vi fossero prigionieri, trascurando ogni maniera di militari esercizj (127). Saffedino ben tosto s'accorse che la potenza e l'attività di Giovanni erano molto al di sotto di quel grado, a cui dapprima egli stesso le aveva portate: raccolto un nuovo esercito, costruì sul monte Tabor una fortezza destinata a tribolare i cristiani (128). Questi erano ridotti a tale stato di negghienza, che non osarono neppure d'opporsi a questa costruzione, quantunque la fortezza distasse soltanto nove miglia dalla città. I più possenti ed i più ricchi de' crociati, non vedendo occasione alcuna di segnalare il loro valore, ritornarono nella loro patria. Allora quelli che non partirono, rinnovarono la tregua co' Saraceni, ed in mezzo alla estrema miseria, in cui si trovavano,

corso dell'anno 1212, e non nel 1219 come asserisce il Sannto. Qnesta diede al marito una figlia chiamata Jolanda, la qnale sposò l'imperadore Federico II, portandogli in dote il titolo di Re di Gerusalemme.

(124) L'incoronazione avvenne il gioruo 3 di ottobre. *Art de vérif. les dates*, V, 70.

(125) *Jac. de Vitriaco*, Hist. Orient. in *Gesta* dei p. Franc., p. 1124.

(126) *Marin. Sanut.*, e *Odor. Rayn.*, l. c.

(127) *Ex tunc vero quasi obsessi essent in Ptolomayda peregrini nunquam amplius exierunt, non rex, non baro, non crucesignatus, ET FACTUS EST QUASI POPULARIS quilibet militaris. Marin. Sanut.*, l. c.

(128) *In dedecus et detrimentum christianorum. Jac. de Vitr. — Inter cætera christianis molesta castrum firmarunt in monte Thabor. Marin. Sanut.*

posero l'unica loro speranza in Dio, e nella protezione della Chiesa romana. Giovanni, in fatto, si volse al Capo della cristianità per ottenere rinforzi e sussidj (129).

Intanto il conte Raimondo di Tolosa era giunto in Roma per ottenere la restituzione de' castelli ceduti al Legato, e per lagnarsi col Papa della condotta del Legato e del conte Simone di Monforte. A' primi giorni dell'anno ottenne egli un' udienza dal Santo Padre. Il Pontefice, ch'era dalle relazioni de' Legati e de' vescovi mal prevenuto contro di lui, lo ricevette sulle prime con alquanta durezza, e pare che l' abbia fortemente scoraggiato, chiamandolo empio, nemico della fede e persecutore della Croce (130). Ma Raimondo essendosi umilmente sommesso, forse per prudenza piuttosto che per intimo convincimento, ad osservar tutto quello che al Papa fosse piaciuto di comandargli, ed una deputazione de' cittadini di Tolosa avendo appoggiate le lagnanze del conte, mentre si dichiarava essa pure pronta e desiderosa di riconciliarsi colla Chiesa, il Papa mostrossi più benigno verso il conte, e da quell' istante trovò questi nel Pontefice quella imparziale giustizia che il tutto vuol conoscere a fondo prima di emanare i suoi oracoli (131). Raimondo protestò al Papa d'avere in parte sostenuta la dura penitenza statagli imposta da Milone, e d' essere parato a soddisfarla interamente: ed in considerazione di ciò, istantemente pregollo a concedergli un' attestazione comprovante la purezza della sua fede cattolica ed a comandare che gli venissero ceduti i castelli, la cui perdita eragli sommamente pregiudicevole (132).

Non solamente Innocenzo ascoltò con grande benevolenza la giustificazione del conte, ma si narra che l' abbia sacramentalmente confessato, e gli abbia conceduto una plenaria assoluzione alla presenza dei cardinali (133). Ciò non ostante, il conte fu costretto nuovamente a compiere le obbligazioni impostegli da Milone, e ricevette dal Pontefice una chiara istruzione per saper distinguere coloro che dovevano essere considerati come eretici (134). Relati-

(129) *Cont. Guil. Tyr.* (130) *Petr. Vallissern.*, c. 33.

(131) *Ep.* XII, 156.

(132) *Petr. Valliss.* si tace sulla querela portata contro il conte di Monforte, e dice che, per astuzia, Raimondo volle ottenere dal Papa la restituzione de' castelli, e che Innocenzo trattollo d'incredulo, di nemico della Chiesa, *etc.*, permettendogli tuttavia di giustificarsi dell' accusa di eresia, di cui era stato imputato, e dell' uccisione di Pietro Castelnau, affinchè con maggior furore non continuasse a perseguitare la Chiesa. Ma le cronache si accordano invece colla lettera del Papa, ch' è la base del nostro storico racconto.

(133) *Chroniques.* (134) *Ep.* XII, 154.

vamente all' occupazione de' castelli parve inconveniente al savio Pontefice che la Chiesa si arricchisse alle spese altrui (135). Sentito il parere de' cardinali, egli trovò che quei castelli essendo stati ceduti in ostaggio, i diritti del conte non erano spenti, e che i suoi vassalli non erano menomamente sciolti dal loro giuramento di fedeltà, tosto che il conte avesse adempiute le imposte condizioni. Ma siccome le quistioni intorno alle cose di fede imponevano la più grande prudenza, la più matura riflessione, così egli stimò bene di convocare in Francia, entro l' intervallo di tre mesi, un' assemblea di ecclesiastici e di laici, di sottomettere all' esame di lei le imputazioni fatte al conte e sulla sua defezione, e sulla uccisione di Pietro di Castelnau, e di stabilire un giorno, in cui l' accusato dovrebbe presentarsi in Roma per ascoltare la sua sentenza. Nel caso che nessuno si facesse innanzi per sostenere l' accusa dell' uccisione, il conte dovrebbe purgarsene legalmente, e quando avesse compiuto tutto quello che fossegli stato imposto, sarebbe reintegrato nel possedimento de' castelli, data niente di meno una cauzione pel mantenimento della pace. Innocenzo concedette eziandio al conte la facoltà a procedere giuridicamente contro coloro che gli avessero procacciato qualche danno, mentr' egli era scomunicato (136).

Innocenzo comunicò queste convenzioni agli arcivescovi di Narbona e di Arles. Quando il conte presentossi a prendere da lui congedo, di nuovo l' assicurò della sua protezione, gli regalò un magnifico manto, e cavatosi un anello assai prezioso, egli stesso lo mise in dito a Raimondo (137). Il vescovo di Riez, ed il maestro Teodicio, in qualità di Legati, ricevettero l' ordine di riunire l' assemblea, e di lasciare al conte intera libertà di giustificarsi. Innocenzo prevenne pure l' abbate di Cistercio di ciò ch' era stato deciso, ed invitollo a rivocare la sentenza data contro i cittadini di Tolosa, dopo che questi si fossero assoggettati alle imposte condizioni (138). E veggendo egli nella sua saviezza gravi inconvenienti nel ritardare più oltre lo scioglimento della scomunica, ordinò

(135) *Non decet ecclesiam cum aliena jactura ditari.* Quelli, che sì leggermente accusano la Chiesa di cupidigia, di acquisti ingiusti, come se ciò entrasse ne' principj dell' ordinamento stesso della Chiesa, dovrebbero profondamente scolpire nella loro memoria queste poche parole del nostro Innocenzo.

(136) *Ep.* XII, 152, 155.

(137) *Un anel, que lodit sans payre portava en so det, loqual anel era riche et de grand valor. Chroniques.*

(138) *Ep.* XII, 153, 155, 156.

all' abbate ed al Legato di pubblicarlo nel più breve termine possibile. Ma l'abbate di Cistercio sottomise i cittadini di Tolosa a così dure condizioni, che avrebbero essi di nuovo fatto appello a Roma, senza gli sforzi del loro vescovo e del vescovo di Uzes, per comporre le cose di comune soddisfacimento. Avendo alfine que' cittadini consentito di pagare mille lire, che servir dovevano a combattere gli eretici ed a mantenere i diritti della Chiesa cattolica, furono novellamente riconosciuti come figli di questa chiesa (139). Intanto il conte, munito della Bolla di assoluzione, colle lettere concernenti la conchiusa pace, e con diversi doni, era tornato a Tolosa, dove il popolo abbandonossi alla gioja la più viva vedendo il suo signore riconciliato colla Chiesa (140). Ritornando da Roma, Raimondo vide l' Imperatore Ottone, che allora trovavasi nell' alta Italia: e si crede che gli abbia chiesti soccorsi contro il conte Simone. Ma l' Imperadore non poteva dargliene, e Filippo di Francia, al quale più tardo si volse, si rifiutò a qualunque cooperazione alle sue imprese (141). Ciò non ostante, le ostilità non erano ancora scoppiate tra Raimondo ed il conte di Monforte: anzi quest'ultimo diede l'ordine a' suoi vassalli di ricevere il meglio che potevano il suo rivale, il quale, nella espansione della sua gioja, mostrò a lui ed al Legato i doni che aveva ricevuti in Roma.

Simone, il vincitore degli eretici, sebbene attorniato da nemici, si era mediocremente bene mantenuto, durante l' inverno, nel ristretto territorio ch' eragli rimasto delle provincie conquistate. Al principio della quaresima ricevette la lieta notizia, che la moglie gli conduceva de' rinforzi. Egli si mise tosto in viaggio all' incontro di lei, e l'accompagnò sino a Carcassona. Allora trovossi in istato di metter di nuovo l' assedio a qualche fortezza e d' impossessarsi di alcune, le cui guarnigioni vennero mutilate orrendamente per una misera rappresaglia delle crudeltà esercitate contro i proprj soldati. Il Re d'Aragona in un abboccamento che avvenne a Pamiers, tentò ancora inutilmente di riconciliare Simone coi conti di Tolosa e di Foix. I principali signori, convinti che loro non si concederebbe la pace, sinchè fossero considerati nemici della Chiesa, profittarono della presenza del Re per offrirgli il loro omaggio. Ma trovarono troppo dura e insieme troppo ignominiosa la domanda ad essi fatta di cedergli tutti i castelli (142).

(139) *Hist. du Languedoc*, t. III, preuv. n.° 234.
(140) *Laquala joya ne lo duret gaire. Chroniques.*
(141) *Petr. Valliss.*, c. 34.
(142) *Petr. Valliss.*, c. 36.

Raimondo aspettava in Tolosa il momento, in cui, alla presenza de' Legati, avrebbe dovuto compiere le condizioni impostegli dal Papa, e dove, dopo essersi interamente riconciliato colla Chiesa, sarebbe reintegrato nel possedimento de' suoi castelli. L'abbate di Cistercio ed un gran numero di vescovi trovavansi già riuniti in quella città. Finalmente vi giunse pure Teodicio, uomo circospetto assai ed astuto, e per nulla disposto a favore del conte. I vescovi lo avevano fors' anco prevenuto contro di lui: ma potrebbe pur darsi, ch'ei temesse qualche insidia o qualche danno per la Chiesa, se il conte troppo facilmente pervenisse a riconciliarsi con lei. I Legati credettero eziandio di avere trovato nelle lettere stesse del Papa motivi sufficienti per suscitare ostacoli e rendere questa riconciliazione più difficile (143).

Mentre queste cose passavano in Tolosa, Simone ed il Legato campeggiavano innanzi al castello Minerbo posto su di un'alta e scoscesa rupe (144), tutta dominante la città di Narbona. Gli abitanti della città, che grandemente soffrivano per le giornaliere sortite de' soldati racchiusi nella fortezza, presentaronsi (verso il San Giovanni) al conte di Monforte per iscongiurarlo di proteggerli, e di assediare il castello. « Se mi vogliono sostener meglio di quello che abbiano fatto sin qui, così loro fece dire il conte, io verrò a soccorrerli ». E in appresso portossi egli stesso a strignere d'assedio il castello con assai considerabili forze, facendo a grandi spese preparare le macchine d'assalto (145). La guarnigione tenne fermo per sette settimane, soffrendo perdite meno forti di quelle che soffersero gli assedianti. Finalmente Guiraud, signore del castello, riconosciuta la impossibilità di resistere più a lungo in una fortezza omai sprovveduta di viveri, e d'acqua particolarmente, a motivo del grande caldo della stagione, propose la resa. Monforte dichiarò che in questa faccenda egli ciecamente seguirebbe la volontà del Legato (146). Questi, nel suo odio contro il nemico, avrebbe volontieri votato alla morte tutta la guarnigione, ma il sagro carattere di sacerdote, di cui era insignito, non permettevagli di manifestare apertamente il suo avviso: contentossi d'impedire la convenzione. Egli fece annunziare agli assediati che i

(143) *Petr. Valliss.*, c. 39.

(144) *Loqual castel era assis hault et sus una roqua coma imprenabla. Chroniques.*

(145) Ventiquattro lire dovevano spendersi ogni giorno solamente per far mettere in moto una catapulta ch'egli avea fatta costruire.

(146) *Totius negotii Christi magister. Petr. Valliss.*, l. c.

partigiani dell' eresia ed i *perfetti* non potrebbero avere salva la loro vita che tornando nel seno della Chiesa, e che il castello apparterrebbe al conte. Guiraud riceverebbe un compenso di un qualche altro possedimento ne' dintorni di Béziers. Roberto di Mauvoisin avendo sentite queste proposizioni, montò in collera, e gridò: « Noi siamo qui venuti per esterminare gli eretici, non per graziarli: questi miscredenti fingeranno al certo una riconciliazione colla Chiesa, e c' inganneranno ». — « State zitto, gli rispose pacatamente l'abbate di Cistercio, quelli che si convertiranno non saranno in gran numero. » — Addì 22 del luglio i cattolici fecero il loro ingresso in Minerbo. L' abbate Guido inutilmente si diede a predicare ai settarj la verità; persistettero questi nella loro eresia. Allora Simone dichiarò, che sebbene avrebb' egli provato il maggior piacere nel vederli tutti salvati, centoquaranta di coloro che appellavansi *perfetti*, sarebbero condannati a perire tra le fiamme. E la condanna venne eseguita. Molti di questi, fra' quali trovavansi pure alcune donne, si videro montare con gioja sui roghi ardenti (147): tutti gli altri abitanti rinunziarono a' professati errori (148).

Questa guerra fu più e più sempre macchiata da crudeltà ributtanti, che, del resto, sono le conseguenze di tutte le guerre civili. In queste guerre non si combatte per l' onore, per la gloria, nè per ottenere uno stipendio, nè per fare un bottino. L' urto delle masse non soddisfa inimicizie al tutto personali: il combattimento fassi d' individuo ad individuo, in qualunque luogo, in qualunque momento lo scontro si presenti. In queste specie di guerre non v' ha colpa maggiore da una parte piuttosto che dall' altra, se non in ciò che i vincitori hanno occasioni più frequenti d' esercitare il loro furore sui vinti; donde risulta che il vinto usa rappresaglie ogni volta che il possa. I roghi s' accendevano pur troppo tanto pei sacerdoti cattolici, quanto pei *perfetti* de' Catarini: i soldati dell' esercito cattolico, come i partigiani dell' eresia, avevano pur troppo tante e tante volte a scegliere tra l' apostasia ed i supplizj. Là, intere guarnigioni, fra mezzo agli applausi del popolo, venivano condannate alle fiamme: qua tagliavansi le orecchie, il naso, le labbra a' poveri prigionieri, fra mezzo ad urli feroci ed

(147) *Nec est ulli fidelium ambigendum, quin tales diaboli martyres post temporalem flammam statim transeant ad æternam. Chron. Tur.*, in *Mart.*, Coll. Ampl., t. V.

(148) *Petr. Valliss.*, c. 37, 38.

a bestemmie orrende contro la vergine Madre di Dio (149). Nell'anno 1218 Guglielmo IV, conte di Orange, da Federico II eletto Re di Arles, essendo caduto nelle mani degli Avignonesi, questi lo scorticarono vivo, e lo tagliarono in cento pezzi (150). Lo storico frema inorridito, quando sia costretto a narrare simili atrocità: ma si guardi bene dal gettarne la colpa sopra un' epoca particolare! In tutti i tempi e in tutti i luoghi, ove scoppii una lotta, nella quale ogni combattente si precipita spinto da un odio forsennato incontro al suo concittadino, l'uomo che, in altre condizioni, sarebbe stato un buon soldato, fedele al suo dovere, diventa un mostro, avido soltanto di sangue.

Durante l'assedio di Minerbo, il vescovo di Riez e l'abbate Cistercense ricevettero l' ordine dal Papa di levar contribuzioni in parecchie diocesi della Francia pel mantenimento dell'esercito cattolico, e di sollecitarne ancora presso altri vescovi. Secondo le avute istruzioni, ogni proprietà appartenente ad eretici non convertiti, doveva essere consegnata al conte di Monforte, il quale era stato dal Pontefice confermato nel possedimento della città di Alby, che diede agli eretici il nome, sotto il quale più universalmente sono conosciuti nella storia (151).

Quanto più Innocenzo sentivasi animato ad operare severamente contro gli eretici, quanto più convincevasi della necessità di guarire la Chiesa da sì dannosa cancrena, tanto più vigilava, e particolarmente nelle contrade infette, perchè l'alto clero rispondesse colla sua morale dignità al carattere sacro di cui era insignito. Infino allora era stato molto indulgente verso il vescovo di Narbona: fattolo venire a Roma, aveva instituita una inquisizione sulla condotta di lui, e con premura aveva accolta la promessa di correggersi, sperando che la compirebbe. E siccome a quel vescovo facevasi principalmente l' accusa d' essere cupido del danaro e negligente, Innocenzo gli aveva raccomandato di attendere a guadagnare anime a Dio, e non danaro per sè, di desistere d' ogni estorsione e d' ogni commercio illecito od inconveniente, di essere ospitaliero e generoso, di proteggere i pellegrini ed i poveri, di visitare spesso la diocesi, di tenere frequenti confereaze ecclesiastiche, di combattere l' eresia, d' avviare al bene gli erranti, in una

(149) *Guill. Nangis*, Chron., in *D'Achery*, Spicil., t. III.

(150) *Art de vérifier les dates*, X, 436.

(151) Veggasi la nota XIII, t. III, dell'*Hist. du Languedoc*, sull'origine del nome d'*Albigesi* dato agli eretici della Provenza ne' secoli XII e XIII. — *Ep.* XIII, 86-87.

parola di compiere scrupolosamente a' doveri di un buon pastore. Ma il pentimento di lui fu sterile, l'indulgenza inutile. Già tre anni innanzi il Legato avea ricevuto l'ordine di eleggere in luogo di Berengario un altro degno prelato (152): l' arcivescovo aveva saputo guadagnarsi di nuovo la benevolenza del Papa, ma non pensava a cambiare sistema di vita. Riconosciuto omai, che ogni ulteriore temporeggiamento tornerebbe pericoloso, il Legato ebbe dal Pontefice l' incarico di procedere senz' altra considerazione, tranne quella dell'onore di Dio, non solamente contro l'arcivescovo di Narbona, ma pure contro quello di Auch, il quale coll' indegnità della sua condotta emulava Berengario (153).

Poco dopo la presa di Minerbo, alcuni crociati annunziarono al conte Simone l'arrivo di un corpo di Brettoni. Ricevuto questo rinforzo si credette in istato di potere vantaggiosamente attaccare Termes. Era questo un castello posto all'alto di una rupe quasi inaccessibile. Raimondo di Termes, signore della rôcca, discendeva da una delle più antiche famiglie del paese (154). Pieno di fiducia nella situazione inespugnabile della fortezza, a seconda de' suoi capricci, portava la guerra in tutti que' dintorni. Egli or attaccava il Re d'Aragona ed ora il conte di Tolosa, e per fino se la prendeva col suo sovrano feudale il visconte di Béziers: nelle sue scorrerie ei non rispettava il dominio di alcuno. Già da molto tempo si era preparato a sostenere un assedio, coll'arruolare soldati in buon numero, e col provvedere copiosamente di viveri e di munizioni la fortezza. Raimondo era sì devoto all'eresia che comunemente si diceva essere scorsi ben trent'anni, dacchè non si era celebrata neppure una Messa in quel castello (155). Comparso dapprima Simone appiè della rôcca con un picciolo corpo d' armati, Raimondo non vi fece la menoma attenzione, e la guarnigione, numerosa insieme e valorosa, continuava le sue sortite come per lo innanzi. Ma un ricco convoglio di macchine d' assedio era arrivato poco a poco da Carcassona, dove comandava un valente cavaliere con una eletta di armati: ogni giorno si presentavano innanzi alla fortezza novelli rinforzi; i vescovi di Chartres e di Beauvais, i conti di Dreux e di Ponthieu si unirono a Simone; ed allora i preparativi per l' assalto si spinsero con molta attività. L' arcidiacono di Parigi eravi pure, il quale colla predicazione e coll' esempio animava gli

(152) *Ep.* X, 68.
(153) *Ep.* XttI, 88.
(154) *Hist. du Languedoc.*, III, 200.
(155) *Petr. Valliss.*, c. 42.

assediauti. Questo degno prelato ora percorreva i paesi per raccogliere le contribuzioni destinate per la costruzione delle macchine, ora internavasi nelle più cupe foreste per andarvi egli stesso in traccia delle legna necessarie per riempire più facilmente i fossati, ora dava istruzioni e pareri a' fabbri-ferraj ed a' carpentieri che lavoravano a riparare le baliste od a costruirne di nuove: era egli dappertutto e tutto a tutti. Ma la guarnigione valorosamente si difendeva: e neppure un giorno passava senza un qualche combattimento. Simone, dopo aver perduti non pochi de' suoi prodi, disperava di riuscire a prendere il castello: perocchè atterrata da' suoi una muraglia, un' altra ne trovavano al di dietro di questa, sòrta quasi per magico incanto. Già gli assedianti cominciavano a penuriare di viveri, quando, mancata l' acqua a quelli ch' erano nel castello, Raimondo chiese di capitolare. Egli consentiva a cedere il castello a Pasqua, sotto condizione che in compenso gli verrebbero rimessi altri possedimenti. I vescovi ed i conti credettero allora che il tutto fosse terminato, ed a mal grado degli sforzi di Simone per trattenerli ancora, e quantunque il termine di quaranta giorni, termine stabilito per guadagnare le indulgenze della Chiesa, non fosse scorso, partirono dal campo, seco portando soltanto la vergogna di una mal riuscita spedizione (156). Il solo vescovo di Chartres promise di fermarsi ancora alcuni giorni. Questo scemamento di forze obbligò Simone ad accettare le proposte di Raimondo, il quale promise di sgombrare la fortezza alla domane. Ma una pioggia abbondante, che cadde per tutto il tempo della notte, avendo riempiute le cisterne e tutti gli altri serbatoj, gli assediati risguardarono questo inaspettato beneficio come un segno del cielo che esortavali a perseverare nella lotta. Due soli cavalieri si arresero come il giorno innanzi avevano promesso. Il vescovo di Chartres, fluttuante tra il desiderio di vedere preso il castello e di ripatriare, consigliò di far rinnovare le negoziazioni per opra di alcuni amici di Raimondo, e di proporgli condizioni più favorevoli. Ma Raimondo aveva proibito perfino al proprio fratello di mettere innanzi una seconda volta simili proposizioni. Allora il vescovo partì egli pure, e Simone trovossi così nella triste alternativa d'essere attaccato da nemici numerosi e ben agguerriti ed in un soggiorno fra mezzo ad inospiti montagne, o di levare ignominiosamente l' assedio. Se non che, l' arrivo di un corpo di

(156) Alcuni storici scrissero, che vennero questi colpiti da un panico terrore. *Art de vérif. les dates*, XII, 329.

Lorenesi lo trasse da sì penoso imbarazzo, e grazie agli sforzi dell' arcidiacono, gli animi ripresero coraggio e spiegossi nel campo una novella energia. Ben presto vennero le baliste avvicinate alle mura del castello, nelle quali praticarono una grande breccia. Il giorno dell' assalto era già stabilito; quando una terribile epidemia, di cui tutti, che ne venivano presi, soccombevano, essendosi spiegata nella guarnigione, que' pochi, i quali furono preservati dal contagio, presero la disperata risoluzione d' aprirsi, di nottetempo e coll' armi alla mano, un passaggio attraverso il nemico per penetrare nella Catalogna, ch' era la patria della maggior parte di quegli infelici. Gli assedianti conobbero questo disegno, ed aspettarono il nemico. Molti de' fuggiaschi perdettero la vita e molti caddero prigionieri, tra' quali lo stesso Raimondo. Monforte lo fece incatenare e rinchiudere in una torre di Carcassona, dove miseramente visse parecchi anni. Finalmente addì 23 del novembre il conte prese possesso del castello, nell' assedio del quale aveva spiegato un' attività, una prudenza ed una prodezza veramente eroica (157). Ciascuno riconobbe che Iddio proteggeva particolarmente la persona di lui: citavansi ancora alcuni prodigi, per mezzo de' quali parrebbe che l' Eterno avesse voluto segnalare la sua presenza in mezzo a quei combattimenti sostenuti per la sua gloria, e tra questi si parlava d' una freccia ch' era stata respinta dalla croce posta sul petto d' un guerriero, come se avesse incontrato uno scudo di bronzo (158). Tutto ciò forse andavasi diffondendo pel campo collo scopo d' infiammar vieppiù il coraggio de' cattolici. La presa di Termes atterrì il nemico, per cui il conte di Monforte potè riprendere tutti i castelli situati sul territorio di Alby (159).

Nel settembre si raccolse in Saint-Gilles l'assemblea che doveva ascoltare la giustificazione del conte di Tolosa. Questo signore essendosi inteso col vescovo di Viviers intorno a diversi riclami, si credeva che le sue intenzioni fossero sincere, e ch' ei si presterebbe alle concessioni volute dal Pontefice. Ma il vescovo di Rictz e Teodicio suscitarono novelli ostacoli. Quest' ultimo particolarmente pare che siasi mostrato assai avverso al conte, ed impegnato ad impedire la riconciliazione di lui colla Chiesa. Alloraquando Raimondo comparve innanzi all' assemblea, il Legato dichiarógli che non poteva essere accettata la sua giustificazione, perchè, a dispetto delle

(157) *Petr. Vallisern.*, c. 40, 41, 42.
(158) *Chron. Turen.*, in *Martene*, Coll.
(159) *Chroniques*, p. 29.

reiterate promesse, egli non aveva fedelmente adempiuto i comandi del Pontefice. Teodicio fece osservare al Concilio, che se Raimondo non aveva serbata la parola per cose di poca importanza, era ben a temersi che si facesse sperginro eziandio per le cose più gravi. Si dice tuttavia, che molti prelati presero la parola in favore del conte, i quali, a vero dire, vennero sopraffatti da quelli che in lui altro veder non volevano, se non un colpevole.

Raimondo avea fondate sul merito d'una riconciliazione aspettata con molta fiducia le speranze di una vita più tranquilla e più felice. Caduto da ogni speranza, egli proruppe in un pianto dirotto. « Quando le vostre lagrime, gli disse allora Teodicio, fossero un torrente d'acqua, non potrebbero giugnere insino a me »; perocchè egli le risguardava come lagrime d'ostinazione e di collera, non di pentimento e di dolore (160). I Legati ragguagliarono il Papa di tutto l'avvenuto, in modo però di pienamente giustificare la loro condotta. « Il conte, dicevano essi, non ha eseguito l'ordine di espellere da' snoi dominj gli eretici ed i vagabondi, non ha osservate neppure certe altre minori condizioni; come avrebbero essi potuto ricevere un giuramento, ed acquetarsene, intorno a due sì gravi colpe? epperò nuovamente è stato avvisato, ch' egli dovevasi sottomettere alla loro sentenza » (161).

Il Papa indotto in errore da' Legati sui veri sentimenti del conte, così gli scrisse: « Fa poco onore ad un uomo sì alto collocato « l'essere negligente nel compiere la data parola, e il volere che « altri si tengano come legati dalle condizionate promesse a lui « fatte. Noi siamo grandemente meravigliati dal sapere, che voi « tollerate tuttora gli eretici ne' vostri dominj, ponendo così in « pericolo la vostra eterna salvezza e la vostra fama. Noi vogliamo « un'altra volta ancora ricordarvi i vostri impegni » (162).

L'odio che regnava tra Raimondo e Simone, ch'era stato sin qui infrenato dall'una e dall'altra parte, scoppiò alla fine dell'anno. Si vuole che Raimondo negoziasse un abboccamento col suo antagonista in un castello della diocesi di Alby, dove avea fatto raccogliere molti giurati nemici di Simone nella mira d'impadronirsi della persona di lui; e che Simone avendone avuta contezza, rimproverasse al conte di aver voluto attentare a' suoi giorni. Raimondo respinse questi rimproveri, ma impedì che Simone imprigionasse i suoi compagni, da' quali forse si sarebbe cavato il vero.

(160) *Ex innata sibi nequitia. Petr. Vallissern.*, c. 39.
(161) *Ep.* XVI, 139. (162) *Ep.* XIII, 188.

Così essendo le cose, la lettera del Pontefice, diretta a Raimondo ed alla pluralità de' signori di quelle contrade, per dichiarar loro che se vigorosamente non sostenessero il conte di Monforte nelle sue spedizioni contro gli eretici, essi medesimi sarebbero trattati come protettori dell' eresia, dovette produrre una ben lieve impressione (163).

(163) *Hist. du Languedoc*, t. III, preuv., p. 228.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Innocenzo scomunica Ottone; Ottone muove contro Sicilia: Innocenzo vi si oppone: dissensioni nell'Alemagna: Ottone è deposto. — Inghilterra; negoziazioni infruttuose. — Spagna; preparativi per la guerra contro i Mori. — Portogallo; altre controversie col clero — Norvegia; nuovi argomenti di discordia. — L'Oriente; elezione del patriarca in Costantinopoli: contrasti nell'Armenia. — Il Pontefice scrive al Sultano di Aleppo. — Gli eretici; negoziazioni col conte Raimondo; rinnovamento delle ostilità; assedio di Lavaur; Simone entra ne' dominj del conte di Tolosa: questi assedia Castelnaudary; lettera d'Innocenzo intorno a questi affari; suoi sforzi in favor della Chiesa nella Francia meridionale.

(1211)

L'Imperadore svernò in Capua (1). L'abbate di Morimondo cinque volte recossi da lui nella speranza di negoziare una riconciliazione fra i due capi della Cristianità. Ma Ottone rimase inflessibile; Federico doveva essere espulso dalla Sicilia: ed i suoi disegni ardimentosi ancor più oltre si spingevano, portandoli persino contro il Re di Fra- :ia. Il Pontefice, unicamente per conservar la pace negli Stati cristiani, si offerse indarno a sopportare, senza lagni e senza riclami di compenso, tutti i gravi danni che i possedimenti ecclesiastici avevan sino a quel dì sofferti per parte degli Alemanni (2). Innocenzo confidò il suo dolore al Re di Francia nella seguente lettera (3).

« Se, come voi, avessimo noi potuto leggere nel cuore di Ottone, « non saremmo stati da lui sì crudelmente ingannati! Quest'empio « figlio perseguita la madre, e non contento d'avere spogliato della « paterna eredità il nostro pupillo ed amatissimo figlio in Gesù « Cristo, agogna all'usurpazione di tutta la Sicilia. Chi oramai può « avere confidenza di lui, dacchè dopo avere sottoscritti tanti

(1) Act. in *Westphal.*, Monum., IV, 899.

(2) *Chron. Ursp.*

(3) Questa lettera è in data d'un giorno innanzi la festa della Purificazione di M. V.

« diplomi di convenzioni, dopo avere date tante parole, è sper-
« giuro verso noi che pur siamo, sebbene indegnamente, il Vi-
« cario di Gesù Cristo? Ove trovare oramai la verità, la fede,
« la giustizia, il rispetto, la confidenza, la divozione, la bontà, la
« speranza, l'amore? Ma guardi bene l'infelice Imperadore, guardi
« bene dal non ingannare sè stesso! Egli disprezza le nostre pre-
« ghiere, le nostre esortazioni di non più turbare il mondo, di non
« durare nel suo sistema d'usurpazione dell' altrui, e di non met-
« tere ostacolo all' invio di que' soccorsi, che Terra Santa sospira,
« e che alcuni sono pronti ad offrirle. Ah pur troppo! ogni cosa
« peggiore aspettar ci possiamo da lui, che altro non vede in tutto
« il creato, se non sè stesso. Nella sua folle presunzione egli già
« va proclamando che tutti i Re della terra verranno assoggettati
« al suo Impero. Noi arrossiamo nel farvi questa comunicazione,
« ben ricordando che voi ci avete predetto quello ch'ora avviene.
« Pure ci consoliamo ancora in Dio, in quel Dio che si pentì di
« avere innalzato Saulle al trono d'Israele. Noi intanto, per com-
« piere il nostro dovere, abbiamo invitato l'Imperadore, sotto pena
« della scomunica, ad abbandonare ogni pensiero di dominio sulla
« Sicilia. S'egli, continuando a disprezzare le nostre parole, in-
« corre nella scomunica, ben sa che saremmo tutti sciolti di ogni
« dovere di fedeltà verso di lui; poichè, secondo le sentenze de'
« SS. Padri della Chiesa, nessuno è obbligato d'essere fedele a
« coloro che rendonsi infedeli a Dio ed alla Chiesa. Come voi ben
« sapete quando noi l'esortammo a vivere in pace con voi, egli
« orgogliosamente ci rispose, che finchè voi occupereste il paese di
« suo zio, ei non saprebbe neppure alzare la testa senza arrossire,
« e che noi intanto potevamo serbare nei nostri archivj le proposte
« di un accomodamento. Ma noi gli abbiamo apertamente dichia-
« rato, che non abbandoneremmo giammai la Francia, perchè questa
« non ci ha mai abbandonati tanto ne'giorni della prosperità, quanto
« in quelli dell' avversità. Noi preghiamo Vostra Maestà a perse-
« verare nella devozione che gli illustri vostri antenati vi hanno
« lasciato in retaggio » (4).

Ottone essendo stato più che bastevolmente avvertito, il Ponte-
fice col consentimento de' cardinali pronunziò la scomunica contro
di lui (5) « per avere degenerato dai sentimenti de' suoi maggiori,

(4) *Notic. et Extr.*, II, 282.

(5) *In die sancto jovis. Rich. de S. Germ.* Alcuni, e fra questi anche Raumer, III, 165, dicono *nell' Ottava di S. Martino*. Altri assegnano altro giorno: sembra ignota tuttora la vera data di questa scomunica.

per avere violata la giurata fede, per essersi impadronito di Viterbo e d'altre città da' suoi antenati donate al patrimonio di San Pietro, e perchè sta meditando di far guerra a Federico re di Sicilia » (6). La scomunica si estendeva eziandio a tutti i suoi compagni, e a tutti coloro che gli prestassero assistenza: ed era sì rigorosa, che la chiesa di Capua fu posta sotto l'interdetto, perchè quei canonici avevano celebrata la divina ufficiatura alla presenza d'Ottone (7). La medesima sentenza colpì Napoli, perchè aveva prestato omaggio all'Imperadore, e la celebrazione dei divini misteri non doveva essere conceduta alla città, finchè ritrattato non avesse il giuramento (8). Il vescovo di Melfi fu sospeso, essendo stato chiarito colpevole d'aver ceduto ad Ottone la sua città vescovile (9). La scomunica venne di poi specialmente notificata alla città di Pisa, giacchè continuando ad assistere, contro la Sicilia, l'imperadore Ottone scomunicato e maledetto dalla Chiesa, rendeasi come lui rea della più nera ingratitudine verso il suo benefattore, e degna per conseguenza della medesima pena (10).

Innocenzo spedì a Filippo di Francia il suo cappellano Rainaldo per chiedergli, se occorresse il bisogno, de' soccorsi contro colui che illegalmente portava il titolo d'Imperadore (11). Il Re affrettossi ad invitare l'arcivescovo di Sens e tutti i vescovi a lui suffraganei di tenersi pronti a partire co' lor vassalli in soccorso del Pontefice contro Ottone (12).

La scomunica non fece sull'animo dell'Imperadore impressione maggior di quella che abbiano prodotto le savie rappresentanze di

(6) *Chron. Mont. Seren.* Il Pontefice ricorda in queste poche linee delitti, che a seconda delle leggi di que' tempi, portavano con sè il decadimento dalla imperiale potestà. Innocenzo, come chiaro scorgesi nell'opera di uno storico contemporaneo, si attenne a quella procedura che i suoi antecessori e le leggi avevangli segnata. L'Imperadore venne dapprima scomunicato, ed avendo egli voluto perseverare nell'anatema, è stato deposto. *Pontifex Rom. monitum prius imperatorem per litteras et nuntios, deinde ut rebellem apostolicæ sedi et inobedientem, anathemate, primum, deinde in pertinacia perseverantem, in concilio præsulum, quod Romæ tum Innocentius celebrabat, ab imperio depositum percussit et pronuntiavit. Nauclerus*, in *Labb.*, Concil., t. XI, 56. Gli storici non si accordano sulla data della scomunica. La *Ep.* XIII, 193 (dat. XII Kal. Jan.) parla già di Ottone come scomunicato. È probabile che il Papa abbia lasciato scorrere un anno, come volevano le leggi, tra la scomunica e la deposizione. (*Trad. Vial*).

(7) *Rich de S. Germ.*

(8) *Ep.* XIV, 74.

(9) *Ughelli*, It. S. I, 998.

(10) *Ep.* XIII, 193.

(11) Il Pontefice non più riconosceva nello scomunicato Ottone l'imperadore alemanno: epperò così si esprime: *Qui dicitur imperator. Ep.* XIII, 78.

(12) *Gall. Christ.*, XII, 63.

Gervaso di Tilbury, maresciallo del regno d'Arles, uomo dotto e versatissimo nel maneggio degli affari. Questo signore invano gli rappresentò ch'era troppo per lui disdicevole il lottare contro il Capo della religione cristiana, che lo aveva consecrato Imperadore cristiano: e che doveva anzi condursi con lui, come un buon figlio si condurrebbe con un buon padre, volgendo le sue armi contro i popoli che non conoscono neppur di nome il Signore (13). Gli rammentò insieme che uno de' suoi antenati, l'imperadore Lottario, aveva ricevuto la corona dalle mani di un Innocenzo, e ch'egli pure, dopo tanti anni, era stato dalla Provvidenza chiamato a riceverla dalle mani di un Pontefice egualmente nomato Innocenzo. « Voi adunque, soggiugneva egli, non dovete affliggerlo: quand' anche quel Pontefice avesse in qualche modo ristretti i diritti dell' Impero, voi potete bene fare alcune concessioni di non molta importanza a favore di quello cui il tutto dovete. Se la vostra coscienza vi rimproverasse di violare con ciò il giuramento dell'incoronazione, ascoltate la pubblica voce che vi rimprovera la vostra ingratitudine: aprite al Signore la vostra coscienza colla mediazione del Pontefice: il Pontefice è vostro giudice, egli che non conosce mortale a sè superiore, e che possa giudicarlo. S'egli è un giudice giusto, voi otterrete al certo una giusta sentenza: se fosse un giudice iniquo, riconoscetelo tuttavia come giudice in causa propria, e così voi ad ogni pericolo sottrarrete la vostra riputazione, e tutta in lui riverserete la colpa dell'ingiustizia » (14). Ma Ottone si era già di troppo avanzato per cedere a queste rappresentanze, per abbracciare questi consigli: e tutti omai erano persuasi avere la Chiesa nella persona di lui un nemico più accanito di quello che non sia stato Enrico VI (15).

All' aprirsi della primavera Ottone si mise in movimento, e rapidamente conquistò la Puglia, la Calabria, e tutta quella regione che si estende sino a Taranto (16). In tutte le fortezze lasciò guarnigioni ed ebbe ricorso alla violenza, quando gli abitanti rifiutavansi di riceverle volenterosamente (17). Preparossi quindi ad invadere la Sicilia, perocchè era sua intenzione di costringere Federico a ricevere in feudo dall' Impero le provincie situate al di qua ed al di là dallo Stretto (18). Alcuni de' grandi signori dell'Isola

(13) *Otia Imp.*, in *Leibn.* SS. I, 941. (14) Ivi, p. 944.

(15) Se Arrigo fue nemico della Chiesa, questo Ottone fue pessimo. *Ric. Malaspina*, Ist. Fior., c. 89.

(16) *Caffari*, Ann. Gen., p. 401. (17) *Schoepflin*, Als. Dipl. I, 321.

(18) *Chron. Mont. Seren.*

gli promisero il loro appoggio: aveva pure prese segrete intelligenze coi Saraceni che abitavano le montagne: e la flotta pisana era a disposizione di lui (19). Genova, temendo la scomunica, volle rimanere neutrale (20). Si narra che Ottone venisse animato a proseguire questa impresa da un sogno: credette egli, dormendo, di vedere un orso sdrajarsi al suo fianco, e ingrandirsi poco a poco a segno di gettar lui fuori del letto, volendo restarvi solo. Alla domane i famigliari dell'Imperadore dichiararono, che l'orso altro non era se non Federico, il quale aspirava all'Impero (21). Il Pontefice si tenne sempre obbligato di proteggere Federico a motivo della sua inesperta giovinezza: e dolevasi d'aver egli stesso aguzzata la spada, che nel medesimo tempo feriva lui ed il Re della Sicilia (22). Epperò i patriarchi di Grado e d'Aquileja, gli arcivescovi di Ravenna, di Milano e di Genova, e tutti i vescovi dell'alta Italia ricevettero l'ordine dal Pontefice di pubblicare solennemente che Ottone, sè dicente Imperadore, era scomunicato e maledetto. Il vescovo d'Albano avevà avuto l'incarico d'invigilare all'esecuzione di questa sentenza (23). Nello stesso tempo il Papa fece conoscere il suo malcontento al podestà ed al popolo di Bologna, e minacciolli di trasferire la loro Università in un'altra città, se tosto non cessassero dal far causa comune con Ottone. Innocenzo diede pure alcuni provvedimenti temporali di difesa: il castello d'Argenta doveva essere custodito dall'arcivescovo di Ravenna, il quale però poteva, sotto cauzione, rimetterlo alla custodia del marchese d'Este (24). Al medesimo marchese si permise di costruire una fortezza in Ferrara per difendere la Chiesa, alla quale avea giurato d'essere fedele. Il partito de'Guelfi aveva da Ferrara recentemente espulso Salinguerra ed i suoi partigiani. I governatori di Sardegna poi vennero avvisati di stare in avvertenza sui movimenti della flotta pisana, che veleggiava in soccorso d'Ottone contro la Sicilia, perchè fossero pronti alla resistenza nel caso che questa volesse fare un tentativo contro la loro isola (25).

(19) *Corio*, Storia di Milano, p. 78.

(20) *Varag. Chr. Januens.*, in *Murat.*, SS. *Caffari*, Ann. lib. V.

(21) *Chron. Mont. Seren.*

(22) *Poenitet me fecisse hominem*, poteva a ragione esclamare Innocenzo. Un'antica poesia diceva:

Plante un arbre, il te nourrira,
Plante un homme, il te trahira.

(23) *Cum non cesset Romanam Ecclesiam impugnare. Ep.* XIV, 78.

(24) *Ep.* XIV, 79, 77. *Leandr. Albert.*, Descriz. d'Italia, p. 242.

(25) *Ep.* XIV, 101.

Poco dopo avere fulminata la scomunica, Innocenzo si dolse coi principi alemanni della spedizione di Ottone contro la Sicilia, della ingratitudine di lui, e delle gravi turbolenze ch'egli suscitava.

« Noi abbiamo riconosciuto col più vivo dolore, così scrisse ai « medesimi, ch'egli è veramente incorreggibile. Epperò dopo averlo « tante e tante volte esortato inutilmente a rinunciare all'impresa, in « virtù de' poteri che dalla Santissima Trinità ci sono stati affidati, « noi l'abbiamo scomunicato, ed abbiamo dichiarato e dichiariamo « sciolti d'ogni dovere verso di lui i vassalli che gli hanno giurata « obbedienza, e scomunicati tutti coloro che gli prestassero assi- « stenza. Ottone deve a sè stesso imputare la severità dell'aposto- « lica punizione. I principi possono ravvisare quali sieno i riguardi « che per essi abbia Ottone, avendo suscitato, senza il loro con- « sentimento, una tale e tanta persecuzione contro la Chiesa romana, « e di sua propria volontà assalendo la Sicilia. Se per avventura « ei riuscisse felicemente ne' suoi disegni proverebbero essi al certo « quella sorte che il suo avo e lo zio hanno riserbato ai baroni « dell'Inghilterra. Educato dalla sua prima giovinezza in quelle con- « trade, egli vorrà introdurne le costumanze nell'Impero. Veramente « noi potremmo essere rimproverati degli sforzi che abbiamo con- « sacrati all'innalzamento di lui: ma chi avrebbe potuto prevedere « un così improvviso, un così mostruoso cambiamento? Ah! se noi « abbiamo in ciò peccato per ignoranza, pei primi abbiamo sop- « portato il castigo del nostro fallo. Iddio sia lodato d' aver permesso « che Ottone noi prima d'ogni altro attaccasse! così è chiarita innanzi « a tutto l'orbe la nequizia di lui, e tutti contro questa possono « apparecchiarsi. Che che sia per avvenire, noi assisteremo sempre « quelli che saranno docili alle nostre esortazioni ed eseguiranno i « nostri comandi » (26).

Il Papa elesse alla carica di Legato nell' Alemagna l'arcivescovo Sigefredo di Magonza, sempre fedelmente devoto alla Santa Sede, e gli diede l'ordine di tosto pubblicare per tutta Alemagna la scomunica e di dichiarare che nessuno d'ora innanzi dovea dare ad Ottone il titolo d' Imperadore, nè obbedirgli (27), e che tutti i principi alemanni erano sciolti d'ogni obbligazione verso di lui (28). Sigefredo convocò un grande numero di principi dell'Impero a Bamberga, col pretesto di dare alla loro presenza al vescovo di quella

(26) *Not. et Extr.*, II, 284.
(27) *Odor. Rayn.*, ad ann. 1211, n. 3; *Gudeni*, Hist. Erfurt, p. 44.
(28) *Antonini*. Op. histor., t. III. tit. XIX. c. 2. § 1.

città l'assoluzione dell'assassinio del duca di Svevia, e di reintegrarlo nella sua diocesi (29); lo scopo reale era di proporre ad essi d'abbandonare Ottone, e di eleggere in sua vece Federico di Sicilia, figlio del loro precedente Imperadore. Ma non furono tutti di questo avviso (30), e l'assemblea ad altro non servì, se non alla solenne pubblicazione fatta dall'arcivescovo della scomunica contro l'Imperadore. Sigefredo invitò tutti gli arcivescovi e vescovi dell'Alemagna ad affrettarsi (31) essi pure a pubblicarla. Ben tosto in tutte le città si diffuse il grido che Ottone, ricolmo di favori dal Santo Padre, avea pagato il suo benefattore colla più nera ingratitudine, aveva invaso il patrimonio di San Pietro, attaccata la Puglia, incorsa tutta la indegnazione di Dio e degli uomini, e meritato la scomunica (32). Questo grido di città in città, di castello in castello per tutta la Svevia e dovunque venne accolto coi più chiari segni della universale soddisfazione. L'oppressione che esercitava il nuovo Sovrano e la devozione degli abitanti di quelle contrade alla famiglia degli Hohenstaufen vi avevano da molto tempo gettati i germi del malcontento (33).

L'autorità di Ottone era omai vacillante. L'ardita impresa di deporre l'Imperadore, e di passare alla elezione di un altro, era preparata, era matura. Innocenzo aveva tenuto dietro alle pedate di parecchi de' suoi antecessori, avea meditato quello che avevano essi già effettuato, quello ch'egli pure risguardava non solamente come cosa possibile, ma come un dovere, in virtù d'una giusta idea dell'alta sua missione, delle sue grandi obbligazioni (34). Ottone non fu più considerato come principe cattolico (35); da questo punto facilmente si sciolsero tutti i legami che a lui tenevano stretti più cuori, e gli uomini più probi sentivano che loro era impossibile il conservarsi più a lungo a lui devoti. L'uomo che si era sforzato di umiliare la Chiesa di Dio, precipitossi in breve tempo dal culmine della sua grandezza (36).

E ben presto l'Alemagna vide svanire tutte le ridenti speranze di pace, che aveva concepite in occasione dell'innalzamento si

(29) *Ep.* XV, 225; ed *Ussermann*, Epis. Bamb., p. 142.

(30) *Chron. Sampetr.* (31) *Godof. Mon.*

(32) *Emonis Chron.*, in *Matth.*, Annal. (33) *Conr.* a *Fabar.*, c. VIII.

(34) Veggasi l'opera del conte di Maistre intitolata: *Du Pape.* Lib. II, c. ... *Exercice de la suprématie pontificale sur les souverains temporels.*

(35) Federico II in un diploma diretto al vescovo di Cambray dice: *Quæ ab Ottone, dum esset catholicus, obtinuerat. Duchesne*, Hist. de la maison de Bethune, preuve 56.

(36) *Rigord*, c. 52.

contrastato di Ottone. L'Impero cessò di godere quella tranquillità, che, da tre anni, cominciava a rimarginare le piaghe aperte da tante guerre, da tante dissensioni. Bisogna pur dire che durante questa tregua Ottone si acquistò un gran nome per l'accorgimento di cui diè prova nell'ordinare la pubblica amministrazione, nel tempo eziandio di sua assenza. Temevasi da tutti ansiosamente il ritorno delle guerre civili, delle calamità, delle violenze, dalle quali quel paese appena appena avea cominciato a respirare. Nè mancavano persone che rimproveravano al Papa l'antica sua cieca predilezione per l'Imperadore. E in Roma specialmente eranvene molte che, non concependo la dissoluzione più e più sempre imminente dell' Impero alemanno (chiamato romano), lasciavansi sedurre dalle più vane illusioni, e sognavano il ritorno all'antica dominazione della città eterna. Un giorno, mentre Innocenzo predicava al popolo in una chiesa di Roma, quel Giovanni Capocci che noi abbiam sempre veduto a capo degli avversarj del Pontefice, ardì interrompere il silenzio de' fedeli che pendevano dalle labbra dell'oratore, gridando: « Le tue parole sono parole di Dio, i tuoi fatti son fatti del demonio » (37).

Una seconda assemblea dei principi alemanni venne convocata in Norimberga. I vescovi ben vedevano il pericolo che minacciava le loro persone, i loro diritti, le franchigie ed i possedimenti della Chiesa, se non mettevasi un freno all'ambizioso ardimento di Ottone. D'altra parte il Pontefice si era a sè guadagnati tutti i loro animi, ed aveva persuasa ai medesimi la convenienza di non sagrificare a nessuno umano riguardo i doveri della propria missione. Mettendosi nella medesima condizione, nella quale erano i principi, con dispiacere seppero che Ottone chiamava gli arcivescovi col solo titolo di ecclesiastici, e con quello di monaci gli abbati; che se questo linguaggio loro non dava la giusta misura dei disegni di lui, vi trovavano tuttavia una prova della poca stima in che li teneva (38). Un giudizio più severo portato sulla persona dell' Imperadore, e voci diverse intorno a certe disposizioni che stava maturando, gli procacciarono poco a poco la disistima e l'abbandono anche dei principi temporali (39). Ottone è sì duro, andavano dicendo, quanto sono dolci ed affabili gli Hohenstaufen: dal padre solo creditò l'orgoglio, egli si è bruttato di quella macchia che maggiormente

(37) *Excerpta ex Cæs. Heisterb.*, in *Leibnitz*, SS., II, 517.

(38) *Carm. de destit. Ott.*

(39) *Walter von der Vogelweide*, in *Manesse Sammlung*

disonora un principe, l'ingratitudine. Ed affine di sempre più allontanare gli animi de' principi da Ottone, e di volgere il loro favore e le loro speranze sulla casa degli Hohenstaufen, il vescovo di Spira (e la dignità di cancelliere ond'era rivestito poteva accrescer peso alle sue asserzioni) accusò Ottone d' avere il disegno d' imporre un'annua tassa di un fiorino per ogni aratro in tutta l'estensione dell'Impero, dalla quale tassa non dovevano essere dispensati i vescovi, nè gli abbati, e di non permettere più d'ora innanzi agli arcivescovi ne' loro viaggi se non dodici cavalli, sei ai vescovi e tre agli abbati (40). Allora Sigefredo di Magonza, che, devoto a' Guelfi aveva altra volta abbandonata la diocesi e persino l'Alemagna per involarsi all' ira di Filippo, col medesimo zelo e senza temere pericolo alcuno, e pronto a sostenere qualunque spesa, dedicossi alla causa di Federico di Sicilia (41). L'arcivescovo di Treveri (42), il quale in mezzo al continuo vacillare delle sue opinioni aveva mostrato in ogni tempo una speciale predilezione per la casa di Svevia, quello di Maddeborgo, che si era segnalato con una costante devozione a Filippo (43), il cancelliere dell' Impero e vescovo di Spira (44) dalla sola forza degli eventi spinto sotto le bandiere di Ottone, e finalmente il vescovo di Basilea, seguirono l'esempio di Sigefredo. Tra' principi secolari che abbandonarono la causa di Ottone contavasi il langravio di Turingia ed il re di Boemia (45): questi principi si risovvennero del giuramento prestato a Federico, mentr'era ancora in culla, e seppero ben apprezzare i consigli e le raccomandazioni del Re di Francia. Ottone fu pertanto dichiarato decaduto dal trono dal consentimento di un certo numero di principi, i quali rappresentarono l' Impero, come aveano fatto tredici anni innanzi. Questi risolvettero di eleggere ad Imperador Federico, e tosto intavolarono negoziazioni con Roma. Fu pubblicamente bandita la deposizione di Ottone, e la elezione del novello Imperadore, essendo stati incaricati Anselmo di Justinga, barone svevo, ed Enrico di Niffen, vecchio amico della famiglia degli Hohenstaufen, personaggi ambidue sommamente pregiati per coraggio e per facondia, a far gradire le proposte dei

(40) *Lehmann*, *Speyr. Chron.*, l. V, c. 77.

(41) . . . *multiplicia et devota obsequia*, *quæ Sifridus Nobis sub gravi periculo et labore ac immoderatis sumptibus et expensis impendit*, *etc. Guden.*, Cod. Dipl., I, 420.

(42) *Gesta Æp. Trev.*, in *Martene*, Coll. t. IV.

(43) *Meibom.*, Apol. Ott., p 382.

(44) *Ep.* XV, 187, e *Lehmann*, p. 513.

(45) *Chron. Boem.*, in *Ludwig*. Relig. II, 885.

principi al Re di Sicilia (46). Ricevettero questi 1500 marchi (*) dal tesoro dell'Impero per sopperire alle spese del viaggio (47).

Se non che Ottone aveva egli pure i suoi partigiani. I principi che trovavansi in questo numero volevano vendicarsi di quelli che avevano abbandonato l'Imperadore e proclamata la scomunica. Il conte palatino Enrico s'unì a tale intento al duca di Brabante e ad altri potenti signori, e verso la fine del settembre invase l'arcivescovado di Magonza. Tutti i paesi di questo arcivescovado vennero devastati, i villaggi, le chiese, i monasteri saccheggiati, si rispettarono solo le città e le fortezze (48). Sigefredo, nulla potendo contare sulla fedeltà de'suoi, fuggì nella Turingia (49). Il vescovo di Liegi fu costretto egli pure ad abbandonare la sua sede, incalzato dal duca di Brabante, ch'era fortemente irritato contro di lui a motivo di alcune private controversie.

Il grande scudiero Gonzelino, devotissimo ad Ottone, si oppose al langravio di Turingia, il quale aveva convocato in Naumborgo i grandi signori della Sassonia, della Turingia e dell'Assia per rassodarli vieppiù nella loro defezione. Gonzelino volendo mandar a vuoto i disegni dei principi, affrettossi d'occupare Nordhausen e Muhlhausen, città forti, e si sforzò di guadagnare con ricchi donativi la nobiltà di Turingia contro il suo langravio. Federico di Beichlinga non più ricordossi delle somme di danaro, colle quali il langravio aveva comperato il suo appoggio (50); collegatosi con altri potenti, si mise a devastare le terre di Ermanno (51).

Quantunque Giovanni d'Inghilterra avesse percorso in quest'anno da vincitore tutto il paese di Galles, dove avea imposto un gran numero d'ostaggi che guarentissero la fedeltà di que'signori, ciò nulladimeno avvicinavasi il momento, nel quale la condotta arbitraria di lui, e insieme la debolezza ed i disordini suoi dovevano generare una rottura col Papa, ed essergli causa della più profonda umiliazione (52).

(46) *Viros militares*; *Fazellus*, de reb. Sicul. L. VIII. — *Viri strenui*; *Guill. Habsb.*, p. 301. — *Summæ eloquentiæ viros*; *Mutius*, *Chron. Germ.*

(47) *Chron. Ursp.* (48) *Godofr. Monach.*

(49) *Chron. Hirsang.*, I, 518.

(50) Tremila marchi nel corso di due anni. *Chron. Sampetr. Erfurt.*, p. 239.

(51) Ivi, p. 240.

(52) Non si può dubitare che Innocenzo non abbia scritto al Re d'Inghilterra. Tuttavia i libri XIV e XV delle lettere d'Innocenzo non contengono lettera alcuna relativa agli affari di quel paese. Ma ben si sa, che le due raccolte delle lettere del Pontefice a noi pervenute non racchiudono tutte le lettere di lui.

(*) Non già *quinze*, come per isbaglio mette Saint-Chéron (*Ediz. ital.*).

Questo principe aveva insino allora persistito nel riprovevole suo genere di vita. Poco innanzi la sua spedizione fece invitare i vescovi e gli ecclesiastici, ch'erano stati obbligati a cercare al di là dallo Stretto un asilo contro la tirannia di lui, a rientrare immediatamente nel regno sotto pena di perdere tutte le loro rendite (53). I marinari ricevetter l' ordine di non trasportare alcuno al di là dal mare, e di opporsi al passaggio di coloro che volessero tragittarlo. Ritornando dal paese di Galles, Giovanni trovò i deputati che Innocenzo gli aveva spediti, per aderire alle istanze di lui, i quali avevano la missione di procurare il ristabilimento della buona armonia tra la Chiesa ed il Re. Ma questi avendo respinto tutte le proposizioni fatte dai messi pontificj, partirono essi senza aver nulla conchiuso, confermando novellamente la scomunica e l'interdetto (54).

Alfonso di Castiglia, dall'infanzia detto il *Piccolo* (55), era tuttora a malgrado di un' età alquanto avanzata (56) un assai valente guerriero (57), e continuava con zelo i suoi preparativi contro i Saraceni. Egli spedì a Roma, per chiedere l' assistenza del Pontefice, Rodrigo arcivescovo di Toledo; questo prelato, quanto l'arcivescovo Assalonne di Lunden, e più tardi il successore di lui il cardinale Ximenes (58), era guerriero, uomo di Stato, storico e protettore degli scienziati. Innocenzo dichiarò, che, minacciato esso pure ne' suoi Stati da Ottone, la cui antica amicizia si era tramutata in odio, non poteva attivamente soccorrere il Re di Castiglia, come fatto avrebbe in altri tempi: ma che pur farebbe per lui tutto quello che potrebbe dipendere dalla sua autorità spirituale. Epperò il Santo Padre estese le indulgenze ecclesiastiche a qualunque soldato, il quale in qualsivoglia paese pugnasse contro i Saraceni (59). E già da qualche tempo aveva egli permesso che si consacrassero al sostentamento di quelli che combattevano nella Spagna pel trionfo della fede,

(53) Da ciò risulterebbe che i vescovi esiliati ottenessero dall'Inghilterra, mezzi di vivere, o che il Re non avesse posto sotto sequestro la totalità delle rendite ecclesiastiche.

(54) *Rad. Coggeshal. — Annal. Waverl.*, nella raccolta XVIII, 196.

(55) *Quod a patre Sanctio rege, decedente relictus parvulus, ab ipsa infantia* REX PARVUS *est appellatus, quod cognomen in omni vita retinuit.*

(56) Aveva cinquantasei anni.

(57) *Miles secundum vires ætatis sue strenuus; Emonis, Chron.*, in *Matth. An. Belg.*

(58) *Flechier*, Hist. du card. Ximenes, I, 64.

(59) I Mori eredono anch'essi ad una remissione di peccati. Jacobo-Abu-Jussef, nella guerra contro la Spagna, promise a' suoi co-religionarj che perissero nel combattimento, la *Gracia*, ossia la remissione de' peccati.

i danari che si avrebbero dovuti spendere in un pellegrinaggio a Roma per ottenere indulgenze (60). Gli arcivescovi e vescovi ricevettero l'ordine di minacciare la scomunica a qualunque sovrano, che, durante la spedizione di Alfonso contro gl' infedeli, rompesse la tregua conchiusa col medesimo. Il Re castigliano penetrò in appresso nel regno di Murcia, s' impadronì di alcune città, devastò tutto il paese all' intorno, e tornò ne' suoi Stati a mezza estate, seco adducendo un considerabile numero di prigionieri, e carico di un ricco bottino (61).

Maometto-ben-Nesser, soprannominato il *Verde*, figlio di Giacomo l' invincibile, avea succeduto l'anno precedente nella qualità di Emir-al-Mumenim al padre, che si era renduto formidabile in tutta la Spagna ed in Africa. Tosto che questi ebbe cognizione de' preparativi d' Alfonso contro di lui, accorse per proteggere l'Andalusia e la Murcia. Con quella celerità ch' è tutta propria de' principi della sua credenza, presentossi nelle Spagne a capo di un considerabile esercito, e, dopo aver traversate le montagne Nere, improvvisamente si postò innanzi alla fortezza di Salvatierra difesa dai prodi cavalieri di Calatrava (62). Ma o sia che Alfonso avesse raccolte considerabili forze in Talavera, o sia che l' Infante avesse invaso inopinatamente l' Estremadura, od anche perchè que'cavalieri si fossero difesi con quel valore, di che il loro Ordine appariva illustre in tutta la cristianità e nella storia di tutto il mondo, certo è che Maometto non volle innoltrarsi di più, prima di essersi impadronito della fortezza, la quale dopo tre mesi d' assedio, molti de' suoi difensori essendo stati uccisi, moltissimi feriti, e ridotti all' estrema penuria di viveri, le mura ed i bastioni orrendamente guasti, cadde finalmente in suo potere (63). Il vincitore ritirossi quindi in Siviglia per allestire più grandi preparativi: il Re di Castiglia passò in Toledo, dove l'Infante sì ben amato dal padre e dal popolo (64) era morto sul fiore degli anni, lasciando tutto il regno immerso nel più profondo cordoglio (65).

(60) *Ep.* VI, 82. (61) *Roderic. Tolet.*, VII, 36.

(62) *Spondan.*, Annal. eccl., p. 45; *Gall. Christ.*, VI, 760. Puossi tenere come una favoletta quanto si dice di Maometto, il quale avrebbe significato al Papa, ch'ei voleva convertire il porticato di S. Pietro in una scuderia pei proprj cavalli, ed inalberare il suo stendardo sulla chiesa. *Excerpta ex Cæs. Heisterb.*, in *Leibn.*, II, 519.

(63) *Rod. Tolet.*. VII, 35. Vegg. anche *Ferreras*, IV, 85.

(64) *Plenus gratia et virtute. Rod. Tolet.*, l. c.

(65) *Cujus morte universa Hispania in luctu et squalore fuit; Indiculus rer. ab Arag. reg. gest.*, in *Schotti*, Hisp. Illustr.

I vescovi ed i grandi veggendo l'emiro de' Saraceni prepararsi ad una seria lotta, furono d'avviso che meglio valesse tentare il favor del cielo (*) in un combattimento, che ignominiosamente abbandonare al furore degli infedeli la patria ed il santuario, pei quali sapevasi in allora perdere, se occorresse, la vita ancora. Un ordine venne quindi emanato per tutto quel paese, in forza del quale la cavalleria e la infanteria dovevano prendere le armi (66). Un altro ordine rinnovellò la severità dell'antica disciplina, che, nella guerra precedente, avea ceduto la mano alla licenza ed allo stravizzo. Tutte le vesti, tutti gli ornamenti preziosi, tutte quelle cose che ad altro non servono, se non all'agiatezza ed al lusso, dovevano essere abbandonate, siccome non compatibili colla santità della causa che andavano a difendere (67). Alfonso conchiuse in Cuenza un'alleanza coi Monarchi di Navarra e di Aragona. Quest' ultimo vi annuì per opera di Guglielmo, il bastardo di Montpellieri (68). Noi ignoriamo, se il Re di Portogallo abbia preso parte a questo trattato (69). Certo è almeno, che se Alfonso di Leone vi fu compreso, ciò non gl' impedì nell' anno seguente di fare un tentativo per impadronirsi a mano armata delle fortezze che il Re di Castiglia occupava come parte dell' assegnamento vedovile della figlia (70). L' arcivescovo di Toledo, nel tornare da Roma, dimandò soccorsi al Re di Francia, rappresentandogli che i Saraceni si preparavano a portare il ferro ed il fuoco nella Castiglia, e significandogli insieme che il Re si proponeva di muovere incontro ad essi in maggio (71). Altri prelati si portarono a chiedere soccorsi nell'Alemagna.

Nuove discordie intanto erano insorte tra il Re di Portogallo ed il suo clero. Il vescovo di Coimbra querelavasi, perchè Sancio disponesse arbitrariamente de' beneficj ecclesiastici; deponesse i sacerdoti dalle dignità a suo capriccio, o ad esse gli innalzasse; mantenesse a spese del clero cani, falconi, cavalli, balestrieri (72); non avesse riguardo alcuno per gli unti del Signore, che faceva arrestare, tradurre in prigione, e innanzi a' tribunali secolari, e che persino seco trascinava pe' campi caricandoli di oltraggi. Il vescovo aggiu-

(66) *Albericus*, p. 405.
(67) *Vet. Chron. Ferd. Regis*, in *Act.*, SS. 30 Maii.
(68) *Gall. Christ.*, VI, 760. (69) *Ferreras*, IV, 87.
(70) *Albericus*, p. 464.
(71) Lettera d'Alfonso a Filippo, in *Bulæi*, Hist. univ. Paris, III, 251.
(72) *Balistarios.*
(*) *La fureur du ciel dans le combat*, così il Saint-Chéron: io mi attengo al *Gunst* del testo, che parmi meglio convenire al concetto espresso in questo periodo. (*Ediz. ital.*)

gneva, che il disprezzo di Sancio per gli ecclesiastici era a tal segno portato, ch'ei considerava un cattivo augurio l'incontro d'un sacerdote, o d'un religioso qualunque: teneva a' suoi stipendj un'indovina (73), che ogni giorno superstiziosamente consultava: proteggeva gli usuraj, gli scomunicati, i nemici della Chiesa: dava in balía de' suoi famigliari, vedove, le quali aveano fatto voto di castità, e uomini liberi assoggettava alle pene ed all'infamia della schiavitù: impediva agli ecclesiastici di uscire o di entrare ne' suoi Stati, e quando loro permetteva l' uscita, obbligavali, sotto pena della prigionia, a giurare di non recarsi presso la Santa Sede. Il vescovo lo aveva inutilmente ammonito: invece di ascoltarlo, lo aveva siffattamente perseguitato, ch'erasi veduto costretto di pronunziare contro di lui l'interdetto e di ricorrere al Pontefice, perchè l'arcivescovo di Braga non potesse levarglielo. Il Re non avea fatto alcun conto di questo castigo ed avea persistito nell'esercitare violenze contro gli ecclesiastici, i quali ricusavano di celebrare i divini misteri alla presenza di lui: egli avea fatto cavare gli occhi a molti di essi, e martirizzare in cento guise alla presenza dei loro parenti. Il vescovo non avendo voluto consentire alle proposte di riconciliazione fatte dall'arcivescovo di Braga, il Re ordinò di arrestarlo, e con grande steuto, col favore soltanto di un mascheramento, il vescovo potè far partire di notte tempo un suo cappellano alla volta di Roma, perchè intentasse l'appellazione (74).

Invece di rispondere coll'intermedio di un plenipotenziario alle querele del vescovo, il Re inviò al Papa col mezzo di un semplice messaggero una lettera, colla quale insolentemente dichiarò al Pontefice, che l'orgoglio e la sfrenata licenza del vescovo non verrebbero giammai infrenati, se non gli fossero decimate alquanto le rendite che il prelato sino allora aveva ricevuto da' suoi antecessori, a danno dello Stato, e non venissero quelle rendite impiegate a vantaggio dei difensori della Chiesa, che di tutto penuriavano. Innocenzo rammentò al Re i suoi doveri, gli fece presente l'importanza della salute dell'anima propria, e l'esempio del re Giosia (75), e insieme le obbligazioni della Santa Sede medesima (76). Egli incaricò di poi l'arcivescovo di Compostella di vedere se gli fosse possibile di

(73) *Phitonissam.*

(74) *Ep.* XIV, 8, 9.

(75) II Regum, XXII, XXIII.

(76) *Quod in iisdem litteris subscripsisti* (e da ciò si può inferire, che Roma conosceva bene come il Re non sapesse leggere, nè scrivere) *non sapit catholicam veritatem, sed æreticam videtur perfidiam exhalare,* così risposegli Innocenzo.

ottenere amichevolmente dal Re una soddisfazione ed un compenso pel vescovo, affinchè Sancio potesse ricuperare la riputazione che aveva perduta appo i buoni, e di obbligarlo all'una cosa ed all'altra, se resistesse, ricorrendo ai mezzi severi dell'ecclesiastica disciplina (77). E siccome era pubblico grido che il cancelliere era uso o ad interpretare falsamente al Re il contenuto delle lettere del Papa, o di nascondergli interamente quanto gli potesse tornare ingrato, l'arcivescovo ebbe l'ordine di farle ricapitare in mano propria di Sancio per opera di un fidato ecclesiastico, e di pregare il cancelliere di astenersi per l'avvenire da siffatto procedere, se pur non voleva attirarsi la disgrazia di Dio e della Santa Sede (78).

Il Re essendosi ammalato prima che l'arcivescovo avesse potuto compiere la sua missione, pensò spontaneamente a riconciliarsi colla Chiesa, ed a preparare la quiete all'anima sua. Pregò l'arcivescovo di Braga d'assolverlo da tutte le censure ecclesiastiche, e quindi col consentimento del successore, e sopra il consiglio di tutti i grandi signori ecclesiastici e secolari (79), dettò il suo testamento. Con generosi lasciti alle chiese ed al clero, ai suoi figli e nipoti, con diverse disposizioni a favore dei malati, dei poveri, delle case del Signore e delle persone a Dio consecrate, voleva egli riparare, almeno in parte, alle precedenti sue ingiustizie. Dichiarato il Re di Castiglia suo esecutore testamentario, morì nel marzo, e fu con grande pompa sepolto nel monastero di Santa Croce (80).

L'arcivescovo di Braga aveva già chiesto a Roma, prima che il Re morisse, l'approvazione della condotta di lui e la conferma delle sue disposizioni testamentarie. Quale non fu la gioja d'Innocenzo nel sapere « Che Quegli, il quale colpisce i monti in modo di farli fumare », avea voluto colla malattia del corpo portare al Re la tanto desiderata guarigione dell'anima? Egli affrettossi ad approvare tutto quello che Sancio aveva fatto, salvo alcune disposizioni relative a certi monasterj, sui quali il Re, come laico, non aveva alcun diritto (81); e mentre attribuiva indulgentemente all'umana debolezza (82) tutte le violenze dal Monarca esercitate contro il clero, sperava dalla parte di lui un vero pentimento, un'umile e sincera sommessione alla Chiesa, quale conseguenza delle fervide sue preghiere incessan-

(77) *Ep.* XIV, 8, 9, l. c.

(78) *Ep.* XIV, 10; dat. VII Kal. Mart.

(79) *Assensu primogeniti, episcoporum et baronum consilio.* Ivi.

(80) *La Clède*, Hist. du Port. II, 166, e *Gebauer*, port. Gesch. 61, 62. — Veggasi pure *Ferreras*, IV, 87, e la *Ep.* XIV, 115.

(81) *Ep.* XV, 58.

(82) *Ex humana fragilitate.* Ivi.

temente a Dio rivolte. Il Pontefice aspettava colla maggiore fiducia l'adempimento della penitenza imposta al Re, e sperava che avrebbe potuto eseguire egli stesso le promesse fatte nel testamento per non lasciare ad altri la cura di compierle dopo sua morte. Epperò confermò egli tutto l'operato dall'arcivescovo e dispensò il Re dall'obbligo di comparire personalmente innanzi alla Santa Sede. I vescovi di Compostella, di Braga e di Zamora vennero incaricati di far eseguire, contro qualunque opponente, le clausole portate dal testamento (83).

Quando l'arcivescovo tornò di Roma, il Re era già morto, ed Alfonso, soprannominato il *Grosso*, sedeva già sul trono del padre. Obbliando d'avere acconsentito alle dichiarazioni fatte dal padre, il novello Re incominciò a non prendersi alcun pensiero di quelle disposizioni che concernevano i fratelli e le sorelle, che, dalla prima giovinezza, erano l'oggetto della sua avversione (84). Le sorelle, antivedendo gli effetti di questa avversione, eransi rivolte alla Santa Sede, immediatamente dopo la morte del padre, ed avevano pregato Innocenzo di proteggere le loro persone, le loro proprietà presenti e future, e di vigilare a ciò potessero godere dei beni che loro erano stati legati (85). La posizione d'Innocenzo gli faceva un dovere d'accettare questo protettorato, e quindi incaricò diversi vescovi ad occuparsi delle loro inchieste, ed a far sì che le principesse punto non fossero lese ne' loro diritti (86).

Ma il Nord non era più tranquillo di quello che fosse il Mezzodì. Dopo la morte di Swerrer la Norvegia era in balìa della guerra civile. I Birtenbein, partigiani di Swerrer, avevano innalzato al trono Inge nipote di lui. Un'altra fazione, devota all'antica dinastia (87), elesse Filippo, giovine rampollo degli antichi re cattolici Magnus ed Inge: e questo principe, a vero dire, meritava la corona tanto per le qualità personali, quanto pei diritti ereditarj (88). Le due parti intanto avevano prese le armi, una guerra intestina avea desolato tutto quel paese. Finalmente gli arcivescovi di Drontheim e d'Abo intavolarono negoziazioni coi due pretendenti, salva l'approvazione della Santa Sede, e loro proposero di conservare ambidue il titolo di Re, e di regnar ciascuno sur una determinata parte

(83) *Ep.* XIV, 58, 59, 60; dat. VII e VI Kal. Jun.

(84) *La Clède*, II, 176.

(85) Questi lasciti consistevano in parecchie città e castella.

(86) *Ep.* XIV, 115-118.

(87) *Viri prudentes et nobiles, qui genus regium Norvegiæ plene noverant.*

(88) *Ad quem regnum hæreditario jure spectat.*

della Norvegia. Stabilissi un abboccamento fra' due rivali, e convenuto il numero de' soldati che dovevano corteggiare ciascuno di essi, si diedero reciprocamente alcuni ostaggi a guarentigia della propria sicurezza. Filippo, senza alcuna diffidenza, portatosi al luogo indicato pel convegno, fu improvvisamente circondato da una mano di soldati, e gli si dichiarò che non entrerebbesi con lui in alcuna trattativa, se dapprima egli non avesse rinunciato al titolo di Re. In una posizione sì critica, nella quale trattavasi della dignità di sua famiglia, Filippo si appellò al Pontefice, al quale spettava il decidere sulla legittimità delle loro pretensioni (89). Ma i parteggiatori per Inge ricusarono d'accettare questo appello, dichiarando che non sottoporrebbonsi giammai ad una decisione della Santa Sede. Diverse relazioni pervennero a Roma intorno a questo argomento: ma Innocenzo, condotto dall' ordinaria sua prudenza, non volle attenersi a nessuna di esse: egli aspettava più positive notizie dall'arcivescovo di Drontheim prima di emettere una decisione su questo affare importantissimo (90).

In Oriente i Saraceni rimanevano tranquilli possessori di Terra Santa. Nessun soldato era partito dalla Grecia per traversare il mare, nessuna nuova crociata si era preparata nell'Occidente, a rari intervalli soltanto alcuni pochi pellegrini rendevansi ad Acri (91). Pur troppo non un solo de' pii desiderj del Pontefice era compiuto! La riunione della Chiesa greca colla latina era al tutto apparente: rassomigliava dessa ad una sommessione forzata piuttosto che sincera e reale, e serviva a moltiplicare le occupazioni e i fastidj della Sede Apostolica, anzi che ad aumentarne l'autorità ed il potere. Che importava alla santa causa che Venezia, la quale altro non avea veduto nella crociata se non un pretesto di accrescere la sua potenza, più e più sempre si raffermasse nel possedimento delle sue conquiste, ed a mal grado della opposizione de' Genovesi e de' passeggeri trionfi dell' antico eroe marino Enrico di Malta (92), si assicurasse l'isola di Creta, stabilendovi una colonia di nobili e di borghesi, ed a quest' isola applicasse il sistema del proprio reggimento a fine di legar più strettamente i coloni alla madre patria? (93). Tutto ciò

(89) E sempre un appello a Roma alloraquando gravi affari si agitavano. Di que' tempi la Santa Sede costituiva un tribunale supremo riconosciuto da tutti i Sovrani della cristianità. (*Vial*).

(90) *Ep.* XIV, 73.

(91) *Chron. Mont. Seren.*, p. 92.

(92) *Jac. de Varag. Chron.* in *Murat.*, SS., t X, 44.

(93) *Sanuto*, Vite dei Dogi, ap. *Murat.*, SS., XXII, 510: e *Marin.*, t V, 80.

tornava più nocevole che vantaggioso all' impresa di Terra Santa, perocchè un gran numero di crociati veniva stornato dallo scopo primitivo del loro pellegrinaggio.

Il patriarca Tomaso era morto in Tessalonica nel giugno del correnle anno (94). La scelta di un successore scatenò le passioni dei due popoli, amici quando trattavasi di correre ad un bottino, nemici quando erano al punto di dividerlo. Tosto che la morte del patriarca fu conosciuta in Costantinopoli, i rappresentanti di tutte le chiese della capitale si unirono ai canonici di Santa Sofia, e, per difendere i proprj diritti, fecero dar lettura del modo d'elezione prescritto da Innocenzo. Ciò non ostante, siccome a motivo dell'assenza di alcuni canonici fu cosa impossibile l'attenersi a tutte le disposizioni, gli ecclesiastici presenti riclamarono l'esercizio dei loro diritti e stabilirono di procedere all'elezione scorsi tre giorni. Ma i Veneziani, appoggiandosi alla convenzione pattuita all'atto della elezione dell' Imperadore e della divisione dell'Impero, ed alla promessa data dal defunto patriarca innanzi di partire da Venezia, introdussero molti armati nel coro e presso l'altar maggiore, affine di respingere colla forza ogni tentativo che avesse per oggetto d'impedire che i loro compatrioti essi soli eleggessero il patriarca. Gli altri canonici non essendo ancora nell' assemblea, alcuni fra' Veneziani elessero il loro decano a patriarca. Una protesta fu immediatamente mandata a Roma contro questa elezione, e gli ecclesiastici che non vi avevano presa parte, sottoposero alla scelta del Papa il nome di tre candidati che certamente potevano essergli graditi tanto per la posizione nella quale si trovavano, quanto per le personali loro qualità (95). Le due parti s' affaccendarono egualmente appo la Santa Sede per far trionfare la propria causa. Il Pontefice, dopo un maturo esame ed avuto il parere dei cardinali, rigettò la elezione e la nota de' candidati. Egli non voleva permettere alcuna usurpazione dei diritti generali delle chiese, nè profittare delle occasioni per esercitare la propria autorità a loro scapito: ordinò alle due parti di mettere da un canto ogni nimicizia, di unirsi unanimamente e d' elegger esse un uomo, il quale per la condotta anteriore, per riputazione e cognizioni bastar potesse ad una sì alta dignità, e fosse atto a portare un tanto peso. Se l' eletto mancasse di nuovo della richiesta capacità, o se la elezione non venisse com-

(94) *Spondan.*, Annal. 1215, n. 12.

(95) Erano questi il vescovo di Cremona, il cardinale Pietro e il dottore Roberto di Courçon canonico di Parigi.

piuta secondo le forme canoniche, allora egli stesso farebbe la scelta del patriarca in virtù della pienezza del suo Apostolico potere (96).

La malintelligenza che regnava tra' principi dell'Armenia vi trattenne i progressi della fede, e impedì l'invio di qualunque soccorso proveniente da quel paese in favore di Terra Santa. Il Papa che altra volta aveva sostenuto il Re dell' Armenia contro il conte di Tripoli, egualmente si vide obbligato di concedere la sua protezione a' Templarj contro quel Monarca, il quale minacciava d'impiegare la forza e non le vie legali per terminare una controversia che allora agitavasi sopra alcuni possedimenti (97). Il Re avea fatto occupare da' suoi soldati la maggior parte del territorio, proprietà dell'Ordine, e particolarmente quelle terre da cui ricavavasi il mantenimento dei cavalieri dell'Armenia, ed avea messo nelle loro case guardiani suoi dipendenti, di maniera che non erano più padroni delle loro possessioni. Il Pontefice incaricò il patriarca di Gerusalemme in qualità di Legato, d'invitare il Re ad astenersi da queste violenze ed a ricorrere al diritto per far valere le sue pretensioni sull'Ordine: e questi avendo disdegnata tale ammonizione, il Legato fulminò la scomunica contro di lui e contro tutti quelli che lo assistessero nelle violenze praticate a danno dei Templarj. Il Re maggiormente irritossi. Egli spogliò l' Ordine di tutte le possessioni che avea nell'Armenia, e non essendogli riuscito d'impadronirsi di due forti castelli che i cavalieri avevano ben muniti, fe man bassa sulle ferme e sui magazzini che sino allora erano stati risparmiati. Gli agricoltori si diedero alla fuga, ed una grande estensione di terreno rimase al tutto incolta. Alcuni cavalieri che scortavano un convoglio diretto ad uno di quei due castelli, vennero sorpresi e nella mischia lo stesso gran-maestro dell' Ordine rimase ferito (98). Questo solenne disprezzo d'ogni via giuridica e queste violenze obbligarono i patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi, sopra espresso comando d' Innocenzo, ad escludere il Re dalla comunione della Chiesa. E intanto lo stesso Pontefice ingiunse al Re di Gerusalemme ed a tutti gli abitanti indigeni e stranieri di quella provincia di provvedere ai bisogni dei Templarj, il cui soccorso era sì importante per Terra Santa (99).

Innocenzo cercò di sostenere il patriarca di Antiochia in mezzo

(96) *Ep.* XIV, 97.

(97) *Super castro Gastonis et duobus aliis.*

(98) Filippo di Plessy, discendente da una famiglia Angioina fu gran-maestro dell' Ordine dall' anno 1201 all' anno 1216.

(99) *Ep.* XIV, 64-66.

alle pene che tutta cristianità doveva soffrire per parte de' suoi nemici. « Iddio, così scriveva al medesimo, può mandare soccorsi « quando meno ce li aspettiamo. Egli prova il giusto colle disgrazie « e col dolore, come il vaso è provato nella fornace. Riponete ogni « vostra consolazione nel Signore, nè mai siate vacillante nella fiducia « in lui: sforzatevi colla maggior energia e col maggior coraggio « a purificar la terra dalle sozzure del paganesimo, e siate d'esempio « a tutti i fedeli. Vivete certo che noi vi proteggeremo sempre e « vi manderemo soccorsi come prima la divina misericordia ce lo « permetterà (100) ».

Innocenzo colse poi questa occasione per raccomandare il patriarca al Sultano d'Aleppo (101) e per augurargli la buona sorte di pervenire a conoscere il vero, e di perseverare nel bene. « Noi ab- « biamo saputo, così gli scrisse, da persone degnissime di fede, che « quantunque voi non abbiate pur anco ricevuto i sacramenti della « religione, professate tuttavia un grande rispetto per la fede cat- « tolica, e che in questo superate ancora non pochi cristiani. Noi « confidiamo nella inesauribile bontà di Gesù Cristo, il quale vorrà « illuminare l'animo vostro coi doni della sua grazia, affinchè sorga « nel vostro cuore ardente ed efficace il desiderio di venerare il « Dio vero ed eterno, che per la umana salvezza si è fatt'uomo. « Noi intanto vi esortiamo caldamente, in nome di Gesù Cristo, « ad esercitare la giustizia, ad amare la verità, quella verità che « deve dirigervi sul retto sentierò della salute, a venerare per « amor nostro il patriarca di Antiochia, che noi grandemente « amiamo a motivo della specchiata sua probità, e molto più al « certo di molti de' nostri fratelli e co-vescovi, a non permettere « per quanto da voi dipenderà ch' ei sia menomamente molestato, « ed a concedergli invece la vostra assistenza, i vostri consigli, e « così ottenere la grazia della Divina Maestà ed il favore della Santa « Sede (102) ».

Al Re d'Avogia (103) poi lo stesso Innocenzo rammentò « quanto fosse conveniente pei principi cristiani, i quali trovausi sotto la protezione di Dio, il pensare seriamente a sussidiare i crociati di Terra Santa, potendo con ciò non solo acquistarsi onore e gloria innanzi agli occhi degli uomini, ma eziaudio grandi ed eterne ricompense

(100) *Ep.* XIV, 71-73.

(101) *Malek-el-Daher. Gajatheddin Ghazi*, figlio di Saladino.

(102) *Ep.* XIV, 69.

(103) Un altro manoscritto porta *Anognia*. Noi non abbiamo potuto accertarci nè dell' uno nè dell' altro nome.

da quel Signore di cui sostengono la causa ». — « Il guiderdone, « così scriveva al Re, che vi attende altrettanto sarà più grande, « quanto maggiore sarà lo zelo che voi dispiegherete nel reprimere « la perfidia de' pagani. Voi dovete battere le traccie segnate dai « vostri antecessori, e portarvi con fede e con coraggio incontro a « coloro che usurpano l'eredità del Signore. Di tutte ricompense « la più bella è il cielo, al quale così operando vi aprirete una « sicura via » (104).

Nella Francia meridionale le negoziazioni, le assemblee e gli avvenimenti militari succedevansi senza interruzione. Quello che non poteasi ottenere per mezzo di negoziazioni, si voleva per mezzo delle armi. I vescovi fecero nuovi tentativi per determinare il conte di Tolosa ad una riconciliazione. A questo scopo, l'abbate Cistercense in un' assemblea tenuta in Narbona alla presenza di Pietro, Re d'Aragona, cognato del conte, propose d'assicurare a quest'ultimo il pacifico possedimento de' suoi Stati, e d'aggiungervi pure un buon numero di castella (105) appartenenti agli eretici, s' ei consentisse a discacciarli da' suoi dominj. Ma Raimondo vi si rifiutò ostinatamente. Le accuse portate contro il conte di Foix erano molto più gravi ancora (106). Veniva egli accusato d'avere saccheggiate le chiese, profanati i santuarj, dato da mangiare a' suoi cavalli sulle sagre mense degli altari, mutilate le immagini e in mille maniere perseguitato il clero. Era pure chiamato mancator di parola, spergiuro. Il Re d' Aragona intervenne a favore del conte. Simone gli promise la restituzione della contea, eccettuato il castello di Pamiers, se si riconciliava colla Chiesa, e se prometteva con giuramento di non più combattere contro le armi cattoliche. Ma quegli nulla volle promettere. Allora Pietro, che aveva l'alta sovranità sulla maggior parte dei dominj del conte, prestò per lui il voluto giuramento, e s' impegnò nel caso in cui il conte si separasse di nuovo dalla Chiesa, o da Simone a cedere il castello di Foix che intanto ordinò fosse occupato da' suoi, affinchè i crociati non venissero più inquietati da questa parte (107). Finalmente dopo qualche fluttuamento, il Re annuì egualmente alle proposizioni dell' abbate Cistercense, e ricevette dal conte di Monforte l' omaggio per la contea di Carcassona (108).

(104) *Ep.* XIV, 68.
(105) *Ep.* XVI, 42, e *Petr. Vallissern*, c. 43.
(106) *Immanissimum ecclesiæ persecutorem*, lo chiama *Petr. Valliss.*
(107) *Petr. Valliss.*, c. 43-46.
(108) *Preuves de l' Hist. du Langued*, t. III. n.° 86.

L' assemblea di Narbona fu ripetuta a Montpellieri, dove le medesime offerte si fecero a Raimondo. Questa volta ei fe sembiante di accettarle: ma alla domane, quando si dovevano combinare le condizioni, il conte era partito (109). Tale condotta inasprì i Legati che lo citarono ad Arles, dove il Re d'Aragona era pure stato invitato a portarsi. Ivi appena giunti intimarono con imperiosi modi al conte che non eragli permesso di allontanarsi dalla città senza il loro consentimento. Quella specie di concilio, perocchè insieme ai Legati trovavansi parecchi vescovi francesi, avrebbe desiderato di comunicare al conte in piena adunanza le condizioni della riconciliazione, tuttavia si contentò di significargliele per mezzo di un deputato; indotta a questa moderazione dal timore di una sollevazione per parte degli abitanti a favore del conte. Queste condizioni erano più dure delle precedenti. Il conte doveva congedare tutti i soldati, riparare a tutti i danni recati alla Chiesa, espellere gli eretici, consegnare al conte di Monforte ed al Legato entro un anno tutti coloro che gli verrebbero designati, smantellare tutte le fortezze, non più imporre nuovi tributi, obbligare ciascuna famiglia alla contribuzione di quattro denari di Tolosa a favore del Legato, e spesare il conte di Monforte e il corteggio di lui per tutto il tempo che rimanessero ne' suoi dominj. Egli doveva inoltre vigilare, perchè ne' suoi Stati si servissero a ciascuna tavola due sole specie di carni, perchè i nobili e la plebe portassero solamente mantelli neri e di una stoffa grossolana, e perchè ogni nobile o vassallo fermasse la sua dimora in campagna, e così tolta venisse ogni odiosa distinzione. Compiute queste cose, il conte dovea passar il mare per recarsi in Terra Santa, mettersi sotto i vessilli de' cavalieri Ospitalieri, e non tornare in patria, se non dopo averne ottenuta la permissione dal Legato. E allora soltanto gli verrebbero restituiti tutti i suoi dominj secondo il buon piacere del Legato e del conte di Monforte (110).

« Siete stato ben trattato, mio signor cognato, dissegli il Re, ascoltate queste condizioni » a cui il conte diede per tutta risposta uno scroscio di risa. Il conte senza prender congedo da nessuno, tornossene a Tolosa, radunò il suo consiglio, e comunicógli le condizioni. I consiglieri, fortemente sdegnati, ad una voce dichiararono che amerebbero piuttosto lasciar venire le cose all'ultima più disperata estremità che acquetarsi a siffatte proposizioni. Tanto al Legato

(109) *Petr. Valliss.*, c. 47.

(110) *Chroniques*, p. 31 e la *Ep.* XVI, 39 Questa lettera contiene soltanto le principali condizioni.

ed al clero dispiacque questa dichiarazione del consiglio, quanto tornò gradita al conte: epperò lo dichiararono pubblicamente nemico della Chiesa, apostata, e devoluti i suoi dominj al primo che se ne impadronisse. L'abbate di S. Ruffo portossi immediatamente a Roma per presentare al Pontefice una relazione di tutto ciò, dettata nello spirito de' vescovi. Innocenzo avrebbe egli approvata la decisione del Legato se tutta intera l'avesse conosciuta? Fortemente dobbiamo dubitarne, se si ricordi quella tanta sua moderazione e prudenza di cui ci ha date sì belle prove. E noi siamo eziandio di avviso avere il Legato data a' suoi poteri una estensione che non era per niun conto nelle savie mire del Pontefice. Lo zelo e per avventura una personale animosità del Legato contro il conte, fecero sì che il primo oltrepassasse i limiti della giustizia e quelli ancora della prudenza. E se si fecero conoscere a Roma solo quelle condizioni imposte a Raimondo, che facilmente potevano essere approvate, se la relazione lo dipingeva come un avversario ostinato, inflessibile (senza farsi alcun carico de' motivi che eccitavano il suo odio e la sua vendetta, e che in parte potevanlo scusare), non ci dobbiamo meravigliare veggendo il Legato ed i vescovi ottenere ben presto la conferma della loro sentenza e l'ordine di farla eseguire in tutte le loro diocesi, essere incaricati di prendere possesso della contea di Melgueil, come proprietà della Santa Sede, e d'impadronirsi a mano armata ancora se abbisognasse d' altri dominj, che il conte Raimondo occupava quali feudi della Santa Sede. Una consimile sentenza venne emanata contro il conte di Forcalquier e contro altri signori, perchè avevano percepito illegittimamente alcuni diritti di pedaggio sulle strade e sui fiumi (111).

Il conte Raimondo partendo da Arles, doveva aspettarsi d'essere vivamente attaccato. Egli stesso fece conoscere in più città de' suoi dominj, per le quali tragittava, le dure condizioni che gli si volevano imporre, e dappertutto trovò lo stesso spirito di malcontento e le stesse buone disposizioni di prestargli soccorso, e non perdette tempo a ricorrere a' suoi amici ed alleati i conti di Foix, di Comminges, di Bearnia e ad altri potenti signori. Ed il Legato, dal canto suo, mandò il vescovo di Tolosa in Francia, affine di provocare una nuova crociata per l'onore della fede e per la difesa della Chiesa. Il conte d'Auxerre, Roberto di Courtenay (112) ed il suo genero, il

(111) I diritti di pedaggio erano un'attribuzione esclusiva dell'alta sovranità. *Art. de vérif. les dates*, X, 471. — *Ep.* XIV, 35-39.

(112) *Lebeuf.*, Hist. d'Auxerre, II, 136.

conte Ervete d'Auxerre (113), Engherardo di Couchy, Gioele di Majenna, Enrico IV conte di Grandpré (114); e fra i membri del clero, i vescovi di Parigi, di Lisieux e di Bayeux, tutti questi presero parte alla crociata, vogliosi d'acquistarsi le indulgenze della Chiesa. Il duca Leopoldo d'Austria, che da molti anni crociato dovea partire per la Palestina, venne dall'Alemagna, come pure Teobaldo, conte di Bar, accompagnato da molti signori e cavalieri; i conti Adolfo di Berg, Guglielmo di Juliers ed il conte di Mark, loro si aggiunsero. Carcassona era stata designata a luogo di convegno (115).

Ritirato nel suo castello di Cabaret, Pietro Ruggero spaventossi conosciuti i preparativi di Simone e cercò di fare la pace. Egli cedette la fortezza ricevendone in compenso altri beni, e si congiunse all'esercito di Simone. Molte città e quasi tutta quella regione si sottomisero. L'esercito cattolico mosse contro Lavaur. Questa città, circondata da buone mura e da profondi fossati, era difesa da ottanta cavalieri i quali animati dall'esempio del magnanimo loro duce Almerico di Montreale, si erano votati alla morte. Gli abitanti, fra i quali trovavansi molti eretici colà rifuggiti da varie parti, erano animati dal medesimo sentimento (116). Alcuni cavalieri e soldati segretamente spediti dal conte di Tolosa, avevano rinforzato la guarnigione (117). Quella città da molto tempo passava per la sede principale degli eretici (118); dapprima l'esercito di Simone non era abbastanza forte per bloccarla, ed i coraggiosi difensori di Lavaur più d'una volta distrussero le opere degli assediatori. Ma i baroni francesi ed i vescovi colle loro armi e bandiere, essendosi congiunti a quell'esercito, ed una confraternita di ben cinque mila abitanti di Tolosa, riunita dallo zelo del vescovo di quella città, essendo arrivata a mal grado della vigilanza di Raimondo (119) che voleva impedirle l'uscita, Simone trovossi abbastanza forte per stringere l'assedio assai da vicino. La mancanza di vettovaglie

(113) *Art. de vérif. les dates*, XI, 224.

(114) Id. XI, 424.

(115) *Petr. Valliss.*, c. 48; *Cæs. Heisterb. Brow. Ann. Trev.*, II, 109.

(116) *Petr. Valliss.*, c. 49; *Chroniques.*

(117) *Ep.* XVI, 41.

(118) *Illic sedes erat sathanæ atque erroris hæretici primatia.*

(119) Si dice che Raimondo, il quale avea cercato di dissuadere gli abitanti dal congiugnersi a' crociati, sentita la loro aperta dichiarazione di voler rimanere fedeli al dato giuramento, si postasse innanzi alla porta maggiore della città, ed afferratone con una mano il chiavistello: Questo braccio, sclamasse, questo braccio converrà che spezziate prima di uscire dalla città; e che quegli abitanti uscissero per un'altra via *Guill. de Pod. Laur.*, c. 17.

avrebbe certamente rendute nulle le forze degli assedianti, se gli abitanti di Tolosa loro non ne avessero somministrate in abbondanza. Il conte Raimondo voleva nè chiarirsi nemico dei crociati, nè cedere alle esortazioni del suo cugino Manfredo di Belvesé, che andava spingendolo a discacciare gli eretici. Tuttavia recossi personalmente al campo dell'esercito cattolico, dove le calde rappresentanze di un suo parente, Roberto di Dreux, lo determinarono a fare un nuovo passo presso il Legato. Ma nè l'uno nè l'altro vollero piegarsi a qualche concessione: e quindi l'odio che il conte di Tolosa portava a Simone di Monforte diventò più profondo. Egli tornò nella sua capitale, e proibì agli abitanti di portar viveri al campo, per cui cominciò ben presto a dominarvi la carestia (120).

Il conte Bernardo di Comminges pregò istantemente Raimondo di prendere le armi: « Voi non vorrete certo permettere, così gli disse, che veniate spogliato del vostro paese senza opporre alcuna resistenza ». Alcune spie riferirono che sei mila Alemanni (121) erano giunti a Monjoyre, città distante da Tolosa due leghe e mezza (122), e che andavano a congiugnersi coll'esercito postato innanzi a Lavaur. Raimondo durante la notte, spedì una eletta di prodi, comandata dal conte di Foix, nella foresta che necessariamente gli Alemanni dovevano traversare alla domane. Questi avendo continuato il loro movimento senza aver fatta alcuna esplorazione, vennero inopinatamente attaccati in più punti dai valorosi del conte. Quasi tutti gli Alemanni furono uccisi, o feriti, o fatti prigionieri, lasciando ai vincitori un considerabile bottino (123). Quando il conte di Monforte, affrettatosi in loro soccorso, giunse sul luogo con quattordici mila uomini, il nemico erasi già ritirato, e trovò solo cadaveri da far seppellire, o feriti da far trasportare nel proprio campo. Si racconta che una religiosa avesse veduto in sogno le anime dei cattolici, in questo scontro uccisi, trasportate dagli angeli in seno delle felicità del cielo, senza essere state obbligate di passare, neppure per un istante, alla purificazione del purgatorio, ed i loro corpi circondati da una vivissima luce.

(120) *Les vieures eran tant cars, que per argent no se podian trobar etc. Chroniques.*

(121) *Albericus* dice ch'erano solamente mille e cinquecento.

(122) *Hist. du Lanquedoc.*, III, 208.

(123) *Talamen commensat a frapar sur losdits Alamans, que sinon que ung non es escapat, que tout no sian estats mors et blessats, ou presés. Chron.* Veggasi pure *Art. de vérif. les dates*, IX, 436.

Mentre il coraggio dei difensori di Lavaur traeva in lungo le fatiche dell' assedio, il vescovo Folco venne a ricoverarsi nel campo dei crociati. Egli avrebbe voluto fare nella propria chiesa le usate consacrazioni del Sabbato Santo: ma tutti i luoghi abitati dal conte essendo colpiti dall' interdetto, invitollo ad allontanarsi per quel giorno dalla città sotto pretesto di un piccolo viaggio. Irritato da questo invito, il conte fece significare al vescovo da uno de' suoi cavalieri l' ordine di uscire al più tosto che potesse da tutti i suoi dominj. « Il conte, protestò il vescovo, non mi ha collocato sulla sede vescovile, io vi sono stato eletto canonicamente. Venga pure il tiranno innanzi a me, io sono parato a bere il calice della persecuzione ed a meritarmi eziandio col martirio la gloria celeste. Venga attorniato da' suoi satelliti, me troverà solo ed inerme. Io non temo la perfidia degli uomini ». Il conte non si permise tuttavia violenza alcuna contro il vescovo, il quale a capo di dieci giorni abbandonò la città spontaneamente (124).

Da ambe le parti raddoppiavasi l'ardore nel campo e nella città. Gli assedianti costrussero dei ridotti in legno assai vicino alle mura, contro i quali continuamente lavoravano le baliste degli assediati, e quando un giorno questi spezzarono un braccio d' una croce, si diedero a tale gioja che maggiore non sarebbe stata la conseguenza di una grande vittoria. Un cammino coperto conducevali dalla città ne' fossati, e così durante la notte distruggevano col fuoco le opere degli assedianti, e quello che potevano carpire, trasportavano in città. Epperò Simone disperava omai d' impadronirsi di Lavaur, quando venne consigliato di chiudere l' apertura di quel cammino coperto con fasci di legna verde e d' accendere dietro questi cataste di legna ben secche miste al catrame ricoperte d' erbe e di fieno bagnato. Il fumo che in copia si alzò tosto impedì agli assediati di avvicinarsi alle opere incominciate, e il fossato venne compiutamente ricolmo. Allora la grande balista, chiamata ariete (125), fu piantata sotto le mura che tremarono percosse da quella macchina. Addì 3 del maggio si diede il segnale dell' assalto. L' ariete operava, i minatori lavoravano indefessamente, i guerrieri appostavano le scale alle mura, mentre i vescovi ed il clero cantavano il *Veni Sancte Spiritus*, ed altre divote preghiere. Gli sforzi degli assediati erano incredibili: slanciarono sul nemico tizzoni ardenti, olio bollente ed

(124) *Petr. Valliss.*, c. 51.

(125) *Petr. Vallissern.*, c. 52. — *La guata, laqualla era un engis per tirar peyras. Chroniques.*

acutissime picche che certamente tornavano fatali agli assalitori. Ma questi a malgrado delle loro perdite, non si scoraggiarono e calmarono il loro furore facendo una spaventosa strage degli assediati tosto che furono in città. La storia non ci ha conservato il nome di quel generoso crociato che ottenne da Simone salva la vita ad un drappello di donne rifuggite coi loro figli in una casa (126).

Il conte di Monforte dimenticossi che quegli, il quale proclama sacra la causa per cui egli combatte, non dee punto macchiare la vittoria con una crudele vendetta. Essendogli stati condotti innanzi Almerico di Montreale che avea diretta la difesa, e ottanta cavalieri: « Sieno tutti appiccati, sclamò ». I patiboli erano già preparati: quello ch'era destinato per Almerico sovrastava agli altri tutti in altezza, ma non in solidità e spezzossi. Allora per non perdere tempo si tagliò la testa a lui ed ai suoi compagni. Giralda, distinta signora di Lavaur, perchè infetta dell'eresia, venne precipitata in un pozzo, la cui apertura si chiuse con grossi macigni. Veniva pure accusata d'altre colpe che veramente valevano a giustificare questo supplicio (127). Gli altri eretici avendo rifiutato il perdono loro offerto sotto condizione di tornare nel grembo della Chiesa cattolica, perirono tutti sui roghi ardenti fra le acclamazioni di giubilo dell' esercito (128). Queste vittime sommarono a ben quattrocento: tutti appartenevano all' ordine de' *perfetti* (129). Il bottino fu immenso: un ricco mercante di Cahors lo ricevette in compenso del danaro anticipatamente prestato al conte di Monforte per sopperire alle spese de' suoi preparativi (130).

Simone apertamente si dichiarò contro il conte di Tolosa; e gli fece dire ch' essendosi egli ritirato dal campo di Lavaur ed avendo impedito a' suoi vassalli di portare ai crociati viveri e munizioni di guerra, le sue terre per sentenza del Pontefice erano devolute al primo che se ne impadronisse. Cominciò quindi col saccheggiare e distruggere Montjoyre per vendicar gli Alemanni, che presso quella città avevano trovato la morte. Raimondo conobbe l' impossibilità di resistergli ed offrì di abbandonare in balia di lui la sua persona ed i suoi Stati, salvo la città di Tolosa, di sottomettersi a quanto gli verrebbe prescritto per comprovare la sua ortodossia, e di compensar le chiese d' ogni danno, a patto che la propria vita non correrebbe

(126) *Albericus.*

(127) *De patre et filios se concepisse dicebat; Chron. Turon.*, in *Martene*, t. V.

(128) *Petr. Valliss.*, c. 52.

(129) *Praeclara franc. facinora*, in *Duchesne*, SS., V, 714.

(130) *Chroniques.*

alcun rischio e che i suoi diritti ereditarj passerebbero al figlio. Molti baroni erano di parere essere cosa conveniente l'accettare siffatte proposizioni; ma Simone le rigettò, spinto dall'immoderata cupidigia d'ingrandire i suoi dominj. Più tardi Raimondo sulla fede de' Legati (131), essendosi piegato ad un nuovo abboccamento, Simone con diversi cavalieri armati proditoriamente lo attaccò, e il conte sfuggì alla morte od alla prigionía dandosi ad una precipitosa fuga (132).

Il conte di Monforte s'impadronì delle fortezze, de' villaggi, di quasi tutto quel paese. Nella città di Casser ottanta capi della setta avendo rifiutato d'abjurare, provarono la medesima sorte che toccò a' settarj di Lavaur (133). Baldovino, fratello del conte di Tolosa, nel cui animo Simone avea saputo insinuar destramente de' sospetti contro Raimondo, sedotto dalle promesse del medesimo Simone, gli cedette Montferrand, divenne suo vassallo, suo compagno d'armi e nemico accanito del fratello (134). Le fortificazioni di Castelnaudary vennero ristaurate: altri castelli aprirono le porte alle armi di Simone. In mezzo a questi prosperi successi il conte di Monforte venne a sapere che il conte Teobaldo di Bar, il conte di Châlons e molti altri signori erano in cammino con novelli rinforzi (135), perocchè quelli ch'erano arrivati durante la quaresima, si erano fermati solo sino alla presa di Lavaur (136).

I capi dell'esercito cattolico convennero d'accampare con tutte le loro forze innanzi Tolosa. Tosto che quegli abitanti furono di ciò informati, spedirono al campo una deputazione, la quale alla presenza de' Legati, del loro vescovo e di tutti i baroni, esternò l'alta meraviglia che avea colpito tutta la città nel sentire che volevasi trattarla ostilmente. « Noi siamo disposti, dicevano i deputati, ad eseguire tutto quello che abbiamo promesso alla Chiesa, nè ci si può rimproverare neppure una colpa sola a riguardo di lei, dachè ci siamo riconciliati colla medesima ». I Legati ed il vescovo risposero: « Si volgono le armi contro la vostra città solamente, perchè invece di espellere Raimondo, continuate a riconoscerlo ed a riverirlo qual vostro signore. Se voi volete scacciare lui ed i suoi compagni dalla vostra città, cessargli ogni obbedienza ed accettare per signore la persona che i Legati e la Chiesa vi proporranno, a voi non sarà fatto alcun male; diversamente, sarete

(131) *Sub securitate legatorum.*

(132) Lettera degli abitanti di Tolosa al re d'Aragona.

(133) *Petr. Valliss.*, c. 53.

(134) *Chroniques.*

(135) *Gall. Christ.*, XIII, 755.

(136) *Petr. Valliss.*, c. 53, l. c.

trattati con tutta la severità, come altrettanti ricettatori d'eretici ». I deputati, riguardando la violazione del giuramento prestato al loro signore come un'onta più intollerabile di qualsivoglia altra calamità, ricusarono d'accettare queste condizioni. Allora il vescovo ordinò al proposto della cattedrale e a tutti gli ecclesiastici di ricusare la consolazione della divina ufficiatura alla città ribelle. I sacerdoti, a piè nudi, uscirono quindi da Tolosa, seco portando i sagri vasi eucaristici e immergendo tutti i cittadini nel più desolante cordoglio. Il conte Raimondo seppe però mantenere nella città la concordia e la pace.

Non fu dunque unicamente la repristinazione della dottrina ortodossa, dell'autorità e dei diritti della Chiesa, ma furono bensì i sentimenti ostili de' Legati contro Raimondo e l'ambizione del conte di Monforte le cause che condussero l'esercito cattolico sotto le mura di Tolosa. Il conte, prontamente avvertito da' suoi esploratori che i crociati si avvicinavano, preparossi ad una vigorosa resistenza. I conti di Foix e di Comminges gli avevano condotti i loro vassalli, e tutti i cittadini vedendosi di un comune danno minacciati e grandemente sdegnati della durezza, colle quale i Legati trattavano il loro signore, a lui più strettamente si unirono: tutti ardevano del medesimo desiderio di respingere un ingiusto attacco. Raimondo in buon ordine si diresse su Montalbano per disputare al nemico il passaggio del piccolo fiume di Lers. I due eserciti stettero breve tempo a fronte l'un l'altro; poi essendo distrutto il ponte, Simone ordinò a' soldati di cercare un guado e di attaccare il nemico. Coraggiosamente il fiume venne traversato e tosto impegnossi un combattimento. Ma Raimondo temendo di non poter essere abbastanza forte per resistere all'impeto de' sempre crescenti suoi avversarj, fece una buona ritratta, quantunque tribolato sempre dal nemico che lo inseguiva. Giunto a veduta della città, fermossi un istante e voltatosi contro i crociati, ne uccise una ventina, e condusse con sè in città prigioniero Bernardo figlio di Simone (137).

Operaj inermi, donne, fanciulli trucidati, vigne devastate, schiantati alberi, seminagioni calpestate, cascine ed interi villaggi ridotti in cenere, queste ed altre inaudite crudeltà segnalarono pur troppo il movimento dell'esercito cattolico, le cui bandiere sventolarono ben presto innanzi alle mura della città. Ma questa era troppo ampia per poter essere compiutamente circondata. Simone fermò un campo presso il sobborgo che allora denominavasi il *Borgo*. Gli abitanti

(137) Così le cronache: ma di questo fatto nulla dice Pietro Valtissern.

tuttavia non si sgomentarono. Volendo dare una prova di coraggio e di valore, sentendosi abbastanza sostenuti da un buon numero di cavalieri e di soldati del conte, lasciarono giorno e notte aperte le porte della città e praticarono eziandio quattro nuove aperture nelle mura, affine di rendere più facili le loro scorrerie contro il nemico. I conti di Bar e di Châlons consigliarono a Simone di tentare l'assalto; ma le fatiche degli assediati, l'eroismo e la previdenza de' loro capi sventarono tutti gli sforzi de' crociati. Il combattimento si protrasse insino a sera: Simone si vide obbligato di ritirarsi nel suo campo, dopo avere sofferto considerabili perdite. Imbaldanziti per questo buon successo, gli assediati tentarono giornalmente delle sortite, dalle quali redivano quasi sempre vittoriosi (138). Il conte di Foix particolarmente si distinse. Un giorno penetrarono persino nel campo nemico e riportarono in città, fra le più festose grida, una grande quantità di tende, di corazze, di stoffe di seta, di vasi d'argento, ed alcuni prigionieri coi ceppi ancora a' piedi. I crociati se ne vendicarono sfogando la loro rabbia sulle vigne e sui seminati. Ma poco a poco la penuria delle vettovaglie si fece sentire negli accampamenti di Simone, già ingombri di feriti e di malati: ed i quaranta giorni, durante il qual tempo il conte di Châlons aveva promesso il soccorso delle sue armi, essendo imminenti a spirare, nè più oltre volendo questo signore continuare a favorire ad una causa che già aveva egli altamente disapprovata alla presenza de' Legati e dello stesso Simone, credette conveniente di sgombrare da quella posizione nella notte del 29 giugno. E fece egli la sua ritratta con tale precipitazione che abbandonò sul campo i feriti, i malati ed una grande quantità d'armi.

Simone esasperato contro il conte di Foix, si volse ad invadere i suoi dominj che spietatamente devastò (139). Altariva fu ridotta in cenere per avere imprudentemente aperte le porte ad un corpo franco di ottanta uomini, e respinta nel castello la debole guarnigione lasciata da Simone. Al borgo di Foix toccò la medesima sorte, ma il castello rimase inespugnabile. L'abbate di Cistercio fece prendere di assalto il forte di Cassez, difeso da ottanta eretici: l'intera guarnigione venne abbruciata viva, rasa al suolo la fortezza. Ma da un'altra banda Puylaurens abbracciò di nuovo il partito dell'antico suo signore, ed il conte di Foix nulla lasciò intentato,

(138) *Petr. Valliss.*, c. 56, dice solamente, che ambedue le parti si ritiravano egualmente battute. *Fatigaverunt se se invicem; Guill. de Pod. Laur.*, c. 18.

(139) *Destructis arboribus vineis, extirpatis etc. Petr. Valliss.*, c. 55.

che in qualche modo nuocer potesse al suo avversario. Il conte Raimondo riprese molte fortezze e mentre gli amici ed i vassalli di lui venivano ogni giorno ad aumentare più e più sempre le sue forze, quelle di Simone provavano una ben sensibile diminuzione per la partenza del conte di Bar e degli altri Alemanni. Ma non lasciossi atterrire da rovescio alcuno: « Tutta la Chiesa prega per me, diceva egli; io non posso soccombere ».

Raimondo si preparava ad assediare Carcassona con un poderoso esercito (140). Essendosi propagata la voce ch'era egli munito d'abbondanti provvisioni e che aveva seco macchine d'assedio d'ogni specie, il cavaliere Hugo di Lasti, contro il parere di molti altri signori, consigliò il conte di Monforte di non aspettare il nemico in Carcassona, ma di gettarsi sul passaggio di lui presso Castelnaudary. Tutte le sue forze, in quel momento, riducevansi a cinquecento uomini, a' quali giunse un rinforzo di cinquanta cavalieri che avevano guerreggiato contro i Mori e che Guido di Luce avevagli in tutta fretta condotti a mal grado delle insidiose opposizioni tesegli dal Re d'Aragona (141). Raimondo, il conte di Foix, Gastone il Bearnese ed altri capitani comparvero con tutto l'esercito innanzi alla città che venne ben tosto occupata. Simone potè conservare il solo castello, sebbene abbia in appresso ripresa la città. Vi ebbero molte scaramucce: un gran numero di fortezze di nuovo si sottomisero al conte di Tolosa: alcuni abbati abbandonarono perfino la causa di Simone per salvare i proprj possedimenti. Signori e baroni, tutti avevano mutato di parere e di affezioni. Lo stesso cavaliere Guglielmo Cat, che godeva tutta la confidenza di Simone, ch'era padrino di una delle sue figlie ed ajo del suo primogenito e che aveva ricevuto da lui cento prove di benevolenza, passò al nemico (142). Le baliste intanto de' conti alleati operavano con vigore contro la fortezza di Castelnaudary. Il conte di Monforte mandò l'ordine alla guarnigione di Lavaur di tosto venire a rinforzarlo: chiamò inoltre altri soccorsi da Carcassona e fu consolato dalla notizia che il vescovo di Cahors e l'abbate di Castres non avrebbero tardato di molto a raggiugnerlo colle loro armi. Egli si affrettò ad avvisarli che alla domane attaccherebbe il conte di Foix, avendo dichiarato al piccolo drappello di soldati che era nel

(140) *Avia la plus granda armada que jamais home agued vista; Chroniques.*
(141) *Petr. Valliss.*, c. 56.
(142) *Propter quod comes ex tunc fortius abhorrere cœpit consortia militum nostræ linguæ* (della Linguadoca); *Guill. de Pod. Laur.*, c. 19.

castello, ch'ei trovavasi presso a poco solo a fronte di potenti avversarj e che ciascuno poteva scegliere tra esso ed i suoi nemici; tutti promisero di essergli fedeli. Simone tenne presso di sè una sessantina d'uomini della guarnigione di Castelnaudary e fece partire tutto il resto delle sue armi all'incontro de' rinforzi che gli giugnevano, perocchè avea saputo che il conte di Foix colla maggior parte degli assedianti tenevasi in una imboscata per sorprendere questi rinforzi, che dovevano passare per le strette di S. Martino delle Lande (143).

L'antiguardo dell'esercito cattolico scôrse da lontano il conte di Foix, e ne diede l'avviso al grosso dell'esercito che veuivagli dietro sotto i comandi di Burcardo di Montmorency. Questi s'avanzò in colonne serrate, e pronto a sostenere il combattimento. Il conte di Foix vedendosi aspettato, attaccò con impeto i cattolici. Dappertutto ov'egli si portava, tntto piegava innanzi a lui, nessuno poteva resistergli. Il vescovo di Cahors e l'abbate Cistercense procuravano invano di rianimare i combattenti e promettevano a quelli che soccombevano l'eterna felicità. Burcardo ordinò la ritratta per salvare almeno i suoi. I soldati del conte di Foix si dispersero allora per tutto il campo di battaglia, e si diedero a spogliare i morti ed i feriti. Burcardo profittò di questo disordine, raccolse i più arditi tra' fuggiaschi, e si scagliò sul nemico; e mentr'egli si vendicava della rotta che avea pocanzi sofferto, Simone accorse col resto della guarnigione di Castelnaudary, la cui custodia venne affidata a soli cinque cavalieri ed a qualche fantaccino. La strage ricominciò allora da ambe le parti; nessuno domandava grazia, nè chiesta la si sarebbe ad alcuno conceduta. Il conte di Foix si moltiplicava in questa mischia, come un eroe de' tempi favolosi. Tre figli del castellano di Lavanr perirono uccisi di sua mano. Nel primo scontro, un altro figlio del medesimo castellano avea già trovato la morte. L'arrivo del giovinetto conte di Foix, la cui prodezza eguagliava quella del padre, maggiormente infiammò i suoi, per cui i crociati dovettero abbandonare il campo di battaglia ricoperto di morti. Ma ritornarono essi ben tosto alla carica, misero il disordine nella cavalleria del conte e quindi si precipitarono sull'infanteria, della quale fecero un'orrida carnificina. Monforte inseguì lungo tempo i fuggiaschi, a pochi de' quali riuscì scampare la vita. Da un'altra parte i cinque cavalieri ed i fantaccini lasciati nel castello si difendevano colla medesima valentía contro un attacco del conte

(143) *Petr. Valliss.*, c. 57.

di Tolosa, il quale si vide costretto di ritirarsi ne' suoi accampamenti.

Il conte di Monforte, a piè nudi, portossi immediatamente alla chiesa di Castelnaudary per ringraziare Iddio della riportata gloriosa vittoria. Raimondo, ch' era sul procinto di ritirarsi, fu grandemente consolato dell'arrivo del suo alleato: ambidue si tennero in guardia durante la notte contro un nuovo attacco. La falsa notizia della disfatta dell' armi cattoliche e della prigionia di Simone, che ad arte il conte di Foix fece spargere, gli fruttò la resa di alcune castella.

Simone, per dare a questa guerra una spinta più decisiva, levò soldati più che potè in tutto il paese e si unì in Narbona al valoroso barone Alano di Roucy, il quale con nuovi rinforzi veniva da Francia. Raimondo non tenendosi più al sicuro nel suo accampamento, bruciò le macchine da guerra e gettossi sulla fortezza di Puylaurens, la cui guarnigione dovette arrendersi. Passò quindi sul territorio d' Alby, dove tanto nelle città, quanto nelle castella venne con molta gioja ricevuto. Simone in tutta quella provincia aveva conservato due soli castelli. Uno de' suoi capitani, lasciato a Grave, cadde ignominiosamente sotto i colpi d' un bottajo. Il capitano stava facendo riparare alcune botti: « Guardate, così gli disse il bottajo, se il mio lavoro va bene » e nell'istante in cui abbassava la testa per meglio esaminare il lavoro, lo scellerato troncógli la testa con un colpo di scure. Fu questo il segnale dato agli abitanti per far man bassa sulla guarnigione. Ma Baldovino, fratello del conte di Tolosa e vassallo di Simone, ben seppe vendicare sì crudele attentato. Gli abitanti, ingannati dagli stemmi delle bandiere, credettero che il loro signore venisse a soccorrerli; epperò si affrettarono ad aprire le porte, e così furono tutti alla lor volta trucidati. Il conte di Monforte, pieno di rabbia per questa generale defezione portossi in Pamiers, dove appena giunto ricevette una sfida per parte del conte di Foix, che minacciava di attaccarlo entro quattro giorni: « L' aspetterò ben volentieri, risposegli Simone, non solamente quattro giorni, ma dieci ». Il conte non lasciossi vedere. Intanto la guerra continuava con alterne sorti, sperando sempre Simone di riprendere la superiorità; perocchè il vescovo d' Uzès, come Legato, avea spedito novelli ordini per chiamar sotto le armi i fedeli di Francia e d'Alemagna. Il vescovo Folco e l' abbate di Vaux-Sernay avevano alfine ottenuto di mandare in soccorso di Simone il bellicoso Roberto di Mauvoisin con

cento cavalieri (144), coll'ajuto del quale potè devastare la contea di Foix, distruggere diverse fortezze e alcune altre riprenderne al conte di Tolosa.

Innocenzo non avea chiara e precisa contezza di tutti questi avvenimenti. I Legati credevano avere la facoltà congiunta a' loro pieni-poteri di trattare il conte di Tolosa a loro talento, ed è ben probabile che lasciassero ignorare a Roma i motivi personali che li portavano a procedere con tanta durezza contro di lui. Imperocchè, se il Papa avesse conosciuto questi motivi e saputo che Raimondo era stato poco men che costretto a far la guerra, egli certamente avrebbe disapprovata la loro condotta. E noi non ci dobbiamo punto meravigliare se Raimondo, immemore dell'amichevole accoglienza precedentemente avuta da Innocenzo, concepisse diffidenza e sospetto contro il Pontefice, a ciò indotto dalle violenze di Simone e de' Legati. D'altra parte egli non aveva in Roma alcuno che potesse assumersi di difenderlo. Il solo Re di Francia scrisse ad Innocenzo, ma meno per sostenere Raimondo che per querelarsi della cessione delle provincie di lui fatta dai Legati a Simone di Monforte, cessione che potevasi dire un'usurpazione della sua alta sovranità. Il Papa così gli rispose: « Raimondo ha « respinta l'accusa di eresía, e noi abbiamo incaricato i Legati d'am- « metterlo a giustificarsi innanzi ad un concilio, affinchè nel caso, che « non si presentasse alcun accusatore, ed ei di tutto il suo operare « desse buona ragione, più non venisse di poi menomamente mo- « lestato per questo motivo. Quando poi non si giustificasse, i Legati « dovevano punirlo come eretico. Ora il conte non si è giustificato « e perciò perdette il suo paese: e noi abbiamo ingiunto a' Legati « di cedere il paese a quella persona che vi avesse diritto, alta- « mente rispettando i diritti dell'alta sovranità. Noi speriamo che le « recenti nostre istruzioni date ai Legati maggiormente ancora assi- « cureranno il bene e l'onore del Re » (145). Da questa lettera evidentemente appare che i Legati avevano comunicato al Papa solamente quelle cose che potevano giustificare le disposizioni da essi date contro Raimondo, e passato sotto silenzio le condizioni esagerate che dovevano rendere necessariamente impossibile ogni maniera di riconciliazione. Innocenzo appoggiato a queste relazioni avea preso possesso, conformemente all'anteriore convenzione, della contea di Melgueil (146), e l'aveva dapprima affittuta e in appresso

(144) *Petr. Valliss.*, c. 59.
(145) *Ep.* XIV, 163.
(146) *Ep.* XV, 9.

data in feudo al vescovo di Montpellieri, mediante un annuo canone di venti marchi (147).

Se Innocenzo impiegava tutta l'autorità della Chiesa e tutto il potere de' principi per combattere quelli che si ribellavano contro la dottrina della verità cattolica e contro le istituzioni del sociale ordinamento, se sforzavasi di riporre sulla buona via colla severità e coi castighi coloro che rimanevano sordi agli insegnamenti, alle esortazioni della dolcezza, era persuaso eziandio che per conseguire il suo scopo, doveva egli, avanti tutto, far cessare gli abusi che somministravano agli avversarj della Chiesa un pretesto di rimprovero e di resistenza. Pare che particolarmente il clero francese avesse bisogno d'essere ammonito dalla bocca stessa del supremo Pastore e di essere da lui meglio ordinato. Innocenzo procurò pertanto di determinare ad una volontaria dimissione alcuni arcivescovi e vescovi, che per una notoria incapacità lasciavano nelle loro diocesi deperire tanto lo spirituale, quanto il temporale. Egli fece succedere le minacce alle esortazioni, quando queste tornavano vane, e fece eleggere uomini degni ed atti a portar tanto peso sotto l'immeditata vigilanza de' Legati (148). Dovunque mise un freno alla condotta di que' vescovi che permettevansi usurpazioni scandalose sui beni de' monasteri delle loro diocesi, o li gravavano di eccessivi tributi, o che esercitavano in un modo opprimente i proprj diritti contro i laici (149). Il cumulo de' benefizj sopra una sola persona, abuso che principalmente verificossi nella Chiesa francese, salvo alcuni casi particolari degni di eccezione, venne proscritto dal Pontefice (150); il quale inoltre si pronunciò apertamente contro quegli ecclesiastici che facevansi ordinare fuori della propria diocesi, disordine che facilitava le simonie e la falsificazione delle lettere di ordinazione. Egli stabilì una punizione severa contro gli ordinanti e contro gli ordinati in simil modo, e fece pubblicare le sue dispo-

(147) Da un diploma (*Gall. Christ.*, VI, 760) si raccoglie che il feudo costò inoltre seimila e seicento lire al vescovo. Egli dovette pagare mille e duecento venti marchi sterlini al Papa; cinquecento ai cardinali; trecentoventi lire (ossiano quattrocento marchi sterlini) al camerlingo del Papa e inoltre un cavallo ed un mulo pel valore di trentaquattro lire; cinquanta lire a tre fratelli d'Innocenzo; cinquecento marchi ai cappellani, notaj, scribani, camerieri ed altre persone della corte romana. I plenipotenziarj del vescovo spesero cinquecento marchi pel loro viaggio.

(148) *Ep.* XIV, 32, 34.

(149) *Ep.* XIV, 54.

(150) *Licet enim circa eandem personam beneficiorum sit semper superfinitas improbanda, nonnunquam est toleranda pluralitas, statu personae provida consideratione pensato.*

sizioni a questo riguardo per comune norma e direzione (151). Procurò di consolidare la concordia, la pace e la disciplina ne' monasteri (152), instituì inquisizioni per giudicare rettamente della condotta di alcuni ecclesiastici accusati di colpe, passò a destituzioni, ordinò nuove elezioni, il tutto adoperando egli tanto a prò della Chiesa, quanto a prò dello Stato (153). Proibì inoltre il conferimento preventivo de' beneficj non rimasti ancora vacanti, non che l'assegnamento agli aspiranti, sino alla loro definitiva elezione, d'annue rendite a carico de' monasteri (154).

Il visconte Barral di Marsiglia aveva lasciato una unica figliuola ereditiera, maritata col conte Ugo di Baux. Ma gli abitanti vedendo mal volentieri il governo della loro città passare a mani straniere, penetrarono nel monastero di S. Vittore, del quale Rousselin, fratello del defunto loro signore, era stato non ha guari eletto abbate, e lo trassero con violenza (quantunque egli minimamente non vi si opponesse) fuori del monastero, perchè diventasse il loro signore. Intorno a ciò vennero fatte querele al Pontefice, il quale riconobbe che gli abitanti e l'abbate eransi egualmente renduti colpevoli: quest'ultimo per aver violato il suo voto, egli che oltre a ciò era reo di esercitate concussioni e di stravizi; tutti per avere attentato ai diritti del Sovrano. La città adunque e Rousselin aveano meritata la scomunica, e l'eredità dovea toccare al legittimo successore (155). Ma gli abitanti non fecero alcun conto di questa decisione: ed il legato Milone ivi si recò per determinarli con severe minacce a sottomettersi al giudizio della Santa Sede. Se non che la severità non ottenne di più di quello che avesse ottenuto la dolcezza. « Noi nulla possiam decidere, rispondevano gli abitanti, durante l'assenza di Rousselin: ci pare inoltre che la Chiesa romana sia in buona armonia con lui, e quindi, perchè l'eviteremo noi quasi fosse uno scomunicato? » (156). Ma finalmente Rousselin si sottomise, riprese l'abito monacale e domandò di riconciliarsi colla Chiesa. Il Papa incaricò tre vescovi di significargli l'ordine di portarsi a Roma, e se fosse malato di far sollecitare la sua grazia da un deputato. Egli giunse sino a Pisa, ma una malattia e la poca sicurezza delle strade gli impedirono di proseguire il viaggio. Tre delegati furono spediti a Roma per rappresentarlo innanzi alla Santa Sede. Parecchi vescovi, ai quali si unirono i

(151) *Ep.* XIV. 158.
(152) *Ep.* XIV. 11.
(153) *Ep.* XIV, 82.
(154) *Ep.* XIV, 12.
(155) *Ep.* X, 111.
(156) *Ep.* XII, 106.

canonici, la nobiltà e la cittadinanza tutta di Marsiglia si mossero in suo favore, e pregarono il Pontefice di concedere l'amministrazione della paterna eredità all'ultimo rampollo maschio della famiglia de' Barral. Innocenzo mostrossi lietissimo nel vedere Rousselin rinunziare alle cose di questo mondo e tornare alla vita monastica ed alla penitenza: consentì che dividesse l'eredità del fratello cogli altri naturali eredi, purchè assegnasse una parte delle sue proprietà al monastero, sotto la riserva dell'usufrutto durante sua vita, ed impiegasse il resto a compensare quelle tante persone che avevano sofferto per le sue violenze e pe' suoi saccheggi, o che gli avevano prestato danaro (157).

Ma se Innocenzo sforzavasi d'allontanar dalla Chiesa gli abusi che la disonoravano, non mancava poi di difenderla, alloraquando veniva minacciata dall'oppressione de' Grandi. Egli invitò il Re di Francia a mettere un freno alla violenza de' suoi giudici in Normandia, i quali impedivano a' malati ed a' moribondi di disporre d'una parte de' loro beni in elemosine per la salute delle proprie anime, ed anche dal fare un testamento. Queste proibizioni facevansi meno per danneggiare alla Chiesa, che per far cadere nel tesoro reale, sotto falsi pretesti, le eredità dei defunti (158). In tutti i luoghi, ne' quali i potenti signori permettevansi oppressioni, soprusi, violenze contro le proprietà o contro gli individui, sentivasi il bisogno della mediazione di un'alta dignità abbastanza fortemente costituita per trattenere gli eccessi, per far riparare i torti commessi, per assicurare i diritti e la quiete di tutti (159).

(157) *Ep.* XIV, 95, 96.

(158) *Ep.* XIV, 131.

(159) *Ep.* XIV, 124, 126, 127.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Alemagna; Federico accetta la corona imperiale; Ottone ritorna nell'Alemagna: matrimonio d'Ottone e morte della moglie: viaggio di Federico in Alemagna: suoi progressi in quelle regioni: lettere del Papa. — Francia; affare del divorzio; Ferdinando di Fiandra; Rainaldo di Boulogne. — Inghilterra; il Pontefice scioglie que' sudditi dal giuramento di fedeltà. — Spagna; preparativi contro i Mori; vittoria riportata dagli Spagnuoli a Navas di Tolosa; conseguenze di questa vittoria. — Crociate; crociata di giovanetti. — Gerusalemme; Costantinopoli ed Alessandria. — Gli eretici; continuazione della guerra: ordinanze pubblicate da Simone pei paesi da esso conquistati.

(1212)

I due deputati dei principi alemanni giunsero in Italia al cominciare di quest'anno. Enrico di Nissen si attenne al consiglio del conte di S. Bonifacio (1), e fermossi in Verona per cogliere l'opportunità di operare in favore di Federico. Anselmo di Justinga stentò assai, contrariato da varj ostacoli, ad arrivare sino a Roma (2). Egli era incaricato di comunicare al Pontefice la elezione fatta dai principi e di chiederne l'approvazione. La cosa era molto importante e domandava un maturo esame. Già sin d'allora si sapeva che la Chiesa Romana era usa di maturamente deliberare su gravi affari, e di non acconsentire ad innovazioni, se non difficilmente e dopo lunghe meditazioni (3). Se da una parte Innocenzo, giustamente indisposto contro Ottone, trovava la risoluzione de' principi alemanni conforme a' suoi desiderj, dall'altra ben ricordava egli da qual famiglia venisse Federico, le afflizioni che questa aveva cagionate alla Chiesa, ed i doveri di un Pontefice verso la Chiesa medesima. Ma egli aveva fondamento da sperare che i beneficj, di

(1) *Ricciardi*, vita com. S. Bonif., in *Murat.*, SS.

(2) *Chron. Ursp.*, p. 239.

(3) *Romana ecclesia semper gravitatem observare et nova nonnisi cum difficultate et maturitate concedere consuevit. Rigord.*, c. 52. *Exc. Ex Jord. Chron.*, in *Murat*, Antiq., t. IV; vedi pure *Albericus*, p. 458.

cui personalmente Federico era stato ricolmo, ed il pensiero della conservazione del regno, ch'era dovuta alle sollecitudini ed agli sforzi del Papa, inspirerebbero a Federico buoni sentimenti e gl' imporrebbero una direzione diversa da quella che ebbero tenuta i suoi maggiori. Innocenzo determinossi finalmente a dare il suo consentimento (4), ed invitò Federico a portarsi tosto nell'Alemagna, ordinando a' principi tutti di riconoscerlo qual loro Sovrano. Fu questa la prima volta che la Corte di Roma manifestasse sentimenti favorevoli a' Ghibellini (5).

Anselmo si affrettò a presentarsi in Palermo alla corte del giovane Monarca. Federico aveva tocco il diciassettesimo anno: bionda capellatura (6) facea risaltare la graziosa avvenenza della sua fisionomia avvivata dal fuoco della gioventù. Egli possedeva, quali virtù ereditarie di famiglia, una grande risolutezza, un gusto deciso per la poesia, che aveva sempre con ardore coltivata (7), ed ampie cognizioni di varj studi, che doveva all'educazione per cura del dotto cardinale Savelli (8). Anselmo gli diè in mano la lettera de' principi alemanni, ch'era così concepita:

« I principi dell' Impero alemanno inviano salute all'illustre si-
« gnore Federico, re di Sicilia e duca di Svevia. Noi che da tempo
« immemorabile abbiamo il diritto di scegliere il nostro Re e signore
« e d'innalzarlo sull'antico trono degli Imperadori romani, assem-
« brati in Norimberga per deliberare sul pubblico bene e per eleg-
« gere un nuovo Re, abbiam gettato gli occhi sopra di voi che
« reputiamo il più degno di un tanto onore; perocchè se voi siete
« giovane per età, siete pur vecchio per savìezza e per esperienza.
« Nessuno più di voi è stato dal Creatore ricolmo di belle qualità.
« Voi siete il più nobile rampollo di quegli illustri Imperadori che
« non temevano di sagrificare i loro tesori e di esporre la vita per
« la difesa dell' Impero e per la felicità de' loro sudditi. Tutte queste
« considerazioni ci determinano a pregarvi di abbandonare il vostro

(4) *Diu cogitavit an deberet admittere, tandem acceptavit: Sozomenes Pistorius*, in *Murat.*, SS. *Suppl.*

(5) *Denina*, Rivol. d' Italia, III, 272.

(6) *Fuit subrufus; Ricobaldi*, Hist. Imp.

(7) Leggesi una canzone italiana composta da Federico nell'opera: *Rime di diversi antichi autori toscani*. Venezia 1731, p. 328. Vedasi *Uhland*, *Walter von der Vogelweide*, p. 55, sulla generosità di lui verso alcuni poeti.

(8) Fue savissimo et seppe lingua latina, e il nostro parlare e 'l tedesco, e 'l francese, e greco e saracinesco. *Malaspina*, Ist. Fiorent., presso *Murat.*, SS., VIII, 957. Si confronti con *Nic. de Jamsilla*, Hist. de rebus gestis a *Fried.*, ivi, p. 495.

« regno ereditario, e di venire nell'Alemagna per difendere la co-
« rona imperiale contro i nemici della vostra casa » (9).

La moglie di Federico impiegò tutti i mezzi per impedirgli d'accettare l'offerta (10), ed i Grandi della Sicilia temendo, lui partito, per la tranquillità del regno, richiamarono alla sua mente la malevoglienza degli Alemanni. Ma Federico vedeva l' eredità della sua corona assicurata dalla nascita di un figlio che Costanza gli aveva dato nell'anno precedente fra mezzo alle inquietudini della invasione di Ottone (11). D'altra parte lo splendore d'una corona già portata per tante generazioni da' suoi antenati, ed il desiderio di vendicarsi di un nemico che aveva invaso i suoi Stati contro ogni diritto di giustizia, e d' illustrare il suo nome per opere grandi, di cui non poteva essergli teatro l' angusto regno ereditato dalla madre, la vinsero sopra ogni altra considerazione. Federico diede il suo consentimento, e ad altro più non pensò se non agli apparecchi per la partenza.

I rapidi progressi che Ottone avea fatti in Italia, dove si era impadronito di quasi tutto il patrimonio di S. Pietro e della maggior parte delle provincie Siciliane poste al di quà dallo Stretto, non furono di lunga durata. Obbligato a tornare nell'Alemagna, perdette tutte queste conquiste colla stessa celerità colla quale fatte le aveva (12). Nel novembre dell'anno precedente egli trovavasi in Montefiascone (13), e probabilmente in questa città seppe le risoluzioni prese dai principi alemanni. Tantosto si diresse verso l'alta Italia, pensando unicamente ai modi di affezionarsela, e d' impadronirsi o sia per terra, o sia per mare della persona di Federico (14), quando questi aderisse alla domanda de' principi. Ottone avendo avuto un abboccamento con un inviato del Pontefice era ben lontano dall' essere tranquillo sulle intenzioni d' Innocenzo e dal mostrarsi esso pure favorevolmente disposto a riguardo dell'inviato. Innocenzo, dopo avere pronunciato la scomunica contro Ottone (15), aveva eletto Gerardo di Sessio, vescovo di Novara,

(9) *Pfister; Gesch. von Schwaben*, I, 286. Da un manoscritto della raccolta de' MSS. di Vienna; documento ch' è stato perduto.

(10) *Pandulf. Collenutius*, Hist. Neap., p. 9.

(11) *Chron. Ursp.*, p. 239.

(12) *Rich. di S. Germ.*, dice in novembre.

(13) Dipl. dat. VIII, Kal. Dec. nell'*Ughelli*, It. S. I, 643.

(14) *Qualiter Friedericum capere posset, si ausus foret arripere iter vel per mare, vel per terram. Chron. Foss. Nov.*

(15) *Recueil des Hist. des Gaules et de la Fr.*, t. XVIII, 166.

suo Legato in Lombardia. Questi, essendosi accordato in Cremona col marchese d'Este, avea sottratte molte città dalle mani di Ottone (16). Il trattato di Costanza lasciando loro il diritto di rinnovare le alleanze tante volte, quante volte giudicassero convenienti al loro vantaggio, molte applicarono presentemente contro l'Imperadore tal diritto che annullava ogni autorità sovrana dell'Impero su di esse. Bologna sola disprezzò gli avvertimenti ed i consigli della Santa Sede, e rinnovò il giuramento di fedeltà ad Ottone. Il Legato venne pure avvisato da un messo essere conveniente il non entrare in città, perchè la sua presenza potrebbe per avventura suscitare qualche molesto rumore tra' cittadini. Gli uni propendevano pel marchese Azzo, gli altri per Salinguerra, e questi avevano abbracciato con tanto ardore la parte di lui, che ad ogni costo volevano ajutarlo ad impossessarsi di Ferrara. Troppo difficilmente il Legato avrebbe potuto spegnere tali animosità (17).

Nel gennajo Ottone convocò due assemblee delle città, la prima in Parma, l'altra in Lodi. In queste assemblee egli dichiarò proscritte dall'Impero Genova, Cremona, Ferrara, il marchese d'Azzo ed i suoi partigiani (18) e tutti quelli che avevano abbracciata la causa d'Innocenzo o di Federico. Suscitò inoltre al marchese un potente avversario nella persona di Bonifacio zio di lui, al quale concedette tutto il suo favore, e rese vana l'influenza del conte Riccardo di San Bonifacio su Verona, eleggendo Ezzelino a podestà di quella città e di grandi privilegi dotando questa dignità. Egli sperò pure d'assicurarsi la devozione delle varie città d'Italia pubblicando diverse buone ordinanze intorno all'amministrazione del paese, e facendo cessare ogni querela contro i suoi uffiziali. Ma dalle assemblee e da tutti i suoi sforzi non trasse alcun utile risultamento (19). Epperò tantosto, quantunque trista fosse la stagione vernale, tornossene nell'Alemagna, seco portando le opime spoglie d'un gran numero di città depredate, la fama della più nera ingratitudine e la scomunica della Chiesa (20).

Appena Ottone ebbe valicate le Alpi, Innocenzo chiamò in soccorso il marchese d'Este suo fedele alleato, il quale sollecitamente

(16) *Corio*, Storia Milanese, p. 79.

(17) *Sarti*, De clar. vir. app., p. 68.

(18) *Galvan. Flamma*, Manip. flor.

(19) *Apud Laudem curiam quoque celebravit inanem. Sicard. Chron.*, in *Murat.*, SS., VII, 623.

(20) Ottone partì per l'Alemagna nella prima quindicina di febbrajo. *Scheid. Or. Guelf.*, l. VII, *Cod. prob.*, N.° 304, 305.

accorse a lui accompagnato dal conte Riccardo di S. Bonifacio e da molti nobili e cittadini veronesi (21). Questi tornarono senza molta fatica alla dominazione Pontificia tutte le provincie della Toscana che Ottone aveva usurpate.

L'Imperadore giunto nell'Alemagna, la trovò in una condizione molto diversa da quella, in cui l'aveva lasciata due anni e mezzo innanzi. Non fu solennemente accolto in alcuna città, nessun principe gli venne all'incontro. Questa freddezza gli fece sentire la necessità di fortificarsi più che potesse, procurandosi nuove alleanze coi principi dell'Impero, a fine di sottomettere i ribelli colla forza delle armi e di prepararsi ad una guerra che prevedeva imminente. Affrettossi pertanto ad annunziare un'assemblea in Francoforte per la metà di marzo. Colà convennero ottanta principi che l'accolsero rispettosamente, ma, se si eccettui il vescovo di Halberstad, nessun vescovo era in quel numero, perchè nessuno voleva trattare con uno scomunicato (22). Il duca di Zaringa non si lasciò sgomentare dal fulmine delle censure ecclesiastiche e rimase fedele alla causa di Ottone; e Teodorico margravio della Misnia e della Lusazia si collegò con lui contro Innocenzo, contro Ottocarre re di Boemia, contro il conte di Turingia e contro tutti quelli che sostenevano la Santa Sede. Tredici figli di vassalli dati in ostaggio ed il giuramento de' più nobili e la loro promessa di darsi spontaneamente in ostaggio in Brunswich in caso di rottura, dovevano essere per Ottone una soddisfacente malleverìa della sincerità del margravio. Inoltre il duca Luigi di Baviera e fra' grandi signori della Turingia i conti di Querfurt, di Mannsfeld e di Schwarzborgo, come pure tra' vassalli del margravio i conti di Hohenberga, di Stolberga e di Beichlinga promisero de' soccorsi (23). Il duca Luigi di Baviera giurò d'essergli fedele per tutto il tempo di sua vita (24). Il duca Enrico di Brabante e il duca di Lovanio avevangli già date prove non dubbie della loro devozione inalterabile. Un'ambasciata del Re d'Inghilterra venne pure ad incoraggiare l'Imperadore; i delegati del re Giovanni gli apportarono 8500 marchi per parte del Re, e 500 altri presi in prestito da' banchieri di Londra (25). Scorso un mese, Ottone conchiuse in Haguenau

(21) *Ricciardi*, Com. S. Bonif. Vita in *Murat.*, SS. VIII, 124.

(22) *Chron. Lamb. parv. cont.*, in *Martene*, Coll. ampl., t. V, e *Chron. Mont. Ser.*, pag. 103.

(23) *Mader.*, Antiq. Brunsw., p. 125 e *Scheid. Or. Guelf.*, III, 807. Veggasi pure *Galletti*, *Gescl. von Deutschl.*, l. III, 588.

(24) Dipl. in *Scheid.*, III, 810. Ved. anche *Du Mont.*, Corp. dip., I, 269.

(25) *Rymer.*, Act. I. 53.

un' alleanza coi cittadini e coi vassalli di Treveri. In ricompensa della loro obbedienza e de' loro buoni servigi, egli promise di proteggere le loro persone ed i loro beni, di prestar loro appoggio ed assistenza contro quelli che in qualche modo volessero danneggiare il loro commercio: ed impegnossi pure a comprenderli ne' trattati che fosse per conchiudere col Papa o con qualunque altra potenza (26).

Il duca di Brabante fu il primo ad attaccare gli avversarj di Ottone. Egli fece un tentativo su Liegi, innanzi alla quale città comparve con assai considerabili forze nel giorno dell'Ascensione. La città fu presa d'assalto e saccheggiata. Un immenso bottino in oro, in argento ed in oggetti preziosi fu il frutto di questa spedizione. Le chiese perdettero una gran parte de' loro tesori. L'altare di S. Lamberto venne bruttato di sangue: tre cadaveri profanarono il vestibolo della chiesa di S. Pietro, ed una moltitudine di donne e di fanciulli sfuggirono alla cattività cercando la morte nelle acque della Mosa (27). Le cerimonie più sante furono profanate nel modo più orribile. Un cavaliere che nel bottino si era appropriate alcune vestimenta del vescovo, si mise in testa la mitra e col bastone pastorale in mano per derisione finse di conferire a' suoi soldati delle dignità ecclesiastiche. Il vescovo ed i cittadini dovettero prestar fede ed omaggio ad Ottone. Ma il prelato avendo potuto fuggire e mettersi in salvo, convocò un sinodo in Hoya e scomunicò il duca. Il Pontefice lo sciolse dagli obblighi del prestato giuramento che non era valido perchè strappato dalla violenza (28). L'arcivescovo Sigefredo, non contento della scomunica slanciata contro il duca, mise sotto l'interdetto anche gli Stati di lui (29). È probabile che non per motivi politici, ma piuttosto per le tante lagnanze portate contro Teodorico di Heinsberga, arcivescovo di Colonia, Sigefredo sia stato costretto a pronunziare la deposizione dell'arcivescovo. E di fatto Teodorico, mal consigliato, opprimeva egualmente gli ecclesiastici ed i laici, i monaci ed i vassalli tutti del suo arcivescovado a tal punto che un grido generale si era alzato contro di lui (30). Ma queste provvidenze non migliorarono la condizione della città di Colonia. Adolfo non avea punto rinunciato alle sue speranze, e come Teodorico di Heinsberga, aveva i suoi aderenti; il che non mancò di turbare la pace ed il buon ordine. Adolfo comparve in Colonia la vigilia dell'Ascensione,

(26) *Brower*, Hist. Trevir., II, 111. *Hontheim*, Hist. Trev., p. 449. *Scheid*, III, 812.
(27) *Magn. Chron. Belg.*, p. 221.
(28) *Od. Rayn. Ann.*, 1213, N.° 11.
(29) *Ep.* XVI, 56.
(30) *Art. de vérif. les dates*, XV, 204, pr. *Cæs. Heisterb.*

quando meno era da tutti aspettato: annunziò al clero che il Papa gli avea ridonata la sua dignità e che tutti gli ecclesiastici della diocesi dovevano prestargli obbedienza. Teodorico, abbandonato dal clero, portossi a Roma a fine di disporre il Papa in suo favore (31). Ma a mal grado di un soggiorno di tre anni in quella capitale dell' orbe cattolico, tutte le sue sollecitudini rimasero infruttuose (32).

Una nuova dieta fu convocata in Norimberga per la Pentecoste. Ottone dichiarò ai principi colà assembrati i motivi che avevano generata una divisione d' animi tra lui ed il Papa. Egli loro rappresentò ch' essi soli avevano il diritto di disporre dell' Impero e che sarebbe andata in fumo la libertà elettorale, se fosse permesso al Pontefice di deporre a suo talento un Imperadore. « Trattasi ora, così lor disse, di difendere il vostro diritto, di mantenere intatte le leggi dell' Impero: se non l' Impero, voi tutti certamente, ed i patrimonj di ciascuno, sono in grande pericolo ». Gli amici di Ottone fecero plauso a queste parole, le quali seppero raffermare qualche principe vacillante. Ottocarre, re di Boemia, fu dichiarato decaduto da' suoi Stati che vennero dati in feudo al figlio di lui. Questo giovine principe si era portato alla dieta con sei stendardi e con un numeroso corteggio di signori per lagnarsi dell' abbandono in che era lasciato, del ripudio della madre e del secondo matrimonio del padre. Ermanno, langravio di Turingia, fu bandito dall' Impero e la guerra venne dichiarata. Fra gli altri affari che si sistemarono in questa dieta, fuvvi quello dell' assicurazione del concorso dei cavalieri Templarj, ai quali si promise in ricambio la protezione imperiale per tutti i loro possedimenti nell' Impero. Ciò nulladimeno tutta questa devozione, tutto questo favore per Ottone non era che apparente, perocchè molti principi propendevano segretamente per Federico (33).

Le calamità che per tanto tempo avevano desolata l'Alemagna, ripullulavano. L' incendio, il saccheggio, la devastazione minacciavano quelle provincie, e la Turingia dovea sopportarne i primi colpi. Ottone assediò Weissensée, come avea fatto ott' anni innanzi Filippo, e v' impiegò per la prima volta una macchina d' assedio appellata *Trybock* (34). La sua collera scoppiò eziandio contro

(31) *Godof. Mon.*, Ved. *Vita S. Engelberti*, in *Surii*, Act. SS., 7 Nov.

(32) *Annal. Nov.*, in *Martene*, Coll. amp., t. IV.

(33) *Chron. Lamb.*, in *Rauch*, SS. rer. Austr., I, 478.

(34) Veggasi il *Du Cange* alla parola *Trebuchetum*. *Ibi tunc primum cœpit haberi usus instrumenti bellici, quod vulgo Trybock* (bombarda, in *Engel. Chron. Leib.*, II, 1116) *appellari solet*. *Frag. Hist.* in *Urst.*, SS., p. 88.

l'arcivescovo di Maddeborgo, il quale non contento di combatterlo coll'armi spirituali, rivolse qualche volta con vantaggio contro di lui anche le armi temporali. L'arcivescovo fece costruire varie fortezze per guarentirsi delle scorrerie de' cittadini di Brunswick e quindi si volse contro Ottone: ma questi esperto nelle cose guerresche più che si confaceva ad un vescovo, attaccollo improvvisamente, gli tolse un gran numero di prigionieri e fece provare a tutto il territorio del vescovado il peso della sua vendetta a tal punto, che quegli abitanti dicevano: un imperadore Ottone ed un arcivescovo Alberto aver fondato l'arcivescovado, e un imperadore Ottone ed un arcivescovo Alberto volerlo distruggere. Il margravio di Brandeborgo e l'Imperadore s'impegnarono innanzi Weissensée a prestarsi mutuo soccorso; il margravio doveva sostenere Ottone contro tutti i suoi nemici, e Ottone dovea sostenere il margravio contro il Re di Danimarca.

Nell'agosto l'Imperadore si portò a Nordhausen, dove il giorno sette con grande solennità venne celebrato il tanto ritardato matrimonio di lui con Beatrice, figlia del duca Filippo di Svevia. Egli sperava acquistarsi per ciò l'affezione e l'appoggio di tutti i vassalli ed amici di quella casa; ma il giorno undici dello stesso era già vedovo. Si sparse la voce che Beatrice morisse avvelenata per opra di alcuni cortigiani che Ottone seco avea condotti dall'Italia (35). Il popolo vide in questo avvenimento una manifestazione della collera celeste (36), e gli ecclesiastici confermarono questa credenza. Checchè ne sia, tale perdita fu una grande sventura per Ottone. Renduti appena alla moglie gli estremiufficj, tornò al campo di Weissensée. Ma ivi ben presto vide egli svanire tutte le sue speranze, perocchè un gran numero di vassalli, tutti i conti della Svevia e di Baviera, da molto tempo malcontenti dell'avarizia e della superbia dell'Imperadore, l'abbandonarono (37). I viveri intanto mancavano a quelli ch'erangli rimasti fedeli, per cui Ottone dovette levare l'assedio e ritirarsi in Erfurt. Il funesto esito de' movimenti dell'Imperadore diede alla causa di Federico un vantaggioso inaspettato impulso.

(35) *Adelzreiter, Ann. Boic.* I, 650, lasciò scritto che Beatrice morì *marito conscio, nisi fallunt nonnulli scriptores.*

(36) *Funk, Gesch. Friedrich.*, II, p. 61.

(37) *Pro tenacitate sua multi eum reliquerunt; Fragm. Hist.* in *Urst*, SS. *Indignantes super eum per superbiam . . . Chron. Ursp.*

Dopo avere date le necessarie disposizioni per la incoronazione del figlio Enrico in qualità di suo successore, eletta Costanza sua moglie a reggente del regno, e significata la particolare sua grazia all' arcivescovo di Cosenza, concedendogli questa città, Federico, nella vigilia della domenica delle palme, portossi a Gaeta e di là a Benevento dove soggiornò durante il tempo delle feste pasquali ed arrivò in Roma nell'aprile. Innocenzo, i cardinali, il senato ed il popolo gli avevano preparato il più onorevole ricevimento. Egli fermossi in Roma sino alla fine d'aprile (38). La migliore intelligenza regnò tra il Pontefice ed il giovane Monarca, il quale, un anno innanzi, avea di nuovo riconosciuto il diritto di sovranità feudale nel Papa sulle signorie della Puglia, il censo annuo di mille pezze d'oro e la libertà dell'elezione de' vescovi: giacchè il rifiuto dato dal Pontefice a riconoscere l'elezione al vescovado di Policastro, del medico del Re giudicato incapace da' canonici, punto non turbò questa buona intelligenza (39). Non potea, di fatto, il Pontefice sagrificare la dignità della Chiesa alla benevolenza che nutriva pel Re, e Federico dovea sapere che i doveri del Papato erano più forti sull' animo d' Innocenzo dei sentimenti dell'amicizia. Aderendo alle preghiere del Papa, il Re concedette al monastero di Monte Cassino il castello di Rocca-Bantra (40). Il Monarca era in dovere di mostrarsi assai facile per siffatte concessioni, dachè ben vedeva che il Papa solo avea ristabilito a favor di Federico, l'ordine nelle provincie Napoletane che Ottone vi aveva sconvolto durante il tempo della sua invasione (41). Si convenne tra Federico ed il Pontefice che l' Alemagna e la Sicilia non formerebbero giammai un regno solo, e che Federico cederebbe la Sicilia al figlio, tosto che egli avesse ricevuta la corona imperiale (42). Innocenzo sostenne tutte le spese del soggiorno di Federico in Roma, gli diede inoltre una considerabile somma di danaro

(38) Dipl. pel conte di Fondi, *dd. Romæ*, a. 1212, mense apr. presso *Lünig.*, Cod. dipl. ital.

(39) *Murat.*, Antiq. IV, 83; ed *Ep.* XIV, 81.

(40) *Rich. de S. Germ.*

(41) *Bonincontri*, Hist. Sicil., presso *Lami*, Delic. erudit., V, 283.

(42) Noi abbiam già veduto nel primo tomo di questa storia quanto i Papi temessero l' unione di questi due regni per rispetto alla loro temporale indipendenza. Per questo motivo nella conferenza che Clemente VI ebbe con Carlo d'Angiò, quel Pontefice protestò solennemente contro ogni tentativo di riunione della Sicilia coll'alta Italia e coll'Alemagna. Vegg. i paragrafi 4, 5, 8, 9 della convenzione presso *Orloff*, Mém. sur le royaume de Naples.

e tutto ciò ch'era necessario per la continuazione del viaggio ed un Legato per compagno (43).

Per compiacere al Papa (44), i Genovesi vennero nel porto d'Ostia con quattro galec a prendere Federico. Essi volevano insieme testimoniare ad Innocenzo la loro soddisfazione d'aver ritolti ai Pisani, loro perpetui nemici, ed a causa della loro costante devozione all'Imperadore, tutti i feudi e le dignità ad essi conceduti, e d'avere dichiarati nulli i diritti che l'arcivescovo di Pisa pretendeva esercitare sull'isola di Sardegna (45). La famiglia di que' giorni più autorevole in Genova, quella dei Fiesco, apparteneva alla parte Guelfa. Federico arrivato in Genova volle investigare l'indole de' sentimenti dei Lombardi, ma questi aspettavano l'esito degli avvenimenti in corso e si tenevano in un prudente riserbo (46). Egli fermossi tre mesi in quella città, che secondo l'uso de' tempi, sopperì a tutte le spese del suo soggiorno. I marchesi d'Este e di Monferrato, il conte di S. Bonifacio, Pietro Traversari di Bologna ed i deputati di parecchie città raggiunsero Federico in Genova e si concertarono con lui per determinare il cammino ch'ei terrebbe per recarsi nell'Alemagna (47).

La memoria di Federico I, avo del giovane Federico, era ancora profondamente scolpita nel cuore de' Milanesi, perchè tacesse il loro odio contro il nipote dell'antico oppressore: epperò espulsero dalle loro mura i canonici della basilica di Sant'Ambrogio, perchè caldi partigiani del principe protetto dal Papa. Inoltre, non pochi di quegli abitanti avevano abbracciato l'eresia, ed erano conseguentemente irritati contro Innocenzo tanto pel loro odio religioso, quanto per la maniera, colla quale erano trattati in Francia i loro co-religionarj (48). Innocenzo scrisse al popolo: « Noi siamo meravigliati nel vedere « voi dimentichi del passato ed imprevidenti sull'avvenire, cambiare « sì presto di parere e sottrarvi ingratamente all'autorità della « Chiesa romana, dalla quale avete ricevuto tanti beneficj. Noi « tuttavia speriamo che tornerete a sentimenti migliori e in questa « fidanza ci protestiamo disposti ancora a concedervi il perdono « ed a ritornarvi la nostra benevolenza » (49).

(43) *Chron. Foss. Nov.*

(44) *Ad preces Innocentii; Jac. de Varag. Chron. Januens.*, in *Murat.*, SS., t. IX, 44.

(45) *Chron. Foss. Nov.*

(46) *Trist. Calch.*, Hist. patr. in *Graev.*, Thes., t. II.

(47) *Ubert. Fogliet.*, Hist. Genuens., t. III. *Galv. Flamma*, Manip. Flor. in *Murat.*, SS., XI, 664.

(48) *Ep.* XV, 189.

(49) *Ep.* XV, 122.

La irritazione de' Milanesi contro la famiglia di Federico era troppo grande, perchè una lettera del Papa valesse a calmarla. Essi impiegarono pertanto tutti i mezzi per chiudere al nuovo rivale di Ottone il cammino da Genova alle strette delle montagne che conducono in Alemagna. Avevano a tal uopo guadagnato a sè il conte di Savoja e le città del Piemonte, di maniera che Federico non potè tentare la via delle Alpi. Tutto il paese che si estende da Torino a Mantova e sino alle sponde della Brenta, era propenso pei Milanesi: Pavia solo e Cremona mostravansi disposte a favorire l'innalzamento di Federico al trono imperiale (50). Intrepido contro gli ostacoli, meno fidando nel numero che nella energia e nel valore de' suoi partigiani, Federico volea provare quello solo essere veramente degno di cingere la corona imperiale e d'essere a capo di tanti principi valorosi e magnanimi che sa affrontare ogni rischio. Addì 15 del luglio egli partì da Genova alla volta di Pavia, traversando il Monferrato e l' Astigiano. A tale notizia i Milanesi tagliarono tutte le strade nella speranza d' impadronirsi di lui. Scortato da molti cittadini Pavesi arrivò Federico al Lambro che tosto tragittò per non lasciar prendere tempo a' suoi nemici. Era egli appena appena al di là dal fiume, quando i Milanesi col grosso delle loro forze (51) piombarono sui Pavesi, ne uccisero molti e ne fecero settanta prigionieri. I Milanesi non furono trattenuti in questo attacco nè dalla presenza del Legato, nè dall'alleanza poco prima conchiusa fra le due città, alleanza maneggiata dalle sollecitudini del priore de' Camaldolesi (52). Intanto i marchesi d' Este e di Monferrato ed il conte di S. Bonifacio aspettavano Federico in Cremona (53). Vi giunse il 25 agosto, e con grande pompa fu ricevuto fra le più festose acclamazioni del popolo (54). Il conte lo scortò sino a Trento per la valle dell' Adige (55).

Il timore d'incontrare qualche parte dell'esercito d'Ottone trattenne Federico dall' avventurarsi sulle strade che conducono pel Tirolo nell'Alemagna. Accompagnato dal vescovo di Trento e dall' arcivescovo di Bari che dal primo istante del suo sbarco in

(50) Nella cronaca Estense si legge: *Cremonenses exaltationem principis Friderici summo desiderio affectabant.*

(51) *Galv. Flamm.*, Manip. Flor., avevano con sè anche il Carroccio.

(52) *Ep.* XV, 189.

(53) Azzo morì nel novembre di quest'anno. *Rolandini*, De fact. in March. Trevis., ap. *Murat.*, VIII, 179.

(54) *Con gran trionfo.* Cronaca di Verona, I, 23.

(55) *Biancolini*, vesc. di Ver., p. 95.

Gaeta non l'aveva mai abbandonato, per vie oblique e quasi impraticabili si diresse attraverso le montagne verso la vallata di Bormio (56). Di là percorse la valle di Puschla superando il monte Bernina coperto di eterne nevi, e giunse nell'Alta Engadina: discese quindi nelle strette del monte Albula, elevato sei mila e più piedi sopra il mare, costeggiò un torrente che nasce da un lago posto sulla sommità di esso, e finalmente traversato il monte Heideberg, giunse in Coira. Il vescovo Arnoldo, discendente dalla famiglia de'signori di Ems, unissi a lui in questa città, a rischio d'esporsi alla collera dei Ghibellini di Como suoi vicini (57).

Da Coira Federico seguì quella vallata che conduce alle sorgeuti del Reno. Il barone Enrico di Hohensax abbandonò il suo castello di Forsteck per unirsi a lui. Ottone avea punito in esso la fedeltà che il fratello, abbate di S. Gallo, aveva professata a Filippo, ritirandogli il protettorato di quel monastero, e per un certo riguardo gli aveva conferito quello del monastero di Pfäfers (58), che non presentava tuttavia un equo compenso. Il bellicoso abbate Ulrico concepì per ciò un odio sì violento contro Ottone, che avrebbe volentieri affrontato qualunque pericolo per vendicarsi di lui. Egli accolse quindi con sommo piacere la notizia dell'imminente arrivo di Federico, ed ordinò che gli scudieri del monastero aspettassero il principe in Altstätten per iscortarlo sino a S. Gallo (59). Federico concedette a questa città, la cui prosperità andava ogni giorno crescendo sotto il patronato del monastero, le primizie della sua autorità imperiale: perocchè le assegnò un sigillo particolare, e promise a'cittadini la protezione dell'Impero (60).

In S. Gallo Federico seppe che Ottone, abbandonata la Turingia, a grandi passi muoveva contro di lui: si diceva ch'eragli già preparato l'alloggio in Costanza e che per sino i suoi cuochi vi erano già arrivati. Federico, fermamente risoluto d'impadronirsi di questa chiave della Svevia e della Rezia, vi si diresse frettolosamente accompagnato soltanto da sessanta uomini. Egli precedette Ottone di sole tre ore. Corrado, vescovo di Tägernfeld era ancora fluttuante fra le due parti, e certameute nou si sarebbe opposto all'entrata di

(56) *De valle Tridentina per asperrima loca alpium et invia et juga montium eminentissima* OBLIQUANDO *iter suum. Chron. Ursp.*

(57) *Eichhorn*, Episcopatus curiensis, p. 87.

(58) *Arx*, *Gesch. v. s. Gallen*, I, 331.

(59) *Müller*, *Schw. Gesch.*, I, 403.

(60) *Hartmann*, *Gesch. der Stadt S.t Gallen*, p. .5.

Ottone; ma vedendo l'abbate di S. Gallo ed i suoi cavalieri al corteggio di Federico, si fece animo e abbandonò l' Imperadore, dicendo che un vescovo doveva evitare uno scomunicato (61). Le porte della città vennero allora chiuse per ordine di Federico, e l' avversario di lui trovossi costretto di ritirarsi coi dugento uomini che aveva seco. Era comune avviso, che se Federico fossevi giunto tre ore più tardi, non avrebbe giammai posto piede nell' Alemagna (62).

Ottone si portò ad Ueberlinga: egli presunse che il rivale si dirigerebbe dapprima verso la Svevia e sperava così d' opporsi al suo ingresso in quella provincia. Il conte Ulrico di Kiburgo, parente degli Hohenstaufen, sforzossi di sventare i disegni di Ottone, raccogliendo in tutta fretta un esercito nella sua contea ed in quei dintorni, e conducendolo a Costanza per proteggere le mosse di Federico (63). L' abbate di Reichenau, i signori di Rapperswyl, i quali possedevano i più ampi dominj presso il lago superiore di Zurigo, i signori di Werdenberga, ormai inseparabili dalla persona di lui (64), la maggior parte della nobiltà della Svevia e di Turgovia, significarono a Federico la loro gioja nel vedere di bel nuovo un rampollo degli Hohenstaufen assiso sul trono imperiale e si posero sotto le bandiere di lui (65).

Tutti questi signori accompagnarono il Re lungo il Reno, e i prelati, le popolazioni tutte de' paesi pei quali passava, lo riconoscevano pel loro Sovrano. A lui si congiunsero eziandio i cavalieri d' Argovia e principalmente il conte Rodolfo di Habsburgo, di cui un discendente dovea fermare la corona imperiale nella propria famiglia con maggiore stabilità e grandezza di quello che fatto non avessero gli Hohenstaufen. Federico promise a Rodolfo, come pure al conte di Kiburgo, di ricompensare degnamente i loro servigi appena appena il potesse (66). Addì 24 del settembre fece solenne ingresso in Basilea, al vescovo della quale città avevalo il Papa particolarmente raccomandato. I conti Luigi ed Ermanno di Froliburgo, cognati ambidue del conte di Habsburgo, il conte di Hochburgo e moltissimi nobili dell' Alsazia ingrossarono il numero de' partigiani del giovane Monarca. In Basilea, Federico confermò il

(61) *Conr. a Fabar.*, c. 8.
(62) *Albericus.*
(63) *Felix. Faber.*, Hist. Svev.
(64) *Chron. Boh.*, in *Ludw.*, Reliq. XI, 288.
(65) *Chron. Ursp.*
(66) *Quantocius, Deo dante, pecuniam habuerimus. Calmet*, Hist. de Lorr.

Re di Boemia nella sua dignità sovrana, lo esentuò dalle contribuzioni dell' Impero e dall' obbligo di assistere alle diete imperiali, quando queste non fossero tenute in Norimberga, in Bamberga od in Merseborgo, e gli concedette la facoltà di dare l' investitura ai vescovi di Praga e di Olmütz (67). Il margravio di Misnia ottenne anch' esso diverse concessioni (68).

Tosto che Ottone ebbe notizia della strada presa da Federico, cercò di sopravanzarlo. Egli partì pertanto da Ueberlinga, traversò la Foresta Nera e gettossi nella fortezza di Brissacco per aspettarlo al varco (69). Ma Federico facilmente s'impadronì di questa città: perocchè que' cittadini, sommamente gravati da esorbitanti contribuzioni ed irritati per gli insulti che le loro donne dovevano soffrire da una soldatesca sfrenata, presero le armi, uccisero alcuni soldati d' Ottone, più altri ne ferirono e discacciarono quel principe dalla loro città (70). Ottone non fu tranquillo, finchè non si vide di nuovo ne' suoi Stati ereditarj. Egli aveva a sue spese imparato che il fanciullo della Puglia, nome sotto il quale derisoriamente appellavasi Federico alla corte di Ottone, era un nemico che non si poteva abbattere nè collo scherno, nè col disprezzo: nè le dicerie sparse sulla sua condizione di famiglia (71), nè le facezie che si appoggiavano alla meschina corporatura (72), alla verde giovinezza di lui valsero a trattenere la rapidità de' suoi progressi (73). I partigiani di Federico, al contrario facevano osservare seriamente con quale facilità venga rovesciato dall' alto della sua dignità colui che opprime la Chiesa (74).

Il duca Federico di Lorena venne ad assediare Haguenau difesa in nome di Ottone dal signore di Löwenberga, che ben presto a lui si arrese. Egli promise di soccorrere il Re contro tutti i suoi nemici, mediante lo sborso di tre mila marchi destinati alle spese de' suoi preparativi di guerra e di altri dugento per le persone della

(67) *Spec. Cod. dipl. Morav.*, in *Dobner.*, SS., rer. Bohem., IV, 254. Vedi pure *Ludw.*, Reliq. XI, 285.

(68) *Docum.*, app. *Lünig.*; *Cod. dipl.*, VI, 246.

(96) *Wurstisen*, *Basl. Chron.*

(70) *Non minori dedecore quam Constantiis est propulsus. Albericus.*, Chron. Ursp.

(71) Lo volevano far credere figlio di un mugnajo. *Chron. Sampetr. Erfurt.*

(72) . . . . *manifestat avaræ*
Ille naturæ vitium. — *Carm. de depos.* Ott.

(73) . . . . *Puer est: ergo nondum regalia ferre*
Debet. Ivi.

(74) *Rigord.*, c. 52.

sua Corte. Sigefredo di Magonza fu ricompensato de' prestati servigi oltenendo pel suo vescovado tutti i beni posti nella propria diocesi che erano stati posseduti dagli Hohenstaufen e dai precedenti Imperadori (75). In Worms, col consentimento del Pontefice, Federico ripose Leopoldo sulla sede vescovile. Questo vescovo che molto aveva cooperato alla elezione di lui, veniva così premiato, dopo un esilio di quattro anni, della devozione verso lo zio ed il padre del giovane sovrano (76). Federico presto abbandonò Worms e si diresse verso i vescovadi della Lorena, dove il cancelliere dell' Impero, amministratore del vescovado di Metz, procurógli un abboccamento col figlio primogenito di Filippo Augusto re di Francia. Questo abboccamento avvenne nel castello di Vaucouleurs (77), luogo che più tardi acquistò una grande celebrità. I due Sovrani vi si recarono con uno splendido corteggio di principi, di cavalieri e di soldati (78) e giurarono di mantenere reciprocamente l'amicizia che aveva uniti i loro genitori. Nel giorno diciannove di novembre conchiusero inoltre un trattato d' alleanza offensiva e difensiva, della quale Filippo diede immediatamente un prezioso pegno, promettendo a Federico venti mila marchi per procurarsi con questo denaro nuovi partigiani. In forza del trattato i due Monarchi s' impegnavano a non fare la pace, ned a concedere alcuna tregua ad Ottone, od a Giovanni d' Inghilterra e loro aderenti, senza un comune accordo. Ciascuno d'essi promise pure di non dare asilo giammai nei proprii Stati al nemico dell' alleato (79). Federico giunse a Magonza alla fine del mese e vi tenne, nel giorno di S. Andrea, un' assemblea, nella quale concedette a'suoi partigiani diversi favori, e ricevette l' omaggio di parecchi principi (80).

Mentre una generale defezione nell' Alemagna colpiva Ottone e mostravagli chiaramente l' autorità spirituale del Pontefice essere più possente di tutti gli eserciti e del potere secolare, Innocenzo non rimaneva ozioso. Egli ordinò agli arcivescovi di Magonza e di Maddeborgo d' essere indulgenti verso quelli che si mostrassero docili

(75) *Docum.*, pr. *Falkenstein*, *Thüring. Chron.*, II, 552.

(76) *Schaunat.*, Hist. Wormat., t. 365, n.° 71 e 106.

(77) In *Vaucouleurs* la celebre Pulzella d' Orléans fece primamente conoscere il generoso suo disegno al cavaliere di Baudricourt che vi stanziava con sedici bandiere. *Niemeyer, Reisen*, IV, 220.

(78) *Maxima turba principum et militum comitante. Lamb. parv. Chron. cont.*

(79) *Doc.*, dat. XIII Kal. Decemb. da *Toul.*, pr. *Martene, Coll. ampl.*, I. 1111, e *Scheid.*, III, 816.

(80) *Godofr. Monach.*

e sommessi e di trattare con severità i ricalcitranti. Egli loro rappresentò che gli ecclesiastici, i quali avevano ricevuti de' beneficj dall'Imperadore e che per conformarsi alle prescrizioni della Santa Sede, avevano abbandonato Ottone a fine di evitare ogni comunicazione con uno scomunicato, dovevano essere particolarmente protetti e che quegli i quali ricevessero d'ora innanzi dignità o beneficj dall'Imperadore decaduto, dovevano essere sospesi dall'esercizio del loro ministero e scomunicati. Ricompensò colla concessione di nuovi privilegi lo zelo di alcuni vescovi che si erano dichiarati per Federico: annullò le sentenze date da Ottone ne' processi contro i vescovi; dichiarò inabili ad esercitare i loro doveri tutti i giudici dal medesimo eletti e cassò tutte le ordinanze, tutte le lettere di grazia e tutte le concessioni di lui (81).

Come aveva fatto coi Milanesi, Innocenzo significò a' cittadini di Alessandria la meraviglia ch'ei provava (82) sapendoli perseveranti nel mantenersi devoti ad Ottone, il persecutore della Chiesa (83). « Noi siamo profondamente afflitti, così loro scrisse, nel vedere che « in un modo così inatteso e indegno voi avete spezzato quel vin- « colo che vi univa per mezzo di ben ricompensati servigi alla « Chiesa romana. Se voi non volevate lasciarvi persuadere dalla « venerazione spirituale che tutti i fedeli professano per la Santa « Sede, almeno avreste dovuto lasciarvi guidare da quella prudenza « temporale, che in tutti i tempi vi ha distinti, e non abbracciare « nel vostro delirio contro la Chiesa la causa d'un reprobo, d'un « ingrato, di un uomo abbominevole innanzi a Dio e innanzi agli « uomini, che domani forse rassomiglierà alla polve che il vento « solleva e disperde. La strada al perdono vi è nulladimeno aperta, « ma sotto condizione, avanti tutto, che tosto mettiate in libertà gli « abitanti di Pavia: altrimenti noi pronunzieremo la scomunica contro « di voi, interdiremo ogni commercio con voi a tutte le popolazioni « dalle quali siete circondati, proibiremo a tutte le città d'eleggere « un podestà che sia de' vostri, dappertutto faremo porre sotto se- « questro le vostre merci e ci opporremo perchè nessuno a voi paghi « quello ancora che vi è già dovuto: e finalmente non solo vi « ritireremo l'onore d'avere una sede metropolitana, ma quello « pure d'una sede vescovile e bandiremo contro di voi una cro- « ciata, come abbiamo fatto colla Francia meridionale (84) ».

(81) *Ep.* XV, 20, 187, 31, 36, 84, 85.
(82) *Miramur; nec satis, admirantes, sufficimus admirari.*
(83) *Non jam nominandus imperator, sed impius persecutor.*
(84) *Ep.* XV. 138. 189.

Queste sì importanti cure non impedivano poi ad Innocenzo di continuare ad occuparsi dell'affare del divorzio del Re di Francia. A malgrado della buona intelligenza che passava tra Filippo Augusto e la Santa Sede questo affare non tenevasi ultimato da Innocenzo, il quale era disposto a dare una decisione conforme al diritto, fosse pur contraria a' desiderj del Monarca. Egli prese Dio a testimonio del desiderio che avrebbe di soddisfare al piacere di Filippo, se la divina volontà a ciò non si opponesse. Ingelburga avea fatto all' abbate della Trappa ed al dottore Roberto Courçon, che in questo intervallo fu innalzato all' onore della porpora, alcune confessioni che parvero al Re sufficienti motivi per determinare il Papa a consentire finalmente alla domanda di lui. Filippo mandò a Roma l' abbate con uno degli ecclesiastici addetti alla Corte per trattar di nuovo questo affare. Innocenzo direttamente così rispose a Filippo:

« La ripetuta protesta dataci dalla Regina, che il matrimonio è
« stato realmente consumato, protesta convalidata dal giuramento,
« ci sforza d'astenerci da ogni sentenza in vostro favore, ben me-
« mori delle parole di Gesù Cristo: *L' uomo non separi quelli*
« *che Dio ha uniti*. Gli esempi de' Santi e le decisioni de' Padri
« della Chiesa sono pure contro di voi. Noi offenderemmo il Si-
« gnore, ci copriremmo di vergogna innanzi agli uomini e verrebbe
« oscurata la nostra dignità, se decidessimo altramente, senza
« avere dapprima consultato un concilio ecumenico. Possiate non
« prestar mai orecchio alle perfide insinuazioni di coloro, che per
« piacervi, nascondendo il vero, attirano sul vostro capo la col-
« lera di Dio. Noi, che nel giorno del giudizio, dobbiam render
« conto al Signore delle nostre azioni, non vogliamo addormentarvi
« in un vano errore che porterebbe con sè inevitabilmente la per-
« dita della vostr' anima e della nostra. Ritornate tutto il vostro
« affetto alla Regina che tanto ha sofferto, e non più vogliate oc-
« cuparci di questo affare. Noi non respingeremo giammai una
« giusta domanda; ma egualmente non vi concederemo giammai
« ciò ch'è contrario a' nostri doveri, perchè non si dica che ci al-
« lontaniamo dal sentiero della verità per liberarci dalle persecu-
« zioni, di cui pur troppo da tanto tempo siamo l'oggetto (85) ».

Noi qui vediamo ed ammiriamo la vera grandezza spirituale che sa scostarsi da ogni personale riguardo per mantenere ciò ch'essa ha riconosciuto conforme al diritto ed alla giustizia. Se in ogni

(85) *Ep.* XV, 106.

tempo i Pontefici avessero adempinto a' doveri dell'alto loro ministero indipendentemente da ogni umana considerazione, se avessero risguardata la felicità o la sventura come semplici fatti secondarj e passeggeri, la dominazione temporale loro non sarebbe sfuggita giammai (86).

Innocenzo scrisse col medesimo tenore al suo Legato in Francia: « Noi porremmo a rischio la salute dell'anima nostra, se annuissimo « alla domanda del Re. Non possono essere che adulatori, che « nemici del regno quelli, i quali gli hanno fatto credere ch'egli « potea giurare di non avere mai adempiuto a' doveri conjugali « colla Regina. Conviene che voi gli apriate gli occhi e gli diate « migliori consigli » (87).

Dopo la morte dell'imperadore Baldovino, Filippo mandò le due figlie del fratello alla Corte del Re di Francia, loro signore, perchè fossero educate sotto la custodia di lui. E ciò fece egli senza il consentimento della loro avola, alla insaputa di Burcardo d'Avesnes, che Baldovino avea creato governatore del paese unitamente al suo fratello e senza il parere delle buone città delle Fiandre e dell'Hainaut. Ciò non ostante il Re le rimandò poco di poi sulle calde istanze de' Fiamminghi: ma conservò sempre la speranza di far passare la loro insigne eredità alle mani d'uno de' suoi più fedeli vassalli. Ingelramo di Coucy domandò in isposa la primogenita. Il tutto era stabilito con Filippo: altro da farsi non rimaneva, se non di ottenere il consentimento dei baroni e delle città. Ma queste avevano una predilezione per l'Inghilterra, i cui mercati offrivano securo smercio a' ricchi prodotti della loro industria. Nè il Re di Francia avrebbe consentito mai che un signore d'una nazione ch'ei detestava, venisse a stabilirsi nel più bel feudo del suo regno. Matilde, vedova di Filippo il primogenito, conte di Fiandra, profittò di queste dissidenze per chiamare a sè Ferdinando, secondo figlio del suo fratello Sancio I, re di Portogallo e dargli in isposa la sua nipote (88).

Filippo Augusto non si oppose a questo matrimonio, e promise l'investitura allo sposo: ma chiese le città di S. Omer e d'Aire pe'

(86) Qui ripeterò quello che ho già detto, cioè che le azioni di alcuni Papi nulla provano a disfavore della istituzione ch'essi rappresentano e non possono legittimare qualunque rivolta contro la loro autorità. Il Papato non cessò giammai di regnare sui cattolici in tutto l'universo, e se alcuni di quelli che furono altra volta sotto la sua tutela spirituale non riconoscono più la sua voce, tutta loro è la colpa, non possono lagnarsi che di sè stessi. (*S. Chéron*).

(87) *Ep.* XV, 107. (88) *Guill. Brit.*

suoi diritti di cambio (89). Ferdinando consentì a questo sagrifizio per assicurarsi il dominio sulle altre parti del paese: ma l'odio contro la Francia e la predilezione per l'Inghilterra non tardarono molto a ridestarsi in lui. E ben tosto ebbe eziandio un motivo particolare d'avversione a Filippo. Si vuole che il conte giuocando qualche volta agli scacchi colla moglie, e perdendo, per vendicarsene la maltrattasse. La principessa confidò le sue pene allo zio, che rimproverò tosto Ferdinando, dicendogli, che non gli erano state date le Fiandre e la sua cugina per trattare indegnamente quest'ultima (90). Lo sdegno di Ferdinando crebbe in un odio violento, e lo dispose a gettarsi in ardite intraprese contro il suo Sovrano.

Un altro vassallo mostrossi ancora più vivamente irritato contro Filippo. Il conte Reginaldo di Boulogne, discendente dallo stipite dei Dammartin, nipote d'Isabella, prima moglie di Filippo, era considerato uno de' più valenti e de' più sperimentati baroni francesi (91). Mentre il padre di lui Alberico, fuggiasco viveva alla corte d'Inghilterra, Reginaldo a tal punto guadagnossi il favore di Filippo, che da questo Monarca non solo ottenne l'investitura delle contee di Varenne e di Mortain, ma fu persuaso ancora a ripudiare Matilde, figlia di Guido di Châtillon, per isposare Ida, figlia ed ereditiera del conte di Boulogne. La morte di Alberico permise a Reginaldo di riunire i dominj paterni a quelli ch'ei già possedeva, di maniera che era diventato eziandio uno de' più doviziosi e de' più potenti signori della Francia, tutti superando collo splendore delle sue prodigalità. Avvenne un giorno che egli attaccasse una lite assai viva, alla presenza del Re, col conte di Saint-Pol, il quale menógli un colpo di mano sul volto. Reginaldo trasse il pugnale dal fianco e fieramente sdegnato di vedere il Re ed alcuni baroni interporsi sì indegnamente tra lui ed il conte, minacciando si allontanò da quel convegno. Alle offerte di riconciliazione propostegli dal suo signore rispose con forte disdegno: « Sì, le accetterò queste sue offerte, se può far rientrare nella mia testa il sangue che ne ha fatto sgorgare ». Impetuoso, furibondo, avido di combattimenti Reginaldo corse al conte di Guines ed aizzollo a sollevarsi

(89) *Sig. Gembl.*, in *Pistor.*, I, 1014. Veggasi pure *Dumont.*, Corp. dipl., Supp. II, 79.

(90) *Chron. Senon.*, in *D'Achery*, Spicil., II, 626.

(91) *Strenuus et in arte militari probatissimus. Matth. Par. — Ob ingentem ejus probitatem et industriam* distinto sopra ogni altro barone. *Genealog. Com. Flandr.*, in *Martene*, Thes., t. III.

contro Filippo. Egli offrì pure i suoi servigi a Riccardo d'Inghilterra, invase alcune terre appartenenti al Re di Francia a capo di una schiera di soldati di ventura, e ne trasse un considerabile bottino. Ma scorsi alcuni anni riacquistò il favore di Filippo e fu in procinto di fidanzare la propria figlia col figlio che il Re aveva avuto da Agnese di Merania: matrimonio che al certo lo avrebbe più strettamente e più solidamente attaccato al suo signore (92).

Il matrimonio non effettuossi e Reginaldo risvegliò la diffidenza di Filippo prendendo parte molte volte per Giovanni d'Inghilterra. Inoltre, disgustato della moglie che cominciava ad invecchiare, passò ad oltraggiare a danno di lei, le leggi dell'onesto e della decenza. Egli non più rispettava le proprietà della vedova e dell'orfanello, egualmente come quelle di tutti gli altri vassalli, e nel suo disprezzo per la dottrina e per la disciplina della Chiesa, facevasi un giuoco d'esercitare le più strane violenze contro gli ecclesiastici (93). Sopra tutto era in continua dissensione col vescovo di Beauvais, cugino del Re. Egli distrusse un castello recentemente fatto costruire da quel prelato, considerandolo pericoloso pei possedimenti della contessa di Clermont. Il Re emanò una sentenza che lo condannava per causa di tutti questi misfatti. Allora Reginaldo per assicurare le sue relazioni coll'Inghilterra, non contentossi di fortificare il castello di Mortague, posto sulla spiaggia del mare e di mettervi una buona guarnigione; ma pose tutte le altre sue città e borgate in istato di difesa. Questi preparativi aumentarono i sospetti di Filippo, il quale pretendeva che per diritto feudale i castelli del conte dovevano essergli sempre aperti: al che quest'ultimo si rifiutò. Per punirlo della sua resistenza l'erede del trono invase i dominj del conte. Le fortezze vennero prese e la contea di Boulogne non che tutte le altre possessioni del coute furono riunite alla corona e date a Filippo, figlio del Re, sotto il pretesto che Reginaldo era reo d'alto tradimento (94). Il conte rifuggissi presso il cugino conte di Bar, e quando si vide in una posizione sicura chiese al Re la restituzione delle castella e degli altri suoi dominj: ma Filippo avendo dichiarato che dapprima egli doveva giustificare la sua condotta innanzi al tribunale de' baroni, esso non osò accettare questa condizione e quindi il Re

(92) *Iperii*, *Chron. S. Bert.*, in *Martene*, Thes., t. III. — *Rigord.*, c. 41. — *Albericus*, p. 418.

(93) *Guil. de Nangis. Chron.* in *D'Achery*, Spicil., III, 25.

(94) *Chron. Andrens.*, in *D'Achery*, Spicil., II, 849, e *Matth Par.*, p. 161.

rigettò la sua domanda (95). Come crociato (96) avrebb' egli potuto, compiendo il voto, ottenere facilmente il perdono: ma amò piuttosto di soddisfare all'odio che nutriva per Filippo e si affaticò a suscitargli nemici dappertutto. Dapprima portossi appo Ottone, il quale, animato esso pure da uno spirito avverso a Filippo, strinse tosto alleanza con lui, e gli promise potenti soccorsi. Di là passò nella Inghilterra, dove Giovanni gli diede in feudo diversi dominj, ricevendo da lui il consueto omaggio, e l'offerta d'un pegno della sua fedeltà nell' ostaggio della propria moglie e del fratello. Egli seppe persuadere a quel Monarca che potenti ausiliarj non altro aspettavano che un cenno di lui per collegarsi contro la Francia. « Il danaro non vi mancherà, così dicevagli, e voi non dovrete esporre la vostra persona. Voi potrete riconquistare tutto quello che avete perduto in Francia: perocchè la meditata lega è assai poderosa e certo n'è l'esito. Del resto sarà ancor cosa agevole il guadagnare Ferdinando di Fiandra alla nostra causa ». Tanto ei disse che determinò il Re a muoversi contro la Francia (97).

Giovanni era intanto assai occupato nel suo regno per le sue controversie col Papa. Tutte le rimostranze d' Innocenzo tornarono vane contro i suggerimenti de' consiglieri del Re (98), a segno che, dopo avere per tanto tempo pazientato, il Pontefice si vide costretto a spiegare la severità ch' eragli imposta da' suoi doveri. Egli sciolse dal giuramento di fedeltà verso il Monarca la nobiltà, il popolo, i vassalli tutti d'Inghilterra e proibì, sotto pena della scomunica, qualunque communicazione col medesimo. Il Re trovavasi, all' atto della pontificia dichiarazione, a Nottingham intento ad una spedizione contro gli abitanti del paese di Galles. Incoraggiati dal Re di Francia e dalle promesse del Papa, in forza delle quali speravano d'essere liberati dall'interdetto, que' montanari si erano di nuovo improvvisamente ribellati, avevano presi diversi castelli, incendiati parecchi paesi posti a'confini e fatto un grosso bottino. Per ordine del Re vent'otto giovani di quel paese che nell'anno precedente gli erano stati rimessi in ostaggio, vennero appiccati. Giovanni, mentre si eseguiva questa severa sentenza abbandonavasi ai piaceri di un buon pranzo. Ma lettere ricevute dal Re di Scozia

(95) *Se nec purgavit, nec forte purgare potuit; Iperii Chron.* - *Rigord*, c. 53. - *Albericus*, p. 466.

(96) *Quam satius Reginalde tibi, quam rectius esset,*
In crucem obsequii proficisci, votaque Christo
Reddere, quæ dudum vovisti, te cruce signans. - *Guil. Brit.*

(97) *Rym. Act.*, I, 52.

(98) *Matth. Par.*, p. 161.

vennero a turbarlo, annunziandogli ch'era minacciato di un tradimento. Questa notizia tuttavia non gli impedì di portarsi con un grande apparecchio militare su Chester. Colà ricevette altre lettere, le quali dicevano, che se ardisse inoltrarsi ancora, cadrebbe per mano de' suoi proprj baroni, o sarebbe da questi consegnato al nemico. L'agitazione di lui fu al colmo, allorachè seppe la sentenza del Pontefice (99): epperò affrettossi a ritornare in Londra, dove volle avere in mano nuovi pegni di fedeltà da'suoi più potenti vassalli, della cui devozione sospettava e solo potè tranquillizzarsi, quando ebbe in ostaggio i loro figli, i loro nipoti e perfino i loro cugini.

Avendo sentito a dire, che un eremita di Wackefield (100) presso Pomfret, chiamato Pietro, cui il popolo attribuiva il dono della profezia, aveva detto che Giovanni non sarebbe più Re alla ricorrenza del giorno dell' Ascensione dell'anno seguente, e che in quel giorno la corona passerebbe sulla testa di un altro, disprezzò dapprima questa proposizione e chiamolla parto di un insensato: ma questo uomo percorrendo il paese e ripetendo dappertutto le medesime parole, il Re lo chiamò a sè, e gli disse: « Morrò io nel giorno da te indicato, o in un altro modo perderò la corona? » — « Egli è indubitato, così gli rispose Pietro, che in quel giorno tu non sarai più Re, e se tu potrai convincermi d'aver io detto una menzogna, potrai fare di me quello che vorrai ». — « Sia così, il Re riprese: » e intanto comandò che Pietro fosse gettato in una prigione. La profezia erasi sparsa per tutto il regno e la si considerava un avviso del cielo. D'altra parte troppo bene rispondeva al malcontento de' popoli eccitato dall'oppressione di Giovanni, perchè ogni giorno non vi si aggiugnessero nuove particolarità (101). Molti signori lagnavansi perchè le loro mogli e figlie erano state disonorate da Giovanni: altri erano stati ridotti alla povertà per le eccessive contribuzioni imposte dal Re: gemevano altri sui loro parenti ed amici costretti a vivere profughi in estrania terra e sulle loro eredità confiscate a vantaggio del tesoro reale. Era sì grande, sì universale questo malcontento, che non può dirsi con quale e quanta gioja sia stata da tutti accolta la sentenza del Pontefice e la notizia che i baroni avessero offerto il regno al Re di Francia.

(99) *Perturbatus est valde, et animo costernatus. Anon. cont. Reg. Hoved.*

(100) *Homo simplex et rusticanus vitam agens in pane et aqua.* Id.

(101) *Crevit ex hoc ipso in immensum opinio ejus. factumque est nomen illius celebre nimis: et qui antea paucis notus fuerat et contemptus, ex ipsa captione insignis habebatur et ubique divulgabatur: quotidie ut est mos vulgi, mendacia mendaciis addebantur, quotidie ei nova imponebantur, ut unusquisque de corde suo mendacium prophetans, hoc ipsum Petrum dixisse asserebat.* Id.

L'arcivescovo di Cantorbery ed alcuni vescovi portaronsi a Roma e fecero al Papa la esposizione di tutte le oppressioni e di tutte le crudeltà, che Giovanni aveva esercitate contro la Chiesa dopo l'interdetto e gli protestarono che la pietà sola d'Innocenzo poteva salvarli. Sentito il parere dei cardinali, dei vescovi e d'altri prudenti e dotti personaggi, il Pontefice emanò un'altra sentenza, la quale diceva che Giovanni sarebbe deposto dal trono, e che un più degno successore verrebbe eletto per cura dello stesso Pontefice: al Re di Francia venne commessa e raccomandata la esecuzione di questa sentenza. Innocenzo lo invitò a sbalzar dal trono l'ingiusto Re d'Inghilterra in espiazione de' suoi peccati, ed a prendere possesso del regno pel diritto di Dio per sè e pe' suoi successori (102). I Grandi di quel regno, i cavalieri ed i soldati ricevettero l'ordine di portarsi sotto i vessilli di Filippo in qualità di crociati per vendicare l'insulto fatto alla Chiesa e col diritto alla partecipazione delle medesime grazie concedute a quelli che vanno in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Innocenzo fece accompagnare l'arcivescovo di Cantorbery ed i vescovi inglesi dal soddiacono Pandolfo, uno de' suoi più affezionati famigliari e dal fratello Durando Templario, che dovevano considerarsi gli esecutori degli ordini di lui. Questi ordini tuttavia sulle prime non ad altro effettivamente dovevano servire, se non a sgomentare salutarmente il Re. Innocenzo avrebbe desiderato un accomodamento amichevole, perocchè Giovanni avea chiesto pocanzi, che di nuovo il suo affare venisse esaminato in Roma; ed avendo egli promesso di dare soddisfazione ed anche di far penitenza per tutte le colpe, colle quali avea macchiata l'anima sua ed afflitto il Pontefice, la Chiesa ed il clero d'Inghilterra, Innocenzo nutriva sempre la speranza di questo amichevole accomodamento (103). E Giovanni, per facilitarsi il favore del Papa, avea saputo destramente procurarsi da parecchi prelati ampie lettere di donazione di tutto quello che loro aveva estorto dopo la incoronazione (104). Per un riguardo al desiderio manifestato dal Re, il Papa, in una conferenza segreta, consegnò a' suoi delegati le bozze di una convenzioue pel caso che Giovanni compisse quello che avea promesso: il che solo potea fargli trovar grazia appo la Santa Sede (105).

(102) Innocenzo voleva che il trono inglese cadesse non solo nelle mani di Filippo, ma anche al figlio di lui. Questo medesimo caso si verificò, alcuni secoli poi, nella proposizione fatta a Guglielmo d'Orange.

(103) *Annal. Waverl.*, Recueil. XVIII, 697.

(104) *Anon. Cont. Rog. Hoved.* (105) *Matth. Paris.*

Addì 28 d'agosto i rappresentanti del Papa incontrarono il Re a Northampton: « Noi siamo qui venuti, disse Pandolfo a Giovanni, il quale era attorniato da' Grandi del regno, assecondando il vostro desiderio, affine di ristabilire la pace tra voi e la Chiesa: su di che ci occorre conoscere i vostri sentimenti ». — « Che volete voi dunque da me? » risposegli Giovanni. « Soddisfazione per la Chiesa ed il ritorno di tutti i vescovi espulsi, riprese Pandolfo ». — Il Re aggrottò le ciglia e ripigliò: « A tanto io sono disposto, meno al ricevere Stefano: s'egli mette un piede nel mio regno, lo faccio appiccare ». — « Ebbene, soggiunse tosto Pandolfo, noi non possiamo levare l'interdetto ». — Giovanni dichiarò ch'egli riconosceva benissimo nel Papa il suo padre spirituale, a cui doveva obbedienza nelle cose spirituali, ma non già in tutto quello che fosse contrario a' diritti della corona, e che la istituzione de'vescovi faceva parte di questi diritti: diritti violati nella elezione di Cantorbery. — « Voi, riprese Pandolfo, dovete obbedienza al Papa anche nelle materie temporali. Il giuramento, in forza del quale quattordici religiosi si sono obbligati verso di voi per eleggere il vescovo di Norwich, era un giuramento illegale: il Papa gli ha sciolti da ogni obbligo imposto da tale giuramento: essi hanno quindi eletto Stefano Langhton: l'elezione vi è stata presentata prima della conferma pontificia, e voi vi siete ad essa opposto, senza poter appoggiare a ragionevole motivo la vostra opposizione. Il vostro padre ha conceduto pure autenticamente, dopo la sua riconciliazione colla Chiesa, ai monaci di Cantorbery il diritto di libera elezione, senza la cooperazione de' vescovi e solo col consentimento del Re e de' Grandi del regno ». — « Questo diritto valeva durante il regno di mio padre: ma egli non poteva disporre a suo talento dei diritti del successore », riprese Giovanni. — « Ma voi avete pur giurato di rispettare le disposizioni de' vostri antecessori: perchè non volete mantenere il vostro giuramento? ». — Il Re si tacque per poco: quindi soggiunse: « Io voglio far qualche cosa per amore del Papa: Stefano rinunzii all'arcivescovado ed il Papa elegga quell'arcivescovo che più gli aggrada: io prometto di riconoscere quel prelato ch'egli avrà scelto: e poi, se il Pontefice lo chiederà, io darò un altro vescovado a Stefano e forse anche nell'Inghilterra ». — « Chiesa Santa, rispose Pandolfo, non usa deporre un arcivescovo senza gravissimi argomenti di demerito: sa bensì precipitare dall'alto della loro grandezza i principi ricalcitranti ». — « Voi dunque minacciate! E credereste poter trattare me come avete trattato mio nipote, al posto del quale voi avete dato all'Alemagna un altro

sovrano? ». — « Il Papa sa di certa scienza che voi sarete obbligato di sottomettervi all'autorità di lui, come qualunque altra persona ». — « E le vostre azioni potranno essere più tristi delle vostre parole? » disse Giovanni. — « Voi ci avete fatto conoscere le vostre intenzioni: ebbene ora noi vogliamo apertamente farvi conoscere il mandato che noi abbiamo. Il Pontefice ha pronunciata la scomunica contro di voi: la sentenza si eseguisce da questo momento ». — « E nulla più? ». — « Più ancora: se da questo giorno la scomunica è tolta a favore di tutti gli Inglesi che non hanno con voi comunicazione alcuna, tutti quelli che l'hanno, da questo istante sono esclusi dal seno della Chiesa ». — « E poi che cosa avete di più? ». — « I sudditi di tutto il vostro regno sono sciolti dal giuramento di fedeltà verso di voi: il vostro regno è conceduto al primo che si presenterà ad attaccarlo: e comandiamo a voi tutti che siete qui presenti, che quando il Pontefice invierà il suo sacro esercito in questo paese, voi tutti vi uniate a lui e prestiate omaggio al capitano dell'esercito: diversamente, voi pure non isfuggirete a' fulmini della Santa Sede ». — « E che ancora? ». — « Noi vi dichiariamo, in nome di Dio, che nè voi potrete più essere coronato Re, nè potrà esserlo giammai il vostro erede ». — « I miei messaggeri, così Giovanni, mi avevano riferito che voi difendevate in Roma la mia causa, che voi mi eravate favorevoli: or veggo invece che volete espellermi dal mio regno. Se io avessi potuto penetrare che voi eravate portatori di tale messaggio, io avrei fatto porre voi e i vostri sulla schiena di altrettanti asini: io non ho chiesto, non ho desiderato ambasciadori siffatti ». — « Certamente, riprese Pandolfo, noi abbiamo difesa la vostra causa, e qui ci siamo affrettati sperando di ridurvi all'obbedienza verso il Papa e la Chiesa: ma noi siamo stati pur troppo ingannati nelle nostre speranze! Noi vi abbiamo annunciato, pel puro amore che vi portiamo, quello ch'è per avvenire: e non solo quello che avverrà, ma quello ancora ch'è già avvenuto. Voi avete giurato che ci avreste fatto mettere sugli asini, e non sarebbe stato detto più veracemente che ci avreste fatti appendere al patibolo? Ma Iddio ci è testimonio, che noi siamo entrati nel vostro regno nell'aspettativa di soffrire ogni persecuzione e perfino la morte per la Chiesa: altra ricompensa non ci potevamo aspettare da voi ».

Il Re comandò a' suoi visconti e sergenti di condurgli innanzi parecchi detenuti: credendo di spaventare Pandolfo, ne fece appiccare alcuni, ad altri strappar gli occhi, e barbaramente mutilare altri alla presenza del Legato. Un sacerdote, il quale era stato carce-

rato per false scritture, doveva essere pure appiccato, quando Pandolfo precipitossi fuori di quella camera per prendere un cereo e tornarvi affine di pronunciare canonicamente la scomunica contro tutti coloro che osassero portare la mano su quel colpevole. Il Re, sgomentato, gli corse dietro e abbandonò il sacerdote al giudizio del Legato. Ma questi non tardò un istante ad abbandonare la reggia ed a portarsi al di là dal mare.

Giovanni procurò poi di calmare il malcontento che andava ognora crescendo, col moderare la sua durezza, perocchè lo aveva preso qualche timore dell'avvenire: e cominciò a temperare le leggi forestali, diventate una causa della più crudele oppressione, portandole al grado più tollerabile cui erano giunte sotto il regno del padre. Liberò il commercio dai contributi arbitrarj che i suoi officiali gli avevano imposti ne' cinque porti. Ma l'inclinazione alle violenze mostravasi ancora sovente, perocchè ben potea dirsi innata in lui. Sospettoso di sua natura e veggendo più e più sempre aumentarsi l'odio del popolo contro di lui, andava sempre armato e cinto d'armati. Per meglio assicurarsi s'impadronì delle castella di alcuni baroni: confiscò i beni degli emigrati: fe subire la morte in mezzo a tormenti di un nuovo genere, ch'ei si piacque d'inventare, a Goffredo di Norwick (106), venerando e prudente ecclesiastico, stato sempre fedele al suo Sovrano. Il dottore Guglielmo di Neccon, compagno di Goffredo, e com'esso rispettabile persona, s'involò ad una eguale sorte colla fuga. Giovanni avea chiamato a sè dal paese di Galles un certo Folco, disertore Normanno, per servirsene contro i baroni. Il furore di quest'uomo, che nessuno risparmiava, gli conciliò tutta la benevolenza del Re, il quale non si lasciò per nulla commovere neppure dalla grande desolazione che venne prodotta dal terribile incendio della chiesa di Nostra Signora in Southwark, nel quale migliaja di persone miseramente perirono.

Nella Castiglia, il re Alfonso avea profittato dell'inverno per prepararsi alla guerra contro i Saraceni, raccogliere provvisioni d'ogni genere e danaro, ed animare l'eroismo del suo popolo. Le persone ch'eransi recate ne' paesi fuori del regno per chiamare soccorsi, ritornarono portatrici di liete notizie. Da Roma si ricevette il consolante annunzio che gli arcivescovi ed i vescovi della Francia e della Provenza avevano avuto l'ordine d'invitare formalmente

(106) Il Goffredo, di cui si tratta, non è l'arcivescovo di Norwich, di cui si è parlato nel libro XIII.

ed istantemente i fedeli cristiani a volare in soccorso d'Alfonso. Toledo venne designata per la città di radunamento dell'esercito, e l'ottava di Pentecoste pel giorno della partenza. Già dal febbrajo guerrieri di tutte le armi, di tutte le lingue, di tutti i costumi eransi raccolti in quella città (107).

Lo zelo d'Innocenzo mantenne la pace spesso vacillante tra' Monarchi della Spagna: li conciliò, gli animò, fortificolli e particolarmente ebbe cura di Leone, sul quale cadevano gravi sospetti di una segreta confederazione coi nemici della fede. « Ora è giunto « il tempo, così scriveva egli ai vescovi di Toledo e di Com- « postella, in cui tutti debbonsi prestare reciproca assistenza, pe- « rocchè il nemico della croce tenta non solo di opprimere la « Chiesa, ma di opprimere pure dappertutto i cristiani. Se fra « questi vi avesse qualche controversia, voi dovete affrettarvi a « deciderla: pene ecclesiastiche debbono egualmente spaventare il « principe ed il suddito che pensassero a tradire la causa della « fede (108) ».

Troppo non si saprebbero apprezzare i servigi renduti dalla Santa Sede nelle sue sollecitudini diretti a riunire le forze dell'Occidente contro i torrenti de' selvaggi guerrieri, che sembravano minacciare l'invasione di tutta Europa. E chi sa se alle crociate non si debba il vanto d'avere salvata quella parte del mondo dalle terribili conseguenze di una irruzione consimile a quella ch'era già avvenuta nel 710, e che doveva avvenire più tardi nel 1683? E se dall'anno 1529 noi portiamo uno sguardo indietro per quattro secoli all'incirca, non dovremo noi egualmente presumere l'Europa essere stata preservata da consimili invasioni de' Maomettani per opera di quelli che a vantaggio della santa causa diressero gli sforzi di tutta Europa contro i paesi dell'Ismalismo?

A misura che avvicinavasi la Pentecoste un numeroso esercito da tutte parti raccoglievasi in Toledo. Tutti i vescovi della Castiglia, ed i più illustri cavalieri vi pervennero congiuntamente colle milizie delle diverse città, milizie da tempi più remoti addestrate al maneggio delle armi. Erano queste seguite da' loro cavalli e carri di treno, e da una grande provvigione di viveri e di munizioni, il cui superfluo poteva essere ceduto a' crociati di altre nazioni. I Fratelli ed i Gran-maestri di quasi tutti gli Ordini cavallereschi di Spagna: un gran numero di cavalieri Templarj e di S. Giovanni

(107) *Ep.* XIV, 154, 155. E *Roderic. Tolet*, Chron. Hispan., l. VIII.
(108) *Ep.* XV, 15.

avevano prontamente risposto all'appello (109). Bella mostra facea di sè la fanteria portoghese, sì impetuosa nell'attacco e sì paziente nelle protratte fatiche della guerra: era dessa capitanata dall'infante Pietro, terzo figlio del re Sancio (110). Fra gli altri distinguevasi pure il Re d'Aragona, il quale si era posto a capo delle famiglie più nobili, e che aveva un seguito numeroso di frombolieri e di fantaccini. Per sopperire a tutte le spese di questi apparecchi quel Monarca aveva imposto a' suoi sudditi una contribuzione su ciascuna coppia di buoi e sopra tutte le bestie da soma (111). L'arcivescovo di Bordeaux avea determinato il Re di Navarra ad obbliare le sue dissensioni con Alfonso ed a vincere in questi estremi bisogni quella misantropia che da tanto tempo tenevalo racchiuso nel suo palagio di Tudela (112). Arnaldo, abbate Cistercense, recentemente promosso all'arcivescovado di Narbona (113), accompagnò pure in Toledo l'arcivescovo di Bordeaux ed il vescovo di Nantes. Questi seco adducevano grossi drappelli d'armati. E fra' signori laici di Francia vedevansi il visconte di Turenna, il conte di La Marche, Hugo di La Ferté, il fido compagno di Simone di Monforte, il conte Centulo d'Astaracco (114) ed altri, i cui nomi non sono citati. Le città inviarono cittadini, e religiosi i monasteri. Le esortazioni e le promesse del Papa sortirono un buon esito anche in Italia. Il duca d'Austria Leopoldo (115) arrivò più tardo con un numeroso esercito, essendogli sembrato più conveniente il guadagnare in Europa le ricompense promesse a' crociati, che cercarle al di là dai mari (116). Il numero di tutti quelli ch'erano partiti da' paesi posti al di qua da' Pirenei ammontava a duemila cavalieri co' rispettivi scudieri, a diecimila lancieri a cavallo e a quasi cinquantamila uomini di fanteria (117).

Tutto l'esercito accampava attendato o sotto gli alberi delle deliziose pianure bagnate dal Tago. Numero sì considerabile di armati non si era giammai veduto raccolto in un sol punto d'Europa. Il Re mantenne la sua parola e somministrò viveri in abbondanza

(109) *Wilke, Gesch. v. Tempelherren Ordens*, I, 133. — *Vertot*, Hist. des chev. hosp. de S. Jean. I, 268.

(110) *La Clède*, Hist. du Port., II, 175.

(111) *Ep.* XV, 182.

(112) *Art de vérif. les dates*, VI, 496.

(113) *Ep.* XV, 182.

(114) *Art de vérif. les dates*, IX, 340.

(115) *Chron. Claustroneob.*, in *Rauch.*, SS., rer. Austr.

(116) Relazione del Re di Castiglia al Papa. *Ep.* XV, 182.

(117) La cronaca Massil. nel *Labbé*, Bib. MSS., *Rod. Tolet.*, mette diecimila uomini a cavallo e centomila a piedi.

ni soldati, come per lui avevano promesso i suoi deputati. Giornaliere distribuzioni si fecero pure a' convalescenti, alle donne ed a' fanciulli. Il Re sostenne tutte le spese: egli nutrì e pagò lo stipendio de' valletti: provvide di cavalli un gran numero di cavalieri e gli equipaggiò. La benevolenza del Re, i nobili suoi sentimenti, le premurose sue sollecitudini mantennero nell'esercito una schietta allegria. E la vigilanza degli arcivescovi e de' vescovi manteneva la pace ed il buon ordine in quella moltitudine d' uomini di costumi e di caratteri sì differenti, solo tra loro uniti dal desiderio di far provare ai nemici della cristianità la possanza delle sue armi ed il coraggio de' suoi difensori. La più perfetta armonia non cessò giammai di regnare fra' membri di questa grande famiglia (118). Tuttavia i primi ch'erano giunti al campo cominciavano a stancarsi d' un riposo che già da quasi un mese durava (119).

Innocenzo, nella incertezza dell' esito di una lotta sì grave e decisiva pel rassodamento del dominio della fede sopra una tanto vasta estensione di paese, credette conveniente, come dovea fare il Capo della cristianità, di unire alle armi temporali de' combattenti le spirituali del sacerdozio. Pel ventitrè maggio, giorno nel quale l'esercito doveva mettersi in movimento, ordinò una processione generale degli ecclesiastici e de' laici in Roma, perchè Iddio, mosso dalle preghiere de' fedeli, concedesse la vittoria all'esercito cristiano (120). Dal primo mattino si vide il popolo raunarsi in tre chiese, e dopo avervi orato alcun tempo, dirigersi al suono delle campane alla piazza di Laterano. I fedeli, tutti scalzi, erano preceduti dal vessillo della fede; le donne erano senza alcun ornamento e nelle più dimesse vesti (121); tutti serbavano il più religioso silenzio. Il Pontefice, accompagnato da' cardinali, da' vescovi e da' cappellani, si portò nella chiesa di S. Pietro, espose alla pubblica venerazione un frammento della Croce del Redentore (122), e quindi passò al palazzo del vescovo d'Albano, dove dall'alto della grande scala tenne un'allocuzione al popolo. Compiuta la quale, tutti tornarono nelle chiese rispettive, le donne in quella della Santa Croce, in cui un cardinale celebrò la Santa Messa e di nuovo esortò i fedeli alla preghiera; il clero ed i laici in S. Giovanni di Laterano, dove celebrata egualmente una Messa, il Pontefice, a piè nudi, come tutti

(118) *Rodericus Tolet.*, VIII, 1.
(119) *Tædio fatigatos;* Gall. Christ.
(120) *Feria quarta infra octavam Pentecostes.*
(121) *Sine auro et gemmis et sericis indumentis.*
(122) *Assumpto ligno vivificæ Crucis.*

gli altri fedeli, prostrossi innanzi alla Santa Croce, e devotamente la venerò. Preghiere, elemosine ed un severo digiuno erano inoltre prescritti, perchè più facilmente la misericordia divina si segnalasse a favore del suo popolo (123). Consimili processioni e pubbliche preghiere si fecero pure in tutta la Francia (124). Dall'epoca di Carlo Martello la cristianità non era mai stata minacciata di danni sì grandi, come al presente. Dicevasi che innumerevoli bande d'armati erano venute dall'Africa nella penisola per rinforzare i Mori (125); che lo sbarco avea durato quindici giorni, e che Maometto Ben-Nasser, sicuro della vittoria, avea fatto bruciare tutte le navi da sbarco (126). La sorte delle armi dovea decidere se la Spagna sarebbe d'ora innanzi retta da Re cristiani, o dal principe de' Saraceni; se gli abitanti di quelle contrade potessero conservare la religione di Cristo, o dovessero piegarsi a quella di Maometto.

Il ventuno giugno l'esercito cristiano, diviso in tre corpi, partì da Toledo, e traversò le montagne che separano quella città dalla valle della Guadiana. Gli stranieri erano sotto i comandi di Diego Lopez di Haro: a questi tenean dietro il valoroso Re d'Aragona ed i crociati provenienti dalle diverse provincie spagnuole: veniva infine il nobile Alfonso coll'eroico popolo della Castiglia. Nel quarto giorno, dedicato alla memoria di S. Giovanni Battista, il primo corpo arrivò innanzi al castello occupato da' Mori, detto Magalona (127). A mal grado della solidità de' suoi bastioni e del coraggio de' suoi difensori, il castello non potè resistere all'attacco impetuoso de' cristiani, e prima ancora che Alfonso vi giugnesse, la guarnigione era interamente distrutta. Ma una momentanea penuria di viveri, la solitudine de' luoghi, e principalmente

(123) *Indicitur supplicatio generalis. Ep.* XV, p. 685.

(124) *Albericus*, ad h. a.

(125) Gli storici arabi, i quali ordinariamente sono esageratori, parlano di seicentomila uomini. *Cardonne*, p. 318. — Albericus lasciò scritto: *milites centum octoginta millia, equites nongenta viginti quinque millia, peditus non fuit numerus.*

(126) *Iperii*, *Chron. S Bert.*, in *Martene*, Thes. t. III.

(127) Oltre la narrazione dell'arcivescovo Rodrigo Ximenes, testimonio oculare, altre quattro ne abbiamo: I. Quella del Re al Papa; *Ep.* XV, 182. — II. Quella dell'arcivescovo di Narbona al medesimo; *Gall. Christ.*, VI, Docum. p. 53. — III. L'altra della regina Berengaria, figlia d'Alfonso, alla sorella Bianca, moglie di Luigi di Francia; *Martene*, Thes., I, 826. — IV. L'ultima finalmente di Bianca alla sua zia, la contessa Bianca di Sciampagna, figlia del Re di Navarra; *Duchesne*, SS rer. Franc., V, 426. Noi, citandole, designeremo la prima con una R, la seconda colla lettera B, la terza per AE e la quarta per BB.

gli eccessivi calori d'un clima, a' quali gli stranieri non erano punto abituati, gli avevano quasi quasi determinati a desistere dall' impresa, a tornarsene al proprio paese, quando il Re con replicate preghiere ed incoraggiamenti vinse ogni indecisione, e loro persuase la convenienza di portarsi più avanti per altre due leghe e di postarsi innanzi a Calatrava.

Questa città collocata al di là dalla Guadiana (128) era cinta di fossati, di torri munite e di una doppia muraglia. Ma la guarnigione numerosa ed agguerrita molto più confidava nella sperienza e nel valore de' suoi capi, che non nelle macchine da guerra, di cui erano coperti i bastioni. Varie insidie sparse nel fiume non valsero ad impedire che venisse tragittato dall'esercito cristiano, che ben tosto strinse da vicino la città. I capitani cattolici erano tuttavia del parere, che non convenisse ad un sì numeroso esercito il fermarsi innanzi alle fortezze, temendo le difficoltà e la lunghezza di un regolare assedio, quando i Saraceni spontaneamente offersero di capitolare e di uscire dalla città senza bagaglio alcuno. La posizione formidabile della città, la difficoltà di prenderla a mano armata, le perdite che per la devastazione di lei verrebbero a soffrire i frati dell' Ordine di Salvatierra, a' quali apparteneva in proprietà, la speranza di raccogliere un grosso bottino d' armi e di viveri, de' quali particolarmente l' esercito penuriava, tutte queste considerazioni trionfarono sul desiderio degli stranieri, i quali avrebbero voluto far provare alla guarnigione la medesima sorte che toccò a quella di Magalona. I Saraceni uscirono dalla città disarmati, seco portando ciascuno un vestito solo, e con soli trentacinque cavalli. I cavalieri crociati vi fecero il loro ingresso nella domenica giorno primo di luglio (129).

Quantunque Alfonso avesse generosamente rinunziato alla parte del bottino, che apparteneva a lui ed a'suoi, in favore degli Aragonesi e degli stranieri, questi ultimi, malcontenti di non aver potuto abbandonarsi al saccheggio ed alle stragi, colsero il pretesto del caldo, delle malattie e della scarsezza de' viveri per ritirarsi. Nè le cure che Alfonso avea prese per somministrar loro tutto il bisognevole, nè il felice esito del primo fatto d'armi poterono stornarli dal disegno di tornare in patria (130): si tolsero dal petto la croce e partirono. Un cenciquanta cavalieri co' proprj scudieri

(128) Vi ha pure un borgo così appellato posto sul versante settentrionale delle montagne nere.

(129) *Marianna*, II, 658.

(130) *Desiderio patriæ coacti.*

fermaronsi tutt'al più presso l'esercito: nessuno de' fanti. Ma provarono questi innanzi Toledo la vergogna della loro defezione, perchè vennero ad essi chiuse le porte della città (131).

Il Re d'Aragona attendeva in Calatrava alcuni cavalieri del suo regno ed il Re di Navarra che non era stato pronto ancora al momento della partenza dell'esercito. In questo frattempo Alfonso s'inoltrò verso Alarcos, luogo che tristi memorie gli ricordava. Mentr'egli s'impadroniva di questa fortezza e di parecchie altre, arrivò l'esercito di Pietro. I tre Monarchi congiunti presentaronsi allora, in nome della Santa Trinità, innanzi Salvatierra, dove, l'anno precedente, i cavalieri di Calatrava aveano date belle prove di coraggio. Non si volle perder tempo nell'assediare la fortezza, per non raffreddare, coll'indugio dell'assedio, l'ardore de' soldati, e perchè a ragione temevasi la penuria de' viveri, ed eziandio perchè vociferavasi essere vicino l'esercito de' Saraceni. Nella domenica otto di luglio l'esercito ricevette l'avviso di star pronto per la partenza. Questo esercito era sì numeroso, sì ben provveduto di cavalli e di munizioni, che non ravvisavasi neppure il vòto lasciato da quelli che l'avevano abbandonato; e potea bene la sola vista di lui fortificare i più timidi, e riempiere di terrore il più baldanzoso nemico.

Salvatierra è collocata a tre giornate di cammino lontana dalle montagne Nere. Il principe comandante i Saraceni non era disceso dall'alto di queste montagne, e sperava tirare l'esercito de' cristiani nelle vaste pianure di Jaen, e tagliargli in appresso la ritratta. Ma avendo conosciuto da alcuni disertori la defezione degli stranieri, ch'ei temeva grandemente pel loro numero e pel loro coraggio, e sapendo inoltre che i cristiani penuriavano di viveri, cambiò parere, e discese verso Baeza, città oltre il Guadalquivir, e poco distante dalla sua sorgente. Dopo lo spianato, sul quale si erge Tolosa (132), il cammino si stende tramezzo alle sinuosità d'un muro formato da rocce e lo scavamento prodotto dalle acque di un torrente che si perde in un'ampia foresta. Maometto voleva occupare queste gole, sperando che la natura di quelle contrade sterili ed inospitali obbligherebbe i cristiani a ritirarsi.

Il generale Diego Lopez, che ben conosceva quelle posture, inviò alcuni soldati sotto il comando del proprio figlio e di due

(131) *Ferreras*, IV, 92.

(132) Questa contrada si appella per ciò *Navas de Tolosa*, ch ha dato il suo nome alla battaglia. Gli storici arabi la designano col nome di battaglia d'Akab. *Cardonne*. p. 322.

nipoti, i quali dovevano impossessarsi della vetta del monte, al di là dal quale il passaggio non presentava più pericolo alcuno. A mal grado della poca previdenza colla quale questi s' inoltrarono, e che avrebbero dovuto pagare a caro prezzo, se i Saraceni, che gli avevano prevenuti, fossero stati in maggior numero, poterono scacciarli da quell' altezza, e rimanere padroni della vetta. L'esercito addì tredici del luglio giunse alle falde del monte: picciola parte di esso immediatamente lo salì per rinforzare il valoroso antiguardo, e per impadronirsi del castello di Feral, mentre il grosso dell' esercito allestiva il suo campo sulle sponde del Guadalfayar (*). Arrivati alla sommità, gli Spagnuoli si credettero in dovere di discendere pel versante opposto: ma la Loza colle sue acque spumeggianti rendeva l' angusto calle di discesa sommamente difficile anche per gli uomini armati alla leggera (133). Alcune bande nemiche, poste in agguato, tribolavano di tanto in tanto i crociati. Il nerbo maggiore delle forze de' Saraceni dispiegavasi più lungi, e fra le varie tende alto primeggiava quella di color rosso appartenente all' Emir-al-Mumenim.

L'esercito di Alfonso non poteva scegliere una posizione più pericolosa. Innanzi ad esso trovavasi il nemico, e la mancanza d'acqua non permetteva alcun indugio. Alcuni erano d'avviso che dovevasi retrocedere al basso e cercare dopo due o tre giorni di cammino un altro passaggio per portarsi ad attaccare di fianco l' esercito moresco, abbandonare quella contrada già tutta devastata e penetrare nella fertile Andalusia. Ma il Re di Castiglia diversamente opinò: « Questo, così egli diceva, rassomiglierebbe ad una fuga vergognosa e scoraggerebbe il soldato: l' inimico ci sta in faccia, e dobbiamo attaccarlo di fronte: quando si tratta del sostegno della fede, non si può indietreggiare: io vorrei piuttosto morire in queste gole, che cercare un altro cammino ». Mentre da tali coraggiose e nobili parole del Monarca animati tutti i capitani dell' esercito erano per muoversi, un paesano mal vestito (134), che parea proprio mandato da Dio (135), che altre volte avea guidato al pascolo le gregge per que' monti, e che a palmo a palmo conosceva quel

(133) *Locus erat angustissimus et valde difficilis ad transeundum. Rod. Tolet.*, VIII, 7. *Tanta est ibi angustia transitus ut etiam expeditos impediat difficultas.*

(134) *Corio Cervicino, non tannato, vestitus et calceatus. Albericus. – Hominem plebejum satis despicabilem et habitu et persona. Rod. Tolet.*

(135) *Quem Deus ex insperato misit. Alber.*

(*) Saint-Chéron pone qui Guadalquir; io mi attengo al testo che dice Guadalfayar: e la stessa posizione degli eserciti indicava questo sbaglio del Traduttore francese. (*Ediz. ital.*)

terreno, presentossi innanzi ad Alfonso, e si offrì ad indicargli una strada agevole conducente al di là dal monte, per la quale tutto l'esercito crociato si avvicinerebbe al campo del nemico, senza che questo potesse opporvisi menomamente. Diego Garcia di Romero ed altri coraggiosi, che trovavansi sempre fra' primi, alloraquando trattavasi di affrontare qualche pericolo, mossero tosto per conoscere se vero fosse quanto quel pastore aveva indicato. Il cammino era scabroso, ma senza impaccio d'acque, o d'altri ostacoli: per entro a folte selve conduceva ad un'altura spaziosa, nella quale potevano essere innalzate le tende dell' esercito, e sulla quale cominciarono gli esploratori ad alzare le loro; il che eseguito senza indugio significarono a' Monarchi la loro felice scoperta. L' esercito, seguito dai Monarchi, passò al sicuro per questo stretto cammino addì quattordici di luglio (136).

I Saraceni non avendo veduto i cristiani tentare il passo della Loza, bonariamente credettero che si fossero ritirati, ed entrarono di nuovo, spingendo al cielo gridi di gioja, nella fortezza, ch'era stata abbandonata come inutile. Ma tosto che scopersero le tende stese sullo spianato del monte e videro gli Spagnuoli appostati, vi mandarono considerabili distaccamenti d'armati, che dovevano scacciare di là i primi arrivati. Ma i loro sforzi tornarono vani. Nel dopo pranzo Maometto postò tutto il suo esercito in ordine di battaglia innanzi al suo campo, e così lo tenne insino a notte. Il bisogno di riposo tanto per gli uomini, quanto pe' cavalli, e quello di ben riconoscere dapprima la forza e la posizione del nemico, consigliarono a' crociati di non misurarsi quel dì coi Mori. E questa prudenza tornò loro assai vantaggiosa. Il nemico immaginando ch'essi avessero paura, diventò più ardito, e spinse la presunzione a pubblicare in Jaen ed in Baeza, ch'entro tre giorni vi condurrebbe i tre Monarchi prigionieri. Nella seguente domenica i Saraceni restarono sotto le armi dall' alba a mezzodì. Il loro Sovrano, assiso sotto la sua tenda, e in tutta la pompa reale, stava aspettando l' attacco. Ma i cristiani punto non si mossero: attentamente osservavano il nemico e non abbandonavano il loro campo. Alfonso non voleva profanare colla effusione del sangue il giorno consecrato al Signore (137). Alcune piccole scaramucce vennero ad interrompere, senza gran danno, il muto aspettare dei due eserciti. Al dopo

(136) Questa via è tutt'ora appellata *Porto Real*, o *Porto Imperador*. *Ferreras*, IV, 93.

(137) *Paratique erant Saraceni ad pugnandum ipso die: pater noster vero noluit propter reverentiam diei sancti.* B.

pranzo i Monarchi concertarono le disposizioni per la domane. I vescovi percorsero le tende dei grandi signori e de' cittadini, incoraggiando gli uni, e promettendo agli altri le benedizioni di Dio. Alfonso, veggendosi alla vigilia dei più gravi avvenimenti, armò cavaliere il cugino Nugnez, figlio del re Sancio di Navarra.

A mezza notte gli araldi d' armi fecero echeggiar tutto il campo di questo grido: « Destatevi, alzatevi, combattenti del Signore! ». Celebrossi dapprima il mistero dell' incruento sagrifizio, si ascoltarono in appresso le confessioni (138), distribuissi l'Eucaristico pane, e quindi ognuno, così ben parato alla pugna, andò a prendere innanzi al campo la impostagli posizione. Ciascun Re, com'era stato convenuto, divise l'esercito in tre corpi. I Castigliani occupavano il centro. Il valoroso Diego Lopez aveva l'onore di essere capo all' antiguardo. Nel centro, comandato da Gonzalvo Nugnez, vedevansi sfavillare le belle armature d' acciajo de' Grandi-maestri dei diversi Ordini cavallereschi congiuntamente a quelle de' loro valorosi cavalieri. I fratelli Rodrigo ed Alvaro di Cameros comandavano un corpo composto di nobili, che formava per così dire le ali dell' esercito ed era destinato a portarsi ovunque il bisogno si avverasse di un pronto soccorso. Rodrigo, il pio, lo zelante arcivescovo di Toledo, gli altri vescovi ed i signori più illustri del paese formavano il retroguardo, al cui centro trovavasi il Re. A sinistra era l'antiguardo tutto composto di Aragonesi capitanati da Garcia Ximenes. Il grosso corpo posto al centro, avea per capi Ximenes Coronel ed Aznardo Pardo. Il fiore della nobiltà aragonese e le milizie di alcune città formavano il terz' ordine di battaglia, ed aveva a capi il Re, e Sancio conte di Rossiglione e di Cerdagna (139). Questi tre corpi erano spalleggiati da forti distaccamenti ch' erano per così dire il complemento dell' esercito. A destra distinguevasi il piccolo numero de' Francesi rimasti fedeli: questi circondavano il Re di Navarra, che tutti li sorpassava in coraggio ed in ardire. Le milizie delle città, ciascuna sotto il proprio stendardo, erano qua e là sparse pei dif-

(138) La nostra generazione può a stento farsi un' idea del coraggio che questa confessione de' peccati inspirava ad uomini semplici e circondati dai pericoli della morte. E se consideriamo che alla sacramentale confessione veniva poi a congiugnersi il pegno più certo dell' amore di Dio e della immortalità, che ricevevasi nella Comunione eucaristica, facilmente ci si svelerà il segreto di quelle tante eroiche azioni, colle quali si distinguevano i guerrieri del medio evo (*).

(139) *Art de vérif. les dates*, X, 43.

(*) Un cattolico de' più religiosi certamente non saprebbe onorare la nostra credenza con parole più degne di quelle, onde è composta questa bella nota di Hurter. (*Ediz. ital.*)

ferenti corpi (140). Così disposto l'esercito, invocossi un' altra volta ancora l'Onnipossente, e ciascuno ardeva del desiderio di morire per la fede.

I nemici occupavano l' erta della montagna al di là d' una foresta, e dietro il letto di un profondo torrente. Il principe Moro rivestito del mantello nero d' Abdulmumen, stipite vittorioso degli Almohadi, colla spada al fianco e col corano nelle mani (141), stava sotto una tenda sostenuta da fasci di turcassi. Un corpo di scelta fanteria sfarzosamente vestito e disposto in battaglioni serrati stava dinanzi a questa tenda e presentava un vivo formidabile muro a difesa del suo Sovrano. Moltissimi fanti posti nelle prime file erano per mezzo di catene attaccati a quelli che si trovavano al centro, perchè sostenessero l'impeto dell'attacco, senza speranza di evitarlo colla fuga. Più innanzi stava il corpo degli Almohadi (142), formidabile pel numero delle armi e de' cavalli. Sciami di Beduini, rinomati per la loro agilità nel maneggiare la lancia o sia che combattano in campo, o sia che inseguano il nemico, proteggevano le ali dell' esercito: questi soldati sono particolarmente dannosi in una pianura, dove nulla si opponga al loro scorrere, potendo gettar facilmente il disordine nelle file di un esercito regolare e fargli provare gravi perdite. I più valorosi fra' cavalieri marocchini, per guadagnarsi il favore dell' Emiro colle più ardite prove del loro coraggio, avevano abbandonato i cavalli, ed anelavano di combattere a piedi. L' occhio non poteva abbracciare l'estensione di terreno coperto dal nemico. Facevasi ammontare la cavalleria ad ottantamila uomini: innumerevole era l' infanteria.

Nella mattina del sedici luglio Alfonso diede il segnale dell' attacco. Diego, col figlio e col nipote, ch' erano sotto i suoi comandi, aprirono il combattimento. I Mori cominciarono a cedere terreno: ma nuove schiere essendosi messe in linea per rinforzarli, respinsero gli

(140) Secondo diverse relazioni noi crediamo potere stabilire così la disposizione dell' esercito crociato:

I.ª *Divisione.*	II.ª *Divisione.*	III.ª *Divisione.*
Corpi di Garcia Ximenes	Corpi di Diego Lopez	Corpi incogniti
di Ximenes Coronel	di Gonzalvo Nugnez	idem
del Re d' Aragona	del Re di Castiglia	del Re di Navarra

Questa posizione per rispetto a' Castigliani ed agli Aragonesi è giustificata dalle parole dello stesso arcivescovo: *Tunc etiam aliqui ex mediis aciebus Castellæ et Aragoniæ in unum agmen, ad primas acies convenerunt. Ferreras*, l. c.

(141) *Librum sectæ nefariæ Mahometi, qui dicitur Alcoranus. Rod. Tolet.*

(142) *Acies Almohadum militaris.* B.

assalitori al suono della loro strepitosa musica guerriera. Il primo corpo de' cristiani ripiegossi con qualche perdita sul secondo. Il combattimento, sostenuto valorosamente dalle linee del centro, diventava più e più sempre accanito; i cavalieri Templarj e quelli di Calatrava sembravano spossati, e i distaccamenti posti alle ali dell'esercito non potevano penetrare più innanzi, a tale segno che alcuni crociati cominciavano già a indietreggiare, quando il Re di Castiglia ad alta voce gridò rivolto verso l'arcivescovo di Toledo: « Noi vogliamo qui morire tutti insieme ». — « No, rispose l'arcivescovo: chè anzi qui, o mio Re, voi pienamente trionferete de' vostri nemici! ». E allora il Re soggiunse: « Ebbene! avanti, o miei fidi, al soccorso di quelli che si trovano nel pericolo maggiore! ». Il nobile Gonzales Girone ed il suo fratello Rodrigo accorsero co' loro compagni d'arme, e il Re voleva slanciarsi contro il nemico tenendo dietro alle loro tracce: ma il valoroso e insieme prudente Fernando Garcia vi si oppose, perocchè bisognava economizzare i rinforzi e là mandarli solamente ove più urgente era il bisogno. Alfonso ripetè all'arcivescovo: « Ah! sì; noi vogliamo morir qui. In simile occasione la morte non è punto una vergogna ». Ma l'arcivescovo gli rispose: « Se a Dio piace farvi vittorioso, la morte vi rispetterà: che se Iddio diversamente avesse disposto, noi tutti ci votiamo alla morte seguendo il vostro esempio ». La calma inalterabile del Re rianimò il coraggio di tutti i combattenti (143).

I Navarresi dal canto loro avendo superate le altezze maggiori del monte, respinsero tutti i Mori che si erano ad essi avvicinati, ma il grosso dell'esercito nemico rimaneva nella sua posizione primitiva, scagliando frecce senza numero contro i cristiani. Il combattimento avea durato sin quasi a mezzodì, ed era tuttora indecisa la vittoria. Allora Alfonso fe muovere il retroguardo, e côlto un momento, che sembravagli propizio, si scagliò con terribile impeto contro il nemico a capo della cavalleria: a lato della croce del Signore (il canonico Domenico Pascasio di Toledo la portava innanzi all'arcivescovo) sventolava la bandiera reale, su cui era dipinta la Santa Vergine, fida protettrice della Spagna: Alvaro Nugnez de Lara l'aveva spiegata per ordine del Re, quando vide avvicinarsi l'istante del maggiore accanimento della battaglia. I nemici diressero contro questa bandiera una spessa grandine di frecce e di pietre. Alfonso, pieno di ben giusta indignazione per un tanto insulto, trasportato da un furore irresistibile si scagliò fra mezzo alle più

(143) *Albericus.*

serrate file de' Mori e si aprì un passaggio per portarsi oltre il loro campo. I Navarresi, aventi a capo il loro Re, spezzarono la catena che circondava il grosso dell'esercito moresco. Nugnez la oltrepassò a cavallo per animare i compagni a fare lo stesso: e fu tosto seguito da Pietro scortato da' suoi Aragonesi. Alloraquando l'Emiro vide che le stesse guardie del corpo cedevano all'impeto ed al valore de' cristiani, ch' era stato preso dal nemico il grande stendardo, che morto era caduto il suo figlio primogenito, salvossi fuggendo giusta il consiglio del fratello, accompagnato soltanto da quattro uomini e seco traendo i suoi tesori, che prima della battaglia avea fatto caricare su cavalli e cammelli, a mal grado della certezza che avea di uscirne vincitore (144). Portossi primamente nella vicina città di Baeza, e quindi senza posa a Jaen: discese pel Guadalquivir sino a Siviglia, ove solamente si reputava sicuro. « Io non so qual consiglio darvi: Iddio vi assista! ». Queste furono le sole parole di consolazione ch' egli potè dare a' costernati abitanti di Baeza.

La rotta fu allora compiuta: i nemici precipitosamente si diedero tutti alla fuga, incalzati da' Castigliani, dagli Aragonesi e da' Navarresi, che gli inseguirono per ben quattro leghe al di là del campo, e sino a due ore dopo il tramonto del sole. Alcuni corpi staccati non lasciarono loro alcuna posa, neppure durante tutta la notte. I Mori perdettero numero maggiore d'uomini in questa fuga, che non nel combattimento; ciò non ostante il campo di battaglia era siffattamente coperto di cadaveri, che a grande stento si poteva traversarlo a cavallo (145). La perdita de' cristiani fu cosa insignificante in confronto di quella del nemico. Mentre i crociati inseguivano i fuggiaschi, l'arcivescovo, i vescovi e gli ecclesiastici, piangendo per riconoscenza, intuonavano sul campo stesso di battaglia l'inno di grazia all'Altissimo: « Signore Iddio, noi ti lodiamo! Signore Iddio, noi ti glorifichiamo! » (146).

Nessuno saprebbe convenevolmente descrivere i prodigi di valore

(144) *Fugit cum paucis super unam parvam equam propter majorem velocitatem currendi. Ptol. Luc.*, H. E., in *Murat.*, SS., XI, 1123.

(145) Diversi storici hanno fatto ammontare la perdita de' nemici dai sessanta ai settantamila uomini, e ad un quindicimila donne. Albericus parla di centomila uomini. Se deggiam credere a Cardonne, gli storici arabi considerano la battaglia di *Navas de Tolosa* come una delle più forti cause dello spopolamento dell'Africa: ma senza adottare interamente questa asserzione noi diremo doversi attribuire alla perdita di questa battaglia il decadimento della potenza moresca nella Spagna.

(146) Il *Te Deum*.

di ciascun cavaliere, le azioni eroiche di tutti que' nobili signori, la coraggiosa perseveranza dei tre popoli componenti l'esercito (147). Il desiderio d'acquistare gli allori della vittoria, o la palma del martirio fu il solo motivo che sostenne gli sforzi di quegli eroi. La gioja che provava ogni guerriero facevagli obbliare tutte le fatiche della guerra. Ma la gloria principale della memoranda giornata appartiene ad Alfonso di Castiglia (148).

Dopo il tramonto del sole i crociati presero possesso del campo nemico, il quale era sì vasto che l'esercito cristiano poteva appena appena coprirne la metà. Qual ricco bottino in oro, in argento, in monete, in vasi ed altri ornamenti preziosi! (149). Il numero dei cammelli e degli altri animali era incalcolabile. Tuttavia i guerrieri cristiani, animati dal più puro zelo per la fede, gelosi dell'onore cavalleresco e fedeli al loro Re, si trattennero dall'inseguire il nemico per l'ingordigia di prender parte a tanto bottino; e tanto più in quanto che l'arcivescovo di Toledo aveva precedentemente pronunziata la scomunica contro chiunque tentasse macchiare il merito della vittoria col desiderio della ricompensa. Alfonso, abbastanza pago d'avere salvato il suo paese dall'invasione di que' pericolosissimi vicini e di avere sì nobilmente vendicata la sanguinosa giornata d'Alarcos, abbandonò tutto il bottino ai Re d'Aragona e di Navarra, pregandoli di dividerlo fra' loro guerrieri. Le provvisioni di viveri che si sono trovate erano immense: e sì considerabile era la quantità delle armi che il nemico avea lasciato sul campo, che le aste delle frecce e delle lance furono più che sufficienti per alimentare i fuochi dell'esercito per due giorni, fuochi accesi non solo pei bisogni dell'esercito stesso, ma per piacere, per allegria. Non se ne consumò che la metà. Più di duemila bestie da soma vennero impiegate pel trasporto de' turcassi ripieni di frecce. Alfonso affrettossi di far conoscere alla propria famiglia questa felice notizia per toglierla ad ogni ansietà, ad ogni timore sull'esito della giornata.

L'esercito cristiano fermossi due giorni su quel campo e le trovate provvisioni abbondantemente lo ristorarono. Al terzo dì si pose in moto per inoltrarsi. Tra le diverse fortezze, di cui si è impos-

(147) *Si singulorum magnalia vellem prosequi, citius in scribendo manus defi-ceret, quam dicendi materia mihi deesset. Rod. Tolet.*, VIII, 11.

(148) *Rod. Tolet.*, l. c.

(149) Le tende abbandonate dal nemico, a quel che dicono alcuni storici, erano centomila: e scorsi più secoli trovavansi ancora su quel campo e punte di lance e frecce e morsi di cavalli. *Vet. Chron. Ferd. Reg.*, in *Act.*, SS.

sessato, devesi distinguere Tolosa. Al quarto giorno il vessillo della croce sventolava sulle mura di Baeza, che gli abitanti avevano abbandonata. Gli avanzi dell'esercito moresco eransi raccolti iu Ubeda: quella città fu ben tosto assediata e nell'ottavo giorno, dopo la celebre battaglia, si diede il segnale dell' assalto. Non appena gli assediati videro un Aragonese dare la scalata alle mura, perduti di coraggio, proposero di riscattare la città e la loro vita col pagamento di un milione di monete d' oro (150). Molti capitani opiuavano doversi accettare l'offerta, ma il Re la rifiutò: i vescovi dichiararono un simile mercato al tutto indegno de' militi del Signore: la città doveva essere distrutta e dovevano cadere prigionieri tutti gli abitauti. Ma l'amore del danaro la vinse, ed i vescovi risguardarono la terribile epidemia, che in appresso decimò i soldati ed il bestiame dell'esercito, come una giusta punizione del cielo dovuta al raffreddamento del loro zelo. Il flagello infierì con tal furore che si videro persino l'amico abbandonare l'amico, i servi fuggire dal loro padrone. Finalmente l' esercito crociato fu costretto a ritirarsi. I prigionieri passarono al servizio dei cristiani, o s'impiegarono nella ricostruzioue de' monasteri ch'erano in deperimento lungo le frontiere del paese.

In Calatrava i crociati trovarono il duca Leopoldo d' Austria con una numerosa scorta: questo principe s' unì al cugino e si diresse verso Aragona. L'esercito vittorioso venne ricevuto in Toledo frammezzo alle acclamazioni del clero e del popolo. Rendimenti solenni di grazie si volsero al cielo nella chiesa dedicata alla Vergine Maria per la vittoria conceduta all'armi cristiane, che riconducevano il Re incolume e coperto di gloria. Dopo questa solennità ciascuno tornò ai proprj focolari. Nessun' altra vittoria riportata sui Mori avea generato un tale e tanto trasporto di gioja e di allegrezza per tutta la Spagna (151).

Da tutte parti spedironsi corrieri perchè tosto si conoscesse l'esito felicissimo della battaglia. E ben era giusto che siffatta notizia dappertutto giugnesse: quale cristiano non doveva esultare? Alfonso ne diede egli stesso immediatamente contezza al Pontefice e nello stesso tempo gli spedì l' *Alferez* (152), ossia la bandiera principale

(150) Non sappiamo di quale qualità e valore fossero queste monete. *Rod. Tolet.* dice solamente: *mille millia aureorum.*

(151) *Godofr. Mon.*, all' anno 1212, dice che gli avanzi de' Mori eransi imbarcati, e che miseramente si erano annegati in alto mare sorpresi da una procella.

(152) La dignità dell'*Alferez mayòr*, grande porta-stendardo del regno, dura tutt'ora nella famiglia dei conti di Altamira. *Lusiad.*, VIII, 20.

tolta al nemico, la quale era sempre affidata alla custodia de' più valorosi guerrieri dell'esercito moresco, e la tenda in seta dell'Emir-al-Mumenim (153): la lancia appartenente al medesimo gli fu pure donata da Pietro d'Aragona. Queste spoglie per più secoli si videro sospese alla vôlta della chiesa di San Pietro, quali monumenti della divina protezione conceduta a'guerrieri crociati (154). La gioja che per tutta Roma diffuse questa notizia ben potevasi pareggiare a quella, ond'era stata già penetrata la Spagna: l'Altissimo aveva esaudite le preghiere, appagati i voti ardenti del Padre della cristianità e ben guiderdonata la fiducia di quelli che avevano sperato nelle preghiere di lui. Tosto che Innocenzo ebbe ricevuto la relazione del Re, convocò il clero e stabilì una festa in commemorazione di tanto avvenimento: fece leggere al popolo riunito la lettera d'Alfonso, ch'egli stesso aveva tradotta in lingua volgare (155): espose con sommi encomj le belle imprese, il valore, l'avvedimento mostrato dal Re in questa occasione, non lasciando tuttavia di esortarlo ad attribuire l'onore della vittoria non a sè, ma al Dio dell'armi e degli armati, la cui potenza aveva operate cose sì grandi. Questo trioufo era considerato talmente importante per la cristianità, che le minime particolarità vennero avidamente raccolte e portate nelle più remote contrade, ed originarono non poche storielle dal volgo credute miracolose (156). Alcuni, in Francia, pretesero d'aver veduto durante le processioni che facevansi per la prosperità dell'impresa, varii segnali in cielo che presagivano la vittoria. Ma la Castiglia particolarmente doveva conservare perenne memoria di quel trioufo: epperò Alfonso instituì una festa annuale nel sedici di luglio, giorno anniversario, in rendimento di grazie al Signore « Pel trionfo della Croce », durante la quale giornata si esponevano al pubblico tutte le bandiere tolte al nemico: il popolo doveva in questo giorno rinnovare all'Altissimo l'inno della riconoscenza (157). A fine poi di consolidare il trattato di amicizia conchiuso con Sancio di Navarra, Alfonso gli cedette le quindici fortezze che da tanto tempo occupava: dopo di che Sancio tornò ne' suoi Stati (158).

(153) *Riccard. di S. Germ.*

(154) Nel 1474 (anno, a cui termina la *Magn. Chron. Belg.*, p. 214) vedevansi ancora la bandiera e la lancia.

(155) *Literas ore proprio exponentes. Ep.* XV, 183.

(156) Per esempio l'apparizione del paesano che ha additato il cammino. Albericus racconta che un ecclesiastico penetrò pel primo nella città di Calatrava, seco portando il corpo del Nostro Signore, e ch'ebbe sessanta frecce infitte nel camice, ond'era coperto, senza averne sofferta alcuna ferita.

(157) *Marianna*, II, 675. (158) *Ep.* XV, 182, 183.

La vittoria di *Navas de Tolosa* aveva annientata per sempre la potenza dei Mori nella Spagna. D' allora in poi i Sovrani della Castiglia più e più sempre estesero i loro dominj. Come tosto Maometto si fu imbarcato per l' Africa, a fine di distrarsi dalle sue angoscie coll'attendere a novelli apparecchi di guerra, diversi principi a lui si ribellarono ne' suoi possedimenti spagnuoli. Valenza salutò qual suo Re il fratello di lui: uno de' cugini si fece riconoscere col medesimo titolo in Cordova: Siviglia ed altre città dell' Andalusia si sottomisero ad un Arabo intraprendente, il quale seppe profittare del rovescio delle cose del regno per ingrandirsi e signoreggiare a sua volta.

Un avvenimento insolito, quasi senza esempio, verificossi in quest' anno, e fu una crociata di fanciulli (159). E questa crociata ben ci appalesa quale fosse lo spirito di que' tempi. Le guerre della fede, ed il conquisto del Santo Sepolcro erano da più di un secolo, tanto per gli ecclesiastici, quanto pei laici, pei nobili e pel popolo lo scopo comune, lo scopo esclusivo degli sforzi di tutta la cristianità. Innocenzo, come più volte abbiamo veduto, seppe dare un novello impulso a questi generosi sentimenti.

Nel villaggio di Cloies, presso il castello di Vendôme (160) in Francia, un giovane pastore (gli annali lo chiamano Stefano) dotato di una facondia naturale annunziò che il Salvatore avevalo incaricato di predicare la crociata. Egli percorse e borghi e città cantando ad alta voce: « Signore Gesù, ajutateci a riconquistare la Santa Croce ». Queste parole ed altre consimili, non tardarono a procurargli buon corteggio di giovinetti della sua età: ed alcuni miracoli che piamente si credettero da lui operati a San Dionigi gli acquistarono un tale credito, che in breve tempo trovossi seguito dal fiore di quella gioventù. Questo esempio fece molta impressione sull'animo de' giovani: e in altre contrade ancora della Francia sorsero imberbi predicatori, alle cui ardenti parole altri giovanetti d'ambidue i sessi, riempiendo l'aria di canti melodiosi, con croci, stendardi, incensieri alla mano, si videro venire da tutte parti per congiugnersi a Stefano. Dappertutto nel loro passaggio venivano considerati come orfanelli, e gli abitanti de' paesi che percorrevano, loro prodigalizzavano tutti i favori della più generosa ospitalità: e quando loro chiedevasi, dove andate? rispondevano essi: « Verso Iddio: noi andiamo a

(159) *Pupikofer*, Hist. de la Turgovie, fa menzione di qualche cosa di consimile avvenuto nel 1457.

(160) *Chron. Anon. Laudun.*, Recueil XVIII, 715.

cercare la croce al di là dai mari. Per ordine dell' Onnipossente noi ci affrettiamo a portare il soccorso del nostro braccio: egli stesso, egli ci ha comandato di portarci a Gerusalemme ». Alcuni genitori sforzaronsi invano di trattenere i loro figli da tanto ardimentosa impresa: dovettero cedere al pianto disperato che promoveva questa loro resistenza. Altri spezzarono i chiavistelli, scalarono mura, si esposero a' più evidenti pericoli per raggiugnere Stefano ed il resto de' giovani crociati. Tosto che un drappello di questi giovani arrivava innanzi al cospetto di Stefano, ciascuno d' essi estimavasi felice se poteva procurarsi un filo, un pelo solo delle sue vestimenta (161).

La gioventù della Borgogna e delle frontiere alemanne fu presa egualmente da questo entusiasmo. Nell' arcivescovado di Colonia, molti giovani appartenenti alle più nobili famiglie si lasciarono trascinare da questo esempio e trascinarono dietro sè altri giovani del popolo e giovinette, uomini e donne adulte, e persino diversi ecclesiastici (162). Gli operarj gettavano i loro utensili, gli agricoltori abbandonavano i campi, attirati, vero è, non pochi dalla singolarità piuttosto di questo movimento, che non da un sincero desiderio della salute dell'anima propria: nè mancarono uomini corrotti e perfidi (163) i quali accorsero per profittare dell' inesperienza de' giovani e per appropriarsi le molte offerte che ogni giorno i fedeli facevano a que' crociati.

Questo singolare movimento eccitò l' attenzione del Re di Francia. Tuttavia, siccome aveva origine da un santo scopo, il Monarca, non volendo fidarsi de' proprj lumi, volle consultare i dottori dell' Università (164). Questi disapprovarono l'impresa: epperò il Re fece tosto intimare a que' giovani di tornare a' proprj genitori. La maggior parte mostrossi docile al comando ed ubbidì: altri cedettero consigliati dalla fame: alcuni ostinatamente persistettero nel loro disegno. Non mancarono quelli che attribuirono questo avvenimento ad un giuoco segreto dello spirito maligno: altri credettero que' giovani vittima d'alcuni ingannatori che gli avevano sedotti con belle parole e promesse: alcuni consideravano la cosa

(161) Secondo alcuni storici questo avvenne nel 1208 (*Chron. August.*, in *Freher.*, SS.), secondo altri nel 1209 (*Chron. Austr.*), altri lo riferiscono all' anno 1210 (*Bern. Guid.*, pr. *Murat.*, SS., III, 483), nè manca chi lo porta sino al 1213 (*Matth. Par.*, e *Thom. Cantipratanus*), ed al 1222 (*Jac. de Voragine*).

(162) Albericus racconta che fra i quattrocento crociati, che il Califo di Bagdad comperò da un traditore, trovavansi ottanta sacerdoti.

(163) *Ribaldi et mali homines. Albericus.*

(164) *Chron. Anon. Laudun.*

come al tutto ridicola: e persone di senno maturo, fra le quali un gran numero di ecclesiastici, dichiararono un tal disegno insensato e senza utilità alcuna (165). Queste, così opinando, si procacciarono la collera del popolo, il quale pretendeva che bisognava essere un incredulo, un empio per biasimare un così pio entusiasmo. Ma Innocenzo, allorchè gli si parlò di questo fatto, esclamò sospirando: « Ah! questi fanciulli ci fanno vergogna! Mentre noi dormicchiamo, essi partono con gioja per riconquistare Terra Santa! » (166).

Intanto più migliaja (167) di giovinetti cantando processionalmente entrarono in Marsiglia (168). Stefano, il loro capo, era assiso sopra un carro ornato di preziosi arazzi e attorniato da una specie di guardia del corpo. Due mercanti, che trovavansi in Marsiglia per la tratta dei Mori, si offrirono a trasportare i crociati al di là dal mare gratuitamente per amore di Dio (169). I giovani pellegrini s' imbarcarono entro sette vascelli. Fatalmente due di questi vascelli, a due giornate dal porto, diedero in secco presso l'isola di S. Pietro, non lungi dalla Sardegna. Tutti perirono in quelle acque: ma questi furono ancora più avventurati de' compagni, i quali coi perfidi ed infami loro conduttori fecero vela verso Bugia ed Alessandria, perocchè ivi appena giunti, vennero venduti a mercanti e principi saraceni (170). Tra questi infelici trovavansi quattrocento ecclesiastici, ottanta de' quali avevano già ricevuto gli Ordini Sacri. Tutti vennero condotti schiavi a Bagdad: diciotto preferirono la morte all' apostasia. Il Califo fece grazia agli altri; e quantunque avesse tentato tutti i mezzi per sedurli, si ritiene per certo che nessuno d' essi abbia rinunziato alla religione de' suoi avi. I due traditori, a compimento della loro scelleraggine, portaronsi dopo qualche tempo presso l'Emiro de' Saraceni, residente nella Sicilia, e gli promisero di dare in suo potere il re Federico: ma Iddio misericordioso diver-

(165) La *Chron. August.*, pr. *Freher.*, SS., chiama questo movimento *derisoria expeditio puerorum.*

(166) *Hi pueri nobis improperant, quod ad recuperationem Terræ Sanctæ eis currentibus nos dormimus. Alb. Stad.* (*)

(167) *Matt. Par.* asserisce ch'erano trentamila: noi di ciò forte dubitiamo. Come entro sette vascelli potevano essere stati imbarcati? Forse a tal numero ascendevano prima della ordinanza del Re.

(168) *Processionaliter et turmatim modulando. Matt. Par.*

(169) *Causa Dei, absque pretio. Albericus.*

(170) Questi due perfidi mercanti si appellavano l'uno Hugo Ferrens, l' altro Guglielmo Porcay. *Albericus.*

(*) Questo zelo del Pontefice era rivolto a scuotere la indifferenza che cominciava a raffreddare le popolazioni riguardo alle crociate; ma non se ne deve arguire che Innocenzo approvasse la temerità e la follia di que' ragazzi. *(Edit. ital.)*

samente aveva disposto. L'Emiro, i suoi due figli e i due traditori caddero invece nelle mani del Re, il quale tutti li fece appendere allo stesso patibolo. Diciott' anni dopo questa stravagante impresa, uno degli sventurati ch' erano stati venduti ebbe il mezzo di tornare nel seno de' suoi, e depose che settecento e più de' suoi compagni, allora nel più robusto fiore dell' età, trovavansi al servizio del governatore d' Alessandria (171).

Nell' Alemagna ventimila circa di questi giovani crociati si erano riuniti e messi in cammino per toccare un porto d' Italia (172). Colla croce in petto, nella mano il bordone de' pellegrini e la bisaccia sulle spalle, traversarono le Alpi. Il loro capo, che appellavasi Nicola, non oltrepassava i dieci anni di età (173): ma era mosso e guidato dal suo genitore, uomo facinoroso e di perduti costumi (174). Erasi pel volgo diffuso il grido che si sarebbero veduti grandi prodigj operati da Dio in loro favore: dovevano traversare il mare a piede asciutto: di nulla abbisognare giammai: il loro capo doveva condurli sani e salvi in Gerusalemme per battezzarvi tutti gli infedeli ed ivi stabilire una eterna pace. Ma sulla strada d' Italia, le fatiche del lungo ed affrettato viaggio, i calori della stagione ardente, la fame e la sete ne fecero perire non pochi, nelle foreste e ne' luoghi disabitati. Altri vennero crudelmente spogliati da' ladroni, di modo che, privi di tutto e grandemente diminuiti di numero, dovettero tornare a' loro focolari. Settemila di essi, garzoncelli, donzelle, uomini e donne, e persino donne di mala vita (175), nel più miserando stato giunsero in Genova il venticinque di agosto. Il consiglio della città temendo che questo aumento di persone cagionasse una carestia, che lo scopo apparente della spedizione nascondesse qualche segreto pernicioso disegno e che gravi disordini fossero commessi da quella banda di genti indisciplinate, loro ordinò di sgombrare senza indugio alcuno dal territorio della Repubblica (176).

Alla domane del loro arrivo in Genova, questi novelli crociati si videro costretti a mettersi in viaggio per toccare qualche altra città marittima: ma il loro numero andava sempre scemando a misura che s' inoltravano nell' Italia. La miseria e le fatiche condussero alcuni a migliori sentimenti e tornarono indietro; gli altri per-

(171) *Alber. Magn. Chron. Belg.*

(172) *Wern. Rolevink, Fasc. temp.*, in *Pistor.* SS., II. 555. E *Sicard. Cremon.* vi unisce una *multitudo innumera pauperum utriusque sexus.*

(173) *Minus decem annorum infans. Sicard*, Chron. Cremon.

(174) *Gesta Trev. Ep.* in *Martene*, Coll. ampl., t. IV.

(175) *Jac. de Varag*, *cum meretricibus.* (176) *Caffaro*, Ann. Gen.

vennero sino a Brindisi. Si crede che il vescovo di questa città scoprisse l'inganno, di cui quella gioventù era vittima, proditoriamente venduta dal padre di Nicola, e si oppose al loro imbarco. Quanto al giovine loro capo non se ne parlò più, ed il padre di lui venne in Colonia condannato all' estremo supplizio (177). Il dolore de' giovani pellegrini fu allora tanto grande, veggendosi costretti a tornare in patria così mal conci, quanto era stata grande la gioja che avevano esternata nel partire: tristi, silenziosi, qua e là sbandeggiati s'avviarono alle case loro, e lungo il viaggio non altro sentimento destarono che quello dello scherno e del disprezzo. Molti di quelli ch' erano alquanto robusti e più innanzi nell' età fermaronsi nelle diverse città d' Italia in qualità di servi: e più altri ancora estenuati dagli stenti caddero morti per via, nè alcuno pietoso diede sepoltura a' loro cadaveri (178). Quegli stessi abitanti, che al primo loro passaggio avevanli abbondantemente provveduti di tutto il bisognevole, loro ricusarono ogni soccorso (179). Molte giovani portarono in patria il vergognoso frutto della perduta loro purezza; un disperato sentimento di pudore trattenne altre dal ritornarvi in quello stato; altre preferirono continuare in Italia la loro vergognosa industria (180). Alcuni, cui rimordeva più timorata coscienza, portaronsi a Roma per chiedere l' assoluzione del loro voto: perocchè avevano essi fatto un voto, come tutti i crociati; essi o dovevano compierlo, od essere assolti dal Pontefice. Innocenzo assolse i soli minori. Gli altri, a più matura età, dovevano compirlo (181), imperocchè non così leggermente può sciogliersi una promessa fatta all' altissimo Iddio, sia pur dessa fatta con precipitazione e inavvedutamente. Quando chiedevasi a taluno de' fanciulli, rientrati nella propria famiglia, sin dove egli fosse stato, rispondeva: « Nol so ». Più tardi il papa Gregorio IX fece fabbricare una chiesa sulla spiaggia di S. Pietro, luogo dove i due vascelli provenienti da Marsiglia avevano naufragato: vi fondò un istituto di dodici

(177) *Gesta Trev. Aep.*, in *Martene*, Coll. ampl., t. IV; e *Brower*, Ann. Trev., II, 112.

(178) *Chron. Senon.*, IV, 3, in *D' Achery*, Spicil., t. II.

(179) Si composero poesie per ischerno di questi crociati, una delle quali cominciava così: *Ad mare stultorum,*
Tendebat iter puerorum.
Gli assennati trovavano nell'esito dell'impresa un appoggio al loro convincimento della stoltezza dell'impresa medesima: « *Quia hoc opus a Deo non fuit, nullum effectum habuit* ». *Chron. Lamb. parv. cont.*

(180) *Anon. Chron. Rhythm.*, in *Rauch*, SS.

(181) *Fragm. Hist.*, in *Urstis.*, SS. *Albericus.*

ecclesiastici: e intitolandola *A' novelli Innocenti* (182), volle che in essa si conservassero i resti che il mare avea rigettati, come altrettante reliquie di martiri, che la loro vita avevano sagrificato per la fede (183).

Del resto, ben poco in quest' anno si adoperò per la guerra santa: perocchè altre cure chiamavano a sè la pubblica attenzione. Due Sovrani disputavansi l' Alemagna e l' Italia, nessuno de' quali mostravasi disposto a cedere pacificamente la corona al rivale. In Francia i cavalieri ed i loro vassalli erano impegnati a lottare contro gli eretici. La Spagna sosteneva nell' Occidente una guerra somigliante a quella che tre secoli da poi l'Austria sostenne nell'Oriente. Intestine divisioni avevano posta l' Inghilterra sull' orlo della sua rovina. In Grecia i principi ed i cavalieri parevano avere perduto di vista il primitivo scopo della loro spedizione: la cupidigia di ammassar tesori, alla quale cupidigia sagrificavano persino quel rispetto che pur dovevano avere grandissimo per le proprietà ecclesiastiche, faceva ad essi dimenticare ogni più sacro dovere. L' Imperadore sembrava ridotto all' impotenza: non eragli più dato di imporre un freno ai disordini (184). I continui pericoli, cui vedevausi esposti i deboli Re di Gerusalemme e di Cipro, loro non permetteva di tenersi fedelmente e strettamente uniti contro i nemici del cristianesimo. Giovanni di Brenna spedì il vescovo di Sidone a Roma perchè rappresentasse al Papa la misera condizione del suo regno. Intanto il Re di Cipro non arrossiva di far gettare in prigione un parente ed alcuni vassalli di quel Re, i quali eransi nell' isola rifuggiti dalla persecuzione de' Saraceni. L' indegno modo, con cui questi infelici vennero trattati, li costrinse a pentirsi d' essersi tolti al giogo degli infedeli. E di più, tutti i perturbatori del regno di Gerusalemme trovavano in questo principe protezione ed ajuto. Tutto ciò vieppiù sempre audava scemando la debole potenza de' cristiani che si trovavano costantemente in faccia al nemico. Queste notizie sommamente afflissero Innocenzo. « Tutti i principi ed i baroni al di là dal mare, così scrisse egli al Re di Cipro, devono « formare un sol cuore, un' anima sola, se vogliono resistere a' « continui assalti, cui sono esposti, per parte delle orde de' bar- « bari. Ah! troppo è per noi doloroso il vedere come le animosità, « le discordie tra' Principi e Grandi gli allontanino dal diritto sen- « tiero e li portino a vendicare le loro proprie ingiurie e ad ob-

(182) *Ecclesia novorum Innocentium.*
(183) *Albericus, Magna Chron. Belg.*
(184) *Ep.* XV, 74.

« bliare quelle che gli infedeli fanno a Dio. Così conducendosi, essi « hanno meritato di venire spogliati di quel maestoso segno, nel « quale tanto glorificavasi l'Apostolo, la Croce di nostro Signore « Gesù Cristo! Perchè il fratello non risparmia il fratello, perchè « tutte le leggi divine ed umane sono calpestate, la maledizione « del cielo divora il paese, e già, a causa de' loro peccati, gli abi- « tanti sono ridotti a piccol numero, costretti a vedere stranieri « raccogliere i frutti de' loro lavori. E tutto fondamento hanno per « temere che la collera di Dio non sia calmata per anco, che il « braccio di lui sia teso tuttora ». I Templarj ricevettero dal Pontefice l'ordine di sostenere alla meglio che potevano il Re di Gerusalemme contro i fautori delle turbolenze, giacchè essi pure erano da' medesimi pericoli minacciati. Il Patriarca venne incaricato d'incoraggiare i baroni a rimanere uniti e fedeli al Re, essendo stato quel Patriarca conceduto al regno sulle loro piu vive istanze. Innocenzo esortò direttamente lo stesso Re a non prendere le armi contro i cristiani pel desiderio di estendere i suoi dominj, ma di volgerle unicamente alla difesa del regno, pel quale aveva abbandonato la patria. Raccomandagli sovrattutto la previdenza e la moderazione nella prosperità, la costanza ed il coraggio nelle avversità e la più illimitata confidenza in Dio in ogni avvenimento e bisogno: e l'assicura essere ferma intenzione della Sede Apostolica d'impiegare tutti i mezzi per sostenerlo (185).

Pare nulladimeno che Gerusalemme non fosse interamente obbliata da' cristiani, meno assorti dalle lotte intestine e dalle guerre esterne, e che molti vi andassero pellegrinando per cercare consolazione e coraggio a que' luoghi santi, anche allora ch'erano in potere de' Saraceni. E sembra eziandio che i principi maomettani non opponessero difficoltà, e non disturbassero gli stranieri che venivano a visitare Terra Santa, perchè grande lucro traevano da tali pellegrinaggi (186).

Innocenzo spedì a Costantinopoli, per la elezione del Patriarca, un Legato, ch'egli onorava d'una confidenza e di un'amicizia particolare, e che con somma destrezza e lealtà da molto tempo era al maneggio de' più importanti affari, raccomandandolo specialmente

(185) *Ep.* XV, 208-211.

(186) *Jac. de Vitr.* scrive: che poc'oltre il tempo, di cui qui si parla, due figli di Saffedino custodivano il Santo Sepolcro con cinque cavalieri latini, e che i due fratelli si dividevano annualmente le offerte de' pellegrini che sommavano spesso ventimila saraceni; dal quale ricavo ben puossi argomentare il gran numero de' pii visitatori.

all' Imperadore (187). Il Papa avendo dichiarato nulla l'avvenuta elezione del decano di Santa Sofia, il clero si era nuovamente diviso in due fazioni, una delle quali aveva eletto l'arcivescovo di Eraclea, l'esecutore testamentario del patriarca defunto, e l'altra un sacerdote secolare di San Paolo in Venezia. Ciascuna fazione accusava l'altra d'avere, nella elezione, neglette le leggi canoniche. La missione del Legato consisteva nell'incarico di portare la luce in mezzo a quelle tenebre, istituendo una esatta inquisizione: egli doveva prendere minute informazioni sulle qualità e sulla condotta degli eletti, e raccogliere notizie tanto in Venezia, quanto in Costantinopoli sulle vere intenzioni degli elettori. Egli ricevette inoltre il potere di rigettare o di confermare la elezione, secondo lo stato delle cose, di passar egli stesso alla elezione di un nuovo soggetto in nome del Papa, e di spogliare così gli elettori de' loro diritti elettorali, di non aver altri, se non Iddio, innanzi agli occhi, e di far sì che quella chiesa, la più prossima per la dignità alla Chiesa romana, non stesse lungamente priva d'un Capo. Un ordine severo era stato ingiunto al clero di Costantinopoli d'obbedire all'ambasciadore pontificio, e d'eseguire tutte le sentenze che contro i ricalcitranti venissero da lui emanate (188).

In Alessandria intanto il Patriarca e parecchi altri fedeli gemevano chiusi nelle prigioni del Sultano. Immersi com'erano nella più desolante afflizione, veggendosi ridotti ad un solo sacerdote, e questi pure d'assai provetto, dal quale potessero ottenere i conforti e gli ajuti della religione, si volsero al Padre comune di tutti i cristiani, scongiurandolo di determinare gli Ordini cavallereschi, i Monarchi ed i Principi dell'Oriente a liberarli con un cambio di prigionieri; altrimenti la lunga durata delle loro crudeli pene potrebbe per avventura generare qualche apostasia. Affine di evitare questo pericolo, offrivansi essi a sostenere tutti i pesi ch'erano a carico di que' prigionieri, ed a non riclamare trattamento migliore di quello che i prigionieri godevano (189).

Innocenzo profondamente commosso da siffatte dolorose rimostranze, applicò a sè medesimo le parole dell'Apostolo: *Chi è infermo che non sia io infermo? Chi è scandalizzato che io non arda?* (*S. Paolo ad Cor.* II, XI, 29). E quindi ordinò al Patriarca di Gerusalemme, suo Legato, d'impegnare i Re al cambio desiderato, ed a farvi contribuire tutto il popolo cristiano. « E noi pure, così egli protestò, « noi pure non resteremo indietro degli altri, perocchè le leggi

(187) *Ep.* XV, 155. (188) *Ep.* XV, 154-156. (189) *Ep.* XV, 147.

« ecclesiastiche permettono di vendere persino i beni delle chiese per « applicarne l'incasso ad uno scopo sì pio; que' beni che in qualunque « altro caso sarebbero inalienabili ». Egli pregò il Patriarca di prodigalizzare parole di consolazione a' prigionieri, affinchè l'eccesso delle loro angustie non li portasse all' apostasia; ponendo loro innanzi, che alla fin fine tutte le pene di questa terra sono un nulla in confronto della felicità avvenire, e che il Signore non permette giammai che un uomo sia tentato al di sopra delle sue forze. Debbono essi guardare alla corona di giustizia, ch' è riserbata soltanto a quelli che combatteranno con costanza sino alla fine della loro vita. « Ma « noi, soggiugneva il Pontefice, siamo d'altra parte pieni di dolore « e di vergogna insieme, avendo saputo che alcuni di que' prigio- « nieri conducono una vita folle e perversa, colla quale non sola- « mente offendono la Divina Maestà, ma disonorano la fede cristiana « in faccia agli infedeli, e sospendono l'intervento della misericordia « del Signore per la più pronta loro liberazione. Il Patriarca deve « distoglierli da tale condotta coi consigli e colle salutari ammoni- « zioni » (190).

La guerra continuò durante tutto l'inverno nella Francia meridionale. Il ritorno di Guido, fratello di Simone, da Terra Santa le diede un nuovo impulso (191). Le due parti erano costantemente sotto le armi, ed in primavera molti furono gli scontri con alterno buon esito dall'una e dall'altra valorosamente sostenuti. Novelli rinforzi raccolti nell' interno della Francia da Simone di Monforte accrebbero la sua baldanza, e sparsero il terrore per tutto il paese. Luigi, figlio di Filippo Augusto, prese la croce con parecchi cavalieri: ma il padre si oppose, pel momento, all'esecuzione del voto (192). D' altra parte l' arcivescovo di Roano, il vescovo di Ludun (Vienna), l' arcidiacono Guglielmo di Parigi, sì esperto nell'arte di ben dirigere gli assedj, portaronsi all'esercito del Mezzodì: vi si fermarono tuttavia quaranta giorni soltanto. Il vescovo di Ludun pretestò una malattia: il priore della cattedrale s' allontanò senza neppure prender congedo: l'arcivescovo di Roano solamente consentì di rimanervi più a lungo. Durante questa campagna molti castelli vennero presi, ceduti e ripresi, e molte considerabili fortezze si arresero, o si abbandonarono. La disdegnosa risposta colla quale il comandante di Sant' Antonio, fortezza appartenente

(190) *Ep.* XV, 146-149.

(191) *Hist. du Languedoc*, III, 222.

(192) *Propter guerras iterum suscitatas* coll' Inghilterra; *Bern. Guid.* Vita Innoc. ap. *Murat.*, SS., III, 482.

a Raimondo, ricusò l'invito d'arrendersi, irritò siffattamente Simone, che non potè aver quiete finchè non gli ebbe provato che i portatori del bordone (193) sapevano far qualche cosa di più del pregare. Egli arrivò innanzi alla città, ed il comandante del castello, ridotto agli estremi, dovette arrendersi a discrezione. La città venne saccheggiata: trenta fra' principali abitanti furono condannati alla morte: si lasciò per grazia la vita agli altri, perchè il paese non si spopolasse. Dopo questa conquista, Simone, assicurato dal vescovo ch'esso e tutti i parenti suoi, ch'erano possenti e molto stimati, l'assisterebbero, sottomise il paese d'Agen che Giovanna d'Inghilterra, madre di Raimondo, aveva dato ai conti di Tolosa. In questo paese, il solo castello di Penne, molto ben munito d'opere di difesa e con una forte guarnigione, castello collocato sovra un'altura che domina il fiume Lot, oppose una resistenza sì ostinata, che Simone si vide costretto a chiamare in sussidio da Tolosa il fratello Guido. Rovinata la maggior parte delle case, praticata una breccia nelle mura, tolta ogni comunicazione con Raimondo e privi affatto d'acqua, gli assediati ottennero, qual premio dovuto alla valorosa loro opposizione per ben due mesi, di uscire dalla città, salvi la vita ed i proprj bagagli. Molti altri castelli vennero presi e dati in feudo al conte, il quale fattosi rendere da' vassalli il giuramento d'omaggio, terribili castighi impose a guarentirsi d'ogni specie di tradimento.

Tutto il paese di Agen e la maggior parte del Quercy essendosi sommessi alla dominazione di Monforte, questi fermò il campo in agosto innanzi Moissac sul Tarn e là precisamente ove questo fiume segna il confine del paese Tolosano. Baldovino, fratello di Raimondo, venne qui a congiugnersi con quindicimila uomini all'esercito cattolico. La città apparteneva all'abbate del monastero sotto la giurisdizione feudale del conte di Tolosa: e gli abitanti erano assai propensi per Raimondo. Questi speravano potersi difendere ajutati da una banda di avventurieri e da alcuni cittadini di Tolosa, che erano venuti in loro soccorso. Ma vedute le forze del nemico che circondava la città, gli avrebbero essi ben volentieri aperte le porte presi da subito sgomento: la guarnigione obbligolli a difendersi. Dapprincipio ottennero qualche buon esito de' loro sforzi: un assalto venne vigorosamente sostenuto e respinto, sebbene con grave perdita: ed in una sortita misero il fuoco alle macchine del conte di

(193) *Bourdoniers*, così quel comandante chiamò per disprezzo i crociati. *Hist. du Languedoc*, III, 227.

Monforte, uccisero buon numero de' suoi, molti costrinsero a ritirarsi e fuggire, e lo stesso conte, che com'era solito di fare si era gettato in mezzo alla mischia e dove più ardeva, a stento evitò il pericolo di esser fatto prigioniero e morto. Inorgogliti per questi trionfi, che ben tosto pagar dovevano a caro prezzo, decapitarono un nipote dell'arcivescovo di Roano, che, caduto nelle loro mani, avevano condotto in città e gettarono dalle mura la testa ed il resto del corpo (194).

Durante l'assedio nuovi rinforzi giunsero dall'Alemagna agli assedianti procurati dalle calde esortazioni del Papa. Tra' signori che rendevansi all'esercito cattolico particolarmente rimarcavansi il vescovo Rinaldo di Toul (195), il priore della cattedrale di Colonia, personaggio distinto per nobiltà e potenza (196), non che diversi abbati e monaci del vescovado di Liegi (197). Il conte di Foix avendo saputo in Montalbano che questi stranieri erano giunti a Cahors, si mise tosto in cammino alla volta di quella città e ne scacciò il vescovo. Simone inviò il conte Baldovino allo incontro del vescovo per condurlo al campo sotto buona scorta, e vi arrivò mentre fervevano grandemente gli apparecchi militari contro Moissac. Fra le altre macchine si era costruito un ariete enorme per mezzo del quale in breve tempo potevansi squarciare le più solide mura, e si era fatto in modo di guarentirlo, per quanto è possibile, dal fuoco. Un assalto, durante il quale i vescovi e tutto il clero rivestito degli abiti sacerdotali, a piè nudi, imploravano processionalmente il soccorso dell'Altissimo, mise gli assedianti in possesso delle opere esterne. Gli abitanti, non ricevendo alcuna notizia del conte Raimondo (198), avendo saputo che tutte le città dei dintorni avevano, eccettuato Montalbano, aperte le porte a Simone, e veggendo un'ampia breccia praticata già nelle mura, persuasi di non poter più a lungo sostenere l'assedio, determinarono di arrendersi e negoziarono segretamente col conte. Ottennero essi salva la loro vita e la conservazione de' loro beni, a condizione però di abbandonare al conte la guarnigione. Non sentendosi essi abbastanza forti per tentare questo colpo di mano, convennero pur segretamente che i soldati di Simone presenterebbonsi alla domane, e ad una data ora, innanzi alle porte della città, che gli abitanti loro aprirebbero, profittandosi della indolente sicurezza della guarnigione,

(194) *Petr. Valliss.*, c. 63.
(195) *Gall. Christ.*, XIII, 1010.
(196) *Petr. Valliss.*, c. 62.
(197) *Chron. Lamb. Parv. cont.*
(198) *No avian degunas nouvellas d'el conte Ramon, autant comme si fosse estat mort. Chron.*

gridando: Monforte! Monforte! si getterebbero insieme agli assedianti sopra la guarnigione. Il disegno riuscì e trecento prodi (199) espiarono colla morte l'uccisione del nipote dell'arcivescovo, che gli stessi abitanti avevano empiamente commessa. Questi avevano eziandio assicurata la città dal minacciato saccheggio, pagando al conte di Monforte cento marchi d'oro. Simone pose una forte guarnigione nella città, s'impossessò, a tutto suo profitto, dei diritti del conte di Foix, e lasciò all'abbate quelli che possedeva anteriormente. Ciò non ostante ebbe questi a dolersi ben tosto della miseria, in cui trovavasi il suo monastero, cagionata in gran parte dalle depredazioni dello stesso esercito crociato (200).

Simone portossi in appresso a strignere d'assedio Montalbano, città fortissima e difesa da una numerosa e coraggiosa guarnigione. Egli ben poca speranza avea di sottometterla; se non che, a sconfortarlo del tutto, sopraggiunsero corrieri colla nuova, che i conti di Tolosa, di Foix e di Comminges, profittando della sedizione degli abitanti, i quali avevano prese le armi in favore degli antichi loro padroni, s'impadronivano successivamente di tutti i castelli posti nella contea di Foix, e che, s'egli non affrettava le sue operazioni, il tutto sarebbe perduto. Simone si volse pertanto con tutte le sue forze verso la contea di Foix: perocchè guadagnar da una banda e perdere dall'altra, sembravagli cattivo giuoco. Senza molta fatica gli riuscì di sottomettere nuovamente quella contea, eccettuati la città ed il castello personalmente occupati dal conte. Di là, Simone gettossi prontamente sui principati del conte di Comminges: e volendo impossessarsi del castello di Muret, posto lungo la Garonna al di sopra di Tolosa, passò a nuoto il fiume con alquanti soldati, e spento il fuoco che gli abitanti avevano messo al ponte, fece passare sopra di esso tutti i suoi armati e prese il castello, cui aggiunse nuove fortificazioni: da questo punto egli poteva gettare il terrore e lo spavento sino alle porte di Tolosa. Da un'altra parte il conte Baldovino e Guido di Monforte occupavano Verdun e devastavano tutto quel paese. Se si eccettuino Tolosa e Montalbano, ove gli eretici di tutte le altre città si erano rifuggiti, Raimondo aveva dappertutto perduta ogni pubblica autorità (201).

Raimondo s'appigliò finalmente al partito di chieder soccorso a Pietro d'Aragona, tanto per sollecitare la mediazione di lui appo il Santo Padre, quanto per ottenere un'attiva assistenza. A tale

(199) *Homes ardits et valens, que foue gran domatge de far morir tala gen valenta. Chron.*

(200) *Hist. du Languedoc*, III, 230. (201) *Petr. Valliss.*, c. 64.

intento portossi alla corte di Pietro, lasciando la cura di tutti gli affari suoi ai conti di Foix, padre e figlio. Le ostilità, macchiate da molte crudeltà, continuarono, e Simone potè conquistare la maggior parte dei dominj di Raimondo.

Il conte di Monforte raccolse sotto un solo regime quelle provincie che sino allora erano state divise in parecchi principati; e per istabilire una centralità di operazioni in tutti i rami più essenziali dell'amministrazione, convocò in Pamiers per gli ultimi giorni del novembre, i vescovi, i nobili ed i borghesi più distinti delle principali città. Quattro ecclesiastici e quattro laici, due de' quali appartenenti al ceto nobile e gli altri due alla cittadinanza, vennero incaricati di compilare le bozze per le ordinanze che risguardavano il ristabilimento della pace, l' esercizio della giustizia, l'estirpazione dell' eresia, la libertà della chiesa, la percezione delle imposte, il servizio militare, le obbligazioni verso il signore feudale e verso gli altri signori, ed i legami diversi de' vassalli coi loro signori, non che quelli de' signori coi vassalli. Queste proposte dovevano essere discusse dall' assemblea e presentate in appresso all' approvazione del conte di Monforte.

L'ordinanza concernente alle chiese ingiugneva, che nessuna di esse potrebbe d'ora innanzi essere convertita in fortezza e che i vescovi disporrebbero di quelle ch' erano già state a tale uso ridotte; che le primizie e le decime sarebbero pagate rigorosamente secondo le canoniche prescrizioni; che non si terrebbe più mercato alcuno in giorno di domenica; che se qualche ecclesiastico si rendesse colpevole di qualche misfatto, verrebbe consegnato al vescovo per essere dal medesimo giudicato; che i vassalli delle chiese o dei monasteri non sarebbero soggetti ad alcuna gravezza *fondiaria*; che il signore o la signora d' una casa, i quali trascurassero, senza essere malati o da qualche altra valevole causa impediti, di recarsi alla chiesa nelle domeniche, pagherebbero un' ammenda di sei denari tornesi; che da ogni lavoro tutti dovevano astenersi ne' giorni consecrati al Signore; che in que' villaggi, ne' quali non si trovassero chiese, si prenderebbero le case degli eretici, le più adatte ad essere vôlte a questo uso; e che chiunque permettesse il soggiorno di un eretico sopra un terreno di sua proprietà, perderebbe per sempre questa proprietà e dovrebbe intendersela col suo signore feudale per riscattare con una multa la punizione corporale cui si sarebbe esposto.

Ciascuno avea piena facoltà di disporre d' un quinto del suo patrimonio per impiegarlo in elemosine. La giustizia doveva essere a tutti renduta gratuitamente, ed ogni povero doveva avere un avvo-

cato a difensore delle sue cause. Gli ebrei e gli eretici non potevano essere giudici, nè avvocati, nè testimonj. I primi tuttavia potevano esser chiamati per dare testimonianza contro uno de' loro co-religionarj. Gli ecclesiastici, i monaci, i pellegrini crociati ed i guerrieri godevano di una intera libertà in tutto il paese. I cavalieri ed i baroni dovevano somministrare un prefisso numero d' armati all' esercito del signore feudale. I cavalieri francesi poi avevano ancora per venti anni la facoltà d' impiegare soldati della loro nazione nel servizio militare. Se un cavaliere otteneva dal conte la permissione di portarsi in Francia, doveva essere di ritorno alla fine esattamente del suo congedo: diversamente, quattro mesi di poi, il conte poteva a piacer suo disporre del feudo che quel cavaliere possedeva. Le castella e le fortezze di tutto il paese dovevano essere aperte al conte. I baroni, i cavalieri ed i signori, che tardi si presentassero a qualunque chiamata del conte, perderebbero il sesto delle rendite de' loro feudi. Questi dovevano pagare al conte quanto importava un doppio stipendio per ogni uomo di guerra che conducessero di meno del loro contingente: nessun castello demolito poteva ristaurarsi senza la permissione del conte. I cavalieri nativi del paese, che avessero costantemente perseverato nella fede, conserverebbero verso il conte o verso gli altri signori le antiche loro ragioni: i vescovi ed altri ecclesiastici, i quali sono esclusivamente i giudici de' casi d' eresia, determinerebbero le ragioni di coloro che avessero fatto causa comune cogli eretici. Le imposizioni che il signore aveva il diritto di percepire, dovevano essere invariabilmente determinate ed espresse sulle lettere d' investitura. Qualunque persona investita aveva la facoltà di cambiare domicilio, ma era obbligata di abbandonare al suo primo signore il suo retaggio e la casa (202); il servo doveva lasciargli eziandio tutta la sua mobiglia. Chiunque poteva dare cauzione alla giustizia, non poteva essere messo in prigione. Le querele sugli aumenti delle tasse dovevano essere portate innanzi al conte, di cui era dovere il vigilare perchè gli baroni di troppo non aggravassero i vassalli. Trent'anni di possedimento assicuravano la proprietà perpetua delle foreste, delle acque e de' pascoli. Nessuno, eccettuato il caso di mallevadoria, poteva essere arrestato pei debiti del suo signore: e nessuno, o sia cavaliere, o sia paesano, poteva rendersi padrone di quel degli altri, e quegli cui volevasi togliere il suo, non poteva impiegare la

(202) *Relicta hæreditate et hostisia priori domino suo:* la persona era libera, il suolo e la casa appartenevano al signore feudale.

forza per opporsi a questa usurpazione, ma doveva presentarsi al signor feudale, il quale era obbligato a punire il delinquente secondo la sua condizione. Le assemblee e le confraternite, per uno scopo utile eziandio, erano vietate: i contravventori perdevano la loro condizione d'uomini liberi, ed i loro beni passavano al signore feudale, se la contravvenzione era a danno di lui, o pagavano una data ammenda, se altri risguardava. La vita ed i beni di chi potendo prendere od ajutare a prendere un nemico della fede sul territorio del conte, trascurasse di ciò fare, cadevano in potere del conte: la stessa punizione era riserbata a chiunque somministrasse ad un eretico viveri, od altri oggetti necessarj alla vita.

La tutela de' minori, sino alla età di sedici anni, era devoluta al più prossimo parente, ed in mancanza di questo al signor feudale. I fornaj dovevano vendere il pane al peso voluto dal signore, sotto pena della confisca della merce. Le meretrici erano tollerate, ma fuori della città dovevano abbandonarsi al vile loro mestiere. Vennero aboliti tutti i diritti di pedaggio, che non contavano almeno trent' anni di continuata riscossione. Il canone fondiario doveva essere pagato al signore nella propria casa di lui e ne' giorni dal medesimo stabiliti: la mancanza al pagamento del canone per tre anni consecutivi seco traeva la perdita della proprietà, sulla quale cadeva quel canone. Era severamente vietato di portare il menomo pregiudizio a' diritti del signore feudale, alienando un bene gravato di un censo. Le eredità dovevano essere regolate secondo il diritto francese usato ne' dintorni di Parigi. La dote d'una moglie defunta tornava a' parenti di lei. Per dieci anni le vedove e le ereditiere dei baroni e le nobili che possedevano qualche castello avevano la permissione di sposare un francese: ma era ad esse proibito di scegliere per isposo una persona del paese senza il consentimento del conte. Le mogli degli avversarj del conte dovevano abbandonare la loro patria, portando con sè la propria dote, ma colla promessa giurata di non servirsene per sostenere i mariti. Ogni anno poi, durante la quaresima, dovevansi pagare per ogni casa tre denari, al titolo di Melgueil, a vantaggio del Pontefice e della Chiesa romana in memoria della cooperazione del Pontefice alla conquista del paese tolto alle mani degli eretici (203). Tutte queste ordinanze cominciarono ad essere eseguite il primo giorno del dicembre (204).

(203) *Ep.* XV, 167.
(204) *Consuetudines quas Dominus Comes Montisfortis stabilivit apud Pamias*, in *Martene*, Thes. I, 831. Veggasi anche *Du Mont.*, Corp. dipl., Suppl. II, 81.

Esaminando queste ordinanze facilmente si scorge che Simone seguiva un ordine regolare nella convocazioue dei diversi Stati. La Chiesa, nella sua condizione di tutrice degli interessi spirituali, vi era pure sottomessa a' doveri inerenti a' suoi possedimenti territoriali; i baroni erano impegnati verso il loro signore feudale per mezzo della cessione delle terre e de' vassalli, ed obbligati a seguirlo quando recavasi in guerra, il che strettamente collegava alla sua la loro propria esistenza e difesa; i cittadini tutti costitnenti una classe di persone libere ed industriose, erano sotto l'autorità immediata del signore feudale e potevano prender parte alle deliberazioni che li concernevano. Tutti poi giuravano d'osservare le consuetudini antiche (205); il che era una grande saviezza, perocchè il prendere per base delle prescrizioni quelle consuetudini, era lo stesso che l'attenersi a' mezzi più sicuri di cagionare altrui i minori torti possibili, di eccitare minore malcontento, leggermente non cambiando quello che già si conosce per attenersi a novità che hanno sempre bisogno della prova del tempo per essere convenientemente seguite. Ma lo scopo principale delle ordinanze era la liberazione del paese dalla peste dell'eresia e dagli eretici: epperò ogni vassallo francese che di recente avesse acquistato feudi in quelle contrade, era sottomesso alle leggi del suo paese; mentre il proprietario indigeno, obbligato di prestar omaggio al novello conquistatore, conservava le sue consuetudini antiche ed a nessun' altra obbligazione era assoggettato, se non a quelle che potevano richiedersi per la conservazione della conquista. Col tratto successivo del tempo le ordinanze servirono soltanto a determinare i rapporti di coloro ch'entravano in relazione immediata col nuovo signore feudale, ed a regolare i diritti dell'antico, ch' erano passati nelle mani del nuovo. Conservossi intatto tutto ciò, di cui il primo signore feudale non si era occupato, ed il cambiamento del dominio esercitò soltanto una salutare influenza sopra quelli che furono immediatamente subordinati al novello signore. E di fatto, molte cariche arbitrarie vennero abolite; i deboli trovarono protezione contro i potenti, e si pose un termine all' oppressione.

Pare che Roma ignorasse il corso che gli affari avevano preso nel mezzodì della Francia, o ne avesse poche notizie. La loro direzione era stata commessa a' Legati; e il Pontefice non ricevendo lagnanze, nè appelli, credette al tutto inutile il suo intervento.

(205) *Petr. Valliss.*, c. 65.

Spedì solamente nel settembre il soddiacono Pietro Marco (206), il quale aveva la missione d' incassare il censo che quelle contrade pagavano a profitto della Chiesa romana e di terminare qualche lieve controversia. Innocenzo raccomandollo al conte Simone, ai Legati, a tutti i prelati delle chiese che dovevano dare quel censo alla Sede Apostolica, e li pregò di riceverlo amichevolmente e di prestargli all' uopo ajuto e consigli. Egli doveva riscuotere inoltre mille marchi d' argento da Raimondo ed Elia, due ricchi commercianti di Cahors e banchieri del conte Simone, somma che il conte aveva assegnata in dono al Santo Padre. Marco consegnò tutto il danaro alle case de' Templarj di Provenza e queste lo spedirono immediatamente al tesoricre della casa maggiore dell' Ordine in Parigi. Aveva pure l' incarico di trattare col vescovo di Magalona intorno all' annuo censo da pagarsi sulla contea di Melgueil, pel quale il vescovo offriva venti marchi. Innocenzo consentì in pari tempo che il conte l' onorasse della dignità di suo cancelliere, dignità che il soddiacono, espertissimo nella trattazione de' più gravi affari, avrebbe degnamente sostenuta, sebbene il Pontefice dovesse desiderare la continuazione de' servigi di lui per molti titoli e particolarmente per la lealtà e per la prudenza che aveva più volte sperimentate.

(206) *Correctorem litterarum nostrarum. Ep.* XV, 162.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

Alemagna; avvenimenti militari: viaggi di Federico. — Vittoria dei Cremonesi sui Milanesi. — Francia; Filippo si riconcilia con Ingelburga. — Inghilterra; Innocenzo invita la Francia alla guerra; apparecchi ne' due paesi; Giovanni si sottomette alla Sede Apostolica, diventa vassallo di lei; condizione della Fiandra; la flotta francese abbruciata a Dam: Filippo se ne vendica sulla Fiandra: controversie di Giovanni coi baroni; negoziazione risguardante il compimento delle sue promesse. — Spagna; conseguenze della vittoria riportata sui Mori; domanda di divorzio fatta dal Re d'Aragona. — Portogallo. — Gli eretici; nuovi tentativi di riconciliazione in Roma; concilio di Lavaur; sue conseguenze; la guerra scoppia di bel nuovo; battaglia di Muret; Pietro d'Aragona è ucciso. — L'eresia in altri paesi. — Enciclica del Pontefice al concilio.

(1213)

Molto erano fra loro divisi i principi alemanni: quelli dell'Alemagna meridionale, almeno la maggior parte, avevano abbracciata la causa di Federico: quelli della settentrionale e del ponente favorivano generalmente Ottone. I due rivali passarono l'inverno in mezzo a' loro partigiani a fine di sempre più acquistarsi il loro favore e di procacciarsi nuovi aderenti. Ottone aveva fermata la dimora nel territorio de' signori de' Paesi-Bassi (1), ma verso la fine del gennajo portolla nella città di Brunsvick (2), dove prese i necessarj concerti per la instituzione del monastero, alla quale si era solennemente impegnato nella dieta di Wirzborgo (3). Di nuovo, nel giorno di S. Benedetto, s'impossessò di Harzborgo (4), che poco innanzi, per sorpresa, il nemico gli avea tolto (5). La morte del fratello Guglielmo, la cui discendenza continuò nelle famiglie tuttora esistenti di Luneborgo e di Wolfenbuttel lo stipite di Enrico-il-Leone,

(1) *Scheid. Or. Guelf.*, III, 817.
(2) Doc. in data VI Kal. Feb. ivi.
(3) Vedi il lib. XIII di quest'opera.
(4) *Meibom. Apol.*, p. 395.
(5) *Chron. Engelbur.*, in *Leibnitz*, SS., II, 1116.

era stata per lui, verso la fine dell'anno precedente (6), una perdita gravissima: perocchè agli sforzi unicamente di Guglielmo doveva Ottone, se i principi della Sassonia continuavano ad essergli fedeli.

Federico celebrò le feste del Natale in Haguenau: e verso la fine di gennajo portossi a Francoforte, dove si fece riconoscere di bel nuovo Imperadore da molti grandi signori dell'Impero che vi si trovavano adunati (7). Il vescovo di Spira avendogli chiesto come e dove si dovesse custodire il danaro, che il principe reale di Francia aveva spedito conformemente alla data parola, Federico l'invitò a dividerlo fra' principi. E tanta liberalità, che maggiore si faceva in confronto colla spilorceria di Ottone, gli guadagnò molti cuori. Da Francoforte passò a Ratisbona, dove, tenuta nel febbrajo un'adunanza di parecchi principi, dichiarò decaduto dal possesso de' feudi e da ogni dignità il conte palatino Enrico, cui invano avea cercato d'allontanare dalla fazione del fratello. Più tardo, riconciliossi con lui in occasione del matrimonio di Agnese, figlia ereditiera di Enrico, con Ottone figlio di Luigi di Baviera. Nella settimana santa, l'Imperadore seguito da molti vescovi ed abbati, e dal fiore della nobiltà sveva, trasportò la corte in Costanza, dove attese ad assestare diversi affari della propria famiglia (8). In appresso discese nuovamente il Reno sino a Worms: poi tornò a Costanza nel giugno, e tenne finalmente nel luglio una grande dieta in Eger (9). Federico, volendo segnalare il cominciamento del suo regno con beneficj distribuiti a chiese particolari e con una solenne protesta di devozione alla Sede Apostolica, dichiarò al Papa in una bolla d'oro sottoscritta dai principali principi ecclesiastici e temporali dell'Impero: « Che in riguardo della protezione ricevuta dal Pontefice, e delle cure dal medesimo a sè prodigalizzate, mentre ne reggeva la tutela, a lui ed alla Chiesa romana protesterebbe costantemente, come fatto avevano gli illustri suoi antecessori, piuttosto in più, che in meno, obbedienza e rispetto (10) ». Inoltre concedette ai

(6) Morì il 13 dicembre. Guglielmo era sì panciuto, che la *Chron. Ridd. Meib.*, pr. SS., t. III, lasciò scritto: *Tam fuit obesus, ut in ejus cingulo tres alii potuerint includi.*

(7) *Würdtwein N. S.*, Dipl. X, 264.

(8) *Neugart*, Cod. dipl. Alem., II, 133.

(9) *Schöpflein*, Hist. Zar. Bad. V, 73; *Als.*, dipl. p. 387, e *Chron. Waldsee*, in *Oefel.*, SS.

(10) In questa specie di Bolla è detto d'Innocenzo: *Protector et benefactor noster, per cujus beneficium, operam et tutelam aliti sumus, protecti pariter et promoti.*

capitoli la libera elezione de' vescovi, e la facoltà, senza restrizione alcuna, dell' appellazione a Roma per gli affari ecclesiastici. Rinunziò a qualunque pretensione sull'eredità de' prelati defunti, e sulle rendite delle chiese vacanti. Egli saviamente diceva, che l'Imperadore dovea conservare ciò che apparteneva all' Imperadore, e lasciare a Dio quello che apparteneva a Dio (11). S'impegnò eziandio a cooperare efficacemente alla estirpazione dell'eresia. La Chiesa romana ottenne la conferma di tutti i beni che da' tempi più remoti possedeva, colla semplice riserva di sopperire alle spese occorrenti all' Imperadore durante il suo soggiorno in Roma per la cerimonia della incoronazione. Dovea cessare ogni controversia tra la Chiesa e l' Impero: i due poteri dovevano per l'avvenire essere strettamente uniti coi vincoli della pace e d'una reciproca devozione. L'Imperadore promise di sostenere la Chiesa, prendendo pur la difesa del regno di Sicilia, dell'isola di Corsica e della Sardegna, e di tutti i suoi diritti (12).

Federico tornò sul Reno, traversando Erfurt, Norimberga e la Svevia: in Haguenau confermò tutte le proprietà e tutti i privilegi della chiesa di Worms, in riconoscenza di ciò che quel vescovo aveva fatto per lui: e poco di poi, richiamando alla memoria, mentre trovavasi in Spira, le grandi obbligazioni che gli sforzi d' Innocenzo per la conservazione del regno ereditario gli avevano imposte, rinnovò a Riccardo, fratello del Papa, l'investitura della contea di Sora situata nella Terra di Lavoro, la quale investitura doveva eziandio valere per tutti i discendenti del conte (13). Risalendo quindi l' Alsazia, tornò a Basilea nel novembre, colla intenzione al certo di passare nella Svevia, la cui fedeltà e devozione illimitata dovevano fargli prediligere questa degna patria della sua famiglia.

Nel Basso-Reno e nella Vestfalia Ottone, vescovo di Munster, ed Ugo, vescovo di Liegi, avevano essi soli abbracciata la causa di Federico. Ma i vassalli del vescovado ed i cittadini di Munster egualmente non la pensavano come il loro vescovo. Perocchè, quando l' imperadore Ottone mostrossi avverso al vescovo, quegli abitanti non solo abbandonarono il loro pastore, ma cercarono ancora di perderlo. Il prelato, portatosi a Colonia in compagnia del conte Gualtiero di Kerelenberga, fu preso, e, carico di catene, gettato in

(11) La grande massima evangelica: *Quæ sunt Cæsaris, Cæsari: quæ sunt Dei, Deo.*

(12) *Goldast.*, Const. Imp. II, 289; *Würdt.*, N. subs. dipl. II, 118; *Murat.*, Antiq. VI, 88.

(13) Doc. V Id. Oct., in *Murat.*, Antiq. V, 653.

una prigione (14). Per la quale cosa Sigefredo, arcivescovo di Magonza, fulminò l'interdetto contro tutti gli abitanti ed i vassalli di Munster, senza distinzione d'età, nè di sesso, e lo estese a tutti i luoghi ancora dove quelli rifuggissero. Ogni commercio coi medesimi era severamente proibito a tutti i fedeli cristiani (15). Il vecchio duca del Brabante venne esso pure scomunicato: ma, avendo promesso di riconciliarsi col vescovo, fu assolto dalla Sede Apostolica. Il Pontefice sperava con questa accondiscendenza di guadagnare il duca Ottone alla parte cattolica (16).

Un altro motivo ancora poteva condurre a questo risultamento. Il duca avea sposato Maria, figlia di Filippo Augusto re di Francia e d'Agnese di Merania. Ferrando di Fiandra avendo veduto mal volentieri strignersi a lui vicino un simile vincolo col Re di Francia, impegnò il vescovo di Liegi a vendicarsi delle ingiustizie e dei danni sofferti nell'anno antecedente tentando una invasione nel paese del duca. Il conte di Loos promise di fare, secondo il solito, causa comune col prelato. Ferrando volle cominciare le ostilità: ma il duca prevenne i movimenti del vescovo, e le crudeltà che commise sul territorio di lui non furono inferiori al certo alle sue scellerate espressioni. A Tongres, un grande numero di abitanti essendosi rifuggiti in una chiesa per involarsi all'incendio che divorava le loro case, ei vi fece appiccare il fuoco e sclamò: « Io non so bene se questo luogo sia abitato da Dio, o dal demonio; ma prima che io mi ritiri, bisogna che il fuoco ne scacci l'uno o l'altro ». Egli ordinò pure che fossero dati alle fiamme i villaggi dei dintorni. Il vescovo raccolse tutti i soldati che potè, ed ai quattordici d'ottobre era in faccia al nemico a Stups, non lungi da Montenacken (17). Egli comandò tosto l'attacco, persuaso che Iddio combatterebbe con lui contro il fellone: percorse tutte le file del campo, impartendo la benedizione ai soldati, i quali per tre volte s'inginocchiarono al suo passaggio, in mezzo agli scoppii delle risa ed alle derisioni del nemico. Il fratello del duca desiderava intavolare ancora un accomodamento amichevole: ma il duca, confidando nella superiorità delle sue forze, vi si rifiutò. Il fratello, prevedendo invece la peggio per lui, gli disse: « Tu sei già vinto! ». Ma il duca non ristette, e con molto accorgimento, con grande prudenza dispose l'esercito in battaglia. Egli collocollo sopra un'altura, ed evitò il combattimento sino a che que' di Liegi non avessero il sole in faccia.

(14) *Albert. Stalens.*
(15) *Godofr. Monach.*
(16) *Ep.* XVI, 56.
(17) *Albericus*, pag. 475.

Ma il cielo subitamente si coperse di nubi. Altri stratagemmi di guerra, che il duca aveva destramente preparati, non riuscirono bene. D' altra parte il vescovo e i pochi armati cui comandava, tutti fidenti nella giustizia della loro causa e nella protezione dell' Onnipossente, valorosamente combatterono: per cui la vittoria rimase al vescovo. Tremila cadaveri lasciò sul campo il nemico e considerabilissimo fu il numero de' feriti e de' prigionieri. Il vescovo si vide così liberato, e poco di poi piena sicurezza vennegli guarentita da un formale trattato di pace (18).

Il re Waldemaro di Danimarca separossi da Ottone a motivo de' legami, che questi aveva con Waldemaro vescovo di Brema, il cui zelo per Ottone era di gran lunga superiore alla efficacia de' suoi soccorsi. Il Pontefice dichiarò decaduto dalla sua dignità il vescovo di Hildesheim, il quale avea portato le armi contro il langravio di Turingia e che soggiornava alla corte di Ottone, senza punto inquietarsi della scomunica che gravava quel principe. In Wirzburgo, Enrico e Bodo di Ravensberga, uccisori del vescovo Corrado, speravano che la loro condizione prenderebbe più favorevole piega, se pervenissero a far innalzare a quel vescovado un partigiano dell' Imperadore scomunicato e avverso al vescovo Ottone. I due fratelli penetrarono nella città co' loro soldati, e preso uno de' più giovani canonici di quel capitolo, operando come se fossero insigniti del potere imperiale, lo collocarono sulla sede vescovile e lo dichiararono vescovo: ma Ottone, il vescovo legittimo, non perdette tempo; comparve in città con numerosa soldatesca, ed obbligò i ribelli ad abbandonare le armi, i cavalli e le bagaglie per salvare almeno la vita con una fuga precipitosa. Egli s' impadronì del castello di Rabensberga, fe mano bassa sui loro beni e ridusseli alla più desolante miseria. Tutti in questo fatale rovescio di cose riconoscevano la mano ultrice del Signore, la quale giustamente puniva l'omicidio che i due fratelli avevano commesso (19). Il vescovo intruso ebbe un solo mezzo d' ottenere il perdono e quello fu di rinunciare pubblicamente la sede ad Ottone e di ripetere il giuramento d' obbedienza alla Chiesa (20).

Gli avvenimenti dell' anno precedente avevano portato al più alto

(18) *Aegid. Aureæ, Vall. Mon.*, Hist. Leodiens, Epp. nella Rec. XVIII, 658. *Magn. Chron. Belg.*, p. 221.

(19) *Ad mendicitatem publicam deducti, miserandum de se spectaculum præbuerunt. Chron. Mont. Seren.*

(20) *Ep.* XV, 50.

grado la esasperazione delle città di Cremona e di Pavia contro Milano. Il Papa accompagnò invano colle minacce le sue csortazioni alla pace: le due città ansiosamente aspettavano il momento favorevole per vendicarsi. I Milanesi, trasportati dall'odio più violento, vollero prevenire lo scoppio delle fazioni e con grandi forze invasero il dominio de' Cremonesi: e questi, sorretti da' loro alleati, cercarono di supplire colla più rigorosa militare disciplina allo scarso loro numero, facendo giurare ciascuno de' militi di non correr dietro a nessun bottino, di non inseguire alcun fuggiasco, ma di penetrare in colonne serrate nel centro de' nemici. Addì due del giugno i due eserciti erano ordinati in battaglia l'uno dirimpetto all' altro presso Castiglione. I Cremonesi, più devoti alla Chiesa, temendo di profanare con una battaglia il santo giorno della Pentecoste, offrirono a' Milanesi di rimettere il combattimento alla domane: ma questi (21), senza punto curarsi di tale scrupolo, temendo che gli avversarj potessero intanto ricevere soccorsi, cominciarono l' attacco. Rimasero vittoriosi i Cremonesi, grazie alle misure prudenti che avevano prese, e fecero provare a' Milanesi una grande perdita in cavalieri e fantaccini, togliendo loro persino il carroccio della città (22). I Milanesi sperando ottenere contro Pavia quanto non era loro riuscito contro i Cremonesi, mossero con novelle forze verso quella città, che, sorpresa dal nemico, trovossi improvvisamente in preda alle fiamme. Ma gli abitanti traversando coraggiosamente le loro incendiate contrade e il campo, cui pure i Milanesi avevano appiccato il fuoco per intimorire i Pavesi, si gettarono con grande impeto sugli assalitori, i quali, dopo breve resistenza, si diedero alla fuga. Il campo, con tutte le provvisioni e con molti stendardi, cadde in potere de' Pavesi vincitori. I contemporanei riconoscevano in questa rotta la giusta punizione che Iddio aveva inflitta a' Milanesi a motivo della loro ostinata predilezione per gli eretici.

Innocenzo, colla maggiore sorpresa, venne a conoscere il cambiamento che improvvisamente si era operato nelle cose relative a Filippo e ad Ingelburga. Prima di mettersi in campagna contro gli Inglesi e contra il duca di Fiandra, il Re la fece uscire da Estampes, ove prigioniera avea vissuto diciassett'anni, essendone omai trascorsi venti dal giorno del ripudio, e chiamolla presso di sè ad

(21) *Semper dies sanctos in odio habere consueverunt, et hæretica confovere. Albericus.*

(22) Grande carro su quattro ruote con antenne sulle quali sventolavano gli stendali del Comune, tirato da' buoi coperti da panni coi colori della città. *Caffari*, Ann. Gen. Chron. Estens., in *Murat.*, Ant. Est.

una onorevole convivenza conjugale (23). Questa riconciliazione fu per avventura una conseguenza di nuove rappresentazioni fatte dal Pontefice o dal suo inviato? Si convinse forse Filippo, che dopo una sì lunga esperienza ogni resistere sarebbe inutile e che un nuovo matrimonio gli sarebbe impossibile? Ovvero fu dessa una risoluzione affatto spontanea? Sperava forse, coll' assoggettarsi a' desiderj della Sede Apostolica, di assicurarsi sempre più l' assistenza del cielo nella guerra che imprendeva contro uno scomunicato? O vedeva egli in questo ravvicinamento il mezzo più efficace per guadagnarsi il popolo e così vieppiù infiammare la devozione di lui, della quale tanto pur abbisognava nella imminente guerra? Noi propendiamo a presumere ch' egli a ciò siasi deciso colla politica intenzione di riunire tutti gli spiriti e di farli cooperare più energicamente che fosse possibile a' suoi vasti disegni. Quando si conobbe il felice cambiamento de' sentimenti del Re per riguardo alla Regina, la Francia intera eccheggiò di grida d' allegrezza e di approvazione (24), perocchè il popolo null' altro trovava di biasimevole nel Re, tranne la condotta di lui colla Regina (25): essa aveva commosso tutti i cuori colle sue sventure. Ingelburga tripudiante d' avere toccato il termine de' suoi dolori e ottenuta la ricompensa della sua costanza col ricuperamento dell'affezione del marito, mandò a Nicola, vescovo di Schleswig, alcune reliquie in dono per la chiesa di lui, qual pegno di riconoscenza. Pare che da questo punto i due conjugi abbiano vissuto sempre in una perfetta intimità e concordia: ed anzi una prova di ciò puossi dedurre da una delle clausole del testamento di Filippo (26). Essa poi, che quattordici anni gli sopravvisse, ne onorò dal canto suo la memoria, facendo edificare e dotando riccamente una chiesa in Corbeil, perchè ogni giorno vi si facessero preghiere per la salute del marito; magnifica testimonianza di una vera riconciliazione cristiana (27). Il corpo d' Ingelburga

(23) *Recepit in legitimi thori consortium. Albericus*, p. 470. — *Per idem tempus, quo disponebat Rex navigare in Angliam, recepit in gratiam Reginam. Anon. Cont. Rob. Altissiod.*, in *Recueil* XVIII, 218.

(24) *Ex quo Francorum populus plurimum exultavit. Chron. Turon.*

(25) *Hoc solum in Rege antea culpabant. Albericus.*

(26) La clausola del testamento così diceva: *Donamus bene meritæ uxori nostræ Ysambor, Reg. Franc., decem millia librarum parisiensium: quamvis ampliora eidem Reginæ possumus dare; sed nos ita taxavimus, ut ea, quæ injuste recipimus, possemus plenius emendare.* Ingelburga morì in luglio l' anno 1236.

(27) In Corbeil, dove Ingelburga fermò la sua dimora dopo la morte di Filippo, essa fondò la chiesa dell'ordine di S. Giovanni con un priore e dodici ecclesiastici, tre de' quali dovevano ogni giorno dire la messa de' morti

venne deposto in questa medesima chiesa. Un' inscrizione (28) scolpita sulla sua tomba avrebbe richiamato sempre alla memoria ed alla venerazione della Francia le virtù di questa eroina di pazienza, se un' empia generazione, innanzi alla quale le memorie del passato e le virtù de' principi diventarono un delitto, non avesse distrutto quell' insigne monumento (29).

La controversia che s' agitava tra il re Giovanni d' Inghilterra e la Santa Sède prendeva intanto maggiore consistenza e vi era pure impegnata la Francia. L'arcivescovo di Cantorbery co'suoi compagni partito da Roma, arrivò nel gennaio in Francia e pubblicò testamente innanzi al Re, al clero ed al popolo la scomunica pronunciata contro Giovanni. Egli esortolli tutti, promettendo loro la remissione delle pene dovute a' loro peccati, a prendere le armi contro lo scomunicato, ed a porre un' altra persona sul trono più degna di lui. Quanto a Filippo Augusto, le esortazioni d' Innocenzo lo trovarono dispostissimo a vendicarsi delle ingiustizie di Enrico e di Riccardo (30): perocchè dà tanto tempo aspettava egli un qualche pretesto per fare la guerra (31). Egli convocò pel lunedì dopo la domenica delle Palme a Soissons i vassalli spirituali e temporali, e loro significò le sue intenzioni di prendere le armi contro l' Inghilterra, di reintegrare i vescovi banditi dalle proprie diocesi, di ristabilire il servigio divino e di far rendere conto a Giovanni dell' uccisione di Arturo. I baroni giurarono unanimamente di assecondarlo: persino il siniscalco Savaric giurò in nome della nobiltà del Poitou sempre sì vacillante nella sua fedeltà. Il solo Ferrante di Fiandra domandò che gli fossero restituite le città d'Aire e di Saint-Omer, se volevano ch' ei si portasse al campo. Filippo

in suffragio della coppia reale, e de' loro antecessori e successori. *Montfaucon*, Monuments de France, II, 310. Tab. XIII, n.° 2.

(28) Questa era l' iscrizione:

Hic jacet Isburgis, regum generata propago;
Regia, quod Regis fuit uxor signat imago.
Flore nitens morum vixit patre Rege Dacorum,
Inclyta Francorum Regis adepta thorum.
Nobilis hujus erat (quod in ortis sanguine claro
Invenies raro), mens pia, casta caro.

(29) Il monumento era in bronzo, e venne distrutto nel 1793. La tavola di marmo, che nel 1236 si era posta sulla tomba, vedevasi ancora, per quanto si dice, nel 1800 in quella chiesa stata convertita in un magazzino di polvere.

(30) *Nec erat necesse longis precibus aut monitis uti, eo quod essent* (il Re ed i suoi baroni), *a multo tempore ad id proni, tum odio personæ, tum amore argenti et auri, quibus terra creditur abundare. Cont. Rog. Hoved.*, in *Recueil* XVIII, 169.

(31) *Rem diu desideratam intelligens. Matt. Par.*

profittando di queste buone disposizioni, ordinò, sotto pena della perdita dei diritti feudali, come fosse un delitto di alto tradimento, a tutti i suoi vassalli, da' più distinti signori feudali sino all' ultimo scudiero, sino all'ultimo valletto, di trovarsi in Roano il ventitrè dell'aprile. Tutti i vascelli, che si poterono raccogliere, vennero caricati delle provvisioni necessarie per un grande esercito. S'imposero a' monasteri forti contribuzioni, ed i monaci furono obbligati ad attestare per iscritto quelle contribuzioni essere spontanee. La flotta doveva unirsi nella rada di Boulogne. Verso il tempo stabilito per l'adunamento dell' esercito, Innocenzo inviò al Re il cardinale Roberto di Courçon incaricato di una missione segreta (32).

Giovanni tenea sul continente diverse spie, le quali lo ragguagliavano di tutti questi apparecchi. Già da gran tempo egli si aspettava di vedere Innocenzo prendere energiche determinazioni per sostenere i suoi comandi e ottenere soddisfazione pel passato, sicurezza per l'avvenire: epperò si era egli messo in istato di opporsi a lui. Ogni bastimento che potesse esser capace di trasportare sei cavalli almeno doveva avere a bordo sperimentati rematori e trovarsi verso la metà della quaresima in Portsmouth alla disposizione del Re. I visconti invitarono tutti i feudatarj ed i vassalli della corona a riunirsi in Douvres verso la fine di Pasqua. Si promise un soddisfacente stipendio a tutti quelli, che, liberi da ogni servizio feudale, volessero prendere le armi sotto il reale vessillo. I mercati de' viveri nelle provincie vennero aboliti e trasportati al seguito dell' esercito (33).

Ma Giovanni non contentossi di que' mezzi di difesa che potevangli essere somministrati dal proprio paese: egli cercò e trovò alleati presso alcuni principi, i quali, per la situazione delle loro provincie prossime a quelle di Filippo, potevano rendergli un servizio maggiore di quello che avesse potuto sperare dal solo numero de' loro soldati. E già nell' anno precedente, il conte Rainaldo di Boulogne, ch' era stato espulso dalla Francia e che l' imperadore Ottone aveva inviato nell' Inghilterra per alimentare nel cuore del Re l'odio contro Filippo, aveva prestato a Giovanni, nel giorno dell' Ascensione, in presenza di tutto il popolo, il giuramento di vassallaggio, ed avevagli dati ostaggi e cauzioni (34). I servigi che Rainaldo prestò, sforzandosi di guadagnare i signori de' Paesi-Bassi in favore di Giovanni, erano molto più considerabili di quelli che avrebbegli

(32) *Ep.* XV, 33.

(33) *Matt. Par.*, p. 162.

(34) *Rymer*, Act. I, 50.

prestato col mandargli egli stesso de' soldati. Ottone gli avea prescritto, nel passare dai Paesi-Bassi per portarsi nell' Inghilterra, d'intendersela con que' signori. Epperò, verso quel torno Teobaldo di Bar ed il figlio di lui Enrico, strinsero alleanza con Giovanni, il quale promise di restituir loro i feudi che altre volte avevano posseduti. Il duca di Limborgo fece lo stesso, per ricuperare il feudo che aveva già ricevuto dal re Riccardo, ch' eragli stato tolto. Un prestito di tremila marchi fatto a Matilde di Francia, guadagnò a Giovanni il nipote di lei Ferdinando, già mosso dalle rappresentanze di Rainaldo. Giovanni invitollo tosto ad una conferenza. Il duca di Lovanio fu pregato di permettere almeno a' suoi vassalli di servire sotto le bandiere del conte di Boulogne. Anche il visconte di Thouars entrò in questa alleanza (35). Durante la settimana di Pasqua si conchiuse pure un trattato col conte Guglielmo di Olanda, in virtù del quale, se gli stranieri facevano una invasione nell' Inghilterra, il conte doveva venire in soccorso del Re con venticinque cavalieri, e con mille quattrocento circa lanzichenecchi, i quali sarebbero agli stipendj del Re dal primo giorno della loro partenza. Giovanni concedette al conte un feudo della rendita annua di quattrocento marchi, ed ebbe da lui il giuramento di vassallaggio (36).

Il timore di perdere i proprj feudi determinò un gran numero di vassalli a portarsi col loro contingente al luogo dell' assembramento. Ma le provvisioni non essendo bastevoli per tanti armati, si fece una scelta de' più valorosi e de' più sperimentati guerrieri, e gli altri vennero rimandati alle case loro. All' esercito si congiunse poi anche il vescovo di Norwich, che aveva con sè cinquecento cavalieri irlandesi. Tutto l' esercito sommava a sessantamila combattenti. La medesima attività regnava ne' cinque porti, dov'era raccolta la flotta; moltissime galere incrociavano lungo la spiaggia: Giovanni sperava di compiere la rovina del nemico impedendogli colla superiorità delle sue forze marittime di entrare sul territorio dell' Inghilterra. Il Re era a Douvres coll' esercito (37). Quanto più il tempo avvicinavasi al compimento della profezia di Pietro, tanto più gli spiriti si agitavano nella più ansiosa aspettazione. Alcuni dubitavano che la fedeltà degli armati esser potesse eguale al loro valore (38).

Il tentativo fatto da Pandolfo per disporre il Re a sottomettersi

(35) Idem. Act. I, 52. (36) Idem. Act. I, 51.

(37) *Cont. Annal. Rog. de Hoved. Annal. Waverl.*, in *Recueil*, t. XVIII.

(38) *Quibus si erga regem Angliæ et defensionem patriæ cor fuisset et anima una, non fuisset princeps sub cælo, contra quem regnum Angliæ se non defenderet.* Matt. Par.

alla volontà del Pontefice avendo fallito, Giovanni ben si avvedeva che più severe misure si preparavano contro di lui. Egli tuttavia credette di poterle prevenire o di stornarle intavolando negoziazioni in Roma, ed a tale intento mandò presso Innocenzo l'abbate di Beaulieu. Mentre il Re stava visitando le spiagge della Francia, l'abbate tornò accompagnato da due fratelli dell'Ordine de' Templarj per far sapere al Re che il soddiacono Pandolfo ed il fratello Durante domandavano un'udienza, essendo apportatori di proposizioni d'accomodamento (39).

Innocenzo non aveva punto dissimulato a' suoi deputati la grave importanza della loro missione (40), giacchè trattavasi dell'onore della Santa Sede. I due inviati dovevansi presentare al Re accompagnati da un prelato inglese, e domandare soddisfazione al Monarca per la Chiesa ne' termini convenuti cogli ambasciadori dello stesso Re. L'interdetto e la scomunica potrebbero essere tolti, quando il Re avesse promesso con giuramento di eseguire gli articoli più essenziali del trattato. Il Pontefice si riservava di pronunciare il suo giudizio intorno alle controversie di minore importanza. Che se il Re, nell'intervallo di un mese, non accettasse le proposte, gli inviati dovevano tornare a Roma.

Pare che sia tornato gradito a Giovanni il desiderio del Pontefice d'intraprendere nuove negoziazioni, dachè il Re incaricò i Templarj d'invitare Pandolfo a presentarsi senza indugio. Il Legato fece osservare al Monarca come l'esercito di Filippo stesse in aspettazione soltanto di una parola di comando per sottomettere tutta l'Inghilterra alla Francia: come i vescovi, e gli esigliati d'ogni condizione sospirassero il momento, in cui potrebbero ricuperare le sedi perdute, e prestar omaggio a Filippo: e come questo Re avesse ricevuto lettere dai più considerabili baroni che l'esortavano ad intraprendere il conquisto dell'Inghilterra, e come certo ci si tenesse del buon esito dell'impresa (41). Un cambiamento di condotta, la penitenza e la promessa, sotto cauzione, di assoggettarsi umilmente alla Chiesa, potevano solo salvare il regno, del quale era egli già decaduto innanzi alla Santa Sede in conseguenza del suo rifiuto a presentarsi alla medesima. Egli impegnò il Re ad evitare di cadere sotto l'impero di que' gravi imbarazzi, da cui colle proprie forze non potrebbe al certo sottrarsi felicemente.

(39) *Pacis et reconciliationis leges:* queste portavano la data del III Kal. Mart.

(40) *Ardua negotia. Ep.* XV, 234.

(41) *Geneal. Com. Flandr.*, in *Murat.*, Thes., t. III.

Giovanni prese a meditare profondamente le proposizioni del Legato, e vide aperto il pericolo che lo minacciava. Nè fu solo sgomentato dal pensiero dell' esercito numerosissimo di Filippo: ebbe eziandio timore della defezione de' suoi baroni (42). Finalmente, come que' principi, i quali credono rassodare il loro impero impiegando rigori arbitrarj, e che poi si lasciano sgomentare da timori puerili, da immaginazioni fantastiche, Giovanni ricordossi della profezia di Pietro: egli temè la festa dell' Ascensione ch' era imminente. Forse allora solo per la prima volta pensò alla scomunica, e ne rimase atterrito. Il trono, la vita, la salvezza dell' anima sua, tutto sembravagli in pericolo. Agitato dalla più violenta commozione, pose la destra sul libro de' Vangeli, e giurò di sottomettersi alla Chiesa. Sedici baroni (*) s' impegnarono d' obbligarlo colla forza alla esecuzione del trattato, nel caso che il Re osasse diventare spergiuro (43).

Addì tredici maggio, nel lunedì precedente l'Ascensione, venne conchiuso a Douvres, alla presenza di moltissimi conti e baroni, e di una immensa moltitudine di popolo, l' accomodamento tra il Re e Pandolfo, in virtù del quale la pace doveva essere ristabilita tra Giovanni ed i vescovi, e fra tutti gli ecclesiastici e laici implicati nella controversia. Il Re solennemente giurò di non cagionar loro alcun torto, e di non permettere che loro si facesse la menoma ingiuria o sia ne' beni, o sia nelle persone: di non molestarli nell' esercizio del loro santo ministero e della loro giurisdizione; e di spedire a tale effetto pubbliche lettere sotto cauzione di alcuni baroni, cauzione data eziandio con giuramento. Non osservando le prescritte condizioni, il Re perderà senza più l'amministrazione delle sedi vacanti. Se i baroni non volessero dar cauzione sotto la fede del giuramento, il Re darebbe in pegno alla Sede Apostolica il suo diritto di patronato sulle chiese d' Inghilterra. Egli doveva far tenere gli occorrenti salva-condotti agli arcivescovi ed a' loro compagni innanzi che giugnessero a' confini dell' Inghilterra: questi poi dal canto loro s' impegnavano per iscritto e con giuramento, se il Re lo richiedesse, a nulla intraprendere contro la corona, finchè Giovanni si serbasse fedele al trattato. Si convenne inoltre che verrebbero tosto restituiti i beni delle chiese, e conceduti ancora alcuni com-

(42) *Barones Angliæ regem suum exosum habentes propter nimiam crudelitatem ejus.* Ivi.

(43) *Matt. Par.*, p. 163.

(*) Il Saint-Chéron mette *Treize:* noi ci atteniamo al *Sechszehn* dell'originale. (*Ediz. ital.*)

pensi pei danni sofferti dalle medesime, e che sarebbero ridonate le franchigie, e tutti i detenuti posti in libertà. Appena giunto il plenipotenziario del Pontefice incaricato di levare la scomunica, il Re pagherebbe a ciascun de' mandatarj degli arcivescovi, dei vescovi e dei religiosi di Cantorbery, una somma bastevole al pagamento de' loro debiti ed alle spese del loro ritorno: e di più una somma complessiva di ottomila lire sterline, lasciando loro, immediatamente dopo l'accettazione del trattato, la libera amministrazione di tutti i loro beni immobili. Le proscrizioni pronunciate contro gli ecclesiastici dovevano essere pubblicamente rivocate, e il Re doveva rimettere all'arcivescovo una dichiarazione, in forza della quale si obbligava a non pronunziarne più per l'avvenire. Cessava eziandio ogni proscrizione concernente a' laici. Qualunque controversia potesse insorgere relativa alla restituzione de' beni, sarebbe giudicata dal Legato, dopo avere maturamente esaminato lo stato delle cose. All' esecuzione di tutte queste prescrizioni terrà dietro immediatamente la estinzione dell' interdetto. Le controversie, che il Legato non potesse accomodare, si manderebbero innanzi alla Santa Sede (44). Dodici baroni giurarono, in nome del Re, l'esatto adempimento di tutte queste condizioni, dopo di che vennero mandati ai vescovi i salva-condotti e furono assicurati del compimento di tutte le promesse. Dopo tutto ciò Pandolfo presentossi al popolo e gli annunciò che il Re si era riconciliato colla Chiesa e che tutti dovevano soccorrerlo contro i suoi nemici. Alcuni deputati vennero quindi mandati in Francia per invitare Filippo a rinunziare a' suoi disegni sull'Inghilterra. Niente di meno molti dubitavano ancora della sincerità di Giovanni (45).

Le proposte di pace del Pontefice erano accompagnate da una lettera, al principio della quale Innocenzo invece d'usare la solita forma di saluto, desidera a Giovanni lo spirito d'un più sano consiglio (46). « Non trattasi or più della sola chiesa di Cantor-
« bery, ma sibbene di tutta la chiesa d'Inghilterra, che, oggetto
« delle vostre persecuzioni, è minacciata d'essere ridotta ad uno
« stato di servaggio. Noi per mezzo del nostro Legato vi trasmet-
« tiamo l'accomodamento convenuto co' vostri stessi deputati. Da
« voi solo dipende il compimento dell' opera. Noi vi abbiamo fatte
« per una grazia speciale, molte concessioni, delle quali voi vi

(44) *Ep.* XV, 234, ed *Ep.* XVI, 76. - *Rymer*, Act. et Foed., I, 54. *Wilkins*, Conc. Angl., I, 541.

(45) *Cont. Annal. Rog. Hoved.*, p. 170.

(46) *Johanni illustri regi Angliæ spiritum consilii sanioris. Ep.* XV, 234.

« siete renduto indegno col vostro procedere. Vi concediamo una « dilazione, sino al primo giorno del prossimo giugno, per accettare « le proposte mediante una pubblica e solenne dichiarazione ed il « giuramento di quattro baroni. Diversamente, noi, sull'esempio « di Lui, che colla sua possente mano ha liberato l'eletto suo popolo « dalla schiavitù di Faraone, impiegheremo tutti i nostri sforzi per « liberare la Chiesa dal servaggio in che voi la tenete. La nostra « risoluzione è irrevocabile. Se voi rifiutate la pace, ora che po- « tete facilmente conseguirla, non potrete averla, quando poi la « desidererete. Il pentimento, dopo la vostra totale ruina, sarebbe « al tutto inutile, come ben si vede nell'esempio di coloro, che, « a' nostri giorni (47), si sono renduti colpevoli di una consimile « audace persecuzione » (48).

Innocenzo comunicò le bozze del trattato di pace all'arcivescovo di Cantorbery ed a'suoi colleghi, e li consolò, ricordando loro che le persecuzioni per la giustizia conducono più certamente di qualunque altro merito alla corona della vita. Egli esortolli a soffrire con coraggio, « perocchè quelli che seminano nelle lagrime, mieteranno nell'allegrezza », perchè « il sole tien dietro alle nubi, la calma alla procella: e dopo i lamenti ed il pianto vengono le grida di gioja e le contentezze ». Loro additò l'esempio di San Tomaso di Cantorbery e gli animò « ad avere confidenza in Quello, che nel tempo e nell'eternità saprà ricompensare le tribolazioni e le pene ch'essi avranno durate per l'onore e per la maggior gloria di Lui » (49).

Il Pontefice poi dichiarò nulle, illegali, contrarie alla libertà della Chiesa tutte le convenzioni, le concessioni e le promesse che gli ecclesiastici, qualunque fosse l'autorità e la dignità loro, avessero fatte al Re per rispetto a'beni, di cui erano stati spogliati, le quali potessero portare qualche pregiudizio ad una restituzione compiuta di questi beni. Inoltre tutti gli ecclesiastici che avessero dato qualche consiglio al Re e che gli avessero prestata qualche assistenza, quelli che avessero accettato da lui, o da qualunque altro scomunicato beneficii o dignità, coloro che col Monarca, o con altri, su cui pesasse la pena della scomunica, avessero avuto il menomo spirituale commercio, dovrebbonsi ritenere come decaduti dalle loro dignità e beneficj, finchè non si fossero presentati innanzi alla Santa Sede e non fossero da questa assolti. I vescovi ricevettero

(47) Ottone ed il conte di Tolosa. (48) *Ep.* XV, 233.
(49) *Ep.* XV, 234.

facoltà di scomunicare di bel nuovo il Re e di fulminare l' interdetto sugli Stati di lui, quando questi rompesse la pace, o facesse il sordo alle loro esortazioni. Finalmente siccome il re Enrico avea fatto perire il martire beato Tomaso di Cantorbery, e il figlio di lui Giovanni aveva ingiustamente perseguitato l' arcivescovo ed i religiosi di Cantorbery, che, spogliati de' loro beni, vennero sforzati ad espatriare, i vescovi ed i loro successori ebbero la facoltà, nel caso che il Re non serbasse il giuramento prestato alla Chiesa, di rifiutare agli eredi di lui la sacra unzione e la incoronazione (50).

Due giorni appresso, nella vigilia dell' Ascensione, Giovanni rinunziò in favore del Papa alla sua corona, ed ai regni d' Inghilterra e d' Irlanda, consegnando a Pandolfo un diploma così concepito:

« A fine di ottenere la divina misericordia per le offese fatte alla Santa Chiesa, e non avendo, oltre la nostra persona ed il nostro regno, cosa alcuna più preziosa da offrire, ed a fine eziandio di umiliarci innanzi a Quello, che per noi si è umiliato sino alla morte, per un intimo impulso dello Spirito Santo, non costretti da violenza o da timore, ma in virtù della nostra buona e libera volontà, preso il consentimento de' nostri baroni, noi cediamo a Dio, a' suoi Santi apostoli Pietro e Paolo, alla nostra madre la Santa Chiesa Romana, al nostro signore il Papa, Innocenzo ed a' suoi successori cattolici i nostri regni d' Inghilterra e d' Irlanda con tutti i diritti e le dipendenze loro in soddisfazione de' nostri peccati e dei peccati di tutta la nostra stirpe per riceverli di nuovo dalle mani del Pontefice in qualità di vassallo di Dio e della Romana Chiesa. A tale effetto noi prestiamo innanzi a Pandolfo il giuramento di vassallaggio al Sommo Pontefice ed a' suoi successori, e rendiamo questo giuramento obbligatorio ancora pei nostri eredi e successori. In attestato di sommessione ci obblighiamo a pagare alla Santa Sede, sulle rendite del regno, oltre il danaro di San Pietro, settecento marchi per l' Inghilterra e trecento per l' Irlanda. Il tutto sotto pena della perdita d' ogni diritto al regno pel successore qualunque, il quale osasse intaccare queste disposizioni, che vogliamo siano perpetuamente durature » (51).

(50) *Ep.* XV, 236-238.

(51) Nel quarantesim' anno del regno di Edoardo III, la Santa Sede richiamò il pagamento di questi mille marchi. Ma il Parlamento dichiarò che il re Giovanni non avea potuto, senza il suo consentimento, rendere il regno dipendente dalla Santa Sede, e che la somma non sarebbe più pagata. *Hallam, Gesch. Darstellung des Zustandes von Europa* ecc., II, 75, not.

Giovanni presentò al Legato questo diploma munito del reale sigillo, e della sottoscrizione dell'arcivescovo di Dublino e di parecchi baroni. Quindi, accompagnato da uno splendido corteggio, portossi nella chiesa, sul sagro altare depose la corona e le altre insegne reali, e prestò il giuramento di vassallaggio:

« Io Giovanni, per la grazia di Dio, Re d'Inghilterra e Sovrano « d'Irlanda, io sarò da questo momento fedele a Dio, a S. Pietro, « alla Chiesa Romana, al mio signore il Papa Innocenzo, ed a'suoi « successori cattolici. Io nè con azioni, nè con parole, nè con « consigli, nè col mio assenso ajuterò altri a danneggiarli o sia nella « vita o sia nella libertà: ed anzi allontanerò da essi tutti i danni, da « cui li sapessi minacciati, e farò tutti gli sforzi possibili per impe- « dirli. Io stesso, o per mezzo di qualche persona fidata, li renderò « avvertiti di ogni attentato che contro di essi si meditasse. Io ser- « berò fedelmente il segreto su tutto quello ch'essi volessero comuni- « carmi, e non divulgherò giammai a loro detrimento queste co- « municazioni. Con tutte le mie posse difenderò sempre l'eredità « di S. Pietro, e particolarmente i regni d'Inghilterra e d'Irlanda, « contro chiunque volesse attaccarli: Dio ed i santi Vangeli m'aju- « tino! » (52). Pandolfo gettò a terra e calpestò, col maggior dispiacere dell'arcivescovo di Dublino, il danaro che il Re gli aveva presentato in segno di sommessione, tenne presso di sè la corona e lo scettro per cinque giorni, scorsi i quali li restituì al Monarca.

Gli animi, diversamente disposti, aspettavano ansiosamente la festa dell'Ascensione. Il Re fece alzare la sua tenda in mezzo ad una vasta pianura, ed annunziare la festa da un araldo d'armi. Egli non si avvedeva che la profezia di Pietro era in qualche modo compiuta. Altri la risguardavano come una ciarla insensata: molti arrossivano d'avervi prestato credenza, e cercavano giustificare sè stessi della loro credulità diversamente interpretandola. Giovanni, giunta quella giornata al suo fine e trovandosi in eccellente stato di salute, credette poter punire la menzogna dell'importuno profeta. E questa punizione si effettuò con quella crudeltà ch'eragli per così dire innata: ei lo fece attaccare col figlio alla coda di un cavallo, e così trascinare dal castello di Corf fino a Warham, dove vennero ambidue appiccati con grande scandalo

(52) *Matth. Par. Ep.* XVI, 77. Questa era la formola del giuramento, che ogni vassallo prestava al suo signore feudale. Cesare Borgia servissi, parola per parola, della medesima, quando prestò giuramento ad Alessandro VI che lo creò Confaloniere della Chiesa. *Burckard.*, diar. in *Eccard.*, Corp. Hist., t. II.

di moltissime persone, che nella donazione di Giovanni fatta a' Legati ravvisavano il compimento della profezia (53).

Tutti questi avvenimenti, che in pochi giorni l' uno all' altro si succedettero, ci danno il riassunto della vita di Giovanni: ostinato sino all'eccesso, finchè il pericolo era lontano, codardo sino alla viltà, quando lo vedea vicino: e quando lo aveva superato, mostravasi di nuovo pieno di ardire e di crudeltà. La condotta di lui ebbe quel medesimo pubblico biasimo che nov' anni prima toccò al tristo procedere di Pietro d' Aragona. Dicesi che l' arcivescovo di Dublino abbia protestato contro questo omaggio fatto alla Santa Sede (54); e quantunque allora ei non fosse da alcuno sostenuto, ed i baroni non avessero provato alcun cambiamento di condizione, niente di meno il loro orgoglio venne ferito, poichè da vassalli immediati della corona erano diventati vassalli di un vassallo. Il giudizio che pronunziarono gli stranieri su quest' atto non fu al certo più favorevole di quello che avevano pronunciato i naziouali. Imperocchè l' accondiscendenza di Giovanni fu risguardata un risultamento, non d' una sincera devozione alla Santa Sede, che tanto da lui neppure volea, ma del timore che gli inspiravano i preparativi del Re di Francia, dell' incertezza in cui vedevasi sulle intenzioni de' baroni e de' sudditi, e della memoria delle fallite sue guerre contro Filippo Augusto (55). Questa sommessione fu a' suoi occhi il solo spediente capace di stornare i disegni del nemico e di sottrarre la corona alle dubbie sorti d' una guerra (56).

Tosto che Pandolfo ebbe ricevute le ottomila lire sterline pei vescovi esigliati, partì dall' Inghilterra. Giovanni consegnógli una lettera pel Pontefice, nella qnale gli annunciava d'avere accettate, senza la menoma difficoltà o restrizione, tutte le proposizioni che gli erano state fatte dal Legato, per dare un attestato della particolare venerazione che professava alla persona del Santo Padre. Pregavalo eziandio di concedergli intera la sua benevolenza e di trattarlo benignamente in considerazione del grave peso, cui con gioja si era assoggettato (57).

(53) *Matth. Par.*

(54) *Rapin Thoiras* ed *Hume*, *Hist. of Engl.*, II, 305; non che *Basil.*, *Guil. Brit.*, L. IX.

(55) La *Gental. Com. Flandr.*, e la *Chron. Andres* (Recueil XVIII, 565 e 575) dicono formalmente che Giovanni fu determinato a questo passo dal timore degli ostili apparecchi di Filippo. Ed il *Cont. Ann. Rog. Hov.*, 170, spiegasi ancora intorno a ciò più chiaramente: Il re Giovanni ha dato il regno in feudo alla Santa Sede per assicurarsi il soccorso d' un possente protettore.

(56) *Illa non formosa, sed famosa subjectio. Matt. Par.*, p. 172.

(57) *Ep.* XVI, 78.

Il Legato fece conoscere tutti questi diplomi a' vescovi inglesi che trovavansi in Francia, e non durò molta fatica a determinarli di ripatriare. Presentossi poi a Filippo Augusto, il quale aspettava l' istante propizio per imbarcarsi, e lo invitò a licenziare l'esercito, poichè il re Giovanni essendosi ora sottomesso a Dio e a tutti gli ordini della Chiesa e del Papa, un attacco contro il regno di lui sarebbe un' offesa fatta al Sommo Pontefice (58). Filippo sdegnosamente così gli rispose: « Non ho io forse fatti i miei apparecchi di guerra, che mi costarono più di sessantamila lire, per ordine del Pontefice? ». Filippo avrebbe senza dubbio persistito ne' suoi disegni d' invasione, se il conte di Fiandra, il quale temeva d'essere obbligato di rompere la sua alleanza con Giovanni, non lo avesse dissuaso. Questo signore apertamente dichiarò, la guerra contro l' Inghilterra essere ingiusta, non avere Filippo alcun diritto ereditario su quel regno, esser egli disposto a rifiutare la sua cooperazione, mentre le sue città ed il suo patrimonio si trovavano pure ingiustamente in potere del Re di Francia. Il Monarca, vivamente irritato dal parlare del conte, gli ordinò di tosto abbandonare la sua corte e giurò per tutti i Santi del paese che la Francia apparterrebbe alla Fiandra o questa a quella. Tale opposizione ostile d' uno de' più grandi vassalli della corona stornò la procella che s' addensava sull' Inghilterra: perocchè Filippo vedeva essere necessario d' assicurare i confini del regno innanzi di portar la guerra al suo potente vicino.

La Fiandra avea di que' giorni toccato un tal grado di prosperità, cui nessun altro paese d' Europa era pervenuto: contava dessa un numero di città fiorenti e popolatissime più considerabili di quelle che appartenevano a' più vasti regni. In essa lavoravansi le lane d' Inghilterra, che venivano in appresso spedite in tutte le contrade d' Europa (59): a forza di perfezionamenti gli oggetti di prima necessità vi erano divenuti oggetti di lusso. Colà sommamente fiorivano quelle corporazioni d'arti e mestieri, ch' erano insieme incoraggiamento degli operaj e mallevadoria pe' comperatori. Animando tutti i membri, queste corporazioni propagavano eziandio nel cerchio della vita privata una lealtà degna d' essere paragonata al più puro onore cavalleresco: ed i principi, convinti che la prosperità, la

(58) Secondo *Rad. Coggesh. de mot Angl.*, in *Mart.*, Thes., t. V, Pandolfo avrebbe impedito la partenza della flotta francese, *antequam regem Anglórum de satisfactione convenisset, et de pœnitentia cognovisset.*

(59) *Capefigue* II, 385: cita l'estratto di una cronaca, dalla quale si rileva che allora quasi tutto il mondo si vestiva colle stoffe della Fiandra.

dignità e la potenza del paese dipendevano da una ben intesa attività, le avevano dotate liberalmente di favori e di privilegi. E così allevossi in Fiandra una cittadinanza robusta ed attiva, che solo dalla storia noi conosciamo, la quale, giustamente orgogliosa per la bellezza de' suoi lavori artistici, portava lo scudo d'oro in onore della città natale e sapeva anche all'uopo, coll'armi alla mano, difendere i proprii diritti, le proprie franchigie. Sinceramente devote al loro Sovrano le città manifatturiere della Fiandra vedevano ogni giorno più e più sempre crescere la loro industria e la loro attività, da nessun aggravio inceppate. Allora i principi non avevano ancora pensato a tutto sottomettere ad obbligazioni ed a regole uniformi, e dal canto loro i leali, buoni e fedeli borgomastri e consiglieri municipali, non credevano innalzarsi a misura ch' essi medesimi abbassassero la dignità de' principi.

Questa Fiandra, così piena di vita, sì fiorente, sì felice, doveva essere attaccata per terra e per mare. Filippo sospettava, o conosceva anche l'alleanza stretta fra Giovanni d'Inghilterra e Ferrando; e voleva ad ogni costo obbligare il suo vassallo a romperla (60).

Una flotta considerabilissima, tale che altra consimile Francia non aveva ancora veduta, partì da Boulogne, costeggiando il mare (61), e mentre l'esercito di terra impadronivasi di Gravelines, la flotta prese Dam (62) senza provare alcuna opposizione. Il porto di questa città le offriva un ricovero abbastanza sicuro e spazioso. Tesori immensi in metalli greggi, in istoffe le più rare dell'Asia, in vini squisiti del Mezzodì, in pellicce le più ricercate del Nord, in prodotti d'ogni genere di Fiandra e d'Inghilterra diventarono colà preda del pirato Savarico e dell'avventuriero Cadoc, i quali violarono il trattato che guarentiva queste ricchezze. L'esercito, avido del bottino, come una densa nube di cavallette, si diffuse per tutto il paese. Le città, le castella, sorprese dal timore, aprirono le porte. Ipri e Burgos resistettero al torrente, ma per poco. Filippo, allettato

(60) *Capefigue*, III, 168.

(61) *Littore Bolonico diffunditur in mare classis,*
Vixque salis quo currat habet, nimis arcta videntur
Aequora tot ratibus: austris spiramina desunt,
Vela quibus tot sparsa queant sinuare per undas.
Guill. Brit., L. IX.

(62) La città di Dam, di cui la flotta s'impadronì, non può esser quella che a' nostri giorni è così appellata, e ch'è posta a sei leghe dal litorale. Vorrebbesi forse indicare Ostenda? Siccome tutti gli storici francesi la chiamano *Dam*, noi non osiamo sostituirvi altro nome.

dalle ricchezze di Gand e spinto dal desiderio di punire l'orgoglio di que' cittadini, si diresse verso la Fiandra settentrionale: postò il campo innanzi a Gand, sperando che la sommessione della città quella determinerebbe eziandio di tutto il paese e gli permetterebbe di eseguire i suoi disegni contro l'Inghilterra (63).

Tosto che Ferrando seppe l'invasione di Filippo, invitò Giovanni a compiere i suoi doveri di buon alleato. Questi avrebbe volentieri inviato tutte le sue forze nel Poitou a fine di operare una diversione e molestare Filippo, ma i baroni mostraronsi poco disposti a seguirlo. Egli quindi diede al fratello, il conte Guglielmo di Salisbury, al duca Guglielmo di Houtland ed al conte di Boulogne il comando di cinquecento vascelli, di settecento cavalieri e di un corpo scelto di cavalleria e di fanteria. Un vento propizio li condusse ben presto innanzi al porto di Dam, che fortemente si meravigliarono di vedere munito di un assai considerabile numero di vascelli armati e che riconobbero appartenere alla flotta francese. Alcune spie tuttavia gli assicurarono che i Francesi avevano lasciato un picciol numero di marinari per la custodia di quelle navi. Il re Filippo aveva inviato duecentoquaranta cavalieri e diecimila uomini scelti sotto il comando del conte Soissons, perchè vigilassero alla difesa di quel porto; ma questi, affascinati dall'avidità del bottino, percorrevano invece il paese e lo devastavano. I generali inglesi ordinarono immediatamente l'attacco. Il picciol numero di marinari rimasti a bordo de' bastimenti ancorati nel porto non opposero lunga resistenza. Gli Inglesi, fatti padroni del porto, caricarono trecento scialuppe di vettovaglie e d'armi, tagliarono tutte le corde, incendiarono un centinajo e più di navi francesi, ch'erano state sbattute sul lido, e quindi col loro bottino fecero vela immediatamente per l'Inghilterra. Il Re di Francia (64) e la nobiltà perdettero in questo incontro immensi tesori.

Filippo preparavasi ad attaccare Gand, quando un messo a lui si presentò e gli disse: « Signore, jeri gli Inglesi sono comparsi con una flotta numerosa: il paese si solleva e si collega col conte ». Un altro messo quasi nello stesso tempo significavagli: « Quattrocento vascelli sono stati perduti: la flotta nemica impedisce l'uscita dal porto: la grande cassa militare è in pericolo: i soldati sono piu affaccendati nel mettere il loro bottino in sicurezza, che nel difen-

(63) *Rigord.*, c. 54. — *Vinc. Bellov.*, XXX, 6.

(64) *Philippus thesaurum perdidit infinitum. B. Iperii*, Chron., in Recueil XVIII, 231.

dere i vostri bastimenti e i vostri tesori. Tutto l'esercito nemico è già alle porte di Dam. Il conte Roberto di Poissy la difende ancora con una piccola mano di prodi. Senza il più pronto soccorso il tutto è perduto » (65). — « Tanto, sclamò il Re, non mi preme l' occupazione di Gand che io voglia arrischiare per essa la mia flotta ed i miei compagni ». Ciò non ostante, ordinò che un corpo armato alla leggera, si spingesse innanzi a fine d' incoraggiare i difensori di Dam, cui terrebbe dietro il grosso dell' esercito, che a motivo delle provvigioni, che seco doveva condurre, non poteva muoversi celeremente. Il duca di Brettagna chiese ed ottenne l' onore di comandare quel distaccamento. Egli si mise in cammino a sera inoltrata con cinquecento lance, e, senza posare giammai, verso le tre ore del mattino era innanzi a Dam, dove fu dalla guarnigione ricevuto come un angelo di salute. Il Re vi giunse esso pure alla domane. Immediatamente avvenne un attacco generale, che tornò a somma gloria de' Francesi: il nemico dovette fuggire sulle sue navi, dopo avere perduti molti uomini, o sia morti, o sia prigionieri. Tra questi ultimi si trovava Rainaldo di Boulogne; ma essendo stato riconosciuto da alcuni de' suoi parenti e temendo questi, la vergogna del gastigo, che al ribelle era ben dovuto, non ridondasse eziandio a loro scorno, lo lasciarono fuggire dopo avergli tolto il cavallo, lo scudo e l'elmo.

La Fiandra espiò quella rapida invasione degli Inglesi. « Bruges, sclamò Filippo, sarà costretta a compensarmi de' perduti vascelli: sessanta nobili, che sono già in mio potere, debbono riscattare ciascuno la libertà, se così lor piace, mediante lo sborso di mille marchi. Ipri deve essa pure per una eguale somma redimere i suoi principali cittadini: la flotta, cui i vascelli inglesi chiudono l' uscita del porto, sia pure ridotta in fiamme, io mi compenserò del triplo di questa perdita ». Egli stesso diede l'ordine d' incendiare la flotta, e tutta la città venne ridotta in cenere, perchè quegli abitanti, tenendo segrete intelligenze cogli Inglesi, avevano per mezzo di convenuti segni favorita la loro intrapresa (66). Dopo questa spedizione Filippo presentossi di nuovo innanzi alla città di Gand, la quale si arrese alle medesime condizioni d' Ipri e di Bruges.

Courtray e Lilla si sottomisero dopo un assedio di soli tre giorni. Douai fece lo stesso. E quando tutte le città più importanti della Fiandra furono in mano di Filippo, ed i ricevuti ostaggi gli parvero

(65) *Matth. Par.*
(66) *Chron. Anon. Laudun.*, p. 716

sufficiente mallevadoria per la sommessione di quel paese e pel pagamento delle imposte somme, tornò ne' suoi Stati (67).

Giovanni rallegravasi e gioiva per le notizie della Fiandra, perocchè il pericolo d'uno sbarco nell'Inghilterra era svanito. Egli tosto spedì al suo esercito, ch'era oltre il mare, il danaro occorrente e l'ordine d'invadere la Francia e di saccheggiarla. A tale intento richiese l'ajuto dell'imperadore Ottone, cui inviò, addì 25 di luglio, un'ambasciata con verbali istruzioni. E siccome egli vedeva un suo naturale alleato in chiunque si fosse attirata la severità della Chiesa, scrisse pure al conte di Tolosa che gli avrebbe mandato qualche soccorso per la Pentecoste, se i venti glielo avessero permesso (68).

Gli alleati, per guadagnarsi il duca di Brabante, il quale non altro aspettava che la propizia occasione per distaccarsi da Filippo Augusto, assediarono Brusselles (69). Lilla riaprì le porte al suo signore, e scacciò la guarnigione francese: la sola fortezza rimase ancora in potere dei Francesi. Giunsero a questi improvvisi soccorsi; imbaldanziti per ciò, forzarono una porta, misero il fuoco ad alcune case, e l'incendio, favorito da un vento violentissimo, rapidamente per tutta la città si diffuse. Moltissimi abitanti perirono nelle fiamme, dalle quali scamparono soltanto gli uomini più vigorosi ed arditi, tra' quali trovossi il conte Fernando (70). I vapori che da un terreno umido e molle s'innalzavano e la densa nebbia che produssero, impedirono a' Francesi d'inseguire i fuggiaschi. I soldati di Filippo distrussero tutto ciò che le fiamme avevano risparmiato, e tutti gli abitanti che non erano fuggiti vennero dal Re venduti come altrettanti schiavi.

Le notizie d'Inghilterra con molta gioja s'accolsero in Roma. Innocenzo riconobbe la mano di Dio in tutto il corso di questo affare. Egli scrisse tosto al Re: « Lo Spirito Santo vi ha certamente « inspirato la risoluzione di sottomettere il vostro regno alla Chiesa « romana: così voi lo possederete con maggiore solidità e splendore, « essendo ora un regno sacerdotale e voi esercitando un sacerdozio « reale. Possiate eseguir sempre inviolabilmente tutto quello che « avete promesso! ». Conformemente al desiderio di Giovanni, il Pontefice, per la esecuzione del trattato, gli inviò il cardinale

(67) *Guil. Brit. Philippeis*, l. IX. *Matth. Par.*, e *Rigord.* Vegg. pure *Vinc. Bellov. Spec.* XXX, la *Geneal. Com. Fland.*, in *Martene*, Thes., t. III, e la *Chron. Turon.*, t. V.

(68) *Rymer*, Act. I, 57.

(69) *Magna Chron. Belg.*, p. 221.

(70) *Guill. Brit.*

Nicola (71), vescovo di Frascati, munito di estesi poteri, affinchè nella qualità di Legato potesse felicemente e sollecitamente compiere ciò ch'era stato sì bene incominciato. Egli raccomandollo all'arcivescovo di Cantorbery, il quale durava fatica a credere un così singolare cambiamento, a' vescovi da lui dipendenti, a' prelati che trovavansi ancora in Inghilterra ed ai baroni, pregandoli tutti di ajutare il suo Legato e di obbedirgli. Venne pure raccomandato a Filippo, perchè doveva nello stesso tempo negoziare la pace tra la Francia e l'Inghilterra. « Dappoichè voi sin qui vi siete piegato alle pre- « ghiere ed alle istanze della Santa Sede, così esprimevasi nella « lettera a Filippo, continuerete certamente a darci prove della « vostra devozione » (72).

L'arcivescovo di Cantorbery, i monaci Agostiniani, i vescovi e tutti i laici, che sin allora avevano vissuto nell'esiglio, ritornarono in Inghilterra durante il giugno. Il Re, che meditava ancora tristi disegni, evitò di vederli. Ma i baroni, che per lo stesso Re avevano giurato, dichiararono apertamente che i trattati dovevano essere non solo scritti, ma eseguiti. Allora il Re, chiamato l'arcivescovo di Winchester, gettossi ai piedi di lui e salutollo come il ben venuto. I vescovi presenti non poterono trattenere le lagrime d' una santa consolazione, rialzarono tosto il Re, ed attorniandolo, il condussero alla cattedrale di San-Suithin (73). Giunti alle porte della chiesa, intonarono il salmo cinquantesimo voluto dalle prescrizioni canoniche e sciolsero dalla scomunica il Monarca, che giurò di proteggere la Chiesa, di ristabilire le antiche ordinanze del re Edoardo e di far amministrare a tutti la giustizia da' suoi tribunali. Promise inoltre, sotto pena d' incorrere in una nuova scomunica, di restituire prima di Pasqua tutto quello che ingiustamente teneva. Rinnovò eziandio il giuramento di fedeltà al Pontefice. Compiute tutte queste formalità, l'arcivescovo lo condusse in chiesa, che da molti anni non avea più visitata, ed alla presenza di lui celebrò l'incruento Sagrificio. I vescovi ed i baroni sedettero in seguito ad un banchetto col Re, e fu allora che da tutto il popolo festeggiante si alzarono clamorose grida di gioja. I visconti vennero quindi incaricati di far eseguire esatte inquisizioni da persone probe sulle per-

(71) *Qui licentiam nostram plane cognoscit, cui Nos vices nostras commisimus. Nos sententias, quas rite protulerit in rebelles, ratas haberi præcipimus et inviolabiliter observari.* *Ep.* XVI, 79.

(72) *Ep.* XVI, 83.

(73) Gli *Annal. Waverk.* dicono ciò essere avvenuto addì 20: *Matth. Par.* addì 22 di luglio.

dite sostenute da' vescovi. Molti Grandi del regno, che avevano coadjuvato al Re nella persecuzione della Chiesa, domandarono essi pure l'assoluzione; e molti di questi portaronsi a Roma per otte-nerla più facilmente, fra' quali particolarmente gli ecclesiastici, per-chè quanto ad essi, il Pontefice aveva a sè stesso riservato il diritto di questa grazia. Si crede tuttavia che alcuni andassero a Roma giusta il desiderio del Re, affine di ottenere dal Papa una indul-genza maggiore per rispetto alle restituzioni (74).

Avendo Giovanni superate tutte le difficoltà, sperava potersi dare esclusivamente a' suoi disegni contro la Francia: a tale intento in-stituì una reggenza e quindi in fretta passò a Portsmouth. Ivi molti cavalieri gli si presentarono lagnandosi d'avere consumato tutto il loro danaro durante il lungo intervallo di tempo che avevano pas-sato in aspettarlo, e gli protestarono che s'ei desiderava il loro braccio, doveva mantenerli a spese del regio erario. Giovanni non volle, nè poteva acconsentire a ciò. Allora i baroni del Northum-berland dichiararono che, come vassalli, non erano obbligati a seguirlo al di là dal mare (75). Irritato da questa risoluzione, Giovanni portossi nell'isola di Jersey accompagnato solamente dal suo corteggio; sperando tuttavia che i baroni, vergognandosi d'a-vere abbandonato il loro Sovrano, verrebbero a raggiugnerlo. Ma, ingannato nelle sue speranze, si vide costretto a ritornare nell'In-ghilterra. Furibondo per questa defezione, meditava la maniera di domare que' Grandi colla forza delle armi; quando l'arcivescovo di Cantorbery a lui presentossi in Northampton e gli dichiarò che in forza del suo giuramento non poteva intimar la guerra ad al-cuno senza una preventiva deliberazione. Giovanni dispettosamente gli rispose: « Siccome io non dipendo da alcun tribunale secolare, voi al certo non porrete un inceppamento qualunque agli affari del mio regno ». Pieno di collera, egli partì allo spuntar del giorno avviandosi a Nottingham. L'arcivescovo tennegli dietro, e l'avvisò, che chi osasse prendere le armi in favore di lui, prima che fosse levato l'interdetto, sarebbe scomunicato. Stefano non abbandonò il Re, finchè questi non ebbe stabilito un giorno, in cui i baroni dovevano giustificarsi.

Addì 25 dell'agosto i grandi signori ecclesiastici e temporali si riunirono nella chiesa di San Paolo in Londra. L'arcivescovo prese pel primo la parola e così cominciò il suo ragionamento: « Il

(74) *Anon. Cont. Rog. Hoved.*, p. 171.
(75) *Rad. Coggesh.*, in Recueil XVIII, 106.

mio cuore ha sperato in Dio, ed egli mi ha soccorso: la mia carne si è ringiovanita ». Appena ebbe egli pronunciate queste parole, sentissi una voce alto gridare: « Per la morte d' Iddio! tu menti. Il tuo cuore non ha sperato giammai nel Signore: la tua carne punto non ringiovanì ». Il popolo irritato s' impossessò del temerario, e l' arcivescovo pacatamente continuò il suo ragionamento. Ciascuno venne quindi invitato a dare un equo valore a' provati danni, affinchè si potesse determinare quanto il Re assegnar dovesse pei giurati compensamenti. In questa occasione l' arcivescovo prese in disparte alcuni baroni e loro disse: « L' assoluzione è stata conceduta al Re in Winchester sotto la giurata condizione di abolire tutte le leggi ingiuste e di riattivare le pristine ordinanze. Io ho scoperto un diploma di Enrico I in forza del quale voi potrete ricuperare le vostre antiche franchigie ». E l'arcivescovo avendo letto ad essi questo diploma, giurarono i baroni di sagrificare il tutto pel ricuperamento de' loro privilegi. Ciò non ostante determinarono di aspettare più opportuna occasione a profittare di quella scoperta (76).

Giovanni diventava di giorno in giorno più inquieto e disennato. Avendo saputo la morte del gran giudice Galfredo, al quale rimproveravansi di molte ingiustizie, malignamente sorridendo disse: « Oh! certamente, arrivando all'inferno, il primo saluto del gran giudice sarà stato per Uberto, arcivescovo di Cantorbery ». Egli poi siffattamente odiava l'arcivescovo Stefano, che non risparmiava mezzo alcuno per prevenire contro di lui il Pontefice. Tutti i Grandi del regno erangli sospetti: epperò elesse a gran giudice Pietro di Roches, vescovo di Winchester, eccitando così un nuovo grande malcontento per tutta Inghilterra, che vedeva passata ad uno straniero una dignità così importante (77). Si dice inoltre ch'egli avrebbe abbracciato l'ismalismo, se l'Emir-al-Mumenim gli avesse mandato qualche soccorso. Poco sarebbe costata questa apostasia a lui che era uso di deridere e di bestemmiare le sante dottrine del cristianesimo. Raccontasi che mentre alla sua presenza sventravasi un cervo ben grasso, egli esclamasse ridendo: « Questo cervo ha certamente menato una buona vita, e sì che non ha mai assistito alla Messa! » (78).

Il cardinale Nicola toccò finalmente l' Inghilterra nel giorno di

(76) *Matth. Par.*

(77) *Submurmurantibus totius regni proceribus, quod homo alienigena eis præficeretur. Rad. Coggesh.*

(78) *Ridens et deridens. Matth. Par.*

S. Michele. Egli rimise all' arcivescovo di Cantorbery una lettera del Papa, colla quale lo esortava ad operare con previdenza e con fedeltà, a fare pel vantaggio del Re e del regno, e per la pace tutto quello che potrebbesi conciliare coll' onore e col vantaggio della Sede Apostolica e della Chiesa Anglicana, ed a trasmettergli più prestamente che fosse possibile una ragionata relazione di tutto quello che avrebbe fatto, affinchè il Pontefice potesse, secondo la sua prudenza, ordinare quanto fosse necessario da eseguirsi (79).

Per tre giorni, alla presenza del Re e del cardinale, s' agitò l'affare concernente le indennizzazioni dovute al clero. Giovanni offerse un acconto di centomila marchi, ed un compensamento compiuto a Pasqua, se, esaurite le inquisizioni, le perdite sorpassassero quella somma. Il Legato era poco soddisfatto del clero, il quale esitava a ricevere questa somma che a lui pareva equa: ed il clero, dal canto suo, disapprovava la facilità del cardinale che era in sospetto di voler troppo favorire il Re. Giovanni intanto, nella speranza di guadagnar tempo, vedeva con piacere che i vescovi non volevano decidere nulla prima della totale valutazione delle loro perdite. — Addì tre dell' ottobre il Re prestò nelle mani del cardinale, qual rappresentante del Papa, il giuramento di vassullaggio, e pagò per la prima volta il tributo di mille marchi. E siccome il diploma ch'egli aveva consegnato al cardinale Pandolfo era stato sigillato solamente colla cera, ne rimise un altro al cardinale Nicola munito della bolla d' oro. Più tardi si tennero nuove conferenze relativamente alle restituzioni de' beni: il Re manifestò le medesime disposizioni, mostrandosi tuttavia un po' più proclive ad ascoltare ed apprezzare de' buoni consigli. Il cardinale ed i vescovi l' impegnarono ad abolire diversi abusi onerosi pel popolo, a mettere un freno alle esazioni de' giudici ed alle concussioni de' loro subalterni, ed a sostituire ne' pubblici offici persone integerrime a quelle che pensavano solo ad arricchire sè stesse (80). Siccome gli ecclesiastici, a cui si erano tolti o distrutti i castelli, le case, le ferme, le foreste, non contentavansi d' una semplice restituzione, si elessero alcuni arbitri, i quali dovevano decidere delle loro pretensioni. Nel giorno di san Nicola, ciascun vescovo presentò all' assemblea radunata in Reding il riassunto delle proprie perdite. Da tre giorni duravano le discussioni, e i vescovi nutrivano la speranza di una decisione definitiva alquanto favorevole; quando giunto

(79) *Ep.* XVI, 89.

(80) *Annal. Cont. Rog. Hoved.*

un breve del Papa, che comandava a Giovanni di soddisfare alla regina Berengaria e di restituire interamente al conte di Monforte quanto avevagli tolto, il Re divenne più che mai ostinato e si oppose ad ogni più equa proposizione. I vescovi ritiraronsi dall' assemblea senza aver nulla conchiuso: quelli solamente che avevano sofferto l' esiglio coll' arcivescovo di Cantorbery, per l' intercessione del cardinale, ricevettero quindicimila marchi (81).

Nel corso di queste negoziazioni un' ambasciata, spedita da Giovanni, arrivò in Roma. Era dessa incaricata di conferire verbalmente col Papa su diversi punti, e di chiedergli, che per l' avvenire il Re non potesse essere scomunicato, nè le sue cappelle potessero essere poste sotto l' interdetto se non per una immediata sentenza del Sommo Pontefice. Nella risposta, Innocenzo reiterava al Re l'espressione della gioja, ond' era penetrato della conversione di lui, dacchè il Signore gli aveva conceduto lo spirito dell' umiliazione e l' avea posto sulla rôcca della salute. Lo preveniva essere disposto ad accogliere tutte le proposizioni che gli verrebbero fatte per mezzo de' suoi Legati, colla maggiore possibile deferenza; speraudo che dal canto suo onorerebbe la Chiesa come la sposa del Signore, giacchè la dignità reale e la libertà della Chiesa possono bene sussistere l' una accanto dell' altra; e tanto più, mentre la sperienza de' secoli dimostra che i principi i quali hanno attaccato la libertà della Chiesa, hanno perduto la loro potenza e s' accrebbe invece quella de' savj monarchi ch' ebbero i dovuti riguardi per le cose spirituali. « Noi consigliamo, così dicevagli poi, alla vostra perspicacia di vivere in buon accordo cogli arcivescovi e coi vescovi e particolarmente intorno a ciò che risguarda gli affari spirituali ed i diritti della Chiesa, perocchè, alla ricorrenza di qualche bisogno, voi potete direttamente volgervi a noi, ed ottenere regolarmente quello che non otterreste giammai dispoticamente comportandovi ». Innocenzo fe pure spedire il diploma, in forza del quale la Sede Apostolica riceveva in feudo i regni dell' Inghilterra e dell' Irlanda e mettevali sotto la protezione speciale di San Pietro; atto che obbligava tutti i successori del Re a ricevere questi regni dal Papa, ed a prestargli fede ed omaggio. Egli invitò nello stesso tempo i vescovi inglesi a vivere in pace col Re, a non eccitare malcontenti, ed a volgere i loro riclami alla Santa Sede, che il tutto esaminerebbe e deciderebbe con equità. Finalmente, siccome

(81) *Et hoc forte ut animum eorum inclinaret ad fovendam ejus simulationem erga minores. Annal. Waverl.*, p. 202.

il Re ed il suo successore e tutto il regno dipendono ora dalla Chiesa romana, il Santo Padre fa a' medesimi presente, quanto importi ch' eglino si mostrino ad essa fedeli ed obbedienti (82).

Il Legato ebbe l' incarico di ordinare all'arcivescovo di Cantorbery ed a' vescovi suffraganei di andare in cerca e d' impadronirsi di tutte le lettere che avessero potuto avere scritto contro il Re, mentre correa voce ch' egli non volesse accedere alle proposizioni di pace e di accomodamento, e di lacerarle od abbruciarle, perchè non se ne potesse fare un cattivo uso; e ciò dovevano essi eseguire immediatamente dopo la levata dell' interdetto. Ricevette pure la missione di sciogliere qualunque associazione o confraternita, la cui instituzione risalisse a' giorni ne' quali ferveva la divisione tra il Sacerdozio e l' Impero, di vigilare alla restituzione de' beni vescovili, e di obbligar quelli che li possedessero ad impiegarne le rendite a vantaggio di Terra Santa. Egli doveva inoltre, col consentimento del Re, pensare alle elezioni delle sedi vacanti vescovili ed abbaziali di tutta l'Inghilterra, procurando di scegliere personaggi chiari per ingegno e per condotta, che potessero essere fedeli ed utili al Re ed allo Stato co' loro consigli e coi loro esempi. Doveva pure destituire dal loro santo ministero quelli che avesse trovati indegni od incapaci (83).

Il Legato si trovò così investito d'un grandissimo potere, e gli si volse da taluni il rimprovero d'averne spesso fatto uso arbitrariamente e di non sempre avere avuto innanzi agli occhi il vero bene della Chiesa. Invece di consultare l' arcivescovo ed i vescovi più illuminati, accompagnato soltanto da alcuni cappellani del Re, egli recavasi alle chiese vacanti, e sovente vi innalzava alle prime dignità persone assolutamente incapaci, secondo l' antico uso esistente in Inghilterra. Pare che a' soli canonici d' York sia stato conceduto di poter procedere ad una libera elezione del loro vescovo. Molti ecclesiastici avendo dirette a Roma lagnanze contro il Legato, questi li punì, sospendendoli dall' esercizio del loro ministero; e per impedire che personalmente si recassero a Roma, proibì a' medesimi il portare con sè, quando volessero partire, checchessia de' loro stessi proprj averi. Egli conferì parrocchie e beneficj patronali ad ecclesiastici del suo corteggio, senza chiedere il

(82) *Ep.* XVI, 130-138.

(83) Come avvenne per rispetto agli abbati di Westminster e di Evesham: per cui *Legatus cum securi venisse dicebatur. Annal Cont. Rog. Hov.*

consentimento de' patroni. Epperò fu egli generalmente detestato, avendo convertito la giustizia nella ingiustizia. Tale non era stata al certo la intenzione d'Innocenzo, il quale ebbe sempre di mira il manteuimento dei diritti di tutti ed il ristabilimento dell' ordine, e che in questa vertenza, non solo obbligava in tutte le sue bolle i vescovi, i baroni, i cavalieri ed il popolo ad essere fedeli al loro Sovrano, ma in una di esse proibiva eziandio all' arcivescovo di Cantorbery di mettere, senza l' approvazione della Santa Sede, l' interdetto sui possedimenti del Re situati al di là dal mare (84). E questa proibizione era ben giusta, perocchè da tempo immemorabile que' possedimenti non appartenevano alla giurisdizione ecclesiastica dell'Inghilterra, e dipendevano da altri metropolitani.

Ma toruiamo in Ispagna e veggiamo quali fossero le conseguenze della vittoria de' cristiani. Appena l'Emir-al-Mumenim fu in Africa, per tutta Spagna si diffuse il grido de'grandi preparativi ch' egli avea comandati per un' altra più formidabile intrapresa. La costernazione, che queste voci produssero, era generale. Quegli che riconosceva essere suo principale dovere il riunire tutte le forze della cristianità contro i nemici di lei, ordinò al suo Legato nella Francia meridionale di predicare a' fedeli una novella crociata, perchè si opponesse un argine alla meditata spedizione degli infedeli (85). Il uobilissimo Re di Castiglia intanto si disponeva a dirigere nuovamente egli stesso i prodi soldati di tutta la Spagna contro i Mori. Pieno di zelo per la esecuzione di questo disegno, terminò la controversia che divideva i Re di Leone e di Portogallo (86). Ma anche senza la guerra l'anno 1213 doveva essere disastroso per la Spagna, perchè crudelmente dominata da una forte carestia. L'arcivescovo di Toledo, il quale sapeva compiere assai bene i doveri di un pastore delle anime e d' un cristiano guerriero, distribuì al popolo tutti i suoi averi, ed animò i ricchi colle parole e più uncora coll' esempio a generosi doni: il Re, il clero, i baroni, i cavalieri, i cittadini facoltosi gareggiarouo fra loro in distribuire elemosine e soccorsi; tuttavia, la miseria tanto crebbe, che molti sventurati morivano di fame sulle pubbliche vie. Perirono persiuo de' cavalli, e i campi eran coperti d' uccelli morti per mancanza di cibo (87).

Alfonso si era rimesso in campagna sino dal febbrajo. Avventu-

(84) *Rymer*, Acta I, 58. — *Ep.* XVI, 135.

(85) *Ep.* XV, 215.

(86) *Ferreras*, IV, 102.

(87) *Rod. Tolet.*, VIII. 13.

rosamente la morte, sul finire dell' anno precedente, era venuta a colpire l' Emir-al-Mumenim in mezzo a' suoi grandi preparativi di guerra: e probabilmente egli soccombette al dolore della disfatta. Il Re di Castiglia portossi in una piccola città ne' dintorni di Toledo per celebrarvi la Pentecoste, coperto di gloria per avere preso al nemico diversi castelli, e convertita in una chiesa cattolica la moschea della città fortificata d' Alcarez: egli sentivasi felice in mezzo de' figli e de' nipoti, ben più felice di coloro, che, spinti da un temerario coraggio, da' confini dell' Estremadura erano passati a Siviglia, dove caddero tutti sotto i colpi di Aben-Zaïd, fratello di Maometto e governatore di quella provincia. Aben-Zaïd, inorgoglito per questa vittoria, ordinò al figlio d' invadere la Castiglia e di saccheggiarla: ma i Mori dovettero cedere a' cristiani, che precipitosamente si erano armati a difesa del loro paese, e si ritirarono. I vincitori ripresero il bottino che il nemico avea fatto; ma, molto sangue cristiano bagnò quella terra, sparso dagli infedeli (88).

Alfonso, per vendicar questo sangue, mosse nel novembre dello stesso anno contro Baeza (ch' era ricaduta in potere de' Mori), e la strinse d' assedio. Egli aveva già inviato una eletta di seicento cavalieri al re Leone, perocchè quel Re non meritava certamente il rimprovero d' essere indifferente, inattivo, alloraquando la Fede e la Spagna erano in pericolo. Leone scelse per primo teatro delle sue imprese la città di Alcantara, di cui s' impadronì a mal grado de' suoi ben muniti baloardi e della valorosa guarnigione che la difendeva. Ma i soldati che assediavano Baeza dovettero sopportare tutto il rigore del flagello che desolava la Spagna: la carestia crebbe a tal punto che fe sorpassare a taluni il ribrezzo e l' orrore di cibarsi della carne umana; per cui Alfonso trovossi costretto a conchiudere una tregua, ed a ritirarsi in Calatrava, dove il valoroso e pio arcivescovo di Toledo aveva impiegato il ricco vasellame d' argento ed altri preziosi oggetti che possedeva, per sollevare gli affamati: e per non abbandonare al nemico i castelli posti a' confini del regno, si racchiuse in esso cogli abitanti, che morivano di fame. Il Pontefice affidògli la direzione spirituale dei dominj che il Re aveva ritolti agli infedeli (89).

Le opposizioni che gli abitanti del contado di Montpellieri facevano continuamente a Pietro d'Aragona, e la sua passione sfrenata per le donne, passione che faccvagli risguardare il matrimonio come

(88) *Ferreras*, IV, 105.

(89) *Ep.* XVI, 153.

un giogo intollerabile, accrebbero l' invincibile avversione che aveva per Maria, sua moglie, e lo raffermarono nel disegno, che già da ben sette anni stava maturando, di separarsene. Egli dava per pretesto di questa determinazione d'avere sposato Maria, mentr'era vivo tuttora il conte di Comminges, suo secondo marito, e d'avere avuto prima del matrimonio un intimo illegale commercio con una parente prossima della stessa Maria (90). Il Papa aderendo alle istanze di Pietro fece esaminare la validità di questi motivi, e la Regina chiese una dilazione di tempo per preparare la propria difesa. Differenti vescovi e Legati vennero successivamente occupati nella discussione di questo affare e molti anni trascorsero prima che venisse definito. La Regina confessò d'essere stata unita al conte di Comminges (91), ma illegittimamente, essendo un suo stretto parente. Il Re cercò di confutare la Regina: ma l'affare non potevasi conchiudere nè da' vescovi, nè da' Legati. Fu quindi portato direttamente alla Santa Sede. La Regina andò essa pure a Roma, accompagnata da un avvocato. Innocenzo dopo avere diligentemente esaminate e discusse le ragioni di ambe le parti, dichiarò, in pieno concistorio, i motivi addotti dal Re non essere fondati e il matrimonio non potersi disciogliere. Il Santo Padre invitò Pietro a riprendere la moglie e tanto più che la principessa gli aveva dato un figlio e si era sempre condotta irreprensibilmente. E per dare maggiore importanza a questa sentenza fece annunziare al Re, ch'egli impiegherebbe tutti i mezzi della disciplina ecclesiastica, che varrebbero a costringerlo, se volenterosamente non vi si sottomettesse (92).

Pietro non curò punto la pontificia sentenza, e fe pure rifluir sul figlio l'avversione che aveva per la madre, di maniera che non ebbe alcuna difficoltà di abbandonarlo a Simone di Monforte col quale tuttavia non era in buon accordo (93). Pensò pure a contrarre nuovi legami. Maria doveva trattare in Roma altri affari. Essa accusava gli abitanti di Montpellieri di avere distrutto il suo castello e d'essersene appropriate le pietre, di eleggere i magistrati senza saputa, ed eziandio contro il parere di lei, di ritenerle

(90) *Bern. Gomes*, Vita Jac. I, in *Schotti*, Hisp. illus., III, 396.

(91) Maria aveva avuto due figlie dal conte di Comminges. Veggasi Il suo testamento in *D'Achery*, Spicil. III, 576.

(92) *Ep.* XV, 221.

(93) *Tanta flagrabat ira in Reginam, ut Jacobum puerum communem filium, illius causa despiceret — neque haberi coram permitteret; — facile ab se abduci permisit. B. Gomes*, l. c.

i ricavi de' suoi possedimenti e di alimentare l' avversione e l' odio del marito contro di lei. Il Papa ordinò una formale inquisizione sn tutte qneste accuse, ed impose agli abitanti di Montpellieri di compensare la Regina dei danni che alla medesima avevano recati. Ma i figli illegittimi del padre di Maria, pei quali questi aveva fatto inntilmente varj passi appo Innocenzo nella mira di farli riconoscere come capaci di ereditare e di appropriarsi così l' eredità di Gnglielmo, mettevano innanzi riclami e pretensioni maggiori. Pietro avea spinta l' animosità contro Maria al punto di riconoscere, a danno del suo proprio figlio, Guglielmo VIII qual signore di Montpellieri (94). Tuttavia quest' atto non poteva essere valido, senza il consentimento di Maria, ed essa non ad altri ebbe ricorso, che al Papa, chiedendo la protezione di lui per la integrità dei diritti del figlio. Innocenzo dichiarò di nuovo tutti i figli di Gnglielmo essere illegittimi, e Maria ed il figlio di lei doversi risguardare come i soli ed unici eredi (95). Maria morì poco dopo la decisione pontificia. Caduta gravemente malata nell' aprile, dettò il suo testamento alla presenza del medico del Papa, di alcune persone addette alla corte e di un sacerdote. Ella instituiva unico sno erede il figlio Giacomo, e quando questo principe morisse senza posterità, l' eredità doveva passare alle due figlie ch' ebbe dal conte di Comminges. Chiese d' essere seppellita in San Pietro a fianco della tomba di Santa Petronilla e legò diverse preziose memorie alle quattro principali chiese di Roma. Pose i figli e l' eredità sua sotto la protezione del Pontefice, che chiamò suo esecutore testamentario, colla facoltà di cambiare le sue disposizioni come meglio gli piacesse (96).

Alfonso di Portogallo era succeduto intanto al padre, ed Innocenzo, ben conoscendo le doti egregie dell' animo di questo principe, gli concedette la sua protezione e quella di San Pietro. La protezione che il papa Alessandro aveva già conceduto a' suoi avi, venne da Innocenzo estesa non solamente al regno ed a ciò che apparteneva direttamente alla corona, com' era antico uso, ma eziandio a tutti i paesi che il Re potrebbe col tempo togliere a' Saraceni. Dal canto sno poi il Monarca impegnavasi ad essere devoto sempre alla sua buona madre, la Santa Chiesa, ed a cercare in ogni

(94) *D'Achery*, Spicil. III, 575.

(95) La decisione del Papa trovasi nell'op. *Com. del rey el Jaem*, Hist. du Laug., III, 243.

(96) *Mutandi, addendi, minuendi et ordinandi de hoc testamento pro suo beneplacito. D'Achery*, Spicil. III, 576.

occasione l'onore e l'ampliamento della fede cristiana. Per attestare il suo rispetto e riconoscere i diritti di San Pietro sul regno, seguendo l'esempio de' suoi antenati, doveva pagare annualmente due marchi d'oro nelle mani dell'arcivescovo di Braga pel regnante Pontefice e successori di lui (97).

A mal grado delle esortazioni del Papa, colle quali lo eccitava a rispettare il testamento del padre, Alfonso, che non voleva permettere lo smembramento della sua eredità, cercò d'impadronirsi dei deboli dominj che il padre, morendo, avea legati a ciascuno de' figli. Le due sorelle misero le loro fortezze in istato di fargli fronte: e Teresa implorò il soccorso del re Leone, ch' era stato suo sposo e che ben tosto calò a devastare il paese su cui sostenne diversi combattimenti che tornarono sempre alla peggio d'Alfonso. Il Pontefice, dal canto suo, minacciò, ordinò inquisizioni, riclamò nel modo più solenne l'esecuzione del testamento del Re. Alfonso dichiarò ch' egli non voleva far la guerra alle sorelle, e domandava solo d'essere investito dell'alta sovranità. Dopo un intervento inutile di alcuni ecclesiastici, l'affare venne portato innanzi alla Santa Sede, la quale non disperava di vedere amichevolmente assestate le cose delle due parti e proponevasi di pronunciare una sentenza solo quando fosse di estrema necessità (98).

Il Re d'Armenia, in vece di vivere in buona intelligenza colla Santa Sede, alla quale doveva il suo innalzamento al trono, ruppe la tregua negoziata dal Legato tra lui e la città d'Antiochia. Egli incaricò il suo nipote Rupino di piombare improvvisamente sul territorio di Antiochia, mentre i soldati del Re entravano con un furore da barbari nelle case e nelle chiese, ne incendiarono molte, e ne trassero un bottino di cento e più mila iperperi (*). Volendo inoltre far conoscere l'alto suo disprezzo per la Chiesa, riconobbe il Patriarca intruso e rigettato dalla Santa Sede, e sostituì ecclesiastici greci agli ecclesiastici latini della Chiesa di Tarso. Il Papa lasciògli l'alternativa, o di riparare i suoi falli col pentimento e con una intera sommessione alla Santa Sede, o di aspettarsi la scomunica che avrebbe colpito lui, il nipote e tutti i suoi complici. E l'avvertì che sino a tanto ch' ei non si sottomettesse a' comandi ed alle esortazioni apostoliche, i Re di Gerusalemme e di Cipro, non che i cavalieri del Tempio e gli Ospitalieri, invece di pre-

(97) *Ep.* XV, 24.

(98) *La Clède*, Hist. du Port., II, 176. *Ep.* XVI, 52.

(*) *Un riche butin*, pone Saint-Chéron: ma il testo dice precisamente, *und tragen an Beute mehr als für hunderttausend Hyperperen von dannen.* (*Ediz. ital.*)

stargli soccorso, efficacemente assisterebbero il Patriarca per la esecuzione della pena ecclesiastica pronunciata contro di lui (99). Ottone di Dampierre accusò in particolare Rupino d'avergli rapita la moglie Eloisa, ch'era l'ultima delle figlie del defunto Amalrico, re di Cipro (100). Innocenzo sino dall'anno 1211 aveva incaricato il Patriarca di fare una inquisizione severa intorno a questa accusa (101).

Assestati moltissimi importanti affari in Occidente, il Pontefice rivolse all'Oriente di bel nuovo le sue paterne sollecitudini. I principi di quelle contrade erano disuniti di animo non solo, ma in continua guerra fra loro per motivi di cupidigia; epperò i Saraceni potevano più agevolmente mandare ad effetto i loro disegni. Più che mai necessarj erano pronti e generosi soccorsi (102). Migliaja di cristiani gemevano ne' ceppi degli infedeli: la fortezza eretta dai Saraceni sul monte Tabor minacciava Acri da vicino, la quale città se fosse caduta in loro potere, nulla più sarebbesi potuto opporre alla intera sommessione di Terra Santa. Innocenzo spedì lettere in tutti i paesi dell'Occidente, dall'Ungheria all'Islanda ed alla Norvegia: « Destatevi, scrisse egli a' diversi Monarchi, destatevi una volta! Cessi ogni discordia tra voi, tra voi regni la pace. Correte a raccogliervi sotto le bandiere del Crocefisso, offritegli la vostra vita, i vostri beni. La *belva* ha vissuto già più di seicento anni (103). — E scrivendo al Re di Gerusalemme: « Pensate, « dicevagli, a' danni che voi avete procacciati a Terra Santa: pen- « sate al regno de' cieli. Volgete i vostri passi nella via del Si- « gnore, e il Signore li dirigerà pel vostro meglio. Nel momento « stesso, in cui crederete d'essere annientato, voi risorgerete come « la stella del mattino. Io difenderò i vostri diritti e il vostro « onore, e vi spedirò al più presto de' soccorsi che a voi verranno « dall'una e dall'altra spiaggia del mare » (104). Il Pontefice invitò i Grandi Maestri degli Ordini cavallereschi ad assistere fedelmente il Re ed a difendere il suo regno come se ad essi appartenesse, sotto pena d'incorrere nelle censure ecclesiastiche, se a questo invito non si prestassero (105).

(99) *Ep.* XVI, 2.
(100) *Reinhard*, Hist. de Chypre, I, 137.
(101) *Ep.* XIV, 105.
(102) *Ep.* XV, 211.
(103) Maometto è designato sotto il nome detta *belva*. La durata della sua dottrina doveva essere di 666 anni. V. *Albericus*, p. 474.
(104) *Ep.* XV, 211.
(105) *Ep.* XV, 209.

Tutti i vescovi, gli abbati, i capitoli, il clero, le città ed i borghi de' principali regni europei vennero congiuntamente invitati a levar soldati ed a provvederli di tutto il necessario per tre anni: gli ecclesiastici ricevettero la facoltà d'impegnare i loro beneficj per lo stesso lasso di tempo, a fine di poter concorrere alle spese della novella crociata, e ciascuno poteva, eccettuati solo i monaci, partire per Terra Santa. I favori conceduti a quelli che andavano a combattere contro gl' infedeli nella Spagna, o contro gli eretici della Francia meridionale, vennero rivocati, perchè non provavano più quei bisogni di soccorso che altre volte erano sì strignenti. Oltre le solite ordinanze per la sicurezza delle strade, si minacciarono pene severe a' ladri aggressori ed a' pirati che recassero il menomo danno a' pellegrini diretti verso Terra Santa, e a tutti quelli che somministrassero munizioni da guerra a' Saraceni o prendessero servizio sui loro bastimenti. Ed a fine di combattere il nemico non solamente colle armi corporali, ma anche colle spirituali, si stabilì dal Pontefice, che ogni mese farebbonsi processioni e pubbliche preghiere, si distribuirebbero elemosine, e si terrebbero concioni al popolo sui meriti della Croce. Gli uomini e le donne dovevano umilmente prostrarsi a terra, alloraquando il sacerdote intuonava il salmo: « Ah! Signore, i pagani sono venuti nella tua eredità! »; e nella Messa il celebrante doveva recitare una speciale preghiera per la liberazione di Terra Santa. S' impose poi a quelli che venivano spediti per levare armati ne' diversi regni e per riscuotere le contribuzioni la ritenutezza e la moderazione nella condotta e nelle inchieste concernenti al loro mantenimento.

Roberto Courçon (106), antico condiscepolo d' Innocenzo, canonico di Parigi, e di recente promosso al cardinalato, ebbe dal Papa l'incarico di propagare in Francia, nella qualità di Legato, l' opera alla quale, dieci anni prima, si era già consecrato sotto il celebre Folco di Neuilly. Innocenzo raccomandollo al Re, all'erede del trono, alla moglie del medesimo e a tutto il clero di Francia, affinchè l'appoggiassero validamente in tutto e per tutto quello che potesse giovare al migliore buon esito della sua missione. Appena giunto, il Legato convocò un concilio, nel quale si pubblicarono particolarmente editti severi contro gli usuraj, i quali colle loro estorsioni impedivano spesso a' laici di somministrare soccorsi a Terra Santa. Si dice che Roberto, sdegnato per la tepidezza dal clero manife-

(106) In capo agli Statuti dell'Università di Parigi per l'anno 1215 è appellato *servus Crucis Christi*. Crevier. I. 304.

stata in riguardo a' bisogni della Palestina, ne lo rampognasse con tanta forza che diversi ecclesiastici se ne lagnarono appo il Pontefice, e che questi raccomandasse quindi al suo Legato una maggiore indulgenza. D'altra parte non potevasi neppure approvare la condotta del cardinale che, senza distinzione alcuna, ammetteva al sacro ordine de' crociati fanciulli e vecchi, e donne, ed infermi d'ogni genere, ciechi, storpiati e persino leprosi. Molti signori ricchi e possenti furono distornati dal pensiero di prendere la croce, nella persuasione che una moltitudine così male scelta e mal ordinata sarebbe tornata dannosa piuttosto che utile alla crociata (107).

Roberto era coadjuvato da parecchi ecclesiastici che andavano qua e là predicando egualmente la crociata. Egli comandò a quelli che esortavano i fedeli a muoversi contro gli eretici della Francia meridionale, di desistere dalle predicazioni, entrando perfettamente nelle mire del Pontefice, il quale pensava essere molto più urgente la guerra contro i Saraceni. Il venerando, sapiente ed eloquentissimo Giacomo di Vitry (108) si distinse pure in questa occasione. Una visita ch' ei fece all' illustre Maria d' Oignies, di cui più tardo dettò la vita (109), lo aveva messo in una nuova via, ed il più prospero esito coronò i suoi sforzi. L' alta fama di lui portossi oltre i mari, ed i canonici d' Acri lo scelsero a loro vescovo, mentr' era ancora occupato in Francia nel predicare a favore di Terra Santa. Al soggiorno ch' ei fece per diversi anni al centro del piccolo principato cristiano posto lungo le spiagge della Palestina, si deve la storia fedele di tutto l' avvenuto in quelle regioni prima e durante il tempo della sua dimora. Sebbene tanto lontano, ei fu sì poco dimenticato nell' Occidente, che Gregorio IX, volendo occupare l' ingegno di lui a vantaggio della Chiesa universale, chiamollo a Roma in qualità di cardinale e di vescovo di Frascati (110).

Nell'arcivescovado di Magonza, gli abbati di Salem e di Neuborgo, e quindi l' abbate di Schönau, il decano della cattedrale di Spira ed il proposto d' Augusta si misero a predicare la crociata. « È più meritorio, così loro scriveva Innocenzo, il rendersi in

(107) *Ep.* XVI, 31-33. — *Du Theil*, Mém. sur la vie de Robert Courçon, t. VI. — *Petr. Valliss.*, c. 75. — *Magn. Chron. Belg. Alberic.*, an. 1215.

(108) *Vir magnæ honestatis, literaturæ et eloquentiæ. Guill. de Pod. Laurent.*, c. 30.

(109) *Vita B. Mariæ Ogniacensis*, in *Act.* SS. Jun., t. IV.

(110) Nell'anno 1227. Questa data combina con chi pone la sua morte nel 1240: non combinerebbe con quegli storici che lo vogliono morto nel 1224.

Palestina che in Francia e ben fa chi cambia l'ultimo disegno col primo. Non ascoltate le donne che s'oppongono alla vostra dipartita. Le ascoltate voi forse quando il Re v' appella alle armi? E perchè le ascolterete voi, quando questo appello vi viene da Dio? » (*). Il Pontefice permise ancora di concedere l'assoluzione agli incendiarj ed a quelli che avevano commesso atti di violenza contro sacerdoti, dopo che avessero compensati i danneggiati, affinchè quei colpevoli potessero espiare, col soccorso che apporterebbero alla causa della fede, i loro delitti (111).

Da Colonia sino a Westfalia, dal Brabante sino alle spiagge della Frisia, predicava Oliviero, scolastico della cattedrale di Colonia, uomo facondo e pio, ardentissimo per la santa causa: dapprima era accompagnato da un solo discepolo; in appresso si congiunsero a lui gli abbati di vari monasterj. Egli cominciava ordinariamente le sue concioni colle parole dell' apostolo Paolo: « Io non voglio esser glorificato, se non nella croce di Gesù Cristo ». Diverse croci, che alcuni pretesero avere veduto apparse in cielo mentr'egli predicava, vennero ad accrescere i trionfi della sua eloquenza. Cinquantamila fedeli, fra' quali ottomila almeno ben armati di corazze e di scudi, presero la croce in quelle contrade, dal principio della predicazione sino verso la Pentecoste dell' anno susseguente. Nella sola diocesi di Colonia si equipaggiarono circa trecento bastimenti pel trasporto dell' esercito e delle provvigioni (112). Ne' dintorni di Bruxelles, Egidio di Lovanio insignì della croce migliaja di fedeli (113): l'uno chiamava l'altro, nessuno osava restare addietro. I facoltosi che per età o per malattie non potevano intraprendere un sì lungo e disastroso viaggio, mandavano generose offerte (114).

In Italia, il Pontefice rappresentò a' Veneziani ch'essi non avevano

(111) *Ep.* XVI, 108. In virtù di questa decisione gli uccisori del vescovo di Würtzborgo ottennero la permissione di crociarsi.

(112) Lettera d'Oliviero al conte di Namur ed alla moglie di lui; *Martene*, Coll. ampl., I, 1115.

(113) *Balduini*, Chron.

(114) *Joh. a Leidis* XXI, 6.

(*) Mi scosto qui da Saint-Chéron, il quale dice: *On ne doit avoir égard à aucune opposition de la part de la femme, ni de la part du roi, quand il ordonne de se rendre au service militaire: pourquoi y ferait-on attention, quand le roi du ciel le commande?*; e mi attengo al testo: *Auf keine Einsprache des Weibes seye Rücksicht zu nehmen. Wo der weltliche König zum Kriegsdienst aufbiete, finde solche auch nicht statt: warum dann, wenn der König des Himmels?* (*Ediz. ital.*)

ancora realmente compiuto il loro voto, dal quale per nulla erano sciolti (115). Essi non avevano inoltre data soddisfazione alcuna alla Santa Sede per rispetto agli avvenimenti di Zara. Queste ammonizioni non rimasero infruttuose. Il doge Pietro Ziani spedì un ambasciadore a Roma per far conoscere al Papa d'avere ricevuto con gioja l'esortazione di favorire la crociata e di volersi mettere a capo egli stesso dell'esercito ausiliario veneziano, disposto ad apparecchiare una spedizione che, per numero d'uomini e di bastimenti d'ogni munizione ben provveduti, sorpasserebbe quella di qualunque altra città marittima (116). Quantunque ci manchino dati positivi, dai quali desumere le disposizioni del rimanente dell'Italia, possiamo affermare niente di meno, che anche per tutta Italia si predicò la crociata.

Il Patriarca intanto venne incaricato dal Pontefice d'annunciare al Re di Gerusalemme ed a' Grandi Maestri degli Ordini il prossimo arrivo de' soccorsi. Egli ricevette eziandio la missione d'accordarsi con alcune persone circospette e sicure, le quali, riunite a' messaggeri del Papa, dovevano consegnare al Sultano di Damasco e di Bagdad una lettera di esortazione, *prova di bella umiltà esercitata innanzi ad un orgoglioso* (117). Innocenzo, seguendo il consiglio d'uomini prudenti ed assennati, avea fatto il tentativo d'ottenere da Maleck-al-Adel la restituzione del patrimonio del Signore, sperando che il principe maomettano, spaventato dalla leva generale bandita per tutta cristianità, cederebbe volontariamente quanto potrebb'essergli tolto colla forza. Innocenzo gli scrisse in questi termini (118):

« Al nobile Saffildino, Sultano di Damasco e di Babilonia, os- « sequio ed amore al nome divino.

« Il profeta Daniele c'insegna il celeste Iddio essere quello che « rivela i misteri, cambia i tempi e dispone degli imperi e de' « regni, affinchè tutti riconoscano che l'Altissimo regna su tutti i « regni e gli distribuisce agli uomini a seconda del suo solo volere. « Egli ha già chiaramente comprovata questa verità, facendo ca- « dere Gerusalemme e le sue dipendenze nelle mani del vostro fra- « tello, non a motivo delle virtù di lui, ma bensì per punire il « popolo cristiano, che aveva provocata la collera del suo Dio. Ciò

(115) *Ep.* XVI, 35. (116) *Ep.* XVI, 91.

(117) *Ep.* XVI, 36. Dat. Later. VI Kal. Maii, Pont. nost. ann. XVI. La data manca nel Baluzio, che riferisce Rich. de S. Germ.

(118) *Ep.* XVI, 37.

« non ostante, noi ci siamo a Dio rivolti e speriamo che avrà
« compassione di noi: perocchè, come il Profeta si esprime, anche
« ne' momenti della collera non cessa di ascoltare le voci della mi-
« sericordia. Sull'esempio di Lui, che nell'Evangelo ci dice: *appren-*
« *dete da me, che sono umile*, noi umilmente preghiamo la Vostra
« Grandezza, perchè il possedimento forzato di questo paese non
« faccia versare altro sangue, dopo che tanto sangue ha costato
« sin qui, perchè, ascoltando i consigli della prudenza, voi ce lo
« restituiate; e così apertamente vi diciamo, perchè persuasi, se
« vuolsi eccettuare un poco di vanagloria, tale possedimento non
« potervi tornare utile, esservi bensì dannoso. Se voi ce lo resti-
« tuite, noi daremo la libertà a' prigionieri dell'una e dell'altra
« nazione, cesserà il flagello reciproco della guerra, e il nostro popolo
« sarà trattato appo voi, come il vostro presso di noi. Noi vi pre-
« ghiamo di ricevere amichevolmente e di trattare onorevolmente
« i portatori di questa lettera, a' quali vi compiacerete di conse-
« gnare una risposta convenevole e conforme alla nostra espetta-
« zione » (119).

Da questa lettera manifestamente appare qual fosse l'unico scopo più importante per Innocenzo, e certamente, sulle prime, anche per la maggior parte dei crociati; era questo il ricuperamento del santuario de' santuarj. Se Malek-al-Adel avesse corrisposto a'desiderj d'Innocenzo, è probabile che le crociate sarebbero state sospese sino a che nuovi soggetti d'inimicizia avessero armati i popoli delle due credenze. E questa lettera è nello stesso tempo di un valore inestimabile per la giustificazione de' Pontefici contro il rimprovero che fassi loro, d'avere favoreggiato quelle spedizioni militari de' cristiani per uno scopo ben diverso da quello che appariva. Innocenzo operava onestamente ed avvedutamente: e qui manifesta al certo il più intimo, il più sincero de' voti del suo cuore, scrivendo ad un principe infedele, col quale non aveva legame alcuno, cui non poteva nascondere alcuna vista interessata sotto un falso pretesto e presso il quale altro scopo non poteva raggiugnere, se non quello che era nella lettera chiaramente ed unicamente espresso.

Gli animi erano ancora agitati ed indecisi in Venezia per rispetto all'elezione del Patriarca. Il Doge ed il Senato domandavano la conferma del loro compatriota, quantunque il Papa non avesse data

(119) Probabilmente questa lettera d'Innocenzo provocò quella del califfo Nassirli-Dinillah, pubblicata due anni di poi in Irak, sotto il titolo di Ruhol-Aarifin (spirito d'un veggente) e piena di argomenti tratti dal Corano e dalla tradizione. Veggasi intorno a ciò *Michaud*, Bibl. des Croisades.

alcuna decisione dopo avere esaminato l'eletto in pieno concistoro. Egli credeva aver fatto abbastanza per Venezia, rimettendo l'affare ad un accomodamento amichevole che le due parti contendenti dovevano comporre, ed ordinando al Legato che, munito degli occorrenti poteri, inviava a Costantinopoli, di passare per Venezia per ivi conferire intorno a questo argomento col Doge e col Senato. Essendo il Legato, contro sua voglia, trattenuto in Venezia, e non potendo acconsentire alle fattegli proposizioni, nè continuare il viaggio, Innocenzo si vide costretto d'affidare ad un altro Legato la cura di ultimar l'affare in Costantinopoli (120).

Innocenzo diede questo incarico al cardinale Pelagio, vescovo d'Albano, di nascita spagnuolo, nella persona del quale, essendo egli uno de' più illustri membri del sacro collegio della Chiesa (121), intendeva particolarmente onorare l'Imperatore e l'Impero e tutti i grandi signori. Il Papa avvertì il clero dell'arrivo del Legato, e gli fece conoscere ch'era munito degli occorrenti pieni-poteri, e che tutte le sentenze dal medesimo pronunciate contro i ricalcitranti sarebbero eseguite con precisione e col massimo rigore (122).

Questa scelta non fu felice, trattandosi di un paese appena appena sottomesso, negli abitanti del quale un lungo scisma aveva pur troppo alimentato l'odio religioso. Noi non gli imputeremo a colpa le sue rosse vestimenta (123), la foggia delle sue scarpe e delle gualdrappe de' cavalli, nè i suoi sontuosi equipaggi (124): gli rimprovereremo bensì l'inflessibilità del carattere, gli orgogliosi trasporti cui abbandonavasi, e particolarmente le violenti maniere che adoperava più proprie al certo ad irritare maggiormente i dissidenti che a richiamarli all'unità della Chiesa (125). Egli fece imprigionare e gettare ne' ferri e monaci ed ecclesiastici; fe chiudere diverse chiese. Ogni sacerdote che non riconoscesse il Papa quale capo della cristianità e non facesse menzione di lui nella Messa, era minacciato della pena capitale. Molti cittadini di Bisanzio e delle circostanti contrade, sgomentati di tanta severità, presentaronsi all'imperadore Enrico e gli dissero: « Noi abbiamo sottomesso solamente i nostri corpi e non le nostr' anime alla vostra domina-

(120) *Ep.* XVI, 91.

(121) *Magnum Ecclesiæ Dei membrum.*

(122) *Ep.* XVI, 104, 105.

(123) Dall'anno 1245 solamente i cardinali portano il cappello rosso. *Platina*, Vita Innocentii IV.

(124) *Georg. Acropol.*, c. 17.

(125) *Capefigue*, IV, 154, lo chiama un *prélat fougueux*.

zione. Siamo tutti pronti a prendere le armi per la difesa vostra, ma non rinunzieremo giammai alle nostre sante consuetudini. Liberateci dal pericolo, lasciateci i nostri sacerdoti nazionali ». L'Imperadore, che non voleva perdere l'affezione di tanti suoi sudditi valorosi ed onesti, fece riaprire le chiese, a malgrado delle contrarie rappresentanze del Legato, e mettere in libertà tutti i prigionieri, stornando così la procella che fieramente minacciava Bisanzio (126). Si durerebbe troppa fatica a credere che Innocenzo avesse approvata la condotta del Legato: perocchè questi avea per principale oggetto della sua missione quello di preparare una più efficace riunione delle due Chiese per l'aprimento del concilio ch'era imminente, e così adoperando lo scisma doveva invece pronunziarsi e sostenersi con maggiore ostinazione (127).

Nella Francia meridionale, la unione non si era punto ristabilita. Poco dopo il ritorno dalla campagna dell'anno precedente contro i Saraceni, i conti di Tolosa, di Foix, di Comminges e di Béarn portaronsi alla corte di Pietro re d'Aragona, del quale per la maggior parte erano vassalli. Raimondo si querelava, perchè l'esercito cattolico, non contento d'occupare i luoghi abitati dagli eretici, aveva invaso tutti i suoi dominj, ed anche il territorio che il re Riccardo aveva dato in dote alla sorella. Gli altri signori accusavano il Legato d'aver obbligato i loro vassalli a prestare omaggio ad uno straniero. Pietro mandò immediatamente un'ambasciata a Roma per supplicare il Pontefice d'assicurar la contea al suo nipote e cognato (128), promettendo di tenerlo alla propria corte per istruirlo nella vera credenza, e di purgare tutto il regno d'Aragona dall'eresia. Raimondo, il padre, offrì dal canto suo al Papa d'espiare i suoi torti recandosi a combattere contro i nemici di Cristo o sia nella Palestina, o sia nella Spagna.

L'ambasciata venne ricevuta da Innocenzo al principio dell'anno. Dopo averla ascoltata, il Pontefice scrisse ai Legati ed a Simone di Monforte una lettera severa, colla quale molte cose rimproverò che avevano fatte unicamente per cupidigia, dalla presa di Beziers sino a quel giorno. E particolarmente disapprovò il conte di Monforte per avere rivolte le sue armi non solamente contro gli eretici ma ancora contro i fedeli, per avere versato tanto sangue innocente, ed occupati paesi che non erano punto infetti dall'eresia, nè

(126) *Georg. Loghotheta.*
(127) *Odor. Rayn.*, ad ann. 1213, n.° 6.
(128) Il giovine Raimondo aveva nel 1211 sposato Sancia, sorella di Pietro.

macchiati d' alcuna colpa. « Una consimile condotta, gli scrisse,
« rende sospetta la fede degli abitanti: ma voi avete eziandio usur-
« pate le proprietà de' vassalli aragonesi, profittando d'un momento,
« in cui il loro Re, che muovevasi contro i Saraceni, non poteva
« difenderli. Siccome il Re d' Aragona preparasi ad una nuova
« spedizione contro gl' infedeli, voi dovete restituirgli intatti e liberi
« i suoi dominj, perchè possa partire alacremeute, e senza inquietu-
« dine ». E gli aggiugneva, che l' investitura di Carcassona impoue-
vagli il medesimo dovere di fede e d'omaggio verso il Re, ch'era
stato renduto dal visconte di Beziers, protestandogli insieme che
gli altrui diritti non dovevano essere da nessuno menomamente lesi.
Siccome le proposizioni importanti che il Re aveva fatte, richie-
devano uu maturo esame, Innocenzo ordinò a' Legati di rimetterle
ad un' assemblea d' arcivescovi, di vescovi ed abbati, di conti e
borgomastri e d' altri uomini dotti, e di fargli noto in seguito il
loro savio parere, affinchè potesse emanare una definitiva decisione.
Scrisse pure all' arcivescovo di Narbona: « Siccome gli affari della
« Provenza concernenti l' eresia, hanno preso una piega favorevole,
« le armi cristiane sono in questo momento più necessarie in Ispagna
« contro i Saraceni che altrove, voi dovete fare tutti gli sforzi
« possibili per conchiudere la pace, od almeno una tregua per quel
« paese, e così non gravare il popolo cristiano di nuove leve di
« soldati » (129).

Questo linguaggio non manifesta evidentemente la moderazione,
l' imparzialità, l' amore della giustizia ond' era animato Innocenzo?
Le lettere dirette a' Legati ed a Simone non sono punto indulgenti:
a malgrado della gioja che provava pel felice estirpamento del-
l' eresia e delle diverse prove di rispetto che il conte gli aveva
date, molta era la severità delle sue giuste rappresentanze. I ser-
vigi renduti da Simone non gli sembravano sufficienti per dargli
la facoltà di pensare arbitrariamente ed esclusivamente a' suoi pro-
prj interessi a danno dei diritti del Re aragonese. Non si possono
adunque ragionevolmente imputare ad Innocenzo gli eccessi deplo-
rabili che pur fatalmente si commisero in essa guerra; e se questa
si estese e durò tempo maggiore di quello ch' era richiesto dal
motivo che l' aveva consigliata, ciò avvenne, perchè il Pontefice
non poteva avere l' occhio dappertutto e doveva in molti e molti
casi rimettersi a persone che non sempre corrispondevano alla
sua confidenza, come il maggior bene della Chiesa avrebbe pure
richiesto.

(129) *Ep.* XVI, 212-215.

I Legati ricevettero l'ordine di ultimar l'affare del conte di Tolosa, purificandolo canonicamente. A questo effetto era stata convenuta in Avignone un'assemblea negli ultimi giorni dell'anno precedente. Ma il dottore Teodisio essendo caduto malato e molti prelati temendo l'insalubrità dell'aria, l'assemblea venne differita al gennajo e trasportata in Lavaur (130). Intanto Pietro d'Aragona era giunto in Tolosa per celebrarvi la festa del Santo Natale. Egli chiese a Simone, per mezzo dell'arcivescovo di Narbona, un abboccamento, nel quale riclamò la restituzione delle provincie de' conti di Tolosa, di Foix, di Comminges e di Bearn: riclamo che ripetè in Lavaur all'assemblea de' vescovi, i quali invitarono il Re a presentarlo in iscritto. Tre giorni di poi, addì 16 del gennajo, Pietro mandò una Memoria contenente le domande e le proposizioni che aveva già inoltrate a Roma. La riconciliazione del conte Raimondo colla Chiesa e la sua sommessione a qualunque ammenda venissegli imposta, fu un'altra volta ancora promessa dal Re, il quale sosteneva che i conti di Comminges e di Foix non erano mai stati eretici, non avendo fatto altro che portare soccorso al loro cugino e sovrano feudale. Il Re soggiungeva che il visconte di Bearn era pronto a sottomettersi agli ordini della Chiesa, se emanassero da giudici di una riconosciuta imparzialità. La Memoria chiudevasi con parole significanti la speranza ch'egli avea di vedere preso nella dovuta considerazione lo stato de' cristiani nella Spagna (131).

Nel concilio di Lavaur, l'arcivescovo di Narbona ed i vescovi di Albi, di Tolosa e di Comminges così risposero al Legato del Papa in nome di tutti: « Non si può ammettere il conte a giustificarsi della fattagli accusa d'eresia e dell'uccisione di Pietro di Castelnau, perocchè è un uomo che non tiene alcun conto de' suoi giuramenti e dopo il suo ritorno da Roma è diventato ancora peggiore. A lui si deve imputare, se un migliajo quasi di crociati ed un gran numero di ecclesiastici e di laici signori vennero trucidati da' suoi avventurieri. Egli ha imprigionato moltissimi ecclesiastici, moltissimi ne ha banditi, a tutti più che potè recò gravi danni. Essendo da tanto tempo profondamente radicato negli animi di tutti il sospetto d'essere egli infetto del veleno dell'eresia, sarebbe disdicevole che venisse così facilmente ricevuto di nuovo nel grembo

(130) *Ep.* XVI, 39.

(131) *Petitiones regis Aragonensis in Concilio apud Vaurum. Ep.* t. II, p. 765. Vegg. pure *Petro Valliss.*, c. 66.

di Santa Chiesa. La scomunica pronunziata contro di lui non potrebbe essere tolta, se non da un decreto pontificio » (132). Conseguentemente ecco la risposta fatta al Re dal concilio (133): « Nella causa del conte di Tolosa non saprebbesi separare il padre dal figliuolo. Ad onta delle grazie dalla Santa Sede concedute e delle proposizioni generose a lui reiteratamente fatte dall'arcivescovo di Narbona, precedente Legato, persistendo il conte ne' suoi traviamenti, ha peggiorato siffattamente l'affare, che si è renduto al tutto indegno di perdono. Il conte di Comminges si è alleato cogli eretici a mal grado del suo giuramento e non ha osservato l'interdetto; e perchè d'altra parte il conte di Tolosa dichiara essere stato da lui consigliato ed animato a far la guerra, al conte di Comminges si debbono imputare tutti i mali e i danni che ne provennero alla Chiesa. Quand' egli si mostrerà degno dell'assoluzione, e quando l' avrà ottenuta, allora solamente la Chiesa non si rifiuterà a rendergli giustizia. Quanto al conte di Foix, è desso in ogni tempo stato sempre ed è tuttora il più zelante protettore degli eretici e inoltre è reo d' innumerevoli delitti. Per intercessione del Re, egli ha ottenuto una volta il perdono, ma non ne ha fatto alcun conto: e lo stesso Re ha dichiarato che non si doveva oramai più avere riguardo alcuno alle sue raccomandazioni. I delitti del visconte di Bearn verso le chiese, verso gli ecclesiastici ed i crociati, non sono minori: ed egli è, come gli altri, scomunicato » (134).

Essendosi il Re convinto di nulla poter ottenere pel suo cognato, riclamò l' intervenimento del concilio per impegnare Simone a conchiudere una tregua sino alla Pentecoste, od almeno sino a Pasqua, sperando per quel tempo di poter ricevere da Roma una favorevole risposta. Egli aveva forse lo scopo segreto d' impedire, colla notizia della tregua, la partenza di molti Francesi per la crociata. I prelati rifiutarono anche questa domanda. Irritato di non aver potuto ottenere alcuna grazia, Pietro apertamente dichiarossi allora il protettore del conte e de' suoi alleati e si appellò a Roma. Intorno alla quale appellazione l' arcivescovo di Narbona scrisse una lettera severa a Pietro, dove fra le altre cose era detto: « Un tal passo potrebbe riuscire ben dannoso alla vostra salute, alla vostra riputazione, al vostro onore: io vi prego di abbandonarne il pensiero. Guardatevi dall' incorrere nella scomunica, continuando

(132) *Ep.* XVI, l. c. (133) Porta la data del diciotto gennajo.
(134) *Responsum Prælatorum in Concilio apud Vaurum. Ep.* XVI, 41.

ad avere commercio cogli scomunicati e cogli eretici; voi non potete ignorare questa pena essere riserbata a tutti quelli che in qualunque modo prestano loro assistenza » (135). Il Re, senza punto inquietarsi per questa minaccia, s'unì più strettamente ancora a Raimondo. Addì 27 del gennajo Raimondo, la nobiltà e la cittadinanza di Tolosa prestarongli il giuramento di fedeltà e di sommessione (136).

Il concilio di Lavaur, prima di sciogliersi, spedì al Pontefice una Nota relativa all' oggetto dell' adunanza. « L'eresia, vi si diceva, è in gran parte finalmente estirpata dal paese; niente di meno regna essa tuttora in Tolosa ed in alcune castella dei dintorni: il conte la protegge. Dacchè tornò da Roma, questo signore non ha mantenuto nessuna delle sue promesse. Aumentò i diritti di pedaggio, sostenne i nemici della Chiesa e proclamò solennemente ch' ei voleva sbandire e Chiesa ed ecclesiastici da tutti i suoi dominj ». Tutto quello che il conte aveva adoperato per opporsi all' esercito cattolico veniva in seguito esposto al Santo Padre, al quale non si taceva, che il conte s' era vòlto al Re d' Aragona per sorprendere colla mediazione di lui la bontà e l' indulgenza del Capo della cristianità. Vi si parlava pure delle negoziazioni intavolate collo stesso Re d' Aragona; e la Nota così terminava: « Noi preghiamo Vostra Santità a comandare che si porti la scure alla radice dell' albero e si schianti, affinchè non possa più nuocere. Se si rendesse al conte di Tolosa od al figlio di lui il paese, al prezzo de' più grandi sagrificj conquistato, inutilmente sarebbesi versato tanto sangue, i fedeli rimarrebbero scandalizzati, la Chiesa e il clero sarebbero in pericolo, e l'ultima ricaduta sarebbe peggiore di tutte le altre. Per riguardo agli altri tre conti (137), sono essi tanto ostinati nel male e tanto colpevoli quanto quello di Tolosa, e bisognerebbe scrivere un grosso volume, se tutti si volessero raccontare i loro delitti, le loro perversità. D' altra parte gli ecclesiastici incaricati d' umiliare a Vostra Santità questa Nota potranno intorno a ciò somministrarle verbalmente le più estese notizie » (138).

La deputazione mandata al Papa componevasi del vescovo di Comminges, dell' abbate di Clairac, di Guglielmo arcidiacono di Parigi e dei due Legati plenipotenziarj del Pontefice, Teodisio e Pietro Marco (139). Prima della loro partenza, Raimondo tentò un

(135) *Ep.* XVI, 43.

(136) *Ep.* XVI, 47.

(137) *Viros sceleratissimos et perversos.*

(138) *Ep.* XVI, 41, j. c.

(139) *Petr. Vallisern.*, c. 66, j. c.

altro passo, ed invitolli a recarsi a Tolosa, e promise d'eseguire tutti i loro comandi, pregandoli di trattarlo non a rigore di giustizia, ma bensì con indulgenza e misericordia. Essi gli risposero, come già precedentemente avevano fatto, che non potevano intavolare con lui negoziazione alcuna e che il Pontefice, al quale avevano già inviata una relazione, aveva egli solo il diritto di decidere. Molti vescovi della Francia meridionale consegnarono a' deputati lettere pel Pontefice, colle quali lo ringraziavano delle provvidenze da lui date sin qui e lo pregavano a condurre a buon fine un'opera sì felicemente cominciata. Anch' essi esponevano ad Innocenzo i danni che sovrasterebbero alla Chiesa, se Raimondo ricuperasse la sua antica possanza, e raccomandavangli di non fidarsi del Re d' Aragona, che pareva diventato un figlio apostata (140).

Pietro intanto venne a sapere che il Pontefice, nel suo amore per la giustizia, aveva ordinata la restituzione de' dominj della Francia meridionale a'loro legittimi possessori e la fine della crociata. Il motivo, per cui dal concilio di Lavaur era stata spedita a Roma un'ambasciata, eragli egualmente ben noto, per cui cercò d'opporre a quella un' altra sua ambasciata, assai contando sulla benevolenza della Santa Sede, della quale aveva avuto tanti argomenti. Con questa deputazione ei presentava al Papa una copia dei diplomi, coi quali i conti e gli abitanti di Tolosa si erano a lui sottomessi colle loro persone e co' loro beni, e dichiaravagli nello stesso tempo essere sua volontà ferma e decisa di attenersi fedelmente agli ordini della Santa Sede (141).

Il Re di Francia doveva egli pure cambiare di sentimenti. La risoluzione presa dal principe reale, erede del trono, di crociarsi, aveva eccitato lo zelo della nobiltà a seguirne l'esempio: ma il Re non vi aveva aderito con piacere. A stornare questo disegno, Pietro d' Aragona spedì il vescovo di Barcellona ed alcuni cavalieri a Filippo Augusto e incaricolli di pubblicare, lungo il viaggio, la lettera scritta dal Pontefice all'arcivescovo di Narbona, colla quale contrammandava la crociata. Il Re, la contessa di Champagne e parecchi grandi signori del regno di Francia ne ricevettero copie, munite della sottoscrizione e del sigillo de' vescovi aragonesi. E il Re d' Aragona corroborava l'impressione, che naturalmente doveva generare la cognizione di quella lettera, chiedendo in moglie a Filippo la figlia di lui.

(140) *Ep.* XVI, 40 e seg.
(141) *Ep.* XVI, 47, l. c. *Petr. Valliss.*, c. 68.

Luigi di Francia aveva scelto la settimana dopo le feste di Pasqua per mettersi in cammino a capo di un considerabile esercito, quando Filippo Augusto ricevette l' intimazione del Pontefice di muoversi contro il Re d' Inghilterra. Le due spedizioni offrivano i medesimi vantaggi spirituali; alla seconda solamente era annessa la speranza e la possibilità di un vantaggio temporale: e il Re volle che il principe dirigesse le sue forze verso la seconda. Siccome poi più tardo Innocenzo fece pur predicare la crociata d' Oriente, crociata ch' era più popolare e maggiormente attraeva la gioventù dedita alle eroiche prodezze della cavalleria, i vescovi di Tolosa e di Carcassona, i quali, a mal grado delle esortazioni e de'comandi del Papa, cercavano ancora di animare le crociate contro gli eretici, furono ben poco ascoltati, e deboli successi ottennero dalle loro calde sollecitudini.

Addì 7 del febbrajo Pietro era ancora in Tolosa. Prima di tornare nel suo regno, manifestò il desiderio di avere un abboccamento in Narbona con Simone di Monforte. Questi, nel giorno stabilito vi si recò; ma invece del Re, vi incontrò una numerosa banda d' avventurieri aragonesi e tolosani. Egli ben s' accorse, che gli era stata tesa un' insidia e tanto più avendo pochi giorni di poi ricevuto da Pietro una lettera rivocante l'abboccamento, dalla quale si convinse essere omai svanita quella buona intelligenza che insino allora era durata fra di essi: e in fatto, armati catalani avevano invaso e depredato i suoi possedimenti. Simone inviò al Re il savio e prudente Lamberto di Turei per sapere se quella lettera era autentica e quando fosse tale per conoscere i motivi che l'avevano provocata, da poi che Simone erasi offerto a compiere tutti i suoi doveri di vassallo, aveva operato in conformità degli ordini del Pontefice e si era proposto di sottomettere ogni controversia alla decisione del Santo Padre o dell' arcivescovo di Narbona. Se il Re persisteva ne' suoi sentimenti ostili contro Simone, il cavaliere Lamberto era incaricato di consegnargli una lettera del conte, colla quale rinunziava alla sua condizione di vassallo del Re e dichiaravasi pronto a difendersi contro il Re e contro gli altri nemici della Chiesa. I passi di Lamberto, sebbene diretti sempre da una estrema prudenza, tornarono infruttuosi: il Re persistette nella sua animosità contro il Monforte. Allora Lamberto lesse la lettera di Simone innanzi a tutta la Corte. Questa lettera pose il colmo all' irritazione di Pietro, il quale ordinò l' imprigionamento del cavaliere e la convocazione del suo consiglio. Il consiglio fu di parere che il Re doveva citare il conte a presentarsi in persona innanzi alla sua Corte di giustizia e dichiararlo degno della pena capitale, se non vi comparisse. Alla

domane il coraggioso Lamberto lesse per la seconda volta la lettera e offrì di battersi in duello con chiunque osasse di sostenere che Simone di Monforte aveva offeso il Re e violato il giuramento di fedeltà. Nessuno si fece innanzi, e Lamberto, senza più essere molestato, tornò presso il conte.

I deputati del concilio di Lavaur giunsero in Roma alla fine di aprile e trovarono il Papa e l'alto clero molto mal disposti pel conte Simone di Monforte (142). La condotta di lui, sì com'era stata dipinta dagli ambasciadori del Re d'Aragona, non poteva al certo essere approvata da Innocenzo. Dovettero quindi cominciare dal distruggere questa sinistra impressione: al che loro grandemente giovarono le lettere di cui erano portatori. Il Pontefice ascoltò gli inviati d'ambedue le parti e quindi inginnse al Re di non più proteggere gli abitanti di Tolosa ed i loro alleati. « La Chiesa debb'essere aperta a tutti coloro che vogliono entrarvi: ma d'altra parte deve essa persistere nella ferma risoluzione di esterminare l'eresia. L'ordine apostolico di reintegrare i conti di Foix,. di Comminges e di Bearn ne' loro principati è stato sorretto alla Santa Sede e dalla presente Bolla viene rivocato. La loro riconciliazione colla Chiesa, dopo tanti e sì gravi delitti, non è più possibile, se non sotto cauzione. Se i Tolosani ed i conti perseverano nel loro errore, una nuova crociata sarà bandita contro di essi ». Il Pontefice poi soggiugne, che, stante l'amicizia che il Re gli professa, egli spera di non essere obbligato di prendere determinazione alcuna contro la disobbedienza di lui, e lo impegna a conchiudere una tregua col conte di Monforte, il quale sarà tenuto a soddisfare alle sue obbligazioni feudali pei dominj spettanti al Re. L'arcivescovo di Narbona ebbe l'incarico di vigilare all'adempimento di queste determinazioni, ed un Legato *a latere* venne spedito nella Francia meridionale. Pietro d'Aragona promise di conformarsi agli ordini del Papa, e niente di meno cominciò a fare apparecchi di guerra. Noi possiamo credere che la parte gloriosa ch'egli ebbe nella grande vittoria riportata sui Mori l'avesse imbaldanzito al punto di non curare le sagge ammonizioni del Pontefice (143).

La guerra ben presto scoppiò di nuovo. I vescovi d'Orléans e d'Auxerre avendo condotto alcuni rinforzi a Simone, questi rinovò i suoi attacchi contro Tolosa, e distrusse, come nell'anno prece-

(142) *Curiam duram et admodum sibi difficilem invenerunt. Petr. Vallissern.*, c. 70.

(143) *Spreta Patris correptione, post victoriam de Admiralio Murmelino obtentam caepit recalcitrare. Matth. Par.*, *Ep.* XVI, 48, 55.

dente, le vigne, le seminagioni e le piantagioni. Diciassette fortezze smantellò, conservando quella sola di Pujol, posta a due leghe dalla città. Raimondo, chiamati soccorsi da tutte parti, potè riprendere Pujol, la cui guarnigione cadde prigioniera, colla promessa che a tutti salverebbe la vita. Ma poi, senza punto curarsi della data parola, fece appendere alla porta del castello ventitrè fra' principali capitani, e tutti gli altri vennero miseramente uccisi. Un uom solo sfuggì a così orrenda carnificina, il quale corse a ragguagliare Simone dell'avvenuto disastro, nel momento in cui disponevasi a muoversi per soccorrere quella fortezza. Estrema fu l'afflizione che provò il conte a tale novella. Nello stesso tempo venne a sapere che il Re d'Aragona aveva comandato a'suoi più valorosi di prendere le armi, e che già stava per superare i Pirenei accompagnato da uno stuolo di mille e più cavalieri (144). Allora il Monforte, sentendo la necessità di concentrare intorno a sè il suo piccolo esercito, chiamò il figlio Guido, il quale, di recente creato cavaliere innanzi Castelnau, s'apparecchiava al primo suo fatto d'armi. Tutto il paese all'intorno era in trambusto; ajutato dagli emissarj di Tolosa, aspettava il solo arrivo di Pietro d'Aragona per inalberare il vessillo della ribellione (145).

Invano Simone ed i vescovi del principato d'Albi rappresentarono al Re, che il Papa gli vietava di proteggere gli eretici: invano Innocenzo aveva poco innanzi rinnovata la pubblicazione d'un Breve di Urbano II, che prendeva gli Stati del Re d'Aragona e il Re medesimo sotto la protezione di San Pietro, di maniera che nè un vescovo, nè un Legato avevano il diritto o la facoltà di pronunciare l'interdetto o la scomunica contro di essi; Breve che d'altra parte obbligava il Re a rimanere inviolabilmente attaccato al regno visibile di Dio sulla terra (146). Pietro, strada facendo, s'impadronì d'alcune castella della Guascogna, ed entrò in Tolosa, dove i conti ed i cittadini l'aspettavano parati al combattimento (147). Riunite tutte le forze, addì dieci del settembre, comparvero duemila cavalieri e ben quarantamila fanti, muniti di un gran numero di macchine d'assedio, innanzi alla fortezza di Muret, la cui guarnigione, sebbene composta solo di una trentina di cavalieri e di alcuni fantaccini, inquietava da tanto tempo il paese sino alle porte di Tolosa (148).

(144) *Chron. Rod. Tolet.*, VI, 4.

(145) *Petr. Valliss.*, c. 70.

(146) *Ep.* XVI, 87.

(147) *Ramon a faict armar tota sa gen, et faict gridar et sonnar a son de trompa. que tot home se aja armar et aprestar. Chroniques.*

(148) *Petr. Valliss.*, *Guill. Brit.*, *Alber. Rigord*, *Guill. de Pod. Laur.* ed altri

Nel dì susseguente il primo sobborgo è stato preso d'assalto e la guarnigione fu respinta nella fortezza. Quando ad un tratto si sparse la notizia che vedevansi da lontano le bandiere del conte di Monforte. Immediatamente il Re abbandonò il pensiero d'attaccare quella fortezza e d'impossessarsi della città per proteggere il suo campo. Tutte le forze di Simone ascendevano a dugentosettanta lancieri a cavallo, a due volte tanto scudieri, ed a settecento fanti senza corazza. Il Monforte trovavasi a Faoug (*Fanum-Jovis*), distante otto leghe da Muret, quando i nemici comparvero innanzi a quest'ultima città, e temendo che la caduta di quella fortezza potesse eccitare la ribellione nel paese, meglio stimò di arrischiare il tutto in una sola battaglia, che di alimentare l'audacia del suo nemico. Spaventata da un sogno, la moglie di lui tentò invano di allontanarlo da tale determinazione: « Lascia siffatti artifizj agli Spagnuoli ed a' leggeri Provenzali, egli le disse, staccandosi dalle sue braccia ». Due emissarj spediti dalla guarnigione l'invitarono ad affrettare i suoi soccorsi, esponendogli che la fortezza penuriava già di viveri, nè poteva a lungo resistere a forze tanto superiori. « Ma come mai osate voi affrontare con sì debole mano d'armati l'esercito innumerevole del Re, sì valente in guerra? », gridò il sagrestano dell'abbazia di Bolbona a Simone, avendo da lui sentito che voleva senza indugio attaccarlo, nel caso in cui lo aspettasse sul campo. Simone mostrògli allora una lettera, che aveva intercettata al nemico e nella quale il Re significava ad una donna, moglie di un signore di quel paese (149), che, per amore di lei, egli scaccerebbe di là i Francesi: « Ora, Simone disse all'ecclesiastico, io sono invece intimamente persuaso che per una feminetta Iddio non permetterà che l'opera sua si ruini ». Simone portossi in chiesa, depose sulla Sacra Mensa dell'altare la spada, e così pregò: « Signore! abbenchè indegno, voi mi avete scelto a sostenitore della vostra causa. Io riprendo la spada dal vostro altare: concedetemi, che, armato di lei, combattendo a vostra gloria ed onore, io giustamente combatta! ». Quindi raggiunse il suo piccolo esercito a Saverduno. Sette vescovi e due abbati l'accompagnavano, i quali non perdevano tuttavia di mira la conchiusione della pace, se ciò appena appena fosse stato possibile (150).

esagerano evidentemente il numero de' combattenti. Noi ci siamo attenuti intorno a ciò ai dati che trovammo sulla eccellente opera *Hist. du Languedoc.*

(149) Baluzio s'appoggia alla storia della Linguadoca sopraccitata per dire che questa lettera di Pietro era diretta ad una delle sue sorelle, non ad una cortigiana.

(150) *Guill. de Pod. Laur.*, c. 21. - *Petr. Valliss.*, c. 72.

Simone voleva giugnere in quella medesima notte innanzi Muret: ma i suoi capitani dichiararono l'esercito aver bisogno di riposo, e d'altra parte i vescovi erano d'avviso che convenisse fare nuovi tentativi per la pace. Questi chiesero a' capi degli assedianti un salva-condotto. Addì 12 del settembre (151) Simone, di buon mattino, chiamò a sè il proprio cappellano, confessossi e fece testamento, che conseguò all'abbate di Bolbona, ordinandogli di sottoporlo alla sanzione del Papa, nel caso ch'ei venisse a perdere la vita. Quindi, accompagnato dai vescovi, si portò alla chiesa per domandare a Dio la vittoria. I vescovi pregarono Simone di fermarsi giunto che fosse ad Hauterive, distante due leghe da Saverduno e da Muret, per aspettare la risposta della domanda fatta alla città d'un salva-condotto. E questa risposta venne data dallo stesso Re d'Aragona, il quale loro significò che venendo i vescovi accompagnati da un sì numeroso esercito per nulla abbisognavano di salva-condotti (152). Allora Simone s'inoltrò a capo dell'esercito posto in ordine di battaglia, traversando felicemente una gola che il nemico aveva negligentato d'occupare. L'acqua cadeva a dirotto. Ma essendosi il conte fermato per entrare in una chiesa e farvi orazione, ed il cielo subitamente essendosi rischiarato, tutto l'esercito fu pieno di gioja perchè sembravagli di vedere nell'inaspettato ritorno del sole il presagio della vittoria. L'esercito intero animato dal più ardente desiderio di venire alle mani col nemico, pregò il conte di dare il segnale dell'attacco. Questi indugiava, perchè sperava sempre di potere distaccare il Re da' suoi alleati. Ma i nemici avendo abbandonato senza difesa il passaggio del ponte sulla Garonna, passaggio che facilmente poteva essere custodito, Simone, senza soffrire ostacolo alcuno, entrò in Muret, dove non trovò provvigioni per la vita neppure per un giorno. A rendere in qualche modo utili i moltissimi ecclesiastici che sotto la sua protezione si rifuggirono nella città, comandò che lavorassero intorno alle fortificazioni, al che si prestarono essi ben volentieri, servendo insieme d'incoraggiamento a tutti gli altri operaj. Un nuovo passo fatto per condurre finalmente il nemico alla pace, non venne ben accolto dal Re. Alla chiesta di un abboccamento, Pietro rispose: « Non vale la pena di venire ad un abboccamento a motivo di quattro avventurieri che i vescovi traggon dietro al loro seguito ». E i Tolosani aggiunsero: « Dimani vi daremo una risposta ».

(151) *Petr. Valliss.*, c. 71, 73; not. 283.
(152) *Matth. Par.*, p. 171.

Il dì seguente, alla levata del giorno, Simone ascoltò la Messa nella cappella del castello, i vescovi ed i cavalieri l'ascoltarono nella chiesa della cittadella (153). Dopo la Messa i vescovi, rivestiti de' loro sacerdotali ornamenti, pronunziarono solennemente la scomunica contro i conti e contro il Re loro sovrano (154). Ciò non ostante non si erano al tutto perdute le speranze pel ristabilimento della pace, dacchè Simone era pronto a restituire tutto quello che aveva conquistato ed a mettere un termine alla guerra (155). I vescovi, per un ultimo tentativo, deliberarono di portarsi a piè nudi innanzi al Re e di scongiurarlo a non levare il suo braccio contro la Chiesa (156). Simone, disarmato, aprì egli stesso la porta della città al religioso, che n' usciva per recarsi al campo del nemico ad annunciare la venuta de' vescovi supplicanti. Gente armata tosto precipitossi su di lui, ed una grandine di frecce e di pietre cadde sulla casa, nella quale trovavansi i vescovi. Simone, veggendo in siffatto modo respinte le sue proposizioni pacifiche, ben pensò che i suoi amerebbero morire piuttosto combattendo sul campo di battaglia, che perire d' inedia entro le mura di quella città infelice. « Voi lo vedete, gridò egli all' esercito: noi nulla otteniamo, bisogna combattere ». In un istante tutti presero le armi. Il conte, passando innanzi ad una chiesa, nella quale il vescovo d' Uzès stava celebrando la Messa, volle entrarvi, e dopo avere alquanto orato, ad alta voce sclamò: « Signore! io vi consacro il mio corpo e l' anima mia! ». Innanzi alla porta della chiesa monta il suo focoso cavallo di battaglia: ma questi s' impenna e lo getta a terra. Da lontano, a tal vista, schiamazzano di gioja alcuni degli assediauti. Rimesso in sella, « Ridetevi pure, gridò loro il conte, ridetevi ora di me: ma io confido nel Signore Iddio e spero inseguirvi colla spada ai reni sino alle porte di Tolosa » (157).

Simone dispose in ordine di battaglia il suo piccolo esercito. Alcuni fanti dovevano rimanere alla difesa della città. Il vescovo Folco di Tolosa, pontificalmente vestito, colla mitra in testa e in mano una reliquia di un picciolo frammento della vera croce, stava alla porta della città per impartire la benedizione a' guerrieri che n' uscivano per andare al combattimento. Ciascuno discese da

(153) *Præclara Franc. facin.*, in *Duchesne*, SS. t. V.

(154) *Hist. du Langued.*, III, 564.

(155) *Castella restituere, damna resarcire, et guerræ cedere. Anon. Cont.*, app. *Rob. de Monte*, Recueil XVIII, 344.

(156) *Vitæ Pontif.*, in *Murat.*, SS. III, 483.

(157) *Petr. Valliss.*, c. 72, j. c.

nel bel mezzo del grosso dell' esercito, che doveva sostenere tutto il peso della giornata (162). Aveva solo presa la precauzione di cambiare l' armatura con un cavaliere, per non essere facilmente riconosciuto durante la mischia.

I soldati di Simone s' inoltrarono in colonne serrate lungo la Garonna, tenendo una direzione opposta al campo del nemico. Il previdente capitano sfuggì per tal modo alle frecce de' Tolosani, ed ingannò il nemico con una fuga apparente. Giunto ad un torrentello, cambiò ad un tratto direzione, dispiegò il piccolo corpo per tutta la pianura, e con un vivo attacco il suo antiguardo respinse quello degli alleati, che dovette ripiegarsi sulle sue ali. Il grosso dell' esercito nemico trovossi così isolato: ma il coraggio e l' ardire de' Francesi cresceva nel crescere de' pericoli, ond' erano minacciati. La mischia fu terribile. Pietro essendo stato riconosciuto alla bandiera reale che il seguiva, ed all' impeto col quale andava cercando di Simone, come l' unico oggetto degno de' suoi colpi, il combattimento vieppiù accanito s' impegnò dalla parte in cui egli si trovava. Alano di Roncy e Fiorenzo di Ville, i quali avevano giurata la morte del Re, precipitaronsi verso il cavaliere che indossava l'armatura reale. Quantunque questi valorosamente combattesse, Alano non tardò molto a riconoscere nelle splendide prove di valore e di ardimento date da un altro cavaliero, ch' egli non spingevasi contro quello di cui voleva la morte. « Questi non è il Re! sclamò egli rivolto al suo compagno ». Pietro avendo sentite queste parole, diè di sprone al suo cavallo, e: « Certamente, presentandosi al galoppo, non è desso: ma eccolo! ». E per provarlo, rovesciò con un sol colpo della sua mazza ferrata un cavaliere francese e prodigj di valore segnarono la traccia de' suoi movimenti nel più fitto della mischia. Alano e Fiorenzo raccolsero i loro compagni e piombarono di nuovo sul Re con un tale e tanto impeto, che nè il suo coraggio, nè il braccio de' suoi più fidati e più prodi cavalieri lo poterono salvare. Egli soccombette a' colpi di que' due cavalieri e perirono con lui i più ostinati nel difenderlo (163). Fra

(162) *Ipse enim, ut superbissimus, in secunda acie se posuerat, cum reges semper esse solent in extrema. Guill. de Pod. Laur.*, c. 21.

(163) *Guill. Brit.* Il re Giacomo disse che il suo padre avea passata la notte in uno stravizzo, e ch'era sì debole, che durante la Messa fu obbligato a sedere nel tempo del Vangelo. - *Matth. Par.* riferisce che Simone ha ucciso il Re, mentre stava nel campo seduto ad un banchetto. - L'*Anon. Cont. Rob. de Monte* dice: *occubuit in tentoriis rex Aragonum.* - Nel 1555 si aprì la tomba di Pietro; il suo corpo era ancora quasi interamente ben conservato. *Hist. du Langued.*, III, 254.

questi Azuardo di Pardo, uno de' capitani che comandavano alla battaglia di Navas di Tolosa, trovò la morte appiè dell' illustre principe che avea combattuto in quindici battaglie contro i Saraceni, principe altrettanto prode nell'armi, quanto valente nella poesia (164), e uomo quanto altri mai generoso (165): là pure giaceva esanime Gomez de Luna, che sostenne sino all' ultimo sospiro la bella fama di fedeltà al Sovrano, che da tanti secoli onorava la famiglia di lui. Michele di Luessin e molti altri baroni aragonesi giacquero egualmente morti sul campo.

Dopo la morte del Re, i cattolici irruppero al centro dell'esercito nemico e Simone accorse col retroguardo contro l' ala sinistra degli Aragonesi. Nell' evitare un vigoroso fendente di spada, ch' eragli portato alla testa, gli si ruppe una staffa, gli sproni s' imbarazzarono nella bardatura del cavallo e poco mancò che non cadde a terra. Appena rimesso francamente in sella, ricevette un secondo colpo sulla testa di nessuna triste conseguenza: quello che aveva osato attaccarlo venne precipitato da cavallo da un terribile colpo che lo prese al disotto del mento. Dopo questi scontri, tutto ceder dovette all' energia del Monforte. I conti alleati, saputa la morte del Re, si perdettero d' animo e si diedero ad una precipitosa disordinata fuga, seco traendo il resto della cavalleria, inseguita da' cattolici (166). Simone, che alle doti di un valoroso soldato quella univa di un assennato generale, lentamente ed in buon ordine traversò col suo retroguardo il campo di battaglia, affine d' essere pronto a portar soccorso a qualunque de' suoi corpi, ove il nemico tentasse di ritornare al cimento.

Durante la battaglia la guarnigione di Muret respinse col medesimo valore un attacco dell' infanteria nemica. Il vescovo di Tolosa fece di bel nuovo offrire a' Tolosani la pace ed il perdono, se deponevano le armi. Essi risposero arditamente che il Re d'Aragona avevali condotti alla vittoria e che il vescovo non cercava altro che la loro rovina: ferirono persino il messaggio del vescovo. Ma quando videro l' esercito cattolico inoltrarsi vittorioso colle spiegate bandiere,

(164) *On le met en effet au nombre des plus célèbres poètes de son tems: dans un ancien manuscrit de la bibliothèque du Roi on trouve une pièce de sa façon. Hist. du Langued.*, III, 253.

(165) *Undecumque pecunias habere poterat, liberaliter erogabat, adeo quod interdum castra et municipia creditoribus obligabat, ne manus solita semper dare inveniretur a largitionibus aliena. Rod. Tolet.*, VI, 4.

(166) *In fugam versi sunt, tamquam pulvis ante faciem venti. Matth. Par.* — *Fugati sunt ita miserabiliter ut vix credi potuisset. Chron. S. Medard. Sues.*, in Recueil XVII, 721.

si perdettero d' animo e precipitaronsi iu folla ne' vascelli che si trovavano sulla Garonna. Molti fuggirono, moltissimi trovarono la morte in quell' acque, o vennero uccisi sulla sponda: grande pure fu il numero de' prigionieri. Si narra che l' esercito di Pietro perdesse diciotto e più mila combattenti, e si attribuì ad un prodigio del cielo se di un solo cavaliere e d' otto altri soldati fosse stata tutta la perdita di Simone (167). Questa morte era risguardata come un martirio, come un semplice passaggio dalla terra al cielo (168).

Tosto che Simone ebbe saviamente disposto del ricco bottino e de' prigionieri, tornò sul campo di battaglia e si fece additare il luogo, in cui Pietro dovette soccombere. Copiose lagrime gli sgorgarono, quando vide tuttora insepolto il cadavere di quell'avversario, cui certamente non poteva ricusare stima e compassione (169). Pietro fu pianto da' suoi sudditi come un buon Re, da molti come il loro generoso benefattore: altri lo compiansero invece, perchè aveva oscurata la propria reputazione di valoroso soldato strignendo alleanza cogli eretici. Se si considerano i servigi da esso renduti alla causa della cristianità nell' anno precedente, nessuno può meravigliarsi se la morte di lui sia stata da' più zelanti cattolici ancora deplorata. E in fatto, a dir vero, non per una decisa inclinazione a favorire la eresia e gli eretici, contro i quali tre anni innanzi aveva ne' suoi Stati bandite severe ordinanze, si era questa volta portato al combattimento, ma per affezione alle sue sorelle ed a' suoi amici e per un certo qual dovere di alto signore verso i suoi vassalli (170). Il conte di Monforte andò in appresso, a piè nudi, accompagnato da tutto l' esercito e da' vescovi, nella chiesa di Muret per ringraziare Iddio di un sì luminoso trionfo. Comandò che si vendesse il suo cavallo di battaglia e tutta l' armatura, e il ricavo fosse distribuito a' poveri. Gli ecclesiastici

(167) *Nec fuit a sæculis auditum bellum, quod miraculo adscribi debeat quam illud. Rigord.*, c. 56. - *Unus miles interemptus in conflictu, paucissimi servientes. Praecl. Franc. facin.*

(168) *Guill. Brit.*

(169) Il corpo di Pietro è stato consegnato a' cavalieri Ospitalieri, che lo trasportarono nel convento di Sixena, fondato dalla madre di lui. Secondo *Odor. Ray.*, all' anno 1213, restò qualche anno privo di sepoltura come scomunicato, e fu sepolto solo per cura della sorella Costanza, moglie di Federico re di Sicilia.

(170) *Gesta Com. Barcinon.*; è detto positivamente che Pietro venne al combattimento: *causa præstandi auxilium suis sororibus.* Ed altrove: *nec rex Petrus, cum esset plane catholicus, in favorem venerat blasphemorum sed affinitatis debito. Rod. Tolet.*, VI, 4.

ammiravano in lui un secondo Giuda Maccabeo che aveva liberato il popolo del Signore dall' oppressione de' suoi nemici. I vescovi e gli abbati annunziarono a tutti i fedeli l'esito felicissimo della memoranda giornata. Baldovino di Tolosa, in ricompensa de' suoi leali servigi, ricevette la investitura di tutti i paesi conquistati nel distretto di Quercy (171). Giacomo, che non aveva raggiunti i sei anni, ed unico erede di Pietro, restò in Carcassona sotto la custodia di Simone, che lo fece educare come se fosse suo figlio (172). Una deputazione di Aragonesi, qualche tempo dopo la battaglia, chiese al Monforte il giovinetto Re: ma la grazia non fu conceduta.

Tutta la città di Tolosa intanto era immersa nel lutto e nella costernazione. Ogni famiglia doveva piangere la morte, o la detenzione d'un parente. I conti risolvettero di abbandonare la città al suo destino. Raimondo dichiarò a que' cittadini, che egli portavasi a Roma per querelarsi col Papa della persecuzione, di cui era fatto scopo, e che durante il tempo della sua assenza, dovevano essi pensare alla difesa della città (173). I vescovi cercando sempre di scemare le calamità della guerra, invitarono gli abitanti a sottomettersi; ma siccome più volte non avevano mantenuto la data parola, dovevano ora consegnare duecento ostaggi, scelti fra' principali del paese. Ed anche al presente que' cittadini non mostraronsi fedeli esecutori delle promesse, perchè, dopo avere ottenuta la riduzione degli ostaggi al numero di sessanta, non si prestarono neppure al compimento di questo numero. Il visconte di Bearn si gettò nelle braccia d'Innocenzo, promettendogli di dare ogni soddisfazione: per opra del vescovo di Oléron ottenne in appresso la perfetta riconciliazione colla Chiesa (174).

Nuovi rinforzi, condotti dal vescovo di Arras, misero Simone in grado di devastare la contea di Foix e d'incendiare le case poste all' intorno del castello. In appresso, avendo saputo che alcuni membri della nobiltà provenzale aveano rotta la pace ed occupato i passaggi del Rodano, a fine d'impedire l'arrivo de' rinforzi provenienti dalla Francia, si mosse immediatamente contro di essi. Narbona gli chiuse le porte, ed egli fu obbligato di passar la notte co' suoi all' aria aperta, postandosi ne' giardini e ne' campi: Beziers fece lo stesso. Nimes esitava, temendo la vendetta del conte: al

(171) *Albericus Ferreras*, IV, 107. (172) *Guill. de Pod. Laur.*, c. 22.

(173) *Rad. Coggesh.*, in Recueil XVIII, dice, che dapprima andò nell'Inghilterra presso il re Giovanni, da cui ricevette mille marchi, e gli prestò fede ed omaggio per Tolosa. Anche *Albericus* parla di questo viaggio.

(174) *Gall. Christ.*

fine cedette, perchè volontariamente alcuni de' suoi più potenti signori si erano sottomessi, e gli altri erano tutti grandemente sgomentati dai preparativi del Monforte. Simone ripose la speranza d'una maggiore estensione della potenza della propria famiglia in mezzo a quelle contrade nel matrimonio di Amalrico, suo figlio, con Beatrice figlia unica di Gnigo VI, delfino di Vienna in Francia, matrimonio che l'arcivescovo di Narbona, a lui sì devoto, avea combinato colla mediazione di Ottone III, duca di Borgogna e zio di Beatrice. Mentre Simone trovavasi per questo scopo in Valenza, la notizia che una grossa banda d'Aragonesi percorreva il paese sino a Beziers, devastandolo, e riclamando l'eredità di Pietro, e che molti de' cavalieri eransi ribellati, lo richiamò dalle sponde del Rodano nelle vicinanze di Tolosa, che sfortunatamente provarono gli effetti del suo ritorno nella devastazione del resto di quel paese e nella distruzione di un forte numero di castelli (175).

Intanto l'eresia non dominava soltanto nelle parti meridionali della Francia. Milano contava fra' suoi abitanti un gran numero di eretici, e serviva di rifugio a' settarj di tutti i paesi. Il clero andò rinnovando le sue lagnanze, ed Innocenzo minacciò un'altra volta ancora a' Milanesi d'impiegare le medesime misure, che aveva adoperate per reprimere l'eresia nel mezzodì della Francia. « La « città orgogliosa, scriveva egli, non si affidi alla sua potenza, « al numero de' suoi combattenti! La Provenza ed i Mori della « Spagna provano a tutta evidenza il numero nulla valere contro « quelli che pugnano pel Signore! » (176).

Una parte del popolo e della nobiltà dell'Alsazia adottando le novelle dottrine, inviò contribuzioni a Milano, sede principale dell'eresia. E già dall'anno precedente il vescovo di Strasborgo aveva fatto imprigionare parecchi Alsaziesi: la maggior parte de'quali confessò ed abjurò l'eresia: un centinajo d'essi colla morte espiarono la loro perseveranza nell'errore. Tre anni di poi, Corrado di Marborgo ne fece arrestare di nuovo ottanta: la prova, di que' giorni in voga, del ferro rovente, dovea far palese la loro innocenza: quasi tutti montarono baldanzosi sul rogo.

Fra gli ecclesiastici francesi cadde il sospetto particolarmente sull'arcivescovo d'Auch, creduto promotore e protettore delle dottrine condannate dal Pontefice. Voleva egli forse sotto questa novella colpa nascondere la sua incapacità agli officj di una sì eminente dignità, e la vergogna di una vita immorale? (177). Nella

(175) *Petr. Vall.*, c. 75. (176) *Ep.* XV, 189. (177) *Ep.* XIV, 31, 32. *Ep.* XVI. 5.

diocesi di Langres un altro sacerdote fu pure convinto d' essersi ignominiosamente allontanato dalla fede ortodossa: egli offrì di giustificarsi, ed umilmente domandò a Roma d'essere nuovamente ricevuto nel grembo della Santa Chiesa (178). Ma l'arcivescovo, il quale non fece altro se non respingere con inutili sotterfugi le fattegli accuse, venne destituito, e gli succedette un sacerdote meritevole al certo di un tanto ministero.

La condizione della cristianità ne' principali paesi dell' universo, il desiderio di ristabilire la pace nell' Occidente, d' accomodare le fazioni nell' Impero alemanno, di compiere la sommessione degli eretici in Francia, di rendere al ben pubblico vantaggiose le vittorie riportate nella Spagna, d' unire in una sola le volontà di tutti i principi, e di raccogliere le forze di tutti i popoli per propagare il cristianesimo nell' Oriente, combattere il mortale suo nemico e riconquistare Terra Santa; la mira di purificare la Chiesa da tutto ciò che potesse mettere in pericolo la sua unità, o generare uno scisma funesto nella dottrina o nelle sue costituzioni, tutto ciò indusse Innocenzo ad eseguire un disegno, che da tanto tempo iva maturando, la convocazione, vogliam dire, di un concilio generale. Come i Re, nelle più critiche occasioni, alloraquando si tratti di rimettere in vigore qualche antica legge, di allontanare un esterno pericolo, o di prendere e nello stesso tempo far eseguire una grande risoluzione, riuniscono intorno a sè i loro fedeli vassalli, i cittadini più onorandi delle loro città, i deputati delle provincie, a fine di deliberare con essi intorno agli interessi comuni del regno; così i Sovrani Pontefici radunano qualche volta i patriarchi, i vescovi, gli abbati de' monasteri, i dottori più insigni delle scienze teologiche e morali per trattare collegialmente sui mezzi più acconci a distruggere quegli errori pericolosi che corressero per la cristianità, a conservare le antiche dottrine in tutta la primitiva loro integrità e purezza, a ristabilire la interna disciplina dappertutto, dove si fosse alterata, e ad ordinare in un modo solido ed efficace il governo della Chiesa universale. Tutte le decisioni, sanzionate dal Capo supremo della religione, che da questi concilii emanano, acquistano forza di legge (179).

A' diciotto d' aprile di quest' anno Innocenzo diresse pertanto a

(178) *Ep.* XVI, 17.

(179) Alcuni hanno agitata la ridicola quistione se il Papa sia superiore al concilio, od il concilio superiore al Papa. Chi mai, per rispetto al nostro civile ordinamento, domanderebbe, se la testa vive per mezzo del corpo, o se il corpo vive senza testa?

tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati, priori, a' Grandi Maestri degli Ordini cavallereschi, a tutti i Re della cristianità nelle tre parti del mondo una enciclica per far conoscere universalmente l'attuale condizione della Chiesa.

« Animali indomiti, scrive Innocenzo, d'ogni specie cercano di « devastare e di distruggere la vigna del Signore: la loro irruzione « è stata sì violenta, che in più e più luoghi aride spine hanno « preso il posto de' fruttiferi tralci di vite; e altrove questi tralci « medesimi, noi ciò siam costretti a dire gemendo, producono lam- « bruschi piuttosto che uve. Noi chiamiamo Iddio in testimonio « della nostra asserzione, quando protestiamo che due voti princi- « palmente occupano il nostro cuore: il conquisto di Terra Santa « ed il miglioramento della Chiesa universale, al cui compimento « vorremmo consecrare la maggiore attività che per noi si potesse. « L'uno e l'altro impongono sollecitudini che più a lungo non « possono essere trascurate, e lavori che più a lungo non possono « essere differiti senza grave pericolo di un peggiore avvenire. Noi « abbiamo presentate al Signore le nostre lagrime e le nostre pre- « ghiere, e l'abbiamo umilmente supplicato di farci conoscere la « santa sua volontà per questo riguardo, d'inspirarci il desiderio, « e donarci la forza ed i mezzi di compierla. Epperò, convinti « della importanza di un sì grande disegno, noi abbiamo frequen- « temente e seriamente intorno a ciò trattato co' nostri fratelli « cardinali e con altre prudenti ed assennate persone, e dal loro « consiglio confortati, giacchè il disegno risguarda tutti i fedeli, « abbiamo deliberato di convocare, seguendo l'uso de' Santi Padri, « un concilio generale, in cui si discuteranno i mezzi più acconci « per esterminare il vizio, propagare la virtù, mettere un freno « a' disordini, riformare i costumi, estirpare l'eresia, consolidare « ne' buoni la fede, spegnere le inimicizie personali, ristabilire la « pace universale, far cessare l'oppressione, proteggere le fran- « chigie della Chiesa, determinare i principi ed i popoli cristiani, « gli ecclesiastici ed i laici a soccorrere Terra Santa, ed a stabilire « quindi come legge inviolabile pe' sacerdoti secolari e regolari, pei « superiori e pei subordinati quanto, coll'approvazione del concilio, « verrà giudicato conforme alla gloria ed all' onore di Dio, alla « salute delle nostre anime, al vantaggio del popolo cristiano. Ma « siccome il concilio non potrà essere congregato prima di due « anni, perchè comodamente vi possano intervenire tutti i chiamati « dalle diverse parti dell'orbe cattolico, noi abbiamo ordinato che « intanto uomini di molta sperienza e di molto accorgimento s'in-

« formino in tutte le provincie di quelle cose che a sè potes-
« sero chiamare l'apostolica sollecitudine, ed abbiamo già mandato
« in Terra Santa persone capaci di dare un nuovo impulso alla
« sacra causa, affinchè in caso di bisogno, e quando il con-
« cilio l'approvasse, noi potessimo intraprendere personalmente la
« trattazione di questo ultimo affare e portarlo più efficacemente e
« più prontamente al suo fine. Persuasi che questa salutare risoluzione
« ci sia stata inspirata da Quello, dal quale i buoni e perfetti consigli
« derivano, noi vi comandiamo di prepararvi a comparire innanzi
« a noi ed a spiegare tutta quella prudenza e quella previdenza,
« di cui siete dotati, entro due anni e mezzo, contati dal presente
« anno 1213 dall'incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo. In
« pari tempo v'invitiamo a far sì, che in ogni provincia si trattengano
« uno o due vescovi suffraganei che possano attendere agli uffiej
« del santo loro ministero, e che questi e tutti coloro, i quali
« avessero qualche impedimento canonico a presentarsi, inviino al
« concilio i loro rappresentanti corredati delle condizioni necessarie
« per esservi ammessi. Ciascuno, per quello che risguarda il proprio
« corteggio, o sia in uomini, o sia in cavalli, s'atterrà alle pre-
« scrizioni emanate dal concilio Lateranese: questo corteggio potrà
« essere meno numeroso, non mai oltrepassare quello ch'è stato
« stabilito da quel concilio. Nessuno dee fare spese superflue ed
« eccessive, limitandosi alle cose indispensabili, sì come conviene ad
« un vero servo di Gesù Cristo: perocchè in questo affare non
« bisogna cercare gli applausi e l'approvazione del mondo, sì bene
« un vero vantaggio spirituale. Voi adunque, o fratelli, arcivescovi
« e vescovi, ordinerete a tutti i capitoli, non solo delle cattedrali,
« ma delle altre chiese ancora, di mandare al concilio il proposto
« od il decano, o qualunque altro dotto ecclesiastico, perchè si
« dovranno ancora agitare quistioni concernenti a' capitoli. Intanto
« voi dovete ben informarvi, tanto direttamente, quanto indi-
« rettamente, col concorso di persone esperte e probe, di tutto
« quello che avesse bisogno d'essere raddrizzato o migliorato,
« estendendone una memoria che sarà presa in esame. In ap-
« presso voi dovete impiegare i vostri consigli e le vostre azioni
« al sostentamento di Terra Santa, dove, or hanno tanti secoli,
« Iddio, nostro Re e Signore, ha operato la Redenzione del mondo,
« ed assistere con fedeltà e con intelligenza quelli che noi spe-
« cialmente incaricheremo di occuparsi di questo affare. Nessuno
« si sottragga sotto un vano pretesto ad opra così santa, se non
« vuole incontrare il pericolo d'incorrere nelle pene canoniche!

« Nessuno se ne allontani per private inimicizie, o metta ostacoli
« al suo corso, inconvenienti che, la Dio mercè, per la maggior
« parte sono omai cessati, il che è certamente un indizio di buon
« augurio. Quauto più grande è il pericolo, tanto più debbono
« essere energici i mezzi, cui si deve ricorrere per superarlo: il
« nocchiero, il quale aspetta un mare perfettamente quieto, non
« potrà levare l' áncora giammai. — Data dal nostro palazzo di
« Laterano, il venti aprile, nel sedicesim' anno del nostro Ponti-
« ficato » (180).

I Grandi Maestri ed i cavalieri Templarj furono particolarmente invitati a comparire al concilio, dovendosi trattare molte quistioni che li risguardavano. Il medesimo speciale invito venne mandato al capitolo patriarcale di Costantinopoli ed al Monarca dell'Impero romano d' Oriente, perchè si dovevano prendere eziandio alcune deliberazioni che interessavano il ben essere e l'onore dell'Impero. L' avvicinarsi del concilio dovea servire d' incoraggiamento al Patriarca di Alessandria per ottenere un più pronto soccorso; e fu per questo ch' ei pure e quello di Gerusalemme furono segnatamente esortati a non mancare, se i tempi e lo stato delle cose delle loro chiese a ciò non si fossero opposti (181).

(180) *Ep.* XVI, 30.

(181) *Ep.* XVI, 35, 37.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Federico ed Ottone. — La Francia e l'Inghilterra; preparativi; Giovanni sbarca e fugge inseguito da Luigi di Francia; il grande esercito degli alleati; carattere di Filippo; gli arruolamenti; i signori nel loro campo; preparativi per la battaglia di Bouvines; battaglia di Bouvines; vittoria di Filippo; i prigionieri; spedizione di Filippo nel Poiton. — Inghilterra; cessazione dell' interdetto. — La Spagna; morte del re Alfonso; l'Aragona; don Giacomo re. — Il Portogallo. — Delle crociate. — Gli eretici; negoziazioni: proseguimentó delle ostilità.

(1214)

Federico passò i primi mesi dell' anno nel mezzodì e nel centro dell' Alemagna. Celebrò in Wels l'Epifania, e al primo giugnere della primavera visitò le città imperiali di Augusta, di Rostweil, di Haguenau e di Norimberga (1). In questo tempo Ottone soggiornò dapprima in Aquisgrana. Rainaldo di Boulogne venne a visitarlo e gli recò la notizia de' preparativi che facevansi contro la Francia. Il duca di Brabante sperava vendicarsi del vescovo di Liegi mediante il soccorso di Ottone; ma questi, che sapeva quel vescovo troppo potente, dissimulò; gli diede anche apparentemente attestati di stima e di amicizia, e col duca di Brabante portossi a Maëstricht, dove, il diciannove di maggio, celebrò le sue nozze con Maria, figlia del duca (2). Si dice che nessun vescovo, nessun ecclesiastico siasi trovato che avesse voluto dargli la benedizione sacramentale, perchè era desso scomunicato (3). Nella Bassa Alemagna Ottone conchiuse la grande alleanza che riuniva il Re d'Inghilterra, il duca di Brabante, il conte di Fiandra, Rainaldo di Boulogne e molti altri grandi signori nella loro antica inimicizia contro Filippo Augusto di Francia. Ottone lo risguardava come il perpetuo ed il

(1) *Lunig. Spicil.*, sec. I, 280. — *Hormayr*, *Gesch. von Tyrol*, II, 206. — *Schöpf.*, Hist. Zar. Bad. I, 226.

(2) *In secunda feria Pentecostes. Ægidii*, Hist. Leodiens. *Ep.* in Recueil XVIII, 661. *Heumann*, de re dipl. Imp., p. 262.

(3) *Art de vérif. les dates*, XIV, 432.

più terribile nemico della sua grandezza, perchè dell' alta protezione di lui faceasi forte la opposizione del Pontefice. Egli voleva nello stesso tempo umiliare il clero, compiere il suo disegno, da tanto tempo concepito, di spogliarlo di tutti i suoi principati e privilegi, e di ridurlo alle sole rendite delle decime (4), ottenere la corona imperiale a malgrado di Filippo Augusto, e ristabilire la sede del suo Impero in Liegi, città collocata nel bel mezzo de' possedimenti de' suoi partigiani. La potenza del vescovo di Liegi avea da molto tempo eccitata la gelosia del duca di Brabaute, e si era mosso contro di lui. Ma mille cavalieri comparvero a sostenerlo, al primo segnale dato dal vescovo. Il duca, il conte di Fiandra e molti signori di que' dintorni erano tutti suoi feudatarj. « Al diavolo chi ha rivestito un prelato di una sì grande potenza », diceva di lui il conte Guglielmo di Salisbury (5). Noi diremo in seguito, come tutti questi disegni svanissero nelle pianure di Bouvines.

Il re Federico aspettava tranquillamente nella Svevia e nell' Alsazia l'esito di queste controversie. Durante il suo soggiorno nelle provincie dell'Alsazia dilatò considerabilmente i diritti del vescovo di Strasborgo, munì di mura alcuni borghi, ammigliorò l' amministrazione del paese civile e giudiziaria, e impadronissi de' castelli di Landskrone e di Trifels, ch' erano occupati dalle armi di Ottone. Soltanto dopo la battaglia di Bouvines portossi con un esercito ne' Paesi-Bassi, prevedendo che gli sarebbe cosa agevole il guadagnare alla propria causa i principi di quelle contrade (6).

Nel giorno di S. Bartolomeo egli s' accampò innanzi Aquisgrana: ma non potè entrare nella città, perchè gli abitanti erano devoti ad Ottone, meno per affetto che per riguardo dei dodici ostaggi che trovavansi nelle mani di lui (7). Nè più felicemente gli andarono le cose col conte di Juliers, il quale, alleato al duca Enrico di Limborgo, avea fatto prigioniero il duca di Baviera (8), e tenevalo rinchiuso nel suo castello di Nidecken (9). Federico, dopo avere assediato Enrico di Falkenberga nel suo castello, pose il campo innanzi a Juliers, e ottenne la liberazione del duca di Baviera e la sommessione del conte Guglielmo (10). Egli percorse quindi il paese sino alla Mosa, dove il duca di Brabante vennegli

(4) *Guill. Brit.*, l. X, (5) *Ægid. Aur. Vall. Mon.*, Hist. Leod. *Ep.* l. c.
(6) *Hormayr, Gesch. von Tyrol*, II, 267. — *De Barre, Gesch. v. Deutschl*, III, 1000. — *Kranz Saxon.*, VII, 35.
(7) *Chron. Lamb. parv. cont.* — *Anon. Laudunens., Chron.*, p. 718.
(8) *Gudeni, Sylloge*, XXXV. (9) *Chron. Lamb. parv. cont.*
(10) *Art de vérif. les dates*, XIV, 318 e 313.

all' incontro per protestargli sommessione, e dargli il figlio ed alcuni nobili in ostaggio della sua fedeltà (11). Nel ritorno, Federico saccheggiò i dintorni di Colonia: ma non potè recare danno alcuno nè alla città, nè ad Ottone, perchè questi non osò uscire dalla città, e perchè la mancanza di viveri, che già avevagli mietuti non pochi soldati, sforzò Federico a ritirarsi. Tornò in Svevia, e di là a Basilea (12).

Waldemaro, re di Danimarca, veggendo omai impallidire la stella d' Ottone, s' avvicinò a Federico. Egli cercava da lui quella guarentigia delle sue conquiste nell' Alemagna che Ottone non poteva più nè concedere, nè rifiutare. A suggellare questa novella alleanza Federico, col consentimento de' principi, consegnò al Monarca danese tutto il territorio posto tra l' Elba e l' Eider (13), che aveva anticamente appartenuto all' Impero romano, e vi aggiunse tutte le conquiste fatte nella Slavonia dal fratello Canuto. Questa convenzione doveva determinare i confini dell' Impero romano e del regno di Danimarca. Nessuno dubitava che il Santo Padre non la ratificasse (14). Verso la fine dell' anno anche il conte Guglielmo di Olanda abbracciò la causa di Federico (15). Ottone, dal canto suo, più strettamente si unì al fratello il conte Palatino ed al margravio Alberto di Brandeborgo. Egli sperava così di potersi vendicare del Re di Danimarca, comune loro nemico, e dell' arcivescovo di Brema che si era recentemente impadronito di Stade (16). Quantunque la possanza di Ottone fosse grandemente scemata e Innocenzo fosse sdegnato contro di lui, avea nulla di meno conservati nella corte pontificia parecchi amici. Questi fecero sapere a' deputati del Re d' Inghilterra, che se il loro signore volesse co' suoi tesori soccorrere l' Imperadore, gli affari di Ottone non tarderebbero a prendere una piega migliore e che molti principi dell' Impero riabbraccerebbero la causa di lui (17).

Le ostilità tra il Re d' Inghilterra e Filippo Augusto non erano interamente cessate neppure durante l' inverno: ed a fine di spin-

(11) *Balduini*, Chron. in *Hugo*, Antiq. S. Monum., t. II.

(12) *Raumer*, II, 565. *Ochs*, *Gesch. v. Basel*, I, 282.

(13) *Ultra Eidorum*. Gli storici danesi appellano così questo fiume. È probabile che sia l' Elda, piccol fiume che ha la sorgente nel Mecklemborghese e gettasi nell' Elba.

(14) *Bangert*, Orig. — *Lubech.*, in Westph. Mon. I, 1296. — *Scheid.* Orig. guelf., III, 326.

(15) *Art de vérif. les dates*, XIV, 431.

(16) *Staphort*, *Hamb. Kirch. Gesch.* I, 639.

(17) *Rymer*, *Act.* I, 61.

gerle avanti con maggiore attività, Giovanni mandò ragguardevoli somme di danaro a' suoi generali della Fiandra, che tantosto devastarono i possedimenti del conte Arnolfo di Guisnes (18). Ferrando di Fiandra e Rainaldo di Boulogne nutrivano un' antica animosità contro questo signore, che, troppo debole per potere ad essi resistere, fu obbligato ad abbandonar loro tutti i suoi dominj. Guisnes e varj altri castelli furono incendiati e la moglie del conte venne fatta prigione (19).

In primavera spiegaronsi i grandi preparativi, cui i due regni avevano atteso nel trascorso inverno. Filippo convocò i baroni in Soissons, ove in buon numero si affrettarono di recarsi. Colà venne stabilito, che la Francia intera si muoverebbe per far fronte a' danni, dai quali era minacciata. Si fece per tanto un appello non solamente a' feudatarj della corona, ch' erano tenuti a seguitare il Re, quando mettevasi a capo dell' esercito, co' loro vassalli, ma pure ai così detti difensori delle città, che potevano somministrare un corpo di trentacinquemila uomini armati di balestra (20). Una parte di queste forze, sotto i comandi di Luigi, era destinata contro il Poitou e l' Angiò; l' altra contro la Fiandra, ove raccogliersi doveva l' esercito de' confederati.

Qualche tempo prima del giorno della Purificazione di Maria Vergine i conti di Fiandra, di Boulogne e di Salisbury vennero in Inghilterra per consolidare la loro alleanza con Giovanni. Ma tosto tornarono in Fiandra e il Re portossi nel Poitou (21). Addì 15 febbrajo giunto alla Roccella, vi trovò Ugo di La-Marche, conte di Lusignano, a cui il tempo avea fatto obbliare l' oltraggio che già aveva da lui ricevuto. Il fratello Adolfo, signore di Mello, colla mediazione della moglie, la contessa d' Eu, conchiuse una tregua col Re (22). Ma a malgrado de' suoi grandi sagrificj fatti per sostenere la lega contro la Francia, a malgrado della sua animosità contro Filippo e delle sue vive sollecitudini per suscitargli de' nemici, Giovanni avrebbe volontieri conchiusa la pace, o sia perchè ei temesse della fedeltà de' suoi baroni, o sia perchè desiderasse d' essere più libero per ispingere i suoi disegni contro il Re di Francia. Egli rimbarcossi quindi per l' Inghilterra e delegò due negoziatori per trattare la pace, che tanto ai due Monarchi era

(18) *Misit pecuniam magnam nimis. Matth. Par.*
(19) *Miræi*, Op. dipl. I, 399, not.
(20) *Capefigue*, III, 217, not., cita l' Ordinanza Reale.
(21) *Rymer*, Act. I, 59. — *Annal. Waverl.*
(22) *Art de vérif les dates*, XII. 456.

sempre raccomandata in tutte le lettere del Pontefice. Giovanni mandò a Filippo un salvocondotto per un suo plenipotenziario, nel caso che si determinasse a spedirglielo (23). Ma Filippo, a quel che pare, non consentì a nessun accomodamento, e quindi nel mese di maggio Giovanni stimò conveniente di ritornare nelle sue provincie francesi. Nel venerdì precedente la Pentecoste prese il castello di Mirevento appartenente a Goffredo di Lusignano e tenne prigionieri in Novento lo stesso Goffredo ed i suoi due figli (24). Limoges aprì le porte, abbenchè il visconte Guido fosse devoto sempre alla causa di Filippo Augusto e due anni prima avesse promesso all' erede del trono di conservargli fedelmente questa città (25). Luigi, dal canto suo, strinse d' assedio la picciola città di Montcontour (26). Giovanni si diresse su Parthenay per obbligare quel principe a ritirarsi. Goffredo ed i figli coi conti di La-Marche e d' Eu e parecchi baroni (27) gli prestarono in Parthenay il giuramento di fedeltà. Egli godeva poi i suffragi di tutto il Poitou, perchè devotissimo alla famiglia de' Plantageneti, ch' era di quel paese (28).

Giovanni si diresse con tutte le sue forze sopra Nantes. L' esercito di Filippo ed i cittadini, comandati dal giovine conte Roberto di Dreux e da Pietro di Mauclerc, signore della Bassa Brettagna, si mossero ad incontrarlo. Giovanni finse di prendere la fuga. Pietro, soddisfatto d' avere scacciato a sè d' innanzi quella numerosa oste, non la inseguì e risolvette di aspettarla dietro le mura della città quando s' inoltrasse. Roberto, più ardimentoso, inseguilla, ed uccise un gran numero di nemici: ma un corpo di freschi armati essendo improvvisamente uscito da un' imboscata, cadde esso nelle loro mani e con venti cavalieri venne mandato prigioniero nell' Inghilterra. Dalla Bassa Brettagna Giovanni passò nella contea d' Angiò e fece ricostruire le mura della capitale, ch' erano state per ordine di lui smantellate. Il conte Ervete di Nevers (29) segretamente fece

(23) *Rymer*, Act. I, 60. (24) *Matth. Par.*, p. 173.

(25) *Neque nos ipsam civitatem de manu nostra removebimus. Art de vérif. les dates*, X, 263.

(26) In questa città nell' anno 1569 il duca di Angiò riportò una luminosa vittoria sugli Ugonotti capitanati da Coligny.

(27) *Barones alii, quos nobilis educat illa*
Instabilis fidei, sed valde bellica tellus,
Restituunt illi solita levitate favorem. — *Guill. Brit.*, L. X.

(28) *Matth. Par.*

(29) . . . . *cui Rex dono Philippus*
Tum latam donarat humum. — *Guill. Brit.*

alleanza con lui, a malgrado de' beneficj onde Filippo avevalo ricolmato. Mentre Giovanni accampava innanzi al forte di Roche-aux-Moines, a fine di stabilire le comunicazioni tra Angers e Nantes, e le sue astuzie e minacce (30) fallivano innanzi alla vigilanza ed al coraggio della guarnigione, Luigi arrivò verso il giorno di S. Giovanni, con ottocento soldati elmati, duemila lancieri, e settemila fantaccini. Il Re d' Inghilterra, fidando nella superiorità del numero, ordinò l' attacco; ma il visconte di Thouars, in nome dei signori del Poitou, fecegli osservare che si penuriava di munizioni. Sapendo che i signori non vedrebbero con piacere la caduta del forte Roche-aux-Moines, Giovanni temette d' essere vittima di un tradimento. Scoraggiato, abbandonò le macchine da guerra, le tende, le provvigioni nel momento in cui i cavalieri nemici cominciavano l' attacco, traversò la Loira in una fragile barca, e fuggì a cavallo portandosi ad una grande distanza (31). L' esercito tenne dietro al fuggiasco Monarca; ond' è che non avendo trovato sufficiente numero di battelli da trasporto per passare il fiume, moltissimi Inglesi vennero uccisi dal nemico che gli inseguiva, e moltissimi altri perirono affogati nel fiume. Dopo questa disfatta Giovanni non osò più misurarsi col giovine Luigi. Il bottino caduto in mano del nemico fu assai considerabile (32): ed i Baroni del Poitou, sgomentati, prestarono omaggio al vincitore. Il signore di Thouars fu il solo che risentisse gli effetti della vendetta di lui. Montcontour fu rasa al suolo, ed Angers perdette le mura. Si presume che Giovanni avesse avuta l' intenzione d' inoltrarsi verso il mezzodì della Francia, d' unirsi al conte di Tolosa, e mentre i suoi alleati avessero invase a settentrione le frontiere del nemico, egli avrebbe combattuto il conte di Monforte perchè così tutto il regno di Francia fosse circondato da un muro di nemici. Ma vi dovea essere una breccia.

Nella Fiandra, Ferrando, Rainaldo e gli Inglesi, ai comandi del conte di Salisbury, avevano cominciate le ostilità devastando a più riprese i dominj del conte di Guisnes. Sedotto dalle loro promesse e dall' oro dell' Inghilterra, Ottone era definitivamente entrato nella lega (33). Addì quattro del luglio egli trovavasi con Ferrando a

(30) *. . . horrescens armis verbisque minatur . . . .*
Erigit et furcas signum terroris et iræ. — *Guill. Brit.*

(31) *Equitavit illa die* XVIII *milliaria; Rigord. Albericus* dice che stette a cavallo 24 ore.

(32) *Rad. Cog.*, in Recueil XVIII, 106, dice che Giovanni avea traversata la Loira *cum thesauro innumerabili auri, argenti et lapidum pretiosorum.*

(33) *Chron. Andrens.*, in Recueil XVIII, 576.

Valenciennes (34), e nel giorno dodici tutti i capi confederati erano riuniti in Nivelles per deliberare sulla guerra da intraprendersi contro la Francia (35). Il loro esercito continuò a raccogliersi. Il campo del supremo duce occupava una grande estensione nelle pianure di Mortagne, poste non lungi dalle sponde della Schelda (36). Con lui erano i Sassoni, per antiche memorie devoti alla famiglia di Ottone, comandati dal valoroso duca di Sassonia (37), e il conte palatino Enrico da due motivi chiamato all'armi, per fedeltà cioè al fratello, e per un inveterato desiderio di vendicarsi di Filippo, perchè questo principe aveva tentato di rapirgli la moglie. Il duca Teobaldo di Lorena, l'uomo il più avvenente ed il più forte de' suoi giorni, ben diverso dal fratello Ferry, che difendeva più energicamente gli interessi di Federico contro Ottone che i suoi proprj, era co' suoi fidi soldati a fianco del deposto Imperadore. I valorosi Brabantesi, sotto i comandi del duca Enrico, ardevano del desiderio di seminare la morte, il saccheggio, il terrore sul suolo francese (38). Gli abitanti delle Ardenne seguivano il duca di Limborgo: ma il suo figlio Walcramo poneva maggior pregio al favore di Filippo, che all'affetto del padre. Dalla Vestfalia erano venuti i conti Corrado e Dormondo, Ottone di Thecklenborgo (39), Gerardo di Rauderode ed il celebre Bernardo di Horstmar (40) detto il velloso (41). Quest'ultimo godeva particolarmente la confidenza di Ottone (42), riservato a terminare miseramente una vita piena di belle azioni militari, che avevano eccitato l'ammirazione perfino di Riccardo e di Saladino (43). Il paese di Utrecht spedì il conte

(34) *Anon. Chron. Laudun.* (35) *Ægid.*, Hist. Leod. Ep.

(36) . . . . . . *Tantis Moritania sola catervis*
Non poterat præstare sinum, properata remotis
Castra locis figunt stipulis et carice tecta, etc. — *Guill. Brit.*

(37) *Saxonesque suo furibondi cum duce tanto*
Lætius arma movent, etc. — Ib.

(38) . . . . . . *Sævior alter*
Quo nusquam est populus bello et assuetior armis. — Ib.

(39) *De Thinquanburco*, così *Guill. Brit.*

(40) *Qui tantæ famæ, qui tanti nominis erat,*
Ut vix Othonem Saxonia praeferat illi. — Ib.

(41) . . . . . . *comitem quem Theutonici dixere pilosum* — Ib.

(42) *Summus Ottonis consiliarius; Chron. Turon.*, in *Martene*, Coll. ampl. V, 1052. — *Aliquibus Papis et quatuor Imperatoribus, quibus servierat, super omnes acceptus — cujus militiam et audaciam commendabat Richardus rex Angliæ, et Philippus rex Francorum: et maxime Saraceni et Saladinus ipsorum soldanus.* *Anon.*, de reb. Gest. Ultr., app. *Möser.*, III, 54.

(43) Nell'anno 1227 Bernardo di Horstmar fu cacciato in un pantano insieme col vescovo di Utrecht, e messo a morte dai paesani.

Pietro di Namur, dall'infanzia nemico acerrimo del Re e del suo padre: « Se anch'io, diceva egli, mi muovo contro il mio Sovrano feudale, gli è solo, perchè così vuole Jolanda mia moglie, alla quale più che a qualunque altra persona debbo essere fedele ». Tutta la Fiandra, memore dei disastri tollerati nell'anno precedente, sorse all'armi con Ferrando troppo mal consigliato. Gand, che in una consimile lotta aveva somministrato ventimila combattenti a Baldovino, antecessore di Ferrando, Ipri e Burges inviarono molta soldatesca. La vecchia contessa Matilde sapeva mettere tutti gli animi in trambusto: nè l'età, nè i favori conceduti al suo nipote avevano potuto diminuire in lei l'odio che nutriva per Filippo, perchè questo principe avevala obbligata a separarsi dal duca di Borgogna, suo secondo marito, che grandemente amava (44). Giovanni sperava che i trentamila Inglesi sotto gli ordini immediati del fratello conte di Salisbury, ed i soccorsi in danaro ch'ei largheggiava a quelli che volevano entrare in campagna, basterebbero per assicurare la vittoria ad Ottone (45). Tutti i signori, dal Reno sino alla Fiandra, si sarebbero affrettati a porsi nell'alleanza, se molti di essi non avessero temuto il vescovo di Liegi. Questo timore, ed alcuni feudi molto a proposito conceduti a' conti di Loos e di Lucemborgo, gli allontanarono dalla confederazione. Quel vescovo, da principe assennato ed accorto, nulla risparmiava, e neppure persino il peculio destinato al mantenimento della sua mensa, per allontanare le persone da quella già tanto formidabile lega.

Di tutti i confederati Rainaldo di Boulogne era quegli che più fortemente odiasse Filippo, poichè nell'anno precedente gli aveva tolta la contea di cui era insignito (46). Egli distinguevasi pure fra'suoi compagni per lo scandalo che dava, seco conducendo dappertutto una dama ch'era sua concubina. Appresso di lui trovavasi Ugo di Boves, il quale nutriva egualmente un grande odio al Re: era questi uomo intrepido, coraggioso, ma di un'indole crudele, furiosa, che non risparmiava nessun sesso, nessuna età. Simone di Dammartin, conte d'Aumale, avendo avuta una grave controversia con Guglielmo di Ponthieu, suo suocero, aveva abbandonata la causa del Re per dare il suo nome alla lega (47). Ervete di Donzy, che per la

(44) *Capefigue*, III, 214.
(45) *Matth. Par.* — *Capefigue*, III, 236.
(46) *Nangis Chron.*, in *D'Achery*, Spicil.
(47) *Art de vérif. les dates*. XI, 331.

moglie era diventato signore d'Auxerre, di Nevers e di Tonnerre, macchiò egli pure, rendendosi traditore del suo Sovrano, la fama che alcune onorevoli qualità del suo animo gli avevano acquistata (48).

Ottone e Giovanni, ambidue in lotta colla Santa Sede, speravano di abbattere non solo la possanza del re Filippo Augusto, ma quella ancora del Pontefice e della Chiesa. Risguardando la Francia come il più valido sostegno del Pontificato, pensavano essi che col rovesciare l'una e l'altra potenza, il re Federico ben presto si vedrebbe nella impossibilità di mantenersi nell'Alemagna, e così gli Hohenstaufen sarebbero obbligati di cedere per sempre ogni loro pretensione alla casa Guelfa. Trattavasi di un disperato combattimento: bisognava che Filippo soccombesse. Dicesi che il conte di Boulogne avesse promesso ad Ottone d'incoronarlo Re in Parigi (49), e questo principe tenevasi tanto sicuro della vittoria, che già co' suoi alleati aveva divisa la Francia: nessuno di essi sarebbe rimasto senza qualche donazione (50). Il numero degli ecclesiastici doveva essere diminuito, scemate dovevano essere le loro rendite, o per meglio dire ridotti a vivere dei diritti di stola semplicemente. Ottone si faceva un vanto di dichiarare, che, innalzato al trono imperiale, il primo suo atto era stato di ordinare, che i beni e le grandi decime del clero dovevano essere devolute a' cavalieri ed agli offiziali diversi del governo dell'Impero, e che le chiese potevano conservare soltanto le piccole decime: « Al presente, così egli diceva, sollevandosi il clero contro di me, io ho tutto il diritto di togliergli anche queste piccole decime, e di lasciargli solamente le offerte e i doni volontarj. Così il loro orgoglio si abbasserà; ed il valoroso cavaliere più convenevolmente godrà quelle fiorenti campagne, quegli aggradevoli manieri di quello che facessero ecclesiastici oziosi dediti a' piaceri. Per questo motivo io ho già tolte al Papa le possessioni situate intorno a Roma, possessioni che continuerò ad occupare, se persiste a volermi strappare la corona imperiale per favorire Federico » (51).

Se generosi e prosperi sforzi per estendere il regio potere tanto internamente, quanto esternamente costituissero l'unica misura per istabilire il merito d'un principe, Filippo Augusto dovrebbe essere collocato fra' più grandi Monarchi, a mal grado degli atti ingiusti

(48) *Art de vérif. les dates*, XI, 286. — *Lebeuf*, Hist. d'Aux., II, 138.

(49) *Chron. Senon.*

(50) *Et reliqui proceres habeant quod quilibet optat;*
Nemo ex hoc numero nisi non donatus abibit. — *Guill. Britt.*

(51) *Ægid.*, Hist. Leod. Ep. — *Magna Chron. Belg.*, p. 237.

ch' egli ha pur potuto commettere. Egli fu, a confronto degli Hohenstaufen, il solo principe del suo tempo che non lasciossi trascinare nè dagli esteriori avvenimenti, nè dalle precipitate ispirazioni del momento, nè dal suo naturale bellicoso: egli subordinò tutti gli atti suoi, e tendette per tutto il corso del regno ad un solo scopo, ch' era di allargare il potere reale indebolendo quello de' grandi feudatarj della corona, d' aumentare la sua autorità sulla nobiltà orgogliosa per molte franchigie, e d' ingrandire il regno a pregiudizio delle provincie che il Re d' Inghilterra possedeva sul continente. Si narra che nell'anno 1185 i capitani di un esercito raccolto ne' dintorni d'Amiens videro il Re, che aveva allora ventun'anno, seduto solo in disparte, che co'denti lacerava un ramoscello, e qua e là volgeva lo sguardo, e dava segni d' una profonda interna agitazione. « Se qualcuno di voi, disse uno de' baroni, mi sapesse dire quello, cui ora pensa il Re, gli darei il mio cavallo migliore ». E si vuole, che uno di essi, sedotto da sì bel premio, osasse interrogare su di ciò il Re, e ricevesse questa risposta: « Io stava pensando ad una cosa: cioè, se Iddio concederà a me, o ad uno de' miei successori la grazia d' innalzar di nuovo la Francia a quel grado di autorità e di potenza, cui era giunta a' tempi di Carlomagno » (52).

Tutta la vita di lui venne consecrata all'effettuamento di questo grande pensiero, pel quale egli seppe trarre tutto quel maggiore profitto che potè dagli avvenimenti de' suoi giorni. Egli trovava in sè stesso le forze opportune, perocchè era pieno d' ingegno, perseverante ne' suoi propositi; nè ripugnava eziandio dall' usare violenze, quando queste potessero avvicinarlo a quello scopo. Le istituzioni che diede al regno, e che ne regolarono l'amministrazione, durante il tempo della sua assenza per la crociata di Palestina, i mezzi onde prevenne gli abusi che sono generalmente la conseguenza dell' allontanamento de' Sovrani da' proprj Stati, e che particolarmente hanno per oggetto lo sciupamento delle pubbliche rendite, le provvidenze date pel caso ch'ei non più potesse tornare in Francia, chiaro ci additano in lui un principe, che più alto locava la sua ambizione di quello che sieno le avventure di guerra, e che, consecrandosi al santo scopo delle crociate, non obbliava gli altri suoi doveri (53).

(52) *Silv. Giraldi Cambrens.*, De Instruct. Princip., in Recueil XVIII, 154, opera che pare essere stata di que' giorni dettata colla mira di provare agli Inglesi, che sarebbero essi molto più felici se Luigi potesse essere il suo principe.

(53) *Rigord*, c. 30

Durante la prima metà del suo regno, Filippo non mostrossi troppo scrupoloso sui mezzi d'aumentare il tesoro reale (54): tuttavia la condotta di lui differì essenzialmente da quella dei Re d'Inghilterra suoi contemporanei, i quali spesse volte in futili cose consumavano quanto avevano acquistato colla più ributtante ingiustizia. Coll'aumentare i suoi tesori, Filippo voleva mettersi in istato di profittare d'ogni buona occasione pel suo maggior bene, e d'essere pronto ad ogni sinistro avvenimento. E fra questi sinistri avvenimenti egli contò sempre i danni che di quando in quando vennero ad affliggere i suoi sudditi, i quali poterono sperimentare quale e quanta pur fosse la bontà dell'animo del loro Sovrano (55). Agli adulatori, a' cortigiani, a' buffoni non prodigalizzava Filippo il suo danaro: egli preferì essere generoso, dividere le sue vestimenta coi poveri, anzi che guadagnare le adulazioni e gli applausi di quelle persone il cui corteggio spesso contrasta colla gravità, colla vera dignità e maestà del carattere di un principe (56). Se taluno volesse rimproverare Filippo d'essere stato astuto, in opposizione alla semplicità e bontà del padre, l'astuzia di lui non si abbassò giammai a disonoranti intrighi, e sempre mostrossi mantenitore scrupoloso della sua parola (57). Dotato com'egli era di acuto ingegno, spesso rischiarava e diffiniva questioni di diritto ardue ed oscure: sapea conciliare la giustizia colla clemenza, e dava sempre a quest'ultima la preferenza, alloraquando ciò potea fare senza nuocere al pubblico interesse. L'amministrazione della giustizia era pronta e gratuita. Facile a tutti i sudditi suoi era l'accesso al trono, quando avevano da esporgli qualche richiamo: nessun apparecchio di guerra in tempo di pace dovea far credere che questa fosse uno stato puramente eccezionale. Nessuno lo senti a giurare mai, se non *non per tutti i santi della Francia* (58): ed ordinariamente giurava egli *per la lancia di S. Giacomo* (59).

(54) *Milites . . . tertiam partem omnium bonorum suorum eis violenter abstulit. A burgensibus suis intolerabiles tallias et exactiones inauditas extorsit, etc. Rigord.*, c. 43.

(55) *Rex eleemosynas facit largiores*, così parlando della carestia dell'anno 1195 nella *Magn. Chron. Belg.*, p. 217.

(56) *Schlosser*, II, 230, 231.

(57) *Paternam postponens simplicitatem, materni generis astutias duxit in usum. Gervas Tilb.*, Otia imp., in *Leib.*, SS., I, 940.

(58) *Silves. Gérard.*, De Instruct. Princ., p. 160, rimprovera particolarmente ai Re inglesi la consuetudine di giurare per gli occhi di Dio, pei denti di Dio, ecc.

(59) *Chron. Senon.*, in Rec. XVIII, 687.

Le sue negoziazioni, che durarono ben vent' anni, intorno al divorzio con Ingelburga, provano a tutta evidenza la devozione di lui alla Chiesa. A mal grado di tutta l' importanza ch' egli metteva a questa separazione, a mal grado della perseveranza, colla quale Innocenzo andava suscitandogli, difficoltà e non ostante l'inflessibilità del Pontefice medesimo, non venne meno giammai in lui la venerazione che professava pel Capo della cristianità; buona intelligenza fuvvi sempre tra essi, nè fu mai il Re menomamente inclinato a vessare od opprimere il clero. « Noi non odiamo, non abbiamo il menomo rancore verso nessun sacerdote, così scriveva un giorno Filippo ad Innocenzo, noi non sapremmo far male a nessuno di essi, molto più a nessun vescovo » (60). Epperò a tutto diritto Filippo, egualmente come i successori suoi, avrebbe meritato l'onorevole appellativo di Re *Cristianissimo*.

I formidabili guerreschi apparecchi, che gli alleati andavano affrettando contro Filippo, sulle prime lo sgomentarono, perocchè una parte del suo esercito trovavasi nel Poitou sotto gli ordini del principe Luigi. Ma trattavasi del consolidamento del suo trono, della sicurezza di tutto il paese, dell' onore del proprio nome, e, ciò che a lui ed a ciascuno de' sudditi suoi più importava, della gloria della Francia. D' altra parte ei bene conosceva il valore ed il coraggio della nobiltà francese, non usa a numerare i suoi nemici (61), e la devozione de' suoi sudditi parati a qualunque sagrifizio per la persona del loro Re. Riconciliandosi con Ingelburga, egli si aveva guadagnato di bel nuovo tutti i cuori, avea rannodati intorno al trono la nobiltà, la cittadinanza, il popolo. Tali furono i frutti che Filippo raccolse dalla fermezza d' Innocenzo, che incessantemente lo avea richiamato a' suoi doveri, a' diritti della giustizia, quantunque questa fermezza non poche volte gli fosse sembrata una cosa dura ed incomoda. I baroni, gli scudieri, i cavalieri, tutta l' infanteria e la cavalleria ricevettero l' ordine di mettersi in cammino senza ritardo alcuno verso Perona, ove tutto l' esercito doveva assembrarsi. I vescovi, i religiosi di tutti gli Ordini, le monache dovevano implorare l' assistenza dell' Altissimo a favore dell' armi di Filippo per mezzo di preghiere e di elemosine e colla celebrazione de' Santi Misteri (62). Tutti i

(60) *Vobis respondemus, quod Nos nullum sacerdotem in odio habemus, nec alicui sacerdoti malum faceremus, maxime illi qui est episcopus et sacerdos. Martene*, Coll. ampl. I, 1079.

(61) *Non curat numerum Francorum vivida virtus. Guill. Brit.*

(62) *Matth. Par.*

soldati, prima di partire, dovevano recarsi alle chiese, a' santuarj per prepararsi alla grande ed imminente lotta tanto coll'armi spirituali, quanto colle temporali. Filippo si portò a capo d' una solenne processione all' abbazia di san Dionigi, e dopo avere innanzi all' altare venerate le reliquie di quel Martire e de' suoi compagni, e dopo avervi deposte le sue offerte, ricevette dalle mani dell' abbate l' Orifiamma (63), il santo stendardo della Francia, che non dispiegavasi giammai se non ne' momenti più critici per la difesa del regno, o quando il Re s' accingeva ad una spedizione contro gli infedeli. Egli lo consegnò in appresso ad uno de' suoi più fidati cavalieri, il quale, dopo avere piamente ricevuto la santissima Eucaristia, giurò di difendere sino alla morte quello stendardo che il cielo avea donato a Clodoveo (64).

Tra' grandi che seguivano il Re, distinguevasi sopra gli altri Ottone duca di Borgogna, i cui possedimenti amplissimi si estendevano ne' Vosgi, presso l' Jura, da Doubs sino al Rodano. Non contando un gran numero di vassalli, egli aveva condotto con sè ottocento lancieri. Il giovinetto conte Enrico di Bar, guerriero pien di valore e di prudenza, accorreva a dar le prime prove del suo braccio (65): ed il vecchio Roberto di Dreux a vendicare la morte del figlio. Gualtiero di Châtillon, suo genero, erede del conte di Saint-Pol, quantunque parente di Ferdinando di Fiandra, non restò addietro (66). Il conte Guglielmo di Ponthieu, parente di Filippo per parte della moglie, vedova di Riccardo d' Inghilterra, conduceva i robusti Piccardi (67): e Pietro di Courtenai veniva a provare la sua discendenza dalla casa reale meglio di quello che in altra occasione avessero fatto il figlio ed il genero di lui (68). Arnolfo conte di Guisnès riparò colla sua devozione a Filippo l' infedeltà del padre (69).

(63) *Vexillum simplex cendalo simplice textum,*
Splendoris rubei, lethania qualiter uti
Ecclesia solet certis ex more diebus:
Quod cum flamma habet vulgariter aurea nomen,
Omnibus in bellis habet omnia signa præire. — *Guill. Brit.*

(64) I conti di Vexin, come patroni di S. Dionigi e feudatarj della contea, avevano il diritto, originariamente, di prendere l' Orifiamma dall' altare. Ma questa famiglia essendosi spenta nel 1082 colla morte di Simone], i Re di Francia loro succedettero in questo diritto. *Art de vérif. les dates*, XI, 495.

(65) *Juvenis ætate, animo senex, vir virtute et forma venustus. Rigord.*

(66) *Art de vérif. les dates*, XII.

(67) Ib, XI, 331. (68) Ib., X, 225.

(69) Ib. XII, 422.

Guglielmo di Barres, fratello uterino del conte Simone di Monforte (70), che ben valeva esso solo per molti, tanta era la prodezza di lui (71); Pietro di Manvoisin, il quale non altro conosceva tranne il mestiero dell'armi (72), che teneva dietro alle valorose orme del padre e che in un combattimento rassomigliava ad inespugnabile rocca (73); Guido di Montigny, soldato fortissimo, ma non ricco (74), dotato di una corporatura gigantesca, venne riputato degno di portare il vessillo reale (75) ornato di fiordalisi (76). Moltissimi altri cavalieri della Sciampagna conducevano con sè duecento lancieri. Al seguito dell'esercito si trovavano ancora il conte Enrico di Grandpré, onorato dell'alta confidenza del Re (77); Guglielmo di Garlande, conosciuto già assai favorevolmente per esimie prove di valore date in vari combattimenti (78), che a nessuno la cedeva per intrepidezza di animo; Gualtiero di Nemours; Tomaso di Saint-Valery, signore di Gamaches, il quale, tanto eminente per nascita quanto dovizioso pe' suoi amplissimi dominj, contava sotto la sua bandiera cinquanta cavalieri e duemila ben agguerriti scudieri; Stefano di Longchamps che possedeva vaste rendite nella Normandia (79), accompagnato da settanta cavalieri e da molti altri baroni di quella provincia. Erano pur giunti Savarico di Mauléon, generale ch'ebbe distinta parte in parecchie pugne (80); Matteo di Montmorency, coetaneo al Re e suo compagno d'armi sino dai più teneri anni (81), la cui famiglia molto più era illustre in tutto l'orbe per la gloria delle ereditarie cavalleresche virtù che pel possedimento de' suoi seicento feudi, e più onorata per la sua fedeltà inviolabile verso il Sovrano, che pei varii vincoli di parentela che l'univa alla famiglia reale (82); il conte Giovanni di Beaumont de l'Oise,

(70) *Frère utérin. Hist. du Langued.*, III, 249.

(71) *Multorum supplens defectum viribus. Guill. Brit.*; *Capefig.*, I, 311.

(72) *Plus armis alios præcellebat, quam sæculari prudentia pollens.*

(73) *Ut petra qui firmus verbo se firmat et actu. Guill. Brit.*

(74) *Miles fortissimus, non dives. Rigord.*

(75) Non bisogna confondere questa bandiera coll'Orifiamma.

(76) *Signum regale, vexillum videlicet floribus lilii distinctum.*

(77) *Art de vérif. les dates*, XI, 424.

(78) *Capefigue*, I, 308.

(79) *Virtute commendabilem et aliquantulum literatum*, lo chiama il Rigord.

(80) *Réputé pour le plus grand capitaine de son tems. Art de vérif. les dates*, XII, 15.

(81) *Art de vérif. les dates*, XII, 13.

(82) La linea principale di questa grande famiglia si estinse nella persona del maresciallo, che, sotto Luigi XIII, venne sagrificato alla vendetta del ministro cardinale di Richelieu. Un Matteo di Montmorency fu il quinto che

quarto marito di Eleonora, contessa di Vermandois e di Valois (83); il conte Stefano di Sancerre, che per chiarezza di natali altro superiore non riconosceva che il Re (84); ed Engherardo di Coucy, soprannomato il Grande, denominazione che gli poteva essere venuta o dal suo singolare coraggio militare, o dalle ricche sue possessioni, o dalla passione che aveva d' erigere sontuosi edificj. Questa famiglia era più orgogliosa del suo solo nome che di qualunquè altra più onorevole distinzione (85). Troppo lungo sarebbe se volessimo citare i nomi degli altri signori che formarono parte della spedizione, e che divennero celebri negli annali di Francia. Diremo soltanto che fra' signori ecclesiastici notavansi particolarmente l' arcivescovo di Reims, Roberto di Châtillon vescovo di Laon e Filippo vescovo di Beauvais, il cui ardore guerriero non era punto stato scemato dall'età (86); il dottore Guarin, dell' Ordine degli Ospitalieri, confidente del Re, da molto tempo cancelliere e guarda-sigilli, e che più tardo venne unto vescovo di Senlis; di cui non si sa se le cognizioni militari acquistate nell' Oriente lo avessero renduto più atto a disporre un accampamento di battaglia, od a regolare le cose dello Stato (87); l'abbate Giovanni di Corbie co' suoi vassalli (88); Milone abbate di S. Medardo, seguito da trecento prodi cavalieri (89); e finalmente Guglielmo di Brettagna, poeta spiritoso e buono storico de' suoi tempi, il quale teneva dietro al Re in qualità di suo cappellano e di precettore d' uno de' suoi figli (90).

prestò il giuramento nel famoso *Jeu de Paume* che si tenne a Versailles. Un visconte Laval di Montmorency si *fece* eleggere da Buonaparte custode del re Carlo IV in Valençay. *Montguilland*, Hist. de France.

(83) *Art de vérif. les dates*, XII, 202.

(84) . . . . *vir nomine clarus*,
Seque gradu generis referens a Rege secundum. — *Guill. Brit.*

(85) *Belloy*, Mém. Hist. sur la maison de Coucy, p. 14. La divisa di questa famiglia era:
Je ne suis Roi, ni Duc, Prince, ni Comte aussi:
Je suis le sire de Coucy. — *Art de vérif. les dates*, XII, 251.

(86) *Gall. Christ.*, IX, 536. Sino dall'anno 1178 avea date prove di questo ardore in Palestina.

(87) *Vir strenuissimus, prudentis et admirabilis consilii, et ad ea, quæ contingere possunt, provisor disertissimus. Rigord.*

(88) *Gall. Christ.*, X, 1279.

(89) . . . . *quos Medardieus abbas*
Miserat immensa claros probitate elientes
Ter denos decies, quorum exultabat in armis
Quilibet altus equo gladioque horrebat et hasta. — *Guill. Brit.*

(90) Continuò la Storia di Rigord. Non fu Rigord, come pretende Félibien

Alla domane del giorno consecrato alla memoria di Santa Maddaleua l'esercito lasciò Perona, ed entrò ne' dominj del conte di Fiandra, tutto sottosopra ponendo, portando dappertutto l'incendio e la devastazione. Ripresa Tournai, il Re vi passò in rivista l'esercito. Cinquemila cavalieri e cinquantamila fanti stavano sotto il vessillo reale. Le milizie delle diverse città erano esse pure ivi raccolte: se di tutto punto non erano armate, come i cavalieri ed i fanti del Re, non erano di essi meno coraggiose, meno imperterrite (91).

L' esercito nemico, forte di ben centocinquantamila uomini (92), s' inoltrò sulla strada di Courtrai, di Mons e di Lilla colla mira di prendere su tre lati le forze di molto inferiori di Filippo: ed i capitani erano tanto persuasi della vittoria, che avevano fatto provvedere e corde e carri per legare il Re e con esso tutti i baroni della Francia che lo seguivano. Matilde di Portogallo aveva mandate in dono a tale uso quattro grosse corde al nipote Ferrando (93). Filippo voleva attaccare il nemico sino dal giorno innanzi: ma i baroni gli fecero osservare che la strada essendo qua e là intersecata da paludi piene di canne, non potrebbero attraversarla i carri, nè i cavalli, e il Re non vorrebbe senza dubbio ch' essi combattessero a piedi, come usano gli Alemanni, contrariamente alle consuetudini de' loro padri. Venne quindi deciso di muoversi alla domane e di portarsi sopra Lilla. Ottone informato da alcuni esploratori che i Francesi frettolosamente dirigevansi su Bouvines (94), fece prendere le armi a tutto l' esercito, e, senza punto lasciarsi sgomentare dalle difficoltà del cammino, andò loro incontro, sperando vincerli assai facilmente al loro passaggio sull' angusto ponte di Bouvines. Ciò avveniva nella domenica 27 luglio.

Nel consiglio de' capi dell' esercito confederato, Rainaldo di Boulogne fu d' avviso che non si dovesse attaccare il nemico. A mal

(*Hist. de Saint-Denis*), quello che accompagnò il Re, sibbene Guglielmo di Brettagna. *Curne de S. Pelage*, Hist. conc. la vie et les ouvrages de Guil. le Bret. *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, VIII, 528.

(91) *Capefigue*, III, 249, riferisce che queste milizie fecero moltissimi prigionieri.

(92) La *Chron. Senon.* parla, relativamente all' esercito nemico, di *viginti quinque millia militum* et *octoginta millia aliorum armatorum.* Nella *Chron. de Mail.* abbiamo: *ex parte Ottonis erant XXXM equitum; et CCCM peditum.* Guill. de Naugis ricorda mille e cinquecento cavalieri, e centocinquantamila altri soldati ben agguerriti, *præter vulgus.*

(93) *Capefigue*, III, 250.

(94) Bouvines è ad una lega sulla sinistra dalla strada maestra che da Tournai conduce a Lilla.

grado dell' odio che nutriva per Filippo, non poteva egli non ammirare l' eroismo di lui e l'intrepido coraggio de' suoi compatrioti. Ma Ottone, sospettando d'un tradimento, minacciò Rainaldo di farlo coprire di catene, se non mettevasi d' accordo con lui. Ugo di Boves, al contrario, pieno di desiderio d' impossessarsi de' territorj ch' erangli stati promessi, qual frutto della vittoria, insistette perchè senza nessun indugio si venisse all' attacco. « Il momento, così egli diceva, è ora favorevole, quel favorevole momento che spesso si perde indugiando; se noi ci lasciamo sfuggire dalle mani il nemico, stenteremo un' altra volta a raggiugnerlo. Calcoli bene Rainaldo i possedimenti, di cui il Re d' Inghilterra l' ha già dotato ». Anche Ferrando votò per un immediato attacco. Rainaldo avendo fatto osservare ad Ugo che i Francesi, usi a vincere od a morire, non fuggivano giammai, e che bisognava perciò non attaccarli di fronte e con precipitazione, ma bensì prenderli alle spalle, Ugo trattollo da vile (95). E poco di poi cominciato il combattimento, Rainaldo disse ad Ugo: « La battaglia che con tanto ardore tu desideravi, incomincia: tu fuggirai come un lepre, mentr' io, il vile, saprò cambattere sino alla morte od alla cattività ». Ottone, Rainaldo e il conte di Fiandra si erano impegnati con giuramento a dirigere congiuntamente l' attacco contro il corpo al cui comando fosse il Re, ed a non ristare mai dal combattimento, finchè non lo avessero ucciso. Speravano dopo la morte di lui che la vittoria riuscirebbe facile e sicura su tutto l' esercito. A questo disegno probabilmente (*) dovette Filippo la sua salvezza: perocchè trascurossi un piano generale di battaglia per questo scopo secondario, per ottenere il quale Ottone permise al nemico d' attaccare la sua ala destra, senza farla sostenere dalle colonne del centro, che non trovossi abbastanza forte per resistere al grosso del nemico rinforzato alla sua ala sinistra già vittoriosa.

A capo del retroguardo francese trovavasi il prudente Guarin ed il visconte di Melun. Questi, seguiti da un piccolo distaccamento, armato alla leggiera, si scostarono dalla strada maestra, e si diressero dalla parte di Mortagne per vedere se potessero scoprire l' esercito di Ottone. Giunti appena su di un poggio, videro il nemico inoltrarsi a passo di carica, cogli scudi serrati gli uni contro gli altri a foggia di siepe, su' quali come sui lucidi elmetti riflettevano i raggi del sole. « Rimanti qua un momento, disse Guarin

(95) *Chron. Senon.* in Recueil XVIII, 690.

(*) Mi attengo al *Vermuthlich* del testo. (*Ediz. Ital.*)

al conte, e procura di ben riconoscere il loro numero e le loro mosse: io volo a ragguagliare il Re ». Filippo comandò che tosto tutto l'esercito si fermasse, e volle sentire il parere de' capitani. « Iddio, così egli ad essi, ci dà in mano i confederati. Questi si sono sollevati contro di lui; essi hanno il disegno già chiaramente esternato d'impossessarsi de' beni del clero: epperò sono già sotto il peso della scomunica. La Chiesa prega per noi: noi vinceremo. Io voglio il combattimento, e spero trionfare per la Chiesa, per l'Impero, pel mio proprio onore e per quello della Francia ». I baroni erano di parere che l'esercito dovesse portarsi ancora più innanzi, e non macchiare il giorno del Signore colla effusione del sangue: al qual parere il Re si era piegato volenteroso. Ma Pietro di Bailleul fece assennatamente osservare, che il sangue sparso in un giorno di domenica non ricadrebbe su di essi, bensì sulla testa dell'aggressore: e quindi si risolvette di non cercare il combattimento, ma eziandio di non evitarlo, imperocchè tutti vennero dell'avviso del Guarin, il quale ben a ragione sosteneva, che bisognava o accettare la battaglia, o decidersi ad una pericolosa ritratta. Il duca di Borgogna avendo consigliato al Re di mettere in sicuro l'augusta sua persona, ritirandosi nel castello di Lens, Filippo gli rispose: « Quegli che vuol essere Re dee saper vincere o morire co' suoi sul campo della battaglia » (96). L'esercito continuò pertanto a muoversi dirigendosi verso il ponte di Bouvines, sperando sempre che anche il nemico rispetterebbe il giorno del Signore (97).

Bouvines, situata sul picciolo fiume Marque, è distante due leghe da Lilla. Circondata a destra ed a sinistra da un fondo paludoso, non vi si poteva giugnere dalla parte di Mortagne, se non per un ponte angusto, che Filippo aveva fatto allargare, di modo che vi potevano passare di fronte dodici uomini ed otto carra. Al di là dal ponte eravi una estesa e fertile pianura, conterminata a levante dall'abbadia di Cisoin (98), appartenente all'Ordine degli Agostiniani, ed a ponente dalle colline di Sanghin.

La maggior parte dell'esercito francese avea già passato il ponte: Ottone sperava giugnere a tempo per tagliarlo, e quindi piombare addosso su quelli che fossero rimasti indietro e facilmente annien-

(96) *Geneal. Com. Flandr.* — Quanti mali avrebbe risparmiati all' Europa Carlo X, se avesse adottate queste nobili parole d' uno de' suoi illustri avi!

(97) . . . . *Hostis si forte diei*
Parcere sacratæ velit, et differre duellum,
Donec lux bello licita se crastina præstet. — *Guill. Brit.*

(98) *Gall. Christ.*, III, 285.

tarli. Ma quale non fu la sua meraviglia, quando, invece di trovare fuggiaschi, com' egli se li era supposti, vide l' esercito francese inoltrarsi in buon ordine e schierarsi in battaglia, favorito da una forte posizione! (99).

Splendeva il sole in mezzo ad un cielo perfettamente sereno. Il Re, stanco dell' affrettata mossa, si era spogliato dell' armatura, e innanzi ad una cappelletta riposava all' ombra di un alto frassino, quando un messaggero tutto ansante vennegli a riferire l' avvicinarsi del nemico. « Già, diceva egli, già l' antiguardo è attaccato, ed il visconte di Meluno co' suoi arcieri e colla sua cavalleria leggiere a stento sostiene l' impeto del nemico ». Filippo entrò per un istante nella cappelletta a fine d' implorare la protezione dell' Altissimo, quindi, indossata l' armatura, montò a cavallo sì giulivamente, come se andasse a nozze. Il grido d' allarme ben tosto echeggiò per tutte le file dell' esercito, che, preceduto dall' Orifiamma, ripassò il fiume avente a capo il Re e postossi in faccia del nemico.

Narrasi che Filippo, per provare la fedeltà, ch' eragli sospetta, di alcuni baroni, facesse portare una coppa piena di vino, vi gettasse alcuni pezzetti di pane, uno ne mangiasse, e quindi presentasse la coppa a' baroni, esclamando: « Quegli che vuol essere con me alla vita ed alla morte, segua il mio esempio ». La coppa fu in un istante vuotata: tutti protestarono volergli essere fedeli. E si dice, che allora il Re pronunciasse queste parole: « Voi ben lo vedete; io porto la corona, ma sono un uomo come tutti gli altri, e son solo: se voi non mi ajutate a portarla, io solo non varrò a sostenerne il peso » (100). Quindi, dopo essersi tolta dal capo la corona, aggiugnesse: « Tutti voi dovete risguardarvi come altrettanti Re: e voi siete tali di fatto, perocchè senza di voi io non potrei governare il mio regno ». Animatili tutti, ed a tutti promesso l' ajuto di San Dionigi, gridò quindi: « Chi oserà portare quest' oggi e difendere la bandiera del regno? » — « Signore, rispose il duca di Borgogna, affidatela al valoroso Walo: egli è povero, ma sperimentato nella guerra ». — E quando il Re, chiamato Walo, ebbe a lui affidata la bandiera, questi proruppe: « Chi son io, mio Sire, perchè abbia un tanto onore di portare la vostra bandiera? » — « Non t' inquietar punto, risposegli Filippo: fa che Iddio ci conceda la vittoria, e mi ricorderò de' tuoi servigi » — « La vostra bandiera, sclamò Walo nell' inalberarla, ha sete di sangue: ebbene! io l' abbevererò di sangue! ».

(99) *Geneal. Com. Flandr.* in *Martene*, Thes.
(100) *Chron. Senon.* in Recueil XVIII, 690.

Ottone avendo portato il suo esercito un po' verso la destra del nemico, svolse le file dell' ala destra sulle circostanti alture: gli Alemanni, come un muro d' acciajo, estendevansi sopra una lunghezza di duemila passi. Il vessillo imperiale (101), posto nel mezzo di un carro, rappresentava un drago portato sulla cima di un bastone, colla gola aperta e colla coda rigonfia, al di sopra del quale stava ad alî aperte l' aquila d' oro. Ma Ottone non avea pensato, nella sua imprevidenza, che il sole doveva riuscire co' suoi cocenti splendori troppo molesto all' esercito.

Guerin, molto versato nella tattica militare, aveva saviamente ordinato in battaglia l' esercito francese. Egli ben sapea, che durante sì calde giornate, la posizione del sole non era cosa indifferente pe' combattenti: epperò aveva egli disposte le sue file in modo che i Francesi avessero il sole alle spalle, e l' inimico l'avesse in faccia. E per assicurar le sue ali contro ogni movimento del nemico, diede loro la maggiore possibile estensione. Il grosso dell' esercito era al centro, ed occupava un terreno di mille e quaranta passi. Colà si ritrovavano il Re, il nobile duca di Borgogna ed il conte Gualtiero di Saint-Pol. Quest' ultimo, tenuto da alcuni in sospetto d'avere intelligenze co' nemici, diceva scherzando: « Voi conoscerete quest' oggi, signor vescovo, quanto valoroso traditore io mi sia ». Vi si vedeva pure il prode Matteo di Montmorency con altri signori appartenenti alle più illustri famiglie francesi. I conti di Dreux e di Ponthieu, ed il signore di Gamache colla numerosa sua scôrta erano all' ala destra e facevano fronte agli Inglesi ed al conte di Boulogne. L' ala sinistra, opposta a' Fiamminghi, ed appoggiata sulle schiere del duca di Borgogna, componevasi dei cavalieri della Sciampagna e dei lanzichenecchi delle vallate di Soissons, i quali erano egualmente esperti nel maneggio dell' armi tanto a piedi, quanto a cavallo. Il vescovo aveva assai prudentemente collocato i soldati più valenti ne' primi posti, i più paurosi ne' secondi. Una barricata, composta di carri, proteggeva le estremità delle due ale. Nessuno avrebbe potuto fuggire, perchè dietro l' esercito scorreva la Marque (102). Il vescovo, volendo combattere soltanto coll' armi spirituali, si contentò d' animare i soldati e di dare buoni consigli a' duci. In poche parole ei seppe riassumere i doveri di ciascuno, l' amore alla patria, la fedeltà al Re, la gloria della Francia. « La pianura è vasta, gridò egli ad alta voce; allargate

(101) Come il Carroccio delle città italiane.
(102) *Matth. Par.*

de' Francesi. La lotta diventa allora generale tra' cavalieri e fauti. Si scheggiano le lance, si traggono le spade, si combatte coi pugnali, si menano colpi disperati colle mazze: ma i soli cavalli, ch'erano scoperti, sono vittima di tanto furore. Nessun colpo, nessuna punta possono intaccare le solide armature d' acciajo. Nella mischia, Michele essendosi procacciato un nuovo cavallo, raggiunse Eustachio, se lo serrò fra le nerborute sue braccia, e strappatogli l'elmo e la gorgiera, lo tenne fermo sotto i colpi di un suo scudiero che gl' immerse un pugnale nel petto, dicendogli: « Tu hai gridato: morte ai Francesi: ebbene, ricevi il castigo della tua audacia » (105). Ugo di Malaune fece prigioniero Guglielmo di Guistella: ed il valoroso scudiero (106) Pietro di Remy fe provare la stessa sorte al sempre giulivo Buridan (107).

Il coraggioso conte di Saint-Pol, dopo avere lealmente mantenuta la parola data al vescovo di Senlis, aveva abbandonato un momento la mischia per prendere un poco di riposo. Egli aveva condotto al combattimento un corpo scelto per appoggiare le operazioni de' lanzichenecchi di Soissons, ed aveva disperso, come una folgore, i folti battaglioni fiamminghi, i quali, al suo avvicinarsi, si erano dati ad una precipitosa fuga, sì come fuggono timide colombe all' apparire del falco affamato. Egli non faceva prigionieri, la sua terribile spada nessuno risparmiava. Si sarebbe creduto che il vecchio Holger di Danimarca fosse resuscitato (108). Egli aveva separato un forte drappello di Fiamminghi (109) dal pieno dell' esercito, e gli aveva destramente sospinti verso i suoi, per così più facilmente farli tutti prigionieri, come esperto pescatore spinge una frotta di pesci entro le tese reti. Il visconte di Meluno, Beaumont, Montmorency e Sancerre si distinsero essi pure iterando prodigi di valore.

Da un altro lato il duca di Borgogna faceva provare la sua formidabile spada ai guerrieri dell' Hainaut; quando, da questi colpito, gli cade a terra il cavallo, e così egli pure, ch'era uomo di molta

(105) *Mortem, quam Francis inclamas, accipe, dixit,*
Te perimit Francis serio dum fata minaris,
Hujus causa necis tibi sola superbia linguæ est. — Guill. Brit.

(106) *Armiger; Albericus.*

(107) *Matth. Par.* et *Geneal. com. Flandr.*

(108) *Perque hostes medios mucrone manu sibi nudo*
Ampliat, instantes a dextris sive sinistris
Obruit hos, istos occidit, vulnerat illos. — l. c.

(109) *Guill. Brit.* gli appella *Quirites.*

corpulenza, trovasi miseramente steso a terra (110). I suoi fedeli vassalli accorsi a lui, gli formano dintorno una siepe, e ciascuno s' affretta di offrirgli il proprio cavallo. Appena alzato di terra, con nobile orgoglio respinse il consiglio che alcuni gli davano di riposarsi alquanto: « Bisogna che io vendichi l' insulto che mi è stato fatto », gridò egli; e così dicendo saltò a cavallo, e scagliossi di nuovo fra mezzo a' nemici: i suoi compagni d' armi gli tennero dietro, tutti infiammati del più ardente desiderio di vendicare la caduta del prediletto loro signore. La mischia diventò allora furibonda: mancava lo spazio a' combattenti per portare colpi vigorosi; le banderuole, dalle quali si distinguevano i cavalieri francesi, pendevano in mille pezzi lacerate dalle frecce, dai colpi delle spade e delle lance. Il campo di battaglia era coperto di morti, di moribondi, di feriti: qua e là errava spaventata una quantità di cavalli senza cavalieri.

Il conte di Saint-Pol non si era ancora compiutamente riposato, quando vide da lungi uno de' suoi cavalieri stretto assai dappresso dal nemico. Tosto, per salvarlo, egli si curva sul suo cavallo, e presone il collo con ambe le braccia, e vivamente spronatolo, abbenchè dodici lance sieno nello stesso tempo dirette contro di lui senza poterlo trarre d' arcione, giunto nel mezzo del drappello nemico, si raddrizza in sella, e menando a destra ed a sinistra colpi furibondi di spada, gli riesce di liberare il compagno che sano e salvo conduce a' suoi.

L' ala destra de' nemici da ben tre ore sosteneva il combattimento, il cui esito era stato sempre indeciso, quando il conte Ferrando, che sin allora aveva degnamente corrisposto a' suoi doveri di cavaliere e di generale, cadde per terra ferito ed estremamente spossato, e offerse il comando del suo distaccamento a' fratelli di Mareuil.

Al centro, la vittoria pendeva sempre incerta. Le fedeli milizie di Corbie, d' Amiens, di Beauvais, di Compiègne e d' Arras (111), distaccate dall' ala sinistra, non si lasciarono punto trattenere dalla molta cavalleria nemica, e coll' Orifiamma si volsero là, ove sventolava la bandiera ornata di fiordalisi, e postaronsi innanzi al Re. Ciò non ostante non potevano a lungo resistere all' impeto de' cavalieri di Ottone che cercavano Filippo Augusto. Alla vista dell' imminente pericolo che minacciava il Sovrano, la nobiltà francese s' affrettò a portarsi innanzi al nemico: se non che, mentre così era valida-

(110) *Erat valde carnosus et phlegmaticus complexionis.*

(111) *Albericus* le noma *legiones*, not. 196.

mente protetto sul suo davanti, un buon numero di fantaccini, cui dapprima i cavalieri avevano fatto poca attenzione, osò attaccarlo alle spalle. Un soldato alemanno lo prese coll' uncino del suo giavellotto tra la corazza e la gorgiera, senza tuttavia ferirlo: l' arme restò aggrappata all' armatura, e quel soldato, col soccorso di altri suoi compagni, gettò a terra il Re. Ma l' eccellente armatura, di cui Filippo era coperto, gli salvò la vita. Walo intanto andava agitando il reale vessillo per chiamare ajuto. Lo scudiero Tristano di Soissons smontò da cavallo rapidamente e presentossi a' colpi del nemico. A Pietro d' Estaing, più fortunato, ma non più valoroso di Tristano, riuscì ad alzar da terra il Monarca, e in guiderdone del prestato soccorso ricevette l' onore di portare i gigli nel suo stemma (112). Il conte di Boulogne, che pieno di previdenza erasi diretto verso il centro di questa mischia, fu preso da un santo orrore veggendo così mal concio il suo Signore, e tosto si volse contro Roberto di Drenx, il quale trovavasi non molto lontano dal Re, scortato da una banda numerosa di armati.

Appena il Re, coll' ajuto dell' abbate di Corbie e de' suoi fidi vassali (113), trovossi di nuovo in sella, il suo furore scoppiò contro i fantaccini ch' erano stati la causa della sua caduta, e molti di essi colla vita pagarono la loro andacia. Intanto Ottone, squassando con ambe le mani la formidabile sua spada, satollavasi del sangue francese (114) e tutto il corteggio imitava l' esempio di lui. L' accanimento di Ottone contro Filippo era all' estremo grado, perchè in lui risguardava egli il solo autore di tutte le sue sventure (115). Ma questi due avversarj erano veramente degni l' uno dell' altro. Filippo, dall' infanzia avvezzato al maneggio dell' armi (116), avea pochi rivali in tutti gli esercizj cavallereschi. Ottone, erede della forza e del coraggio dello zio Riccardo, aveva date prove non poche di valore in molti combattimenti (117). I lancieri che componevano la prima fila dell' esercito d' Ottone, giacevano a terra. L' infaticabile Guglielmo di Barres, il valoroso Pietro Malonines e Gerardo La Truye (118) s' aprirono, frammezzo a' cadaveri, un cammino per postarsi presso Ottone. I conti di Tecklenborgo, di Horstmar e di Randerode s' opposero ad essi, volendo provare che gli Alemanni non la cedevano

(112) *Gall. Christ.*, X, 1279. (113) *Capefigue*, III, 268.
(114) *Otho manu furibundus utraque.* — *Guill. Brit.*
(115) *Habebat culpabilem de omni suo labore. Chron. Ursp.*
(116) *Capefig.*, I, 89.
(117) *Cum et audacia et corporis viribus parem non haberet. Chron. Mont. Ser.*
(118) *A sue cognomen non dedignatus habere.*

soccorso del loro signore, ed a stento lo liberarono da Guglielmo che lo inseguiva. Ottone, abbandonato da tutti i suoi, si diede ad una vergognosa fuga, accompagnato dal solo duca Enrico di Brabante ch' eragli rimasto fedele (122). Guglielmo di Barres, durante la mischia, caduto da cavallo, si difese valorosamente a piedi contro i colpi di un gran numero di nemici, e così lasciò a Tomaso di Valery il tempo di giugnere in soccorso di lui con duemila fanti. Guglielmo rimontò a cavallo, e ben tosto gli avanzi dell'esercito nemico maggiormente si dispersero. Il duca di Limborgo ed altri baroni fuggirono; gli scudieri imitarono il loro esempio, e si salvarono fuggendo essi pure a drappelli di cinquanta e di cento uomini ciascuno. I conti alemanni (123) si arresero a discrezione, salva solo la vita. La bandiera d'Ottone era stata fatta in pezzi, il drago squarciato, l'aquila avea perduto le ali. Engherardo di Coucy rinnovellò in questo sanguinoso scontro la gloria de'suoi antenati ed ebbe una gran parte nel merito della vittoria (124): montato sopra un bellissimo cavallo di battaglia, pareva mietesse il nemico, come paglia, colla ricurva sua spada (125). Matteo di Montmorency essendosi impadronito di dodici stendardi imperiali, meritò l'onore d'aggiugnere dodici aquile alle quattro che vedevansi già nel suo stemma.

L'ala sinistra degli Imperiali sosteneva ancora la lotta. Era dessa comandata dal conte di Boulogne, la cui gigantesca corporatura veniva ancor di più ingrandita dalle barbe di balena che ornavano il suo elmo (126). Egli servivasi ora di una forte lancia, or della spada, ora del pugnale, ed aveva disposti circolarmente con molta avvedutezza i più vigorosi de' suoi lancieri. Una entrata conduceva nel mezzo di questo cerchio come in una specie di fortezza, ov' egli trovavasi al sicuro ogni qual volta voleva prendere un po' di riposo per acquistar nuova lena al combattimento. A' suoi fianchi pugnavano Guglielmo di Salisbury, che comandava agli Inglesi, Arnaldo d'Oudenarde e parecchi altri signori. Rainaldo avendo scoperto il conte di Dreux, slanciossi sopra di lui: egli mortalmente l'odiava, qual autore della sua proscrizione. Il combattimento fu accanito, rosseggiava e fumava di sangue la terra, la morte veniva data o ricevuta sotto mille forme, e stette lungamente inde-

(122) *Andr. Silv. de gest. et success. Reg. Franc.*, in Recueil XVIII, 558.
(123) *Iper. Chron. S. Bert.* cita fra questi il conte palatino Enrico.
(124) *Art de vérif. les dates*, XII, 13.
(125) Id. XII, 249.
(126) *Guill. Brit.*

poco splendore delle sue gesta militari. A fianco di lui trovavasi un semplice scudiero: questi strappò di testa al conte l'elmo, ond'era coperto, e nel mezzo del volto gli fece una profonda ferita. Il vescovo Guarin sopraggiunse in quel mentre; e Rainaldo, avendolo veduto, gridò: « Ah signor vescovo, non soffrite che uno scudiero possa vantarsi d'avermi messo a morte! Io amo piuttosto essere dalla Corte del Re condannato alla pena che mi sono meritata! » — « No, tu non morrai, così gli rispose Guarin; alzati! ». Mentre veniva ajutato ad alzarsi di terra, il conte concepì novelle speranze, perchè vide Arnolfo d'Oudenarde accorrere a galoppo in suo ajuto con alcuni cavalieri. Egli lasciossi ricadere a terra, fingendo d'essere troppo debole per camminare a piedi: ma le spinte che gli davano i vincitori, dai quali era cinto, lo sforzarono ad alzarsi di nuovo. Anche Arnolfo venne preso, ed ambidue furono tenuti prigionieri.

In mezzo alla compiuta disfatta, un corpo di valorosi Brabantesi, rinforzato da poche armi d'altre provincie e forte tutto al più di settecento uomini, resisteva ancora nel centro del campo di battaglia. Filippo Augusto inviò per disfarlo Tommaso di Valery (130), il quale attaccò questo avanzo del grande esercito con un tale impeto, che ben pochi sfuggirono a' suoi colpi. Egli ebbe un solo soldato ferito, il che sembrava un prodigio.

Agli alleati toccò una perdita immensa (131). Ottone solo aveva avuto circa duemila morti (132) e seimila prigionieri (133), e quello ch'era di maggiore importanza, aveva macchiato e perduto l'onore del nome alemanno (134). Dopo questa disfatta, trasportossi alla Corte del suo suocero per ritirarne la sposa, colla quale tornò in mezzo a' suoi fedeli cittadini di Colonia. La battaglia, che riuscì al certo una delle più importanti di tutte le sino allora sostenute dai Re di Francia, se vogliasi eccettuare solo quella contro i Mori sotto Carlo Martel, costò trecento uomini soltanto a Filippo Augusto.

Giunta la notte, le trombe suonarono la ritirata, perchè il Re voleva che non s'inseguissero i fuggiaschi al di là d'una lega. Egli

(130) *Art de vérifier les dates*, XII, 330.

(131) La *Chron. Senon.* tra morti, feriti e prigionieri fa ascendere questa perdita a trentamila uomini.

(132) *Æn. Sylv.* in *Dec. Blondi*, II. Epit. L. VII.

(133) *Magn. Chron. Belg.*, p. 237.

(134) *Ex quo tempore nomen Teutonicum satis constat apud Gallicos viluisse. Chron. Mont. Ser.* Ma negli anni 1814 e 1815! Bouvines dista circa dieci ore da Waterloo.

saviamente temeva l'oscurità della notte in un paese non conosciuto e temeva ancor più che qualcuno de' suoi prigionieri gli scappasse o fossegli tolto. Questi prigionieri vennero tosto condotti alla presenza di lui: erano cinque conti, venticinque cavalieri portanti bandiera e molti altri di un ordine inferiore, ed un numero immenso di semplici soldati (135). Quantunque quelli che erano suoi vassalli, presi a mano armata, avessero meritata la morte (136), il Re, molto più proclive ad atti di clemenza che non di durezza, fece grazia a tutti. Nulla di meno ordinò che s' incatenassero e si chiudessero in una prigione (137).

Il campo di battaglia fu alla domane abbandonato al saccheggio. Chi s' impossessa d' un cavallo lasciato dal suo padrone, chi d' una splendida armatura, d'uno scudo, d'un elmetto, d'una spada. Altri è abbastanza fortunato d' abbattersi in un cavallo con tutto il suo bagaglio, mentre un altro deve contentarsi d' un pajo di stivali. Alcuni predarono persino carri divisi in piccioli compartimenti ornati come stanze nuziali, ne' quali trovarono sontuosi vestiti e vasi d' oro e cibi squisitissimi. Il carro che portava il grande vessillo di Ottone venne ridotto in mille pezzi e gettato alle fiamme. Ma il Re avendo fatto rimettere le ali all' aquila, perdute nel tumulto del combattimento, la inviò a Federico, come un segnale che Iddio lo avea confermato nella dignità imperiale.

Lo zelante e pio vescovo di Senlis fece il voto di fondare un'abbazia vicino alla propria chiesa ad onore di Nostra-Signora-della-Vittoria (138), affinchè l' Eterno fosse costantemente lodato in riconoscenza di questa memorabile giornata; ed i sergenti d'armi (139) del Re risolvettero, colla cooperazione del loro signore, di far costruire una chiesa ad onore della Santa Vergine e di Santa Caterina Martire (140). Ma il monumento più degno della celebre battaglia è la cappelletta dedicata a S. Pietro, innanzi alla quale il Re ricevette la notizia dell' arrivo del nemico: in essa, a' nostri

(135) *Capti milites tam mediocres tam illustres circiter* CL. *Chron. Mort. Mar.* in Rec. XVIII, 356.

(136) *Cui debebatur culeus et simia.* Il vassallo ch' erasi renduto colpevole di fellonia veniva messo in un sacco con una scimmia e quindi annegato.

(137) . . . . . . *jam desunt vincla ligandis. Guill. Brit.*

(138) Dipl. di fondaz. *Gall. Christ.*, V, 332, istrom. 1503.

(139) *Servientes regis in armis;* serjeants d' armes.

(140) La cappella dedicata a Santa Caterina originò il monastero di Santa Caterina *du val des Écoliers*, ch' è posto nella diocesi di Parigi. *Gall. Christ.*, VII, 851.

giorni ancora, addì 27 luglio, si celebra ogni anno una Messa in memoria della salvezza della Francia.

Ciò non ostante questa battaglia non aveva ancora allontanato ogni pericolo. Tre giorni di poi, Filippo, essendo a Bapaume presso Arras, ricevette la notizia che Rainaldo di Boulogne avea dal campo di battaglia spedito un messaggero ad Ottone per impegnarlo a portarsi a Gand, perchè, sostenuto da que' cittadini e da altri soccorsi, sarebbe cosa agevole il ricominciare la guerra. Questa notizia, che poteva avere qualche fondamento od essere del tutto falsa, costernò il Monarca. Egli portossi tosto nella torre, dove stavano rinchiusi i conti di Fiandra e di Boulogne, e volse rimproveri assai violenti principalmente a quest'ultimo, richiamandogli alla memoria che da vassallo egli lo avea fatto uom libero, che da miserabile l'avea renduto dovizioso, che già perdonato gli aveva i precedenti suoi maneggi col re Enrico d'Inghilterra e che avevagli dato in feudo, oltre a' beni del padre, la contea di Boulogne. « A mal grado di tutti questi favori, soggiunse il Re, a mal grado del perdono che vi ho conceduto riguardante la nuova alleanza contratta con Riccardo, a mal grado della fattavi donazione di tre altre contee, voi avete sollevato contro di me l'Inghilterra, l'Alemagna, la Fiandra, l'Hainaut ed il Brabante: fa un anno, voi mi avete spogliato della flotta in Dam; voi avete congiurato alla mia morte: ed ora, che alla mia bontà dovete la vita, cercate di nuovo ad aizzare Ottone e que' pochi, i quali sfuggirono alle stragi della sanguinosa giornata, a continuare la guerra. Io manterrò ciò non ostante la reale mia parola: voi non sarete punito colla morte, ma io vi tratterrò prigioniero ». Il Re fece condurre il conte, carico di pesanti catene ingegnosamente costruite (141) e sì corte che permettevangli di fare soltanto un mezzo passo, nella torre fortificata di Perona, nella quale visse dodici anni (142), mentre la moglie di lui governava con molta savïezza le sue provincie (143).

(141) *Ligatum compedibus mira subtilitate perplexis et fere indissolubilibus conjunctis invicem cathena tantæ brevitatis, quod vix passum efficiat semiplenum. Ejusdem cathenæ medio inserta erat et alia cathena longitudinis decem pedum infixa apud alterum cuidam trunco mobili, quod duo homines vix movere poterant, quoties comes iturus erat ad secreta naturæ. Rigord.*

(142) Egli morì nell'anno 1227.

(143) Nell'anno 1216 la moglie di lui maritò la figlia Clotilde con Filippo, figlio naturale del Re. I due conjugi essendo morti senza prole, la contea passò a Maria, vedova dell'imperadore Ottone e moglie del conte di Brabante. *Docum.* in *Lünig.*, Cod. Dipl. Germ., II, 1110.

Filippo consegnò il conte di Salisbury al vecchio Roberto di Dreux, perchè lo cambiasse contro il proprio figlio fatto prigioniero dal Re d'Inghilterra (144). Altri cavalieri furono trasportati ne' due castelli posti allora alle estremità del ponte di Parigi, ed affidati alla vigilanza del preposto di quella città (145). Vennero altri rinchiusi in diverse fortezze del regno, nelle quali dovevano essere trattati a seconda de' loro gradi sino al momento del loro riscatto. Filippo volle che il conte Ferrando servisse ad accrescere il suo trionfo nel primo ingresso in Parigi dopo la battaglia. Questo signore fu posto sur un carro tirato da due cavalli di colore grigio-di-ferro (146), che diedero occasione ad un giuochetto di parole sul nome e sulla infelice condizione del conte (147). Richiamossi alla memoria una predizione fatta da una strega poco innanzi la guerra a Matilde zia di lui, che diceva: « Il Re di Francia sarà gettato a terra in una grande battaglia, calpesto da un cavallo, ma non verrà sepolto; dopo la vittoria Ferrando con grande pompa entrerà in Parigi » (148). In tutti i luoghi, pei quali facevasi passare il prigioniero, le genti vicine accorrevano dai campi colle loro falci ed altri stromenti villerecci per vedere il passaggio di quell'uomo carico di catene, di cui tanto, poco innanzi, aveano temute le armi. E certamente il povero conte dovette soffrire molti insulti e molte villanie per parte dei paesani, delle vecchie e dei fanciulli sino al suo arrivo al Louvre, dove fu carcerato.

Ma chi potrà dipingere l'entusiasmo, la gioja, con cui tutte le classi del popolo parigino accorsero sulla strada che il Re vittorioso dovea percorrere? Tutte le case della città erano ornate di tappeti, di stoffe seriche, di ghirlande: tutte le contrade erano seminate di fiori e di rami d'alberi verdeggianti. Gli abitanti, coperti de' più sfarzosi vestiti (149), coi più preziosi ornamenti, precipitavansi all'incontro del Monarca: l'aria echeggiava di cantici d'allegrezza e

(144) *Rymer*, Act. I, 63.

(145) *Nomina prisionum, qui in bello Bovinensi capti, traditi sunt Praeposito Parisiensi*, in *Duch.* SS. V, 268 e 280.

(146) *Equi coloris ferrandi. Albericus. — Chevaux ferrands, c'est-à-dire, de poil bai obscur et couleur de fer.*

(147) *Non bene ferratus est Ferrandus et bene uncinatus. Albericus.* Il popolo cantava: *Deux ferrans bien ferrez*
Trainent Ferrand bien enferré.
Questi *calembours* sono più vecchi del marchese di Bièvre.

(148) *Rigord.*

(149) *Civis, villanus radiant in murice: nullum*
Indumenta tegunt, nisi sammus, bissus et ostrum.

di grida di plauso: le chiese internamente ed esternamente erano addobbate a festa, e il suono de' sagri bronzi univasi alle religiose melodie del clero, che ringraziava il Dio degli eserciti. Per sette notti consecutive tutta la città fu illuminata per mezzo d' innumerevoli lampade. Gli studenti della Università celebrarono particolarmente questo avvenimento con danze, e canti e banchetti.

E ben era tanta allegrezza e tanta pubblica gioja conveniente: perocchè in questo combattimento non trattavasi solo della sorte di alcune provincie, ma di certi principj, le cui conseguenze erano gravissime: la vittoria venne riportata congiuntamente e contro una lega formidabile e contro arditi disegni meditati a danno della Francia. La vittoria doveasi risguardare per queste ragioni come una delle più importanti, di cui la storia francese faccia menzione. Se gli avversarj di Filippo avessero trionfato, quale rovescio non si sarebbe mai operato! Questa vittoria salvò la Francia, minacciata nella sua indipendenza dall' Alemagna, e diede al Re un grande aumento di potere nella preponderanza morale che gli acquistò e nel compimento di que' trattati, per mezzo de' quali umiliò diversi grandi signori ch' erano disposti a scuotere il suo giogo. I due vassalli più terribili furono per sempre ridotti alla impotenza. Il conte di Boulogne, avendo perduto i suoi possedimenti, venne messo fuori di stato di nuocere; ed il conte di Fiandra, lungamente tenuto prigione e sommesso quindi a ben dure condizioni, non potè più ribellarsi contro il suo Sovrano. L' Inghilterra perdette per molto tempo ogni influenza sulle intraprese del Re di Francia, ed i possedimenti de' Plantageneti sul continente francese vennero di molto scemati. La sorte dell' Alemagna fu essa pure decisa sulla pianura di Bouvines, perchè la vittoria riportata da Filippo Augusto le assicurò almeno l' interna pace. Se quest' ultimo fosse stato vinto, Federico avrebbe difficilmente resistito ad Ottone, il quale, sostenuto da' confederati, avrebbe contro lui rivolte le sue armi vittoriose: e con quale risultamento, è facile cosa il prevederlo: dacchè l' istoria c' insegna che innanzi agli occhi della moltitudine la potenza del fatto è più autorevole di quella del diritto. Ma la Chiesa dovea specialmente rallegrarsi per questa vittoria. Se Ottone avesse potuto conservare la corona imperiale, sarebbe stato costretto, per appagare i suoi compagni d' arme, di effettuare, almeno in parte, i disegni che avea già manifestati contro la Santa Sede, la quale avrebbe forse dovuto sostenere una lotta grave tanto, quanto quella che altra volta sostenne contro gli Hohenstaufen.

Il duca di Brabante non tardò punto a presentare al Re il suo complimento di congratulazione. Filippo, il quale ben conosceva i veri sentimenti del duca, gli trasmise due biglietti in forma di lettere, muniti del suggello reale. Il primo era in bianco: sull' altro leggevansi queste parole: « Il vostro cuore, simile al mio biglietto senza scrittura alcuna, manca di fedeltà e di sincerità » (150). I baroni del Poitou, spaventati dai prosperi successi di Filippo, affrettaronsi ad inviargli un messaggero a fine di ottenere le sue buone grazie. Ma Filippo, non dando alcun valore alle loro proteste, mosse tosto verso quelle provincie, a capo di un esercito, per ottenere coll' armi più soddisfacenti guarentigie. I deputati del visconte di Thouars portaronsi in Loudun per chiedergli la pace, od almeno una tregua. Roberto di Dreux, parente del Re e del visconte (151), ottenne grazia assai facilmente. Ma Alice moglie di Rodolfo di Lusignano e figlia erede di Enrico III, conte d' Eu, dovette cedere una parte de' suoi beni per salvar l' altra dalle mani del Re vincitore (152). Quanto a Simone di Dammartin, conte d'Aumale, nè le preghiere di sua moglie Maria, nè la fedeltà a tutte prove di Guglielmo di Ponthieu suo cognato, poterono trattenere il Re dal dichiararsi erede del suo unico figlio e dal riunire quella contea alla corona (153). Il conte di Hervé e molti altri grandi signori più facilmente si trassero d' impaccio: Filippo loro perdonò, imponendo ad essi la sola rinnovazione del giuramento di vassallaggio.

Il re Giovanni era a Parthenay, diciassette miglia lontano da Loudun. Saputa la mala ventura toccata alla grande lega, dicesi ch' esclamasse, sospirando: « Da che mi sono riconciliato con Dio e sommesso col regno alla Chiesa romana, nulla mi è riuscito a bene » (154). I quarantamila marchi da lui estorti durante l' interdetto all' Ordine de' Cistercicnsi erano stati inutilmente consumati in quella guerra sciagurata. Nella posizione in cui si trovava il nemico, egli non poteva fuggire, e d' altra parte non sentivasi abbastanza in forze per avventurarsi ad un combattimento in una campagna aperta, ned aveva il coraggio di aspettarlo dietro le mura della città. Egli mandò pertanto a Filippo il conte di Chester ed il cardinale Roberto Courçon per offrirgli una tregua. Giovanni molto contava particolarmente su quest' ultimo, il quale tanto per essere inglese, quanto per anteriori istruzioni ricevute dal Papa,

(150) *Magn. Chron. Belg.*, p. 237.
(151) La moglie di lui era nipote del visconte.
(152) *Art de vérif. les dates*, XII, 456.
(153) Ib. 331.
(154) *Matth. Par.*

faceva tutti gli sforzi possibili pel ristabilimento della pace. Addì 31 dell' agosto si conchiuse dapprima una tregua di nove giorni, ed ai diciotto del settembre in Chinon si sottoscrisse un trattato di pace che dovea durare sino a Pasqua dell' anno 1220, e si permise ad Ottone di prender parte esso pure al trattato (155). Molti storici hanno vantato la moderazione del Re di Francia mostrata nell' aderire alla pace, mentre, a capo di duemila lancieri e di un esercito considerabile, poteva agevolmente sottomettere tutti i dominj del Re d' Inghilterra: ma i sessantamila marchi da quest' ultimo a lui pagati nel corso di cinque anni, provano che Filippo non aveva obbliata la sua posizione (156).

Reduce nella sua capitale, Filippo concedette egualmente un armistizio al duca di Brabante che lasciógli in ostaggio il figlio Goffredo. Poco di poi la contessa di Fiandra potè essa pure intendersela col Re, promettendo la distruzione delle fortezze di Valenciennes, d' Ipri e di Cassel. Quelli fra' suoi vassalli che aderissero al trattatto, conserverebbero i proprj possedimenti. Filippo avrebbe poi, a sua voglia, determinata la somma pel riscatto che avrebbero dovuto pagare il conte e gli altri prigionieri (157). I cittadini di Valenciennes non avendó voluto abbattere le mura e le torri, per liberare Ferrando, dovette questi rimaner prigioniero. Gli abitanti dell' Hainaut, più devoti al loro signore, spedirono il vescovo di Cambrai e due altri vescovi a Giovanna per pregarla di negoziare efficacemente la liberazione del proprio marito. Ma convien dire che assai debolmente ella di ciò si occupasse, perocchè il conte restò al Louvre per tutto il tempo della vita di Filippo (158). Luigi VII, successore di Filippo, gli concedette la libertà, al prezzo di cinquantamila lire (159). Nel medesimo anno il conte Guglielmo di Olanda ad un alto prezzo riscattò anch' egli la propria libertà e gli altri prigionieri fecero lo stesso (160).

Il Pontefice aveva preso la difesa dell' oppresso clero inglese con molta perseveranza, con molta energia: ed i suoi sforzi ebbero un esito felice. Ma se il clero si vedeva oramai tolto alle antiche persecuzioni del Re, credevasi d' altra parte leso ne' suoi diritti dalla

(155) *Rymer*, Act. I, 62, 63. Il trattato trovasi pure in *Dumont*, Corp. Dipl., I, 283.
(156) *Rad. Coggesh.* — *Anon. Chr. Laudun*, in Recueil XVIII, 717.
(157) Questo trattato ved. presso *Baluz.*, Misc., VII, 250.
(158) *Gall. Christ.*, III, 34.
(159) *Miraei*, Opp. Dipl. suppl., IV, 102; *Joh. a Leidis*, Chron. Belg., XXII, 3.
(160) *Art de vérif. les dates*, XIV, 131.

condotta del Legato. In occasione delle elezioni alle diverse dignità ecclesiastiche veniva questi accusato d'avere maggiori riguardi alla volontà del Re che alla idoneità delle persone ed alle ordinanze della Chiesa (161). Stefano di Cantorbery, dopo avere intorno a questo soggetto maturamente trattato co' suoi colleghi, fece sapere al Legato, ch'egli solo aveva il diritto di conferire le dignità vacanti nella sua diocesi, che il Legato non doveva punto mescolarsi in questi affari, e che l'arcivescovo sopra ciò volgeva un appello a Roma. Il Legato, per prevenire l'arcivescovo, mandò in tutta fretta il dottore Pandolfo nella capitale del cristianesimo. Questi (162) pose in discredito Stefano innanzi agli occhi del Santo Padre, e mise invece il re Giovanni in gran favore, altamente commendando la moderazione e l'umiltà di lui. Vero è, che Simone, fratello dell'arcivescovo, fece tutto quello che potè per opporsegli: ma Pandolfo, portatore dell'atto col quale il Monarca riconoscevasi vassallo, fece pendere la bilancia in favore di quest'ultimo (163). L'arcivescovo ed i vescovi vennero accusati d'avere esagerato i danni sofferti durante l'interdetto, ed attentato a' diritti della corona. Epperò i riclami dell'arcivescovo vennero rifiutati.

Mentre queste cose avvenivano, giunse una lettera da Roma concepita così: « Il Re e l'arcivescovo avendoci rappresentato la necessità di levare l'interdetto, in considerazione dei gravi danni che la prolungazione di lui cagiona alle anime, al clero ed al regno, noi concediamo al nostro Legato ampia facoltà intorno a ciò, quando il Re abbia depositato, a titolo di soddisfazione ai prelati, nelle mani del Legato stesso ed in quelle de' vescovi una somma di centomila marchi d'argento, ed abbia prestato giuramento di dare quel compenso a' medesimi prelati che dalle ordinate inquisizioni emergerà dovuto. D'altra parte sarà pure guarentita al Re la restituzione delle somme depositate che sopravanzassero. Noi dimentichiamo volentieri l'abuso d'autorità fatto dall'arcivescovo, il quale, senza il conveniente permesso, celebrò il divino officio innanzi al Re, ed ha oltrepassato sotto altri aspetti le istruzioni pontificie » (164).

(161) *Una cum ministris regalibus ad sedes vacantes et monasteria accessit, etc. Anon. Cont. Rog. Hoved.*

(162) *Famam Archiepiscopi Cant. in conspectu Summi Pont. non mediocriter denigravit. Matth. Par.*

(163) *The eloquence of the golden seal was irresistible. Berington*, III, 58.

(164) *Ep.* XVI, 161. La lettera citata da *Matth. Par.*, p. 173, differisce su qualche punto. Questa lettera essendo più favorevole al Re, poichè impone l'obbligo solo di 40000 marchi, e concede, fatta cauzione pel resto, dilazione al pagamento di sei mesi, noi crediamo che il Legato tenesse presso di sè la prima lettera spedita il ventuno del gennajo.

Innocenzo, lagnandosi della condotta d'alcuni vescovi incaricati di raccogliere il danaro di San Pietro, lascia scorgere che il clero si arrogasse diritti che non gli appartenevano (165). Quando il clero volle profittare di qualche vittoria per portar pregiudizio agli altri, l'autorità del Pontefice fu pronta sempre ad opporsi ad ogni ingiustizia, come pur sempre pronta a sostenere il clero ne' suoi diritti contro quelli che volevano usurparli (166). Innocenzo confermò solennemente la donazione fatta da Giovanni alla Chiesa romana, e gli promise la protezione del Principe degli Apostoli (167).

Giovanni, sperando vedere l'interdetto prontamente levato, avea dato, pel tempo dell'assenza di lui, diverse istruzioni concernenti a questo affare. Il Legato convocò un'assemblea di ecclesiastici e di baroni nella chiesa di S. Paolo in Londra, nella quale occasione venne a sapere che diversi membri del clero avevano già ricevuto ventisettemila marchi e che i vescovi di Winchester e di Norvich costituivansi mallevadori pei tredicimila marchi residui (168); ed in conseguenza di questa notizia, portatosi il due del luglio nella cattedrale, dichiarò levato l'interdetto. Per tutto il paese, che da sei anni, tre mesi e quindici giorni era privo dei conforti degli uffici divini, tosto si sparse il grido di questa determinazione del Legato, e la gioja del popolo non sapeasi contenere: dappertutto s'innalzavano inni di grazie al Signore.

Appena tolto l'interdetto, una quantità immensa d'abbati, d'abbadesse, di priori, di cavalieri Templarj, di fratelli Ospedalieri, di sacerdoti secolari, di monache, e di laici portò innanzi al Legato forti riclami per ottenere compensi: perocchè, dicevano essi, quantunque noi ci siamo fermati in paese, niente di meno abbiamo sofferti considerevoli danni per parte dei servidori del Re. Il Legato loro rispose, le lettere del Pontefice non fare menzione di essi: non poter egli oltrepassare la sua missione: dovere essi volgere al Pontefice direttamente i riclami, se credevano le loro domande sostenute dal diritto. Ritornato Giovanni dal Poitou, Innocenzo richiamò a sè il Legato, poco essendo rimasto soddisfatto del modo con cui aveva compiuta la sua missione. Il Re, perduto per questo richiamo un grande sostenitore (169), si avvicinò a' vescovi e procurò di guadagnarseli, loro prodigalizzando concessioni

(165) *Ep.* XVI, 173. (166) *Ep.* XVI, 174-176.
(167) Veggasi il documento in *D'Achery*, Spicil., III, 579.
(168) *Rymer*, Act., I, 61.
(169) *Super quem requiescebat. Matth. Par.*

e privilegi. Egli voleva, così operando; assicurarsi un altro valido appoggio per l'effettuamento de' suoi disegni (170).

Ma veggiamo quali fossero le condizioni della Spagna dopo la memorabile vittoria di Navas di Tolosa. Rodriguez, l'eroico arcivescovo di Toledo, era sempre in Calatrava, posizione risguardata l'antiguardo della cristianità contro la potenza moresca. Dall'Epifania sino all'ottava di San Giovanni ei divise co' suoi commilitoni quelle poche provvigioni di viveri che gli restavano (171). Egli fece occupare e fortificare il castello di Milagro (172) dalla parte ove più imminente era il pericolo di un attacco. Poco di poi ritiratosi in Toledo, mentre nella domenica delle Palme celebrava la Messa nella cattedrale e mostravasi tanto eloquente in commovere i cuori, quanto coraggioso contro il nemico, tutti colle parole della grazia animando a dividere il loro pane co' bisognosi ed a menomare così i danni della regnante carestia, i Mori s'inoltrarono e attaccarono con forze di gran lunga superiori la guarnigione di Milagro. Questa si difese assai valorosamente, per cui all'imbrunir del giorno il nemico si vide costretto a ritirarsi: tuttavia tanti erano i suoi morti, tanti i feriti, che i pochi superstiti non potevano certamente sostenere la difesa del castello: la guarnigione dovette essere interamente rinnovata.

Volendo Alfonso impiegare tutte le forze della Spagna per battere e distruggere compiutamente gl'infedeli, già costernati, propose al Re di Portogallo un abboccamento in Placenza. Ma questo disegno andò a vuoto per la morte di lui. Durante il viaggio, venne sorpreso da una febbre maligna in Gutierre-Mugnoz, che consumollo in brevissimo tempo (173). Egli avea regnato per cinquantaquattro anni sulla Castiglia con tanta savviezza, con tanta rettitudine, dando prove non dubbie di generoso valore e di una fede cristiana inalterabile, che, nel generale cordoglio, ciascuno risguardava l'onore della Castiglia come sepolto nella tomba col suo Sovrano (174). Molto dovevagli la sua patria, perocchè, ammaestrato dalla infelice giornata d'Alarcos, conobbe la necessità d'aumentare le forze interne del regno, e seppe così preparare i prosperi anni che terminarono il suo governo. A tale intento aveva egli favoreggiato il dissodamento

(170) *Anon. Cont. Rog. Hoved.*
(171) *Rod. Tolet.*, VIII, 14.
(172) Ora Almagro nella Mancia.
(173) Morì addì 6 dell'ottobre. *Mariana.*
(174) *Secum gloriam Castellæ sepelivit*, leggesi in *Rod. Tolet.*

delle terre, ed i progressi dell' agricoltura, aveva saputo rianimare e ben ordinare lo spirito marziale del suo popolo; e bei provvedimenti aveva dettati ancora a pro delle scienze e delle arti. Egli spedì colonie di agricoltori sulle spiagge del Tago e sulle montagne che separano questo fiume dalla Guadiana. Molti uomini dotti dalla Francia e dall' Italia vennero da lui chiamati per rialzare lo splendore dell' Università di Placenza, alla cui fondazione grandemente avea contribuito l' arcivescovo di Toledo, e particolarmente perchè tornassero in fiore le scienze cristiane sbandite sotto la dominazione moresca. Concedette all'Ordine di San Giacomo il diritto di porre una spada insanguinata ne' suoi stemmi, per ricordargli che le sue armi altrettanto più erano risplendenti, in quanto che avevano rosseggiato del sangue degli infedeli (175). La moglie Eleonora, sorella di tre Monarchi d' Inghilterra, gli sopravvisse soltanto venticinque giorni. Il figlio Enrico, in età di dodici anni, venne dai vescovi e dai grandi del regno innalzato al trono di Castiglia (176).

Alcune turbolenze scoppiarono nell' Aragona dopo la morte di Pietro. I suoi fratelli pretendevano che Pietro essendo stato per moltissimo tempo separato dalla moglie, Enrico non era figlio legittimo, e sostenuti da qualche potente signore tentarono d' impadronirsi del potere (177). Altri fedeli al Re presero le armi per istrappare il loro futuro Sovrano dalle mani di Simone di Monforte. Essi incaricarono il vescovo di Segorba di portarsi in Roma per far conoscere ad Innocenzo il loro unanime desiderio, ed Innocenzo ordinò al conte di consegnare il principe ai sudditi che lo volevano (178). Lo zio di lui, il conte Sancio di Roussillon, si recò a Narbona per riceverlo, accompagnato dal fiore della nobiltà catalana (179). Il principe andò con questi e col Legato pontificio al congresso di Lerida. Colà venne riconosciuto Re legittimo da tutti i vescovi e vassalli, i quali, aderendo al consiglio del Legato, affidarono il compimento della educazione di lui al Gran Maestro de' Templarj, il quale, assistito da altri due consiglieri, dovea reggere quel paese durante la minorità del principe (180). Questo giovinetto, gloria ed orgoglio dell'Aragona, diventò uno di que' sì prodi eroi, che solo potevano sorgere dall' entusiasmo delle crociate in sì gran numero e particolarmente nelle Spagne. Durante

(175) *Chron. S. Ferd. Regis.*
(176) *Rod. Tolet.*, IX, I.
(177) *Mariana*, II, 700.
(178) *Ep.* XV, 171.
(179) *Art de vérif. les dates*, X, 43.
(180) *Ferreras*, IV, 112.

un regno di sessant' anni, ei fu in una continua guerra, e date ben trenta battaglie, in nessuna rimase vinto: e ben a ragione il popolo onorollo del soprannome di *Conquistatore*. In memoria de' tanti paesi tolti agli infedeli, fece fabbricare una quantità immensa di chiese (181), e, come Cesare, dettò egli stesso, sovente ricoperto ancora dell' insanguinata armatura, i più importanti avvenimenti della sua vita, le sue più celebri imprese (182).

Innocenzo ricevette in quest' anno dal Patriarca di Gerusalemme e dai Grandi Maestri degli Ordini la chiesta relazione sullo stato della potenza de' Saraceni oltre mare. Questa relazione era abbastanza consolante pel Santo Padre e prometteva il facile compimento de' grandi disegni ch' egli da tanto tempo meditava. Saffedino ed i suoi quindici figli, eravi scritto, sono disposti a cedere Terra Santa pel maggior bene della cristianità; e per assicurarsi il pacifico godimento delle altre loro provincie, non erano lontani dal convenire di pagare un tributo annuo al Patriarca di Gerusalemme e dal dare eziandio una cauzione di non più molestare per l' avvenire Terra Santa (183).

Al principio dell' anno il signore Grimoaldo di Monselice fe conoscere al Papa, ch' egli era pronto a partire con parecchi compagni d' armi, come antiguardo di forze molto numerose, purchè potesse ottenergli da' Veneziani alcune navi da trasporto. Innocenzo ingiunse ai vescovi della Lombardia d' assisterlo nel suo passaggio, e fece osservare a' Veneziani, che darebbero argomento di poca sensatezza, essi ordinariamente parlando così prudenti e così avveduti nelle cose temporali, se trascurassero questa occasione di meritare le ricompense eterne ajutando la causa di Gesù Cristo. Invitò quindi Grimoaldo ed i compagni di lui a persistere nella pia loro risoluzione: e per viemmeglio incoraggiarli, citò loro la disfatta di Faraone, il trionfo di Gedeone e del suo piccolo esercito, e la fromba di Davide; volendo provare che non è alla sola forza umana dovuta la vittoria, ma che bensì questa si deve alla grazia del Signore, di quel Dio che impera alle procelle ed al mare. E fece pure ad essi osservare, che quanto più inopinatamente si presentàssero innanzi al nemico, tanto più facilmente lo vincerebbero (184).

(181) Quasi duemila.

(182) *Bern. Gomes.*, Vita Jac. I, in *Schotti*, Hisp. illus., t. II.

(183) *Rich. de S. Germ. Jac. de Vitriac.* Hist. Hieros., in *Gesta Dei*, p. Fr. I, 1126.

(184) *Ep.* XVI, 178-180. *Jacula imprævisa plus nocent.*

Innocenzo avrebbe vivamente desiderato di poter riunire i due Monarchi di Francia e d'Inghilterra, perchè congiuntamente intervenissero alla nuova crociata. Ma pel momento gli sarebbe bastata la conchiusione di una tregua fra loro, al cui intento venissero eletti due arbitri imparziali (185). Egli ordinò al cardinale Roberto Courçon, Legato in Francia, di nulla trascurare, perchè la pace venisse ristabilita. Giovanni vi pareva ben disposto, ma Filippo vi si ricusò francamente.

Tosto che nell'Inghilterra venne tolto l'interdetto, vi s'incominciò a predicare la crociata. Tre delegati del Pontefice colà si recarono per raccogliere armi ed armati, vascelli e largizioni d'ogni genere (186); e le loro sollecitudini colà forse più che altrove ebbero buon esito, perchè quei cuori, da tanto tempo privi d'ogni soccorso e d'ogni consolazione spirituale, trovavansi ora più aperti alle esortazioni de' predicatori. E certamente il numero de' crociati in quel regno, fra' quali si vedevano persino de' fanciulli, è stato grande straordinariamente (187).

Ma Filippo di Francia, o sia che le condizioni de' tempi non glielo permettessero, o sia perchè vedesse poco disposta la nobiltà francese a cercare in estranie ed assai lontane contrade, come dodici anni prima avea fatto, que' lauri che in sì grande copia e facilmente potea mietere in patria, non prese parte attiva a questa crociata: promise tuttavia di mettere alla disposizione d'Innocenzo la quarantesima parte delle sue rendite di un anno, tosto che fosse conchiusa la tregua tra esso e il Re d'Inghilterra. Nel seguente mese di marzo dichiarò ogni crociato esente per un anno della tassa detta il testatico, ma non delle imposte de' campi. L'obbligo che ogni suddito aveva di seguirlo alla guerra, in caso di necessità, dovea prevalere sul compimento del suo voto religioso. Inoltre tutti i crociati non erano esenti dalle altre pubbliche gravezze e dovevano render conto delle rendite ai proprj feudatarj. La chiesa non poteva sottrarli alle pene corporali, che si fossero meritate colla disobbedienza alle leggi del paese. Potevano tradurre, od essere tradotti in giudizio, a loro scelta, innanzi ai tribunali civili od ecclesiastici, per debiti, tasse non pagate, od offese. Quanto al resto dovevano rendere conto solamente al tribunale ecclesiastico (188).

(185) *Rymer*, Act. I, 60.
(186) *Rad. Cogg.*, in Rec. XVIII, 106.
(187) *Annal. Waverl.*, p. 203.
(188) Dipl. del marzo 1215, in *D'Achery*, Spicil. III. 577.

Il cardinale Roberto Courçon, che insino allora aveva impiegati contro gli eretici della Francia meridionale i soccorsi ottenuti per Terra Santa, cedette alfine a' desiderj de' più zelanti cristiani, e non solo permise che si predicasse la crociata contro gl' infedeli dell'Oriente, ma egli stesso prese la croce. Nel gennajo (189) un Legato pontificio portossi nella Francia meridionale per rassodarvi la pace, proteggere, difendere, far crescere la novella semente di rigenerazione ortodossa che vi era stata sparsa. Innocenzo affidò questa missione delicata al cardinale Pietro, del titolo della Vergine Maria d' Aquirro (190). Questo prelato doveva esaminare la legittimità delle pretensioni del conte di Monforte, il quale sosteneva che il viscontado di Nimes era dipendente da quello di Beziers; operare la riconciliazione de' conti di Foix, di Bearn e di Comminges colla Chiesa, perchè questa accoglie sempre quelli che vengono a lei con umiltà; prendere in considerazione la domanda de' Tolosani, i quali manifestavano il desiderio di essere sotto la speciale protezione della Santa Sede; e proibire al conte di Monforte ed alle armi cattoliche di attaccarli in appresso. Ma se i Tolosani persistessero nella loro ostinazione, potevano dirigersi contro di essi tutte le forze che fossero pronte (191).

Simone fece una grande perdita nella persona di Baldovino, fratello di Raimondo. Questi si era renduto, verso la Quaresima, al castello dell' Olme per visitare la sua signoria di Quercy. I cavalieri, che vi si trovavano, se la intesero colla guarnigione di Raimondo in Montlevard per sorprendere Baldovino e dare in mano di Raimondo il fratello ch' ei tanto detestava. Il castellano dell' Olme avendo promesso fede ed obbedienza a Simone, Baldovino era ben lontano dall' avere il menomo sospetto sulla fedeltà di lui, epperò ritirossi senza alcuna diffidenza per prendere un poco di riposo. Ma il castellano trasse dalla toppa la chiave dell' appartamento, in cui Baldovino si era ritirato, e portolla a' congiurati. « Affrettatevi, così lor disse, mostrando ad essi la chiave, egli è nelle vostre mani. Egli dorme, ed è inerme: voi potete agevolmente assicurarvi di lui e de' suoi compagni ». I congiurati movono tosto al castello, ed occupate tutte le uscite, penetrano insino alla camera, nella quale dorme Baldovino. Destatisi alcuni del suo corteggio, inutil-

(189) *Ep.* XVI, 167.

(190) Epperò non il cardinale Pietro di Benevento, che aveva il titolo di S. Angelo.

(191) *Ep.* XVI, 170-172.

mente corsero all' armi: altri caddero morti, altri feriti, a pochi fu dato salvarsi colla fuga.

I congiurati speravano, avendo nelle mani Baldovino, ottenere facilmente la resa del castello di Montluc. Ma il coraggioso conte ordinò alla guarnigione di tener fermo, dovesse vederlo ancora appeso ad un patibolo, sino all' arrivo di Simone. L' intrepidezza del conte, che si lasciò due giorni senza cibo, non produsse effetto alcuno sui soldati della guarnigione, che si arresero, salva la vita. Tanta viltà non tornò tuttavia ad essi giovevole: nessuno sfuggì al furore di quegli avventurieri; tutti vennero da essi presi ed appiccati. Baldovino, tratto a Montalbano, venne chiuso in una oscura prigione, dove miseramente visse sino al ritorno del fratello, cui questa cattura fu una notizia ben gradita. Egli convocò immediatamente i conti di Foix, padre e figlio, e parecchi altri baroni, i quali, in una seduta affrettata e senza tante formalità, condannarono a morte Baldovino come colpevole del delitto di alto tradimento e come complice della morte data al Re d' Aragona. Appena appena gli si permise di confessarsi ad un sacerdote. I giudici questa volta furono eziandio i vili esecutori della loro sentenza: coll' ajuto di alcuni cavalieri appesero il conte ad un noce (192). Niente di meno Raimondo comandò che fosse onorevolmente sepolto a Ville-Dieu nella chiesa de' Templarj (193).

Il visconte Almerico di Narbona preparavasi esso pure ad invadere i possedimenti del conte Simone con un esercito d' Aragonesi e di Calabresi. Ma fu da questo prevenuto, il quale devastò tutta la contea. Nel suo ardimentoso coraggio egli non fece caso alcuno della forte posizione che il nemico occupava sotto le mura di Narbona e l' attaccò: l' attacco fallì, ed avendo dovuto precipitosamente ritirarsi, caduto da cavallo, sarebbe senza fallo rimasto vittima della sua audacia, se il valoroso Guglielmo di Barres, suo fratellastro, non fosse giunto a tempo d' ajutarlo. Questo inaspettato soccorso non solamente salvò la vita al conte, ma costrinse eziandio il nemico a ritirarsi nella città (194). Il Legato, che in questo mentre era arrivato nel campo, negoziò una sospensione d' armi che permise a Simone di liberare Moissac, da tre settimane assediata da Raimondo, e di soggiogare la provincia di Agen, la quale, sul consiglio di Giovanni d' Inghilterra, avea di nuovo riconosciuto il conte di

(192) *Petr. Valliss.*, c. 75.
(193) *Hist. du Langued.*, t. III.
(194) *Petr. Valliss.*, c. 76.

Tolosa. In tutto questo paese la sola fortezza di Mas-d'Agenois non potè essere ridotta a sommessione, perchè il Monforte mancava delle occorrenti macchine d'assedio.

Il Legato almeno apparentemente s'occupava per la esecuzione degli ordini ricevuti dal Papa concernenti il ristabilimento della pace. I conti di Foix, di Comminges ed altri signori, che avevano perdute le proprie possessioni, portaronsi a Narbona, dichiararono essere disposti a rientrare nel seno della Chiesa, giurarono di non più assistere gli eretici, di sottomettersi alle penitenze canoniche, di cui potesser essere gravati, e cedettero alcune fortezze in pegno della loro buona fede. Almerico di Narbona e gli abitanti di questa città pronunziarono il medesimo giuramento. I cittadini di Tolosa inviarono sette persone, scelte fra le più ragguardevoli del paese, le quali giurarono di purgare la loro città da ogni contagio d'eresia, e di ricusare qualsiasi maniera di soccorso al loro signore, finchè durasse nella sua opposizione a' comandi della Chiesa. Alcuni ostaggi ed un giuramento prestato da tutti i cittadini che avessero oltrepassata l'età di quattordici anni, dovevano confermare questo impegno. Finalmente anche il conte Raimondo piegossi e si sottomise. Egli si diede in mano del Legato, promettendo di eseguire fedelmente tutte le prescrizioni che gli verrebbero da Innocenzo. S'impegnò altresì ad esortare il figlio a sottomettersi egli pure con tutto il suo paese, a ritirarsi nell'Inghilterra, od in quello qualunque altro luogo fossegli designato dal cardinale, finchè potesse portarsi a Roma, a sottoporre la contea all'autorità ed al buon volere del Papa, e ad obbligare alla sommessione qualunque vassallo che rifiutasse di riconoscere la supremazia del Pontefice (195). Operata questa sommessione, Raimondo ed il figlio tornarono in Tolosa per condurvi una vita al tutto privata.

« O pia fraude, o ingannatrice pietà del Legato! » — così conchiude lo storico questi avvenimenti (196). Mentre il cardinale proseguiva le sue negoziazioni, il vescovo di Carcassona condusse alcuni rinforzi, che aveva potuto raccogliere in Francia. Roberto Courçon aveva assegnato Beziers quale luogo d'assembramento per un altro considerabile corpo di armati. Tutte queste forze trovaronsi unite in Montpellieri, donde, sotto i comandi immediati di Simone di Monforte, mossero verso Carcassona. Assedj e smantella-

(195) *Hist. du Langued.*, III, Preuves, p. 239.
(196) *O legati fraus pia, o pietas fraudolenta!* *Petr. Valliss.*

menti di fortezze, sommessioni e capitali sentenze eseguite sopra diversi eretici, e devastazioni d'ogni specie, furono le conseguenze di questa novella crociata. Il Quercy, il paese d'Agen, una parte del Rouergne vennero ripresi. Molti eretici si rifuggirono nel Périgord, dove il conte Arcimbaldo III, a tutto suo rischio e danno, loro concedette asilo e protezione (197). Raimondo di Tolosa, compiutamente scaduto, venne a visitare Simone per offrirsi ad ajutarlo nell'assedio di Casseneuil, e per dichiararsi umile suo vassallo. La guarnigione si difese valorosamente, sostenuta sempre dalla speranza d'essere sussidiata dal Re d'Inghilterra, il quale s'inoltrò di fatto a capo di un esercito sino a Périgueux: ma incapace di compiere una presa risoluzione, Giovanni volse indietro le armi e si ritirò. L'assedio di Casseneuil durò più di sei settimane. Molte macchine furono costruite per portare i soldati più vicino alle mura e abbatterne le fondamenta: gli assediati contro ogni sforzo lottarono con eguale coraggio. Finalmente gli assedianti avendo occupati tutti i forti esteriori, la guarnigione riconobbe la impossibilità di resistere più a lungo, e fuggì durante la notte. Simone diede tosto un secondo assalto alla città che cadde in suo potere. La conquista della fortezza e della città di Casseneuil gettò lo spavento in parecchie altre fortezze che vennero abbandonate da' loro signori; molti castelli vennero presi e smantellati; altri si conservarono in piedi, essendosi affrettati di prestare l'omaggio di servitù. Severac, il cui signore molestava colle sue genti la tranquillità di tutto il paese di que' dintorni, fu l'ultimo castello che nel corrente anno cadesse in potere di Simone (198). La condotta del cardinale Courçon, confermando a Simone, con un diploma in data dal campo di Casseneuil, tutte le conquiste ch'egli aveva fatte recentemente, senza aver avuto facoltà di far ciò, e senza la cooperazione del Legato della Francia meridionale, è una prova novella che, sino d'allora, gli affari presero un andamento che non era quello volnto dalla saggezza d'Innocenzo III, e che, divenuto in appresso più potente della sua prima volontà, raggirò, suo mal grado, lo stesso Pontefice (199). Gli avvenimenti, bisogna convenirne, affascinano sovente gli uomini eziandio più avveduti.

Simone seppe ancora acquistare altri dominj o sia per mezzo di

(197) *Art de vérif. les dates*, X, 206.
(198) *Petr. Valliss.*, c. 79, 80.
(199) *Hist. du Langued.*, t. III, Preuves, p. 244.

una cessione volontaria, o sia per la forza. Per assicurare a' suoi discendenti tutte queste conquiste, egli procacciossi l' appoggio di alcune decisioni del Legato. E questo è quello che fece il Legato senza saputa del Pontefice: questo è quello che veramente si effettuò, ma evidentemente contro la volontà di lui. A tale effetto il cardinale Courçon convocò un concilio in Montpellieri pel principio dell' anno vegnente (200).

Giovanni d' Inghilterra credette pure conveniente di rassodare la sua riconciliazione colla Chiesa, prendendo severe misure contro gli eretici della Guascogna. Ordinò al suo siniscalco di farne ricerca e di distruggerli, ben persuaso che sarebbe in ciò validamente assistito dal Legato apostolico (201).

(200) *Hist. du Langued.*, III, 266.
(201) *Rymer*, Act. I, 63.

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Alemagna: Ottone da Colonia passa a Brunswick, ed invade l'Holstein; sua morte. Federico è incoronato in Aquisgrana. — Inghilterra; i baroni contro il Re; scissioni; loro trattato col Re (*Magna Charta*); Giovanni medita novelle astuzie; guerra tra esso ed i baroni; Innocenzo scomunica questi ultimi. — Crociate. — Gli eretici; arrivo di un nuovo Legato: Luigi di Francia si muove contro gli Albigesi. — Il concilio; discorso pronunciato dal Papa all'apertura del concilio; decreti risguardanti la dottrina e la disciplina; altri affari ecclesiastici; la crociata; la Chiesa greca; querele portate contro Roberto Courçon; matrimonio di Burgardo d'Avesnes; affari dell'Alemagna e dell'Inghilterra; il conte di Tolosa; fine del concilio. — Affettuose sollecitudini d'Innocenzo pel giovine conte di Tolosa.

(1215)

Colonia sola, di tutte le città alemanne, rimaneva ancora devota ad Ottone. Quegli abitanti l'avevano sostenuto con uomini armati e con danaro, avevano tollerato per lui tutti i mali della guerra, ed il peso della scomunica per diciassette mesi, e dopo la sventurata battaglia di Bouvines gli avevano dato asilo nelle loro mura. Ma tanta e tanto perseverante devozione rimase per Ottone infruttuosa: tutti i suoi alleati a poco a poco l'abbandonarono gli uni dopo gli altri, e perdette finalmente ogni speranza di conservare la corona imperiale. I cittadini di Colonia riconoscendosi troppo deboli per osare di sostenere essi soli i suoi diritti, tutto non vollero arrischiare, nè attirarsi la vendetta dell'avversario vittorioso: amarono piuttosto di liberare Ottone d'ogni impegno che aveva con essi contratto pe' suoi prestiti, e gli offersero eziandio una considerabile somma di danaro perchè si determinasse a partire da quella città. La condotta della moglie di lui, la quale, in così angosciose ristrettezze non sapendo resistere alla sfrenata sua passione pel giuoco e per le prodigalità d'ogni genere, debiti sovra a debiti andava accumulando ogni dì, dovea naturalmente far nascere l'universale malcon-

tento. Verso Pasqua, per la somma di seicento marchi d'argento, ritirossi da Colonia quell' erede de' Guelfi che per due lustri interi avea con tanta ostinatezza disputato il trono a Filippo, ch'era stato continuamente protetto da Innocenzo, e che, alla fine, avea cinta in Roma la corona imperiale. Poco anzi lo abbiamo veduto. pieno di speranza di poter decidere della sorte della Francia, distribuire a' suoi i beni della Chiesa e del clero, e disporre a suo talento di varj paesi dell' Alemagna; ora, abbandonato, vinto, si salva con una fuga ignominiosa: la moglie di lui, sotto vesti di pellegrino, poco di poi lo segue (1). Ciò non ostante nessuna preghiera valse per determinarlo a mettere in libertà Ottone vescovo di Münster, che da due anni teneva chiuso nella fortezza di Kaiserswerth insieme a dodici ostaggi della città di Aquisgrana, a due conti, ed a parecchi altri signori. Per isforzarlo a questa liberazione, il conte Adolfo di Bergen assediò la fortezza che tenne fermo per ben sette settimane (2). Scorso questo tempo, la torre essendo stata minata, gli assediati si arresero, sotto condizione di potersi ritirare liberamente.

Se non che un' altra volta, e l' ultima doveva essere, comparve Ottone sul campo di battaglia coll' alleato arcivescovo Waldemaro di Brema contro il Re di Danimarca, la cui alleanza con Federico avea eccitata la collera di Ottone. Egli sperava forse di riparare nelle regioni settentrionali la perdita fatta sulla pianura di Bouvines. Veggendo l' arcivescovo in istato di aperta resistenza contro il Papa, egli risolvette di raccogliere tutte le sue ultime forze e di portarsi a soccorrere l' arcivescovo, coll'obbligo di una fedele reciprocanza. Waldemaro si era ben consolidato sulla sede arcivescovile di Brema. Il Papa minacciò e proferì la scomunica, ordinò novelle elezioni, sciolse gli ecclesiastici ed i laici dal giuramento di obbedienza che legavali all' arcivescovo, ma il tutto inutilmente. Finchè la divisione, che poi scoppiò apertamente fra l' Imperadore ed il Pontefice, non era ancora giunta al suo colmo, Innocenzo credette poter chiamare Ottone in soccorso contro l' arcivescovo, dappoichè lo vedeva mettere in non cale tutte le minacce delle armi spirituali. Epperò impose ad Ottone di muoversi contro l' arcivescovo, d' espellerlo colla forza,

(1) Secondo la *Chron. Sampetr.*, la cosa si sarebbe passata in una maniera molto più ancora vergognosa per Ottone. L' Imperadrice avrebbe domandata una dilazione per pagare i suoi debiti, e, senza soddisfarli, si sarebbe salvata segretamente: Ottone avrebbe fatto lo stesso alla domane *simulans venandi studium.*

(2) *Godofr. Monach.*, non lo stesso Federico, come pretende *Albericus.*

di non concedere asilo alcuno a lui, nè a' suoi complici, e di punire con una conveniente pena l' audacia di lui. E fu allora che i vescovi di Münster e d' Osnabruck dichiararono decaduti de' loro diritti elettorali tutti i canonici della sua parte, e privarono gli altri ecclesiastici delle prebende che avevano ottenute dall' arcivescovo, scomunicandoli eziandio insieme a' laici suoi parteggiatori (3). Ma Ottone non volle procedere contro l' arcivescovo, e Waldemaro di tale renitenza profittò per imbaldanzire maggiormente contro il Papa, e farsi beffe degli ordini di lui. Questa ingratitudine di un uomo, che doveva alla Santa Sede la sua libertà, grandemente afflisse Innocenzo. Per un ultimo tentativo i vescovi dei dintorni di Brema vennero incaricati di portarsi, o sia isolatamente, o sia congiuntamente, in quella città, e pubblicarvi solennemente la sentenza emanata dal Papa contro Waldemaro ed i suoi fautori (4).

Waldemaro sino dall' anno precedente si era impossessato di Staden (*), avendo trovato un forte appoggio per le belliche sue imprese negli abitanti di Brema, che, senza punto inquietarsene, sopportavano la scomunica. In quest' anno 1215 Waldemaro avea stretta alleanza con Ottone, col conte Palatino fratello di Ottone, e col margravio Alberto di Brandeborgo. Preso il pretesto di far valere certi antichi diritti che i duchi di Sassonia suoi antecessori possedevano nell' Holstein, Ottone invase questa regione, e s' accampò innanzi ad Amborgo (5). Il conte Alberto di Orlamünde fece tutti gli sforzi possibili, ma invano, per conservar questa città allo zio il re Waldemaro: la città aprì le porte, e ricevette Ottone in qualità d' Imperadore. Di ciò fatto conscio il Re di Danimarca, accorse frettolosamente con un poderoso esercito contro Ottone, che in due scontri, perduti i suoi più prodi, dovette darsi alla fuga. Il vincitore, dopo avere primamente fatti provare gli effetti della sua vendetta alla diocesi di Brema, presentossi innanzi ad Amborgo. Questa città, fedele alla causa dell' Impero, non potè essere determinata dalle minacce, nè dalle promesse ad aprire di nuovo le sue

(3) *Ep.* XII, 63.

(4) *Chron. Brem.*, in *Meiborn.*, SS. — *Ep.* XV, 3.

(5) *Kran. Saxon.*, VII, 33. — *Alb. Stadens.* — *Petr. Olai*, Chron. in *Lang.*, SS. rer. Dan., VI, 257.

(*) Saint-Chéron ha qui preso un equivoco. Il tedesco dice: *Waldemar hatte schon in vorigen Jahr Stade sich unterworfen*; ed egli traduce: *Waldemar s'était emparé dès l'année précédente de la ville.* Non nominando la città di Staden, questo periodo non ha senso. (*Trad. Ital.*).

porte al Re di Danimarca. Solo dopo avere sostenuto per sei mesi il più rigoroso assedio, durante il quale que' cittadini ebbero a provare tutte le più penose privazioni, acconsentirono ad arrendersi; il che tuttavia non valse a sottrarli alla rabbia del vincitore e del suo esercito (6).

Spossato da tanto combattere, Ottone ritirossi ne' suoi Stati ereditarj, e vi passò il resto della vita in un pacifico ritiro, rinunciando ad ogni pretensione. Gli ultimi atti della rovinata sua dignità imperiale furono le ratifiche delle diverse donazioni fatte da' suoi antecessori alla chiesa di Maddeborgo (7): e come principe ereditario, ampliò maggiormente i già vasti possedimenti del monastero di Riddagshausen, fondato da' suoi antenati (8). Egli visse ancora per tre anni, e morì vittima di male applicati rimedj (9). Sul letto di morte si riconciliò colla Chiesa, profondamente pentito della condotta tenuta verso di lei; si confessò, pregò il Signore per la prosperità del suo paese e del suo popolo, fece diversi pii legati ed elemosine in ammenda delle sue colpe, e finalmente il 18 maggio 1218, in età di quarantotto anni, rese l'estremo respiro nel castello di Hartzborgo, quattr'anni dopo l'infelice giornata di Bonvines, e quasi due anni dopo la morte d'Innocenzo (10). Venne sepolto in Brunswick nella chiesa di S. Biagio nell'avello de' suoi parenti ed accanto alla sua seconda moglie (11).

Come avviene a tutti gli uomini locati in un'alta sfera, Ottone è stato diversamente giudicato da' suoi contemporanei. Gli uni ammiravano in lui la maestosa corporatura, le grazie del volto, il

(6) *Chron. Holzat. rhythm.*, in *Dreyer*, Monum. anecd., I, 469.

(7) *Confirmavit privilegia et donationes prædecessorum Cæsarum.* Doc. app. *Meiborn*, Apol. n.° 9.

(8) L'atto porta ancora la data di Colonia. *Chron.*, in *Leibn.*, n.° 8.

(9) Era uso di purgarsi ogni anno a primavera inoltrata; alcune pillole, che aveva prese, non operarono che al terzo dì, ma con una tale forza *ut infra diem et noctem laxaretur LXX vicibus*, gettando insieme molto sangue. Egli vide ben tosto il suo pericolo e prima di tutto cercò di riconciliarsi colla Chiesa. *Narratio de morte Othonis*, in *Martene*, Thes. III, 1374. — *Godofr. Mon.* — Dopo essersi confessato, tenendosi in piedi fuori del letto, così disse a' sacerdoti, ch'erano presenti: *Quisquis sacerdotum accipiat scopam, quas de salice afferri jusserat*, et *totus denudatus prostravit se*, et *incepto Miserere mei Deus, quamdiu cantabat, omnes simul ipsum verberabant, et inter verbera clamabat: Eja percutite durius me peccatorem!* Fu assolto dalla scomunica in *articulo mortis*. — *Siffridi*, Epit. in *Pistor.*, SS., I, 1041.

(10) *Böhmer*, *Regesta chronol. dipl. Res. atque Imp. Rom. Francof.* 1831.

(11) L'epitafio, che copre la tomba di Ottone, leggesi in *Scheid*, Or. Guelf., l. VII, p. 369.

penetrante ingegno, la dolcezza e la generosità veramente principesca dell'animo (12): altri non vedevano altro nella sua vita, se non una serie di gravi disordini, che la morte sola aveva espiati (13). Checchè ne sia, quantunque in questo principe rifulgessero diverse belle qualità e a tutti fosse conto il costante suo amore della giustizia e la sua pietà verso i bisognosi, fa duopo convenire ch'ei mancò di attività e di energia, almeno finchè visse il duca Filippo. Ma tutti gli storici concordano nel dire che il suo coraggio cavalleresco ben corrispondeva alla vigoria ed all'agilità del suo corpo, e che in tutte le battaglie egli si è sempre mostrato valoroso a capo de' primi combattenti (14). Noi diremo che da pretendente alla corona come Guelfo, Ottone diventò un Imperadore Ghibellino, come più tardo il cardinale Fiesco, ch'era Ghibellino, si fe Guelfo assumendo la tiara. Grande colla Chiesa e per la Chiesa, la stella d'Ottone impallidì alloraquando egli volle innalzarsi al di sopra della Chiesa, ed operare contro di lei!

Poco prima della morte di questo principe, il turbolento ed indomabile Waldemaro di Schleswig si era ritirato nella solitudine di un monastero. Gli abitanti di Staden si pronunziarono in favore dell'arcivescovo Gerardo: ed i cittadini di Brema, stanchi forse del peso della scomunica, o, ciò che sembra più certo, tementi la potenza del re Waldemaro, si unirono a quelli di Staden, scacciarono l'arcivescovo dal Papa non riconoscinto, e misero Gerardo in possesso dell'arcivescovado (15). Waldemaro, ridotto ad una estrema miseria, e fuggiasco, cercò di eutrar nuovamente in grazia della Santa Sede, e promise di sottomettersi senza restrizione alcuna. Ma essendosi egli due volte ribellato e macchiato della più nera ingratitudine verso il Papa, tutto quello che potè ottenere fu di celebrare la Messa cogli abiti vescovili in qualunque chiesa, eccettuata quella di Brema (16). Finalmente, indebolito per età e senza speranza di ricuperare il perduto credito, ritirossi nel monastero

(12) *Erat corpore magnus, facie lætus, sermone jucundus, consilio providus, militia strenuus, donis largissimus, omnibus moribus adornatus. Chron. Turon.*, in *Mart.*, Th. t. V.

(13) *Cujus vita quantum ad hominum judicium magis flagitiosa, tanto apud recte sapientes mors magis prætiosa. Narratio de mort. Oth.*, l. c.

(14) *Viribus corporis et industria militari praeclarus. Od. Raynald.* ad an. 1225 n.° 31. *In omni acie militem eminentissimum, in omni exercitu propugnatorem probissimum. Chron. de Mailros.*

(15) *Kranz. Metropolis*, p. 198.

(16) *Arn. Lub.*, VII, 21.

de' Cisterciensi in Locco (17), dove nelle braccia della morte trovò quella quiete, di cui non avea potuto godere giammai ne' giorni dell' agitata sua vita (18).

Se Federico perdette uno zelante partigiano nella persona del langravio Ermanno di Turingia, il quale morì in Gota addì 26 dell' aprile 1215 (19), dovette a' rovesci di Ottone l' acquisto di molti altri signori assai possenti nell' Impero. Enrico, il vecchio duca di Sassonia, passò alla sua parte, e dopo la infruttuosa spedizione contro l' Holstein, il margravio Alberto di Brandeborgo distaccossi egualmente da un principe, la cui causa era perduta per sempre. Anche la città di Aquisgrana, richiamando alla memoria gli antichi beneficj ricevuti dalla casa degli Hohenstaufen, tenne dietro all' esempio di Colonia, e fece sapere a Federico che il tutto era preparato per porre sulla testa di lui la corona imperiale nella cattedrale stessa in cui Carlomagno era stato unto Imperadore (20).

Federico visitò la Sassonia ne' primi mesi dell' anno. Dopo avere assestati moltissimi affari in alcune picciole diete tenute in Augusta (21), in Ulma (22), in Worms (23), ed in Andernach (24), e perpetuata per mezzo di varie donazioni fatte alle chiese ed a' monasteri la memoria del soggiorno ch' ei fece in ciascuna di queste città, presedette il diciannove maggio ad una dieta generale (25) in Francoforte, nella quale ottenne da' principi la giurata assicurazione, ch' essi gli darebbero per successore alla corona il figlio Enrico (26). Dopo essersi quindi portato a Strasborgo, a Wirtzborgo, ad Ulma e ad Haguenau, giunse finalmente nel giorno della vigilia di S. Giacomo in Aquisgrana accompagnato da tutta la nobiltà della Lorena, dove era aspettato da una grande quantità di signori ecclesiastici e secolari. La sede arcivescovile di Colonia, cui apparteneva il diritto di coronare gl' Imperadori, essendo vacante, Sigefredo di Magonza, Legato della Santa Sede, cinse alla domane Federico della corona reale alemanna, nella grande cattedrale, in cui

(17) Altri dicono in un monastero del Brabante. *Chronol. rer. Dan.*, in *Lang.*, SS.

(18) *Köster Geschichte v. Loccum.*

(19) Non nell' anno 1218, come *Albericus* asserisce.

(20) *Chron. Lamb. parv. cont.*

(21) 5 aprile. Doc. presso *Hund Metropol.*, I, 380.

(22) *Lang. Regesta*, II, 66.

(23) 21 aprile. *Hormayr*, Archiv. 1827, p. 56.

(24) V Non. Maii. *Gerken Cod. dipl. Brand.* II, n.° 201.

(25) *Curia solemnis.*

(26) *Gobelin Persona Cosmodr.*, in *Meibom.* SS.

non ha guari era stato eretto un magnifico mausoleo destinato a ricevere i resti mortali di Carlomagno (27). Questa incoronazione dovea precedere quella del conferimento del serto imperiale. Per molti giorni si festeggiò il glorioso innalzamento di Federico, il quale, adorno delle reali ed imperiali insegne, percorse a cavallo tutta la città affine di attestare la sua stima a quegli abitanti (28).

Il giorno dopo l'incoronazione, il teologo di Xanten ascese il sagro pergamo e predicò la crociata. Il Re fu il primo a prendere la croce, e gli tennero dietro l'arcivescovo Sigefredo, i vescovi di Liegi, di Passavia e di Strasborgo, i duchi di Merania, di Limborgo e d'Austria, il conte palatino di Tubinga, il margravio di Baden, i conti Adolfo di Berg e Luigi di Loos, e molti altri nobili d'alta condizione (29). Durante il soggiorno in Aquisgrana Federico prestò solenne giuramento di lasciare al successore d'un principe della Chiesa il possedimento della eredità del defunto, di non prelevare nessuna nuova imposta sui beni ecclesiastici, e di permettere che durassero per questo riguardo, come pure per rispetto alle monete, gli usi in allora vigenti. Egli promise egualmente di rifiutare l'asilo nelle sue città a qualunque accusato che tentasse sottrarsi all'autorità del suo signore, di preservare la Chiesa da ogni perdita che le si potesse far provare sotto il pretesto di diritto di patronaggio, di lasciare a' principi ecclesiastici la libera disposizione de' feudi sino allora ad essi contrastati, di non concedere giammai protezione agli scomunicati e d'impiegare anzi contro di essi, al bisogno, la spada secolare, e finalmente di non fabbricar case sul territorio della Chiesa, nè castelli, nè città (30). Federico concedette inoltre al vescovo di Cambrai la investitura de' beni temporali, ed assicurollo della sua protezione (31). Dopo tutto ciò Federico propose a' principi assembrati di dichiarare decaduto da' suoi onori e prerogative in tutto l'Impero il conte palatino del Reno. Egli voleva investire delle dignità e dei beni di questo principe il suo caro e fedele cugino, l'illustre duca di Baviera, bramando

(27) *Hoc propter reverentiam et majestatem Caroli Magni, cujus corpus requiescit ibidem. Albericus.*

(28) Il Sismondi nella sua *Hist. des Rép. Ital.*, II, 348, dice: « Quantunque il Papa abbia finito coll'agevolare a Federico l'acquisto della corona imperiale, tuttavia non volle giammai concedergliela, per tener sempre a bada Ottone IV e Federico, l'uno opponendo all'altro ». Quante inesattezze in queste poche linee! E così si scrive la storia!

(29) *Art de vérif. les dates*, XIV, 262, 385. — *Godofr. Monach.*

(30) *Hontein*, Hist. Trevir., I, 456.

(31) *Gall. Christ.*, t. III.

premiare i servigi da lui prestati e la costante sua fedeltà alla casa degli Hohenstaufen. Gli abitanti del Palatinato ricevettero di mala voglia questo signore straniero: e mentr' egli credeva d'avere sottomesso la maggior parte delle città e delle fortezze, venne fatto prigioniero da quelli che dovevano essere suoi sudditi. Per liberarlo, si dovettero sagrificare considerabili somme di danaro. I religiosi del monastero di Scheyern vi contribuirono con piacere per la somma di cento lire: ma il tempo fece obbliare tanta devozione; quel monastero non ebbe sorte migliore di quella che toccò a tanti altri simili instituti. — In questa medesima dieta l' Imperadore guiderdonò generosamente i servigi prestati da Anselmo di Giustinga, innalzandolo alla dignità di maresciallo dell' Impero (32). La munificenza reale non dimenticò neppure la devozione di molti altri signori, fra' quali particolarmente venne premiato Ulrico di Minzenberga (33).

L' arcivescovo Teodorico di Treveri da Aquisgrana passò a Colonia. Secondato dal duca del Brabante potè facilmente guadagnare quegli abitanti alla causa di Federico. L' arcivescovo, dopo un ben lungo intervallo di tempo, nel giorno dell' ottava di S. Pantaleone (34) celebrò per la prima volta i divini misterj. Il clero ed il popolo riconciliati colla Chiesa prestarono in appresso il giuramento di fedeltà all' Imperadore (35), il quale in quello stesso giorno era stato ricevuto in città con una pompa degna del suo alto grado. Ne' sette giorni che Federico passò in Colonia, ricevette il giuramento dai principi dell' alta e bassa Alemagna d' osservare le ordinanze ch' egli avrebbe emanate sulle monete, su certi pedaggi ed altri balzelli di privata autorità, e sul mantenimento della pace (36). In mezzo alle pubbliche feste, in mezzo a tanti omaggi, dicesi che Federico non mancò d' andare esposto a qualche pericolo della vita: uno storico lasciò scritto, che trovandosi in Lorena poco dopo l' incoronazione, venne avvisato che si attentava a' suoi giorni, e ch' ei s' involò alla morte cedendo il suo letto ad un povero giovine che fu crudelmente ucciso in sua vece (37).

Prima di portarsi in Aquisgrana, Federico, volendo tranquillare il Papa, nel primo giorno di luglio avea dettato in Strasborgo un decreto,

(32) *Monum. Boic.*, t. III, 6.

(33) *Wenk*, Hess. Landesgesch., S. 281,

(34) Addì 4 d'agosto.

(35) *Brower*, Hist. Trevir., II, 116.

(36) *Godofr. Monach.*

(37) *Pipini*, Chron. in *Murat.*, SS., IX, 546. Ma nessuno storico alemanno fa menzione di questo fatto, che per ciò è sospetto, e tanto più che molti errori cronologici trovansi mescolati nel suo racconto.

in forza del quale egli di nuovo s' impegnava a cedere, subito dopo l'incoronazione, il regno di Sicilia al proprio figlio, ed a confidarne, sino alla età maggiore del principe, il governo ad un reggente degno di questa missione, che sarebbe designato da Innocenzo (38). E per premiare la Sicilia d' essergli stata sempre fedele ne' suoi tristi giorni, diede la città di Cacomo alla chiesa di Palermo, cui particolarmente egli era stato devoto, volendo così compensarla delle perdite sofferte per lui, e dei pericoli ai quali i membri di lei si erano esposti (39).

Nell' Inghilterra a Giovanni non andavano le cose sì prospere come a Federico nell' Alemagna. I baroni inglesi erano vivamente sdegnati contro il Re, perchè avea renduto tributario il regno ch' era libero (40), perchè aveva usurpati alcuni loro diritti ed avevali assoggettati ad illegali imposte (41). Già sino dall' anno precedente avevano essi spediti alcuni deputati a Roma con una supplica da presentarsi ad Innocenzo, colla quale lo pregavano di assisterli a riconquistare le loro antiche franchigie, sì arbitrariamente calpestate da Giovanni, in considerazione del coraggio col quale avevano essi un giorno lottato in favore di quelle della Chiesa (42). Il Papa loro fece rispondere in novembre « che essendo ristabilita la pace tra la Francia e l' Inghilterra, essi dovevano rinunziare alle loro private associazioni ed a' loro disegni contro il Re ed essergli fedeli » (43). Intanto Giovanni, immediatamente dopo il ritorno dal continente, ordinò a tutti quelli che non lo avevano seguito nella spedizione di pagare l' imposta militare di guerra. Alcuni la pagarono: ma i baroni del Northumberland dichiararono che i feudi, di cui essi godevano nell'Inghilterra, non gli obbligavano per nulla ad un servizio militare al di là dal mare. La presenza del Legato impose alle due parti di limitarsi a semplici rimostranze (44). Poco di poi, molti baroni, sotto pretesto di un pellegrinaggio, riunironsi nel monastero di S. Edmondo (45). Quelli del Northumberland rappresentarono all' assemblea che bisognava ormai scuotere il giogo delle gravezze che Enrico II e Riccardo avevano imposte alla Chiesa ed al

(38) *Odor. Raynald.*, ad ann. 1215, n.° 38.

(39) Molti atti di queste donazioni trovansi in *Roch. Pirr. Panorm. Eccl.*

(40) *Quia ancillavit regnum, quod invenit liberum. Chron. Andrens.*, in *D'Ach.*, Spicil., II, 853.

(41) *Consuetudines serviles et exactiones et angarias intolerabiles, quibus affligebantur. Albericus*, p. 490.

(42) *Rymer*, Act. I, 61.

(43) Ibid. I, 64.

(44) *Anon. Cont. Rog. Hoved.*

(45) Addi 20 novembre 1214.

Regno, e che Giovanni sì illegalmente di tanto aveva accresciute (46). Da tutte parti si alzarono lagni contro la durezza, l'ingiustizia, gli atti arbitrarj del Re, che nessun diritto rispettava e che spesso abbandonavasi ancora ad inaudite crudeltà, e insieme ad una vita molle ed impura (47). Di bel nuovo si produsse il diploma che l'arcivescovo di Cantorbery avea trovato in Londra pel vantaggio universale, contenente le leggi di S. Edoardo, e l'enumerazione de' privilegi e delle franchigie concedute dai Re suoi successori. Tutti prestarono giuramento innanzi all'altare del santo martire, di ricusare d'ora innanzi obbedienza al Re e di prendere le armi contro di lui, se con un decreto munito del reale sigillo, ad essi non guarentiva tutto quello ch'era espresso in quell'antico diploma. Stabilirono di presentarsi a Giovanni nel giorno del Santo Natale, e intanto di attendere a' preparativi per la resistenza, se occorresse: e già preventivamente s'accordarono, ben conosciuta la doppiezza del Re, che se egli, dato questo decreto, divenisse spergiuro, lo sforzerebbero a compierlo, attaccando immediatamente tutte le sue fortezze (48).

Giovanni d'Inghilterra non era uomo di tale carattere che sapesse prendere una forte risoluzione ed eseguirla. Egli non opprimeva i suoi vassalli, come Richelieu sotto Luigi XIII, per ingrandire la potenza della corona; opprimevali per un capriccio, per un cieco trasporto, senza uno scopo determinato. D'altra parte i baroni i quali lo avevano veduto cedere a' vescovi, a ciò costretto dalla inflessibile autorità d'Innocenzo, dietro questo esempio tentavano di sostenere essi stessi l'inviolabilità de' loro diritti. E quello che grandemente contribuì a raffermarli in questo disegno fu il ritorno di Giovanni dalla fallita spedizione di Francia: perocchè le pretensioni della nobiltà aumentavano sempre a misura che l'autorità reale indebolivasi.

Il re Enrico I, conoscendo il suo innalzamento al trono non essere stato al tutto legale, immediatamente dopo la morte del fratello Guglielmo II, avea cercato di conciliarsi il favore de' baroni,

(46) *Rad. Coggesh.*, in Recueil XVIII, 107.

(47) *Mores optimos regni pervertebat, jura, leges; subditos recte non regebat: quidquid erat placitum, summum jus credebat: proprios indigenas nimium deprimebat; barbaros, rutarios illis præponebat etc. Chron. de Mailros.* E nella *Chron. Turon.* (in *Martene*, Coll. ampl., V, 1050) si legge che rendevasi: *omnibus se exosum, tum propter vitam impuram, qua se ipsum polluerat, tum propter sævitiam inauditam, quam exercuerat in subjectos.*

(48) *Matth. Par.*, p. 175.

e particolarmente gli Anglo-Sassoni ed i Normanni, da male intese preoccupazioni d'origine tenuti tuttora divisi. Per favorire a'primi, egli avea fatto rivivere i loro antichi privilegi che vigevano prima della conquista: quanto a' secondi, avea renduto i novelli loro possedimenti più indipendenti dalla corona: e gli uni e gli altri avea sciolti da parecchie usanze restrittive esercitate sino allora da'suoi predecessori. Seppe guadagnarsi ancora la Chiesa, liberandola da alcune gravezze oppressive che la corona le imponeva; la nobiltà d'ordine meno elevato, rassodando certi suoi diritti contro i grandi baroni (49); e l'ordine de'cittadini, meglio ordinando le sue leggi commerciali. Finalmente egli si era procacciato l'affezione universale colla dolcezza, colla bontà e colla prudenza. Diverse copie del reale diploma contenente la riforma vennero deposte in alcuni monasteri, perchè vi si conservassero gelosamente, affinchè esso non venisse da alcuna malvagia volontà distrutto od alterato, nè fosse abbandonato all'obblivione nel corso de'secoli.

A mal grado di tutte queste precauzioni, le concessioni fatte da Enrico non ebbero giammai forza di legge. I successori suoi le risguardarono come troppo restrittive della loro autorità e del loro potere; ed a misura che questi s'ingrandivano, le promesse fatte dai loro antecessori cadevano nell'obblio, e venivano messe in dubbio. I baroni si videro sin d'allora ridotti alla sola speranza di far valere i loro diritti in tempi migliori. Aggiungasi a ciò che i Plantageneti nutrivano molta predilezione pei loro compatrioti del Poitou e pei loro giocondi fratelli della Guascogna. Molti feudi furono conferiti a questi ultimi, loro venne affidata la custodia di parecchi castelli, le principali dignità della corte toccarono ad essi; e la nobiltà del paese ne rimase profondamente mortificata (50). Il tempo di riprendere la propria dignità e di riacquistare le antiche franchigie a questa nobiltà sembrò essere omai giunto: il Re, umiliato dal Pontefice, indebolito dalle vittorie di Filippo, e da una lunga serie di disastri, da tutti abbandonato, era diventato abbastanza arrendevole, perchè essa potesse sperare di condurlo a' suoi disegni.

A tenore della convenzione, i baroni trovaronsi in Londra dopo la festa del Natale 1214, tutti accompagnati da una buona scorta militare (51), e domandarono al Re la conferma del diploma di

(49) *Hume*, Hist. of Engl., II, 9 (edit. Bas.). I successori di Enrico rinnovarono queste concessioni, che tuttavia non osservarono.

(50) Nell'atto addizionale alla *Magna Charta* leggonsi i nomi di tutti quelli che il Re dovette promettere di allontanare da sè: sono tutti nomi francesi!

(51) *Lascivo satis apparatu militari. Matth. Par.*, pag. 178.

Enrico I. « Quando in Winchester voi foste sciolto dalla scomunica, gli dissero essi, voi prometteste con giuramento di mantenere queste antiche franchigie ». La fermezza che manifestarono i baroni innanzi al Re, e l'apparato bellicoso che li circondava, gli inspirarono molto timore. Siccome, secondo la sua abitudine, egli non sapeva a quale partito appigliarsi, quando si trovava in una qualche critica situazione, e tutto sempre sperava dal tempo, così loro rispose: « L'affare è molto grave: concedetemi una dilazione sino a Pasqua, affinchè io ponderatamente lo esamini, e vegga quello cui possa aderire compatibilmente col decoro della mia corona ». I baroni a ciò consentirono, sebbene a loro mal grado, perocchè non avevano confidenza alcuna nella parola del Re. L'arcivescovo di Cantorbery, il vescovo d'Ely ed il grande maresciallo conte Guglielmo di Pembroke furono obbligati di costituirsi mallevadori, che il Re darebbe risposta nella settimana di Pasqua.

Giovanni si diede tosto a chiedere soccorsi al clero; e per affezionarselo, non solamente gli rinnovò le proteste di un compenso integrale per le perdite che avea sofferte, ma impegnossi eziandio di rinunciare a tutti i suoi diritti sulle cattedrali, sulle chiese collegiali, e sugli instituti religiosi. Concedette inoltre al clero la libertà delle elezioni ecclesiastiche in tutto il regno, riservato soltanto a sè ed a' successori suoi il diritto della conferma. Egli ottenne il favore del Pontefice e tanto più facilmente in quanto che queste concessioni aprivano la strada all'affrancamento della Chiesa d'Inghilterra, e toglievano di mezzo molte difficoltà pei tempi avvenire. Innocenzo pronunziò quindi la scomunica contro tutti quelli che tentassero di opporsi alle disposizioni del Re, e nel marzo incaricò l'arcivescovo di Cantorbery di rompere la coalizione de' baroni, e di riconciliarli con Giovanni. Lo stesso Pontefice poi invitolli a pagare al loro Re l'imposta di guerra (52) per la campagna dell'anno precedente (53).

Giovanni rassicurato per parte del clero, avvisò a' mezzi di sottrarsi agl'impegni presi coi baroni. Per conseguir ciò costrinse tutti i suoi sudditi a giurare, che gli presterebbero soccorso contro chiunque osasse attaccarlo (54). Questa ordinanza nulla aveva in sè che fosse contrario all'uso; ma la clausola, introdotta nel giuramento, ch'essi dovevano soccorrerlo « anche contro il diploma », eccitò non poche dicerie e lagnanze, perchè il popolo propendeva alquanto

(52) *Scutagium.* (53) *Rymer*, Act. I, 65, 66.

(54) *Fecit sibi soli contra omnes homines fidelitatem per totam Angliam jurare et homagia renovare. Anon. Cont. Rog. Hov.*

in favore dei baroni e molte città erano ad essi interamente devote (55). Il Re giudicò pertanto cosa più prudente di dispensare i sudditi dal giuramento, che di aizzare contro di sè il popolo (56). Egli sperò trovare la protezione più efficace per trarsi d'imbarazzo nella Croce, che prese al principio della Quaresima, il che certamente non aveva egli fatto per un sentimento di religiosa pietà (57). I baroni avendo saputo, ch'egli andava raccogliendo soccorsi all'estero, gli si presentarono prima del giorno convenuto. Ricevuti con alterigia, agevolmente conobbero ch'essi non otterrebbero giustizia, se non coll'armi alla mano. Epperò senza più tornarono nelle proprie castella per prepararsi ad un'aperta lotta. Il loro esercito, forte di duemila cavalieri e d'una grande quantità di valletti a piedi ed a cavallo, verso Pasqua si raccolse in Stamford.

Nel lunedì, ventisette aprile, dopo l'ottava di Pasqua, i baroni si diressero sopra Oxford, dove si trovava il Re. Questi mandò loro incontro sino a Brackley le due persone che si erano costituite mallevadrici della sua parola (essendo in questo intervallo di tempo passato ad altra vita il vescovo d'Ely) ed altri consiglieri, e fece lor domandare quali fossero le franchigie che chiedessero. I baroni rimisero a' deputati una copia della loro dichiarazione, aggiugnendo che se il Re non vi apponeva all'istante il suo reale sigillo, essi attaccherebbero tutti i suoi castelli ed invaderebbero tutti i suoi dominj. L'arcivescovo di Cantorbery lesse al Re questa dichiarazione articolo per articolo, e quando la lettura ebbe fine, Giovanni, sbuffante di collera, ma con un fare sardonico e motteggiatore: « Perchè, sclamò, non mi domandano tutto il regno? Queste pretensioni sono inammissibili, perchè irragionevoli ». Quindi, sempre più accendendosi di furore, giurò ch'ei non concederebbe giammaí franchigie che lo rendessero uno schiavo (58). L'arcivescovo e gli altri deputati riferirono a'baroni la risposta del Monarca, ed ogni negoziazione venne così interrotta. I baroni protestarono che dichiaravano guerra al Re, che rivocavano il loro giuramento di vassallaggio, ed a bandiere spiegate si volsero sopra Northampton.

Quantunque l'arcivescovo di Cantorbery fosse stato sempre dal Re impiegato per tutte le sue negoziazioni co'baroni, nientedimeno questi propendeva per essi. Pel primo egli aveva chiamata la loro

(55) *Chron. Turon.*, in *Martene*, Thes., T. V.

(56) *Anon. Cont. Rog. Hoved.*

(57) *Sinistre hæc interpretabantur alii dicentes, eum non intuitu pietatis aut amore Christi hoc egisse, sed ut eos a proposito fraudaret. Anon. Cont. Rog. Hov.*

(58) *Matth. Par.*

attenzione su quel diploma, di cui avrebbero probabilmente, senza di lui, ignorata sempre l'esistenza, od almeno non ne avrebbero mai conosciuto il tenore. E fu esso pure quegli che, poco di poi, presentollo in nome di tutti i baroni alla sottoscrizione del Re. Stefano, così adoperando, può essere accusato di doppiezza? Saremmo tentati per l'affermativa, se pensassimo ch'egli avrebbe per tal modo potuto vendicarsi delle tante offese, di cui era stato l'obbietto, e suscitare novelli imbarazzi al Re nel caso in cui avesse preveduto che Giovanni meditasse nuovi disegni ostili alla Chiesa. Ciò non ostante, siccome nulla realmente innanzi alla nostra persuasione giustifica questa imputazione, noi amiamo piuttosto di ammettere che la condotta dell'arcivescovo, capo della Chiesa inglese e insieme primo barone del regno, in questa occasione tendeva solamente a mettere i diritti della Chiesa e del baronato al coperto degli atti arbitrarj del capriccioso Giovanni, che li minacciava incessantemente.

I baroni elessero Roberto Fitz-Gualtiero maresciallo « dell'esercito di Dio e della Santa Chiesa ». Ma questo esercito non essendo abbastanza provveduto di munizioni da guerra, dovette starsene accampato per una quindicina di giorni innanzi Northampton. Intanto venne di molto aumentato il numero de' combattenti. I baroni ripeterono le loro lagnanze contro il Re, e lo dichiararono oramai indegno della corona. In Bedfort ricevettero un messaggio de' più facoltosi abitanti di Londra, i quali li pregavano ad affrettare i loro movimenti, dacchè quella città era disposta a ben riceverli. Alcuni baroni a capo di cinquecento armati si misero tosto in cammino, ed avendo viaggiato giorno e notte, si trovarono nella domenica precedente l'Assunzione di Maria Vergine, sul primo albeggiare, alle porte della capitale. Profittando del momento in cui i suoi quarantamila abitanti disseminati in centoventi chiese assistevano ai divini ufficii (59), diedero la scalata alle mura, ed ajutati dal piccolo numero di quelli che gli avevano chiamati, s'impadronirono tosto di tutte le porte (60). Molti partigiani del Re vennero arrestati; il tesoro reale e il saccheggio commesso a danno degli Ebrei servirono a riempire le borse vuote de' baroni e la cassa dell'esercito. Le mura della città state danneggiate vennero ristaurate cogli avanzi di molte case appartenenti agli Ebrei, che furono atterrate. Da Londra questi baroni mandarono un messaggio a' conti ed ai nobili, che parteggiavano ancora per Giovanni,

(59) *Pet. Bles.*, *Ep.* 151.

(60) *Anon. Cont. Rog. Hoved.*

Il qual messaggio dovea dir loro chiaramente, che se erano ad essi cari i proprii possedimenti, dovevano abbandonare all' istante un Monarca spergiuro, ed unirsi a' baroni per ajutarli a riconquistare le antiche franchigie: ei doveva pure minacciare di trattar quelli che a ciò si rifiutassero, quali nemici della patria. Le minacce sortirono buon esito. La maggior parte de' conti ed altri nobili abbandonò il Re e portossi a Londra.

Se non che Giovanni non era rimasto ozioso. Nell' aprile gli ambasciadori inglesi e francesi, muniti de' pieni-poteri per conchiudere la pace, si riunirono in Chinon. Tra le cose più importanti dovevasi trattare del compenso da darsi a' sudditi di ciascuno dei due regni per le perdite reciprocamente sofferte. Giovanni domandò alla Francia cinquecentomila marchi, senza contare i riclami degli abitanti del Poitou (61). Con questo danaro sperava egli stornare la procella ch' era per iscoppiare contro di lui. Egli aveva pure fatto de' passi colla Corte di Roma: e due giorni dopo l' ingresso de' baroni in Londra ricevette da un deputato pontificio l' invito di portarsi al concilio. Nello stesso tempo quel deputato doveva prendere contezza di quello che in Inghilterra era stato fatto per la crociata. Nel medesimo giorno Giovanni scrisse al Papa: « I baroni non hanno fatto alcun conto della vostra lettera, e l'arcivescovo di Cantorbery, come pure gli altri vescovi, non hanno eseguito i vostri comandi, quantunque io avessi fatto conoscere a' miei vassalli, che il mio regno è un feudo di San Pietro e che avendo io presa la Croce, dovea coi crociati partecipare a tutte le loro prerogative. Ma io ho fatto di più: per conservare la pace ho proposto a' miei baroni d' abolire tutti gli abusi introdotti in Inghilterra sino dal regno di Riccardo e di far esaminare quelli che s' introdussero durante il regno di mio padre. Ma essi hanno respinte tutte le mie proposizioni. Essendomi avveduto che questi meditavano imprese sediziose, ho pregato l' arcivescovo di Cantorbery di dire ai baroni che mi facessero conoscere le loro pretensioni in un modo convenevole e non a mano armata, e se a ciò non consentissero l' ho supplicato a fulminare contro di essi la scomunica. L' arcivescovo chiese per condizione del suo intervento che io licenziassi tutti i soldati stranieri ch' erano a' miei stipendj: ed io ho tosto annuito a questo desiderio. Inoltre ho proposto ai baroni che venissero dall' una e dall' altra parte eletti quattro arbitri incaricati di esaminare le nostre controversie, che quindi ben dilucidate

(61) *Rymer*, Act. I, 66.

dovrebbero essere sottoposte al vostro savio giudizio. Ho creduto conveniente il discendere a tutte queste concessioni unicamente per favorire alla causa di Terra Santa; perocchè mi sarebbe cosa impossibile il partire, l' abbandonare il regno senza prima avere stipulato un accomodamento co' miei baroni: e pur troppo col più vivo desiderio mi veggo obbligato a separarmi da tanti valorosi e possenti stranieri, che si sarebbero volentieri a me congiunti nella santa guerra » (62).

Giovanni voleva sorprendere il Papa con queste belle parole, come andava meditando il modo d' ingannare i baroni. Ei mostrava di non pensare ad alcun atto di vendetta, mentre n' era altamente preoccupato. Fece imitare i sigilli di tutti i vescovi, e quindi scrisse in nome loro alle diverse provincie, che gl' Inglesi erano tutti apostati infami e che il Papa ed il Re concedevano i loro possedimenti a chiunque volesse combatterli. Ma in nessun luogo le calunnie del Re trovarono credenza, perocchè dappertutto gl' Inglesi erano conosciuti per buoni cristiani. Scemando di giorno in giorno il numero de' cortigiani e veggendosi omai quasi senza difesa esposto agli attacchi de' baroni (63), Giovanni era oppresso da una grande ansietà. Restavangli solo le solite sue scaltrezze, e quindi dichiarò che ad ogni patto voleva la pace, colla intenzione di prepararsi a piombar più tardo isolatamente su' baroni, gli uni dopo gli altri, ed a far loro provare tutto il peso del suo sdegno. Egli propose per ciò a que' signori un novello abboccamento, promettendo tutte le franchigie che avevano domandate, e pregolli a stabilire essi medesimi il giorno del convegno. Questi, apprezzando la parola del Re assai più di quello che meritava, scelsero il giorno quindici del giugno.

Tutta la nobiltà inglese si raunò nella pianura di Runny, l' antico campo di Marte, situato fra Stanes e Windsor e non lungi dal borgo d' Egham nella contea di Surrey (64). Il Re vi si rendette accompagnato dall' arcivescovo di Cantorbery, da un grande numero di vescovi e da varj baroni, che propendevano per la coalizione. Ciascun partito si raccolse separatamente e le negoziazioni cominciarono. Da tre giorni duravano queste senza esito alcuno, quando, ai diciotto, il grave, l'austero ed imperioso Stefano, arcivescovo di Cantorbery, presentossi al Re col diploma contenente

(62) *Rymer*, Act. I, 67.

(63) Secondo l'*Anon. Cont. Rog. Hoved.*, non sarebbe stato il corteggio del Re ridotto ai soli sette cavalieri, di cui parla *Matth. Par.*

(64) *Berington*, III, 93.

le volute franchigie, e gli protestò che il solo mezzo per mettere un termine a sì rovinose controversie era quello di sottoscriverlo all'istante. Spaventato dalle forze superiori della nobiltà, Giovanni fe mostra di sottomettersi di buon grado a quanto eragli imposto dalla violenza altrui e dal proprio timore. La sottoscrizione del Re, quella de' grandi signori ecclesiastici e secolari, il grande sigillo del regno, un giuramento solenne e la scelta di un certo numero di baroni incaricati di vigilare la conservazione della Carta, dovevano essere i mallevadori, che sarebbe costantemente osservato il suo contenuto. Nel caso che il Re cercasse di porvi il menomo ostacolo, sino da quel momento la nobiltà aveva la facoltà di prendere le armi e d'impossessarsi de' beni del Re, senza tuttavia fare alcun male nè a lui, nè alla moglie ed a' figli di lui (65).

Molti opinano che questa grande Carta racchiudesse le basi fondamentali di quello che a' nostri giorni chiamasi una *Costituzione* e che assicurasse già sin d'allora agli Inglesi certe franchigie, che ancora attualmente alcuni popoli non conoscono neppure (66). Ma quello che vi ha di vero è, che in questa Carta trovansi i due grandi principj, i quali, dopo avere passato pel crogiuolo de' secoli e delle umane vicissitudini, hanno favorito lo sviluppamento della libertà, di cui oggi giorno gode l'Inghilterra; i quali principj sono: la prescrizione che faceva dipendere l'ordinamento delle imposte di guerra dal voto de' signori ecclesiastici e laici, ed altri vassalli reali (67), e la sicurezza ad ogni uomo libero della sua libertà individuale (68). Quanto agli altri sessantasette articoli, si possono ridurre a due punti soli dominanti: la malleveria per tutti i diritti ch' emergono dalla giustizia naturale, ed il rinnovellamento dei diritti anteriormente acquistati (69). Nulla era dipendente da giudizj arbitrarj puramente ideali: il tutto poggiava su basi ben solide, o sia dell' esperienza, o sia degli eterni principj

(65) *Matth. Par.*

(66) *From its superior and extensive importance denominated* MAGNA CHARTA. *De Lolme*, the Const. of Engl., p. 27.

(67) Epperò nessuna assemblea nazionale designata dalla maggiorità o dal censo, ma bensì una riunione naturale di tutti i feudatarj reali, e delle città ed altre località sottoposte all' immediata autorità del Re.

(68) Questo articolo è così concepito: *Nullus* LIBER *homo capiatur, vel imprisonetur, aut disseisietur de aliquo* LIBERO TENEMENTO *suo, vel libertatibus, vel liberis consuetudinibus, aut utlagetur, aut exulet, aut aliquo alio modo destituatur: nec super eum ibimus, nec eum in carcerem mittemus, nisi per legale judicium parium suorum, vel per legem terræ.*

(69) *Blackstone*, Comment. on the laws of Engl., I, 127.

del diritto. Era desso un sistema pratico adatto ad una società ben ordinata, al tutto diversa di quelle costituzioni effimere architettate dagli utopisti ideologi dell'età nostra. La compilazione, o, per meglio dire, la rinnovazione di quel diploma e la sua adozione forzata per parte del Re non era al certo l'effetto di ciò che ora si appella una rivoluzione; grossolanamente s'ingannerebbe chi volesse paragonare i baroni inglesi d'allora sostenuti da un diritto a' perturbatori de' nostri giorni, i quali, ignorando persino i primi elementi della giustizia naturale, calpestano baldanzosi ogni più fondato diritto.

In nessuna parte questa Carta racchiude la menoma restrizione delle prerogative reali, dei diritti del Re; non indebolisce innanzi agli occhi del popolo quell'alta considerazione che tanto è necessaria ad un Re; non approva alcuna usurpazione sull'autorità di lui: e nella divisione del potere, conferisce a' baroni ed agli uomini liberi que' soli diritti, che risultano dall'indole delle loro rispettive relazioni col Sovrano (70). Essa contiene unicamente una mallevadoria, una certa quale sicurezza data a questi diritti contro le possibili usurpazioni del potere reale, usurpazioni che colla sua condotta arbitraria e spesso crudele Giovanni si era già permesse. E intanto questa Carta medesima influì in un modo salutare sulla condizione delle altre classi, della massa della popolazione, perchè servì a stabilire equamente le obbligazioni de' grandi feudatarj verso la corona, e queste obbligazioni servirono poi di base a quelle ch'essi potevano, dal canto loro, imporre ai proprj vassalli ed a' servi della gleba (71). Il Re non poteva più andare al possesso d'altre proprietà de' suoi sudditi per somme a lui devolute di arretrati scaduti, finchè a ciò bastassero i fondi soggetti alla taglia. Non aveva alcun diritto di prelevare imposte senza la permissione de' grandi e de' piccioli vassalli della corona, senza quella delle città, porti e borghi immediatamente posti sotto l'autorità di lui, a meno che non si trattasse di riscattare sè stesso dalla cattività, o d'armare cavaliere il figlio, o di maritare la figlia primogenita. Era vietato ad ogni governatore od altro impiegato della corona d'im-

(70) In una traduzione in lingua francese della *Magna Charta*, riportata dallo Spicil. *D'Achery*, III, 579, appare il suo titolo originale essere in questi termini: *Diploma Regium, sive ordinationes Joannis regis Angliæ, quibus statuit, quid nobiles, quid plebei observare debeant ad pacem et tranquillitatem regni stabiliendam.*

(71) Le *Constitutiones Apumienses* racchiudono altrettante mallevadorie quante ne contiene la *Magna Charta*.

padronirsi delle proprietà mobili od immobili, o di chiedere gratuitamente cavalli e vetture per illegali lavori. Ma bisogna ben riflettere insieme che non può essere un privilegio della regia dignità il violare le proprietà de' sudditi; e che l'assicurare i diritti di questi non è al certo un attentare a' privilegi della corona (72).

Ma particolarmente gli antichi diritti e le franchigie, quelle in modo speciale che si riferivano alle libere elezioni, vennero guarentite alla Chiesa, senza portar tuttavia la menoma lesione al diritto di patronaggio che si erano riservato alcuni fondatori di monasteri. D'altra parte era vietato il concedere possedimenti alle abbazie per riceverle in seguito da queste a titolo di feudo. I diritti de' baroni e de' vassalli furono egualmente riconosciuti, ma non ampliati. E pur sotto questo aspetto i baroni di que' tempi distinguonsi da una quantità di perturbatori de' nostri, perocchè profittarono essi della loro superiorità e della critica posizione del Re non per forzarlo a novelle concessioni, ma solamente per guarentire diritti fondati sopra reciproche e sagre obbligazioni contro ogni ingiusta restrizione. I principali di questi diritti erano: l'invariabilità del *laudemio*, secondo la natura del feudo; la condonazione di questo laudemio a' maggiori, a motivo dell'usufrutto che il Re aveva percepito durante la loro minorità, e la mallevadoria dell'integrità del feudo per tutto il tempo, durante il quale è goduto dal Re; l'impedimento de' maritaggi con persona d'inferiore condizione e de' matrimonj forzati delle vedove de'vassalli; la protezione contro l'ampliamento del dovere feudale; la prerogativa d'essere giudicati da' giudici suoi pari. Le possessioni di una persona convinta del delitto di alto tradimento dovevano essere dal Re rimesse al loro signore feudale dopo un anno ed un giorno dalla pronunciata sentenza, perchè il delitto di uno non può infermare, o estinguere i diritti di un altro; il diritto di tutela dipende dall'indole del feudo, non da quella del signore feudale; i feudi rimasti vacanti per la morte del feudatario, senza legittimo erede, non potevano venire gravati dal Re di carichi più pesanti di quelli cui erano soggetti dapprima. I diritti e le franchigie, che per lo innanzi possedevano le città,

(72) Art. 10, 14, 20, 35, 37. *Matth. Par.*, p. 117 e seguenti, cita tre Carte: la *Magna Charta*, la *Loi Forestière* e la *Convention*, la quale risguardava solamente l'accomodamento delle controversie che riferivansi a cose del momento. *Berington* ha riunite in una le tre Carte, e le ha divise in 79 articoli. *Rapin Thoiras*, I, 25, ha diviso la prima in 67 articoli, la seconda in 18, e non fa menzione della terza. Noi ci siamo attenuti tanto a *Berington* quanto a *Rapin Thoiras*.

i porti ed i borghi (perocchè questi avevano motivo di lagnarsi intorno a ciò quanto i baroni), vennero ad essi guarentiti. La libertà del commercio per terra e per mare fu assicurata. L'uniformità dei pesi e delle misure doveva essere introdotta ed osservata in tutto il regno.

L'amministrazione della giustizia fu ordinata in modo, che potentemente assicurasse la comune prosperità: perocchè gli atti arbitrarj di Giovanni avevano fatto sentire il bisogno di proteggere validamente le leggi. La Corte generale di giustizia (73) ricevette una residenza determinata e non fu più tenuta a seguire il Monarca: ed in ogni anno diversi giudici dovevano essere mandati in tutte le contee per conoscere e definire le cause particolari. Le pene, fondate sulla gravezza della colpa e sulla condizione del colpevole, a tenore della legge naturale, non potevano punto privar l'uomo libero di quanto era strettamente necessario alla sua dignità, nè spogliare il mercante delle sue mercatanzie, nè togliere all'agricoltore i suoi stromenti aratorj. Nel caso di un omicidio, o di ferite, le inquisizioni giudiziarie dovevano essere fatte senza spesa alcuna per l'attore, ed il giuramento non poteva essere imposto dietro una semplice accusa, se non vi avessero testimonj degni di fede. La detenzione, la condanna ad essere posto fuori della legge, od il bando d'un uomo libero non potevano effettuarsi, se non in forza d'un formale giudizio pronunciato da' suoi pari e conformemente alle leggi del paese. La giustizia doveva essere messa al coperto d'ogni venalità: a tutti e senza ritardi amministrata. Nessuno poteva essere eletto giudice, senza aver dato prove di ben conoscere le leggi del regno e senza avere solennemente giurato di fedelmente osservarle e farle osservare. Eccettuati i detenuti per qualche delitto, ed i proscritti, ciascuno avea piena facoltà di uscire dal regno e di rientrarvi, ma sotto la condizione che manterrebbe le proprie obbligazioni feudali verso il Re.

A tacitare le querele più essenziali ch'erano state le conseguenze più immediate della condotta arbitraria del Re, questi concedette ai baroni la liberazione di tutti gli ostaggi, l'allontanamento degli stranieri da qualunque impiego, ed il licenziamento de' soldati mercenarj, di cui si era circondato. Tutti i beni, le castella, i diritti, ch'egli e il padre ed il fratello si erano illegalmente appropriati, dovevano essere restituiti: tutte le terre ch'erano state poste sotto la loro giurisdizione forestale, dovevano essere

(73) *Communia placita*: COMMON PLEAS.

restituite a' loro signori in pieno e libero possesso, e le condanne inginste, non che tutte le confische de' beni annullate, o almeno assoggettate alla decisione di venticinque baroni, i quali verrebbero scelti fra' più distinti e si terrebbero come i mallevadori della pace. Venne pure fatta menzione delle ingiurie di cui gli abitanti della provincia di Galles potevano lagnarsi, come eziandio dei diritti del Re di Scozia. Per vigilare all' esatto adempimento del trattato vennero designati venticinque baroni, dovendo nelle loro decisioni considerarsi come unanimità la semplice maggioranza de' voti. Se uno di questi venisse a morire, od abbandonasse il paese, i restanti dovevano senza ritardo alcuno eleggere un altro barone al posto di lui. Tutti poi erano tenuti a prendere l' impegno di non aderire giammai a nessuna determinazione che in qualche modo ledesse od indebolisse queste franchigie, o tendesse a farle rivocare. Le controversie, di qualunque natura fossero desse e che, da Pasqua, erano insorte tra il Re, il clero ed i laici, dovevano essere interamente obbliate: e perchè gli articoli della convenzione fossero d'ora innanzi fedelmente e lealmente mantenuti, si porrebbero sotto l' egida del giuramento delle parti contraenti.

I baroni prestarono quindi il giuramento e l' omaggio, ricevettero il bacio di pace, e tutta la giornata si passò in allegrezze ed in banchetti (74). Le ostilità cessarono, ed il Re mise in libertà i prigionieri e gli ostaggi. Fu poi convenuto, in forza di un trattato particolare, che Londra rimarrebbe in potere de' baroni sino all'Assunta, ed il castello reale sarebbe sotto la vigilanza dell' arcivescovo di Cantorbery, durante il qual tempo il Re non vi terrebbe guarnigione. In questo frattempo i venticinque baroni incaricati di vigilare all' esecuzione della Carta, avevano la missione di ascoltare i riclami di ciascheduno e di far a tutti giustizia: scorso il tempo stabilito, Londra ed il castello dovevano essere consegnati al Re, se dal canto suo aveva eseguita la convenzione: in caso diverso continuerebbero a rimanere in mano dei baroni sotto la vigilanza dell' arcivescovo (75).

La Carta fu allora portata, come in trionfo, per le varie città e borghi del regno, e dappertutto si giurò con gioja di fedelmente osservarla. Ma l' autorità del Re aveva dovuto ricevere una grande scossa, se è vero che Giovanni fu obbligato d' ordinare, per mezzo di lettere patenti, a' suoi governatori ed agli altri suoi impiegati

(74) *Comederunt simul et biberunt. Anon. Cont. Rog. Hoved.*
(75) *Rymer*, Act. I, 67.

d'imporre a' sudditi il giuramento di attaccare i proprj possedimenti, nel caso ch'egli violasse la Carta, che aveva accettata (76). Checchè ne sia, la riconciliazione del Re era apparente e l'inimicizie ripullularono ben tosto. Alcuni baroni, distaccatisi dall'assemblea della pianura di Runny, sotto il pretesto che non avevano punto giurato il mantenimento della pace, presero l'iniziativa. In varii luoghi gli agenti del Re vennero imprigionati od espulsi, alcuni possedimenti reali saccheggiati, le foreste della corona devastate. L'arcivescovo ed i vescovi vedendo il pericolo che minacciava il regno, s' interposero fra le due parti e valsero a determinare il Re a portarsi in Oxford pel 15 agosto, ed i baroni a riunirsi in Brackley per metter fine a tutte le controversie.

Il giorno convenuto essendo giunto, il Re fece dire a' baroni, ch'egli aveva fedelmente osservata la convenzione, mentre a lui si erano recati novelli danni, e che i baroni essendosi raunati in un sì gran numero, ed in armi, egli non poteva fidarsi ad essi. Dopo tre giorni di agitate discussioni, sull'invito de' prelati, i baroni invitarono il Re ad un nuovo abboccamento, o sia in Londra, o sia in Stanes. Ma l'irritazione di Giovanni era pervenuta all' estremo suo grado e principalmente dappoi che si vide esposto agli scherni de' suoi soldati. « Voi siete, gli è vero, dicevano questi, il venticinquesimo Re d'Inghilterra, ma non siete neppure un regolo; voi siete un Re scimiotto, un Re senza regno, un Sovrano senza dominj. Chi vorrebbe esser Re a queste condizioni? Dapprima eravate Re, ora non siete nulla (77); per lo innanzi il primo, ora l' ultimo. V'ha sventura maggiore di quella d'essere stato un dì felice? » (78).

Siffatte ingiuriose parole grandemente aizzarono la collera di Giovanni e suscitarono nell'animo di lui contro quelli che le pronunciavano un furore che andava di giorno in giorno concentrandosi e crescendo. Tutto in lui appalesava l'interna rabbia che lo rodeva. Pallido, cogli occhi infuocati, digrignando i denti, fu veduto mordere pezzetti di bastoni e quindi calpestarli. Non aveva più confidenza in alcuno, se non nelle sue poche armi straniere. Egli ordinò a' loro capitani d' approvvigionare di viveri le fortezze, di farle cingere di fossi, di allestire le macchine e le munizioni da guerra, senza, per quanto possibil fosse, lasciar luogo a sospetti: ma i disegni del Re furono ben presto conosciuti. Alcuni baroni osarono chiedergli conto di questi apparecchi. Egli, colla solita

(76) *Matth. Par.*
(77) *Fuisti rex, nunc fæx.*
(78) *Annon. Cont. Rog. Hoved.*

formola del suo giuramento (79), assicurolli, ridendo, della lealtà delle sue intenzioni e li pregò a non dar retta così facilmente a vociferazioni cotanto assurde. Molti fra questi non lasciaronsi indurre in errore, e si ritirarono pieni d'inquietudine e di tristi presentimenti. « La slealtà di questo furbo Re, dicevano essi, lo condurrà a qualche estremo partito e molti danni cagionerà alla nostra Inghilterra » (80).

I vescovi deputati dai baroni trovarono il Re in Portsmouth, già a bordo di un vascello. A stento egli determinossi a discendere a terra per riceverli. Nient'altro essi ottennero da lui, se non d'inviare alcune persone del suo corteggio, le quali dichiarassero all'assemblea, che se la pace non veniva osservata, la colpa non era sua. I baroni conseguentemente se ne tornarono a Londra e scelsero nel loro seno i governatori delle diverse provincie ed i grandi giudici, che dovevano amministrare la giustizia (81) per tutto il regno.

Già da molto tempo Giovanni avea divisato di servirsi della spada spirituale e della temporale contro la nobiltà. Secondo le nozioni del diritto ch' era di quei tempi vigente, una condizione essenziale mancava alla validità della conchiusa convenzione, ed era la sanzione del Papa, non come Capo della cristianità (perocchè come tale egli non aveva ingerenza alcuna in affari estranei a cose ecclesiastiche), ma come signore feudale. Di fatto il feudatario non poteva, senza il consentimento del suo Sovrano, conchiudere convenzioni tendenti ad alterare od a cambiare il valore del feudo. Abbenchè la Carta nulla determinasse che potesse a ciò riferirsi, avendo per unico obbietto il ristabilimento d'antichi privilegi, niente di meno Giovanni volle presentarla al Papa sotto questo risguardo, nella speranza che quella mano stessa, che sino allora si era gravata sopra di lui, verrebbe al presente in suo soccorso.

Pandolfo ed altri confidenti avevano assistito a tutte le negoziazioni di Stanes. Giovanni lo spedì senza indugio a Roma per rappresentare al Papa le cose sotto l' aspetto più favorevole alla propria causa a fine di guadagnargli l'animo d'Innocenzo. Più tardo fece partire una seconda ambasciata incaricata di rappresentare al Pontefice essere la sommessione del suo regno alla Santa Sede il motivo principale della ribellione de' baroni (82). Egli fece egualmente tutti gli sforzi possibili per suscitare a' baroni un nemico nella persona del Re di Francia. « Ho imposto, così scrisse egli a quel

(79) *Per pedes Dei.*

(80) *Matth. Par.*

(81) *Anon. Cont. Rog. Hoved.*

(82) *Rymer*, Act. I, 69.

Monarca, al preposto (*Mayor*) ed al visconte di Londra di lasciar partire liberamente, seco portando le loro facoltà, alcuni negozianti francesi; se quest'ordine non è eseguito, vendicatevene sugli abitanti di quella città che potessero cadere nelle vostre mani, assicurandovi che io non giudicherò tale vostra condotta siccome una violazione della tregua fermata tra noi (83) ». Egli concedette inoltre al commercio francese franchigie estesissime in tutto il suo regno, ed offerse pure all'erede di Filippo Augusto un largo compenso di tutte le perdite che gli avea fatto provare. Molte altre promesse impiegò per determinare il Re di Francia ad allearsi con lui: ma queste tornarono al tutto inutili. Filippo era già stato preoccupato, ed egli certamente, avuto riguardo alle disposizioni dell'animo suo verso Giovanni, doveva rallegrarsi della triste condizione nella quale quegli trovavasi (84). Giovanni mandò deputati nella Fiandra e negli altri principati di quelle provincie, fra'quali Ugo di Boves, affine di arrolare soldati, assicurando ad essi il godimento di grandi possedimenti ed un ricco stipendio. Il Re s'impegnò a guarentire per mezzo di un decreto speciale l'adempimento di tutte le sue promesse verso quelli che si portassero a Douvres pel giorno di S. Michele. Egli stesso si tenne di preferenza sempre lungo le spiagge del mare, ora in un luogo ed ora in un altro, quando in terra-ferma, e quando entro un naviglio (85).

Mentre i baroni, verso il principio dell'agosto, si raccoglievano a Stamford per assistere ad un torneo, i deputati del Re arrivarono ad Anagni, ove in allora trovavasi Innocenzo. Appena giunti, significarono al Pontefice la rivolta de' baroni e le loro pretensioni, e gli aprirono la dichiarazione di Giovanni, che, essendo il regno vassallo della Chiesa romana, egli non poteva nulla decidere senza il consentimento della Santa Sede. E soggiunsero, che i baroni, senza curarsi punto dell'appello alla Santa Sede ad essi dichiarato, avevano proditoriamente occupata la capitale, ed estorte per violenza le richieste franchigie. Chiamarono inoltre l'attenzione

(83) *Rymer*, Act. I, 67.

(84) *Prævenerunt enim eum alii, quibus jam tam tacite consenserat. — Anon. Cont. Rog. Hoved.*

(85) Secondo *Matth. Par.*, il Re sarebbesi portato nell'isola di Wight immediatamente dopo l'assemblea di Runny: e là avrebbe soggiornato per tre mesi: di modo che ironicamente chiedevano gl' Inglesi gli uni agli altri: il nostro Re vuol forse diventar pescatore, mercante, pirata od eretico? Molti ancora lo credevano morto. Dietro *Lingard* (Hist. d'Anglet.), noi teniamo per falsa questa asserzione. L'*Anon. Cont. Rog. Hoved.* troppo bene precisa i luoghi diversi, ne' quali il Re ha dimorato.

del Pontefice su quegli articoli della Carta particolarmente, di cui Giovanni molto più aveva a dolersi. Innocenzo li lesse, aggrottò le ciglia e disse: « Credono dunque questi baroni inglesi di potere sbalzare dal trono un Re crociato, ch'è sotto la protezione della Sede apostolica? Vogliono porre al suo posto un altro in opposizione alla volontà della Chiesa romana? Oh! per S. Pietro! una tanta ingiustizia non rimarrà impunita » (86).

Innocenzo, sentito il parere de' cardinali, pubblicò addì 24 d'agosto la seguente bolla: « Vero è che il re Giovanni ha gra-« vemente offeso la Chiesa: ma si è convertito, ha dato equi « compensi, ha conceduta intera libertà alla Chiesa anglicana, ha « posto il proprio regno sotto la protezione di S. Pietro, e si è « crociato. Il vecchio nemico del genere umano cerca ora di semi-« nare la discordia tra lui ed i suoi baroni. L'arcivescovo di Can-« torbery ed i vescovi s'erano studiati d'impegnare questi ultimi ad « intendersela col loro Sovrano, supplicando nello stesso tempo il « Sovrano medesimo di trattarli amichevolmente e d'accogliere i « loro richiami, ove giusti fossero. Ma i baroni hanno rotta la « giurata fede; si sono eretti a giudici insieme ed accusatori nella « loro propria causa, ed hanno prese le armi contro il Monarca. « Non hanno essi fatto caso alcuno delle proposte di accomoda-« mento, dell'appello fatto alla Santa Sede, e della formale dichia-« razione ad essi fatta, che il Re nulla poteva decidere senza il « consentimento della Corte pontificia. Inutilmente il Re ha chiesto « agli arcivescovi ed ai vescovi di sostenere i diritti della Chiesa « romana, e di concedergli la protezione dovuta ad un crociato. « Attaccato da tutte parti, e da tutti abbandonato, solo dalla vio-« lenza e dalla paura (perocchè talvolta questa s'appiglia eziandio « al più intrepido cuore) si vide costretto a sanzionare un trattato « vergognoso, illegale e contrario al suo onore ed a' suoi diritti. « Epperò noi, in virtù della nostra apostolica autorità, e dietro il « consiglio de' nostri fratelli cardinali, condanniamo la suddetta con-« venzione, perchè pregiudicevole alla Santa Sede, contraria ai « diritti della corona, dannosa agli interessi della crociata e insieme « vergognosa pel popolo inglese (87). Noi proibiamo al Re di

(86) *Matth. Par.*

(87) *Silvestr. Girald. Cambrens de Instruct. princ.* (Recueil, p. 159) fa saviamente osservare, che se i baroni volevano liberarsi di un tiranno, ciò avrebbero dovuto fare durante l'interdetto, e non quando Giovanni aveva avuto l'accorgimento di chiamarsi vassallo della Santa Sede.

« eseguirla ed alla nobilità di volerne l'osservanza: e la dichiariamo
« nulla ed illegale ».

In una lettera particolare diretta a' baroni, Innocenzo così loro diceva: « Se prima di sollevarvi contro il Sovrano, aveste pensato
« al vostro giuramento, ai diritti della Santa Sede, a' nostri co-
« mandi ed alle grazie concedute a' crociati, voi vi sareste astenuti
« da un atto risguardato come un orribile delitto da tutti quelli
« che intimamente lo conoscono. E come mai avete voi potuto
« disprezzare tutte le offerte fattevi dal Re, e costituirvi attori,
« giudici ed esecutori in causa propria? Ah! rinunciate a sì ver-
« gognoso trattato: compensate il Re dei danni che gli avete
« cagionati, ed allora egli vi concederà spontaneamente tutto
« quello che ragionevolmente potrà concedervi. Dal canto nostro,
« non ommetteremo con tutta la maggiore sollecitudine di impe-
« gnarlo a far ciò: perocchè, se troviamo ben giusto che sieno
« rispettati i diritti di lui, troviamo giusto pure che i vostri
« egualmente sieno rispettati da lui. Altro non v'ha se non quanto
« poggia sul rispetto de' reciproci diritti che possa essere durevole.
« V'inspiri Iddio migliori consigli! Mandateci alcuni de' vostri
« muniti de' pieni-poteri, e confidate nella nostra lealtà. Noi c'im-
« pegniamo a farvi rendere giustizia, a contenere il Re entro i li-
« miti de'suoi veri diritti: questo è il solo mezzo che noi veggiamo
« per far rinascere nell' Inghilterra la pace e la libertà, per ren-
« dere felice il clero ed il popolo » (88).

Nel settembre i baroni seppero che il Re era a Douvres, occupato a raccogliere intorno a sè i soldati sparsi sul continente, e credettero giunto il momento di dichiararlo decaduto dal trono. Invitarono pertanto, e l'invito era accompagnato da forti minacce, tutti i vassalli della corona a portarsi a Londra, perocchè ben essi avvisavano, che la elezione di un nuovo sovrano non poteva essere fatta se non in una generale assemblea. Tutti gl' invitati vi si presentarono. Lungamente si disputò la cosa: alla fine molti di essi francamente dichiararono, che il giuramento dato al Re non permetteva loro di deporlo dal trono, e di scacciarlo dall' Inghilterra. In mezzo a questo dissentimento gli altri cercarono un punto d'appoggio appo lo straniero, eleggendo a re Luigi di Francia. Questi lo pregarono di assisterli prontamente, e di mandar loro, avanti tutto, buone macchine d'assedio. Luigi spedì ad essi effettivamente alcuni soccorsi, e promise di venire quanto prima egli

(88) *Rymer*, Act. I, 68.

stesso (89). Vero è che Filippo disapprovò pubblicamente il figlio, perchè avesse voluto immischiarsi in questo affare; ma segretamente egli pure rassodò i baroni ne'loro colpevoli disegni contro il Re, promettendo loro del danaro, assicurandoli che non appoggerebbe Giovanni, e dicendo ad essi che se non mostravasi apertamente loro alleato, ciò egli faceva per rispettare il trattato conchiuso a Chinon (90).

Veggendo Giovanni venire a sè da tutte parti gente armata per sostenerlo, grandemente s'incoraggiò. Intanto i baroni, nel giorno di S. Michele, confidarono il comando delle loro armi al valoroso Guglielmo d'Aubigny, uomo sperimentato nella guerra e sommamente stimato in tutto il regno. Essi chiusero con barricate tutte le strade che conducevano alla capitale, affine di guarentirsi d'ogni colpo di mano per parte di Giovanni, intorno al quale sapevano, che da tutte le provincie accorrevano soldati. Il siniscalco d'Angiò, Savarico di Mauléon, gli condusse molta gente: la nobiltà del Poitou e della Guascogna presentossi a lui con un considerabile esercito: tre corpi impazienti di battersi contro i ribelli baroni giunsero dalle provincie di Lovanio e del Brabante: la Fiandra inviò anch'essa molti soldati: fuggiaschi, proscritti, avventurieri d'ogni specie, uomini vagabondi e malviventi da tutte le parti dell'Europa corserò a cercare in Inghilterra uno stipendio ed un bottino. Il solo Ugo di Boves ne imbarcò quarantamila a Calais (91). Ma questi, assaliti da una furibonda procella, durante il tragitto vennero tutti annegati (92): una sì grande quantità di cadaveri, fra' quali trovavasi pur quello di Ugo, fu gettata sulla spiaggia, che la loro putrefazione grandemente infettò l'aria di tutti que' dintorni. Molte donne e molti fanciulli erano al seguito dell'esercito, ed avevano la intenzione di stabilirsi nelle case e poderi degli abitanti, che speravano di espellere colla forza, dacchè Ugo, dicesi, era stato assicurato con un regio diploma del possedimento delle contee di Norfolk e di Suffolk (93).

(89) *Anon. Cont. Rog. Hoved.* Gli storici inglesi non parlano di questa asserzione, ma *Albericus* e la *Chron. Turonens.* la riferiscono: la scomunica nel concilio pronunciata contro di lui, prova che vi erano già fatti che l'accusavano.

(90) *Rad. Coggesh.*, p. 108.

(91) Pare questo numero assai esagerato. Ugo levò l'áncora XI Kal. Octob.; *Chron. de Mailros.*

(92) Così dicono quasi tutti i cronichisti inglesi: la *Chron. de Mailros* nota, che pochi sfuggirono all'eccidio: e la *Chron. Turonens.* dice solamente, che *molti* morirono annegati.

(93) *Berington*, III, 129.

Tosto che Giovanni sentissi abbastanza forte, inviò due divisioni dell' esercito ausiliario per liberare le città di Northampton e di Oxford; ed egli stesso s'accampò innanzi a Rochester. Colà venne a sapere la crudele sventura nccaduta ad Ugo ed all'esercito, cui comandava: costernato da tale notizia non ebbe posa per tutta la notte, nè volle prendere cibo alcuno. I baroni avevano promesso al prode Guglielmo d'Aubigny di soccorrerlo, quando fosse stretto d'assedio in Rochester: a tale effetto settecento cavalieri partirono da Londra a quella volta, e giunsero sino a Dartford; dove seppero che il Re era parato a ben riceverli. Siccome non avevano essi infanteria alcuna, e qnesta componeva il nerbo delle forze di Giovanni, così non osarono attaccarlo e tornarono indietro, facendo pervenire a Luigi di Francia nuove caldissime istanze, perchè affrettasse il suo arrivo. Giovanni, dal canto sno, raddoppiando l'attività che già avea spiegata ne' primi giorni dell' assedio, continuamente di notte e di giorno stancava gli assediati con violenti assalti: le macchine senza interruzione erano in movimento: alle schiere già stanche, altre fresche ed egualmente ardite sottentravano. La guarnigione, sebbene indebolita e quasi esausta di forze, prevedendo la sorte che dalla crudeltà del Re le era preparata, tentò di notte una sortita, e fece soffrire agli assedianti una perdita considerevolissima: ma venne respinta entro i suoi bastioni, da' quali protetta si difese dal nemico che l' inseguiva coll'energia della disperazione (94). Fesse le mnra, sparso il terreno di cadaveri mutilati, i guerrieri malconci respinti nella torre, esauste le provvigioni, Gnglielmo fece dapprima uscire dalla città tntti quelli che non potevano più contribnire alla difesa, e così barbaramente abbandonolli alla vendetta di Giovanni. Ma ben presto tutto il rimanente dell'assediata guarnigione cadde in potere di lui. Irritato Giovanni per le spese enormi, cui dovette assoggettarsi durante qnesto assedio, e per la perdita di tanti suoi guerrieri, ordinò che tutti venissero appiccati: ma Savarico di Mauléon vi si oppose, dicendo: Signore, la guerra non è pnnto terminata: pensate essere la fortuna delle armi variabile. Non posso io forse, non pnò ogni altro de' miei compagni d' armi cadere nelle maui de' baroni? e non sarebbero essi in diritto d' usare rappresaglia con noi? Se voi fate appiccare i prigionieri, noi rinunciamo al vostro servigio ». Altri duci avendo tenuto lo stesso linguaggio, Giovanni,

(94) *Nec meminit ætas nostra obsidionis alicujus tam urgenter factæ, nec tam viriliter defensæ. Anon. Cont. Rog. Hoved.*

sebbene mal contento, fece ridurre la misera sorte de' prigionieri ad una dura cattività. Quanto non fu mai differente la condotta di Gnglielmo d'Aubigny! Un giorno, il Re accompagnato da Savarico, stava esaminando la fortezza per riconoscerne il lato più debole, quando furono veduti da uno de' più valenti arcieri: « Se me lo permettete, disse questi a Guglielmo, io colpisco con questa freccia quel Re avido del nostro sangue ». — « T' arresta, scellerato, gridògli d'Aubigny; noi non dobbiamo versare il sangue dell' unto del Signore » (95). — « Ma in un caso consimile, ei certo non vi risparmierebbe... ». — « Si faccia sempre la volontà del Signore, risposegli Guglielmo » (96).

Frattanto gli ambasciadori di Giovanni, fra' quali trovavansi l'arcivescovo di Dublino ed il vescovo di Londra, vennero investiti de' pieni-poteri, ed il Re loro inviò una dichiarazione per procura, colla quale prometteva di approvare tutto quello ch' essi proponessero alla Santa Sede (97). Ed a fine di rendersi favorevole il Pontefice, conchiuse pure, dopo una resistenza che durò tanti e tanti anni, una convenzione con Berengaria, vedova di suo fratello, risguardante l'assegnamento vedovile. Innocenzo veggendo che i baroni perseveravano nella loro intrapresa, pronunziò finalmente contro di essi la scomunica, promossa principalmente dall' opporsi ch' essi facevano al corso della crociata, e dichiarati per questo peggiori ancora de' Saraceni. Tutti i vassalli del Re ricevettero l' ordine di prestar soccorso al loro signore contro i perturbatori, ed i vescovi furono minacciati della sospensione, nel caso che si mostrassero negligenti nella esecuzione degli ordini del Pontefice (98).

Il vescovo di Winchester e Pandolfo prescelti per far eseguire la bolla, invitarono l' arcivescovo di Cantorbery a pubblicarla ed a trasmetterla a' vescovi. Ma Stefano, che stava per imbarcarsi e rendersi al concilio, domandò un indugio ad eseguire questa pubblicazione dicendo, che il Papa era stato male informato, e ch'egli non poteva pubblicar la bolla prima d' averlo meglio istruito. « Dunque la bolla colpirà voi primamente, gli dissero allora i Legati, e sino da questo momento noi vi dichiariamo sospeso dall' esercizio del vostro ministero, e vi è interdetto l' ingresso nella

(95) *Absit, gluto pessime!*

(96) *Matth. Par.*

(97) *Rymer*, Act. I, 70.

(98) *Rymer*, Act. I, l. c., cita due bolle di scomunica. Quella di cui qui trattasi, e ch' è di anteriore data, si legge pure presso *Matth. Par.*, p. 187. L' altra, ch' è del sedici dicembre, contiene i nomi di alcuni grandi signori, e risguarda particolarmente i cittadini ed il cancelliere di Londra.

vostra chiesa ». La bolla venne quindi pubblicata per tutta Inghilterra; ma siccome era dessa dettata con espressioni generali, e nessun nome era indicato, i baroni non la risguardarono come autentica e valevole. (99).

In questo frattempo il Papa conobbe l'alleanza conchiusa tra Luigi di Francia ed i baroni. Egli scrisse inutilmente diverse lettere (100) a Filippo, al figlio di lui ed a'prelati francesi per esortarli a non fare causa comune cogli scomunicati. Ma si erano già dall'una e dall'altra parte cambiati degli ostaggi, ed il principe francese credeva impegnato il suo onore a sostenere una causa, cui aveva promesso il più valido appoggio, e le cui conseguenze erano per lui tanto attraenti. La soperchieria stessa di Giovanni, il quale contraffacendo i suggelli de' baroni scrisse in Francia, che il tutto era assestato nell'Inghilterra, a nulla valse. Luigi mandò settemila uomini a Londra sotto i comandi del maresciallo del regno, e promise che quanto prima vi si porterebbe egli stesso (101).

Prima dell'aprimento del concilio i plenipotenziarj di Giovanni, giunti in Roma, fortemente si querelarono dell'arcivescovo di Cantorbery, e l'accusarono d'essere d'accordo coi baroni ribelli e d'avere disobbedito al Papa. Stefano non potè rintuzzare l'accusa e giustificarsi, epperò scongiurò il Papa a permettergli per grazia di tornare all'esercizio del suo ministero. Dicesi che così Innocenzo rispondessegli: « Oh per S. Pietro, caro fratello, tu non sarai « sì facilmente assolto: perocchè tu ti sei reso gravemente colpe- « vole non solo verso il Re, ma eziandio innanzi alla Chiesa « romana. Noi delibereremo coi nostri fratelli cardinali intorno alla « pena che debb'essere inflitta a così audace intrapresa ». L'avviso de' cardinali fu che bisognasse confermare la sospensione, e sciogliere i vescovi suffraganei dell'arcivescovado di Cantorbery dall'obbedienza al loro metropolitano. Innocenzo cassò pure la elezione di Simone, fratello di Stefano, all'arcivescovado d'York. Soltanto nell'anno susseguente Stefano venne reintegrato nel suo ministero, sotto condizione di non tornare nell'Inghilterra prima del ristabilimento della pace tra il Re ed i baroni (102).

Scorso poco tempo dopo la fine del concilio (103), Innocenzo alla bolla di scomunica pronunziata contro i baroni in generale ne

(99) Anche *Rad. Coggesh.* lascia indecisa l'autenticità di questa Bolla.

(100) Tutte queste lettere sono state perdute: i sommarj di alcune solamente si sono conservati nell'op. *Fragm. indic. liter. Innoc.*

(101) *Anon. Cont. Rog. Hoved.*

(102) *Matth. Par.*, p. 193.

(103) XVII Kal. Januar.

sostituì un'altra, nella quale molti de' loro capi, i cittadini tutti di Londra, ch'erano i principali ausiliarj della rivolta, ed il cancelliere di quella città venivano espressamente indicati. Le relazioni che il Re ricevette del concilio, la presa di Rochester, l'elezione di Guglielmo di Gray, uno de' suoi più fedeli partigiani, all'arcivescovado d'York, a tal segno portarono le sue speranze, che recossi alla chiesa di Sant'Albano, fe leggere a' religiosi la sentenza del Papa contro l'arcivescovo, ed invitolli ad opporvi il loro sigillo ed a trasmetterla a tutte le altre chiese del regno. Divise in appresso l'esercito in due corpi, uno de' quali fu incaricato di osservare i baroni che trovavansi in Londra: coll'altro si avviò alla volta delle provincie settentrionali cui voleva far sentire tutto il peso della sua vendetta (104). Era egli accompagnato da' suoi soldati più fidi e più avidi di sangue e di bottino. Tutti i possedimenti de' baroni, tutti i loro edificj furono distrutti; tutto quello che potevasi trasportare, venne rapito. Giovanni contemplava con piacere i villaggi incendiati, le case atterrate o spogliate; con una gioja feroce egli vedeva i suoi mercenarj spandersi per tutto quello sventurato paese, come uno sciame di locuste, e tornare al campo carichi di bottino. Tutti quelli che non pervenivano a rifuggirsi nelle chiese o ne' cimiterj, senza riguardo alcuno all'età, nè al sesso, erano fatti prigionieri, e, in mille guise tormentati, furono costretti a riscattare la libertà a prezzo d'oro. I cappellani, sgomentati, abbandonavano le loro cappelle per nascondersi ne' luoghi più inaccessibili, e Giovanni dava i loro possedimenti a' proprj satelliti.

Guglielmo di Salisbury non gli cedette punto in crudeltà. Egli fece incendiare varj castelli, distruggere parchi e giardini, devastare campi, e penetrò persino in un sobborgo di Londra, che abbandonò alle fiamme ed al saccheggio. I baroni intanto, ed è questa cosa inconcepibile, chiusi nelle città se ne stavano inattivi, indifferenti: e quando i corrieri, che gli uni agli altri succedevansi, loro annunziavano le più tristi notizie, cercavano essi di consolarsi, esclamando: « Il Signore dà e ripiglia: un carattere energico deve saper sopportare il tutto ». E quando intesero che le lor donne, i loro figli erano stati vittime delle brutalità d'una soldatesca sfrenata, limitavansi ancora a semplici lamentazioni, oppure dicevano per ischerno: « Ah, tutto ciò noi dobbiamo al dilettissimo figlio del nostro Santo Padre! ». Ma coi lamenti e cogli scherni non

(104) *Rex factus de rege tyrannus, imo de homine in bestialem prorumpens feritatem. Matth. Par.*

fermavano i progressi del Re, nè salvavano i proprj possedimenti. Giovanni invitò la guarnigione di Belver ad arrendersi, assicurandola ch'ei si accontenterebbe a far morire di fame Guglielmo d'Aubigny. La guarnigione credette poter salvare il suo generale prontamente arrendendosi, e Nicola, figlio di Guglielmo, sacerdote e castellano, ebbe il coraggio di portar egli stesso le chiavi al Re e d'intercedere grazia pel padre.

L'esercito di Giovanni segnalavasi ogni giorno con atrocità novelle: e come altrimenti dovevano andar le cose? non era desso composto dalla feccia di tutte le nazioni? Notte e giorno que' vili mercenarj percorrevano il paese, lasciando dietro di loro la distruzione e la morte. Coi pugnali alla mano, invadevano i villaggi, le case, penetravano persino nelle chiese e ne' cimiterj, il tutto abbandonando alle fiamme, alla rapina, distruggendo ciò che seco non potevano trasportare. Quelli che cadevano nelle loro mani venivano dichiarati nemici del Re, e come tali carichi di catene, gettati in luride prigioni, o lasciati liberi mediante il pagamento di molto danaro. Non pochi sacerdoti persino vennero strappati dal piè de' santi altari, maltrattati, feriti, senza rispettare la croce, e lo stesso Corpo del Signore, che tenevano nelle mani. Molti vennero appesi per le anche, o pei piedi, o per le braccia, o per le mani; gettavasi ad altri negli occhi una mistura di sale e di aceto; non pochi vennero distesi su graticole di ferro sotto le quali ardevano infuocati carboni, e quindi gettati entro tini d'acqua gelata: a nulla valevano le grida disperate, i gemiti, le preghiere: l'oro solo aveva qualche potenza ancora. Ma ciò che maggiormente inaspriva la sventura di quel paese, era d'essere privo di tutti i conforti, di tutte le consolazioni della religione: rotti erano i più sagri legami, i genitori venivano dati in braccio de' carnefici dagli stessi loro figli (105), i fratelli da' fratelli, i cittadini da' concittadini. Ogni commercio interrotto, deserti i mercati; ne' soli cimiterj alcuni pochi oggetti di tutta necessità esposti in vendita. Quanta maggiore attività spiegavano il Re e l'esercito, quanto più liberamente Giovanni disponeva in favore de'suoi le proprietà de' baroni, dal mare settentrionale sino a' confini della Scozia, i baroni, come feminette partorienti, rimanevano in una vergognosa inazione, od abbandonavansi a' più sfrenati bagordi. Intanto Giovanni penetrò nella Scozia e impadronissi di Berwick, fortezza risguardata come

(105) *Dum pater filium, frater fratrem, civis concivem, affinis affinem confundere nitebatur....* Matth. Par., Vit. Ab. S. Alb., p. 78.

inespugnabile. « In questo modo bisogna scacciare la volpe rossa dalla sua tana, diceva egli, alludendo ai cavalli rossi che aveva Alessandro re di Scozia ». Giovanni avrebbe continuato a maltrattare questo paese, se il desiderio d'incrudelire egualmente nelle provincie orientali dell'isola non gli avesse imposto di abbandonarlo (106).

Noi abbiamo già detto che Federico avea presa la croce dopo l'incoronazione: che Giovanni, nella speranza di mandar a vuoto i disegni de' baroni, avea seguito l'esempio di lui; e che Roberto Courçon, incaricato di predicare la crociata in Francia, aveva molto male servito alla santa causa, distribuendo indistintamente la croce a tutti quelli che si presentavano a chiederla. Bisogna confessare, che il modo con cui molti predicatori credevano di compiere la loro missione, era ben lungi dal corrispondere all'importanza che Innocenzo dava a questa intrapresa. Più bramosi di ricevere gli applausi della moltitudine, che d'inspirare puri sentimenti di pietà, com'era richiesto dal loro ministero, essi frammischiavano spesso a' loro ragionamenti racconti scandalosi sul clero, imputandogli falsamente i più gravi disordini; e la loro impudenza a tal punto pervenne, che il Re di Francia e gli ecclesiastici del regno si credettero obbligati di portarne forte lagnanza ad Innocenzo.

L'anno passò senza importanti provvidenze per rispetto alle crociate: perocchè il Pontefice era troppo occupato del buon esito del concilio, dalle cui determinazioni egli sperava trarre molto vantaggio al suo grande scopo del concorso di tutta la cristianità. Pare che i principi ed i popoli attendessero essi pure con eguale impazienza le decisioni del concilio generale. Quello che mostra a tutta evidenza quanto ad Innocenzo stesse a cuore il riunire tutte le volontà e tutte le forze a favore della sua intrapresa, è il perdono promesso a Bodo di Rabensberga, uccisore del vescovo Corrado di Wurtzborgo, ed uno de' primi fautori de' disordini che affliggevano quella diocesi, a condizione che prendesse le armi per la santa causa.

Addì otto del gennajo il cardinale Pietro di Benevento, Legato della Santà Sede nella Francia meridionale, tenne in Montpellieri un concilio, cui assistettero cinque arcivescovi, vent'otto vescovi ed un gran numero d'abbati, di semplici ecclesiastici e di baroni: e vi si agitarono diverse questioni risguardanti la disciplina ecclesiastica ed affari temporali. Simone di Monforte essendosi avvicinato

(106) Tutte queste minute notizie sono tratte da *Matth. Par.*

a questa città, i cittadini si opposero al suo ingresso. Dopo molti abboccamenti avuti col Legato, egli venne da questo introdotto nella capitale insieme a parecchi suoi compagni: ma poco mancò che sommamente gli tornasse fatale questo passo, perchè la presenza di lui destò un tumulto popolare, che gli avrebbe costato la vita, se non avesse potuto uscire dalla città per vie tortuose e remote. Gli abitanti di Montpellieri, che da molti secoli godevano considerabili privilegi, in virtù de' quali essi risguardavano i loro conti piuttosto come altrettanti patroni che sovrani, temevano la perdita delle loro franchigie, delle quali erano sì gelosi, che, dopo la morte di Pietro d'Aragona, si tennero sciolti da ogni legame verso il suo successore, ed accettarono il semplice patronaggio del Re di Francia. Ed era ben naturale che la presenza di Simone eccitasse la loro diffidenza.

Poco dopo la partenza del Monforte, il Legato fece conoscere al concilio il motivo de' suoi abboccamenti col conte. Simone domandava, apparentemente, al concilio un parere sulle misure migliori da prendersi per l'onore della Chiesa, per la conservazione della pace in tutto il paese, e per l'espulsione degli eretici da Tolosa e dalle sue dipendenze. I vescovi, dopo avere chiesto un certo tempo prima di deliberare intorno a ciò, per conferire cogli abbati delle loro diocesi, dichiararono alla fine unanimamente (107), che bisognava eleggere il conte di Monforte per principe e sovrano del paese (108). La domanda fatta da Simone al Legato di concedergli la investitura della contea come feudo, era contraria alle istruzioni che il Legato aveva ricevute da Roma: ciò non ostante, il conte non disperava di ottenere l'assentimento del Pontefice: al quale intento spedì a Roma l'arcivescovo di Embrun (109).

Durante questo tempo il vescovo di Tolosa fu incaricato d'impossessarsi della città e del castello del conte. I Tolosani non vi si opposero, ed i due Raimondi, padre e figlio, si videro costretti a prendere alloggio colle loro mogli in una casa privata (110). Dodici consoli vennero spediti in ostaggio ad Arles. L'abbate di S. Tiberi, nello stesso modo, prese il possesso del castello di Foix. La potenza de' capi ribelli parve sì irreparabilmente annientata,

(107) *Nullo excepto, unanimi. Praecl. Franc. facin.*

(108) *Monarcha. Petr. Valliss.*, c. 81.

(109) *Hist. du Languedoc*, III, pr. p. 238.

(110) I cronichisti dicono che il più giovine dei due Raimondi, da molto tempo, trovavasi nell'Inghilterra, dove era stato educato nella Corte dallo zio.

che il Legato punto non esitò di permettere a quei nobili, i cui beni erano stati posti sotto sequestro, di recarsi ove loro più piacesse, proibendo loro tuttavia di portar armi, di montar cavalli di battaglia e di abitare città murate. I vincoli feudali stabiliti tra Simone e l'alto clero dovevano estendersi per tutto il regno come una rete, e costituire stabilmente, per mezzo del loro reciproco appoggio, l'autorità, la sicurezza della dominazione temporale del conte, e della dominazione spirituale del clero (111).

A Pasqua, Luigi di Francia si mise in movimento contro gli Albigesi per compiere un voto che già da tre anni aveva giurato. Era egli accompagnato da moltissimi baroni ed alti signori, fra' quali distinguevasi Guicciardo, signore di Beaujolais, zio di lui per parte della propria moglie Sibilla, sorella d'Isabella di Fiandra (112). I conti di Dreux e di Saint-Pol, come pure Gualtiero di Chatillon, si tennero grandemente onorati di poter combattere sotto la bandiera di Luigi, e di presentarsi per la seconda volta sovra un teatro già testimonio delle loro generose imprese e della loro devozione alla Chiesa (113). Simone andò ad incontrare il principe sino a Vienna; il Legato sino a Valenza. Quest'ultimo non ignorava che i diritti del Re di Francia erano stati lesi dalla concessione fatta a Simone del contado tolosano. Egli quindi non era senza timori sulle istruzioni segrete, che Luigi poteva avere ricevute. Ma questi timori si dissiparono interamente, quando Luigi si fece a dichiarargli d'essere disposto a seguire in tutto i suoi consigli e il suo piacere (114).

I deputati del concilio di Montpellieri erano ritornati da Roma. Innocenzo scrisse *al suo dilettissimo figlio*, il *nobile conte di Monforte*, dicendogli: « ch'egli avea meritate le benedizioni della Chiesa e la corona dell'onore: perocchè aveva combattuto da prode soldato di Cristo per la fede cattolica, e si era coperto di gloria innanzi agli occhi dell'universo. Per questo motivo il Santo Padre gli confida la custodia de' paesi conquistati, sino alla decisione del concilio generale, permettendogli di riscuoterne le rendite, ed ingiugnendogli di ben amministrare la giustizia ». — « Noi abbiamo « invitato, così chiudeva la lettera, i baroni, i borgomastri, i fedeli « tutti ad obbedire a' vostri comandi in tutto quello che concerne « il mantenimento della pace e della fede, ed il nostro Legato ad

(111) *Gall. Christ.*, I, instr., p. 100. — Ib. II, 246. — Ib. VI, instr., p. 305. — *Hist. du Lang.*, III, 268.

(112) *Art de vérif. les dates*, X, 508. (113) Ib. XII, 329.

(114) *Utpote mitis et benignissimus. Petr. Valliss.*, c. 82.

« assistervi col consiglio e con tutto l'appoggio del suo potere » (115). Poste queste disposizioni, i conti di Tolosa potevano dubitar fortemente del buon esito de'loro passi ulteriormente fatti in Roma per impedire che Simone diventasse il signore del loro paese: umiliati, spogliati de' loro possedimenti, era omai impossibile che più a lungo risiedessero in Tolosa: epperò ambidue ritiraronsi appo Giovanni d'Inghilterra, e mandarono le loro mogli nella Provenza.

Gli abitanti di Montpellieri prestarono a Luigi di Francia il giuramento, che doveva attestare la loro credenza cattolica ortodossa. Simone trovò nel giovin principe nello stesso tempo un approvatore de' suoi disegni ed un sostegno de' suoi sforzi diretti ad estendere più che potesse la propria potenza. Intanto l'abbate Arnoldo essendo stato posto sulla sede arcivescovile di Narbona, spiegò pretensioni sul ducato di questo nome, ch'era stato altre volte uno de' possedimenti del conte di Tolosa. Questa pretensione suscitò qualche malintelligenza tra l'abbate e Simone, il quale sosteneva, che il retaggio de' conti di Tolosa non doveva punto essere toccato. Sotto pretesto che gli abitanti di Narbona meritavano d'essere severamente puniti, per avere nutrito sempre sentimenti ostili contro la fede cattolica, il conte diede ordine che fossero atterrate tutte le mura che cingevano quella città. Arnoldo s'unì allora al visconte ed a' cittadini, sperando, coll'ajuto eziandio di Luigi, di poter distornare un tanto insulto. Ma Luigi, diretto dal Legato, non solo approvò la pretensione di Simone su Narbona, ma la estese pure a Tolosa ed a qualche altra città. I cittadini, colla minaccia di più gravi castighi, dovevano atterrare le mura della città nello spazio di tre settimane; del resto era rigorosamente vietato di far loro il menomo male.

La crociata di Luigi fu pacifica. Ogni resistenza avea cessato, il paese era interamente sommesso. Il conte di Foix gli si presentò in Pamiers, ed obbedì senza difficoltà alcuna al comando che gli fu imposto dal Legato di cedere il suo castello. Finalmente Luigi e Simone fecero il loro ingresso in Tolosa, nella quale città furono ben accolti. Si pretende, che in un consiglio tenutosi per deliberare del modo con cui dovevano trattarsi gli abitanti, il vescovo Folco proponesse di far mettere il fuoco ai quattro angoli della città, per punirla delle perdite cagionate all'esercito cattolico (116). Ma Simone, che nutriva sentimenti più moderati e che inoltre non

(115) *Petr. Valliss.*, c. 83.

(116) *Talamen que no y demore peyra subre peyra, que ne sia memoria a tots tems et jamay. Croniques*, p. 55.

voleva privarsi della capitale d'un paese che da questo momento considerava suo, fu d'avviso che la distruzione delle fortificazioni ed una guarnigione posta nel castello del conte basterebbero per tenere in freno gli abitanti. Epperò le mura della città vennero atterrate, ricolmi i fossi, abbattute le case fortificate, levate le catene dai porti: ma il castello venne munito di nuove fortificazioni (117). Dopo tutto ciò Luigi tornò negli Stati del padre. Le relazioni che il principe ed i suoi compagni fecero intorno alla condotta di Simone, mal contentarono Filippo e particolarmente i grandi baroni del regno, alcuni de' quali erano alleati od amici di Raimondo.

Simone, « per la grazia di Dio, conte di Tolosa e di Leicester, visconte di Béziers e di Carcassona, duca di Narbona » (118), governava il paese da sovrano. I conti ed i baroni gli prestarono omaggio come vassalli: elesse governatori e castellani, tassò gli abitanti di Tolosa d'una contribuzione di 3000 marchi, e si fece dare i regolamenti sulle monete di Filippo per attenersi a' medesimi. Ora pronunziava qual sovrano assoluto su contestati possedimenti; ora comandava e regolava miglioramenti da farsi; ed ora accettava e donava feudi. Ma quantunque il Papa l'avesse impegnato ad intendersela coll'arcivescovo di Narbona, poichè altrimenti l'affare verrebbe discusso dal concilio, le loro controversie duravano tuttora (119). Simone non ignorava che i conti e gli altri nobili stati spogliati degli averi avrebbero esposte le loro querele al concilio generale; tuttavia credeva la sua presenza nel paese più necessaria, e si teneva sufficientemente rappresentato in Roma dal fratello Guido, non che da tanti vescovi che gli erano devoti e che detestavano Raimondo (120).

Il disegno che Innocenzo avea concepito poco dopo il suo innalzamento al Pontificato (121), che in mezzo a tanti avvenimenti importanti egli avea giudicato necessario alla Chiesa, e per la cui felice riuscita avea già, da due anni e mezzo, inviate esortazioni e preghiere in tutto il mondo cristiano, era omai per compiersi, essendo vicino il giorno nel quale doveva essere aperto il concilio generale. La maggior parte de' chiamati a questo concilio era già in Roma verso la metà del novembre (122). I patriarchi di Costantinopoli [erano due, l'elezione essendo contrastata (123)],

(117) *Guil. de Pod. Laur.*, c. 26.
(118) Questi sono i titoli ch'egli assunse ne' suoi diplomi. *Hist. du Lang*, III.
(119) *Gall. Christ.*, VI, instr. 57, 63.
(120) *Petr. Valliss.*, c. 83. (121) *Registr.* 80.
(122) *Idibus novembris. Emonis*, Chron. in *Matthæi*, Anal., t. II.
(123) *Godofr. Monach.*, l. XVII, p. 514.

e quello di Gerusalemme erano venuti essi pure: il vescovo di Antarado era arrivato invece del vescovo di Antiochia, trattenuto nella sua sede da grave malattia: il vescovo d'Alessandria era sì oppresso dalla potenza de' Saraceni, che durò pur molta pena ad inviare il fratello, diacono della chiesa vescovile (124). Il venerabile Giona (125), patriarca de' Maroniti, che sotto il pontificato di Lucio III aveva rinunziato all'eresia monotelitica, e si era fatto istruire profondamente nella fede e nelle consuetudini della Chiesa cattolica per quindi ben istruire i suoi (126), vedevasi da tutti con piacere fra' membri del concilio, nel quale contavansi settantuno tra primati e metropolitani. Si ammirava tra questi particolarmente il celebre Rodrigo di Toledo, il quale avendo pronunciato un ragionamento in lingua latina sulle eccelse prerogative del Papa e della Santa Sede, perchè tutti i presenti più facilmente lo gustassero nella propria favella, con una tale facilità lo tradusse immediatamente in francese, in tedesco ed in ispagnuolo, che quell' alto consesso non sapea, se maggiormente dovesse encomiare in lui la grande cognizione delle lingue, o la sublimità dell' ingegno (127). L' arcivescovo di Tiro (128) si era recato al concilio particolarmente per farvi conoscere la misera condizione di Terra Santa. Eranvi inoltre quattrocentododici vescovi obbligati dal loro giuramento a presentarvisi (129). Tra questi, il vescovo di Liegi si è fatto da tutti distinguere, perchè nella triplice sua qualità di conte, di duca e di vescovo, comparve alla prima seduta coperto d' un manto e d' un cappello di colore scarlatto, alla seconda vestito in verde, alla terza cogli ornamenti vescovili. Novecento abbati finalmente e priori di tutti gli ordini, fra' quali i più celebri avevano ricevuto speciale invito di recarsi a Roma, e gli uomini più eruditi del mondo cristiano erano presenti alla sacra assemblea (130).

L' abbate Ulrico di San Gallo (131) fu inviato al concilio come plenipotenziario per l' imperadore Federico: ed anche Ottone vi avea mandati alcuni deputati aventi l' incarico di sostenere i diritti che vantava all'Impero (132). Enrico, imperadore di Costantinopoli, i

(124) *Germanum suum . . . . Fecit quod potuit, misit pro se diaconum suum. Albericus.*

(125) *Vir venerabilis erat. Magn. Chron. Belg.*, p. 230.

(126) *Mansi*, Concil. XII, 1071.

(127) *Odor. Raynald.*, n. 16.

(128) *Hugo S. Antiq.*, Monum. I, 3.

(129) *Ep.* XVI, 181.

(130) *Ut orbis in urbe contineri videretur. Chron. Savignac.*, in *Baluz.*, Miscell., t. III.

(131) *Arr Gesch*, St. I, 334.

(132) *Albert. Stadens. Chron.*

Re di Francia, d'Inghilterra, d'Aragona, di Cipro, d'Ungheria, i principi ed i grandi signori di tutta l'Europa, e varie città ancora vi mandarono ambasciadori (133). Duemille e dugento ottantatre persone ebbero il diritto di assistere al concilio, che nel numero delle persone di molto superava il concilio di Laterano tenuto da Alessandro III. In questa occasione Roma cattolica dispiegò una grandezza, al cui confronto dovevano cedere i più bei giorni dell'antico splendore di Roma pagana. La chiesa di Nostra Signora in Trastevere fu col più maestoso apparato consecrata alla presenza di tanti illustri personaggi.

I pastori ed i dottori della cristianità, convocati da Innocenzo, si raccolsero nella chiesa di S. Giovanni in Laterano il giorno dedicato a S. Martino. La folla che si accalcava alle soglie della chiesa era sì grande, che l'arcivescovo di Amalfi venne soffocato sotto il vestibolo (134). Tutti trovandosi congregati, Innocenzo salì sul trono, e, data la benedizione, aprì il concilio con una omelia che avea per testo le parole di S. Luca (135): « *Ardentemente ho bramato di mangiar questa Pasqua con voi prima della mia passione*, cioè a dire prima di morire » (136).

« Siccome, così il Santo Padre, Cristo è la nostra vita, ed il « morire per lui ci sarebbe un guadagno, non rifiutiamo di bere « il calice delle più amare sofferenze, ove siaci riserbato o per la « difesa della fede cattolica, o per la liberazione di Terra Santa, o « per la libertà della Chiesa, quantunque fervorosamente desideriamo « di vivere nella carne sino al compimento della grande impresa « da noi incominciata. Ma sempre sia fatta la volontà del Signore, « non la nostra! Epperò già vi dicemmo: *Ardentemente ho bra-« mato di mangiar questa Pasqua con voi prima della mia « passione* ».

« I desiderj dell'uomo sono molti e diversi: e chi potrebbe « noverarli? Tuttavia, si possono ridurre a due sommi capi: agli « spirituali, che tendono verso le cose celesti ed eterne, ed ai « carnali, che hanno per obbietto le cose temporali e terrestri.

(133) *Albericus*, Chron. Ursp., p. 244.

(134) *Chron. Amalph. Fragm.*, in *Murat.*, Antiq. I, 216. — *Ann. Albiani*, in *Langebek*, SS. rer. Dan. I, 207, nomina due vescovi; e *Bern. Iterii Chron.*, in Recueil XVIII, 234, parla di tre vescovi, che sono stati soffocati dalla folla.

(135) Cap. XXII, 15.

(136) Nove mesi circa dopo questo concilio, Innocenzo, che in allora trovavasi ancora in tutta la forza dell'età, era già disceso nella tomba!

« De' primi favellando il Profeta ne' salmi così dice: *L'anima mia*
« *desidera in ogni tempo con ardore i vostri comandi, che sono*
« *pieni di giustizia:* e la Sposa nel Cantico de' cantici esclama:
« *io mi sono assisa all' ombra dell' albero, che sì ardentemente*
« *desidero, e il cui frutto è tanto dolce e soave al mio palato.*
« De' secondi diceva l'Apostolo: *fuggite, fuggite i desiderj della*
« *carne, che contro lo spirito si ribellano:* ed altrove, *allontanate,*
« *nate, o Dio, da me ogni tristo desiderio.* Ma noi invochiamo la
« testimonianza di Lui, ch'è nel cielo un testimonio fedele, che se
« abbiamo desiderato mangiar la Pàsqua con voi, non è un desi-
« derio della carne, bensì dello spirito quello da cui siamo eccitati:
« non è al certo per cercare un qualche utile terrestre od una
« gloria temporale, ma per riformare lo stato della Chiesa univer-
« sale, e per operare la liberazione di Terra Santa. Questi sono
« i due principali motivi che ci hanno determinato a radunare il
« presente concilio ».

« Ma voi ci domandereste forse: *qual è adunque questa Pasqua*
« *che desiderate mangiare con noi?* Questa parola *Pasqua* ha
« nelle divine Scritture sensi diversi. Significa essa un giorno, un'ora,
« un agnello, un pane azimo, un banchetto, e lo stesso Gesù Cristo.
« In lingua ebraica significa *passaggio:* in greco *sofferenza*, pe-
« rocchè solo per la via delle sofferenze si può passare all'eterna
« felicità. E noi desideriamo mangiare la Pasqua del passaggio con
« voi, rammentandovi quanto è detto nell'Esodo: *s'affrettino a*
« *godere di questa Pasqua, perchè è il passaggio del Signore!* ».

« Leggesi ne' libri dei Re e de' Paralipomeni, che il tempio è
« stato ricostruito nel diciottesim' anno del re Giosia, e che la
« Pasqua venne allora celebrata con una solennità, con una pompa,
« di cui non si era mai veduta l'eguale dal tempo de' Giudici e
« de' Re. Possa quella solennità essere il simbolo dell' odierna!
« Voglia Iddio che nel diciottesim' anno del nostro Pontificato il
« Tempio del Signore sia riedificato, e che la Pasqua, vogliam dire
« il presente santo concilio, venga celebrata ed alla più tarda poste-
« rità ne sia tramandata la gloria per mezzo d'un pronto ed uni-
« versale passaggio dal vizio alla virtù, passaggio sì avventurato, che
« dall' età de' Giudici e dei Re altro non si è veduto cui possa pa-
« reggiarsi, cioè da' primi tempi de' Santi Padri, de' principi cattolici,
« del popolo cristiano. Noi fermamente speriamo nella grazia di Colui
« che a' suoi fedeli servi fece questa promessa: *quando due o tre*
« *di voi si troveranno raccolti nel mio nome, io troverommi nel*
« *mezzo di essi.* Ah sì! egli trovasi nel mezzo di noi qui piamente

« radunati per celebrare questa Pasqua nella grande Basilica del
« Salvatore, nel nome suo e per la eterna nostra salvezza ».

« E noi brameremmo veramente celebrare con voi una triplice
« Pasqua; una corporale, una spirituale, una eterna. Una Pasqua
« corporale, e vogliam dire un passaggio da un luogo ad un altro
« per liberare l'oppressa Gerusalemme: una Pasqua spirituale,
« cioè un passaggio da una ad un'altra più felice condizione pel
« miglioramento della Chiesa universale: una Pasqua eterna, e
« intendiamo un passaggio da questa all'altra vita, dalle tenebre
« di questa terra all'immenso splendore della gloria eterna. Geru-
« salemme ci va ripetendo colle lamentazioni di Geremia: *o voi*
« *tutti che per costì passate, deh fermatevi! fermatevi, e vedete*
« *se v'ha dolore simile al mio! Voi tutti, che mi amate, ac-*
« *correte, e da tante miserie liberatemi! Perocchè io, già Sovrana*
« *delle nazioni, sono oggi mai nella più desolante schiavitù! Io*
« *poc'anzi popolatissima, or sono deserta di gente, da tutti*
« *abbandonata.* Le strade di Sion sono sepolte nel duolo, perchè
« nessuno più viene alle sue solennità: su di lei regnano i suoi
« nemici: tutti i luoghi santi sono profanati: il sepolcro del Signore,
« un tempo riverito e pieno di gloria, giace ora negletto e disprez-
« zato! S'adora Maometto, il figlio della perdizione, là ove omaggio
« rendevasi a Gesù Cristo, il Figlio unigenito di Dio! I figli dello
« straniero m'oltraggiano; il santo legno della croce è l'oggetto
« de' loro più amari scherni: hai tu posta ogni confidenza, bestem-
« miano essi, in questo legno, or bene, t'aiti se può! Oh vergogna!
« oh insulto! i figli della serva, i miserabili discendenti di Agar hanno
« renduta schiava la nostra Madre, quella Madre di tutti i fedeli,
« di cui dice il Salmista: *l'uomo appellerà Sionne sua madre:*
« *però che l'Uomo-Dio in lei è nato, e l'Altissimo l'ha fon-*
« *data.* Ah sì! è in quelle beate contrade, che Iddio, nostro Re,
« volle operare, sono omai tanti secoli trascorsi, il grande atto
« della umana redenzione, come al punto centrale della terra ».

« E che deggiamo noi fare al presente, o fratelli? Noi ci ab-
« bandoniamo interamente a voi: se voi ciò credete conveniente,
« noi siamo parati a sottoporci a tutte le pene, a tutti gl'inco-
« modi, e ci porteremo personalmente presso i re; i principi, i
« popoli e persino in Terra Santa, e dovunque alzeremo la voce
« per tutti animare i fedeli a levarsi, a prendere le armi per
« guerreggiare la guerra del Signore, per vendicare l'insulto fatto
« a Gesù Cristo, che i nostri peccati hanno espulso dal suo natio
« paese, e dal soggiorno che s'acquistò col suo sangue, dove ha

« compiuto tutti i più augusti e venerandi misteri della nostra
« redenzione. Qualunque esser possa la condotta degli altri in
« questa grande occasione, noi deggiamo, noi sacerdoti del Signore,
« attaccare una importanza speciale alla santa impresa, noi dob-
« biamo sacrificare i nostri beni, la nostra vita per portare soccorso
« a Terra Santa. Nessun fedele dovrebbe rimanere indietro di noi
« nel partecipare ad un'opra sì grande, nell'aspirare al magnifico
« premio che ci è riserbato! Il Signore, veggendo l'umiliazione
« d'Israele, salvollo un'altra volta per la mano de' sacerdoti: Mat-
« tatia, figlio d'un sacerdote maccabeo, e sacerdote esso pure,
« liberò Gerusalemme ed il Tempio dal giogo degl'infedeli ».

« Quanto al passaggio spirituale, il Signore vi allude rammen-
« tando quell'uomo rivestito di una tunica di lino, che portava
« a' reni il calamajo dello scrivente, e cui egli intimò: *traversa*
« *la città, e segna con un* T *sulla fronte tutti quelli che pian-*
« *gono e gemono sugli orrori che vi sono commessi;* dietro il
« quale movevano sei uomini che nelle mani avevano vari stromenti
« di morte, cui ordinò: *tenetegli dietro, passate con lui a tra-*
« *verso la città, e colpite tutti quelli che non sono segnati col* T:
« *non risparmiate alcuno; cominciate dal mio santuario.* L'uomo
« coperto di una veste di lino e portante a' reni il calamajo rap-
« presenta quello che parla: egli debb'essere quell'uomo sì dovi-
« zioso di virtù, di cui con queste parole fa menzione la Scrittura:
« *vi aveva nella terra di Hus un uomo appellato Giobbe: egli*
« *era giusto, semplice, temente Iddio; egli abborriva ogni iniquità.*
« È rivestito di lino, cioè a dire ornato di virtù e di buone opere,
« secondo quello che altrove nelle Sagre Carte è scritto: *le vostre*
« *vestimenta sieno sempre candide e bianche,* il che significa: le
« vostre opere sieno sempre pure e meritorie. Imperocchè la tela
« di lino, colla sua bianchezza, simboleggia la purezza e l'onestà,
« virtù che conseguir si possono colla mortificazione e colla con-
« trizione: ed i sacerdoti, nel tempo della legge, l'hanno adottata
« pel loro sacerdotale vestimento. Ma il più eccellente scrittore è
« lo Spirito Santo, il dito di Dio che ha vergate le due tavole
« dell'alleanza, e di cui dice il Salmista: *la mia lingua è come*
« *la penna dello scrivente che velocissimamente scrive.* Il calamajo
« di questo scrittore è il dono della scienza, ove la penna della
« lingua attigne l'inchiostro della dottrina e scrive sulla pergamena
« de' cuori. I reni sono le sedi dei desiderj, e disse già il Signore:
« *cingete i vostri reni;* ed il Salmista aggiunge: *consumate i miei*
« *reni, ed il mio cuore.* Possede al certo, possede il calamajo dello

« scrivente quegli che, avendo ricevuto dallo Spirito Santo il dono
« della scienza, signoreggia i desiderj della carne, affinchè la dottrina
« e la vita sieno in armonia, e non si possa dire di lui: *medico,*
« *te stesso cura e guarisci. Perchè predichi tu: non rubare, e*
« *rubi pel primo? Perchè insegni: non commettere adulterj, e*
« *pel primo sei adultero?* Epperò l'Eterna Verità ha detto: *sieno*
« *cinti i vostri reni, e portate nelle mani cerei ardenti!* ».

« Comanda in appresso il Signore di traversare la città e di
« segnare con un T la fronte degli uomini che piangono e gemono.
« Il *thau* è l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, ed ha la forma
« che avea la croce di Gesù Cristo, innanzi che Pilato ponesse
« l'iscrizione al di sopra del crocifisso Redentore. Questa croce
« è stata pure prodigiosamente figurata nel sangue dell'agnello,
« di cui si videro intrise le colonne delle porte e la parte superiore
« delle case. Quegli che mostra la potenza della croce nelle sue
« buone opere, chiaro ci espone questo segno sulla fronte, dietro
« la sentenza dell'Apostolo: *ei crocifigge la sua carne, la sua*
« *concupiscenza, i suoi vizj.* E può questi a tutta ragione escla-
« mare con S. Paolo: *lungi da me ogni pensiero di gloria mon-*
« *dana: io non mi glorierò giammai in altro, se non nella croce*
« *del nostro Signore Gesù Cristo, per la grazia del quale il*
« *mondo è crocifisso per me, com'io sono crocifisso pel mondo.*
« Tutti quelli che tener possono questo linguaggio gemono e pian-
« gono sinceramente sugli orrori che si commettono nell'universo:
« dacchè i peccati de' popoli sono un dolore acutissimo pei giusti.
« *Chi è debole*, esclama l'Apostolo, *senza ch'io pure a sua*
« *debolezza partecipi? chi è scandalezzato, senza ch'io arda*
« *d'indignazione?* ».

« L'uomo adunque coperto delle bianche vesti di lino e col
« calamajo dello scrivente ai reni deve traversare la città, e se-
« gnare con un T le fronti di coloro che piangono e gemono su
« tutti gli orrori che in lei si commettono: epperò il Sommo Pon-
« tefice, ch'è costituito il custode della casa d'Israele, deve per-
« correre tutta la Chiesa, ch'è la città del grande Monarca, la
« città fabbricata sulla vetta del monte, e indagare, esaminare,
« apprezzare il merito di ciascuno, affinchè bene non si chiami ciò
« ch'è male, e male ciò ch'è bene: perchè le tenebre non pren-
« dansi per la luce, nè questa per quelle: perchè non si uccidano
« le anime che non debbono morire, nè facciansi vivere quelli che
« morir debbono. Quindi è, che per ravvisare e ben distinguere
« gli uni dagli altri, ei deve segnare le fronti di quelli che gemono

« e piangono sulle empietà, sulle abbominazioni che impunemente
« si commettono nella città ».

« Se noi ben addentro scrutassimo i cuori, com' era già stato
« imposto di fare al Profeta, ah pur troppo noi iscopriremmo gli
« orrori più grandi, più abbominevoli, e alcuni di questi commessi
« ancora nel Tempio! Uomini di virtù che ci attorniate, voi dovete
« essere i sei uomini aventi nelle mani lo stromento di morte!
« Il numero *sei* (137) è perfetto nella composizione de' suoi ele-
« menti (*), e voi dovete essere perfetti ne' vostri principj. Lo
« stromento di morte, che dovete avere nelle mani, è l'autorità
« pontificia di cui dovete profittare per l'esterminio degli empii,
« secondo la espressione del Salmista: *Di buon mattino io misi*
« *a morte tutti i peccatori della terra per estirpare dalla città*
« *del Signore quelli che operano il male*. Del quale stromento al-
« trove è pur detto: *egli ha teso l'arco, l'armò e vi pose a*
« *stromenti di morte frecce infiammate* ».

« A voi tutti adunque è intimato di traversare la città, di tener
« dietro al Pontefice, vostra guida, vostro signore, per colpire col-
« l'interdetto, colle sospensioni, colla deposizione, colla scomunica,
« a tenore della grandezza delle colpe, tutti quelli che non saranno
« stati segnati da Lui, che chiude quello che nessuno saprebbe
« aprire, ed apre quello che nessuno chiuder potrebbe. Ma voi
« non dovete fare alcun male a' segnati, com' è detto nell' Apo-
« calisse: *non fate male alla terra, nè al mare, nè agli*
« *alberi, sinchè noi abbiamo segnato in fronte i servitori del*
« *nostro Iddio*. Quanto agli altri invece, sta scritto: *il vostro*
« *occhio nessuno risparmii, non abbiate il minimo riguardo per*
« *alcuno!* Colpite per guarire, uccidete per far rivivere, seguendo
« l'esempio della divina sapienza, che così si esprime: *io ucciderò*
« *e farò rivivere; io colpirò e guarirò. Cominciate dal mio san-*
« *tuario, perocchè il tempo è omai venuto, nel quale*, come dice
« l' Apostolo, *il giudizio dee cominciare dalla casa del Signore*.
« La corruzione del popolo proviene principalmente dalla corruzione
« del clero! Quando il sacerdote, l' unto del Signore pecca, fa

(137) Per appoggiare questa proposizione, una di quelle che di que' giorni erano in voga, e di cui spesso compiacevasi Innocenzo, cita egli diversi esempj tratti dalle Sante Scritture: e per esempio, i sei giorni di lavoro, la sest'ora delle sofferenze di Gesù, etc.

(*) Il sei consta dei divisori elementari 1, 2, 3 moltiplicati fra loro, la quale regolarità di cifre non riscontrasi nella composizione degli altri numeri. Forse a ciò pensava Innocenzo così esprimendosi per riguardo al numero *sei*. (*Ediz. ital*)

« peccare con sè tutto il popolo. Imperocchè quando i laici vedono
« i sacerdoti commettere colpe vergognose, facilmente si lasciano
« dal loro esempio trascinare ad ogni sorta di eccessi: e se ven-
« gono rimproverati, baldanzosamente rispondono: il figlio segue
« le tracce del padre: merita encomio il discepolo che al suo
« maestro rassomiglia! E così pur troppo fatalmente si compie la
« sentenza del Profeta: *il sacerdote sarà quello ch' è il popolo,*
« *e peggio ancora! Arrossisci, o Sionne,* esclama muggendo il
« mare! Quanti errori, quante iniquità deturpano a' nostri giorni
« il mondo cristiano! la fede perisce, adulterata è la religione,
« distrutta la libertà, calpestata la giustizia. Rapidamente si pro-
« paga l'eresia: lo scisma alza audace la testa: regnano lo sper-
« giurio e l'infamia! trionfano i figli di Agar! ».

« Quanto al passaggio nell'eternità, così il Signore medesimo si
« espresse: *felici que' servi che il Signore, quando improvvisa-*
« *mente verrà, troverà vigilanti! in verità io vi dico, che faralli*
« *sedere alla sua mensa, e che innanzi ad essi passando li*
« *servirà egli stesso.* I martiri decantano questo bel passaggio
« colle parole del Salmista: *noi siamo passati pel fuoco, e ci*
« *avete condotti in un luogo di refrigerio.* Ah questa Pasqua è
« quella che noi maggiormente desideriamo di mangiare con voi
« nel regno di Dio. Ma vi ha un cibo spirituale ed un cibo tem-
« porale. Del primo si legge, *date loro da mangiare:* dell' altro,
« *uccidi e mangia.* Vi ha inoltre il cibo della colpa, ed il cibo
« della pena: dell'uno è detto, *mangiano essi i sacrifizj de' morti:*
« dell'altro, *la mia spada divorerà la carne.* E vi ha pure il cibo
« della dottrina, ed il cibo della penitenza: del primo abbiamo
« nelle Sante Scritture, *io ho un cibo che voi non conoscete:* del
« secondo, *mangian essi cenere sì come pane.* Finalmente vi ha
« il cibo del Santissimo Sacramento dell'altare e quello della gloria
« eterna. Iddio disse dell' uno, *chi mi mangia, vivrà per me ed*
« *in me:* dell' altro, *avventurato quegli che mangerà il pane nel*
« *regno di Dio!* Noi, soprattutto, ardentemente desideriamo di
« mangiare quest'ultimo pane con voi, affinchè possiam tutti pas-
« sare dal lavoro al riposo, dal dolore alla gioja, dalle pene alla
« felicità, dalla morte alla vita, dalla corruzione alla incorruttibilità,
« per la grazia del nostro Signore Gesù Cristo, a cui onore e
« gloria sieno renduti in tutti i secoli e per tutta l'eternità! ».

Le discussioni del concilio si tenevano in sessioni segrete (138):

(138) Perocchè era cosa inconveniente il rendere i laici testimonj delle discussioni su certi punti di dottrina e di disciplina, e non pei motivi addotti dal Sarpi (*Hist. Conc. Trid.*, p. 153).

ma le decisioni erano lette in sessioni pubbliche: una delle quali cadde nel giorno 20 di novembre e l'ultima nel giorno di S. Andrea (139). Innocenzo aprì ogni sessione con una concione. In quella del 20 novembre (140), particolarmente egli esortò gli ecclesiastici a vigilare al mantenimento della dottrina e della morale. « Vigi« liamo, così conchiuse, vigiliamo per non essere sorpresi dall'igno« ranza, dalla negligenza e dalla concupiscenza. Noi dobbiamo « principalmente preservarci dall'ignoranza, perchè fa parte del« l'augusto nostro ministero la cognizione dei misterj del regno di « Dio, che agli altri solamente sono rivelati per mezzo delle para« bole. E già noi promettiamo al Signore, mentre cantiam le sue « landi, *di meditare sulle sue prescrizioni, di non obbliare giam« mai le sue parole*. Noi deggiamo essere la luce del giorno: ma « se questa luce è in noi oscurata, le tenebre, nelle quali il mondo « è avvolto, oh quanto allora si addenserebbero! Noi dobbiamo « essere il sale della terra: ma se questo sale diventa insipido, « con che saleremo noi? Non sarebbe più buono allora ad altro, « se non ad essere gettato per terra e calpestato. Epperò la sa« pienza deve tenere in noi il posto dell'ignoranza. Il sacerdote « debb'essere l'arca della verita e del sapere, affinchè si verifi« chino le parole del Profeta: *le labbra del sacerdote conservano « la scienza e dalla sua bocca s' apprende la legge*. Ah sì, pre« serviamoci dall'ignoranza: quegli che ha in guardia Israele non « sonnecchia, nè dorme. A questo effetto preghiamo incessante« mente l'Altissimo con rettitudine di spirito, con umiltà, con « ardore ».

Gli atti di questo memorando concilio, che, felicemente chiuso, vennero raccolti da Innocenzo (141), od almeno per ordine di lui (142), in settantadue capitoli, e quindi tradotti in lingua greca (143), riferisconsi al dogma, all'ordinamento interno della Chiesa, ai divini uffiej, alla condotta morale degli ecclesiastici e de' laici, ai diritti dei differenti dignitarj ecclesiastici ed a quelli di alcuni ordini religiosi, non che alla condizione de' giudei per rispetto al loro consorzio coi cristiani.

(139) *Mansi Concil.*, e *Lamb. parv. Chron. cont.*

(140) *Sermo sub Concil. S. Lateran. habitus.* L'ultima allocuzione non è pervenuta insino a noi.

(141) Pref. dell'edit. dei decreti del concilio, in Op. Innoc. Fol., p. CCXXVIII.

(142) Trovansi pure nei cinque libri delle Decretali. *Magn. Chron. Belg.: istius magni Concilii statuta etc. collecta in quinque libris Decretalium sub distinctis titulis continentur.*

(143) La biblioteca Mazarina possede questa traduzione: fu pubblicata dal Mansi nella collezione de' concilii.

Il concilio propose primamente il solo valevole, il solo riconosciuto in ogni tempo dalla Chiesa (144), simbolo di fede, in confronto del quale dovevansi esaminare e giudicare tutte le dottrine eterodosse. Una di queste erronee dottrine è stata tosto indicata dall'abbate Gioachino di Flora in uno scritto di Pietro Lombardo, nel quale pareva ch'egli ammettesse una *quaternità* nel suo trattato intorno alla Trinità, perchè, oltre alle tre persone, egli diceva che tutta la divina essenza era qualche cosa ancora di particolare. Ma se la dottrina di Pietro era erronea, l'autore non potevasi dire propriamente un eretico, perocchè aveva trasmesso al Pontefice l'opera sua (145) per sottometterla all'esame della Santa Sede, ed aveva eziandio formalmente dichiarato per iscritto, che in materia di fede egli riportavasi interamente alla Chiesa romana. Il concilio confermò in seguito la sentenza della condanna della dottrina non solo ereticale, ma insensata ancora (146) del dottore Almerico Del-Bene e de' suoi partigiani. Tutti gli eretici poi in generale vennero senza distinzione alcuna condannati. S'erano laici, l'autorità secolare doveva impadronirsi de' loro possedimenti; se ecclesiastici, le rendite che avevano dalla Chiesa ricevute, tornavano in proprietà della medesima. Il concilio statuì pure che qualunque Sovrano, il quale volesse essere tenuto in conto di un fedele cristiano, doveva impegnarsi con giuramento ad espellere tutti gli eretici che si trovassero nel regno: se a ciò si rifiutasse, il metropolitano aveva l'ordine di colpirlo della scomunica, e di denunziarlo, scorso un anno, al Pontefice. Questi doveva sciogliere i vassalli di quel Monarca dal giuramento di fedeltà, e imporre che i suoi dominj si cedessero a principi cattolici, perchè venissero purgati del contagio ereticale. Le misure severe contro gli eretici ed i loro aderenti, che Innocenzo aveva già applicate nello Stato ecclesiastico, e raccomandate pure agli altri principi, dovevano d'ora innanzi essere tenute come leggi della Chiesa e di qualunque altro Stato. Giustamente si credeva che quegli, il quale non rispettasse la dottrina rivelata dall' Incarnata Sapienza, non doveva più avere alcun diritto alla confidenza de' suoi concittadini. Spezzando il legame universale degli uomini, egli si era diviso dalla società, che non aveva per lui un legame particolare. Era ad ogni ecclesiastico proibito, sotto pena di perdere irrevocabilmente i beneficj che godesse e la dignità di cui fosse

(144) *Decreta*, c. 1. Vegg. pure *Antonin.* Op. hist., t. III, tit. 18, cap. 1, § 6.
(145) Il titolo dell'opera era: *De unitate, seu essentia Trinitatis.*
(146) *Doctrina non tam hæretica, quam insana.* Cap. 2.

insignito, di concedergli i sacramenti e la sepoltura cristiana. Qualunque sua offerta, qualunque suo dono dovevano essere ricusati.

Chiunque avesse avuto l' ardimento di predicare senza la permissione del Papa o d' un vescovo ortodosso, cadeva tosto sotto la scomunica: e se non si affrettava a fare prontamente penitenza, dovevagli essere inflitta una pena proporzionata alla colpa. Ciascun vescovo era tenuto d' inviare, una volta almeno ogni anno, se non poteva ciò fare egli stesso, il suo arcidecano in ciascun paese sottoposto alla propria giurisdizione, dove si sospettasse il domicilio di alcuni eretici. Dovea questi domandare a due o tre persone probissime, od anche, se il credesse necessario, a tutti gli abitanti dei dintorni, se vi fossero persone sospette di eresia, se vi avessero segreti conciliaboli, se qualcheduno vi passasse una vita non conforme alla condotta che i buoni fedeli sono gelosi di tenere. Il vescovo era obbligato di chiamare a sè tutte le persone denunciate, d' invitarle ad abjurare i loro errori, di punire i men pronti a presentarsi, e di dichiarare eretici i ricalcitranti. Tutti i vescovi dovevano vigilare sulle loro diocesi, altrimenti anche ad essi verrebbero applicate le pene canoniche; e quando fossero convinti di negligenza, sarebbero deposti. Ciò doveva ben essere stabilito anche dal concilio, perchè se qualunque principe temporale ha il diritto di volere nelle persone eziandio che tengono i più alti ministerj, fedeltà, zelo, osservanza delle leggi, nel Pontefice si doveva riconoscere un consimile potere.

Innocenzo è stato diversamente giudicato da' contemporanei e da' posteri intorno a queste ordinanze proposte al concilio e dal concilio approvate. Alcuni le hanno credute dettate da uno spirito di violenza, d' ingiustizia e d' oppressione. Non è qui il luogo di discutere sino a qual punto avesse egli, congiuntamente al concilio, il diritto di emanare queste ordinanze, nè di esaminare se la condotta di lui in questa occasione fosse al tutto conforme allo spirito del cristianesimo od all' opinione di quell' età. Lo storico dee limitarsi ad indicare i motivi che tali misure hanno provocato.

L' idea di un regno cristiano già stabilito, o da stabilirsi su tutta la superficie del globo, era allora uno de' più vivi concepimenti del Pontificato: concepimento, che venne più o meno effettuato, ma non mai compiutamente abbandonato. Per questa idea il Capo della Chiesa consideravasi come il rappresentante visibile del Dio invisibile (*): ed a questo titolo egli aveva obbligazioni più che diritti.

(*) Tutti i cattolici in ogni Pontefice hanno sempre ravvisato e ravviseranno sempre questo augusto carattere. *(Ediz. ital.)*

La dottrina della fede, quale era stata definita dalla Chiesa, come organo dello Spirito Santo, era per lui una rivelazione della bontà divina, rivelazione diventata obbligatoria per tutti gli uomini. Deviare da questa dottrina, era un opporsi a quella volontà suprema cui l'uomo era tenuto ad assoggettarsi; volerla contraddire o restrignere, era un delitto imperdonabile. Professando un errore riconosciuto per tale da tutta la Chiesa, l'uomo mettevasi dunque in aperta ribellione contro Dio, il servo si sollevava contro il padrone, la creatura contro il creatore. Epperò le punizioni inflitte ad ogni individuo côlto sul fatto in opposizione all'ordine temporale, dovevano a più forte ragione colpire quelli che deviavano dall' ordine religioso e morale, dai precetti della fede, quelli che ne' loro errori persistevano ed opponevansi alla volontà del Signore. Per ciò è che quell' estrema vigilauza impiegata all' uopo d' impedire che le dottrine ereticali non lacerassero l' unità della Chiesa e non si opponessero all' universale autorità di lei, collegavasi strettamente al pensiero della liberazione di Terra Santa, scopo supremo di tutta la vita d' Innocenzo. Egli risguardava questa liberazione come una parte essenziale delle sue obbligazioni verso la divinità. Secondo lui, il cristiano tanto più era obbligato di sagrificare a questo scopo gli altri suoi interessi, quanto più era in alto collocato: la vergogna o la gloria, la maledizione o la benedizione erano riserbate al fedele, secondo che essi lasciavano l'antica terra de' miracoli nelle mani de' suoi oppressori, od accorressero alla sua liberazione. L'eresia della Francia meridionale metteva un grande ostacolo alle crociate. Gli eretici non solamente disertavano da una causa sì santa, ma obbligavano eziandio molti prodi guerrieri francesi a cercare nel seno della Francia stessa quella ricompensa, quella gloria che avrebbero potuto acquistare combattendo per la liberazione del Santo Sepolcro; perocchè i Francesi non osavano darsi ad una spedizione lontana, finchè la loro patria dovea temere i funesti effetti della eresia, ond'era minacciata.

Per quello che risguarda l' ordinamento della Chiesa, il concilio determinò chiaramente il grado e le prerogative de'quattro patriarchi, e riconobbe in essi il diritto di concedere il pallio agli arcivescovi, il qual pallio dovevano ricevere per sè stessi dalle mani del Papa; di farsi precedere, cammino facendo, da una croce alzata; e di ricevere appellazioni, salvo quelle che riferisconsi ad affari direttamente riservati alla Sede apostolica. S'impose a'metropolitani l'obbligo di convocare ogni anno sinodi provinciali, e di vigilare su ciascuna diocesi della propria giurisdizione, tanto per correggere i

costumi, e quelli principalmente del clero, quanto per far osservare le leggi ecclesiastiche. E perchè intatta si mantenesse la disciplina fra'subordinati, grandemente raccomandossi a' vescovi tutti d'esercitare essi stessi il dovere di predicare, d'esortare, di correggere; di non essere a carico de' popoli col tenere troppo numerosa Corte; di astenersi da esorbitanti domande; di non concedere ordini o beneficj venalmente; di non essere facili troppo a ricevere riclami e querele, ma non respingerle, se non dopo averle maturamente esaminate. Sotto pena della perdita del diritto di collazione, i beneficj non dovevano essere assegnati a persone indegne, e fra queste a' bastardi de' canonici della medesima chiesa, nè potevansi cumulare beneficj sopra una sola persona. La Santa Sede riserbavasi il diritto di concedere dispense in considerazione de' meriti particolari di persone eminentemente dotte e virtuose. E di fatto, dispense concedute con discernimento e con giustizia, con un nobile scopo, entro limiti convenienti, hanno una forza maggiore della stessa legge: la clemenza rassomiglia alla divinità nell' atto più puro del suo volere, mentre la legge ci richiama sempre alla memoria la depravazione morale che l'ha generata (147). Le elezioni de' vescovi non dovevano punto essere differite, nè fatte segretamente, ned impedite menomamente dal potere secolare: dovevano compiersi a tenore delle leggi sussistenti ne' singoli paesi: l' esame del candidato, la conferma della elezione, e la sacra unzione dovevano l'una all' altra succedersi senza interrompimento e nel più breve tempo possibile (148).

Gli ecclesiastici debbono distinguersi per illibatezza di costumi, per castità e per sobrietà; evitare le taverne ed i pubblici giuochi; non assistere alle scene de' cerretani e de' saltimbanco; astenersi dal commercio; essere ognora modesti, decenti, ma senza fasto, nelle loro vestimenta; attendere con zelo al disimpegno del loro santo ministero. Nessun ecclesiastico può pronunciare una sentenza di morte, o compilare gli atti relativi a tali sentenze nelle Corti de' principi; nessun ecclesiastico può stipendiare persone, perchè si prestino ad uccidere altri per vendetta, o per qualunque siasi cagione. A tutti gli ecclesiastici è vietato il praticare la medicina o la chirurgia, quando per questo esercizio debbasi ordinare effusione di sangue, ed il benedire l' acqua fredda, o calda, od il ferro rovente che dovessero servire pel così detto giudizio di Dio. Nella confessione ogni sacerdote deve rassomigliare a prudente ed esperto medico,

(147) È un profondo pensamento di Tacito: *corruptissima republica plurimae leges.*

(148) Cap. 7, 33, 67, 65, 30, 31, 29, 23-26.

che sa indagare e trovare il vero farmaco per la guarigione delle malattie, e non rivelare, sotto la pena della destituzione, quanto gli venne confidato da' penitenti. Siccome la cura delle anime è l'affare di tutti gli affari, un vescovo deve scrupolosamente informarsi della capacità di tutti quelli, cui sta per conferire i sagri ordini; perocchè è meglio aver pochi, ma buoni servi, che molti cattivi e di poco pregio, evitando così il pericolo che il cieco guidi nella fossa i ciechi (149). Epperò ciascuna cattedrale, anzi ciascuna chiesa, che appena appena il possa fare, deve stabilire presso di sè, conformemente alle antiche regole, un maestro che gratuitamente istruisca gli ecclesiastici ed i chierici indigenti: saravvi inoltre presso ogni chiesa metropolitana un dottore di Teologia incaricato di dare lezioni sulla Santa Scrittura e sulla scienza concernente alla salute delle anime (150).

Le chiese dovranno essere in ogni tempo, eccettuato il caso di un qualche incendio e d'una invasione militare, sgombre d'ogni mobile, d'ogni suppellettile non inserviente agli usi della chiesa stessa: i sagri vasi, gli ornamenti degli altari, le vestimenta de' ministri del Signore sempre assai proprj: il Santo Sacramento e gli olj santi custoditi con diligenza e con onore. Nessuno dee profittare per sè esclusivamente de' beneficj ecclesiastici. Dove siavi l'uso dei doni volontarj a favore delle chiese, deve essere mantenuto. Il cedere antiche reliquie, o l'acquistarne di nuove, senza l'assentimento del Pontefice, è proibito: non è permesso neppure di raccogliere elemosine, se non sopra facoltà dal Papa o dal vescovo conceduta per iscritto. Finalmente perchè nulla manchi alla celebrazione degli uffici divini, e l'istruzione sia compiuta, i vescovi che, o per la troppo vasta estensione delle diocesi o per altri motivi, non potessero essi medesimi vigilare, confessare, imporre penitenze, attendere a' numerosi doveri del loro pastorale ministero, avranno de' coadjutori tanto nelle cattedrali, quanto nelle altre chiese (151).

Quanto alla giurisdizione interna della Chiesa, il concilio non solamente confermò le precedenti disposizioni, ma pose eziandio alcuni savi limiti alla influenza del potere secolare per rispetto alle leggi ecclesiastiche, alle proprietà, ed alla disciplina della Chiesa, limiti che dovevano necessariamente derivare dall'idea, che la Chiesa aveasi a risguardare come una divina istituzione, e per conseguenza

(149) Cap. 14, 18, 21, 27.
(150) Cap. 10, 11.
(151) Cap. 19, 20, 68, 63, 64, 10.

come indipendente dal potere temporale. Sarebbe stata cosa inconveniente che il regno di Dio non fosse libero, non venisse governato dalle sue proprie leggi e dalla gerarchia ecclesiastica, la quale, pel suo supremo Capo, è unita al Capo invisibile della religione. Il concilio avea ben determinati i limiti dei diritti del clero, come quelli de' laici: e dovevano essere inviolabili per gli uni e per gli altri. Allora un laico non poteva assumersi per arbitro in una controversia ecclesiastica: non era permesso ad alcun sacerdote di prestare un individuale omaggio al potere secolare. I soli superiori ecclesiastici potevano permettere la vendita de' beni della Chiesa. Le usurpazioni a danno della Chiesa, gli attentati contro la persona de' sacerdoti dovevano essere deferiti alla giurisdizione ecclesiastica che sola aveva il diritto d'impedirli o di punirli (152). Molti fra questi decreti altro non erano, a dir vero, se non conferme di anteriori decreti. Ben si sa, che coll' andar del tempo le leggi cadono in disuso, perdono la loro forza, o sono obbliate: quindi il bisogno di rinnovarle, di richiamarle alla memoria, di energicamente raccomandarne l' osservanza.

Volendo poscia il concilio impedire che l' usura degli ebrei non danneggiasse i cristiani, rinnovò l'antica ordinanza che ad essi interdiceva ogni commercio con questi, ed a questi con quelli, sotto pena della scomunica pe' cristiani, e ciò finchè gli ebrei non iscemassero la tassa degli interessi di cui gravavano i loro prestiti. Raccomandò ai principi di proteggere i loro sudditi cristiani, contro queste usure (153), e stabilì diversi provvedimenti relativamente alle rendite del clero che provenivano da beni posti nelle mani degli ebrei. Gli ebrei ed i saraceni dovevano vestire diversamente dei cristiani, ed in particolare le donne. Era proibito agli ebrei il mostrarsi al pubblico durante la settimana santa, per evitare le derisioni che si permettevano del dolore che in questi giorni manifestavano i cristiani in commemorazione della Passione e Morte di Gesù Cristo. La decisione del concilio di Toledo, che già avevali dichiarati inetti a qualunque pubblico ministero, perchè fosse lor tolta ogni occasione d'esercitare l'odio innato che nutrono in cuore contro i cristiani, venne confermata: ed i sinodi provinciali dovevano vigilare all' esatto eseguimento di questa determinazione nelle varie diocesi (154).

(152) Cap. 42-46.
(153) *Ut propter hoc non sint Christianis infesti.* Cap. 69.
(154) Cap. 69-71.

Ma lo scopo principale della convocazione del concilio era di prendere energiche disposizioni per una generale crociata. Innocenzo, desiderando ardentissimamente di strappar Terra Santa dalle mani degl'infedeli, col consentimento del concilio, e sentito il parere d'uomini sperimentati, ordinò a' crociati che volessero imbarcarsi, di trovarsi pel primo giorno di giugno dell'anno seguente in Brindisi od in Messina. Egli aveva l'intenzione di portarsi personalmente in una di queste due città, a fine di affrettare, coll'opra e col consiglio, l'ordinamento dell'esercito, e di dare a' crociati l'apostolica benedizione. Quelli che volevano tener la via di terra, dovevano mettersi in viaggio nel medesimo tempo, e sarebbero accompagnati da un Legato. Il Pontefice vivamente raccomandò a tutti i prelati, sacerdoti ed altre persone addette al clero che tenessero dietro all'esercito, d'esortare i crociati colle parole e coll'esempio a camminare nel santo timore di Dio, affinchè nessuno offendesse la Divina Maestà. Chi commettesse un peccato, dovrebbe espiarlo senza dilazione con una penitenza sincera. Umili di cuore, semplicemente vestiti, moderati nel mangiare e nel bere, evitando ogni controversia, ogni dissapore, essi potranno impiegare le armi spirituali e temporali contro i nemici della fede con altrettanta maggiore franchezza, quanto più, diffidando delle proprie forze, porranno essi ogni loro fiducia in Dio.

« Affinchè questa santa impresa, così esprimevasi Innocenzo, non « sia menomamente impedita, nè ritardata, noi ordiniamo a' pa- « triarchi, arcivescovi, vescovi, abbati e pastori tutti delle anime « di esortare quelli che hanno preso la croce e quegli ancora che « potrebbero prenderla, a compiere fedelmente il loro voto, e se « a ciò si rifiutassero a costringerveli coll'applicazione delle cen- « sure ecclesiastiche. Debbono essi inoltre, in nome del Padre, del « Figlio e dello Spirito Santo, solo ed unico, vero ed eterno Dio, « scongiurare i re, i duchi, i principi, i marchesi, i conti, i ba- « roni e gli altri nobili tutti, gli abitanti delle città, de' borghi, « de' paesi a far sì che coloro i quali non possono partire essi stessi « per Terra Santa, armino un numero conveniente di guerrieri, e « loro somministrino per tre anni quanto è necessario al loro so- « stentamento: e questo per ottenere dal Signore il perdono de' « proprj peccati. Che se vi avesse qualcuno abbastanza ingrato « verso Iddio per ricusare di cooperare a questa santa intrapresa, « dovranno fargli conoscere, che della loro ingratitudine renderanno « conto innanzi al tribunale del Giudice Supremo: questo avver- « timento riuscirà a' renitenti salutare, perchè agevolmente com-

« prenderanno, che non saprebbero sostenersi innanzi a Gesù Cristo,
« l'unigenito di Dio, per la grazia del quale essi vivono, da'cui
« benefizj sono conservati, dal cui sangue vennero redenti. In tutte
« le chiese poi i fedeli debbono alzare le loro fervide preghiere
« al Dio degli eserciti per la prosperità de' guerrieri di Cristo, pel
« felice esito della grand'opra ».

E perchè non si dicesse che Innocenzo imponeva pesi, ch'ei non vorrebbe sostenere neppure con un dito, promise il Pontefice di sopperire alle spese della crociata quanto più ei potesse, limitando d'assai le sue, e disponendo dell'economizzato danaro a favore dell'impresa. Intanto aveva già offerto trentamila lire del suo peculio, un vascello ben allestito pei crociati della città e distretto di Roma, e tremila marchi d'argento, ch'era un residuo d'imposte anteriormente riscosse per la crociata (155). Il clero fu obbligato di versare nelle mani di esattori a questo ufficio appositamente eletti il ventesimo delle sue rendite, il decimo dovevano deporre i cardinali (156). Quelli che fedelmente non eseguissero questi comandi, dovevano essere immediatamente scomunicati.

I pellegrini vennero dichiarati esenti d'ogni tassa e d'ogni pubblica imposta. Le loro persone ed i loro beni furono posti sotto la protezione di S. Pietro, de' vescovi e della Chiesa, e vennero designati de' curatori per amministrare i loro beni sino al loro ritorno, o sino al comprovato annunzio della loro morte. I creditori dovevano rinunziare agli interessi delle somme date in prestito a' crociati, e liberarli dal giuramento ch'essi avessero pronunciato per tale pagamento. Gli interessi che fossero stati pagati forzatamente, dovevano essere restituiti. L'autorità secolare era incaricata di costringere gli ebrei a conformarsi a questa determinazione. I curatori dovevano vigilare, perchè gli assenti non fossero rovinati dall'usura del cumulo degli interessi pei debiti non pagati, e perchè gli ebrei dessero conto del frutto che avevano ricavato da' beni ipotecati. Nè furono ommesse le minacce delle più severe pene, che toccherebbero a que' prelati, i quali trascurassero d'assistere con tutto il loro potere i crociati e le famiglie de' crociati.

(155) *Royou*, Hist. du Bas-Emp., III, 418, il quale tuttavia non cita l'autorità cui appoggia la sua asserzione, pretende che Innocenzo facesse fondere tutto il vasellame d'oro e d'argento che possedeva per impiegarne il ricavo a favore di questa crociata.

(156) Pare cosa inconcepibile che sieno stati esenti da ogni contributo i Cistercensi, i Premonstratensi ed i Religiosi di Cluny ch'erano gli Ordini più numerosi e più ricchi. *Gerv. Præmonstr. abb. Ep.* 110, in *Hugo*, S. Antiq. Monum.

Fu pronunziata la scomunica contro quelli che prestassero assistenza a' pirati che impedissero gli sbarchi de' crociati, o che li depredassero. Ogni commercio con siffatta gente venne interdetto, ed alle diverse autorità delle città venne ingiunto d' impedire la continuazione di un traffico sì vergognoso. La maledizione e l'anatema furono rinnovati contro tutti quelli che somministrassero provvigioni di qualunque specie ai Saraceni, che si mettessero a' loro stipendj come piloti, o che, a detrimento di Terra Santa, prendessero servizio militare presso i medesimi, o presso qualunque altra nazione infedele. Questi dovevano perdere tutti i loro beni, e diventare schiavi di chicchessia pervenisse a catturarli. L'ordinanza doveva essere letta in ogni domenica ed in ogni altro giorno festivo, in tutte le città marittime: e l'entrata alla chiesa doveva essere immediatamente interdetta a' contravventori, a meno che non consecrassero alla causa santa il lucro illegittimamente acquistato della contravvenzione. Finalmente per impedire a' Saraceni d' Oriente di raccogliere la menoma somma, fu imposto a tutti i cristiani d' interrompere ogni commercio coi medesimi per quattro anni. E quantunque già alcuni anteriori concilj avessero proibito i tornei, si dettò la prescrizione, in forza della quale tutti i tornei dovevano cessare compiutamente per tre anni, sotto pena della scomunica, essendo stati questi spettacoli considerati nocivi alla sacra causa. Tutti i principi e popoli cristiani vennero invitati a vivere in pace per quattro anni, ed i vescovi dovevano riconciliare in qualunque modo quelli che fossero in guerra. La scomunica e l' interdetto, ed al bisogno il concorso eziandio del braccio secolare, dovevano essere impiegati contro i ricalcitranti.

Innocenzo, terminando la sua allocuzione, per la misericordia di Dio onnipossente, ed in virtù della pienezza de' poteri ch'ei ricevette da' beati apostoli Pietro e Paolo, non che per la facoltà dallo stesso Iddio concedutagli di legare e di prosciogliere i fedeli, promette di bel nuovo a tutti quelli che partissero per la crociata, o vi spedissero guerrieri, od in qualche modo vi cooperassero, il perdono de' proprj peccati, dopo essersi confessati ed aver fatto penitenza, e loro promette inoltre il godimento della eterna felicità.

La bolla risguardante la crociata venne pubblicata addì 14 del dicembre nel palazzo di Laterano (157).

Ma il concilio occupossi pure di molti altri affari particolari, spirituali e temporali. La domanda già stata fatta al concilio di

(157) Trovasi nell'opera di Cherub. *Bull. magn.*

Calcedonia, tendente ad assegnare al Patriarca di Costantinopoli il primo grado di onore, dopo il Papa, e innanzi a tutti gli altri patriarchi, venne qui dichiarata legge ecclesiastica. Il vescovo d' Eraclea ed il curato di S. Paolo in Costantinopoli, eletti ambidue patriarchi da'proprj partigiani, disputavansi ancora questa dignità. Il Pontefice dichiarò nulle ambedue le elezioni, e col parere de' cardinali e del concilio innalzò alla sede patriarcale un sacerdote toscano, appellato Gervasio (158). Questa elezione venne considerata come una prova piena ed intera della sommessione della Chiesa orientale (159); ma non riflettevasi che tutti gli eletti essendo state persone addette alla Chiesa occidentale, la Chiesa greca si opporrebbe a riconoscere la legittimità del novello Patriarca, come aveva fatto coll' Imperadore d'Occidente in Costantinopoli. Tuttavia, fu probabilmente all' intento di conciliarsi la Chiesa greca, che il concilio ordinò ai prelati, nelle diocesi de' quali si trovassero fedeli di varie nazioni e lingue, d'insegnare la dottrina nella lingua nazionale e di contentarsi di celebrare in latino solamente gli ufficj divini.

L' arcivescovo di Toledo sostenne con molto calore e con molto ingegno le sue querele contro gli arcivescovi che ricusavano di riconoscerlo qual primate: il concilio non definì la questione, ma il prelato ottenne in questa occasione grandissimi privilegi per la propria chiesa (160).

I canonici di Colonia furono incaricati d'eleggere un' altra persona invece dell' arcivescovo che non avea potuto giammai ottenere la conferma pontificia (161).

Nell'isola di Cipro molte città, nelle quali si trovavano sedi vescovili, essendo rovinate, il concilio le ridusse, da quattordici ch' erano, a quattro solamente (162); ma raccomandò che vi fossero instituiti vescovi latini invece di vescovi greci.

Il vescovado di Chierasle, fondato dallo zelante arcivescovo di Salisborgo, venne pure riconosciuto (163).

Walderico, vescovo di Basilea, la cui elezione era contrastata da alcuni canonici di quel capitolo, dovette dimettersi dalla sede vescovile (164).

La decisione più importante e più feconda di conseguenze fu la

(158) *Tractat. prælim.*, ad Act. SS., mens. Aug.
(159) *Godofr. Monach.* (160) *Indiculus*, p. 69.
(161) *Godofr. Monach.*
(162) *Reinhard*, *Gesch. von Cypern.*, I, 150.
(163) *Hansitz*, II, 322.
(164) *Basilea sacra*, p. 218. *Ochs*, *Gesch. von Basel.*, I, 282.

conferma de' due novelli Ordini religiosi instituiti da Domenico Gusman e da Francesco d'Assisi. L'Ordine de' Crociferi venne ristabilito e dotato di molti privilegi. Inoltre non poche controversie che si agitavano tra' diversi Ordini religiosi intorno a contrastate proprietà vennero discusse ed appianate (165). La proposizione d'imporre a tutte le chiese, senza eccezione alcuna, una tassa a favore della Corte di Roma, non fu neppure dalla stessa Santa Sede sostenuta: siccome tutte le chiese facevano già spontaneamente sagrifizj per la santa causa, una tale proposizione giungeva al tutto intempestiva (166).

Il clero francese accusò energicamente il cardinale Legato Roberto Courçon. Questo inglese (167), amico d'Innocenzo sin dal tempo ch'erano ambidue scolari presso l'Università di Parigi, distinguevasi per profondità di sapere, per rettitudine di credenza ortodossa (168), per sorprendente attività nel destro maneggio di qualunque affare. I costumi di lui erano irreprensibili: ma dominato dall'orgoglio e dalla cupidigia, non avea saputo acquistarsi il cuore de' suoi subordinati. Roberto era stato innalzato alla sagra porpora un anno prima della sua missione in Francia, come Legato pontificio, per operare principalmente in favore delle crociate (169), per ristabilire la pace nella Francia meridionale e riformare gli abusi di quella chiesa. Egli volse dapprima le sue sollecitudini a quest' ultimo oggetto e determinò un concilio tenutosi in Parigi a prendere severe risoluzioni contro gli usuraj (170); il che strettamente collegavasi ancora collo scopo più essenziale di sua missione, perocchè l'aggravio degli interessi enormi che molti baroni dovevano pagare agli usuraj, distornavali dal pensiero di portarsi in Terra Santa (171). Ma invece di far cessare le intestine discordie che dividevano da più anni i monaci Grandimontensi, le aizzò, le accrebbe, e qualche rimprovero ricevette per ciò dalla Santa Sede (172). La condotta poi che tenne col monastero di San

(165) *Thornton*, *Chron. Schweiz: Museum*, II, 754.

(166) *Odor. Raynald.*, Annal. ad ann. 1225.

(167) Nato presso Kedleston nella contea di Derby. *De la Porte du Theil.*, vie de Rob. Cour., in *Notic. et Extr.*, VI, 136.

(168) Predicatore della Croce, professore in Parigi, scrittore reputatissimo, uomo atto al maneggio de' più importanti affari, Legato pontificio, ec. *Ep.* VI, 200; VIII, 112; IX, 23, ec.

(169) *Ep.* XVI, 31-34.

(170) Queste prescrizioni veggonsi in *Martene*, Coll. ampl. VII, 97.

(171) *D'Achery*, Spicil. III, 677.

(172) *De tua imprudentia mirari cogimur et moveri*, *quod cum aliis debeas*

Marziale non così facilmente giustificar si potrebbe: perocchè confermò primamente, ricevuta una somma di 60 lire tornesi, quell'abbate diventato imbecille, e poco di poi servissi degli estesi poteri che possedeva sulla Chiesa di Francia per innalzare alla dignità di abbate, a mal grado di una viva opposizione per parte de' religiosi, un monaco che si era intruso in quel monastero (173). Era incredibile la prestezza, colla quale in tutti i sensi percorreva la Francia, e l'eloquenza colla quale moveva tutti i suoi uditori a favorire la santa causa della crociata: uomini e danaro da tutte parti affluivano, ma si vuole che gran parte di questo danaro tornasse a profitto di lui (174). Questa cupidigia di danaro e molto più ancora le maniere imperiose, l'orgoglio, la severità che ne' suoi atti dispiegava, rivoltarono gli animi di tutti contro di lui, a tal punto che viaggiando coll'esercito cattolico nella Francia meridionale, Cahors gli chiuse in faccia le porte (175). Roberto, che ben conosceva quanto fosse mal veduto, temendo che non solo innanzi al Papa, ma innanzi al concilio generale si portassero riclami contro di lui, a fine di stornarli in qualche modo, avea voluto convocare il clero francese in Bourges pel settembre: ma a mal grado dell'autorità, di cui Roberto era rivestito, e del rispetto che il clero francese nutriva per la Santa Sede, questa riunione, se tuttavia si effettuò, altro risultamento non ebbe, se non quello di decidere i vescovi a fare un appello a Roma contro di lui (176). Nel concilio di Laterano questi vescovi presentarono una lunga nota di gravami contro Roberto: ma Innocenzo, spinto dall'amicizia, pregò i prelati a ritirarla e così da un fortissimo imbarazzo liberò il Legato.

Il concilio invalidò pure il matrimonio di Burcardo di Avesnes. Filippo, il primogenito de' conti di Fiandra, l'aveva mandato a Parigi nella sua prima giovinezza, perchè vi ricevesse una compiuta educazione, e l'aveva dotato di alcuni beneficj ecclesiastici, avendo egli ricevuto gli Ordini sacri, sebbene non annunciasse vocazione alcuna per lo stato sacerdotale.

esse vivendi forma et religionis et honestatis exemplar, tu, sicut ex tuarum rescriptis perpendimus litterarum, materia dissensionis et scandali dignosceris esse factus.

(173) Per più minute notizie intorno a ciò vedi *Bernh. Iterii*, Chron. in Recueil XVIII.

(174) *Lamb. parv. Chron. cont.*, in *Martene*, Coll. ampl., t. V.

(175) Lettera del Papa al Consiglio ed agli abitanti di Cahors. Rec. XIX, 604.

(176) *De la Porte du Theil* richiama in dubbio questo sinodo, del quale non ha trovato traccia alcuna. — *Chron. Turon.*, in *Martene*, Coll. ampl. V, 1053.

Tornato Burcardo in Fiandra, a nessuno disse ch' ei fosse ecclesiastico; si distinse ne' giuochi e negli esercizj cavallereschi, e conciliossi la benevolenza di Riccardo d'Inghilterra che armollo cavallere. Ad una bella corporatura univa egli un grande coraggio, ed una grande perspicacia nel condurre affari: avea gentili maniere, e molto brio di spirito, talchè seppe inspirare tanta confidenza in Baldovino, che questi, prima di partire per la crociata, lo associò al fratello Filippo nell' amministrazione delle sue provincie e nella vigilanza sulle sue figlie. Appena Giovanna fu maritata a Ferdinando di Portogallo, molti pretendenti chiesero la mano di Margherita, e Matilde, ava di lei, incoraggiò Burcardo a mettersi fra questi. Il matrimonio parve cosa conveniente tanto alla nobiltà del paese, quanto a Filippo, zio di Margherita: epperò venne tosto conchiuso. Questi legami di Burcardo e di Margherita vieppiù si strinsero quando ebbero due figli. Ma non tardò molto a spargersi il grido che le nozze dovevano essere nulle, perchè Burcardo era entrato negli Ordini sacri. Il fatto venne chiarito, e Giovanna denunziò il matrimonio al Pontefice, il quale chiamollo un matrimonio d'infame abbominazione, e scrisse al vescovo di Arras: « Questo preteso « matrimonio è nullo per sè stesso e non valevole: instituite senza « ritardo una severa inquisizione, e ben ponderate che avrete un « giorno a render conto a Dio del modo col quale voi avete vigilato « sull'affidatovi gregge » (177). Burcardo portossi a Roma per vedere se potesse ottenere grazia, mostrandosi pentito, e facendo opere di penitenza. Ma Innocenzo non lo ascoltò, e solo gli promise perdono, quando, dopo essere stato per un anno in pellegrinaggio a Gerusalemme ed al monte Sinai, restituisse Margherita a' suoi. Burcardo adempì la prima condizione, e ripatriò, fermamente risoluto di compiere pure la seconda. Ma, alla vista di Margherita e de' figli, mancógli il coraggio, e sclamò: « Mi dovessero anche scorticar vivo, mi si dovessero tagliare a brano a brano le membra, io non mi potrei determinare a separarmi da voi ». Margherita non comprendeva il senso di queste parole, perocchè le era stata tenuta ignota la vera causa dell' allontanamento del marito. La vecchia Matilde e Giovanna avendo colla maggiore insistenza riclamata Margherita da Burcardo e sempre invano, fecero in ultimo ricorso al concilio, il quale definì che tra Burcardo e Margherita non avea potuto sussistere giammai matrimonio e in tutte le domeniche e feste si dovesse pubblicare nelle chiese coi ceri accesi essere

(177) App. ad lib. XIV. *Ep.* p. 591.

Burcardo scomunicato, sinchè avesse consegnato Margherita n' suoi, ed avesse con umiltà fatto ritorno allo stato che aveva abbandonato con un sì temerario disprezzo di Dio (178). E ben tosto Innocenzo incaricò il vescovo di Reims di dare pronta esecuzione a questa sentenza (179). Quattro anni di poi Burcardo ed i fratelli sollevaronsi contro Giovanna; nella lotta, caduto il ribelle in potere di questa, venne gettato in una prigione, e verisimilmente (*) vi finì i suoi giorni (180).

Quanto agli affari temporali, la condizione dell' Impero occupò principalmente l' attenzione del concilio. Ottone, dalle sventure ammansato, non era lontano dal pensiero di riconciliarsi colla Chiesa. Un deputato della città di Milano parlò in nome de' Milanesi a favore di lui, ed il conte di Monferrato a favore di Federico. Questi protestò, che non dovevasi dar retta a' Milanesi, perchè Ottone aveva violato il giuramento prestato alla Chiesa romana, e si era sempre rifiutato a restituire il paese, per l' occupazione del quale era incorso nella scomunica; perchè sosteneva tuttora un vescovo scomunicato (181) ed un altro teneva in prigione; perchè, dato a Federico il soprannome di Re dei preti, distrusse un monastero di religiose e convertillo in una fortezza (182), ed eziaudio perchè i Milanesi e come partigiani suoi, e come ricettatori di tanti patarini, erano essi pure sotto il peso della scomunica. Innocenzo, veggendo che le due parti si riscaldavano e cominciavano ad offendersi reciprocamente con amare invettive, s' alzò dal trono, ed uscì dalla chiesa accompagnato dagli altri ecclesiastici. Il concilio approvò in appresso la elezione di Federico alla dignità di Re de' Romani (183).

Anche gli avvenimenti dell' Inghilterra occuparono il concilio. Alcuni mandatarj presero a sostenere i baroni; ma ad essi tosto si rispose, che trovandosi essi medesimi colpiti dall' anatema, non potevano essere ascoltati. Dacchè l' Inghilterra era diventata un feudo della Santa Sede, Innocenzo, ingannato dalle relazioni del Re e de' Legati, non considerò più questo affare sotto il suo vero punto di vista. Egli non vedeva che gli sforzi de' baroni tendevano solamente a ristabilire alcuni antichi diritti; vedeva solo in essi un tentativo

(178) *Burchardi de Avenis varia fortuna*, in Recueil XVIII, 588.
(179) App. ad lib. XIV. Ep. I. c.
(180) *Chron. Anon. Laudun.*
(181) Il vescovo Waldemaro di Brema.
(182) *Scheid*, Or. guelf., III, 345. (183) *Rich. de S. Germ.*
(*) Mi attengo al *wahrscheinlich* del testo: Saint-Chéron pone *sans doute*. (*Ediz. ital.*)

a restringere l'autorità reale: egli vedeva solo il fatto della loro rivolta, senza considerare che la cattiva condotta del Re, le violenze, le perfidie da lui operate gli avevano insensibilmente condotti a prendere le armi contro di lui. Come sovrano signore del feudo egli credevasi obbligato di prender parte per un suo vassallo oppresso; epperò volle rinnovare la scomunica già fulminata contro i baroni, e la estese, a mal grado della opposizione di varj Padri del concilio, a tutti quelli che loro prestassero ajuto e protezione (184). Luigi di Francia fu esso pure scomunicato dall'oracolo della viva voce del Pontefice (185), e segnatamente a cagione de' suoi armamenti contro l'Inghilterra. L'arcivescovo di Cantorbery accorgendosi di non più essere nelle buone grazie del Papa, pochissimo parlò nel concilio (186): ed evitò la minacciatagli destituzione con molto stento, promettendo di non tornare nell'Inghilterra, finchè non fossero ben assestate le cose di quel regno.

I conti di Tolosa, padre e figlio (187), accompagnati dai conti di Foix e di Comminges (188), comparvero essi pure innanzi al concilio. Appena entrati in mezzo a quella grande assemblea, prostraronsi appiedi del Pontefice che tosto rialzógli con molta benevolenza. I conti di Tolosa amaramente si dolsero di Simone di Monforte, dicendo, che a mal grado della loro intera sommessione a' Legati, si era impadronito de' loro possedimenti. I conti di Foix e di Comminges confermarono queste querele che fecero una profonda impressione sul Pontefice, il quale era già convinto che i trattati conchiusi erano stati violati. Un cardinale e l'abbate di San Tiberi parlarono con molto calore a favor de' conti: e Folco vescovo di Tolosa parlò contro di essi, con maggiore energia spiegandosi vieppiù animato contro il conte di Foix, che contro i due Raimondi: « Come mai, così egli, il conte può sostenere non essere il suo paese pieno di eretici; come sostenere non aver fatto strage dei soldati dell'esercito cattolico, mentre solo presso Montjoyre ne ha fatto ammazzare ben seimila? ». Il conte di Foix rispose: « Voi piuttosto siete il colpevole, voi che co' vostri perfidi consigli avete ingannata tanta povera gente; a voi unicamente è dovuto il saccheggio di Tolosa e l'uccisione di diecimila e più de' suoi abi-

(184) *Albericus.*

(185) *Vivæ vocis oraculo excommunicaverat. Chron. W. Thorn.*

(186) *Annon. Cont. Rog. Hoved.*

(187) *Guill. de Pod. Laur.*, c. 26.

(188) Il visconte di Bearn si era fino dall'anno precedente separato da Raimondo. Dopo avere compensata la chiesa di Oleron delle sofferte perdite, era stato assolto dal Papa. *Gall. Christ.*, I, Preuv. 398.

tanti ». Il Pontefice ascoltò colla più profonda attenzione questi dibattimenti, non che le querele portate da alcuni baroni contro Simone, che l' accusavano d' avere abbreviata la vita del visconte di Béziers e depredato i possedimenti di lui, quantunque il conte non fosse mai stato un protettore degli eretici. Ed aggiugnevano, che Simone ed il Legato, invece di condursi conformemente all' alta loro missione avevano adoperato alla maniera degli assassini di strada (189).

I prelati francesi vollero provare, che reintegrando i conti, esponevasi la Chiesa a' più grandi pericoli. Innocenzo, presa cognizione degli atti deposti negli archivj, dichiarò che i conti ed i loro compagni avendo promesso ed in ogni tempo mantenuta sommessione alla Chiesa, non si poteva, senza commettere un'ingiustizia, spogliarli de' loro dominj. Molti prelati, udita questa dichiarazione, fecero grande susurro: la dolcezza e la rettitudine del Papa non accordavasi col loro odio. Allora s' alzò il cantore della cattedrale di Lione, personaggio specchiatissimo, e disse: « Sì, beatissimo Padre, il conte Raimondo senza esitar punto ha consegnato tutte le sue fortezze al vostro Legato: egli è stato uno de' primi a crociarsi. All' assedio di Carcassona ei prese le armi in favore della Chiesa contro il proprio nipote, il visconte di Béziers. Così operando, certamente vi ha dato argomenti non dubbj di obbedienza e di rispetto. Se voi non gli restituite i suoi dominj, l'onta ricadrà sulla vostra persona e sulla Chiesa. Nessuno più crederebbe alla parola del Pontefice! Quanto a voi, signor vescovo di Tolosa, è cosa ben nota, che voi non amate il vostro principe, nè il vostro popolo. Voi avete in Tolosa acceso un incendio inestinguibile! Per colpa vostra già ben diecimila persone perirono; v' abbisognano novelle vittime? Voi siete il più acerrimo nemico dell' onore e della prosperità della Santa Sede. Giusto è, beatissimo Padre, che tanti uomini vengano sagrificati all' odio di un solo? ».

Queste franche parole confermarono il Papa nella presa risoluzione. Egli solennemente dichiarò che il conte ed i suoi alleati si erano sempre dimostrati obbedienti, e che il Pontefice era estraneo a' sovraggiunti disgraziati avvenimenti, perocchè non solo egli non vi aveva avuto parte, ma neppure menomamente conoscevali. L'arcivescovo di Narbona parlò pure in favore dei conti, e forse meno per generosa benevolenza a loro riguardo, che per l'odio, ond'era

(189) *Qae els fan ne son pas faicts de ung Leguat et C. de Montfort, mais obras et faicts de ung laito et murtre de monde. Chroniques.*

pieno il suo cuore verso Simone, col quale era in contrasto pel ducato. Egli accusò insieme il Legato ed il vescovo Folco di crudeli inaudite violenze. Il vescovo d'Agde cercò di scolpare Simone, dicendo: « Questo signore si è interamente consecrato al servigio della Chiesa: giorno e notte affrontò per lei ogni maniera di fatiche e di pericoli ». Ma Innocenzo di nuovo protestò: « Ch'era obbligato di confessare d'avere ricevuto diverse querele contro il conte e contro i Legati, e che supponendo pure colpevole il conte di Tolosa, non era giusto che il figlio espiasse la colpa del padre » (190). La maggior parte de' prelati della Francia meridionale cercò di salvar l'opera delle loro passioni; « e quasi tutti que' vescovi dichiararono, che se Simone veniva spogliato del paese ch'egli aveva conquistato, tutti si collegherebbero a lui per conservarglielo ». Il vescovo spagnnolo d'Osma espose, che il diritto del giovin conte troverebbe certamente un appoggio presso i Re di Francia e d'Inghilterra, non che presso molti baroni: cui il Pontefice rispose: « Non abbiate inquietudine alcuna pel giovin « conte: se il conte di Monforte conserva i suoi dominj, noi ci « riserbiamo a dargliene altri, purchè si mantenga fedele a Dio « ed alla Chiesa ».

L'ostinatezza de' vescovi francesi guadagnò la maggior parte della religiosa assemblea. Questa, quasi unanimamente (191), dichiarò il vecchio conte Raimondo decaduto d'ogni diritto di sovranità, ed assegnógli la modica pensione annua di quattrocento marchi, finchè non facesse alcuna resistenza. La moglie di lui potea liberamente godere la propria dote, a patto tuttavia di governare i suoi dominj conformemente alle prescrizioni della Chiesa pel mantenimento della pace e per la conservazione della fede.

Tutto il paese sin allora conquistato venne ceduto al conte di Monforte, a riserva di alcuni dominj posseduti dalle chiese, o da persone riconosciute cattoliche. L'amministrazione poi del paese non ancora conquistato doveva essere affidata ad uomini probi ed assennati, che l'avrebbero o in tutto o in parte, a seconda del merito, rimesso al giovin conte, quando venisse dichiarato maggiore (192). Il conte di Foix restò sotto la protezione della Sede

(190) *Car Dieu a dict de sa boca, que lo payre no pagera per la iniquitat del filh, ny lo filh la del payre: car no és home que ausa sostenir ny mantenir lo contrari d'aisso. Chroniques.*

(191) *Albericus.*

(192) Per queste disposizioni vegg. *D'Achery*, Spicil., I, 707. — *Martene*, Coll. ampl. — *Hist. du Lang.*, III, p. 251.

Apostolica, e nell'anno seguente il successore d'Innocenzo, Onorio III, gli restituì il suo castello (193). Probabilmente vennero prese le medesime disposizioni per riguardo al conte di Comminges (194).

Molte altre quistioni più o meno importanti sarebbero state discusse e sottoposte alle deliberazioni del concilio, se Innocenzo, desiderando affrettare una decisiva spedizione contro i Saraceni, non avesse temuto di ritardar di troppo la influenza che ciascun prelato, di ritorno nel proprio paese, eserciterebbe in favore della crociata. Sembravagli che il tempo urgesse: assai più operare che deliberare conveniva (195); ed il ristabilimento della pace sul continente dell' Italia, come pure sul mare tra Pisa e Genova, doveva essere il primo oggetto, cui consecrare tutti gli sforzi possibili. Da ciò trassero forse motivo alcuni di dire: che dunque, definitivamente, ha fatto questo concilio, annunziato per tutto l'orbe cattolico due anni e mezzo prima del suo aprimento? (196). Da ciò forse nacque pure la discrepanza delle opinioni di coloro che risguardavano i decreti del concilio come utili, e di quelli che tenevanli come oppressivi (197).

Il concilio si sciolse nel giorno di Sant'Andrea: nè tutti a vero dire poterono partirne contenti, se a molti fosse avvenuto quello che avvenne all'abbate di S. Albano. Questi, nel congedarsi dalla Corte pontificia, versò cinquanta marchi nelle casse del tesoro della Camera: ma gli si fece capire, e in un modo alquanto duro, che doveva darne cento: per cui si vide costretto a sottostare ad un prestito assai oneroso. Era ben naturale, che abbastanza sdegnato si allontanasse da Roma (198). Ma innegabili sono i buoni frutti che produsse questo concilio; i suoi risultamenti riuscirono più profittevoli ancora, quando poco di poi ne' varj paesi si aprirono sinodi provinciali, a' quali era commessa la cura di chiaramente spiegare le decisioni del concilio e di determinarne la giusta applicazione (199).

Il giovine Raimondo di Tolosa rimase ancora per quaranta giorni in Roma. Si potrebbe rimproverare Innocenzo di non essersi abbastanza energicamente opposto alla decisione del concilio risguar-

(193) Lett. del Pont. Onorio III; *Baluz.*, Misc. II, 252.

(194) *Hist. du Languedoc*, III, 280.

(195) *Platina*, Vita Innoc.

(196) *Hist. Monast. S. Laur. Leod.*, in *Martene*, Coll. ampl., t. IV.

(197) *Matth. Par.*, p. 189. *Aliis placabilia, aliis videbantur onerosa.*

(198) *Recedens ..... Romam murmurando salutavit. Matth. Par.*, Vita abb. S. Alb., p. 77.

(199) *Caffari*, Ann. Gen., in *Murat.*, SS. VI, 410. — *Martene*, Thes., IV, 167. — *Caesar*, *Geschichte v. Steyermark*, IV, 218.

dante il conte Raimondo; ma noi abbiamo veduto gli sforzi fatti dal Pontefice per moderare le pretensioni eccessive de' vescovi francesi. Quelli che pretendessero ch' egli avrebbe dovuto opporsi all'opinione della grande maggiorità del concilio, imbarazzerebbero gli altri, i quali risguardano l' autorità di un concilio generale superiore a quella del Pontefice. Del resto, noi vediamo anche in ciò la saviezza d'Innocenzo, perchè egli tanto meno avrebbe avuto motivo di opporsi a quell' opinione quasi generale, in quanto che prevedeva la possibilità di conservare una parte considerabile ancora del paese pel giovine Raimondo. Egli amò meglio di lasciare a questo il vanto di riconquistar più tardo coll'armi alla mano l'integrità de' suoi dominj, che di provocàre, opponendosi a' decreti del concilio, dissensioni d' una pericolosissima conseguenza per l' unità della Chiesa (200). Per rispetto a noi, nella decisione del concilio e negli sforzi che fece Innocenzo per disporlo a mostrarsi più dolce e più giusto verso il conte di Tolosa, noi vediamo la conferma di questo fatto: le assemblee rappresentative, o siano della Chiesa, o siano degli Stati temporali, tornano spesso più nocevoli che salutari, quando oltrepassano i limiti de' loro diritti e delle loro missioni (*); se talvolta esse alzano una diga contro l'abuso del potere, sovente ancora trattengono il potere da atti giusti ed utili pel vero pubblico bene.

Chiuso il concilio, Innocenzo consegnò al conte di Foix una lettera diretta ai Legati della Francia meridionale. Questa lettera loro ingiugneva di mandargli entro lo spazio di tre mesi i motivi pei quali il conte era stato spogliato de' suoi possedimenti, affinchè si potesse passare ad una definitiva decisione, e il castello venisse restituito al conte, e di ordinare intanto a Simone di lasciarlo in pace, come pure di non molestare il conte di Comminges (201).

(200) Innocenzo, ben lontano dal favorire il conte di Tolosa a spese degli altri, ordinò a' vescovi di Tolosa e di Comminges di rendere giustizia al conte di Comminges contro Simone, o di sottoporre la loro controversia alla decisione della Sede Apostolica. *Fragm. indic. Lit. Innoc.*

(201) *Preuv. de l'Hist. du Langued.*, III, 251.

(*) Se il principio del signor Hurter è vero, n' è falsa l' applicazione. Il concilio non ha punto oltrepassato i limiti de'suoi diritti. Il conte di Tolosa, pel solo fatto di proteggere gli eretici, aveva perduto i suoi dominj, secondo le leggi di que' tempi: il concilio non fece altro se non dichiarare questa sua decadenza: e se il Papa diede la contea di Tolosa al Monforte, ciò ha fatto d'accordo col Re di Francia, come dichiarano queste parole di Rigord: *Le Pape lui procura cette dignité, et le roi Philippe la lui donna.* Vegg. *Essai hist.*, par *M. Affre*, p. 359 (*Nota de'trad. Jager e Vial*).

Il conte di Foix, pieno di gioja, e tranquillato dalla benedizione e dall'assoluzione del Papa, tornò presso il vecchio conte di Tolosa, che aspettavalo in Viterbo, e che nelle sue sventure poteva trovare qualche consolazione nella piega felice che avevano presi gli affari del suo fedele alleato (202).

Prima di partire da Roma il giovine Raimondo, accompagnato da' signori che il padre gli aveva lasciati vicini, portossi al palazzo pontificio per prendere congedo da Innocenzo. Il Papa, soddisfatto della buona condotta del giovinetto (203), lo prese per la mano e fattolo sedere d'accanto gli parlò in questi termini: « Nostro dilettis« simo figlio, se tu seguirai i nostri consigli, non ti perderai: ama « Iddio sopra ogni cosa, e servilo fedelmente. Non portare giammai « le mani su quello degli altri, ma il tuo difendi contro chiunque « volesse usurparlo, e non avverrà mai, che tu ti vegga sprovvisto « di possedimenti. Perchè tu non ti trovi senza alcun principato, noi « ti concediamo la contea di Venesino, con Beaucaire e colla Pro« venza (204). Questi dominj ti basteranno per vivere decorosa« mente secondo la tua condizione. Quando si radunerà un altro « concilio, vi saranno al certo ascoltate le tue querele contro il « conte di Monforte ». Alle quali parole il giovinetto rispose: « Beatissimo Padre, non v'irritate contro di me, se mi venisse dato di ricuperare anche prima di un altro concilio la mia eredità, ritogliendola a quelli che se ne sono impadroniti ». — « Checchè « tu faccia, ripigliò il Pontefice, Dio ti doni la grazia di ben co« minciare e di finir meglio ». Raimondo, ricevuta la benedizione del Papa ed i diplomi d'investitura degli ottenuti principati, partì da Roma, ed in Genova s'imbarcò col padre alla volta di Marsiglia.

Se durante lo spazio di ben sei anni la Francia meridionale divenne il teatro di eccessi veramente deplorabili; se le forze destinate a ristabilirvi la fede e l'autorità della Chiesa, obbliando la loro santa missione, fecero servire la guerra all'ambizione ed alla cupidigia di alcuni signori, guardiamci bene dall'imputarne la colpa ad Innocenzo, le cui intenzioni erano ben differenti. Que' comandi, che avrebbero prodotto un gran bene, ove fossero stati eseguiti lealmente, vennero negletti: altri ch'ei diede, e che tornarono o inutili o dannosi, erano stati provocati, per la maggior parte, da menzognere relazioni. Quando il padrone non può vedere se non cogli

(202) *Chroniques.*
(203) *Car sage et ben moriga era lodit enfant. Chroniques.*
(204) *Chron.* e *Petr. Valliss.*, c. 83.

occhi de' suoi rappresentanti, molti abusi possono facilmente essere introdotti in uno Stato qualunque, che a lui vengono imputati, generalmente parlando, ma de' quali debb' essere assolto, ove le cose si approfondiscano, e si giudichino prudentemente conosciute in tutta la loro verità. Innocenzo aveva uno scopo solo, e santissimo: quello cioè di purificare la Francia meridionale dall' eresia renitente a qualunque esortazione. Questo scopo eragli imposto dall' intimo convincimento che vi ha una via sola che guida l'uomo all'eterna salute, e che la menoma aberrazione da questa via conduce ad irreparabile rovina: ed ei doveva faticare intorno a questo scopo per l'obbligazione che aveva di vigilare sulla fede cristiana, e d' impiegare, per ricondurre i traviati sulla buona strada, ora la bontà ed ora la severità, or misure di rigore ed ora persuasioni di dolcezza. Tutte le istruzioni ch' ei diede a' suoi Legati, tutte le lettere che inviò nelle provincie, tutti gli abboccamenti ch'ebbe con Raimondo di Tolosa provano che Innocenzo nulla ommise per raggiugnere questo scopo, senza frammischiarvi alcuna ingiustizia, nè durezza alcuna contro coloro che pur gli sembrarono meritare tutto il peso della severità del suo potere, perchè ricusanti ciò che risguardava come assolutamente necessario alla loro salute. Ma lo scioglimento della quistione, se si possa giustificare l' impiego di queste misure contro i dissidenti, non appartiene allo storico. Chiunque sa giustamente apprezzare la situazione del Pontefice in que' giorni, e le idee generalmente abbracciate in quel secolo sui doveri dell' alta missione di lui, converrà con noi, che Innocenzo poteva e doveva approvare quelle misure, e per conseguenza impiegarle.

LIBRO VENTESIMO

SOMMARIO

Prospetto dello stato della Chiesa, e delle diverse provincie d' Italia. — L'Alemagna è in pace. — Inghilterra; continuazione delle guerre intestine: Innocenzo dissuade la Francia dall'attaccare l'Inghilterra; Luigi di Francia sbarca nell' Inghilterra; negoziazioni in Roma; proseguimento della guerra; morte di Giovanni; suo carattere. — Gli eretici; Simone di Monforte signore di tutti i paesi conquistati; ritorno del conte di Tolosa: rinnovamento di particolari combattimenti: morte di Simone. — Impero d'Oriente; morte dell' imperadore Enrico e del Patriarca: ciò che vi si è fatto per la crociata. — Morte d' Innocenzo: suoi intimi convincimenti sul pontificato; sul governo della Chiesa; sulle elezioni di cardinali ed altre promozioni; sulla sua influenza presso i Re e presso i popoli; e sull' amministrazione dei diritti ecclesiastici. Maniera con cui Innocenzo trattava gli affari; suo sistema di vita; suo modo di predicare; suoi sentimenti scevri d' ogni pregiudizio: suo amore per le scienze; sue cure a favore dell'Università di Parigi; suo sapere nella dottrina del diritto canonico. Abbellimenti procurati a Roma e dotazioni di varie chiese: fondazione dello Spedale di Santo Spirito. Diversi giudizi emessi sulla persona d'Innocenzo.

(1216)

Se noi portiamo uno sguardo sull'Italia, e particolarmente sugli Stati della Chiesa, troviamo che dopo il ritorno d' Ottone al di là delle Alpi, il patrimonio di S. Pietro fu interamente sgombro dagli Alemanni, e di nuovo assoggettato alla incontrastabile sovranità della Sede apostolica. La sola Marca d' Ancona, ceduta in proprietà del marchese Azzo VI d' Este con una investitura sottoscritta dall'Imperadore e dal Papa, ricusava di riconoscere questo novello signore, come più tardo non volle riconoscere l' autorità di Aldobrandini figlio di lui. Questa investitura era stata conceduta per la impossibilità, nella quale il Papa si vedeva di contenere sotto la sua autorità immediata gli abitanti turbolenti di quelle contrade (1). Prima di abbandonare l'Italia, Ottone aveva contrapposto ad Aldobrandini,

(1) *Murat.*, Antiq. I, 327.

Gautieri di Celano, conte della Puglia, dando a lui l'investitura del paese; e ben tosto tutte le città della Marca, Fano solamente eccettuata, propendendo pei Ghibellini, lo riconobbero con altrettanto maggior piacere in quanto che sapevano l'Aldobrandini in molta grazia presso Federico. Innocenzo invitò il marchese a far rientrare il paese sotto la sua obbedienza colla forza delle armi, e gli promise la cooperazione de' vescovi ed una nuova investitura (2). Ma trovando il marchese alquanto irresoluto e freddo, credette il Pontefice di dare maggior peso al suo invito dichiarandogli che nello stato attuale delle cose la Santa Sede potrebbe facilmente da sè stessa sottomettere alla immediata sua autorità quelle province, e che, in ogni caso, egli non soffrirebbe più a lungo lo spogliamento della Chiesa, e a tale effetto prenderebbe convenienti determinazioni (3).

Tuttavia non potevasi veramente tacciare il marchese d'indifferenza: egli dovea lottare contro due ostacoli. Gli abitanti di Padova gli avevano intimata la guerra, ed ajutati da Ezzelino avevano già saccheggiato il castello d'Este, si erano impadroniti di Montegna ed avevano imposto al marchese ed agli altri baroni di que' dintorni l'obbligo di passare ogni anno alcuni mesi nella loro città (4). Questi avvenimenti erano già stati consumati, quando Innocenzo incaricò il patriarca di Grado d'esortare i Padovani ad astenersi, in considerazione della benevolenza di cui il Papa onorava il marchese, d'ogni ostilità contro questo signore. Quando essi avessero qualche motivo di lagnarsi di lui, la Santa Sede impegnavasi a determinare il marchese a dar loro una onorevole soddisfazione (5). Verso il medesimo tempo poi Salingnerra, capo de' Ghibellini ferraresi, sollevò pure Ferrara contro Aldobrandini. Gli abitanti presero le armi, e con tale prospero successo, che i Modenesi, i quali erano venuti in soccorso del marchese, furono disfatti e perdettero un grandissimo numero di uomini, per la quale cosa Aldobrandini si vide costretto a conchiudere con Salinguerra una pace assai svantaggiosa (6).

L'anno seguente, Innocenzo ripetè l'invito al marchese e gli mandò una bandiera, qual segno della investitura di quelle province, ordinando a tutti gli abitanti, sotto pena delle censure

(2) *Murat.*, Ant. Estens., I, 409. (3) *Ep.* XVI, 102.

(4) *Rolandino*, de fact. in Marchia Tarvis., in *Murat.*, SS., VIII, 150. *Gerh. Mauris.*, ib. p. 23.

(5) *Ep.* XVI, 117. — *Murat.*, Ant. Est. I, 413.

(6) *Murat.*, Ant. Est., I, 416.

canoniche, di separarsi dallo scomunicato Ottone, e di ricevere il signore ch' egli loro aveva designato (7). I vescovi e gli abbati dovevano arringare il popolo, ed appoggiare le operazioni del marchese (8). In appresso il Papa sciolse gli abitanti dal giuramento verso Ottone (9). Aldobrandini fece tutto quello che potè per rispondere alle mire d' Innocenzo e per ridurre al suo potere un così considerabile dominio. Preso in Firenze molto danaro a prestito, ordinò un forte esercito, e primamente obbligò il conte di Celano a levar l' assedio di Fano. Vinto il conte, facilmente potè assoggettare una grande parte della Marca. Ma nel 1215 cadde nelle mani del suo avversario (10), e dicesi che fosse da questo avvelenato (11). Azzo VII, la cui Corte divenne una delle più rinomate di que' tempi per l' affluenza particolarmente de' più celebri menestrelli, gli succedette (12).

Se fu vantaggioso alla Santa Sede l' omaggio del marchese di Massa (13), molto maggiore fu la perdita che fece per la morte di Aldobrandini. Il capo de' Guelfi era perito nella persona di lui, e Salinguerra co' suoi Ghibellini più che mai si era innalzato a grandi speranze di trionfo. Da Ferrara, ove solo signoreggiava, estese rapidamente la sua influenza su tutte le contrade di que' dintorni; e, o sia che Innocenzo abbia vòluto guadagnarlo a sè, o sia che lo stesso Salinguerra abbia cercato di consolidare il suo dominio coll' acquistarsi l' amicizia del Papa, fatto è ch' egli ottenne dalla Santa Sede nel 1215 (14) l' investitura di quei ventiquattro feudi nella Romagna, che Ottone aveva a lui conceduti cinque anni prima, e che altre volte facevano parte dell' eredità della contessa Matilde (15). Dal canto suo egli si professò vassallo della Santa Sede, impegnossi a sostenerla in tempi di guerra, ed a pagarle un tributo annuo di quaranta marchi (16).

Dopo la partenza degli Alemanni, la lotta ricominciò nella Toscana (17) e nella Lombardia tra' Guelfi e Ghibellini, senza che

(7) Dat. Romæ III Non. Maii.
(8) Dat. X Kal. Jun.
(9) Dat. III Id. Sept.
(10) *Murat.*, Ant. Est. IV, 128.
(11) *Murat.*, Annal.
(12) *Eichhorn*, Gesch. v. Cultur, I, 116.
(13) Catal. chart. arch. S. R. E., in *Murat.*, t. VI.
(14) *Annal. Moden.*, in *Murat.*, SS., XI, 57.
(15) *Trist. Calc.*, Hist. patr. La città di Carpi vi era compresa.
(16) *Odor. Rayn.*, ann. 1215.
(17) Nella Toscana era Firenze la sede de' Guelfi, Pisa quella de' Ghibellini. *Cronache di Pisa*, in *Murat.*, SS., Suppl.

l' una delle due fazioni potesse ottenere sull' altra una preponderanza decisiva. Bologna e Reggio si legarono contro Modena: Piacenza era tribolata da' Cremonesi, imbaldanziti per aver vinto i Milanesi. I Mantovani osteggiavano co' Veronesi. Era quella un'epoca di grandezza insieme e di barbarie. Ciascuno energicamente e sinceramente parlava ed operava per intimo convincimento, o per un'adottata fazione: non conoscevasi allora quella pretesa prudenza de' secoli posteriori, che consiste nel non dar ragione ad alcuno, e cerca, per un principio di egoismo, di mantenersi neutrale in mezzo alle più grandi agitazioni degli spiriti e delle parti. Tutti combattevano apertamente, generosamente, e ben pochi furono coloro che fecero ricorso a quelle pratiche artifiziose e vili, colle quali si cerca a' nostri giorni di nuocere a chi non è del nostro parere. Tutto allora aveva un aspetto guerriero. La notizia di una vittoria era ricevuta con entusiasmo: quella di una disfatta eccitava un raddoppiamento d'energia per lavarne l'onta. Che se cessava lo strepito dell'armi, incominciavano le feste, i torneamenti, i pubblici giuochi, il cui grido ben lungi estendevasi. Il dolce splendore della Chiesa, cui accorrevano in folla gli uomini d'ogni parte, circondava come di un'aureola gli spiriti calmati, i cuori pacificati. Ma d'altra parte, deh! quanti e quanti danni erano la triste conseguenza de' tentativi che uomini arditi facevano per impadronirsi del potere nelle città, delle lotte de' cittadini contro i nobili, de' combattimenti che l'una città intimava all' altra, e di tutte quelle divisioni di animo che avvelenavano le dolcezze della vita domestica e privata! Quante proscrizioni di vinti! quanti attacchi disperati di coloro che volevano riconquistare il perduto potere! Quante stragi, quanti saccheggi, quante distruzioni! Ciò non ostante si componevano ancora di quando in quando buoni regolamenti, si pubblicavano buone ordinanze, utili riforme s' introducevano, e le città d' Italia vedevano crescere la loro popolazione e la loro prosperità.

Federico intanto per tutta Alemagna esercitava l'autorità imperiale nella sua pienezza (18). Egli permise ad Ottocarre, re di Boemia (19), di trasmettere la corona al suo figlio, e rinunziò « per venerazione del Crocefisso, di cui portava le insegne » alle annate delle abbazie imperiali (20). Avendo chiamato a sè il figlio Enrico (21) colla madre, investillo, tenendo dietro all'esempio

(18) *Gud.*, Cod. diplom. II, 33.
(19) *Dobner*, SS. rer. Bohem., IV. 257.
(20) *Kettner*, Antiq. Quedlinb., p. 217.
(21) *Adulto vere.* — *Brower*, Hist. Trev. II. 118.

de' suoi predecessori, del ducato di Svevia. Egli sentì col maggior piacere che i canonici di Colonia avevano scelto per arcivescovo il conte Evrardo di Berg (22), distintissimo pe' natali e pe' principj che professava, e pel quale Federico nutriva tanta stima, che più tardo lo elesse a protettore del suo successore e ad amministratore dell'Impero per tutta Alemagna (23). Federico, attorniato da uno splendido corteggio di principi, presedette in appresso in Norimberga, nel giorno della festa de'SS. Apostoli Filippo e Giacomo, ad una dieta, alla quale assistette pure Pietro cardinale del titolo di Santa Potenziana (24) incaricato di raccomandare a' principi l'adempimento de' loro doveri verso Terra Santa. Vero è che alcune voci si alzarono, dicendo: che gli affari interni dell'Impero, il consolidamento della pace, il riordinamento dell'amministrazione giudiziaria, la distruzione di abusi diversi, richiamavano la più assidua attenzione del Re e de' principi, e che tutte queste cose non potevansi conciliare colle cure di una crociata. Ma la devozione di Federico ad Innocenzo, l'inviolabilità del voto ch' egli aveva giurato, lo zelo per una causa che tutti risguardavano superiore a qualunque altra umana faccenda, trionfarono. L'eroismo inoltre del giovin Re voleva un teatro, sul quale potesse mostrarsi degno de' suoi antenati, della corona che portava, della missione, ond'era onorato, d'essere il supremo protettore della cristianità. Ciò non ostante, non si ommise di fare per l'Impero tutto quello che si credette più necessario.

I baroni inglesi e gli abitanti di Londra conobbero con indifferenza la scomunica com'era stata pubblicata la prima volta. Londra non ne fece alcun caso. Suonavano al solito le campane delle chiese, continuavano i cantici delle feste, e la celebrazione degli uffici divini per tutta la città; i prelati non avevano osato pubblicare la scomunica dappertutto. « Perchè, così andavasi bucinando intorno, perchè il Papa s'immischia negli affari temporali? Dio l'ha stabilito a tutti superiore solamente per le cose spirituali. Dunque l'insaziabile cupidigia della curia romana deve estendersi ancora sopra quelli? Vuol forse il Papa essere non più il successore di S. Pietro, ma di Costantino? ». Intanto le bande del Re continuavano ad esercitare i loro furori, come nell'anno precedente, ed in ispeciale maniera nell'isola d'Ely, ed in quella cattedrale eziandio, saccheggiando e commettendo le più ributtanti infamie (25).

(22) *Magn. Chron. Belg.*, p. 247.

(23) *Constituens eum Henrici tutorem, et totius regni romani per Alemaniam provisorem.*

(24) *Godofr. Monach.*

(25) *Anon. Cont. Rog. Hoved.*

Ogni giorno i baroni provavano novelle perdite. Al principio del marzo si rifuggirono tutti nella città di Londra co' loro compagni francesi, e scrissero a Luigi, perchè affrettasse i suoi soccorsi. La risposta dell' erede della corona di Francia, dalla quale erano assicurati che s' imbarcherebbe a Calais per Pasqua, li tranquillò alquanto. La nuova bolla di scomunica pubblicata poco prima della Quaresima, che colpiva pure tutti gli ecclesiastici, i quali avevano continuato a celebrare i divini ufficj, produsse sull' animo loro i medesimi effetti della prima (26).

Innocenzo nulla lasciò d' intentato per distornare il Re di Francia dal soccorrere i baroni. Egli aveva già scritto, verso la fine di gennajo, all' arcivescovo di Bourges: « I baroni si sono, da tra« ditori, ribellati contro il loro Re, ch' è un crociato, e vogliono « rovesciarlo dal trono. Voi dovete comandare a tutta la nobiltà « della vostra diocesi di armarsi per soccorrerlo: combattendo contro « quelli che mostransi peggiori ancora de' Saraceni, proverà dessa « con qual valore saprebbe combattere eziandio contro gli infe« deli » (27). Il Papa scrisse pure diverse lettere al Re di Francia ed al figlio del Re per dissuaderli dal prestare assistenza a' nemici del Re d' Inghilterra. Il duca di Borgogna e varj arcivescovi e vescovi dei due regni ricevettero le medesime esortazioni, e venne significato al Re d' Inghilterra, che, dietro l' istanza de' suoi ambasciadori, un Legato pontificio partirebbe quanto prima pe' suoi Stati (28).

Nel giorno venticinque d' aprile il cardinale Gualo, Legato del Papa, giunse in Lione, e presentossi immediatamente a Filippo, per impegnarlo ad opporsi alle ostilità del figlio contro l' Inghilterra, rappresentandogli, che essendo il Re vassallo della Santa Sede, egli doveva piuttosto muovere in soccorso di lui, che permettere al figlio quelle ostilità. Filippo bruscamente rispose al Legato: « L' Inghilterra non appartiene più al patrimonio di San Pietro! Giovanni avendo tentato di strappare la corona dal capo di Riccardo, è stato giudicato dalla Corte de' Pari. Egli adunque non è stato mai un Sovrano legittimo, e non poteva conseguentemente far donazioni di regni. Inoltre egli bruttò il suo onore, e mille turbolenze cagionò ne' suoi Stati oltre alla uccisione di Arturo, uccisione per la quale venne dichiarato decaduto dalla nostra Corte medesima. Più, un Re non ha il diritto di rendere tributario un regno senza

(26) *Rad. Coggesh.*, p. 110.
(27) *Martene*, Thes. I, 850.
(28) Index epist. Inn. III.

il consentimento de' baroni incaricati di difenderlo. Se il Papa vuol prendere sotto la sua protezione affari di questa natura, dà un esempio pernicioso per tutti i Re ». Ed i baroni francesi sdegnati, ad una sola voce proruppero: « Noi sagrificheremo il nostro corpo, la nostra vita per provare che un Monarca non può, di sua privata autorità, rendere il suo paese tributario, e cambiare i baroni in vassalli d'altri vassalli! ».

Luigi arrivò alla domane. Il principe, gettato uno sguardo corruccioso sul Legato, postossi a fianco del padre. Il Legato ripetè la sua domanda a Luigi, ed espresse il desiderio, che Filippo contenesse il figlio. « Io, così questi gli rispose, in ogni tempo sono stato fedele al Papa ed alla Chiesa, ed ho sempre prestato all'uno ed all'altra pronto soccorso: Luigi al certo non riceverà consigli da me, nè assistenza di sorta alcuna per qualunque intrapresa ch'ei voglia tentare contro di essi. Ma s'ei crede avere dei diritti sull'Inghilterra, io spero bene che saranno riconosciuti! ». Un cavaliere che Luigi aveva eletto a suo avvocato, osservò: « Che se Giovanni non poteva disporre della corona senza il consentimento de' baroni, potea tuttavia deporla. Questo è quello che ha fatto, e d'allora in poi quel regno era vacante. Non si può disporre, continuò egli, di un regno diventato vacante senza il consentimento de' baroni: e questi hanno eletto a re Luigi, il mio signore, in considerazione della famiglia da cui la propria moglie discende ». Il Legato cercò di opporre a queste ragioni il privilegio, di cui godevano i crociati, ed in virtù del quale il Re era posto per quattro anni sotto la protezione immediata della Santa Sede. « Ma, Luigi l'interruppe, il re Giovanni cominciò delle ostilità contro di me prima di aver presa la croce. Egli mi ha tolto e smantellato diversi castelli, barbaramente uccidendone le guarnigioni; anche attualmente è in guerra con me, e posso legittimamente combatterlo ». Il Legato persistette, minacciò il principe della scomunica e rinnovò le sue preghiere a Filippo: « Graziosissimo signore, disse allora Luigi al padre, io dipendo da voi pe' feudi da me posseduti ne' vostri Stati, ma voi non avete alcuna voce sui diritti che ho relativamente all'Inghilterra. Me ne appello al giudizio de' miei Pari; questi decideranno se voi possiate o no impedirmi dal far valere i miei diritti, que' diritti particolarmente, per sostenere i quali voi non siete neppure in grado di prestarmi il menomo soccorso. Non vogliate pertanto porre ostacolo a' miei disegni, perocchè io sono determinato a difendere i diritti di mia moglie al prezzo del mio sangue e della mia vita ». Ciò detto, Luigi si ritirò.

Nel dì seguente ebbe un nuovo abboccamento col padre. Egli pregollo colle lagrime agli occhi di non essergli d'ostacolo all'effettuamento delle sue promesse, perocchè aveva giurato a' baroni inglesi di soccorrerli. « Preferisco, così egli, d'essere per qualche tempo scomunicato anzi che portare il peso e l'onta di uno spergiuro ». L'ostinazione del figlio strappò al padre il desiderato consentimento (29); tuttavia, prevedendo egli maturamente le tante difficoltà che sarebbero insorte contro l'impresa, contentossi di dare al figlio soltanto la facoltà di far quello ch'ei vorrebbe, e lo benedì. Luigi mandò subito alcuni deputati a Roma, i quali dovevano esporre al Pontefice i suoi diritti sull'Inghilterra; e si affrettò, per toccare l'Inghilterra prima del Legato, a mettersi tosto in mare col suo esercito, nel mezzo del quale trovavansi molti di quegli eroi che avevano combattuto nella pianura di Bonvines, diversi baroni francesi, ed il conte Guglielmo d'Olanda con trentasei cavalieri (30). Il conte Guglielmo avendo chiesto un salvo-condotto, Filippo gli rispose: « Ve lo concedo ben volentieri per tutto il mio regno: ma guardatevi dal cadere nelle mani di Eustachio il Monaco, che corseggia il mare; se vi accade qualche sinistro, non imputatemelo (31) ».

Fu grande errore quello di Giovanni, il quale non pensò di attaccare i baroni, mentre si trovavano in Londra, attacco ch'essi pur fortemente temevano. Egli si portò invece sopra Douvres per assicurarsi del pericolo che lo minacciava e prendere tutte quelle misure che credeva migliori. Il vescovo di Winchester incaricato di fare un ultimo tentativo presso Filippo per impegnarlo a stornare il figlio dal pensiero della spedizione, era ritornato senza neppure essere stato ascoltato, perchè la risoluzione di Luigi era irrevocabile. Questi imbarcò immediatamente l'esercito in Calais sopra seicento vascelli e ventiquattro ben agguerrite galere (32). La flotta inglese, che Giovanni voleva opporre allo sbarco de' nemici, assalita da una improvvisa burrasca, in parte venne a perdersi contro gli scogli della spiaggia, ed in parte fu sospinta in alto mare. Luigi si ostinò a sfidare la procella (33); pieno di coraggio e di desiderio di approdare pel primo sul suolo inglese, spinse il suo vascello innanzi a tutta la

(29) *Videns rex constantiam filii sui et animi angustiam.* Ind. l. c.

(30) *Art de vérif. les dates*, XIV, 432.

(31) Tutte queste circostanziate notizie vegg. presso *Math. Par.*

(32) *Coggas bene paratas. Du Cange.*

(33) *Flante vento, qui euro-aquilo dicitur, eo quod oblique, non directe, ventus vela distenderet. Rad. Coggesh.*

flotta: e Giovanni si sarebbe facilmente impadronito della persona del suo avversario, se non avesse fatalmente perduta la testa (34). Addì venti del maggio, Luigi gettò l'àncora presso l'isola di Thanet (35). Giovanni, testimonio di quello sbarco, non vi si oppose temendo che i suoi mercenarj, i quali erano per lo più francesi, lo abbandonassero, e si volgessero alla parte del nemico. Costernato, e sommamente avvilito (36), ritirossi a Winchester. Luigi, senza incontrare alcuna opposizione sbarcò a Sandwich, e tosto s'impadronì di Rochester e della contea di Kent. I baroni, riprendendo coraggio, uscirono da' loro ritiri: Francesi ed Inglesi, ed un gran numero d'uomini, che sin allora avevano militato per Giovanni, si posero sotto il vessillo del figlio di Filippo Augusto, il quale fece il solenne ingresso in Londra nel giovedì dopo la Pentecoste in mezzo all'universale acclamazione. Tutti gli prestarono omaggio; ed egli, dal canto suo, a questi omaggi rispose col giuramento di ristabilire gli antichi diritti de' baroni. Non si parlò neppure della *grande carta* strappata a Giovanni l'anno precedente. Molti baroni, che sino a quel dì avevano riconosciuto l'autorità di Giovanni, ed anche il conte di Salisbury, fratello del Re, affrettaronsi a prestare omaggio a Luigi dietro speciale invito ad essi fatto dal medesimo principe. Luigi elesse Simone di Langthon a suo cancelliere, il quale, a mal grado della scomunica fulminata dalla Santa Sede, faceva celebrare i divini ufficj, tenendo dietro in ciò all'esempio de' baroni (37).

Il cardinale Gualo (38) avendo saputo l'invasione di Luigi, si fe superiore ad ogni pericolo, e volle compiere la missione di cui il Pontefice l'aveva onorato. Attraversato felicemente l'esercito di Luigi, arrivò presso Giovanni in Glocester, e giuntovi appena, radunata un'assemblea di vescovi, d'abbati e di ecclesiastici di ogni ordine, nel modo più solenne pronunziò la scomunica contro Luigi ed i suoi partigiani. Ma molti ecclesiastici avendo dichiarato che Luigi aveva portato i suoi diritti innanzi al Santo Padre, protestarono che tenevano in nessun conto la scomunica. Giovanni molto

(34) *Nisi fata regem urgerent.* Id.

(35) *Rod. Coggesh.* — *Matth. Par.* — *Annal. Waverl.* Ma *Annon. Cont. Rog. Hoved.* dice, *Majo*, XIV *die mensis*: ed *Albericus* a Pentecoste il 29 di Maggio.

(36) *Mente costernatus et vultu tristis. Anon. Cont. Rog. Hov.* — *Cujus appulsione visa, statim Joannes rex perterritus fugit, flens et lamentans. Rad. Cogg.* — *Disparuit rex Anglorum, qui prope portum consistens cum multitudine copiosa videbatur terra et mari occurrere classi et militiæ Gallicanæ. Chron. Turon.*

(37) *Anon. Cont. Rog. Hoved.* — *Matth. Par*

(38) Uno de' più celebri giureconsulti de' suoi tempi e vescovo di Vercelli.

avea contato sulla venuta del Legato; ma s'ingannò, perocchè tutti i cavalieri ed i mercenarj fiamminghi l'abbandonarono, gli uni per ripatriare, gli altri per congiugnersi all'esercito di Luigi. Quelli solo del Poiton gli rimasero fedeli. Luigi sottomise le contee di Sussex, d'Essex e di Suffolk, non che tutte le provincie orientali, eccettuate le città fortificate di Douvres e di Windsor. Approvigionate molte fortezze, ei pensò pure a procacciarsi appoggi all'estero. Incaricò il nipote Ottone di riconciliarlo col conte di Loos; riconciliazione che facilmente si sarebbe operata, se avesse promesso solamente di favorire alle pretensioni del conte sulla contea di Olanda, di cui Guglielmo avea perduto il diritto, abbracciando la causa di Luigi (39).

Il re Filippo, per far mostra d'obbedire agli ordini del Papa, ordinò il sequestro de' possedimenti del figlio e de' baroni che si erano a lui collegati. Si offrì eziandio, se la Chiesa ciò credesse necessario, ad opporsi a mano armata a' loro disegni. Ma Innocenzo non lasciossi prendere a gabbo. Egli scrisse all'arcivescovo di Sens che la scomunica doveva estendersi pure sulla persona del Re. I primati, che l'arcivescovo aveva convocati a Meaux, protestarono di non voler punto eseguire questo comando, e chiesero una dichiarazione più precisa della volontà del Pontefice, atteso che Filippo non aveva menomamente violata la convenzione conchiusa coll'Inghilterra (40).

I deputati spediti a Roma da Luigi vi giunsero nel giorno di Pasqua. Trovarono essi il Papa affabile e cortese, ma sostenuto e melanconico. Innocenzo rispose al saluto del loro signore con queste parole: « Luigi non è degno che noi rispondiamo al suo saluto ». Allora i deputati rispettosamente gli dissero: « Beatissimo Padre, ascoltate dapprima la nostra giustificazione: noi siamo persuasi, che dopo averla ascoltata voi lo giudicherete degno del vostro saluto, per essere un principe cristiano e cattolico, e sommamente devoto alla Chiesa apostolica ». Innocenzo, congedandoli per quella volta, loro rispose, che lo troverebbero in ogni tempo ed in ogni luogo disposto ad ascoltarli. Alla domane un famigliare del Pontefice venne a pregarli di portarsi al sacro palagio. Molte obbiezioni fece loro Innocenzo, e quindi ascoltò con tutta la calma e colla maggiore bontà quanto essi vollero esporgli per compiere il dovere della loro missione. I motivi addotti dai deputati erano quegli stessi

(39) *Joh. a Leidis. Chron. Belg.*
(40) *Gall. Christ.*, XII, 59.

che il re Filippo avea già fatto conoscere verbalmente al cardinale Gualo. Innocenzo, battendosi il petto, esclamò sospirando: « Ah! « noi non veggiamo come la Chiesa possa sottrarsi a siffatti imba- « razzi, a così grandi complicazioni! Se il Re d'Inghilterra è bat- « tuto e viuto, noi siamo obbligati a proteggerlo come nostro vas- « sallo: e se ciò avviene di Luigi, sovra di noi ricade la sua « sventura, perchè è stato sempre per noi un sostegno, un soccorso « ed un rifugio in ogni nostro pericolo. Certamente, a prezzo della « nostra vita medesima, noi vorremmo evitargli ogni male. Prima « tuttavia di pronunziare il nostro giudizio sull'oggetto della vostra « missione, noi vogliamo ascoltare la relazione del cardinale Gualo. « Pel giorno dell'Ascensione avrete una definitiva risposta ».

Le tre ragioni colle quali i deputati di Luigi cercavano di sostenere i diritti di lui alla corona d'Inghilterra erano le seguenti: primamente Giovanni aveva di sua propria mano e colla più nera perfidia ucciso il proprio nipote Arturo, e per questo delitto era stato condannato a morte dai Pari di Francia. Al che il Pontefice rispose: « Il Re, nella sua qualità d'unto del Signore, era posto « in una condizione ben superiore a quella de' baroni; e questi, « conseguentemente, non avevano diritto alcuno di pronunciare « una sentenza di morte contro il Re, senza averlo neppure ascol- « tato e convinto, senza neppure avergli fatta confessare la sua « colpa ». I deputati confutarono la prima parte di questo argomento, appoggiandosi sul diritto feudale; e la seconda, dichiarando che il Re era stato citato in giudizio, ma non vi si era presentato. Ed il Papa replicò: « La storia, è verissimo pur troppo, fa menzione « di un gran numero di principi e di regnanti morti di morte vio- « lenta, ma non cita sentenza alcuna capitale giustamente pronun- « ziata contro un unto del Signore. Chi può provare che Arturo non « sia stato un fellone verso il suo Sovrano, verso il suo zio? ». La seconda ragione confondevasi colla prima, e riposava particolarmente sul rifiuto fatto da Giovanni di comparire innanzi al tribunale de' Pari francesi. Il Papa intorno a ciò fece osservare, che « Giovanni era stato semplicemente contumace, e non mai persona « alcuna, perchè non si sia presentata innanzi ad un tribunale, « venne condannata a morte. Al più, i baroni avrebbero avuto il « diritto di porre sotto sequestro i suoi feudi. E definitivamente, « il suo delitto non era di tale natura, che seco portasse la dise- « redazione de' figli. Ma supposta eziandio questa diseredazione, « la sorella d'Arturo sarebbe ancora la parente più prossima,

« e, mancata questa, vi succederebbe Ottone qual figlio della sorella
« primogenita. Che se volevasi considerare erede la Regina di Ca-
« stiglia, il figlio di lei avrebbe avuto la preferenza, e dopo di lui,
« la figlia primogenita, cioè la Regina di Leone ». La terza ragione
era la guerra cominciata contro Luigi da Giovanni, mentre non
era ancora vassallo della Chiesa, nè crociato. Innocenzo rispose:
« In quel caso Luigi avrebbe potuto portarsi contro i feudi che
« Giovanni possiede in Francia, ma avrebbe dovuto rispettarlo poi
« nella sua qualità di vassallo della Chiesa e di crociato. Il con-
« cilio ha pronunziato la scomunica contro i baroni e contro quelli
« che si fanno a proteggerli ed a soccorrerli: epperò Luigi si è at-
« tirata esso pure questa scomunica ». — « Luigi, ripigliarono i
deputati, non presta alcun soccorso ai baroni: egli difende i suoi
proprj diritti, ed il Papa od il concilio non vorranno certamente
pronunziare una sentenza in opposizione al diritto (41) ».

Ben presto si seppe lo sbarco di Luigi: questa notizia fortemente
afflisse Innocenzo (42), il quale risolvette di prendere le più estreme
determinazioni. Trattavasi dell'onore e dell'autorità della Santa Sede,
trattavasi di allontanare un nuovo ostacolo che si opponeva al grande
disegno del Pontefice, perchè in mezzo a questa agitazione di cose
la crociata di Giovanni contro gl'infedeli non potevasi effettuare.
Egli pronunziò pubblicamente innanzi a tutto il clero radunato ap-
positamente e innanzi ad un popolo affollato, un'omelia che s'ag-
girava sulle parole del Profeta. « La spada, sì la spada è tagliente
« ed arruotata. Ella è tagliente per uccider le vittime: è arruotata,
« affinchè riluca » (43). In questa omelia Innocenzo pronunziò la
scomunica contro Luigi e contro i suoi aderenti, e chiamò a sè al-
cuni scrivani, cui dettò severe parole contro Filippo, che a taluni
ancora sembrarono troppo severe (44). Il Pontefice ordinò che im-
mediatamente venisse spedita la bolla di scomunica contro Luigi e
contro il suo seguito ne' due regni di Francia e d'Inghilterra. Gli
arcivescovi di Francia dovevano pubblicarla in quelle diocesi. In
Inghilterra fu trasmessa all'abbate degli Agostiniani di Cantorbery:
nè preghiere, nè minacce, nè rappresentanze caldissime fatte dagli

(41) Colle più chiare e più minute particolarità tutta questa conferenza si legge presso *Matth. Par.*

(42) *Inconsolabiliter dicitur doluisse. Albericus.*

(43) *Gladius, gladius exacutus est et limatus. Ut cædat victimas, exacutus est: ut splendeat, limatus est. Ezech.* XXI, 9, 10.

(44) *Sententias duras et intolerabiles*, dice *Albericus.*

amici di Luigi e dallo stesso principe (45) valsero a trattenere l'abbate dal pubblicare la scomunica, convinto qual era della non validità dei diritti di Luigi. Nello stesso tempo il cancelliere di Londra ed alcuni altri grandi signori accusati d'essersi ribellati contro il loro Sovrano, furono invitati di portarsi a Roma.

Luigi intanto s'inoltrò nell'Inghilterra senza incontrare resistenza alcuna, impadronendosi di varie città e dappertutto levando forti contribuzioni di guerra: ed Alessandro, re di Scozia, giovinetto di soli sedici anni, invase egli pure l'Inghilterra dalla parte settentrionale, occupò il Northumberland e discese sino a Londra; ei rendette grandi servigi alla causa di Luigi, prestandogli fede ed omaggio per tutti i possedimenti che aveva avuti in feudo dalla corona d'Inghilterra. Dall'altra parte il cardinale Gualo muovevasi energicamente in favore del Re (46). Egli s'impadronì delle proprietà appartenenti agli ecclesiastici ed a' monasteri, che sospettavansi sostenitori di Luigi e de' baroni. Il rimprovero che Filippo fece al figlio, dicendogli che punto non conosceva il mestiero dell'armi, perchè lasciavasi alle spalle la fortezza di Douvres provveduta di una numerosa guarnigione, determinò il principe ad assediare quella città. I Francesi a loro costo provarono che la guarnigione era valorosa e che Uberto di Brugh, comandante della fortezza, era un prode generale, un uomo d'onore, fedele al suo Re. Luigi, irritato dalla resistenza di lui, giurò che non si ritirerebbe, se prima la fortezza non fosse caduta nelle sue mani; giurò di prenderla per fame e di far appiccare tutta la guarnigione (47). Finalmente anche i baroni avventurarono una spedizione e si misero in campagna. È difficile di decidere chi tra Giovanni e Luigi abbia cagionato danni maggiori a quel paese. Giovanni avendo saputo che i baroni assediavano Windsor e che Luigi era innanzi a Douvres, di nuovo segnalò la sua collera gettandosi contro i possedimenti de' Grandi, che sin allora erano stati risparmiati. I baroni levarono l'assedio improvvisamente per affrettarsi ad intercettare la ritratta del Re, che sapevano nella contea di Suffolk a poca distanza dalla spiaggia. Ma alcuni esploratori ne lo avvisarono. Giovanni, prima che i baroni avessero toccato Cambridge, era già a Stamford colla mira di liberare Lincoln e di saccheggiare in appresso la provincia di Galles.

(45) Luigi gli scrisse *elegantem litteram*, nella quale sforzavasi di spiegargli i suoi diritti sull' Inghilterra. Ma l'abbate fu inesorabile. *Chron. W. Thornton*, in SS. rer. Angl., p. 1864.

(46) *Venit ut regias partes per omnia contra barones foveret. Annal. Waverl.*

(47) Ma inutilmente l'assediò per ben quindici settimane. Ivi.

I baroni, ingannati ne' loro disegni, tornarono a Londra carichi di bottino (48).

E così tutta l'Inghilterra fu pel corso di tre anni abbandonata in balìa di tre eserciti, ciascun de' quali cercava superar l'altro in eccessi d'ogni genere (49). La condotta che tennero i baroni prova che il loro odio contro Giovanni, assai più che la loro devozione all'erede di Filippo Augusto, avevali determinati a chiamare il soccorso di Luigi. Questa devozione poi del tutto si raffreddò, quando il visconte di Meluno loro fece sapere in Londra, mentre era per esalare l'ultimo respiro, che Luigi e sedici altri tra conti e baroni francesi eransi impegnati con giuramento a sottomettere tutto il regno, e che, quando la corona d'Inghilterra avesse cinto il capo di Luigi, questi avrebbe esigliato tutti i grandi signori inglesi, che avrebbero combattuto a fianco di lui e per lui, come traditori del loro Sovrano. A questa dichiarazione tanto più prestarono fede i baroni, in quanto che usciva dalle labbra di un moribondo e inoltre perchè lo stesso visconte, che spirò immediatamente dopo la sua protesta, avevali assicurati essere egli stesso uno de' sedici giurati. Aggiungasi che Luigi avea dato, col maggior dispiacere de' baroni, varii possedimenti e castelli a' signori francesi. E finalmente convien dire, che cominciava a loro parere assai grave il peso d'una scomunica (50). Alcuni di essi, e principalmente quelli che il timore avea posti sotto il vessillo del principe straniero, si sarebbero volentieri riconciliati con Giovanni, se fossero stati certi del perdono (51).

Suffolk e Norfolk gemevano in preda alle vessazioni della indisciplinata soldatesca di Giovanni. L'abbazia di Croyland fu saccheggiata; i grani appena appena raccolti vennero dati alle fiamme. Giovanni inoltrandosi verso settentrione, dopo avere tragittato coll'esercito il picciolo fiume di Welland per penetrare più addentro che potesse nel Lincolnshire, venne sorpreso dal riflusso del mare, il quale tanto dilatò i flutti, che coprirono tutti i carriaggi ed i cavalli che portavano il suo tesoro composto de' più preziosi oggetti

(48) *Ad nota Londoniarum latibula. Matth. Par.* Questo storico ci rappresenta sempre i baroni come persone inattive e timide.

(49) *Ita ut non meminerit ætas nostra tantillo tempore talem combustionem nostris in partibus factam fuisse. Anon. Cont. Rog. Hoved.*

(50) *Auxit præterea tristitiam, quod singulis diebus essent excommunicati simul et omni honore terreno privati; unde in maximam corporis et animi angustiam inciderunt. Matth. Par.*

(51) *Præcipue qui cum Ludovico magis ex metu, quam ex animo stabant. Anon. Cont. Rog. Hoved.*

e persino de' gioielli della corona e che ingojarono e uomini e cavalli (52).

Questa dolorosa catastrofe scosse violentemente Giovanni, il quale, per esilarare lo spirito abbattuto, si abbandonò a'soliti trasporti di intemperanza. Una indigestione, che fu seguita da forte soccorrenza, tenne dietro a' suoi bagordi: ciò non ostante potè arrivare a Leford. Il buon effetto di un salasso, che appena giunto gli si fece, venne renduto nullo dalla collera, che l'accese nel sentire che la città di Douvres vedrebbesi costretta a capitolare, s'ei non potesse prontamente soccorrerla. Gravemente malato, si fece trasportare a Newerk. La malattia facendo un rapido progresso di peggioramento, al pio consiglio si attenne dell'abbate di Croxton, il quale era pure suo medico ordinario (53), si confessò e ricevette il santo Viatico, ordinando a' conti ed ai castellani di riconoscere per Re il suo primogenito Enrico. Egli ebbe appena il tempo di vedere una lettera sottoscritta da quaranta e più baroni, i quali chiedevano di riconciliarsi con lui e di esprimere all' abbate il desiderio d' essere sepolto in Worchester nella chiesa di S. Wolstano. Spirò nella notte precedente la festa di S. Luca evangelista (54), in età d' anni cinquantuno e dopo un regno d'anni diciassette, mesi cinque e giorni quattro. Una morte così affrettata lasciò sospettare che Giovanni cadesse vittima di un avvelenamento (55). Alcuni storici hanno scritto che un furioso vento si alzò all' istante della morte di lui, il quale gettò tutti gli abitanti nella costernazione: e citaronsi ancora orribili apparizioni, le quali aumentarono la svantaggiosa opinione che generalmente avevasi di Giovanni (56). Ciò non ostante le persone pie speravano che alcune sue buone opere intercederebbero per lui presso il tribunale di Gesù Cristo. Appena egli ebbe chiusi gli occhi, da nessuno compianto, le genti della sua Corte fuggirono, dopo avere interamente saccheggiato il reale palagio, a segno che il castellano di Newerk dovette somministrare del suo quanto abbisognava per coprire il cadavere, il quale da' soldati, che tenevano le armi alla mano, venne

(52) *Submersi sunt in aquis marinis et in vivo sabulone ibidem absorpti..... ita quod nec pes unus evasit, qui regi casum nunciaret. Matth. Par.*

(53) *Peritissimus in medicinis, qui medicus regis tunc temporis extiterat. Matth. Par.*

(54) *In crastino S. Lucæ. Annal. Waverl.* e *Rad. Coggesh.* — XIV Kal. Nov. *Anon. Cont. Rog. Hoved.*

(55) Trovansi diverse versioni sulla morte di Giovanni in *Knyghton; de Event. Angl.*, SS. rer. Angl., p. 2425.

(56) *Rad. Coggesh.*

trasportato nella cattedrale di Worchester. Non è gran tempo, che si sono scoperte le ossa e le vesti di lui perfettamente conservate nel mausoleo che s'alza in mezzo alla grande navata della chiesa (57).

Giovanni era di piccola statura, di cattivo aspetto: la bassezza dell'animo rappresentavasi visibilmente in tutte le forme del corpo (58). Egli fu un uomo de' più vili, uno de' principi più abbominevoli, di cui la storia faccia menzione (59). Avido di regnare, tentò di cingere la corona d'Inghilterra vivo pur essendo il re Riccardo, e tenne prigioniera per tutto il tempo della vita la nipote Eleonora, temendo che questa principessa, ove un giorno si fosse maritata, gli contestasse i suoi diritti al trono (60): eppure, a cagione delle tante imprudenti lotte che sostenne con Filippo Augusto, gli abbandonò i suoi più bei dominj al di qua dallo Stretto (61). Egli invadeva, come se nulla fosse, il regno del suo vicino: ma prendeva tosto la fuga con eguale leggerezza, appena appena sapeva che un esercito movessegli incontro, o se gli si offriva una battaglia decisiva. Affidava la sorte delle sue città al dubbio coraggio od alla incerta fedeltà di soldati e capitani mercenarj (62). Nè più abile mostravasi in condurre negoziazioni di Stato di quello che apparisse in guidare eserciti e disporre guerre: l'astuzia era appo lui una grande virtù, che doveva supplire or alla riflessione ed alla prudenza ed ora al coraggio (63). Seminar la discordia (64) era innanzi a' suoi occhi un atto pieno di saggezza: egli sperava sempre riconquistare, colla violazione della sua parola, quello che avea per negligenza perduto. Nelle critiche occasioni mostravasi or vile, or non curante: non sapea moderare la collera, nè la gioja nel ricevere qualche notizia dispiacevole o grata (65). Temendo gli uomini di merito, non ne amava alcuno: ei considerava i loro sforzi, diretti al vero bene del paese, come un attentato al suo

(57) Il marmoreo simulacro del Re posto sulla tomba costituisce uno de' più antichi mausolei dei Re inglesi, *Briefe eines Verstorbenen*. Stuttgard, 1831, I, 11 f.

(58) *Rog. Hoved.*

(59) *Hume*, II, 338; e *Berington*, III, 159.

(60) *Buchanan*, p. 240; e *Rigord.*, c. 55.

(61) *Chron. Thuron.*, in *Martene*, Thes., V, 1038.

(62) *Du Mont*, Corp. dipl., I, 233.

(63) *Albericus*, p. 402.

(64) *Discordiæ seminator. Matth. Par.*, p. 186.

(65) *Vix capere se potuit — amaro fremitu se ipsum corrodebat* Id., p. 183.

potere (66). È difficile di decidere se in lui la cupidigia superasse la prodigalità (67), ch' esercitavasi particolarmente a favore degli stranieri, a' quali solo concedeva illimitata confidenza: quello che di certo possiam dire è, ch'egli ad ambedue quelle passioni sagrificava la giustizia, il dovere ed ogni riguardo. Il vescovo di Beauvais pagógli per ottenere la libertà un riscatto di seimila marchi (68): in un sol anno estorse dall' abbazia di Sant' Albino la somma di mille marchi (69): si appropriò le rendite dell' abbazia di Ramsay per sette anni, perchè que' monaci non volevano eleggere un abbate da lui designato (70): tenne molti vescovadi vacanti per lungo tempo, a fine di percepirne egli le rendite, o li conferì a'suoi favoriti ricevendo da essi considerabili somme. Non contento d' aver tolto al conte della Marca la sua fidanzata, cercava di sedurre le mogli della maggior parte de' Grandi del regno, dei quali poi iniquamente si beffava, quando era riuscito ne'suoi colpevoli disegni (71). Per giugnere a' suoi fini, egli impiegava la più sottile perfidia e discendeva anche ai più bassi artificj. Siccome la crudeltà è sovente unita alla più sfrenata dissolutezza, questi due vizj a lui non mancavano. Giovinetto ancora, dedito agli amori ed alle voluttà, fece decapitare tutta la guarnigione d'Evreux, che per tradimento era stata sorpresa, e piantare in cima d' alti pali, tutto allo intorno della città, le teste grondanti sangue di que' miserabili (72). Ad uomini sanguinarj affidava le più inumane missioni, perchè fossero fedelmente eseguite (73): invece di trattenere il furore de' soldati, incoraggiavali ad inferocire, e specialmente quando era in collera, perchè allora non rispettava più legge alcuna umana o divina (74). Nessuno perciò maraviglierassi se a lui, già gravato dell' uccisione del proprio nipote, si farà l'accusa d' avere crudelmente ordinata la morte di centottantaquattro fanciulli (*) e d' avere accumulato sulla sua testa delitti a delitti

(66) *Oderat quasi virus vipereum omnes regni generosos. Adel.*, p. 170.

(67) *Munificus et liberalis in exteros, sed suorum deprædator, plus in alienis quam in suis confidens. Anon. Cont. Rog. Hoved.*

(68) *Matth. Par.*, p. 139.

(69) *Regi semper hianti, semper exigenti. Matth. Par.*, Vit. abb. S. Alb., p. 72.

(70) *Monastic. Anglic.*, I, 241.

(71) Per una singolare combinazione la vedova di Giovanni, quell'Isabella che aveva tolta al conte della Marca, passò a seconde nozze col conte medesimo. *Art de vérif. les dates*, X, 232.

(72) *Albericus*, p. 402.

(73) *Matth. Par.*, p. 162.

(74) *In bestialem prorumpens feritatem, nec Deum timebat, nec homines reverebatur.* Id.

(*) Saint-Chéron mette solamente *cent quatre-vingts enfans*: ma il testo ha il numero 184. (*Ediz. ital.*)

in modo, che non si possono neppure numerare (75). Insieme a tanti altri atti di empietà gli si faceva pure il rimprovero d'aver asserito essere la fede cristiana una fede frivola e vana e d'aver avuto l'intenzione d'abbracciare la religione di Maometto (76).

Noi oltrepasseremmo i limiti posti al nostro lavoro, se volessimo dire come, secondato attivamente dal Legato, e dal nuovo Pontefice che lo sostenne come suo signore, Enrico, figlio di Giovanni, nella età di anni dieci, venisse coronato Re in Glocester: se volessimo raccontare gli avvenimenti che distolsero gli animi del clero e de' baroni da Luigi e li condussero a riconoscere il loro legittimo Sovrano: le guerre intestine, che continuarono a turbare e ad opprimere quel paese: l'aumento de' partigiani del novello Monarca, la distruzione di una flotta francese che veleggiava per portare soccorso a Luigi, e la condizione di questo principe, il quale, sul punto d'essere assediato in Londra dall'esercito reale, conchiuse la pace, e s'imbarcò per la Francia nel giorno di S. Michele, dopo essersi riconciliato colla Chiesa ed avere ottenuto un compenso per tutte le spese da esso sostenute (77).

Il conte di Castiglia posto sotto la tutela del possente ed ambizioso conte di Lara, il quale surrettiziamente aveva ottenuto questa tutela da Berengaria, sorella del giovine Enrico, doveva sposare Matilde principessa del Portogallo. Essa venne quindi nella Castiglia, accompagnata da' suoi tutori: ma Innocenzo non volle acconsentire a questo matrimonio, ed incaricò i vescovi di Burgos e di Palemia di ciò dichiarare a' fidanzati. Matilde tornò in patria, dove consacrò a Dio la sua verginità (78). Questi medesimi vescovi avevano ancora la missione, d'accordo col decano di S. Giacomo, di fare un nuovo tentativo per riconciliare il Re del Portogallo colle sorelle per riguardo alle differenze insorte sul testamento del padre. Credevasi che questa riconciliazione avrebbe potuto effettuarsi, affidando le città contrastate a' cavalieri del Tempio, i quali dovessero occuparle in nome delle principesse, e colla riserva dei diritti del Re. Se venisse deciso che il Re ha fatto ingiustamente guerra alle sorelle, egli sarebbe tenuto a dar loro un equo compenso per tutti i sofferti danni: e queste invece darebbero un compenso a lui se si provasse che hanno resistito, senza ragionevoli motivi

(75) *Innumera flagitia perpetraverat. Albericus*, p. 474.

(76) *Matth. Par.*, p. 169.

(77) La sollecita espulsione di Luigi dal territorio inglese viene rassomigliata ad un portento. *Anon. Cont. Rog. Hoved.*

(78) *Ferreras*, IV, 111-117.

agli ordini suoi. A tali patti la controversia finalmente venne decisa (79).

Guido di Monforte co' vescovi tornato appena dal concilio presso il fratello, questi lo consigliarono di domandare al Re di Francia l'investitura delle provincie conquistate. Simone trovò il consiglio savissimo, ma volle ancora dapprima impossessarsi del ducato di Narbona. Quell'arcivescovo non avendo consentito a rinunziare a' suoi diritti, un'aperta nimistà nacque fra loro, che provocò infruttuose negoziazioni, violenze, giudizj di scomunica e novelle querele innanzi alla Santa Sede. Il Papa emise intorno a questo affare la sua sentenza soltanto nell'anno seguente (80). Simone prima di partire per recarsi dal Re di Francia, volle che i cittadini di Tolosa di nuovo giurassero fedeltà a lui, a' suoi figli ed a tutti i suoi discendenti. Compiuta questa cerimonia, egli pure col figlio alla domane (81), innanzi ai consoli, al consiglio ed alla cittadinanza giurò: « D'essere in onore di Dio e della santa Chiesa, buono e fedele signore per tutti gli uomini e per tutte le donne di Tolosa e de' suoi sobborghi: e di proteggere la Chiesa e tutti i cittadini nelle loro persone e beni, eccettuati i casi, ne' quali il corso della giustizia altramente volesse ». Se egli per avventura si allontanasse da queste promesse, il consiglio de' Savj doveva avvertirnelo, affinchè non diventasse spergiuro. In seguito richiamò i dodici consoli ch' erano tenuti in ostaggio ad Arles, e si mise in viaggio dopo avere eletto un governatore della città.

Durante il viaggio venne Simone rispettosamente ricevuto dappertutto (82) e felicemente giunse in Meluno, ove Filippo Augusto l'accolse con molta benevolenza. Dopo avere prestato il giuramento di vassallaggio, ricevette un diploma colla data da Pont-de-l'Arche, in forza del quale il Re lo riconosceva, salvi i diritti de' terzi, suo vassallo per le contee di Narbona e di Tolosa, pei viscontadi di Béziers e di Carcassona e pei feudi che il conte Raimondo possedeva, avuti dal Re di Francia. Alcuni giorni di poi, addì dieci dell'aprile, Filippo fe conoscere il diploma a tutti i suoi vassalli (83). Questo ultimo atto del Monarca francese tolse a Raimondo ogni speranza di ricuperare i suoi Stati: e così egli, zio dello stesso Re di Francia e dei Re di Castiglia e d'Aragona, cognato dell'Imperadore d'Alemagna e del Re d'Inghilterra, genero del Sovrano

(79) *Gebauer*, poit. Gesch.

(80) Lettera del papa Onorio III all'arcivescovo. *Gall. Christ.*, VI, 64.

(81) Giorno 8 di marzo. (82) *Hist. du Lang.*, III, 284.

(83) Id. III. Preuv., p. 252.

di Navarra, vedevasi proscritto, fuggiasco, senza sapere ove trovar potrebbe un asilo.

Ma il concilio aveva conceduto a Simone soltanto il paese conquistato dall' armi cattoliche. I dominj posti sul Rodano erano stati da Innocenzo donati al giovine Raimondo. Quest'ultimo portossi col padre a Marsiglia, dove trovò gli spiriti ben disposti in suo favore e dove ricevette la gradita notizia, che Avignone voleva riconoscerlo per suo signore. Essi fecero ingresso in Marsiglia in mezzo alle acclamazioni del popolo ed alle grida di « Viva Tolosa! vivano il conte Raimondo ed il suo figlio! ». Bentosto anche Tarascona si dichiarò pel giovine Raimondo e parecchi signori del paese gli offrirono i loro servigi per ajutarlo a riconquistare l' eredità de' suoi avi. Venne deciso che sarebbe dichiarata la guerra a tutti quelli che si erano appropriati dominj costituenti la detta eredità, ed in particolare al conte Simone di Monforte. Molti baroni cedettero al conte i loro guerrieri: le bandiere di varie città della Provenza e del contado Venosino comparvero in Avignone e si posero a' comandi di Raimondo: considerabili forze da tutte parti si raccolsero, e il giovin conte se ne dichiarò supremo duce, mentre Raimondo il padre recavasi nell'Aragona per procurargli altri soccorsi (84). Prima che questi partisse, i baroni e gli altri signori giurarono di sostenere il figlio co' loro consigli e colla loro spada.

Uno degli storici di que' tempi osserva giudiziosamente, che « l' esercito cattolico, mentre aveva solo di mira il ristabilimento della fede e la distruzione dell' eresia, passava di vittoria in vittoria le sue campali giornate; ma, dacchè Simone ebbe compiuto la conquista del paese, ed operatane la divisione a favore de' suoi compagni d' arme e partigiani, riserbando tuttavia il diritto di alta signoria, per cui lo scopo primitivo dell'impresa venne cambiato in un altro; dacchè i Francesi lasciarono un libero corso alla loro cupidigia, ed attribuirono le vittorie molto più al proprio valore, alle proprie forze, che alla divina protezione, il Signore Iddio loro preparò l' amaro calice della sua collera, che tutti dovettero tranguigiare sino all'ultima goccia » (85). Molte cose si riunirono effettivamente a rendere di giorno in giorno sempre più critica e scabrosa la condizione de' Francesi meridionali nelle provincie che avevano conquistate. La decisione del concilio suscitò un forte malcontento appo la maggior parte de' baroni: altri risguardavano

(84) *Chroniques.*
(85) *Guill. de Pod. Laur.*, c. 27.

questo affare come terminato. I soccorsi annualmente somministrati dalla Francia all' esercito cattolico cessarono per diverse cagioni, e principalmente perchè la nobiltà francese esercitava sur un altro teatro il cavalleresco suo valore. Epperò il numero di quelli che dovevano tenere in freno gli abitanti irascibili di quelle vaste contrade, trovossi troppo debole per compiere questa missione. La devozione all' antica dinastia aveva ben potuto essere per poco tempo compressa, ma non al tutto spenta; questa scoppiò sì tosto, che manifestossi qualche speranza di buon esito; speranza, che si destò al primo apparire del giovine Raimondo, che, a capo di considerabile esercito, presentavasi per istringere d' assedio Beaucaire, città sulla quale Simone di Mouforte avea diritti alquanto dubbj, come lo stesso Innocenzo avea dichiarato.

Noi qui esporremo in succinto gli avvenimenti che tennero dietro al muoversi di Raimondo. Simone, facendo i più grandi sforzi, ed al valore accoppiando l' astuzia, tentò di liberare Beaucaire, ma invano: egli fu costretto ad abbandonarlo al suo avversario in forza di un trattato. I dominj del conte di Foix divennero in seguito il teatro della guerra. Tolosa richiamò il suo antico signore, e Simone l'assediò per nove mesi senza alcun successo, a mal grado dell' attività e dell' ingegno militare, che in questa, come in tante altre consimili imprese, avea spiegati, ed a mal grado de' rinforzi ricevuti dalla Francia (86). Tutto il paese si sollevò contro di lui, che si vide per la penuria de' viveri ognora crescente ridotto ad assai cattivo partito. Finalmente addì venticinque giugno dell' anno 1218, poche settimane dopo la morte di Ottone, una pietra, slanciata dall' alto di un bastione della città assediata, lo colpì mortalmente alla testa, ed ebbe appena appena tempo di raccomandare al Signore l' anima sua (87). Tale fu la fine di questo guerriero, sì prode e sì esperimentato nell' arte militare. Egli ebbe il merito di essersi

(86) Tolosa cadde in potere del re Luigi di Francia nel 1229.

(87) *Petr. Valliss.*, c. 66, dice ch'ei venne ucciso in una sortita che fecero gli assediati. Simone trovavasi in chiesa, come piamente usava fare ogni giorno, per assistere alla Messa, quando gli si annunciò questa sortita: egli dichiarò che non si porterebbe sul campo di battaglia, se prima non avesse adorato nell' Ostia consacrata il Corpo del suo Salvatore. Tosto che il Sacerdote compì l'atto della consecrazione, e disse il *nunc dimittis*, Simone abbandonò la chiesa gridando: « Andiamo alla morte per Quello che ha sofferto la morte per tutti noi »; quindi là si scagliò dove più ardente ferveva la mischia. Mentre cercava dietro a' trinceramenti un asilo per mettersi al coperto della grandine di pietre e di frecce che slanciavansi dalla città, venne mortalmente colpito da una pietra: il suo corpo trovossi offeso anche da cinque frecce.

generosamente esposto a' più grandi pericoli, d'aver sostenuto i più amari sacrifizj per la Fede e per la Chiesa, ma il torto eziandio di avere qualche volta sorpassato i limiti del buon diritto per l'innalzamento della propria famiglia. Alcuni contemporanei l'hanno considerato come un martire; ma altri, più imparziali, hanno biasimato la cupidigia di danaro che lo dominava, e la indulgenza eccessiva che mostrò sempre pei disordini dell'esercito cattolico (88). La posterità collocollo giustamente fra' più illustri capitani che la Francia possa vantare. Il figlio Amalrico lo fece seppellire nella cattedrale di Carcassona, donde unitamente agli altri della sua famiglia venne più tardo trasportato nel monastero di Hautes-Bruyères posto ad una lega da Monforte-Amalrico, avito castello. Il mausoleo, sul quale egli è rappresentato colle mani al petto conserte, e cogli occhi diretti verso l'altare maggiore, richiama alla memoria de' posteri i sentimenti più intimi e più profondi della sua vita (89).

Durante un regno di undici anni, i Greci ed i Latini dovettero ammirare la dolcezza del governo di Enrico imperadore di Costantinopoli (90). Egli ammise nel suo esercito molti Greci, ed a molti altri affidò onorevoli e lucrose missioni. Maggiormente si occupò nel conservare e consolidare, per mezzo di savj trattati, l'Impero lasciatogli dal fratello, che nell'ampliarlo per mezzo di nuove conquiste. Con questa mira, morto Giovannizio, re de' Bulgari, aveva egli sposato una figlia di questo principe, e si era così assicurata l'alleanza di que' pericolosi nemici (91). Ma l'antipatia de' Greci per la dominazione latina, alimentata da certe disposizioni ecclesiastiche, ed il piccol numero de' cavalieri Latini quasi sempre divisi d'animo fra loro ed in continua lotta coi Greci, non gli permisero di giugnere a pacificare compiutamente il paese. In questo stato di cose, la morte dell'Imperadore avvenuta in Tessalonica addì tre giugno, nel quarantesim'anno di vita, che sospettossi conseguenza di un propinatogli veleno (92), fu un avvenimento assai deplorabile per l'Impero de' Latini. Enrico non avendo lasciato prole mascolina, i baroni collocarono tosto sul trono Pietro

(88) *Odor. Rayn. Annal.*

(89) *Hist. du Languedoc*, III, 304, 305. — Questo monumento fu distrutto nei giorni della rivoluzione francese che sconvolse gli ultimi anni dello scorso secolo.

(90) *Leo Allat.*, in not. ad Georg. Acrop., c. 15, 16.

(91) *Du Cange*, Fam. Byzant., p. 249.

(92) *Henrico veneno, ut creditur, sublato. Mireus*, Op. dipl., I, 110, not.

di Courtenay, il cui padre, figlio del re Luigi il Grosso, aveva sposata Elisabetta, ereditiera di Courtenay e d'Auxerre (93). Questo signore, per Yolanda di Fiandra sua moglie, era cognato dei due defunti Imperadori. Dodici anni prima aveva egli potentemente cooperato alla conquista di Costantinopoli, e presa una parte gloriosa alla vittoria di Bouvines (94). Desideroso di sostenere degnamente la ricevuta dignità, con una forte scorta di cavalieri e di fanti s'avviò verso Costantinopoli: ma traversando l'Epiro cadde in un'imboscata tesagli dal perfido Teodoro Lascaris, e, fatto prigioniero, morì poco di poi senza aver potuto cingere il capo dell'imperiale diadema (95).

Innocenzo ed il concilio colla elezione di un Patriarca avevano sperato non solamente di ristabilire il buon ordine nella Chiesa dell'Impero bizantino, di cui tanto avea bisogno, ma di consolidare insieme la riunione della Chiesa greca colla romana, ch'era tuttora vacillante. Fatalmente lo scopo, che Innocenzo si era proposto, non potè essere raggiunto. Il Patriarca eletto, quantunque nato nelle provincie occidentali, si condusse in modo di farci conoscere, ch'egli avesse sotto il cielo di Costantinopoli acquistata quell'ostinatezza, che per tanto tempo mantenne lo scisma della Chiesa bizantina, e quella indipendenza, alla quale pretendevano i Patriarchi a rincontro del Pontefice. Eppure la propria elezione fatta da Innocenzo potevagli apertamente provare il contrario. Appena fu egli al possesso della sede patriarcale, s'arrogò prerogative e privilegi che appartenevano esclusivamente al Papa; spedì qua e là ambasciadori in qualità di suoi immediati rappresentanti; eresse, a suo piacimento, arcivescovadi e vescovadi; ammise appelli, che dovevano essere unicamente discussi dalla Santa Sede; non ebbe riguardo alcuno per le ordinanze del concilio. Onorio III si vide obbligato ad ordinare una inquisizione sulla condotta di lui (96).

Del resto i decreti del concilio sommamente giovarono a spingere innanzi l'affare della crociata presso diversi popoli. Gli abbati ed i vescovi, tornati ne' loro paesi, impiegarono tutti i mezzi per impegnare e grandi e piccioli alla cooperazione di questa grande opera (97). Nell'Alemagna Evrardo vescovo di Salisborgo convocò tosto un sinodo diocesano per ben regolare il contributo del ventesimo di tutte le rendite ecclesiastiche pei tre prossimi anni (98).

(93) *Lebeuf*, Hist. d'Auxerre, II, 115.

(94) *Ep.* VII, 147, 150.

(95) *Art de vérif. les dates.*

(96) *Hist. Chronol. Patriarch. Constant.*, in Act. SS., mens. Aug., I, 148.

(97) *Gervas. Præm. Ab.*, *Ep.* 2.

(98) *Hansitz*, Germ. S. II, 322.

Federico vescovo di Halberstad percorse egli stesso l'Alemagna predicando la crociata. Il celebre dottore Corrado di Marborgo spiegò in questa occasione quello stesso zelo, ch'ebbe campo di mostrare più innanzi in altre missioni importanti. Nell'alta Alemagna il dottore Salomone di Wurtzburgo fu uno de' più caldi predicatori della crociata (99). Nel vescovado di Treveri, Innocenzo deputò Rainieri di Romersdorf e l'abbate di Villars ad essere i predicatori ed i protettori di quelli che pronunziassero il voto di crociarsi (100). L'arcivescovo di Tiro portossi in Francia, e conferì intorno all'affare della crociata coi prelati francesi in un'assemblea che si tenne in Meluno (101). Siccome questo prelato conosceva apertamente la situazione di quelle provincie ed il bisogno di un pronto e potente soccorso, Innocenzo molto aspettava dall'attività di lui: nè le speranze del Pontefice andarono fallite; perocchè egli molti soccorsi ottenne da' cittadini, da' paesani, dalla bassa ed alta nobiltà. Tuttavia l'alta nobiltà, che sperava sulla spedizione dell'Inghilterra, domandò una dilazione sino all'anno seguente. D'altra parte i cittadini, prevedendo l'inutilità di una intrapresa tentata senza il soccorso de' cavalieri, rifiutarono di unirsi cogli Alemanni, coi quali difficilmente se la potevano intendere. E così, a mal grado della meravigliosa attività d'Innocenzo, l'esecuzione di questo disegno fu di nuovo differita, e qualche tempo di poi soltanto venne tentata, ma con molta tepidezza (102).

Le città marittime d'Italia potevano, co' loro vascelli, essere di un grande soccorso alla novella crociata. Un trattato avea posto termine finalmente alla lotta che da tanto tempo ferveva tra Genova e Venezia. Quest'ultima città restituì alla sua abbastanza umiliata rivale, l'antica giurisdizione e tutte le fortezze che possedeva sul territorio dell'Impero greco a' tempi d'Alessio. I Genovesi poi dovevano pagare a' Veneziani un compenso di scimila bizantini, e di mille e cinquecento al conte Alemanno (103). Ma Genova e Pisa, e tutte le città della Lombardia erano ancora in guerra tra loro. Innocenzo credette di poter acquetare tutti gli animi e troncare ogni dissensione personalmente (104). Epperò, dopo avere lungamente soggiornato in Viterbo, nel marzo portossi per questo oggetto in Perugia, donde passare a Pisa, e probabilmente nelle altre città dell'alta Italia. Due cardinali, che avevano avuta dal

(99) *Chron. Ursp.*

(100) *Gall. Christ.*, XIII, 655.

(101) *Gervas. Præmonstr. Ab.*, *Ep.* c.

(102) *Tepescere cœpit. Chron. Ursp.*, p. 244.

(103) *Marin.*, IV, 196.

(104) *Platina*, vita d'Innocenzo.

Pontefice la missione di determinare prima del suo arrivo il podestà ed il consiglio di Pisa a sagrificare al bene di tutta cristianità l'odio che covavano contro i Genovesi, ricevettero per risposta: « Pisa seguirà in qualunque altra vertenza col maggior piacere i consigli del Santo Padre; ma dopo avere provate tante e sì grandi ingiustizie per parte de'Genovesi, essa non può rinunciare al pensiero d'una giusta vendetta: il momento favorevole essendo giunto, non lo lascerebbe sfuggire: per cui dichiarava, ch'era per dare gli ordini per gli apparecchi de' prossimi suoi movimenti contro Genova » (105).

Quantunque questa risposta fosse assai sfavorevole, Innocenzo sperava ancora di conseguire il suo intento, e contava sul suo carattere di Capo della cristianità e sul personale suo credito. Ma durante il soggiorno in Perugia fu preso da una febbre terzana, da cui prestamente si liberò; ma quella degenerò, per l'ignoranza de'medici (106), in una febbre acuta. Era da molti giorni a letto, senza sospettare neppure la gravezza pericolosa del male (107), e senza astenersi dal mangiare aranci, suo cibo favorito; quando, ad un tratto, venne còlto da una paralisi (108), quindi da un profondo sopore e finalmente dalla morte. Innocenzo era allora nel cinquantesimosesto anno di vita, ed aveva occupata la sede di S. Pietro per diciott'anni, sei mesi e sette giorni. Egli diede l'ultimo respiro a Dio nel giorno 16 luglio dell'anno 1216, e fu tumulato nella cattedrale di Perugia, dedicata a S. Lorenzo. Già da gran tempo ogni traccia della tomba di lui è scomparsa: le sue ossa, riunite a quelle di Urbano IV e di Martino IV, che colà pure si trovavano sepolte, nell'anno 1615 vennero deposte in una sola urna. Una semplicissima epigrafe annunzia (109), che quest'urna contiene i preziosi avanzi di quel grande Pontefice, di cui un contemporaneo lasciò scritto: *la gloria delle sue azioni riempie la capitale del*

(105) Croniche di Pisa, *Murat.*, SS. Supl.
(106) *Medicis ignorantibus. Albericus.*
(107) *Utpote illius aegritudinis ignarus.* Id. (108) *Paralysi perculsus.* Id.
(109) OSSA
TRIVM . ROMANORVM . PONTIFICVM
QVI . PERVSIÆ . OBIERVNT
INNOC . III . VRBAN . IV . MART . IV .
A . MCCXVI . A . MCCLXIV . A . MCCLXXII
AB . HVJVS . TEMPLI . SACRARIO
HVC . TRANSLATA
ANNO . MDCXV .
Questa iscrizione ci è stata gentilmente comunicata dal conte Pompeo Litta.

mondo e l' universo intero (110). I Sovrani più possenti e più famosi de' suoi giorni, coi quali egli aveva avute tante corrispondenze, l'avevano preceduto nella tomba, o morirono poco dopo la sua morte. Fra' primi si trovavano Ermanno langravio di Turingia, Alfonso re di Castiglia, Erico figlio di Canuto re di Svezia, ed Enrico imperadore di Bisanzio. Fra' secondi, Giovanni d'Inghilterra e l' imperadore Ottone. Filippo Augusto di Francia e Waldemaro di Danimarca soltanto gli sopravvissero alcuni anni.

Innocenzo era di mezzana statura. La bella proporzione delle forme (111), le grazie della fisionomia e la franchezza dello sguardo rivelavano chiaramente la nobiltà dell'animo. Di assai delicato temperamento, e dato ad un' attività sorprendente, che ogni credere sorpassa, fu naturalmente soggetto a diverse gravi malattie (112). Tutte le più belle doti di un uomo eccellente, di un grande Sovrano, d' uno de' più insigni Capi della cristianità, di un *Pontefice veramente massimo* (113), splendevano congiunte nella sua persona. Egli possedeva una somma perspicacia, che facilmente gli faceva prevedere il corso e l' esito degli avvenimenti più intralciati (114), ed una tenacissima e pronta memoria, felici naturali disposizioni che avea saputo tanto bene fecondare ed accrescere (115); l'erudizione di lui era tale, che sembrava cosa meravigliosa in un uomo da tanti affari preoccupato. La grandezza dell' animo portavalo a concepire grandi disegni (116), e nella loro esecuzione mostrava la più intrepida costanza, la più magnanima fortezza (117). La resistenza, che incontrava talvolta, lungi dal piegare la sua ferma volontà (118), maggiormente riscaldava il suo zelo, come sempre suole avvenire alle persone d'animo veramente grande (119). Alle domande, che gli si facevano, rispondeva sempre con cir-

(110) *Fulgent splendida facta ejus in urbe pariter et in orbe. Ex vet. catal. Pont. Rom.*, ap. *Baluz.*

(111) *Forma conspicuus. Günter*, Hist. Constant., e. IX.

(112) Già sino dal 1199 egli stesso scriveva (*Ep.* II, 207) *licet multa essemus debilitate gravati.* Nel 1203 cadde sì pericolosamente malato, ch'erasi sparsa per sino la notizia della sua morte. Nel 1207 e nel 1208 fu per molto tempo afflitto da altre gravi malattie.

(113) *Pontifex vere maximus. Baluz.*, præf. ad *Ep. Gesta*, c. 42.

(114) *Gesta*, e. 42.

(115) *John. Villani*, *Chron.* V, 25.

(116) *Magnarum rerum patrator. Baluz.*, l. e.

(117) *Fortis et stabilis. Gesta*, e. 1. — *Erat fortis et constans.* Ib., e. 130.

(118) *Immobiliter tenax sui propositi. B. Gerlaci*, *Chron.* in *Dobner*, Mon. Hist. Bohem., I, 128.

(119) *Hist. Epp. Antissiod.*

cospezione, posatamente (120), nè lasciavasi preoccupare da una prima relazione. Egualmente circospetto nell' operare, e dotato com' era di prudenza e d' ingegno sorprendente, non che di una rara prontezza di spirito, nessun ostacolo lo spaventava, nessun pericolo lo tratteneva, nessuna minaccia piegavalo: l'obbedienza ed il rispetto potevano essi soli commoverlo (121). Severo co' ricalcitranti, benevolo cogli umili, era inflessibile quando si trattava di esercitare la giustizia, buono quando poteva usare misericordia (122). Nemico d'ogni nequizia e d'ogni disordine (123), egli amava piuttosto credere gli uomini buoni che cattivi; e quantunque di naturale alquanto vivo ed irascibile, sempre propendeva tuttavia all'indulgenza, e preferiva poter compiacere ad altri per bontà di cuore, che vedersi obbligato di ricorrere ad atti di severità (124). Il suo amore per la giustizia (125) manifestavasi apertamente tanto nelle grandi, quanto nelle piccole occasioni, di maniera che questo amore constituiva in lui una risoluzione, che tutta dovea regolare la sua volontà, tutte dirigere le sue azioni, non deviando giammai nè a destra, nè a sinistra da quel cammino ch'egli come retto avesse una volta riconosciuto (126). Ciò non ostante egli non prese alcuna importante determinazione senza avere consultato i cardinali, ed altre persone di probità e di sapere, e solea dire, che in tutte le cose amava egli piuttosto di ricevere gli altrui consigli, le altrui istruzioni, che di darne esso (127).

Ma l' uomo non è giammai veramente grande, se non quando ad una grande intelligenza accoppia una grande moralità. Per apprezzare poi convenientemente la moralità di un uomo, bisogna, prima d' ogni altra cosa, ritrovare in lui tre sommi pregi, senza

(120) *Non præcipitanter, sed circumspecte. Matth. Par.*, Vita Ab. S. Alb., p. 76.

(121) *Omnium una vox erat, et eadem sententia, quod iste Pontifex flecti non poterat injuriis vel offensis, sed obsequio et honore. Gesta*, c. 141.

(122) *Ep.* I, 182.

(123) *Inimicus nequitiæ et malitiæ. Günter*, Hist. Const.

(124) *Naturæ tamen aliquantulum indignantis, sed facile ignoscentis.* Ib. — *Vir multæ discretionis et gratiæ. Günter*, c. IX.

(125) Ricordiamo ch'egli diede del denaro in Roma a'suoi avversarj stessi, perchè potessero sostenere le spese di una lite contro il proprio fratello. *Gesta*, c. 137. — *Amator æqui et boni. Günter.*

(126) *Nec declinabimus ad dextram nec sinistram, nec ob gratiam et favorem cujuslibet a justitiæ tramite recedemus. Ep.* I, 257. — *Qui et justitiam prosequi cupimus, et prompti sumus secundum apostolum inobedientiam omnem ulcisci, cum acceperimus tempus justitiam judicandi. Ep.* I, 137.

(127) *Vellem doceri potius, quam docere.* Myst. Missæ. V, 2.

de' quali non v' ha vera grandezza: la riconoscenza, l' amicizia e la giusta estimazione dell' altrui merito. Innocenzo in moltissime occasioni ci diede a conoscere, che in modo eminente ei li possedeva. Era egli affabile, cortese, umano e semplicissimo nella sua vita privata. S' egli ne' suoi ragionamenti (128) tuonò contro le prodigalità di alcuni ecclesiastici, che dissipavano i beni della Chiesa (129): s' egli, sospirando, esclamava: « Ah! quanti a' nostri giorni sono in alto locati nellà gerarchia ecclesiastica, che hanno poco o nessun merito! » (130), queste parole non avevano per iscopo il produrre un effetto passeggero, ned erano animate da ingiuriose intenzioni; erano il frutto di un personale intimo e virtuoso convincimento, che faceva dire ad Innocenzo: « Guai a « me, se io fossi un pastore mercenario, se non compissi fedel- « mente i doveri dell' alto mio ministero, se le mie parole non « fossero d'accordo colle azioni, se io diventassi oggetto di scan- « dalo agli altri, e se gli altri perdessi invece di salvarli! » (131). La gravità del suo carattere non escludeva tuttavia la gajezza, e vedevasi assistere con piacere a giuochi innocenti, e prender parte alle pubbliche feste (132). La modestia di lui non permise che fossero consegnati negli annali alcuni presagi, che uomini pii pretendevano avere avuti della futura sua grandezza (133). La sua condotta si tenne da tutti irreprensibile: i contemporanei lo proclamarono superiore a tutti i suoi predecessori, tanto per la forza dell' ingegno e della mente, quanto per la copia e la utilità delle azioni (134). Quantunque la espressione di *Papa piissimo* (135) possa essere considerata come una formola di cancelleria, tutti converranno con noi nulla di meno, che il regno di questo Pontefice vittoriosamente confuta tutte le calunnie con sì impudente leggerezza

(128) Veggasi principalmente il Discorso per la Dom. I di Quaresima.

(129) *In festo D. Laurentii.* Sermo I.

(130) *In festo D. Sylvestri P. M.* Sermo.

(131) *Dom. II post Pascha.* Sermo I.

(132) *Johannes de Ceccano in præsentia Innocentii jocavit cum suis militibus buburbando. Chron. Foss. Nov.* — Studiarono (i giovani di Viterbo) di salire sopra di un albero molto alto, che piantato avevano nella piazza di S. Silvestro, nomato dagli stessi l'albero della fortuna, della quale festa ne prese il detto Papa non mediocre piacere. *Bussi*, St. di Viterbo, p. 114.

(133) *Multæ revelationes factæ sunt viris religiosis de ipso, quas scribere prætermittimus, quoniam et ipse nolebat hujusmodi præsagia indicari. Gesta*, c. 6.

(134) *Vir clari ingenii, magnæ probitatis et sapientiæ, cui nullus secundus tempore suo. Fecit enim mirabilia in vita sua. Rigord.*, c. 66.

(135) *Sedi apostolicæ præsidente* PIISSIMO PAPA *Innocentio. Schöpflin.*, Hist. Z. Bad. V, 70.

da taluni slanciate contro quelli che hanno occupata la cattedra di S. Pietro.

Potrebbesi rimproverare ad Innocenzo la troppo grande confidenza che riponeva ne' suoi Legati, e d'essersi lasciato condurre dalle loro relazioni a misure, che certamente il suo amore per la giustizia non avrebbe approvate, se avesse avuto una cognizione esatta e sincera dello stato delle cose. Ma bisogna ammetter pure, che quegli il quale trovasi a capo di una estesissima amministrazione, dee necessariamente, se non vuole moltiplicare i disordini, e rendere nulla l'azione dell'autorità, concedere a' suoi coadjutori una confidenza, cui non debbono menomamente far danno accuse leggermente date e leggermente ricevute. Per provare tuttavia quanto rette fossero le determinazioni prese da Innocenzo basterà l'osservare, che quasi tutte queste determinazioni furono mantenute in vigore anche dopo sua morte. Nè mancarono alcuni scrittori, i quali asserirono, che, sotto varj aspetti, egli potevasi porre nel numero de' più santi Pontefici (136); quantunque, dicesi, sia stato a Santa Luitgarda rivelato, che Innocenzo era stato condannato al purgatorio per tre ragioni, che l'autore della vita di questa Santa non ha voluto farci conoscere per un sentimento di alta venerazione d'un sì grande Pontefice.

Per dare a' nostri lettori un'idea dello spirito dominante e delle forme esteriori del governo della Chiesa sotto Innocenzo, è necessario d'esporre primamente quali fossero i convincimenti di lui sull'essenza del Cristianesimo, e sull'importanza del Pontificato nella Chiesa visibile. Egli piamente riconosceva in Gesù Cristo la pienezza di tutte le grazie, e protestavasi suo umile servo; solo all'appoggio del cielo egli attribuiva tutti i prosperi e gloriosi avvenimenti del suo regno. Tutti gli atti della sua vita, tutto l'aumento dell'autorità e del potere della Santa Sede, ed i trionfi di lei in mezzo alle tante procelle che la minacciavano, riconosceva egli come provenienti dalla direzione del Capo invisibile, di cui era l'indegno rappresentante. Se da una parte ebbe egli costantemente innanzi agli occhi, come punto centrale di tutti i suoi convincimenti e di tutti gli sforzi suoi, la grandezza ed il peso della suprema dignità, alla quale era stato chiamato (137), dall'altra ben riconobbe l'insufficienza delle sue forze (138) e pose tutta la confidenza in quel Dio che ha sì prodigiosamente assistito Davidde,

(136) *Platina*, Vita Innoc.

(137) *Honos et onus. Ep.* I, 1.

(138) *Insufficientia nostra.* Ib.

in quel Dio che affido la custodia del suo diletto gregge a Pietro, che tre volte l'avea rinnegato. Egli viveva nella piena persuasione, che Iddio lo tratterebbe, non secondo i peccati di lui, ma secondo l'infinita sua misericordia, per riguardo al santo e glorioso suo nome, che fervorosamente invocava (139). Innocenzo era intimamente convinto non essere permesso a chiunque fosse stato chiamato ad esercitare l'episcopale ministero di rinunciarvi, per quanto penose e difficili ne sieno le sollecitudini, per quanto pesanti i doveri, perchè giudicava la rinunzia essere eguale ad un rinnegamento di Gesù Cristo (140); ma nello stesso tempo sentiva quanto avesse bisogno del soccorso della grazia divina per poter esercitare a gloria ed onore di Dio, e pel bene della cristianità, quell'alto ministero, i cui doveri gli sembravano alle proprie forze immensamente superiori (141). E tanto più grandi egli riteneva le sue obbligazioni, in quanto che era ben persuaso, che nel giorno dell' universale giudizio avrebbe dovuto render conto della salute di tutti gli uomini, coi quali avesse avuto occasione di trattare (142). E come altre volte nell' arca della santa alleanza colle tavole del Testamento trovavansi la verga d'Aronne e la manna; egualmente nel cuore del Pontefice si dovevano trovare colla cognizione della Legge, il rigore della punizione e la grazia della dolcezza, perchè sulle piaghe della misera umanità versar potesse il vino e l'olio (143). Egli vedeva la vastità e l'efficacia del pastorale ministero in queste parole del Profeta: « *Io ti ho collocato al disopra de' popoli e de' regni, perchè tu distrugga e dissipi, edifichi e pianti* ». Quante volte a sè stesso non chiedeva Innocenzo, se di queste parole dovesse maggiormente gloriarsi, oppure di quelle che Iddio stesso nella persona di Pietro gli volgeva: « *Io ti darò le chiavi del regno de' cieli?* ». Le prime debbono inspirar timore piuttosto che allegrezza; perocchè è detto: « *Un severo giudizio verrà instituito contro i superiori* »; e « *Quanto più tu sei innalzato, tanto più devi mostrarti umile in tutto* (144). E quando in appresso ei considerava il Papa come *il sale della terra*, era meno colpito dall' influenza divina, che penetra e conserva il tutto, significata da questa immagine, che da quell' attenzione severa e scrupolosa,

(139) *Registr.* 149.

(140) Veggasi la lettera al vescovo di Vercelli eletto patriarca di Gerusalemme ne' giorni della più critica condizione di quella chiesa. *Gesta*, c. 88.

(141) In *VII Psal. pœnit.*, proem. *Ep.* I, 499.

(142) *Ep.* XV, 106. (143) *Ep.* XVI, 130.

(144) *In consecrat. Pont. M.* Sermo III.

ch' egli doveva esercitare sopra di sè stesso, affinchè il sale non perdesse la sua forza interiore tanto nella fede, quanto nella vita. Epperò: « pregate, diceva al clero radunato, pregate, o fratelli, « per me! s'alzino i vostri gemiti al Padre di tutte le misericordie, « perchè Quegli che disse a S. Pietro: *Ho pregato per te, affinchè « la tua fede non vacilli*, ecciti in me, suo successore indegno, « quella pura fede ch'è attiva nell'onore del suo santo nome per « la salute dell' anima mia e pel maggior bene della Chiesa uni- « versale » (145). L'altezza della dignità pontificia richiamava ad ogni istante alla memoria d'Innocenzo ch'egli doveva costantemente pensare che avrebbene a rendere un giorno stretto conto a Dio suo sovrano giudice, convinto qual era che le colpe del sacerdote, ed a più forte ragione le colpe del Sommo Sacerdote, eguagliano quelle di tutto un popolo (146).

Pieno di questi sinceri sentimenti Innocenzo volle che tutte le chiese, tutti gli Ordini religiosi volgessero istanti preghiere a Dio fatt' Uomo, perchè degnasse dirigere i suoi passi sul cammino della verità, e dargli la forza di rinunziare alla propria volontà, di pensare e d'operare per l'onore soltanto del suo santo nome, per la salute dell' anima propria, pel maggiore vantaggio di tutta la cristianità: e tutto ciò non per gloriarsene, ma per la gloria di Lui, che è glorificato ne' suoi Santi per tutti i secoli de' secoli (147). Egli raccomandossi in particolare a' religiosi Cistercensi, perchè lo ajutassero, colle loro preghiere a Dio, a sostenere il peso della dignità pastorale, e quando ebbe consecrato un novello altare in una chiesa di quell' Ordine, impose per condizione perenne che quei monaci lo raccomanderebbero costantemente nella Messa alla misericordia di Gesù Cristo (148). E furono pure que' sentimenti sinceri, che soli poterono mantenerlo nel convincimento che la decisione delle quistioni concernenti alla fede erano in lui non l'effetto degli sforzi della mente e della ragione, ma della preghiera, per mezzo della quale otteneva le celesti inspirazioni (149).

Il Capo supremo della cristianità aveva inoltre bisogno, a que' tempi, d'essere penetrato da un sentimento profondo di una vera pietà e d'una sincera umiltà per non andare soggetto alle seduzioni dell'orgoglio. « La pienezza del potere, ch'è in noi, ci eccita alla

(145) *In consecrat. Pont. M.* Sermo IV.
(146) *In consecrat. Pont. M.* Sermo I.
(147) *Ep.* I, 436 e 176. (148) *Ep.* XI, 124.
(149) Prima coll. decret. Innoc. tit. I, in *Baluz.* t. I, p. 544.

previdenza, che sola ci può condurre alla perfezione » (150). Una delle prove della persuasione che aveva egli dell'alta sua antorità (cui univa un'intima e chiara cognizione degli nomini e delle cose), trovasi nella missione che diede a Filippo di Francia per l'eseguimento delle severe determinazioni prese contro il Re d'Inghilterra. Se, in questa occasione, l'adulazione non potè farlo menomamente deviare dalla vera strada, egualmente le opposizioni, le minacce, i pericoli non poterono mai infermare od abbattere il suo coraggio. Innocenzo era persuaso, che chi vigilò per S. Pietro camminante sui flutti di un mare sdegnato, chi pregò per l'Apostolo, perchè la sua fede non vacillasse, non permetterebbe giammai che la sua navicella, sebbene qua e là sbattuta dalle burrasche, naufragasse: ch'ei calmerebbe la procella, e trasformerebbe il fiero vento settentrionale in un benigno soffio d'aura meridionale, oppure colla propria destra mano reggerebbe il corso della navicella, quando fosse vicina ad essere dall'onde inghiottita, o ad urtare contro gli scogli in balìa de' venti furibondi (151). Tanta sommissione alla volontà dell' Onnipossente poteva essa sola far considerare i mali di Terra Santa e le afflizioni di tutta la cristianità come una necessaria conseguenza dell'empietà trionfante nell'universo, dello spirito mondano degli uomini, dell'allontanamento da Dio (152), e risguardare l'offerta dell'incruento sacrificio salutare come il mezzo più sicuro di riconciliazione colla divina Maestà ne' tempi più calamitosi (153). Innocenzo pensava (pensiero ch'è un possente antidoto contro il veleno dell'umano orgoglio), che come l'augello è nato per volare, l'uomo egualmente è nato per soffrire, ma per combattere nello stesso tempo contro il male e contro la potenza delle tenebre (154). In tutti i tempi le anime più grandi innanzi al Signore hanno risguardato la terrena esistenza come una missione impostaci da Dio, il quale ci dà l'istruzione, i lumi, le forze necessarie per compierla fedelmente. E questa è la vera dottrina del cristianesimo: nè ve n'ha altra più sublime e più salutare. L'anime grandi imbevute di questa dottrina, com'era Innocenzo, seppero conservare la morale nobiltà, la interna grandezza, la lealtà e probità del loro carattere anche in mezzo a quegli straordinarj avvenimenti della vita, ne' quali la maggior parte degli uomini si sostenta e si gloria di astuzie, di bassezze e d'egoismo.

Nella moltitudine degli affari Innocenzo, com'era dovere del

(150) *Ep.* I, 418.
(151) *Ep.* I, 559.
(152) *Ep.* V, 25.
(153) *Ep.* XI, 102.
(154) *Ep.* X, 202.

supremo Pastore della cristianità, dava la preferenza a quelli che risguardavano la Chiesa: e per consecrarvisi esclusivamente egli stesso protesta (155), che si sarebbe veduto con piacere sciolto dalle sollecitudini che gli imponevano il mantenimento dell'ordine ed il ristabilimento della tranquillità nel dominio temporale della Santa Sede. Imperocchè, sino da' primi giorni del suo innalzamento al Pontificato, noi lo veggiamo coordinare tutti i suoi atti a due principali oggetti: soccorrere Terra Santa, e procurare il maggior onore della Chiesa universale nella moralità e nella dignità degli ecclesiastici (156). A questi due scopi, quello pure aggiunse di procurare alla Chiesa la maggiore possibile indipendenza dal potere secolare. Egli seppe distruggere l'influenza delle Corti sulle elezioni de' vescovi, dappertutto ove tuttora si esercitava, e più d'una volta non approvò elezioni, perchè fatte col loro intervento. Insistette perchè nell'Alemagna, ed in ogni altro paese si abolisse l'uso di versare ne' regii tesori le eredità de' vescovi defunti: e poco innanzi sua morte determinò Federico a rinunziare alle rendite della prima annata de' vescovadi e delle abbazie che cessavano di essere vacanti (157). Prese sotto la sua protezione lo stesso vescovo di Bergen, al quale i diocesani, che trafficavano coll'Islanda, non volevano pagare le decime che dovevangli a motivo di questo commercio (158). Mostrossi pure impegnatissimo, perchè gli ecclesiastici non fossero tradotti innanzi a' tribunali secolari, nè gravati d'imposte da' principi. Agli occhi d'Innocenzo la Chiesa era un regno senza confini, senza distinzione di popoli, e sul quale i Sovrani della terra non avevano diritto alcuno (*).

(155) *Gesta*, c. 17.

(156) *Ut ecclesia Dei tam in moribus, quam etiam in personis incrementum semper susciperet honestatis. Gerv. Præm. Abb. Ep.* 3.

(157) *Meibom. Diss. de antiquo Germ. Cæs. jure in decedentium, majorum Prælatorum derelictis possessionibus.*

(158) *Ep.* I, 217.

(*) Degenerato il feudalismo, cioè rotti i vincoli fra il principato e la signoria, fra i grandi ed i piccoli feudatarj; sciolto ogni vincolo sociale per l'anarchia de' comandi feudali in continua collisione fra loro, e per lo sposamento della podestà principesca assorta dal feudalismo, fu una provvidenza la fermezza con che Gregorio VII primo, indi Innocenzo III, per salvare dalla generale anarchia la Chiesa stessa, fecero valere massime assolute d'indipendenza in faccia all'autorità secolare. Così fu tolta la Chiesa al naufragio che minacciava la Chiesa ed ogni stato politico: ed anzi la salute della Chiesa fu fondamento della salute de' principati e de' popoli. Rassodati questi, e liberatisi dalla tirannia del feudalismo e dai tumulti delle anarchie municipali, non è meraviglia, se anche la Chiesa modificò la sua assoluta indipendenza per mezzo di concessioni, di concordati, di amichevoli convenzioni colle potenze secolari. (*Ediz. ital.*)

Che se Innocenzo era vigilante nel difendere la Chiesa nelle cose esteriori, non meno vigilante mostravasi nel mantenervi l'ordine interno. A tale intento inviò sovente ne' diversi paesi dell'orbe cattolico cardinali ed altri ecclesiastici muniti de' più estesi poteri, i quali dovevano instituire, dappertutto ov'erane il bisogno, diligenti inquisizioni sulla condizione delle singole chiese, proporre ed ordinare i necessarj miglioramenti, far cessare le controversie, assistere i monasteri co' loro consigli e co' loro soccorsi contro le usurpazioni altrui, od operare in essi utili riforme (159). Noi abbiamo veduto nella contestazione insorta per la cappella di Lambeth (160), che, quando trattavasi d'antichi diritti o privilegi, Innocenzo non permetteva che gli arcivescovi usurpassero quelli de' monaci, e chiaramente determinava i diritti de' primati, de' metropolitani, de' vescovi. I traslocamenti di un vescovo da una ad un'altra sede, le elezioni tante volte contrastate e contrarie ancora alle regole canoniche, tante inquisizioni, tante verificazioni, tante decisioni da effettuarsi erano cose tutte sommesse ad Innocenzo, che, nella qualità di Pontefice, era la sola autorità centrale, cui ciascuno dovea rivolgersi, da cui ogni disposizione doveva emanare. E in tutte queste trattazioni Innocenzo sapeva meravigliosamente unire la dolcezza alla severità. Evrardo, vescovo di Bressanone, essendo stato chiamato all'arcivescovado di Salisborgo, ei procedette contro quel prelato, come già avea fatto contro Corrado di Hildesheim. Evrardo obbedì, ritirossi, e fu di nuovo rieletto. Prima d'accettare questa missione, portossi a Roma; e solo in Roma la sua elezione venne confermata. affinchè riconoscesse che l'arca dell'alleanza conservava la verga e la manna (161). Il Re d'Ungheria avendo pregato il Pontefice di confermare la elezione del suo cognato, eletto vescovo dal Capitolo di Bamberga, quantunque non avesse l'età voluta dalle leggi ecclesiastiche, Innocenzo così gli rispose: « I vostri maggiori hanno renduto veramente grandi ed importanti « servigi alla Chiesa, e noi ci consideriamo obbligati a nutrire per « voi particolare benevolenza; ma troppo sarebbe contrario al « nostro onore ed alla dignità della Chiesa l'allontanarci da regole « anticamente prestabilite, e tuttora vigenti. D'altra parte questa « elezione è uno degli affari che risguardano l'Impero d'Alemagna, « e noi siamo tuttora in aspettazione intorno a questi d'una rela- « zione per parte de' nostri Legati. In una più favorevole occasione,

(159) *Vinc. Bellov.* Spec. XXIX, 101.
(160) Lib. II, di quest'opera.
(161) *Vita Innocentii.*

« e quando l'eletto abbia le richieste doti, noi annuiremo colla « maggiore soddisfazione alle vostre preghiere » (162). Dietro alcuni fatti qualcheduno potrebbe credere, che Innocenzo in simili casi finisse per cedere. Non già, se bene esaminiamo questi fatti: nè la intercessione de' potenti, nè la parentela d'un Monarca, nè l'affezione stessa particolare del Papa verso l'eletto, l'hanno deciso giammai ad una concessione che fosse disapprovata dalla propria coscienza. Se l'amicizia avesse pur potuto qualche cosa sopra di lui, questa avrebbe trionfato nell'elezione di Filippo, vescovo di Beauvais, promosso all'arcivescovado di Reims, elezione che Innocenzo dichiarò nulla, ingiugnendo l'obbligo di farne un'altra (163).

Le lettere d'Innocenzo ci fanno conoscere le tante e tante inquisizioni dirette contro vescovi, contro prelati d'ogni ordine ed abbati; le quali inquisizioni sono una prova della giustizia e dello zelo di lui, non avendo ommesso mai di far diritto a tutte le giuste querele, di estirpare tutti gli abusi, di persuadere agli ecclesiastici gli alti doveri delle loro dignità. In tutte le contrade del mondo cristiano eranvi instituti religiosi, ospizj, monasterj, che mettevansi sotto la protezione d'Innocenzo; questi ottennero sempre da lui le maggiori sollecitudini; egli confermò i loro possedimenti, rinnovò od ampliò i loro privilegi, pronunziò pene severissime contro coloro che offendevano i loro diritti. Nello stesso tempo era rigido per la regolare disciplina. Nell'Ungheria alcuni monaci di rito greco vivevano indipendenti dal vescovo, e non seguivano regola alcuna. Il Re si dolse col Pontefice di questo abuso, e ben tosto Innocenzo riformò quel monastero, ed obbligò i monaci ad essere soggetti all'autorità di un vescovo (164). Era il Pontefice assai valente inoltre nello scegliere abbati zelanti, i quali con lui faticavano pel mantenimento della monastica disciplina.

Tutte queste sollecitudini risguardavano i doveri per così dire esterni del Pontificato. La dignità morale delle persone addette al clero era agli occhi d'Innocenzo il più solido fondamento, sul quale dovevasi innalzare il sublime edificio della Chiesa. La maniera con cui Innocenzo trattò col vescovo di Segovia prova manifestamente quanto gli stesse a cuore che gli ecclesiastici non obbliassero giammai il decoro dovuto alla loro dignità. Questo prelato, uomo grave e pio, vedendo, durante la Messa, il coro che circondava l'altare zeppo di gente, che schiamazzava, ne la scacciò col bastone

(162) *Dobner*, *Mon. hist. Bohem.*, II, 358.
(163) *Ep.* VI, 9; IX, 200.
(164) *Dobner*, l. c. 341.

pastorale. Un giovane ebbe un colpo del pastorale alla testa: ciò non ostante continuò per bene un mese ad attendere a' suoi giornalieri lavori in una vigna ed al trasporto delle pietre. Accusando egli qualche leggero dolore, un chirurgo ignorante volle aprirgli il cranio, operazione ch' essa sola, come deposero medici di alto grido, cagionógli la morte. Alcuni nemici del vescovo sparsero voce, che il giovine era morto in conseguenza del colpo ricevuto sulla testa scagliatogli dal vescovo. Il prelato, per iscrupolo di coscienza, s' astenne tosto spontaneamente dal celebrare la Santa Messa, e ragguagliò dell' avvenuto il Pontefice. Innocenzo risposegli: « Ripara, raddoppiando il fervore delle tue opere di pietà e delle « tue mortificazioni, all' obblio che hai fatto delle parole dell' Apostolo: « *un vescovo non deve battere* ». Ordinò in appresso una rigorosa inquisizione dell' avvenuto: uomini periti nell' arte chirurgica vennero consultati: egli stesso esaminò la loro relazione, e la fece leggere a tutto il popolo, prima di permettere che il vescovo riprendesse l' esercizio del suo ministero (165).

Innocenzo non ommetteva mai di rimproverare fortemente i suoi Legati, quando chiedevano troppo da' fedeli per le spese de' loro viaggi e del loro mantenimento, o quando opprimevano quelli, presso i quali erano stati spediti (166): e sommamente lodavali, e ne godeva nell' animo, quando sapeva, che non solo non erano a carico di persona alcuna, ma ricusavano persino i doni che ad essi venivano offerti (167). Egli dichiarò i canonici di Bamberga decaduti per tre anni dal diritto d' elezione, per aver eletto il vescovo Ecberto ch' era troppo giovane. Quantunque Ecberto si fosse portato egli stesso a Roma, ed avesse sinceramente esposto come le cose erano avvenute, Innocenzo ricusò tuttavia di dichiarare valida la elezione di lui. Egli cedette soltanto alloraquando i cardinali lo ebbero convinto della necessità di confermare la scelta, perchè più a lungo non venissero dilapidate le rendite del vescovado (168). Non alla nascita, così opinava egli, ma al merito solo della pietà e del sapere devesi risguardare nel conferimento del sacerdozio, e sovrattutto nello innalzamento alle alte cariche dell' ecclesiastica gerarchia (169). Innocenzo fu particolarmente

(165) *Ep.* XII, 138. (166) *Murat.*, Antiq. VI, 459.
(167) *Registr.* 148.
(168) *Hofmann*, Annal. Bamb., in *Ludw.*, SS.
(169) *Gesta*, c. 98; si ricordi il trattato del patriarca Tomaso col Senato di Venezia.

severo, com' era stato Gregorio VII, contro gli ecclesiastici che avevano carpito beneficj per via di mezzi illeciti e condannevoli, quali erano doni di danaro, o sconvenienti convenzioni; e volle che gli arcivescovi, per questo riguardo, camminassero rigorosamente sulle traccie di lui, nè ommettessero giammai di rimproverare le colpe de' prelati e degli ecclesiastici tutti d'ogni ordine senza distinzione alcuna (170).

Nessun ecclesiastico, e tanto più se in alto è collocato, deve macchiarsi di basse cupidigie (171). Tutto quello che il clero di Roma ascoltava dalla viva voce del Pontefice ne' suoi sermoni, il clero di tutto il cristianesimo poteva leggerlo nelle sue lettere: erano queste una costante esortazione alla gravità del contegno, alla dignità morale della vita; erano una perenne raccomandazione di evitare ogni contraddizione tra gli insegnamenti e gli esempi della vita, di star loutani dalla pigrizia, dall'orgoglio, dall'intemperanza, dall'avarizia. « Oh quanti uomini, così egli in una delle « sue omelie, si sono perduti eternamente per questa passione « dell'avarizia! Ammirate S. Lorenzo. Quel santo diacono conser- « vava nella sua chiesa tesori che avrebbero eccitata l'invidia ancora « di principi più doviziosi. Ma egli non li conservava per sè, nè « pe' suoi parenti: distribuivali a' poveri. Da lui prendete esempio, « o voi tutti, che, dediti al lusso, dissipate il danaro di Gesù Cristo, « o fuor di misura l'impiegate in arricchire le vostre famiglie, « trascurando i poveri e gl' indigenti » (172).

Tante ordinanze generali o particolari, tante decisioni promulgate per tutta la cristianità, e tante or severe, or dolci ammonizioni da Innocenzo vólte a tutto il clero provano ad evidenza quanto gli stesse a cuore di vedere, che gli ecclesiastici tutti conducessero una vita onorevole, e l'universale venerazione si acquistassero colla purezza, colla integrità de' costumi. Qualunque consuetudine, purchè fosse cosa lodevole, trovò appo lui protezione (173); e qualunque disposizione presa pel bene di una diocesi, d'una chiesa qualunque, venne da lui confermata e sostenuta (174). Nè trascurò egli quanto potesse contribuire a rendere meno pubblicamente scandalosa la vita de' laici. Introdusse non poche innovazioni tendenti a dare una maggiore solennità a certi usi stabiliti, a togliere abusi, a prevenire

(170) *Würdtwein*, N. Subs. II, 26, all'arcivescovo di Magonza.
(171) *Ep.* I, 334.
(172) *In festa S. Laurentii*, Sermo I.
(173) *Ep.* I, 473.
(174) *Ep.* II, 49.

frodi (175) e pentimenti, a rendere in una parola più onesta e più regolare la vita comune. I Papi non risguardarono mai come cosa poco importante nna decisione sull'interno ordinamento d'una chiesa, o sulla posizione di nn altare, quando erano i pareri discordi (176). Quando qualche vescovo avea scrupoli, o dubbj in materie di fede, in affari di coscienza, in quistioni giuridiche, il Pontefice era consultato: ed Innocenzo era sempre pronto a soccorrerlo del suo consiglio. O solo, o sentito il parere de' suoi fratelli cardinali, il Capo della cristianità esaminava e decideva tutte queste domande.

De' ventotto cardinali, che vivevano al tempo dell' innalzamento d'Innocenzo alla Sede apostolica, tre soli gli sopravvissero: il romano Gnido de' Papi, promosso al cardinalato collo stesso Innocenzo da Clemente III, Cinzio Cenci e Cencio Savelli, che gli succedette sotto il nome di Onorio III. In otto promozioni (177) elesse a cardinali trentasei ecclesiastici (*), che trovò degni di un tanto onore, perchè distinguevansi o sia come vescovi nella savia direzione delle loro diocesi, o sia come addetti alla Santa Sede per prudenza e per ingegno, od eziandio perchè profondi teologi (178), o sommi giureconsulti (179), o persone pie che collo splendore delle loro virtù potevano illustrare il centro della cristianità. Ma fra questi cardinali soli ventiquattro videro vacante la Santa Sede. Innocenzo innalzò al cardinalato tre suoi cari amici, uno de' quali, morto l' immediato successore di lui, tenne la tiara sotto il nome di Gregorio IX (**). Sommamente prediligeva l'Ordine de' Cistercensi, fra' quali vedeva un gran numero di uomini eminenti per sapere e versatissimi nel maneggio de' più difficili affari: epperò non deggiamo punto meravigliare nel trovarne cinque fra' cardinali di sua creazione: altri tre portavano l' abito de' Benedettini (180), e due

(175) Quale sarebbe la promulgazione de'matrimonj nelle pubbliche chiese. *Plank, Gesch. der Christ. Kirch. Gesselsc.*

(176) *Steph. Tornac. Ep.* 104.

(177) La più numerosa di queste promozioni avvenne nel 1205, avendone eletti nove: sei ne promosse tanto nel 1198 quanto nel 1206.

(178) Come Stefano Langhton e Roberto Conrçon.

(179) Come Pietro di Mora e Gualo.

(180) Alcuni pretendono che anche il cardinale Pelagio fosse Benedettino: il che può essere rivocato in dubbio.

(*) In nna nota il signor Hurter dice che altri mettono trentatrè, attenendosi egli all' opera *Palatii*, Fast. S. R. E. Card. Il Platina ne dà trentaquattro. (*Ediz. ital.*)

(**) Platina osserva essere Gregorio IX nipote d'Innocenzo III. (*Ediz. ital.*)

appartenevano all' Ordine de' Canonici regolari: per la maggior parte erano italiani. Il che è cosa ben naturale; essendo più vicini al Pontefice più facilmente potevano essere da questo conosciuti, che gli ecclesiastici di lontani paesi. I due Inglesi, che onorano il numero de' cardinali promossi da Innocenzo, abbastanza chiaramente attestano che l'entrata nel sacro Collegio de' cardinali per rispetto agli ecclesiastici di estere e lontane nazioni dipendeva soltanto da una sufficiente cognizione de' loro meriti personali. Tre altri erano spagnuoli, uno alemanno ed un altro assai probabilmente spagnuolo.

Tuttavia non erano essi soli i cardinali che si raccogliessero intorno al Capo della Chiesa per trattare con lui e deliberare gli affari: essi erano incaricati solamente de' più importanti. Inoltre molti cardinali trovavansi ognora in missione o sia nell' Oriente, o sia nell' Occidente. Innocenzo chiamava appresso di sè ecclesiastici d' ogni nazione, d' ogni ordine, quando ravvisavali dotati di particolare ingegno e di non comune probità (181). Se aveva l' occasione di riconoscere in un sacerdote straniero un fondo di prudenza, di sapere ed altre buone qualità, tosto assumeva informazioni sulla persona di lui, tanto per poter degnamente apprezzare gli uomini degni di tutti i paesi, quanto per chiamarli spesse volte a sè: perocchè egli amava di riconoscere e di premiare solo l'ingegno e la pietà (182). Teneva corrispondenza con molti ecclesiastici di tale tempra, e sapeva all' uopo utilmente profittarne pel vantaggio della Chiesa in molte occasioni importanti (183). Scelse buon nnmero di giovani iniziati alla vita ecclesiastica, ed altri nominò cappellani, altri notaj, sotto-diaconi, vice-cancellieri e speditori delle Bolle, aprendo così loro innanzi facile la via per formarsi agli affari, e per acquistare lumi e sperienza. Taluni di questi poco a poco ei fece entrare nel sagro Collegio de' cardinali (184), ad altri, secondo il merito di ciascuno, concedette vescovadi od arcivescovadi (185). Assegnò in Roma beneficj diversi a favore di ecclesiastici dotti e venerandi d' altri paesi, e soprattutto poveri, i quali dovevano recarsi in quella città per goderli. Il numero di questi ecclesiastici era molto più considerabile sotto Innocenzo, che sotto qualunque altro Pontefice. Convien dire tuttavia, che non a tutti i chiamati a Roma gradiva il vivere

(181) Qual sarebbe Gervasio abbate de' Premonstratesi.
(182) *Matth. Par.*, Vit. Abb. S. Alb., p. 76.
(183) *Gall. Christ.*, IX, 647.
(184) Può vedersi una nota di questi ecclesiastici nelle *Gesta*, c. 147.
(185) *Nouv. traité de dipl.* V, 286.

in Roma, e specialmente a quelli che provenivano dalle contrade settentrionali per la troppo grande differenza de' climi (186).

I diciotto anni del Pontificato d'Innocenzo ce lo mostrano costantemente inteso al governo della Chiesa. Con severità e con energia egli la governò e come Capo della Chiesa cristiana universale e come chiave della grande vôlta di tutto l'edificio gerargico, e colla coscienza, che, per mantenerne la preziosa unità, la forza doveva esclusivamente partire dal centro e diffondersi a fecondar la vita nelle parti più lontane da esso. Le prove di questo convincimento, sotto il primo riguardo, trovansi nella condotta ch' ei tenne verso il Re di Francia, ne' suoi sforzi per dare alla Chiesa forme corrispondenti alla interna sua dignità, nelle sue determinazioni contro gli eretici, nella franchezza colla quale sempre parlò a' regnanti, a' principi ed a' grandi, non che nella protezione conceduta a qualunque persona oppressa, che l' avesse invocata, e nel mostrarsi fedele protettore di tutti quelli che dovevano lagnarsi di violati diritti. Sotto il secondo, nessun merito, nessun grado, nè la più intima personale amicizia potevano trattenerlo dal dispensare rimproveri a quelli che gli avevano meritati. Le sue epistole dirette a' vescovi, sebbene fossero sempre piene di amorevolezza e di bontà, erano insieme severe e qualche volta ancora possiam dire fulminanti, quando era costretto a condannare in essi qualche aberrazione dal loro dovere, a reprimere qualche slancio che oscurasse lo splendore morale d'una dignità ch' egli voleva si conservasse intatta sempre e pura. Risguardando i vescovi come suoi fratelli, ed egli stesso considerandosi come il primo vescovo, credevasi chiamato dal suo alto ministero ad esercitare su di essi una paterna vigilanza.

Tutti i cristiani trovavansi così collocati sotto il dominio di un' autorità tutelare, che potevasi considerare la mallevadrice de' diritti di ciascuno. I doveri di tutti erano determinati e consecrati da tale autorità. Questa instituì un governo universale, e vigilò perchè nessuno uscisse dalla sfera che occupava nell'ordine sociale, lasciando al principe una intera libertà nelle sue relazioni co' suoi sudditi, ora mettendolo, quando ciò era necessario, al livello degli altri uomini, ora salvando il suo dominio. Il Pontefice ed i Monarchi dovevano considerarsi come servi di Dio aventi la missione di far trionfare la verità e la giustizia. E siccome la giustizia è

(186) *Natis sub Aurelianensi aëre et Ligoris aqua perfusi æstivo tempore Romæ morari, nil aliud est, quam mori. Joh. Aurelianensi Dom. Papæ* (Alex. III) *scriptori, Steph. Tornac. Ep.* 84.

l'applicazione della verità a tutte le relazioni della vita, e la verità consiste nella cognizione dell'eterna giustizia, e forma la base, la sorgente delle volontà e delle azioni umane, ne risultava che il Pontefice, finchè non si allontanava dai dettati di questa giustizia, era in diritto d'avvertire i regnanti, che solo potevano fondare stabile il loro Impero, innalzandolo su questi sacrosanti principj, che solo da questa sorgente dovevano derivare le loro azioni, se pur volevano che queste producessero effetti salutari. Epperò Innocenzo scriveva al Re d'Ungheria: « Il Signore Iddio avendo posto la « spada nella tua mano per la punizione degli uomini malvagi e « per l'onore de' buoni, e pel sostegno de' fedeli, tu devi pro- « teggere questi ultimi, e servirti dell'autorità di giudice, che il « cielo ti ha affidata per rintuzzare l'orgoglio degli eretici che « sforzansi di scuotere il santo giogo della Chiesa » (187). Non solamente Innocenzo, ma tutti i migliori Sovrani risguardavano come una delle loro principali obbligazioni quella di proteggere in tutto la Chiesa, ch'è la colonna della salute e della fede. « Nulla vi ha di più glorioso per un principe, così in un diploma di Guglielmo II, re di Sicilia (188), quanto l'occuparsi nel mantenere la pace della Chiesa. Impegnarsi a favore di lei, è regnare. Quegli che protegge le chiese, offre la più irrefragabile prova della sua venerazione per Gesù Cristo ». Il diritto di esortare i principi, di rimproverarli e di consigliarli, era per ciascun Pontefice un puro ed indispensabile dovere, a seconda della coscienza ch'egli aveva della sua condizione tra Dio e gli uomini. Innocenzo, penetrato dall'importanza di questo dovere, non poteva ommettere di scrivere al Re di Gerusalemme: « Quanto più in alto tu sei locato, tanto « più profondamente devi umiliarti, perchè il Signore Iddio t'in- « nalzi nel giorno della sua venuta. Se tu non ti volgi a Lui, che « scruta i cuori, egli egualmente non volgerassi a te: e rammenta, « che nulla puoi, senza di Lui » (189). — Ed in una lettera al re Andrea, così esprimevasi: « Noi dobbiamo con tutto il nostro « potere occuparci, perchè i figli della Chiesa non si separino dalla « grazia divina, perchè non siano un oggetto di scandalo alla « Chiesa universale. Noi così scriviamo, non per istruire il Re in « ciò che già bastevolmente conosce, ma solo per esprimergli lo « zelo delle nostre intenzioni » (190). — « I nostri sentimenti

(187) Al re Emerico, *Dobner*, Monum., II, 326.

(188) *Rocch. Pirr. Eccl. Panorm.* (189) *Ep.* I, 487.

(190) *Ut intentionis nostræ vehementiam exprimamus.* *Ep.* I, 4. — *Ep.* XI, 182, a Filippo di Francia.

« sono invariabili, è irrevocabile la nostra risoluzione, e, nè pre-
« ghiere, nè parenti, nè amore, nè odio ci potranno distornare
« giammai dal retto cammino » (191). — « Quello che non puossi
« ammettere, perchè contrario alla legge, non sarà mai approvato
« da noi per qualunque istanza, per qualunque preghiera di prin-
« cipi o re. Ci è vietato l'usare due pesi e due misure: noi non
« possiamo offendere il Re de' cieli per compiacere ad un re
« della terra » (192). Moltissimi principi, i quali avevano potuto sapere, che sopra i loro atti vigilava il Pontefice, si davano grande pensiero di spiare in Roma com' erano stati notati da lui, quale opinione Innocenzo professava di essi (193). Se alcuni giudicassero temerarie le parole che il cardinale Graziano volse un giorno ad Enrico re d' Inghilterra, noi le considereremmo piuttosto come semplicemente dettate dal sentimento profondo che quel prelato avea delle obbligazioni del Pontificato: « Sire, non discendete a minacce, perchè noi non le temiamo appartenendo ad una Corte usa a comandare agli imperadori ed ai re » (194).

La condotta che tenne Innocenzo con Filippo Augusto, con Giovanni d' Inghilterra e con Raimondo di Tolosa mostra con quale giusta severità egli giudicasse i principi, allora che violavano quelle leggi, dall'adempimento delle quali nessuno, per quanto elevata fosse la sua condizione, poteva esimersi, e quando rivolgevano le loro forze contro la Chiesa (195). I principi veramente ortodossi, sinceramente devoti alla fede cristiana, risguardavano come un dovere l'inviare a Roma ambasciadori, compiuta appena la cerimonia della loro incoronazione, i quali avevano la missione di esprimere al Pontefice la loro risoluzione di rimanere membri fedeli ed ossequiosi della Chiesa (196); e la spada benedetta, ed il cappello di porpora che il Papa inviava a' Monarchi, co'quali doni riconoscevali per protettori della Chiesa (197), eccitavano allora quella soddisfazione, quella gioja che un principe sente a' nostri giorni, quando, quale prova d' amicizia, da un altro principe riceve l'onore di un qualche Ordine cavalleresco.

(191) *Ep.* I, 171. (192) *Ep.* X, 39.

(193) *Schöpflin*, Hist. Zar. Bad. 77.

(194) *Palatii*, Fast. Card., I, 333.

(195) *Summonte*, Storia del regno di Napoli, lib. IX, c. 12, sostiene che il Pontefice ha il diritto non solo di scomunicare i principi, ma di spogliarli eziandio de' loro Stati.

(196) Come fra gli altri fece Alessandro re di Scozia. *Boethius*, de reb. Scot., p. 289.

(197) Come fece nel 1202 con Guglielmo re di Scozia.

L'esistenza di un potere che ha per fondamento i principj della morale più pura, e che riconosce il concorso di una influenza divina ed immediata in tutte le cose umane, non poteva essere chiamato un potere benefico, quando era abbastanza esteso, abbastanza forte per conciliare le controversie de' regnanti e de' popoli? Quando Innocenzo assumeva il titolo di rappresentante del Supremo Conciliatore degli uomini, non era questo in lui un nome vano, mentre in tutto il tempo della sua vita sforzossi di mantenersi all'altezza di questa grande missione (198). Se il voto di una pace universale potesse verificarsi, questa bella cosa solo sperar si potrebbe dall'intervento di un'autorità spirituale, suprema autorità, universalmente riconosciuta, la quale si stabilisse mediatrice tra regnanti e popoli, e potesse volgere tutte le forze della cristianità contro quella persona che, nella propria potenza unicamente fidando, rispettar non volesse i suoi giudizj, piegar non volesse alle sue determinazioni, e fosse per ciò solo considerata come nemica della pubblica pace e della generale prosperità (199). — Così Innocenzo potè fermare la pace tra' Monarchi di Castiglia e di Portogallo, minacciati ambidue da' Mori. Il timor solo degli anatemi della Chiesa determinò il Re di Navarra a restituire al cognato, Riccardo d'Inghilterra, diverse castella appartenenti a Berengaria, moglie di quest'ultimo. Non appena scoppiava qualche controversia tra le città d'Italia, il Papa cercava di riconciliarle, od almeno d'attenuare le conseguenze delle inevitabili loro nimistà. Noi di ciò abbiamo riportati diversi esempli nel corso di questa storia, e ne potremmo riportare molti altri ancora; aggiugneremo solo, che volendo egli riconciliare Ottone col Re di Sicilia e colla Santa Sede, e così ristabilire la pace per tutto l'orbe cattolico, rinunziò ad ogni compenso ch'eragli dovuto per le perdite che gli Alemanni aveano fatto soffrire alla Chiesa romana (200).

La leggerezza, colla quale tanti grandi Signori contraevano matrimonj di que' tempi, deve farci sommamente apprezzare quell'autorità, che, se non poteva impedire allo sfrenato libertinaggio di rompere un così sacro legame, sapeva almeno, quando le querele sino a lei pervenivano, concedere una energica protezione alle innocenti vittime, e richiamare alla memoria de' principi, che anche in ciò dovevano essere di buon esempio a' loro sudditi (201).

(198) *Registr.* 185.

(199) Partendo da questo principio il priore Gerhoho di Raitenpuh concepì il pensiero d'una pace universale. *Schmid*, *Gesch. v. Deutsch.*, t. IV.

(200) *Ep.* XII, 55. Vedi pure *Chron. Ursp.*

(201) *Ep.* XIV, 115, 120.

Innocenzo considerò costantemente come una delle obbligazioni del suo ministero quella di procurare il trionfo del buon diritto, e di opporsi alla forza prepotente de' Grandi. Ma anche in ciò s'impose saviamente de' limiti, cui non oltrepassò giammai. Egli non avocò mai alla Santa Sede un affare di tale indole, se non dietro una querela determinata, od un determinato appello fatto da una delle parti alla decisione di lui; egli solo tenendosi imparzialmente al di sopra delle parti stesse.

Gli orfanelli de' principi trovarono egualmente in lui protezione ed appoggio. Dopo la morte d'Emerico, re d'Ungheria, ordinò a tutti i vescovi d'impiegare le censure ecclesiastiche contro quelli che volessero far danno alla persona, od appropriarsi i beni del giovine Ladislao; tutti i vescovi dovevano unirsi a lui per sostenerlo. Nella lettera d'Innocenzo ad Andrea, zio del giovine Monarca, leggesi questo passo: « Noi sulla terra facciamo le veci di Colui « che disse per la bocca del suo Profeta: *Sia il protettore degli* « *orfani*. Epperò v'invitiamo ad aver cura delle rendite del regno « nella vostra qualità di tutore, ed a far sì che la nobiltà ed il « popolo rimangano fedeli al Re » (202). Morto Pietro d'Aragona, Simone di Monforte fu obbligato a rimettere il figlio ed erede del defunto Monarca nelle mani de' baroni, conformemente alla decisione d'Innocenzo (203).

Quando i conti di Lara ebbero tolta la tutela di Enrico di Castiglia alla sua sorella Berengaria, e formarono il disegno di consolidare il loro potere maritando il giovinetto Re a Matilde di Portogallo, che avrebbe potuto essere sua madre, fu Innocenzo quello che sventò un disegno sì pernicioso per quel paese, dichiarando nullo il matrimonio e non valevole a motivo della troppo stretta parentela che correva tra' conjugi (204). Noi abbiamo già esposto come le figlie del Re di Portogallo trovassero protezione soltanto appresso Innocenzo per guarentirsi il possedimento della loro eredità.

Le vedove de' Sovrani, vittime sovente delle violenze e dell'odio de' loro parenti, erano egualmente certe d'avere un appoggio in lui, che, pel suo ministero, non doveva fare distinzione alcuna di persone. Andrea, re d'Ungheria, avendo assicurato alcuni beni per lo stato vedovile di Costanza, vedova del fratello di lui Enrico, Innocenzo invitollo a metterla al possesso di questi beni, perchè ne

(202) *Dobner*, Monum. II, 354.
(203) *Gesta Com. Barcinon.*, c. 26.
(204) *Vet. Chron. S. Ferdin.*, in Act. SS. 30 Maii.

potesse godere liberamente, e rappresentógli che così adoperando, egli si procaccerebbe onore innanzi agli uomini e grazia innanzi a Dio (205). Quando Giovanni d'Inghilterra spogliò Berengaria, vedova di Riccardo, dell'eredità del marito, Innocenzo intervenne a favore di lei con quella perseveranza e con quello zelo ch'ei poneva in tutte le sue intraprese. Intorno a ciò egli scrisse al Re: « Noi teniamo le veci, sebbene a dir vero senza merito alcuno, « di Lui, al quale debbonsi rivolgere le lagrime delle vedove, e « che ha promesso di esaudire le loro preghiere » (206). Molte quistioni relative ad altre eredità vennero in ogni tempo portate innanzi alla Santa Sede, e da questa definite.

Ma non solo monarchi e principi, semplici privati ancora e persone del popolo trovarono innanzi alla Sede apostolica protezione pei loro diritti, o difesa contro i loro oppressori. Ugo, re di Cipro, aveva esigliato Gualtiero di Montbelliard, già suo tutore ed amministratore del regno, e si era impadronito arbitrariamente de' suoi beni. Gualtiero, che non voleva fare ricorso alla violenza, per non portare danno alcuno alla causa di Terra Santa, depose le sue querele appiedi d'Innocenzo. Il Pontefice incaricò il Patriarca di Gerusalemme d'intercedere appo il Re, perchè permettesse a Gualtiero di rientrare nel regno, impegnandosi insieme a far conoscere a questo il dovere di servire ad Ugo e di professargli il rispetto ch'eragli dovuto (207).

La sicurezza delle strade era pure un forte oggetto delle sollecitudini d'Innocenzo (208). Egli scrisse al Re d'Ungheria: « Tocca « al Sovrano il vigilare, perchè ciascuno possa con sicurezza e « liberamente girare per tutto il regno, affinchè, verificandosi il « caso di qualche aggressione, non si dica essere il paese senza « padrone » (209). I vescovi, stimolati dall'esempio del Pontefice, risguardavano quale uno de' loro primi doveri quello di vigilare alla quiete del paese, d'impedire ogni disordine, ogni sopruso, e di attendere così eziandio al ben essere temporale del loro gregge (210). Se nazioni commercianti avevano controversie coi Sovrani de' paesi, coi quali esercitavano il loro commercio, si volgevano esse pure al Pontefice (211). L'alterazione delle monete parve cosa sì indegna

(205) *Dobner*, Mon. Bohem. II, 352.
(206) *Ep.* XI, 223.
(207) *Ep.* XIV, 104.
(208) *Registr.* 152.
(209) *Dobner*, II, 359.
(210) Il concilio d'Avignone mette la quiete del paese e la sicurezza delle strade sotto l'immediata vigilanza de' vescovi. *Concil. Avenion.*, in *Mansi*, Conc.
(211) *Raumer*, VI, 413.

d'un principe cristiano agli occhi d'Innocenzo, ed una gravezza sì dannosa pei popoli, che impose il ritiramento di queste monete alterate sotto pena delle più severe censure ecclesiastiche (212). Diversi Pontefici pubblicarono provide leggi contro i falsi monetarj: come pure concedettero a diversi privati il diritto di battere moneta (213). Pare che stabilissero anche dei diritti di pedaggio: quello che di certo sappiamo è, che vigilavano, perchè nessun pedaggio fosse imposto senza la permissione del Sovrano del paese (214). Alcuni concilj si opposero pure energicamente contro le imposte troppo gravose (215). Non solamente i Pontefici emanarono decreti contro l'usura in generale, e specialmente contro l'usura esercitata dagli ebrei, ma eziandio, quando intorno a ciò ricevevano lagnanze, fecero in proposito rimostranze severe a'vescovi, loro ingiungendo di punire rigorosamente i delinquenti e di prendere essi stessi l'iniziativa della querela contro gli usurai riconosciuti per tali, quand'anche non fossero stati ancora denunciati (216). E parlando d'Innocenzo, noi possiam dire, che nulla sembrava a lui poco importante, poco degno di chiamare a sè la sua attenzione, quando poteva tornar utile agli altri; e prese per ciò parte ancora ad un regolamento dei maestri di belle lettere e filosofia di Parigi risguardante la sistemazione di un decente vestire (217), ed interdisse a' cavalieri alemanni l'uso del mantello bianco, perchè non si confondessero co' Templarj (218). Una cronaca contemporanea lasciò scritto, che Innocenzo era dotato di tale potenza d'azione e di eloquio, che se avesse vissuto dieci anni di più, avrebbe tutta la terra assoggettata al suo potere, e tutti i popoli ridotti ad una sola credenza (219).

Gli affari più numerosi e più gravi per la Chiesa di que' tempi risguardavano l'applicazione del diritto ecclesiastico: le leggi canoniche costituivano lo studio più importante. Innocenzo si distinse in ciò con uno zelo infaticabile, spiegando una vasta dottrina di tutte le leggi precedenti, che severamente ed imparzialmente sapeva applicare in tutti i casi che gli si presentavano. « Innanzi a noi,

(212) *Ep.* II, 28; IX, 219, relativamente all'alterazione delle monete nella Polonia.

(213) *Raumer*, V, 422, not.

(214) *Gud. Cod. Dipl.*, I, 636.

(215) *Raumer*, V, 446, not.

(216) *Ep.* X, 61.

(217) *Moderni doctores liberalium artium. Ep.* XI, 174.

(218) *Spondan.*, Annal. 1210, N. 41.

(219) *Memoriale potest. Regiens.*, in *Murat.*, SS., VIII, 1078.

« così egli scriveva in una delle sue lettere, scompare ogni perso-
« nalità: noi tra uomo ed uomo deggiamo porre quella sola distin-
« zione che imperiosamente è voluta dalla giustizia » (220). Persuaso che un troppo frequente cambiamento nelle ordinanze eccita malcontenti, Innocenzo mantenne saviamente tutte quelle de' suoi antecessori che sembravangli giuste e salutari (221). Ciò non ostante avvenne qualche volta, che per la moltiplicità degli affari, per le distanze de' luoghi, per l' impossibilità quasi assoluta d' acquistare nna cognizione esatta del vero, persone intriganti ed astute trionfassero ingiustamente sul diritto; ma in questi casi, le prime decisioni del Pontefice venivano modificate od anche annullate, tosto che l' errore fortunatamente fosse stato riconosciuto (222). Ma è particolarmente nell' affare del divorzio chiesto per tanti e tanti anni dal Re di Francia contro Ingelburga, che Innocenzo luminosamente provò d' essere un profondo conoscitore ed un difensore intrepido de' canoni ecclesiastici, ed un uomo di tale rettitudine cui nessuna considerazione di grado e di persona poteva determinare a chiudere neppure per un istante gli occhi sulle forme legali, e molto meno sulla natura, sulla essenza della causa. Il Re di Boemia avendo ripudiata la moglie, e maltrattati i delegati degli arcivescovi di Maddeborgo e di Salisborgo, ch'erano stati incaricati di trattar questo affare, egli ordinò a' quê' prelati di non perdersi d'animo e di procedere ad una nuova inquisizione (223). Ma i Re trovavano egualmente protezione appo Innocenzo, quando l'alto clero faceva valere esagerate pretensioni, contrariamente alla dottrina del grande Apostolo, il quale chiaro ci mostra quanto rispetto e quanta deferenza si debba a' principi, e specialmente ove siano ortodossi e devoti alla Chiesa. Quando i vescovi d'Auxerre e d'Orléans comparvero personalmente in Roma per lagnarsi contro il Re, Innocenzo loro apertamente e immediatamente significò non essere per nulla disposto a dare la menoma decisione contro le consuetudini ed i diritti del regno, e dovere essi sottomettersi al loro Sovrano (224). Parimenti egli disapprovò la condotta dell'arcivescovo di Colocza, il quale, sostenuto da qualche speciosa ragione, voleva appropriarsi

(220) *Manrique*, Annal. de l'Ordre de Citeaux, V, 239.

(221) *Prædecessorum nostrorum rationabilia statuta. Ep.* I, 357.

(222) Clemente III aveva dichiarato l' arcivescovado di Durham indipendente da quello d' York. Celestino III annullò questa decisione ch' era stata surretta a Clemente.

(223) *Hansitz*, Germ. S. II, 316. (224) *Rigord.* 50.

alcuni priorati di regio diritto, e gli rimembrò la grande sentenza di Gesù Cristo: doversi lasciare a Cesare quello ch'è di Cesare (225). L'arcivescovo di Bordeaux credeva possedere nelle immense ricchezze della sua Chiesa un motivo abbastanza ragionevole per sottrarsi all'autorità del meno facoltoso primate di Bourges, e per rifiutare di recarsi ad un concilio dal medesimo convocato. L'arcivescovo venne sospeso dal primate ed Innocenzo approvò la sospensione: tuttavia preferì in appresso le vie della conciliazione amichevole a quelle di una decisione giuridica (226). — Che se Innocenzo innalzò Stefano alla dignità di arcivescovo di Cantorbery, se lo difese con energia contro l'oppressione di Giovanni, ricusò nulla di meno d'approvare una domanda che quell'arcivescovo avea fatta, appoggiata alla presentazione di alcuni diplomi conceduti da Alessandro III, dei quali non si erano trovate copie, nè traccia alcuna negli archivj pontificj, e che dopo un maturo esame vennero riconosciuti falsi. Innocenzo li dichiarò tali innanzi al concilio, e di sua propria mano lacerolli (227). Il Re di Boemia aveva istantemente chiesta la creazione di un arcivescovado ne' suoi Stati, ed era raccomandato presso la Santa Sede dal Re d'Ungheria, ma Innocenzo, quantunque malcontento del Capitolo di Magonza, che aveva eletto vescovo Leopoldo di Worms contro il suo parere, nulla volle decidere senza consultare que' canonici: perocchè dovevasi prendere in considerazione non l'autorità del supplicante, ma il modo migliore per giovare alla salute delle anime (228). Dovendosi instituire un vescovado in Vienna, il vescovo di Passavia temeva che il duca Leopoldo impiegasse qualche parte de' suoi feudi e delle sue rendite per la dotazione del novello vescovado, la quale, come il duca avea promesso, doveva essere di mille marchi di annua rendita. Per tranquillare il vescovo, Innocenzo dichiarò formalmente al duca, ch'ei non consentirebbe a questa instituzione, se la dotazione dovesse prendersi su possedimenti del vescovo di Passavia (229). Egli prese la difesa di una povera vedova contro un monastero, che voleva lederla ne' suoi diritti (230), dichiarando che la povertà non doveva generare il disprezzo. A que' giorni, mentre le leggi da un paese all'altro, ed anche nello stesso paese, erano spesso tra loro in contrasto, non abbisognava meno di un tale supremo moderatore

(225) *Dobner*, II, 326. (226) *Ep.* XV, 130.

(227) *Non sine magna æpiscopi confusione et erubescentia. W. Thorn. Chron.*, p. 1887.

(228) *Würdtwein*, N. subs. II, 32.

(229) *Hansitz*, Germ. S. I, 352. (230) *Ep.* X, 34.

per difendere i diritti di ciascuno e per mantenere le leggi in equilibrio. E se Innocenzo era geloso de' suoi diritti, non era meno scrupoloso nel rispettare e nel far rispettare i diritti degli altri. Quando il vescovo di Strasborgo gli chiese d'essere da lui consecrato, sotto pretesto che qualunque indugio tornerebbe pregiudicevole alla sua diocesi, Innocenzo non vi si prestò, e gli ingiunse di presentarsi all'arcivescovo di cui era suffraganeo, non volendo menomamente intaccare i diritti di un metropolitano (231). « Siate « persuasi, così scrisse egli al consiglio di Pisa, che noi sosterremo « i vostri diritti con quella stessa energia, colla quale sosterremmo « i nostri » (232). Conformemente a questi principj, che tante volte aveva manifestati colle parole e colle opere, Innocenzo teneva una condotta, per rispetto al suo dominio temporale, eguale a quella che si era egli stesso sapientemente tracciata come capo della cristianità. Egli mantenne alle città de' suoi Stati tutte le franchigie cui possedevano anticamente, tutti i diritti che avevano esercitati sino a que' giorni, e tutte le grazie che avevano ottenute da' suoi predecessori. Confermò a favore degli abitanti di Benevento la dispensa delle imposizioni fondiarie, ed assicurógli del diritto di far pascere il loro bestiame e di raccogliere legna sulle terre che circondano la città sino alla distanza d'una mezza-giornata di cammino (233). Puossi giudicare come Innocenzo trattasse gli affari anche meno importanti dalla sua risposta ad un ambasciadore veneziano, il quale domandava la permissione di atterrare un'antica chiesa per ingrandire quella di S. Marco: « La Chiesa e la Santa « Sede non possono permettere che si faccia del male: ma quando « il male è fatto, sanno perdonare » (234).

Quegli che sa far rispettare gli altrui diritti, vigilerà senza dubbio sulla conservazione de' proprj, e li difenderà con tutta la potenza di cui è rivestito: perocchè queste due cose s'identificano, come, sotto questo aspetto, non v'ha differenza alcuna tra il possedimento ed il diritto. Noi abbiamo veduto come Innocenzo impegnossi, sino da' primi giorni del suo Pontificato, a ristabilire il patrimonio di S. Pietro ed a farne guarentire la integrità dagli Imperadori. Da' vescovi e dagli abbati volle una consimile sollecitudine per la conservazione de' loro possedimenti temporali, perocchè egli aveva osservato che la decadenza della disciplina camminava quasi di

(231) *Würdtwein*, N. subs. II, 36.
(232) *Ep.* XIII, 193.
(233) *Ep.* XII, 151.
(234) Sanuto, vite de' Dogi di Venezia.

pari passo con quella delle rendite (235). La sua vigilanza sul mantenimento di tutti i diritti del Capo della Chiesa era ancora maggiore, precisamente perchè vedeva la sua autorità essere più ampia e più importante. Il vescovo di Passavia avendo pubblicato uno scritto, col quale pareva intaccare l'autorità della Santa Sede, Innocenzo obbligollo a sottoscrivere ed a pubblicare una dichiarazione, colla quale attestava che quello scritto era stato imprudentemente munito del suo sigillo, e disapprovava quanto conteneva in opposizione ai diritti de' successori di S. Pietro (236). Quando l'arcivescovo di Roano, in qualità di metropolitano, si permise di dare l'istituzione canonica all'arcivescovo di Tours trasferito alla sede d'Avranches, Innocenzo prese la difesa della Santa Sede, alla quale unicamente erano riserbate siffatte traslazioni, e sospese i due arcivescovi (237). In una consimile occasione trattò pur severamente il patriarca d'Antiochia ed il vescovo di Tripoli: ma i due prelati avendo provato, che la loro colpa proveniva da sola ignoranza di questo diritto, e pregato il Papa ad essere benigno, la sentenza venne annullata (238).

Quasi tutte le quistioni di diritto che si agitavano nella cristianità, giugnevano a Roma per via d'appello. Innocenzo a dir vero non era propenso per questo appello, perocchè ben vedeva essere spesse volte impiegato da una parte unicamente per istancar l'altra, o per toglierle il desiderio ed anche i mezzi di continuare una lite ragionevole. Se il basso clero nel solo appello al Papa trovò protezione contro le ingiuste accuse o contro l'oppressione de' suoi superiori, siamo pur costretti a dire, che diversi monaci vi trovarono pure il mezzo di sottrarsi all'autorità de' loro abbati e di rilassarsi nella disciplina (239).

Dal modo con cui Innocenzo governava la Chiesa puossi argomentare l'influenza ch'egli doveva esercitare sui principi e sui popoli, e la varietà degli affari della più alta importanza che a Roma affluivano da tutte parti del mondo cristiano. Innocenzo di sè stesso parlando, così esprimevasi: « Una folla di affari diversi ci « sta sul capo. Noi dobbiamo esaminare le proposizioni che hanno « per oggetto di porre rimedio alla decadenza della religione,

(235) *Ep.* I, 105, 249, 291, 293, 386, 498.

(236) *Registr.* 110.

(237) *Attendens idem prudentissimus Papa hæc attentatum esse in deregationem apostolicæ dignitatis, cui soli competit Episcoporum translatio.*

(238) *Gesta*, c. 43.

(239) *Steph. Torn. Ep.* 177. — *Félibien*, Hist. de S. Den., p. 210.

« rendere la giustizia agli oppressi, rispondere a tante domande
« che ci rivolgono persone d' ogni ordine: ora dobbiamo pensare
« ad inviar Legati, perchè ristabiliscano la pace ne' paesi dove
« gli animi sono disuniti, ora provvedere a' più strignenti bisogni
« delle diverse chiese che a noi ricorrono, ora procurare mezzi
« per sostenere l'importante causa della liberazione di Terra Santa.
« Epperò, da tante sollecitudini oppressi, è impossibile che tanto
« possiamo frequentare la basilica del Principe degli Apostoli,
« quanto pur vorremmo » (240). — « I doveri del nostro ministero,
« così scriveva Innocenzo all'arcivescovo di Compostella, pei quali
« noi ci dobbiamo a' sapienti ed a quelli che non sono sapienti,
« aggravano la nostr' anima del peso di tanti e sì diversi affari,
« opprimono il nostro spirito, occupano la nostra penetrazione a
« tal segno, che quasi diremmo ci è impossibile di rispondere alle
« vostre domande sì giudiziose fatteci con tanto tenera confidenza.
« Per potervi rispondere, noi ci vediamo costretti a rubare un'ora
« alle occupazioni, che più ancora dell' ordinario al presente ci
« assediano, ed a privarci d' ogni sollievo » (241). Questa moltiplicità di occupazioni sì gravi e sì svariate, impediva sovente ad Innocenzo di abbandonarsi, come avrebbe desiderato, a certi esercizj puramente ecclesiastici, qual sarebbe la predicazione, dalla quale rare volte, e sempre con immenso dolore, si asteneva. Quando, impedito da qualche ostacolo insuperabile, non poteva predicare, soleva esclamare: « Deggio ommettere di fare quello che posso
« fare, perchè mi è impossibile di far ciò che vorrei fare? Ah
« no! quegli che non può toccare lo scopo, deve almeno avvicinarvisi quanto più può » (242).

Ogni mattina, celebrata la Santa Messa, teneva un concistoro; i cardinali gli stavano a' fianchi, e in faccia sedevano altri ecclesiastici e religiosi di specchiata virtù. Colà riceveva le suppliche di tutti quelli che da qualunque paese a lui si volgevano per ottenere soccorsi ed appoggi, appartenessero pure a' più miserabili del popolo (243). Chiunque a lui presentava provvedimenti utili alla riforma di qualche abuso, chiedeva grazie e concessioni per le chiese, o proponeva miglioramenti da introdursi nelle regole monastiche, era certo d'essere ben accolto e favorevolmente ascoltato (244).

(240) *Ep.* I, 536.

(241) *Prima collect. decret. Innoc.*, lit. I.

(242) *Est aliquo prodire tenus, si non datur ultra. Sermo die Dom. in Quadr.*

(243) *Miserabilium personarum petitiones recipiens. Chron. Andr.* in *D'Achery*, Spicil., t. II.

(244) *Gerv. Præmonstr. Ep.* 3, in *Hugo*, S. Antiq. Monum.

Tre volte alla settimana le sessioni del concistoro erano pubbliche, e consecrate ordinariamente alla decisione di quistioni giuridiche della maggiore importanza. Queste pubbliche sessioni da qualche tempo erano andate in disuso, ed Innocenzo ebbe il merito di ravvivarle. In esse egli teneva dietro alle discussioni colla maggiore attenzione, esaminava scrupolosamente ogni affare, facendosi esporre da' cardinali e dagli altri ecclesiastici l'esito delle loro inquisizioni, e volendo conoscere egli stesso tutte le prove ed i documenti addotti dalle parti (245). Nè i consiglieri d'Innocenzo potevano temere di stancare l'attenzione di lui, estendendo ampiamente le loro relazioni, e passando a repliche di esami e di testimonianze, quando ciò potesse spargere nuova luce sopra un affare; ma quello che contasse più sulla forza della eloquenza che sulla solidità delle ragioni, spendeva il tempo a pura perdita, perocchè la perspicacia d'Innocenzo gli lasciava ben tosto scoprire la verità. Guglielmo, abbate di Saint-Omer, il quale aveva dissipato i beni di due abbazie, ed assistito dal braccio secolare erasi impossessato di quella de' Premonstratesi, a mal grado della sua eloquenza non potè trionfare delle prove dell'abbate Gerardo: Innocenzo lo destituì, e il frutto ch'ei colse da' suoi sforzi, fu la fama di un abile ciarlone. Da tutti sapevasi, che il Pontefice diffidava di un linguaggio pomposo, e si lasciava facilmente guadagnare da un dire semplice, ma chiaro. Fosse pure gravissima un'accusa, grandi pur fossero le preoccupazioni d'Innocenzo a carico dell'accusato, egli tutto obbliava, dacchè l'innocenza era provata, o ritrattato l'errore (246). Egli poi aveva un tal amore per la giustizia, che sovente, dietro semplici preghiere delle parti, ordinò nuove inquisizioni sopra affari già giudicati (247).

Tosto che le parti avversarie erano giunte in Roma, dovevano farsi annunciare al Pontefice, il quale designava a ciascuna un relatore (248). Innocenzo punto non lagnossi, quando l'abbate d'Andres gli dichiarò, che tutte le persone erangli in Roma sospette, eccettuato soltanto quella che stavalo ad ascoltare: ed aderendo alle preghiere di lui, volle ascoltarlo egli stesso, ed occuparsi direttamente della sua causa. Del resto i procuratori, gli avvocati, i consiglieri, ch'erano spesso in gran numero per una

(245) *Ep.* XV, 221. Sul divorzio della regina d'Aragona.

(246) *Hansitz*, Germ. S. I, 349.

(247) *Chron. Mont. Seren.*, p. 107.

(248) *Auditor.*

parte sola, cercavano pur troppo d'impadronirsi degli affari per maggiormente avvilupparli, o per tirarli in lungo; ricorrevasi alla corruzione per guadagnare gli avvocati della parte contraria, affinchè cedessero, od almeno presentassero la difesa sotto il più debole aspetto, perchè i clienti presentavansi al concistoro accompagnati da' rispettivi patrocinatori. Ma tutte queste perfidie non valevano contro la sagacità e la giustizia d'Innocenzo.

Quando un processo era portato innanzi al concistoro, le parti, che per lo più presentavansi personalmente, avevano libertà piena ed intera d'esporre quanto credevano necessario alla discussione della loro causa, e potevano eziandio passare ad una replica della discussione; perocchè Innocenzo voleva, che nulla venisse deciso, se non fosse dapprima lo stato della causa esaminato e conosciuto profondamente. Nessuno poteva essere giudicato, senza essere ascoltato, ancorchè si trattasse di apostasia. Dopo le discussioni, ordinariamente Innocenzo con alcuni cardinali ritiravasi in una camera attigua a quella delle sessioni: e là le accuse, le repliche, i documenti venivano di nuovo diligentemente presi in esame: or l'una, or l'altra delle parti era pure chiamata per somministrare schiarimenti, e, quando ciò occorreva, il Pontefice prima di ogn' altra cosa esortava i chiamati a non allontanarsi dalla pura verità. Quindi tornava nell'aula delle sessioni e collocavasi sul suo trono: i cardinali erangli sempre a' fianchi. Allora, in mezzo ad un profondo silenzio, e dopo avere fatto precedere le occorrenti spiegazioni preliminari, dava di nuovo agli avvocati la facoltà d'esporre il punto di diritto in contestazione: il che, trattandosi di quistioni importanti, protraeva ad alcuni altri giorni la discussione (249). Quando l'affare sembravagli abbastanza chiarito, lo affidava per l'ulteriore decisione a tre ecclesiastici, tra' quali uno o due cardinali si trovavano sempre, secondo la natura degli affari. La decisione loro era da ultimo sottoposta alla pontificia approvazione. Alcune volte, a tenore della domanda delle parti, la causa veniva rimessa ad alcuni ecclesiastici incaricati di riferire al Pontefice l'esito delle loro inquisizioni, ed in questo caso il Pontefice stesso era quello che direttamente pronunciava la sentenza. Innocenzo nulla poi ommetteva per facilitare la riconciliazione delle parti prima di

(249) Questo avvenne per tre giorni consecutivi nel processo del monastero di Charost contro quello d'Andres, alla cronaca del quale processo noi dobbiamo tutte queste preziose notizie sulla maniera con cui Innocenzo trattava gli affari giuridici.

devenire ad un giudizio, ed anche dopo averlo pronunciato od approvato. All'abbate d'Andres, il quale avea guadagnata la lite contro il monastero di Charost, Innocenzo diede una lettera per l'abbate di quel monastero, colla quale colle più vive istanze pregavalo di scacciare dal suo cuore ogni nimicizia e di riconciliarsi coll'avversario. Molte e molte volte egli esaurì tutti gli sforzi della carità per conciliare le parti, e dispensarsi dal pronunciare una sentenza (250).

Durante la trattazione delle cause più gravi, Innocenzo chiamava sovente nel suo gabinetto quella delle parti che gli aveva inspirato maggiore confidenza o sia per la conosciuta probità della persona stessa, o sia per l'indole della causa; egli amichevolmente intratteneva si con lei, le manifestava con parole benevole l'impegno che prendeva pel buon esito dell'affare, le chiedeva schiarimenti sui punti che gli parevano ancora oscuri, e su tutte le circostanze di fatto e di diritto che potevano essere prese in considerazione. Ma da queste persone così umanamente interpellate, imperiosamente egli voleva che fossero veritiere. Egli non rifiutava neppure d'ascoltare la povera vedova, che non sapeva nè meno ben esporre i proprj diritti. In tutti questi colloquj Innocenzo sforzavasi sempre di persuadere alle parti un amichevole accomodamento (251). Egli sapea bene che tante volte una parte cercava di sopraffare l'altra a forza di ritardi e di spese: perocchè, dietro le forme della procedura romana di que' tempi, quegli che aveva portato un affare innanzi alla Santa Sede era obbligato di aspettare il suo avversario, il quale poteva tardare a presentarsi per quaranta giorni: scorso questo intervallo di tempo solamente egli poteva domandare il giudizio. Questo tempo, era molte volte oltrepassato, senza che l'avversario si fosse presentato. Allora bisognava far pervenire alle mani d'Innocenzo una querela col mezzo di un avvocato, o meglio d'un cardinale, e l'affare veniva tosto preso in esame e discusso. Sotto Innocenzo questo ritardo non era neppure del tutto tempo perduto, perchè si giugneva spesso, colla mediazione di qualche persona autorevole, a chiarire il Pontefice e qualche volta si otteneva pure una particolare udienza che tornava utilissima allo scoprimento del vero. Quando poi il Pontefice era obbligato a pronunziare una sentenza, spiegava egli ne' motivi della sentenza una sì grande cognizione del diritto canonico, nel quale studio superò

(250) *Nos magis pro bono pacis decrevimus litem compositione subire, quam justitiali sententia decidere. Wurdt.* N. subs. dipl. X, 74.

(251) *Ep.* XI, 99.

tutti i suoi antecessori ed osiamo pur dire tutti i successori (252), una penetrazione di mente sì profonda, una rettitudine, un amor della giustizia sì vivo, che si procacciava ogni volta la universale ammirazione.

Nessun Breve, nessuna Bolla, nessun atto spedivasi, se Innocenzo non gli avesse letti dapprima attentamente e quindi sottoscritti. La felicissima e tenace memoria, di cui era dotato, esattamente gli richiamava le anteriori discussioni e le già date sentenze; epperò era cosa impossibile il presentargli una Bolla falsa invece di un'autentica (253). Che se trattavasi di consultare antichi documenti, nessuno poteva vantarsi più istruito di lui anche in questo ramo dell'umano sapere, e nessuno quindi poteva ingannarlo. Alla semplice vista di un sigillo, ei riconobbe la falsità di un diploma, ch'eragli stato presentato in una controversia tra l'abbate di Scoznola e l'arcivescovo di Milano. Alla presenza de' cardinali e de' procuratori Innocenzo disse, che per conoscere la falsità del diploma bastava rompere il sigillo, protestando che se, contro la sua persuasione, il diploma si trovasse autentico, lo farebbe spedire di nuovo. Rotto il sigillo si trovò che la carta-pecora era forata di sotto al sigillo, e che questo vi era stato attaccato sopra coll'uso di fresca cera (254).

Terminati gli affari, Innocenzo pranzava. La maggiore semplicità presedeva alla sua mensa, perocchè volea coll'esempio mettere un limite al lusso ed alla sontuosità di alcuni vescovi. Non vasellame d'oro e d'argento, eccettuato tuttavia i giorni delle più grandi solennità. Non mai servivansi più di tre piatti, ed il servizio era fatto da alcuni ecclesiastici, non mai da' nobili (255). Dopo il pranzo, s'abbandonava ad un po' di sonno, come voleva un antico uso d' Italia. Quegli che aveva ottenuto un' udienza, presentavasi al suo svegliarsi. L'abbate d'Andres così descrive una di queste udienze (256):

(252) *Jurista maximus. Iperii*, Chron. *S. Bertin*, in *Mart.*, Th., t. III.

(253) *Chron. Andrens.* — Decret. Greg. IX, l. II, tit. XXII, *De fide instrumentorum*, contengono diverse dichiarazioni d'Innocenzo sull'autenticità o falsità degli antichi documenti.

(254) *Gesta*, c. 42.

(255) *Odor. Raynal.*, ad ann. 1216, N. 15.

(256) Andres era un bel monastero nella diocesi di Térounne, oggidì Boulogne. Nel 1347 gli Inglesi, dopo la presa di Calais, l'hanno distrutto: ma venne più tardo rifabbricato. Quando poi Enrico VIII conquistò Boulogne, il monastero fu un'altra volta devastato con tutta quella contrada, in modo che un secolo di poi non se ne conosceva più traccia alcuna. *D'Achery*, præf. in *Chron. Andrens.*, Spicil. II, 780.

« Il Pontefice avendo terminato il breve sonno del dopo pranzo ed avendo un' ora di libertà, io fui introdotto solo al cospetto di lui. Piegai il ginocchio, ma egli tosto mi fece segno di avvicinarmi a lui per ricevere il bacio di pace. Questa accoglienza m' inspirò grande coraggio. Mi fece sedere a' suoi piedi e quindi mi disse, che poteva esporgli liberamente il mio affare. Il che da me eseguito, deposi a' suoi piedi la supplica, munita del sigillo del Capitolo, e gli chiesi grazia e misericordia. — Noi esamineremo a suo tempo, così il Santo Padre mi rispose, la domanda ed i documenti presentati dal Capitolo, e, coll'ajuto di Dio, faremo per lui e per la chiesa vostra tutto quel bene che potremo. — Quindi s' intrattenne benignamente a colloquio con me, e parlommi del mio monastero, ricordando che mentr'egli era studente ancora presso l'Università di Parigi, in un suo devoto pellegrinaggio fatto a S. Tomaso di Cantorbery, vi aveva avuta graziosa ospitalità. — Allora, soggiunse il Santo Padre, il monastero aveva per abbate un vecchione rispettabile, e sembravami in buono stato. — Il Papa chiamò quindi uno de' suoi uscieri d' udienza, al quale ordinò di portare le mie carte ad un notajo, perchè questi gliene facesse lettura in quel giorno che gli verrebbe prescritto; e mi congedò dopo avermi impartita l'apostolica benedizione ».

Quando Innocenzo vedevasi obbligato, perchè intatte si conservassero le leggi e le consuetudini della Chiesa, a pronunziare qualche sentenza, che s'accorgeva dover riuscire molesta e grave alle persone cui riferivasi, egli cercava sempre di raddolcirne il colpo adoperando parole benigne ed amichevoli. Tra il monastero d'Andres e quello di Charost ferveva una lite: i monaci di Andres erano sotto l'interdetto episcopale, ed in questo tempo elessero un abbate, elezione a cui non potevano passare. Innocenzo si vide per tanto costretto, sebbene nulla vi avesse in contrario nella persona dell'eletto, di annullare l'elezione. Ma in quella sera stessa chiamò a sè l'abbate, e così gli disse: « Non t'affliggere, se non abbiamo « potuto approvare la tua elezione: Dio ci è testimonio, che noi « così abbiamo adoperato non per disfavore, ma per predilezione. « Nello stesso tempo abbiamo levato l'interdetto del vescovo, che « pesava su te e su' tuoi fratelli, e così ora puoi essere legittima- « mente eletto: se lo desideri, noi ti daremo una lettera di rac- « comandazione per questo oggetto diretta al tuo monastero ». Ma nello stesso tempo mostrossi molto mal contento d'aver saputo che l'abbate ed i monaci avevano osato di celebrare i divini uffici, loro interdetti dal vescovo. « Questa mancanza, soggiunse il Pontefice,

« ci obbligherebbe a punire te ed i tuoi fratelli ». Da quanto abbiamo qui ricordato e dalle numerose lettere, evidentemente scritte dalla mano d'Innocenzo, ben si vede che consecrava egli agli affari ed ai doveri del suo ministero anche l'ore pomeridiane. E ben avea ragione di querelarsi talvolta e di dire, che nessuna quiete lasciavangli le sue occupazioni (257).

Per evitare il gran caldo ne' mesi di estate, ch' era sì dannoso alla debole salute di lui (258), Innocenzo portavasi ad un palazzo di campagna, od in qualche piccola città più felicemente situata che Roma non fosse. I suoi favoriti soggiorni erano in Anagni, sua patria, in Segni, dove verisimilmente trovavansi i beni di famiglia (259), ed in Ferentino, ov' era chiamato dall' amicizia che nutriva per quel vescovo. Tra Segni e Ferentino divideva particolarmente il suo soggiorno. Dimorò pure qualche estate in Viterbo (260): parte di un' altra poi passò in Subiaco e parte in Velletri (261). Ordinariamente tornava subito dopo l' autunno nella capitale della cristianità, fuori della quale stette due soli inverni, l'uno forse per uno scopo saggiamente calcolato (262), e l' altro perchè altrove trattenuto da una grave malattia (263). Ma in qualunque luogo Innocenzo si trovasse, gli affari procedevano innanzi come s' ei fosse in Roma: egli non conosceva posa o tregua alle sue fatiche, e piuttosto concedevala volentieri agli ecclesiastici ed a' laici della sua corte. Durante il suo soggiorno fuori della capitale, egli vedeva affluire ogni giorno alla sua residenza personaggi d'ogni ordine provenienti da Roma e da tutte le regioni del mondo. L'abbate di Andres essendosi recato a Viterbo, vi seppe di certo, che quarantamila e più persone forestiere avevano passato un mese intero in quella città, senza che menomamente si fosse alzato il prezzo de' viveri e de' foraggi per un sì forte aumento di popolazione. Il supremo Pastore della cristianità aveva in quella occasione prescelta a sua residenza quella città, perchè offriva a' forastieri un agiato ed assai gradito soggiorno (264).

In mezzo a tante occupazioni Innocenzo non obbliò giammai,

(257) Per esempio alla fine dell' opera *De myst. Missæ.*

(258) *Æstivum tempus corpori suo adversum. Chron. Andrens.*

(259) *Gesta*, c. 1.

(260) Anni 1207, 1209, 1214.

(261) L'anno 1202.

(262) 1201-1202.

(263) 1203-1204.

(264) *Urbem opulentam, pane et vino copiosam, fœno, gramine, hordeo refertam, salubribus etiam balneis, vineis, silvis et virgultis redimitam, in subsidium se sequentium Pastor discretus elegerat, et ibi residebat. Chron. Andrens.*

che nella sua qualità di Sommo Sacerdote della cristianità dovea servire di modello a tutti i sacerdoti nell' adempimento de' loro sagri doveri. Tutti quelli che assistevano alla celebrazione della messa d' Innocenzo, dovevano essere colpiti dalla più grande ammirazione per la divozione con cui compieva questo sì venerando mistero (265). Egli interveniva a tutte le solennità di cui il Pontefice doveva essere l'anima e lo splendore, e lo si vedeva sempre a capo de' fedeli congregati nella casa del Signore, alloraquando trattavasi di volgere all' Eterno o preghiere o rendimenti di grazie (266). Compose egli stesso diverse affettuose preghiere, che in queste occasioni dovevansi recitare in comune (267). Indefessamente egli occupavasi ad illuminare lo spirito de' fedeli ed a confermarli nella fede, annunziando loro le verità sublimi del Vangelo, ed esponendo la vivificante loro influenza sui membri più distinti della Chiesa in tutti i secoli. Essendo solo cardinale, già si era particolarmente consecrato a questo ramo importante dell' ecclesiastico ministero; alla predicazione; e come predicatore aveva que' pregi, che un Alessandro III era ben dolente di non possedere (268). In tutte le grandi solennità teneva egli al popolo una concione, di cui era soggetto la solennità stessa, per dedurre le conseguenze salutari che da lei potevano trarsi per la fede e per la vita de' cristiani. E ciò egli faceva specialmente nelle settimane consecrate a preparare i fedeli alla contemplazione dell'amore divino rivelatoci nella morte riparatrice di Gesù Cristo, settimane che debbono trovare tutti i cuori cristiani aperti alle sante inspirazioni. La voce del Pontefice facevasi pur sentire ne' giorni solennemente dedicati alla memoria de' confessori e martiri di Gesù Cristo, che dopo avere santamente vissuto, dopo avere generosamente sofferto e combattuto su questa terra, erano passati alla gloria ed ai godimenti della fede trionfante. Profondamente mostravasi afflitto Innocenzo, quando, dalla urgenza di qualche altro dovere, si vedeva costretto a non poter predicare. Egli predicava in lingua volgare (269), come al-

(265) *Emonis*, Chron. in *Matth. Ann.*, t. II.

(266) Veggasi nel libro XVI di questa storia la processione pel trionfo dell'armi cristiane nella Spagna e pel ringraziamento dell'ottenuta vittoria.

(267) Tre di queste preghiere hanno il titolo: *Pro defensione et tranquillitate catholicae et orthodoxae Ecclesiae.*

(268) *Hic, cum aliquando a quodam appellaretur bonus Papa, respondit: Ego bonus Papa essem, si scirem praedicare, judicare et poenitentiam dare. Albericus*, p. 362.

(269) *Sermone nunc literali nunc vulgari lingua proposui. Serm. de tempore.* Praef.

lora usavasi, tanto agli ecclesiastici, quanto al popolo, il quale in folla accorreva ad ascoltarlo (270). Divenuto Papa, pubblicò una raccolta di questi suoi sermoni, e ne fece un dono d'amicizia ad Arnaldo abbate de' Cistercensi (271).

Non solamente per dovere e pel bene de' fedeli, ma coll' intenzione di giovare pure all'anima propria, perchè le occupazioni al tutto non la distogliessero dal meditar le verità spirituali, Innocenzo coglieva ogni occasione di esercitarsi nella predicazione e d'annunziare la dottrina della salute. « Io sono talmente sovraccaricato di » affari, così scriveva egli stesso, che a tutti bastar non posso, » a mal grado delle mie costanti sollecitudini: e duolmi di non avere » nemmeno il tempo di meditare le cose celesti (272). Appena ap- » pena ho il tempo di respirare: obbligato a vivere tutto per gli » altri, divento in qualche modo straniero a me stesso. Niente di » meno, perchè le cure temporali che mi opprimono in così cor- » rotto secolo, non mi facciano trascurare totalmente il pensiero » delle cose spirituali, ho recitato ed ho fatto copiare alcune con- » cioni dirette agli ecclesiastici ed al popolo » (273). E perchè la sua attività esercitata in tante e tante guise non gli impedisse di occuparsi eziandio della vita spirituale, che costituisce un grande dovere dello stato sacerdotale, s'impose la regola di consecrare ogni giorno le poche ore di riposo, che il governo della Chiesa universale gli concedeva, a meditare profondamente ed a commentare dottamente diversi capi delle Sante Scritture, e fra questi quelli particolarmente che giudicava più atti a fortificarlo nella fede e nell' amore di Dio (274).

La maniera di predicare d'Innocenzo differisce essenzialmente da quella che a' nostri giorni è generalmente seguita: le sue concioni, in generale, non possono essere proposte come modelli di buon gusto. Non vi si trova quella semplicità, nè quella forza, nè quella facondia attraente che noi ammiriamo negli antichi Padri della Chiesa, da Innocenzo negletti forse per tener dietro al gusto del suo secolo. Ma è veramente da compiangere il Pontefice che ha voluto assoggettare, il più sovente, le profonde cognizioni ch'egli aveva della Santa Scrittura ad interpretazioni enigmatiche od arbitrarie, ed al suono delle parole ha sagrificato più volte la chiarezza del con-

(270) Egli predicava non solo in Roma, ma dappertutto ove si trovava. *In monast. Subiac. in festo omn. SS.*, fol. 70.

(271) *Sermones de tempore.* (272) *Contemplari non sinor.*

(273) Dalla dedica della Raccolta sovraccennata all' abbate Arnaldo.

(274) *Postilla super VII Ps. poenit.*, proem.

cetto. Ora prende un testo, e vi lavora intorno a lungo, ora da una banda lo lascia, come se non avesse relazione alcuna coi pensieri ch'esprime. Ciò non ostante a mal grado delle imperfezioni, e diremo anche de' vizj, che si osservano nelle forme del suo dire, ben si vede che Innocenzo avea sempre innanzi a sè presente lo scopo e l'effetto della predicazione, ed esprimeva le verità luminose del Vangelo in tutta la loro natia sublimità. Ecco quello ch'egli stesso dicea sulle qualità di un predicatore, e sugli effetti che deve studiare di produrre: « La forza della predicazione evange-« lica è tale che l'anima riconduce dall'errore alla verità, dal vizio « alla virtù: essa raddrizza quello ch'era curvo, appiana quello « ch'era scabro: ammaestra nella fede, inspira la speranza, rafferma « nell'amore: distrugge ciò ch'è nocevole, pianta ciò ch'è utile, « alimenta ogni virtù: dessa è la via della vita, la scala della sa-« lute, la porta del paradiso. Epperò il predicatore debb'essere « provveduto d'oro, d'argento e di balsamo, cioè a dire debb'es-« sere saggio, eloquente e virtuoso, affinchè ben concepisca quello « che dice, e pratichi quanto ha detto e concepito. Piaccia al Si-« gnore, che pratichi io stesso pel primo quello che agli altri « insegno predicando il suo Vangelo! » (275). Ripieno e penetrato della grazia, ch'eragli conceduta di poter annunziare la parola della salute, così comincia uno de' suoi sermoni: « Quando seria-« mente considero ciò ch'io sono, io che vi parlo, o fedeli, e rifletto « alle verità che debbo annunziarvi, mi sembra che dovrei piut-« tosto condannarmi al silenzio. Io sono muto, e debbo parlarvi « del *Verbo*, della *Parola!* Io sono cenere e polve, e debbo « parlarvi del cielo! Io sono peccatore, e debbo parlarvi del Salva-« tore! Mi sembra ascoltare lo stesso Signore, il quale così mi « rimproveri: *Come osi tu annunziare la mia giustizia? perchè « la parola della mia alleanza è nella tua bocca?* Ma, d'altra « parte, se ogni creatura deve lodare il Creatore, sia permesso « anche a me, dilettissimi fratelli, di portare l'umile mio tributo « di laude e di ringraziamento al mio Salvatore! » (276).

Si conosce, generalmente parlando, da' sermoni d'Innocenzo, ch'egli si era in una maniera sorprendente famigliarizzato, per così esprimerci, colla Santa Scrittura. Egli non presenta alcuna verità, non dà spiegazione alcuna, senza appoggiare a testi copiosi i suoi raziocinj, anche quando queste citazioni debbono servire soltanto

(275) Nella dedica dei *Sermonum de tempore.*

(276) *In solemnitate Annunciationis gloriosissimæ semper Virginis Mariæ.*

all' ornamento delle sue parole. Siccome egli dava a ciascun testo della Scrittura un senso quadruplo, cioè lo storico, l' allegorico, l' anagogico ed il tropologico, sensi che simboleggiati vedeva nei quattro fiumi del terrestre paradiso (277), poteva facilmente applicare il medesimo testo a diversi subbietti che voleva trattare. Determina egli stesso le qualità di un prudente predicatore: « Il « discorso debb' essere appropriato alle persone ed agli argomenti: « egli deve predicare ora le virtù, ora i vizj; quando le ricom- « pense, e quando le pene; ora la misericordia ed ora la giustizia « divina. Secondo il bisogno, semplice o concitato il suo stile deve « a tempo e luogo saper impiegare i confronti, gli esempli, i motivi « e le prove (278). Ciò ch' è visibile e materiale dee servire come « di scala per gingnere a quello ch'è invisibile e spirituale; perocchè, in quella maniera ch'ogni atto di Gesù Cristo deve servire « d'istruzione al cristiano, egualmente noi dobbiamo esaminare non « solamente la significazione allegorica di quell' atto, significazione « che illumina lo spirito, ma ancora il senso tropologico, che « l' anima dirige verso la salute (279). » Innocenzo, secondo il senso storico, in Sionne vedeva la città di Gerusalemme; nell'allegorico la chiesa cristiana; nel tropologico l'anima del cristiano (280). E così egli annunziava un quadruplice regno de' cieli: al disopra di noi, intorno a noi, con noi, fuori di noi: al di sopra di noi la Chiesa trionfante, intorno a noi la Chiesa militante, fra noi la vera fede, fuori di noi la legge divina (281).

Qualche volta l' analisi che Innocenzo fa di un testo riesce d'una chiarezza e d' una semplicità mirabile. Eccone un esempio. « Quando « il Signore Iddio disse a Pietro: torna in mare colla tua navi- « cella, e getta di nuovo le reti; egli è come se detto gli avesse: « va a Roma e gettavi le tue reti. Da queste parole si vede

(277) *Gyon interpretatur hiatus terræ, designans historiam, quia secundum veteres inhiabant terrenis, eo quod secundum historiam terrena promittebantur; Physon interpretatur oris mutatio, signans allegoriam, secundum quam litera mutatur in spiritum, aliudque sonat in litera et aliud in spiritu continetur; Tygris interpretatur velox, designans anagogen, ad cujus intellectum velox declaratur ingenium et facilis intelligentia, eo quod præcipue de supercœlestibus agat, id est, de trinitate personarum et de ordinibus angelorum; Euphrates interpretatur frugifer, signans tropologiam, per quam anima plantatur in moribus, pullulat in virtutibus et fructificat in operibus. In festo S. Gregorii Papæ.* Sermo I.

(278) *In festo SS. Petri et Pauli.* Sermo II.

(279) *In Dom. Laetare.* Sermo I.

(280) *In V Psal. pœnit.*

(281) *In communi de una Virgine.* Sermo I.

« chiaramente, che il Signore ha distinta questa città da tutte le « altre, perchè doveva essere insieme sacerdotale e reale, apostolica ed imperiale, esercente un impero assoluto meno sui corpi « che sulle anime. Essa occupa oggidì, colla sua autorità spirituale, « un posto infinitamente superiore a quello che occupava altre « volte nello spirito de' popoli per la sua temporale potenza; per « la prima è dessa in possesso delle chiavi del cielo, per la se- « conda tiene le redini dell' universo » (282).

Molte espressioni, molti atti registrati nelle Sante Scritture prendevansi da Innocenzo in un senso mistico. « Tutta, così egli esclamava, tutta è piena di misteri la Santa Scrittura, e vi sovrab- « bonda una dolcezza veramente celeste, che si versa su quello « che penetra addentro di lei, e sa trarre il mele dallo scoglio, « l'olio dalla rupe » (283).

Innocenzo sospettava misteri perfino nei numeri. E così, secondo lui, trova un mistero nei tre giorni dopo i quali Gesù Cristo risuscita da morte, nei quaranta giorni che scorrono dalla Risurrezione all'Ascensione, e ne' dieci dopo i quali discende lo Spirito Santo sugli Apostoli e Discepoli di Gesù Cristo: perocchè, così osservava egli, noi pure dobbiamo risuscitare dalla tomba de' nostri peccati in tre giorni, passando cioè per queste tre vie: provando noi stessi, confessando sinceramente tutte le nostre colpe, e concependone un vero pentimento. Ne' quaranta giorni vedevà il numero delle espiazioni: di là forse venne che gli Ordini cavallereschi cristiani hanno consecrato, in espiazione delle colpe de'cavalieri, quaranta giorni alle fatiche militari, come una decima dell'anno dovuta al Signore. Questo numero quaranta congiunto all'altro dieci sovraccennato forma il cinquanta, e segna l'assoluzione compiuta data in virtù del giubileo, che allora celebravasi ad ogni cinquant'anni. Il numero dieci poi fa allusione a'dieci comandamenti del Signore, che si compiono amando Dio ed il prossimo: e quando per tal modo noi ci alziamo sull'ali della carità al di sopra di noi stessi, lo Spirito Santo in noi discende. Per ispiegare, perchè sieno sette i salmi penitenziali, Innocenzo percorre tutti i passi delle Sagre Scritture, ne'quali è citato il numero sette.

Amante era pure delle antitesi, e questo difetto congiunto alle sue citazioni troppo frequenti della Scrittura, che presentava sotto punti di vista alle volte troppo strani, o troppo studiati, ed a

(282) *In festo SS. Petri et Pauli.* Sermo I.
(283) *In festo Nativitatis Mariæ.* Sermo I.

certe sottigliezze scolastiche, allora in voga, fa sì che la maggior parte degli scritti d' Innocenzo non potrebbe essere letta a' nostri giorni con piacere.

Spesso ei citava pure antori profani e poeti, il che meno urtava di que' tempi di quello che urterebbe al presente, chiedendosi attualmente dai predicatori cristiani la semplice parola di Dio. Niente di meno bisogna convenire che tutti i sermoni di lui respiravano una viva e purissima fede ed una profondissima venerazione per la divina parola, pe' sacrosanti misterii della Religione, per le eterne verità, di cui la Chiesa debb' essere la vigilante custode.

L' ignoranza non può, e la temeraria prevenzione non vuole rinunciare alla falsa idea, che i Papi abbiano posta maggiore importanza alle forme esteriori della vita, che alla vita stessa, e che siensi essi occupati ostinatamente di troppo circoscritte ed aggravanti prescrizioni. Ma no, lo spirito del vero Pontificato non fu mai così limitato, così severo, come alcuni hanno immaginato che fosse: e fu principalmente in que' secoli, e soprattutto sotto il regno d' Innocenzo III, che il Pontificato spiegò un' alta intelligenza, i cui raggi diffusi per tutto l' orbe cattolico valsero a dissipare ben molte tenebre. I Pontefici non cercavano per nulla di togliere ai popoli conquistati al Cristianesimo i loro antichi usi, i loro costumi, e perfino i loro giuochi, purchè non sentissero di paganesimo, come era la consuetudine d' alcune contrade del Nord di pascersi della carne de' cavalli. Nessun danno per la salute delle anime vedevano essi, permettendo a' cattolici d' Islanda di abbandonarsi a' piaceri del nuoto, delle corse a piedi ed a cavallo, del tirar d' arco o di lancia, di aggrapparsi su per gli scogli o di scendere per entro al bujo de' precipizj (284). La fede cristiana, ben lungi dall' opporsi a tutto quello che forma il dolce ed onesto piacere della vita, veniva invece a nobilitarlo col metterlo in qualche modo per così dire in relazione co' doveri che la Chiesa impone per la conservazione di sè stesso. Noi abbiamo veduto con quale e quanta umanità Innocenzo si conducesse per rispetto agli ebrei, senza punto deviare da' doveri di vicario di Gesù Cristo, di Lui che è venuto sulla terra per chiamare tutti gli uomini alla cognizione della verità (285). La sentenza, ch' egli pronunciò in un affare di violazione, è dettata da uno spirito di cristiana moderazione e giustizia

(284) Bonstetten nell'opera *La Scandinavia e le Alpi*, pag. 79, asserisce: « All' epoca solo della riforma questi trattenimenti vennero proibiti dal Governo Danese.

(285) Veggasi il libro III.

veramente puro (286). Il giudizio che diede sull' asserzione dei Greci, i quali pretendevano che lo Spirito Santo risedesse sopra una immagine della Santa Vergine, prova a tutta evidenza ch' egli era ben lontano dal favorire la snperstizione (287). Alcuni dubbj essendo insorti circa il San Dionigi riverito nell' abbazia di questo nome, presso Parigi, se fosse quello che visse in Atene, o l'altro ohe fu vescovo di Corinto e che morì della morte de' martiri, Innocenzo dichiarò non essere in grado di sciogliere la quistione: ma perchè quel monastero possedesse reliquie autentiche d' un Santo Dionigi, vi spedì quelle del martire di Corinto, che recentemente un cardinale aveva portate in Roma dalla Grecia (288). Permise a' monaci di Hauterive di lavorare sulle loro terre anche ne' giorni festivi (289). I religiosi di Lautenberg avendogli rappresentato, che il loro monastero, perchè collocato sur un' alta montagna, non poteva procurarsi del pesce che a grande stento e con grave spesa, Innocenzo loro permise l'uso moderato delle carni grasse in certi giorni, dichiarando ciò non essere in opposizione alla regola di Sant' Agostino che professavano, purchè i religiosi non fossero legati da qualche voto speciale. Questa indulgente permissione eccitò la riconoscenza ed il giubilo in tutti i fratelli (290).

Sebbene Innocenzo severamente mantenesse le leggi ecclesiastiche relative a' matrimonj, affinchè a causa di una troppo grande indulgenza l' ordine non degenerasse insensibilmente in disordine, niente di meno mostrossi pure disposto sempre a temperarne il rigore, quando trattavasi di raggiugnere un utile scopo. Permettendo un matrimonio tra' figli de' conti di Landsberg, egli volle spegnere una inimicizia fraterna, che minacciava di diventare sanguinosa e che già tanti danni aveva cagionati a quella famiglia (291). Simili risultamenti sembravano a lui troppo importanti per non tenersi in facoltà di scostarsi per un istante dalla lettera severa della legge (292). Una potenza superiore alla legge è pure un vero beneficio, perchè può impedire che la legge non degeneri in una implacabile tirannia. Quanto a' matrimonj oltre il quarto grado di parentela, e specialmente, se l'unione erasi verificata da qualche tempo, Innocenzo risguardava la separazione un atto più scandaloso

(286) Libro II. (287) Libro VIII.
(288) *Nangis*, Chron. in *D'Achery*, Spicil. III, 27; e *Gall. Christ.*
(289) Nel cantone svizzero di Friborgo.
(290) *Müller*, *Schw. Gesch.* I, 384. — *Chron. Mont. Seren*, p. 70.
(291) *Pro tanto malo vitando. Ep.* VIII, 82.
(292) *Ep.* X, 136.

della violazione stessa della legge ecclesiastica (293). Ma i subordinati dovevano strettamente attenersi a' precetti: dal solo superiore dovea emanare la grazia e l'indulgenza. Se la morte veniva a rompere un legame conjugale contratto contro le regole ecclesiastiche, la bontà d'Innocenzo non permetteva che i figli fossero coperti di vergogna, e precipitati nella povertà per la dichiarazione della nullità del matrimonio da cui erano nati (294).

Noi abbiamo già parlato delle vaste cognizioni d'Innocenzo. Le sue lettere, i suoi sermoni provano che i poeti latini gli erano famigliari (295). Oltre agli scritti menzionati, egli compose un'opera sull'educazione de' principi (296), ed una raccolta di dialoghi tra Dio ed un peccatore, ne' quali cerca di rassodare il cristiano nella speranza della misericordia di Dio, e dà all'uomo la consolazione più efficace che desiderar possa, dicendogli il più imperdonabile di tutti i peccati essere quello di dubitare della bontà celeste (297). Molti storici pretendono che Innocenzo sapesse ancora di medicina (298). Iniziato nelle scienze, dovea naturalmente amarle, come professava un'alta stima per quelli che degnamente le coltivavano. « Se Atene venne ringiovinita dalla legge di grazia (così scriveva « egli all'arcivescovo di questa città), la sua antica celebrità non dee « per ciò menomamente invecchiare e morire. Sino dalla sua prima « fondazione, era dessa la figura della novella religione, perchè « il culto che nelle sue tre sezioni professava a tre diverse false « divinità, era l'ombra dell'adorazione futura delle tre persone « nella vera ed inseparabile Trinità. Questa città sì celebre, che « fu una delle prime culle della filosofia, e che in appresso ebbe « la sorte di essere instruita nella fede apostolica, che a' poeti « insegnò l'arte di scrivere, e che più tardo loro aperse, per « mezzo delle Sante Scritture, il linguaggio de'profeti, appellavasi « la madre delle arti, la città de' sapienti. Volendo ora cambiare « quello che doveva essere spiegato in ciò ch'è stato spiegato, « possiamo chiamarla (*) Cariath-Sepher » (299).

(293) *Ep.* VII, 107. (294) *Ep.* X, 118.

(295) *Registr.* 80. — *Ep.* X, 19, 202. — *Rouch. Pur.* in *Græv.*, Thes. III, 96, etc.

(296) Il manoscritto trovavasi nella Bibl. del monastero di Santa Giustina in Padova. *Pagi*, Brev. Pontif.

(297) *Raumer*, III, 75.

(298) *Sarti*, De clar. prof. archigymn. Bonon., p. 312, not.

(299) *Ep.* XI, 286.

(*) L'ebraico *Cariath-Sepher* suona in nostra lingua *città de' libri*; con che Innocenzo volle significare che Atene pagana per mezzo de' libri de' filosofi e

L'amore che Innocenzo portava alle scienze e la stima che professava agli uomini che le coltivavano e che ne promovevano il perfezionamento, l'impegnarono a conservar sino alla fine di sua vita benevoli sentimenti per l'Università di Parigi, nel seno della quale aveva gettate le fondamenta del suo sapere. Fanno fede di ciò le espressioni di considerazione, con cui sempre parlò di lei, i privilegi che le concedette, e diverse ordinanze che emanò tendenti ad accrescerne la prosperità (300). Egli stesso la difese contro il cancelliere della chiesa di Parigi, che voleva arrogarsi una incompetente autorità su di lei: incaricò il savio Roberto Courçon, suo Legato, a migliorarne gli statuti ed a disporre ordinanze più atte a mantenere il buon ordine e la buona disciplina (301). Frequenti liti, che degeneravano spesso in risse sanguinose, nascevano fra mezzo a quella bollente gioventù. Se alcuni de' secolari, che già avessero ricevuto qualche Ordine ecclesiastico, vi prendevano parte, erano di fatto scomunicati. A minorare le spese e la perdita del tempo, Innocenzo diede facoltà all'abbate di S. Vittore di assolverli, quando però il delitto non fosse troppo grave (302). Giudicando le cose secondo le idee de' nostri giorni, non potremmo forse citare tra le sue utili ordinanze quella, in cui ad otto solo dovevansi ridurre tutte le cattedre di teologia, determinazione ad Innocenzo suggerita dal pensiero di prevenire per tal modo la diffusione degli errori che facilmente potevano nascere e sostenersi dalla grande quantità di professori che allora dettavano quella scienza (303). Ciò non ostante, se noi consideriamo la posizione nella quale si trovava il Papa nella sua qualità di supremo custode della purezza di nostra fede, saremo obbligati a far plauso anche a questa restrizione, siccome proteggitrice della salute de' cristiani. Innocenzo non voleva solamente che i professori avessero un' età matura, conciliante rispetto, ma fossero dotati di una decisa capacità, frutto d'una vera vocazione e di un aperto ingegno: nessuno poteva essere chiamato ad occupare una cattedra, se per otto anni non si fosse dato allo studio delle scienze in generale, e se per cinque non avesse frequentato i corsi di teologia (304); perocchè da una

degli altri scrittori, che in essa ebbero principalissima sede, era stata figura dell'Atene cristiana, in cui dovevano esplicarsi le Divine Scritture. Perciò la Volgata (Iud., cap. 1, v. 11) a *Cariath-Sepher*, conforme alla greca versione dei LXX, aggiunge *idest civitas litterarum*. *(Ediz. ital.)*

(300) *Bulæus*, Hist. Univ. Par.

(301) *Crevier*, I, 286, 287.

(302) *Crevier*, I, 333.

(303) Ordinanza dell'anno 1207.

(304) *Bulæus*, III, 81.

parte egli dava una granda importanza agli studi teologici, come più essenziali per gli ecclesiastici, e da un' altra voleva che la Università di Parigi fosse la scuola principale di teologia.

Uomini leggieri soltanto, che non hanno mai gettato uno sguardo neppure sugli annali e sui documenti de' secoli, di cui parliamo, o uomini orgogliosi preoccupati dalla pretesa superiorità del nostro, e da un odio sistematico, possono accusare i Pontefici del medio evo d'essere stati i fautori ed i sostenitori dell'ignoranza. Vero è, che le scienze avevano allora un' altra forma, un' altra applicazione; non erano desse il patrimonio di tutti, come a' nostri dì. Ma la vita intellettuale era forse morta, perchè le si era dato un altro corso? La coltura dello spirito era forse negligentata; perchè proveniva da un diverso elemento, perchè in un' altra sfera agitavasi, perchè era strettamente collegata al cristianesimo, che penetrava l'intera esistenza, perchè metteva al di sopra de' Greci e de' Latini tutto quello che poteva influire sul sentimento religioso?

Innocenzo conosceva a fondo la storia della Chiesa cristiana, e particolarmente quella parte che si riferisce al culto ed al diritto canonico fondato sulle decisioni de' Papi antecedenti. Se gli Imperadori si possono chiamare i creatori del diritto civile e politico, noi deggiam dire i Papi hanno creato il diritto canonico, ch'emerge dalle numerose decisioni sui casi più importanti che interessano la Chiesa date da questi Pontefici e da' concilj ecumenici. E queste decisioni non furono mai tante, quante sono state sotto il Pontificato d' Innocenzo (305). La perfetta cognizione ch' egli aveva del diritto romano, e principalmente delle Pandette, gli servì assai utilmente nelle decretali che pubblicò (306). Una circostanza particolare, oltre l'autorità della Chiesa e la deferenza dei Pontefici, concorse a portare il diritto canonico a quell' alto grado di considerazione, cui salì di que' giorni, ed è ch'era desso più indulgente delle antiche leggi civili. E noi sappiamo come tostochè Martino Gosia, bolognese, determinossi a dare a queste antiche leggi una meno severa, una più caritatevole interpretazione, tutti i professori del diritto canonico in Bologna, si dichiararono per lui (307). La maniera, colla quale Innocenzo scioglieva le più difficili, le più

(305) Pontefice il più dotto e il maggior facitore di decretali. *Giannone*, II, 543.

(306) Fu riputato uno de' più grandi giureconsulti di questi tempi, che fiorivano in molte città d'Italia, e particolarmente in Bologna. Lo stesso, II, 369.

(307) *Sarti*, De clar. prof. archigymn. Bonon., p. 39.

intralciate quistioni di diritto, ci è un novello argomento dell'acutezza dell'ingegno di lui, della seria attenzione ch'ei poneva nel trattare tutto quello che gli era deferito, e della copia delle cognizioni in questo ramo dell'umano sapere con tanto zelo in allora coltivato.

Tre anni dopo l'innalzamento d'Innocenzo alla Sede apostolica, Bernardo di Compostella trovò a proposito di raccogliere tutti i decreti che aveva emanati il Pontefice (308): ma questa raccolta non avendo ottenuto la superiore approvazione, non può fare autorità, e può solo servire ad uso privato (309). Dopo di lui, il diacono Raineri, religioso del monastero di Pomposia, continuò il lavoro di Bernardo; ma anche la sua raccolta, appellata *la prima*, non fu officialmente riconosciuta (310). Nell'anno duodecimo solamente del suo regno, Innocenzo per la prima volta incaricò il sottodiacono dottore Pietro Morra di Benevento (311), già professore di diritto canonico in Bologna, di ordinare la raccolta, che il Pontefice approvò senza restrizione alcuna (312). La dignità di cardinale, cui andarono unite missioni importantissime, degnamente ricompensò il sapere e l'attività del raccoglitore (313). Molti articoli di questa raccolta contengono belle e sicure regole di condotta tanto per gli ecclesiastici, quanto pe' laici (314). Cinque anni di poi, in occasione del concilio Lateranese, il Papa la fece aumentare delle decisioni e delle ordinanze posteriormente emanate: e finalmente venne incorporata all'ancor più considerabile raccolta, che Gregorio IX fece eseguire undici anni dopo la morte d'Innocenzo. La maggior parte dei decreti contenuti in essa, sono compendj delle lettere d'Innocenzo, che, se tutte si fossero conservate, sarebbero circa seimila (315). Nè ci è permesso di dubitare

(308) Raccolta conosciuta sotto il nome di *Romana. Giannone*, II, 345.

(309) *Sarti*, p. 237.

(310) *Boehmer*, de decret. Pont. Rom. var. collect., § 14.

(311) *Chron. Ursp.*

(312) Questa puossi dire la prima raccolta officiale delle decisioni papali. Innocenzo mandolla tosto ai professori di Bologna, perchè servisse di testo alle loro lezioni.

(313) Fra queste missioni ebbe nel 1214 la legazione nella Francia meridionale.

(314) *Quas habemus tamquam speculum in agendis. Ptol. Luc.*, Hist. Eccl., XXI, 7.

(315) I dieci libri delle lettere pubblicate dal Baluzio, compresa l'opera, *Registrum de negotio Imperii*, ne contengono 2748; i quattro libri ed il rimanente del terzo e dell'Appendice, pubblicati dal De la Porte Du Theil e dal

neppure, che le più importanti almeno non sieno state scritte dallo stesso Innocenzo; il che si riconosce dallo stile tutto suo proprio, da' pensieri e concetti che incontransi quasi colle stesse parole in altri suoi scritti, dalle citazioni di antichi poeti, che un altro scrittore non si sarebbe permesse. Tutti i sedici libri delle sue lettere hanno per così dire lo stesso colore; il che non avrebbe potuto riuscire, s'egli si fosse contentato di proporne la sola orditura. Come pure troviamo cosa al tutto superflua il parlare dell'importanza di queste lettere e degli altri scritti d'Innocenzo, per la storia, per la interna amministrazione e direzione della Chiesa, per la cognizione esatta dello spirito e della giurisprudenza di quel secolo.

Innocenzo conosceva bene che la grande cupidigia d'alcune persone addette alla Corte pontificia, non mai sazie di percepire doni e tasse, macchiava in certo qual modo la dignità della Corte medesima e faceva torto al Sovrano, sul capo del quale non mancavano taluni di far cadere le colpe de' subalterni; epperò, immediatamente dopo l'innalzamento al Pontificato, pubblicò severe ordinanze per mettere un freno a questi abusi, e guardossi egli pel primo dal ricevere il menomo dono. Sebbene le migliori intenzioni del Capo non sieno mai perfettamente compiute, tanto per la ostinazione de' subordinati a seguire vecchie profittevoli consuetudini, quanto per la impossibilità che l'occhio di lui il tutto vegga, grandemente migliorò quella Corte sino da' tempi d'Innocenzo (316). « Noi prendiamo a testimonio, così Innocenzo scriveva all'abbate Stefano « di Bologna (317), quello ch'è un testimonio fedele in cielo, da « cui ogni dono perfetto deriva, che nulla abbiamo tanto a cuore « quanto il trattare ed ultimare in una maniera irreprensibile gli « affari tutti che vengono portati innanzi alla Sede apostolica: « perocchè sopra ogni altra cosa detestiamo la venalità, figlia della « cupidigia, e generatrice d'ogni male. Questo è quello che potrassi attestare da innumerevoli persone, venute a Roma per « qualche affare. Noi ci sforziamo, coll'ajuto di Dio, di purificare

Brequigny (non contato il quinto che trovasi pure nella raccolta del Baluzio), ne hanno 1071. Questi quattordici libri danno un numero medio di 275 lettere scritte ogni anno. La corrispondenza di tre anni interi e della metà dell'ultimo anno è perduta: abbiamo solo 51 lettere del terzo anno. Epperò possiam dire che ci mancano le lettere di quattro anni, ch'è quanto dire 1100 lettere circa calcolando sull'anzidetta media. Trovandosi poi in altre raccolte molte lettere importanti non menzionate nelle *Regesta*, senza esagerazione a circa 6000 potremmo calcolare tutte le lettere scritte da Innocenzo III.

(316) *Gesta*, c. 4. *De contemp. mundi*, II, 8, *et passim*.

(317) IV Id. anno XIV.

« la Chiesa da sì vergognosa peste. Tutte le nostre decisioni « sono gratuite, nè soffriremo giammai, che ad una convenzione « di lucro, ad una promessa di rimunerazione si possa ascrivere « l'esito degli affari ecclesiastici ». Quando, commosso dal pentimento, onde mostravasi penetrato il vescovo d'Hildesheim, Innocenzo gli permise di passare al vescovado di Wurtzborgo, il prelato credette dovergli significare la sua riconoscenza, inviandogli due magnifici vasi d'argento. Il Pontefice stette lunga pezza esitante, se dovesse riceverli, o no. Ma, ripuguandogli il rigettarli pel timore che il vescovo non credesse d'avere perduta la benevolenza di lui, gli accettò; e per mostrargli ch'ei non lasciavasi corrompere da alcun dono, inviò al vescovo una coppa d'oro d'un valore molto superiore a quello de' vasi, e pose una dilicata attenzione persino nella scelta della persona che doveva presentargliela (318). Il vescovo d'Alessandria aveva commesso ad alcuni faccendieri di Roma di trattarvi certi affari che risguardavano la sua chiesa, e loro aveva prescritti i confini, entro i quali dovevano contenere le loro offerte di doni per ottener la tale, o la tal'altra cosa. I banchieri dai quali quelli incaricati, muniti delle occorrenti facoltà, si erano fatto somministrare varie somme, ebbero una controversia col vescovo all'atto del rimborso. Il vescovo fece valere gli ordini dati, che limitavano que' poteri, e protestò che non avrebbe pagata una somma che non fosse corrispondente a quella che i suoi incaricati d'affari avevano ottenuta. La controversia si divulgò, e così Innocenzo venne a sapere, che il vescovo aveva creduto poter ottenere a prezzo d'oro quanto forse non avrebbe potuto essere conceduto nè a lui, ned alla sua chiesa. Epperò fece egli immediatamente pubblicare da un suo Legato speciale in tutte le chiese della diocesi la sospensione del vescovo, ed a questo impose una penitenza canonica (319). Giovanni d'Inghilterra aveva egli pure incaricato i suoi ambasciadori di distribuire somme considerabili di danaro in Roma per far trionfare l'elezione del vescovo di Norwich all'arcivescovado di Cantorbery: ma inutilmente (320).

Innocenzo soleva sempre provvedere alle spese de' suoi viaggi col proprio patrimonio, nè volle mai essere a carico alle chiese,

(318) *Per honorabilem nuncium*. C. 44. Raccontasi un fatto consimile dal celebre Tomaso Moro. *Engl. Plutarch*, I, 88.

(319) *Sarti*, l. c.

(320) *De fisco copiosas rex ministravit expensas. Matth. Par.*

come in allora comunemente si usava (321). Dal primo giorno del suo innalzamento al Pontificato sino all'ultimo della vita, impiegò i doni offerti nella chiesa di San Pietro, insieme al decimo di tutte le sue rendite, a sollievo de' poveri; e tutti i doni che, secondo un autico uso, deponcvansi a' suoi piedi, venivano tosto da lui rimessi al suo elemosinicre, perchè fossero egualmente distribuiti a' bisognosi. Le somme di danaro che trovò nel tesoro pontificio, all'atto della sua elezione a Pontefice, furono in parte conservate pei casi di bisogno che potessero avvenire inopinatamente, e in parte distribuite a' monasteri, a' conventi ed altri luoghi pii, tanto nell' interno della città, quanto fuori di essa. Tutti gli instituti di beneficenza vennero convenevolmente dotati: ad un gran numero di chiese fece ricchissimi doni d' oggetti preziosi inservienti al loro maggior decoro: sovvenne a' bisogni eziandio di molti vescovi, e diede mille lire alla cattedrale di Sora pel sollievo delle vedove e degli orfanelli di quella diocesi (322). I poveri, gli orfani, le vedove, i malati ed i suoi famigliari ecclesiastici e laici erano continuamente chiamati a parte delle sue generosità (323).

In occasione d' una terribile carestia Innocenzo nutriva giornalmente in Romu più di ottomila persone, che presentavansi a ricevere il vitto ne' luoghi designati, senza contare le tante famiglie al cui domicilio distribuivansi i soccorsi. Ma non fu solamente ne' giorni calamitosi che opprimevano più crudelmente l' umanità; in ogni tempo egli risguardava come un sagro dovere il dar da mangiare a quelli che avevano fame, il vestir quelli ch'erano nudi, il dotar fanciulle, l'aver cura de' figli abbandonati. Delle sue generose elargizioni vivevano poveri monaci ed eremiti, religiose indigenti, prigionieri sprovveduti d'ogni altro patrocinio. I poveri vergognosi e specialmente i nobili decaduti erano in particolare da lui raccomandati alle zelanti ricerche de' suoi elemosinieri (324). Molte famiglie ricevevano costantemente quindici libbre di pane in ogni settimana, ed era considerabilissimo il numero di quelli che ricevevano elemosine in danaro, o vesti, od altri oggetti necessarii alla vita. Alla fine del suo pranzo alcuni miseri garzoncelli presentavansi alla porta del palagio per riceverne gli avanzi. Tutti i sabbati lavava e baciava i piedi a dodici poveri, a ciascuno de' quali donava dodici scudi d'argento, dopo aver loro dato da man-

(321) *Chron. Foss. Nov.*

(322) *Gesta*, c. 149.

(323) *Gesta*, c. 150.

(324) *Circuibat et investigabat diligenter eleemosynarius ejus pauperes ac debiles, maxime nobiles.*

giare. Molti debiti, che gravavano abbazie e monasterj, furono da Innocenzo gratuitamente soddisfatti (325). Noi abbiamo riferito quello che fece il Pontefice, in diverse riprese, a favore di Terra Santa. Dopo tutto ciò il rimprovero d'insaziabile cupidigia che lo storico inglese Matteo Paris osò fare a questo Papa è destituito d'ogni fondamento, com'è l'accusa portata contro di lui d'essersi appropriata la quarantesima parte delle rendite ecclesiastiche destinate a sopperire alle spese pel conquisto di Terra Santa (326).

Innocenzo, seguendo il luminoso esempio di Clemente III, suo zio e predecessore, contribuì moltissimo all'abbellimento di Roma. Essendo semplicemente cardinale, impiegò una grande parte del suo avere nel far restaurare la chiesa di cui portava il titolo: creato Papa, spiegò la medesima sollecitudine per la chiesa di S. Pietro. La vòlta al di sopra dell'altare maggiore fu magnificamente dipinta a sue spese (327). Se la chiesa di S. Giovanni di Laterano deve le belle sue pitture a Clemente III (328), quella di S. Sisto riconosce nel nostro Innocenzo il suo ristauratore (329). Da'primi anni del Pontificato di lui le arti, e particolarmente l'architettura, che tutte le fa servire a'suoi ardimentosi disegni, cominciarono un'Era di progresso, della quale metteremo a capo Marchione d'Arezzo, il primo architetto e scultore, di cui parla la storia dopo un lungo silenzio, dal Pontefice incaricato dell'innalzamento di varj edificj (330). Avendo Innocenzo creduto conveniente insieme ed utile, che il Papa avesse un decoroso palagio presso la chiesa di San Pietro, ampliò grandemente quello che vi aveva trovato, fece costruire una nuova cappella, un appartamento pel cappellano, pel camerlingo, per l'elemosiniere, pel medico, una nuova cancelleria e grandi scuderie, ed ornò le porte del palagio, tutto allo intorno circondato da mura, coll'erezione di alte torri. Molti ingrandimenti ed abbellimenti ordinò pure nel palazzo di Laterano (331). Duranti le turbolenze che agitarono Roma, fece, per la propria sicurezza e per quella del fratello, innalzare l'alta e vasta torre detta de'Conti sull'antica piazza di Nerva (332), che di que'giorni era considerata il più bell'ornamento di Roma.

(325) *Gesta*, c. 143.
(326) *Matth. Par.*, p. 170, 145.
(327) *Veghii*, Descr. Bas. S. Petr., in Act. SS. Juni, t. VII, p. 134.
(328) *Ricobaldi Ferrar.*, Hist. Imp., in *Murat.*, SS., t. IX.
(329) *Luc. Tudens.*, Hist. Eccl. XXI, 16.
(330) *Landi*, Hist. de la Litt. d'Italie, II, 126.
(331) *Gesta*, c. 146.
(332) *Cujus altitudo omnem turrim transcendit. Singularis quidem in orbe ter-*

Quantunque questa torre fosse destinata ad infrenare i nemici della Sede apostolica piuttosto che a proteggere i membri della sua famiglia, s'accusò niente di meno Innocenzo in quell'occasione quale scialacquatore delle rendite ecclesiastiche a profitto de'parenti (333). Per imporre silenzio a' suoi detrattori con una intrapresa veramente grande e di comune somma utilità, fece rifabbricare ed ingrandire lo spedale dello Spirito Santo, detto di Sassonia (334), presso il Tevere, e non molto lontano dalla basilica di S. Pietro. Camminando egli sulle illustri tracce di Gregorio il Grande, che fondò il primo spedale ed il primo ospizio per gli orfanelli, dotò riccamente questo Istituto di rendite e di privilegi (335). E per tenere sempre viva, per sempre più eccitare la beneficenza de'cristiani a favore dell'Istituto, affinchè fiorisse e prosperasse anche nell'avvenire, ordinò che ogni anno, nella domenica dopo l'ottava dell'Epifania, il Santo Sudario, questa reliquia sì venerata, vi fosse portata processionalmente dalla chiesa di San Pietro coll'intervento di tutto il clero. Innocenzo avrebbe recitato ogni anno un sermone al popolo in questa occasione sul merito delle opere della cristiana carità e sulla loro salutare influenza pel perdono de' peccati, ed avrebbe egli stesso dato l'esempio di distribuire pane, carne e vino a tutti coloro che assistessero a quella festa (336).

Si narra che un giorno un pescatore avendo gettato in mare le sue reti, invece di una ricca messe di pesci, che il peso delle reti facevagli sperare, traesse a terra tre fanciulletti morti, e si aggiunge che la notizia di questo fatto talmente commosse Innocenzo, che tosto risolvette di far fabbricare una casa presso lo spedale, nella quale ricovrar potesse i poveri figli abbandonati, e procurare a questi una conveniente educazione (337). Ma qualunque siasi il vero motivo che determinò Innocenzo a questa grand'opera, certo è, ch'egli ebbe innanzi a tutta la posterità l'insigne merito d'aver gettato le fondamenta di un Istituto degno della capitale del cristianesimo, degno delle sollecitudini e della protezione de'suoi successori, della quale ebbe

rarum. Ptol. Luc. La torre minacciante rovina venne distrutta per ordine di Urbano VIII.

(333) *Platina* e *Raph. Volaterranus*, Comment. Urb., p. 230.

(334) Perchè al principio dell'ottavo secolo Ina, Re anglo-sassone, aveva fatto fabbricare su quel terreno una chiesa ed un ospizio pei pellegrini (*Ecclesia in Saxia*). Fea, descriz., p. 573. Comunemente chiamasi anche al presente Spedale di *S. Spirito in Sassia*.

(335) *Gesta*, c. 144.

(336) *Ad illas spiritnales nuptias concurrentibus. Gesta*, l. c.

(337) *Konigshofen*, Straszb. Chron., p. 194.

sempre a godere l' Istituto (338). Anche a' nostri giorni, nessuna città in tutto l' orbe cristiano può vantare una fondazione che regga al confronto collo spedale di S. Spirito in Roma (339).

Innocenzo consecrò pure considerabili somme all' abbellimento di varie chiese in Roma e fuori di Roma, e le arricchì di preziosi oggetti inservienti al maggior decoro nella celebrazione dei divini misteri. Egli donò il monastero di Sant' Andrea *in Silice*, e la chiesa di Frascati alla chiesa del Salvatore, appellata pure la chiesa Costantiniana dal nome del fondatore di lei : allo spedale di sua creazione diede diversi feudi posti nel territorio di Tuscolo, un apparato intero per un altare in velluto rosso ricamato in oro, una croce d' oro tempestata di pietre preziose, e varj vasi d' oro. Fece ornare l' interno di San Pietro di bei lavori in mosaico (340), vi unì altre chiese per ingrandirlo, dotollo di un' annua rendita, e gli donò croce e calici e candelabri d' oro, libri degli Evangeli coperti di lamine d' oro e di perle, e moltissimi altri magnifici ornamenti che dovevano servire tanto per uso de' sacerdoti, quanto per l' addobbo degli altari. Le medesime liberalità esercitò verso la chiesa di San Paolo, la quale ottenne da lui solamente pel ristauro de' suoi mosaici centoventi libbre e sette ouce d' oro. Nè minore fu la sua generosità verso Santa Maria Maggiore e San Lorenzo, chiese poste fuori delle mura di Roma. Mentr' era cardinale aveva già largamente provveduto a' bisogni della chiesa de' SS. Sergio e Bacco, che dopo il suo innalzamento al soglio pontificio continuò a provare gli effetti della sua munificenza. La chiesa di Santa Maria sul monte Aventino ricevette centotrenta libbre d' oro per la compera di un mulino. I doni ch' ei fece a venti e più altre chiese della città provano quanto ad Innocenzo stesse a cuore la maestà degli uffic j divini anche per rispetto agli ornamenti esteriori (341). Ed era ben giusto,

(338) Pio VI vi aggiunse ancora uno spedale militare. *Fea*, l. c.

(339) Nell'anno 1694, dopo varj ingrandimenti, questo spedale potevasi rassomigliare ad una fortezza contenente diversi palagi ed ampii cortili. In un lato abitavano quaranta nutrici che alimentavano i trovatelli: più di duemila orfani passavano dallo spedale in pensione presso alcuni privati: in un altro lato stavano cinquecento fanciulli: in un terzo altrettante fanciulle: nella quarta divisione era lo spedale con mille letti, quasi sempre occupati. Le spese annuali, in quel torno, ascendevano a centomila scudi e più.

(340) *Absidam ejusdem Basilicæ fecit restaurare mosibus.*

(341) Tra i doni che fece Innocenzo alla chiesa di S. Maria in Sassia osservavasi una croce d'oro, nel mezzo della quale si ammirava un medaglione di finissimo lavoro rappresentante Gesù Cristo che strappa la vittoria alla potenza infernale; due saffiri ornavano le braccia della croce, e sull' alto due granati contornati d' altre pietre preziose.

che pensasse eziandio alla propria cappella, che seppe dotare sì riccamente, che nessun' altra di certo la superò o sia nel valore intrinseco degli apparati, o sia nel pregio loro artistico. Essendosi informato se qualche chiesa di Roma bisognasse ancora di calici d' argento, ne distribuì centotrentatrè, ciascuno de' quali pesava cento marchi: qualche cronista dice, ch' egli in questa occasione avesse mandato a ciascuna delle chiese bisognose una libbra d' argento, perchè se ne formassero de' calici, mettendo per condizione che non potrebbero essere venduti giammai (342). Oggetto pur furono delle generose sollecitudini d' Innocenzo moltissimi monasterj entro e fuori di Roma. Al patriarca de' Bulgari donò un intero apparato patriarcale, cui aggiunse un grande anello arricchito di cinque topazj ch' era già di suo uso particolare (343).

Vorremo ora noi portare un giudizio su questo Pontefice e chiudere con esso il nostro lavoro? Tutti gli storici, tanto antichi, quanto moderni, che hanno saputo degnamente apprezzar la vita di un uomo dalla profondità della mente e dalla grandezza delle intenzioni, dalla difficoltà de' problemi sociali che ha sciolti, dall' altezza cui portò sè stesso costituendosi come il punto centrale, verso il quale seppe far convergere tutti i raggi del suo secolo, sono d' accordo che per più secoli innanzi e dopo Innocenzo la Sede di San Pietro non ebbe alcun Pontefice che possa a lui eguagliarsi, che abbia gettato una più viva luce, per l' ampiezza del sapere, per la purità de' costumi, pe' servigi eminenti renduti alla Chiesa: sì che meritamente fu appellato non solo il più possente, ma ancora il più saggio di tutti i Papi, che da Gregorio VII avevano illustrato il trono apostolico (344). Se la morte d' Innocenzo fu per molti un soggetto piuttosto di gioja che di dolore, noi veggiamo anche in ciò l' altezza del merito di lui, perocchè costoro rallegraronsi d' essersi liberati da un Pontefice che aveva saputo dare all' autorità pontificia tutto quell' accrescimento che quei tempi comportavano, che aveva saputo dare l' impulso a tutti i più grandi avvenimenti del suo secolo, che severamente si era opposto a' nemici della Chiesa. E se qualche storico, posteriore

(342) *Ricobald. Ferrar.*, Hist. Rom. Pont., in *Murat.*, SS. IX, 179.

(343) Questa lunga serie di doni e di beneficenze praticate da Innocenzo (*Gesta*, c. 145) si riferiscono solo a' primi undici anni del suo pontificato: diventerebbe molto più considerabile, se fosse insino a noi pervenuta la memoria di quanto, sotto questo riguardo, adoperò egli negli altri sette anni.

(344) *Ubert. Foliet.*, Hist. Genuens., p. 54. — *Petrarca*, de reb. senil. XV, 9. *Schlosser*, II, 129.

alla sua epoca, accolse le calunnie sparse a danno di questo grande Pontefice da alcuni contemporanei, frustrati ne' loro interessi o feriti nella loro moralità (345), bisogna attribuire questo errore storico piuttosto ad offese passioni, che ad una seria e sincera investigazione degli atti, e particolarmente delle intenzioni d' Innocenzo, intenzioni sempre lodevoli ch'egli stesso sapeva rivelare e spiegare colla maggiore lealtà. Altri storici, ch' erano in grado di ben conoscere il carattere d' Innocenzo, e che seppero andar esenti dalle preoccupazioni de' tempi, hanno portato di lui il più onorevole giudizio che pronunziar si potesse (346). La menzogna e l' esagerazione, che hanno per sorgente l'odio d' una fazione, non possono comporre la verità storica.

E chi, senza offendere questa verità storica, sostener potrebbe, Innocenzo altro non essere stato se non un ambizioso? Per conoscere quanto assurda sia questa imputazione noi deggiam fare una cosa sola, cioè esaminare seriamente se il Pontefice, nell' esercizio del suo potere, nella maniera che tenne per dirigere tanti affari temporali, nella sua perseveranza ad esercitare in questi la sua qualità d'arbitro supremo, abbia avuto in vista unicamente lo splendore che ne doveva necessariamente rifluire sulla sua stessa persona, oppure il semplice e decoroso effettuamento dell'alta idea che aveva concepita dei doveri del sommo Pontificato: se, per dir tutto in brevi parole, è la sua condizione che l' ha fatto quello ch'è stato, oppure s' egli stesso ha creato la sua condizione. I fatti che noi abbiamo esposti, i convincimenti di cui Innocenzo era penetrato, e che ha manifestati in tante e tanto decisive occasioni, senza punto lasciarsi preoccupare dal pensiero del giudizio della posterità, abbastanza chiaramente sciolgono la quistione, e ci appalesano in lui non l'ambizioso Pontefice, ma il Pontefice sinceramente e costantemente zelante dell' apostolica dignità.

(345) Porremo fra questi ultimi Corrado di Lichtenau, partigiano degli Hohenstaufen; Walter von den Vogelweide, poeta svevo; e l' inglese Matteo Paris.

(346) Vegg. *Remer*, Allg. W. Gesch., II, 304. — *Müller*, Allg. W. Gesch., II, 149. — *Du Theil*, Mém. sur la vie de Roh. Courç. in Mém. et Ext. II, 144, 152. E Giannone, che certamente non è l'apologista de' Papi, lasciò scritto d' Innocenzo: « Pontefice, a cui molto deve la Chiesa romana, perchè colla sua accortezza e molto più colla sua dottrina la ridusse nel più alto e sublime stato, e che aveva saputo assoggettarsi (o più propriamente doveva dire *assogettare alla Chiesa*) quasi tutti gli Stati e Principi d'Europa »; II, 369.

FINE DELL' OPERA
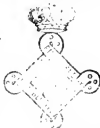
TAVOLA DELLE MATERIE

TOMO PRIMO

(1214)

(1215)

(1216)